PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 35

Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche

tutela, gestione, valorizzazione

Atti del convegno
Roma, 14-17 novembre 1989

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1995

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici f.f.: Rosa Aronica
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

© 1995 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-103-2

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampa a cura della Ediprint Service srl - Città di Castello (PG)
con i tipi della Tipolitografia SAT
ottobre 1995

Il convegno è stato organizzato dal Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, e dalla Associazione nazionale archivistica italiana.

Hanno contribuito alla realizzazione: il Banco di Santo Spirito, la Cassa di risparmio di Roma, il Consiglio nazionale delle ricerche, il Mediocredito lombardo, il Ministero degli esteri.

PROGRAMMA

Martedì, 14 novembre

Ore 17.00 Apertura dei lavori

Piero Barucci, presidente dell'Associazione bancaria italiana.

Enrica Ormanni, presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana.

Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici.

Antonio Finocchiaro, segretario generale della Banca d'Italia.

Mercoledì, 15 novembre

Ore 9.00 Sezione I LA TUTELA DEGLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO.
Relazione introduttiva: Paola Carucci (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Tavola rotonda *Condizione giuridica degli archivi degli istituti e delle aziende di credito e problematiche di tutela e consultabilità.*
Moderatore: Paola Carucci.
Partecipanti: Guido Gentile (Sovrintendenza archivistica per il Piemonte), Elio Lodolini (Università degli studi di Roma), Luigi Londei (Sovrintendenza archivistica per l'Umbria), Piero Emanuele Puccioni (Banca d'Italia), Claudio Roberti (Mediocredito lombardo), Irma Paola Tascini (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Ore 11.00 Sezione II LA CONSERVAZIONE DEGLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO.
Relazione introduttiva: Gabriella De Longis Cristaldi (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Tavola rotonda *I titolari, la formazione dei massimari di scarto.*
Moderatore: Augusto Antoniella (Archivio di Stato di Arezzo).
Partecipanti: Maria Guercio (Ufficio centrale per i beni archivistici), Vincenzo Festinese (Banca d'Italia), Giuseppina Capozza (Banca d'Italia), Pasquale de Francesco (Crediop), Stefano Alessandri (Banco di Roma), Giovanni Pesiri (Ufficio centrale per i beni archivistici).

Ore 15.00 Tavola rotonda *Forme di salvaguardia e di guida alla conoscenza degli archivi: censimenti, guide, microfilm di sostituzione.*
Moderatore: Lucio Lume (Archivio di Stato di Roma).

Partecipanti: Rita Cervigni (Archivio centrale dello Stato), Enza Cesareo Grillo (Ufficio centrale per i beni archivistici), Marina Messina (Sovrintendenza archivistica per la Lombardia), Giulio Raimondi (Sovrintendenza archivistica per la Campania), Mario Squadroni (Sovrintendenza archivistica per l'Umbria), Nicola Vassallo (Sovrintendenza archivistica per il Piemonte).

Giovedì, 16 novembre

Ore 9.00 Sezione III LA GESTIONE DEGLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO.
Relazione introduttiva: Luigi De Matteo (Istituto universitario orientale di Napoli).

Tavola rotonda *I problemi di formazione degli archivi. La preparazione e la qualificazione del personale.*
Moderatore: Luigi De Matteo.
Partecipanti: Rosanna Benedini (Banca commerciale italiana), Luigi de Rosa (Istituto universitario navale di Napoli), Ubaldo Sassone (Credito italiano), Benedetto Valente (Banca d'Italia).

Ore 15.00 Sezione IV LA GESTIONE DEGLI ARCHIVI STORICI.
Relazione introduttiva: Antonio Romiti (Università degli studi di Udine).

Tavola rotonda *La gestione degli archivi storici: ordinamento, strumenti e sussidi di ricerca, consultazione.*
Moderatore: Antonio Romiti.
Partecipanti: Alfonso Assini (Archivio di Stato di Genova), Giuliano Catoni (Università degli studi di Siena), Giuseppe Felloni (Università degli studi di Genova), Bonaventura Piccioli (Ufficio centrale per i beni archivistici), Francesca Pino Pongolini (Banca commerciale italiana), Patrizia Schiappacasse (Archivio di Stato di Genova).

Venerdì, 17 novembre

Ore 9.00 Sezione V LE FONTI PER LA STORIA DELLE BANCHE NEGLI ARCHIVI DI STATO.
Relazione introduttiva: Piero Castignoli (Archivio di Stato di Piacenza).

Tavola rotonda *Utilizzazione delle fonti per la storia delle banche.*
Moderatore: Isidoro Soffietti (Università degli studi di Torino).
Partecipanti: Anna Pia Bidolli (Archivio centrale dello Stato), M. Pina

Di Simone (Archivio centrale dello Stato), Anna Maria Falchero (Istituto universitario europeo), Ersilia Graziani (Archivio di Stato di Roma), Carlo Paganini (Scuola dell'Archivio di Stato di Milano), Corrado Pecorella (Università degli studi di Torino), Nicola Raponi (Università cattolica di Milano), Raffaele Santoro (Archivio di Stato di Roma).

Ore 15.00 Sezione VI GLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO QUALE FONTE PER LA RICERCA STORICA.
Relazione introduttiva: Peter Hertner (Istituto universitario europeo).

Tavola rotonda *La utilizzazione degli archivi degli istituti e delle aziende di credito.*
Moderatore: Luigi de Rosa.
Partecipanti: Franco Bonelli (Università degli studi di Roma), Valerio Castronovo (Università degli studi di Torino), Romualdo Giuffrida (Università degli studi di Palermo), Luciano Granozzi (Università degli studi di Catania), Guido Melis (Università degli studi di Sassari), Valeria Sannucci (Banca d'Italia), Gianni Toniolo (Università degli studi di Venezia), Luciano Zani (Università degli studi di Camerino).

Ore 18.00 Relazione conclusiva.
Conclusioni: Luigi de Rosa.

SOMMARIO

DISCORSI DI APERTURA

PIERO BARUCCI 17

ENRICA ORMANNI 21

ANTONIO FINOCCHIARO 25

I. LA TUTELA DEGLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO

PAOLA CARUCCI, *Relazione introduttiva* 33

GUIDO GENTILE, *Problemi di tutela e consultabilità degli archivi bancari* 49

ELIO LODOLINI, *Archivi delle banche, vigilanza archivistica e segreto bancario in Italia: qualche precedente (1928-1956)* 56

LUIGI LONDEI, *Segreto bancario e consultabilità degli archivi delle aziende di credito nella vigente normativa archivistica* 68

PIERO EMANUELE PUCCIONI, *Aspetti della normativa archivistica e disciplina nel settore bancario* 71

CLAUDIO ROBERTI, *Considerazioni sulla vigente disciplina degli archivi degli istituti di credito. Spunti per alcune innovazioni normative* 75

IRMA PAOLA TASCINI, *Tutela e consultabilità degli archivi bancari: osservazioni sui dati in possesso dell'Ufficio centrale per i beni archivistici* 91

II. LA CONSERVAZIONE DEGLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO

GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, *Relazione introduttiva* 105

1. I titolari, la formazione dei massimari di scarto

MARIA GUERCIO, *Le procedure di selezione dei documenti negli archivi delle banche* 110

VINCENZO FESTINESE, *Evoluzione dei titolari in Banca d'Italia* 125

GIUSEPPINA CAPOZZA, *La formazione dei massimari di scarto: l'esperienza della Banca d'Italia* 132

PASQUALE DE FRANCESCO, *Lo scarto degli atti di archivio* 142

STEFANO ALESSANDRI, *Procedure di formazione del massimario di scarto presso il Banco di Roma* 149

GIOVANNI PESIRI, *Scarto e massimari di scarto negli archivi delle aziende e degli istituti di credito* 153

2. Forme di salvaguardia e di guida alla conoscenza degli archivi: microfilm di sostituzione, censimenti e guide

ENZA CESAREO GRILLO, *Il microfilm di sostituzione* 160

RITA CERVIGNI, *Dalla ricognizione dei fondi archivistici all'anagrafe delle istituzioni di credito* 181

MARINA MESSINA, *Il censimento degli archivi di impresa in Lombardia* 185

MARIO SQUADRONI, *Fonti archivistiche per la storia degli istituti di credito di interesse locale: l'esperienza umbra* 192

NICOLA VASSALLO, *Gli archivi storici delle aziende di credito in Piemonte* 201

III. LA GESTIONE DEGLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO

LUIGI DE MATTEO, *Relazione introduttiva* 217

ROSANNA BENEDINI, *La valutazione e la selezione dei documenti aziendali: principi e criteri* 229

LUIGI DE ROSA, *I problemi della formazione negli archivi delle banche* 244

BENEDETTO VALENTE, *I problemi di formazione degli archivi; la preparazione e la qualificazione del personale* 248

IV. LA GESTIONE DEGLI ARCHIVI STORICI DEGLI ENTI ECONOMICI: ORDINAMENTO, SUSSIDI DI RICERCA, CONSULTAZIONE

ANTONIO ROMITI, *Relazione introduttiva* 255

ALFONSO ASSINI, *L'importanza della contabilità nell'inventariazione di registri bancari medievali. Il Banco di San Giorgio nel '400* 263

GIULIANO CATONI, *La sezione storica dell'archivio del Monte dei paschi di Siena (1568-1959) e il suo inventario* 284

GIUSEPPE FELLONI, *L'archivio della Casa di San Giorgio in Genova (1407-1805) e il suo ordinamento: criteri di lavoro, problemi e prospettive* 299

BONAVENTURA PICCIOLI, *L'archivio storico del Consorzio di credito per le opere pubbliche* 310

FRANCESCA PINO PONGOLINI, *Il servizio di consultazione: metodologie e finalità* 316

PATRIZIA SCHIAPPACASSE, *La serie* Embulorum *dell'Archivio delle compere di San Giorgio* 335

V. LE FONTI PER LA STORIA DELLE BANCHE NEGLI ARCHIVI DI STATO

PIERO CASTIGNOLI, *Indagine preliminare sulle fonti storiche dell'attività bancaria negli archivi di Stato* 383

ANNA PIA BIDOLLI, *Fonti documentarie relative a banche e istituti di credito conservate presso l'Archivio centrale dello Stato: archivi e istituzioni* 400

MARIA PINA DI SIMONE, *Le pubblicazioni ufficiali dello Stato in materia di credito (1860-1926)* 430

ANNA MARIA FALCHERO, *"Fonti esterne" e archivi d'imprese* 454

ERSILIA GRAZIANI, *La Banca romana (1834-1870)* 462

CARLO PAGANINI, *Il Monte Napoleone in Milano* 493

RAFFAELE SANTORO, *Le casse di risparmio di Frosinone e Ferentino* 514

VI. GLI ARCHIVI DEGLI ISTITUTI E DELLE AZIENDE DI CREDITO QUALE FONTE PER LA RICERCA STORICA

VALERIO CASTRONOVO, *Momenti di storia italiana nei fondi archivistici della Banca nazionale del lavoro* 523

GUIDO MELIS, *Archivi e storia delle istituzioni economiche* 528

LUCIANO GRANOZZI, *Fonti bancarie e storia delle* élites 535

GIANNI TONIOLO, *La storia economica italiana e gli archivi* 543

LUCIANO ZANI, *Archivi e ricerca storica. Un'esperienza personale* 547

MARIA GUERCIO, Resoconto del dibattito 555

LUIGI DE ROSA, Relazione conclusiva 561

CONTRIBUTI

PIERPAOLO AVOLIO, *L'archivio dell'Ufficio italiano dei cambi (1945-1954): le motivazioni, gli obiettivi e le prospettive* 575

LIA DOMENICA BALDISSARRO, *Brevi note sugli archivi degli istituti di credito calabresi* 593

ANNA CANTALUPPI, *L'archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino attraverso i secoli* 596

MASSIMO FORNASARI - PAOLA MITA, *L'archivio storico del Monte di pietà di Bologna (1473-1924): un riordinamento in corso* 605

GABRIELLA OLLA REPETTO, *Sulla complessità delle fonti per la storia delle banche. Il caso del Credito agricolo industriale sardo* 625

ISABELLA OREFICE, *Le vicende del Monte delle sete in Lombardia* 634

CARLO PILLAI, *I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione* 638

MARIA GABRIELLA RIENZO, *La complessità della vigilanza sugli archivi bancari: il caso delle banche incorporate* 658

MARIA ROSARIA STRAZZULLO, *Le informazioni commerciali nell'attività degli istituti di credito* 662

FABRIZIA TREVISAN, *Gli istituti di credito di interesse locale in Umbria. Profili storici e guida agli archivi* 668

Discorsi di apertura

PIERO BARUCCI

Non vi nascondo che mi fa molto piacere porgere a tutti il benvenuto dell'Associazione bancaria italiana e trovarmi oggi qui tra voi. Al di là dei ricordi professionali che mi legano alle ricerche bibliografiche, nei quali si mescolano sentimenti di segno positivo, ma anche illusioni, l'occasione è opportuna per dirvi quanto anche il mondo bancario senta il problema che è oggetto di questo convegno che ho l'onore di aprire.

Lo ha sempre sentito e lo sente nel momento attuale ancora di più. Nel 1956, in un'occasione consimile, l'Associazione bancaria italiana pubblicava in due volumi *Gli archivi storici delle aziende di credito*, con una doppia prefazione, la prima di Armando Sapori e l'altra di Gino Barbieri.

Due studiosi che hanno saputo praticare l'arte della ricerca di archivio e con i quali ho avuto per anni un rapporto intenso, forte, non solo di allievo, ma di vicinanza intellettuale. Armando Sapori è stato il mio professore di storia economica a Firenze, mio correlatore alla tesi di laurea. Gino Barbieri ci ha accompagnato sino a pochi mesi or sono nella nostra attività di studiosi, di ricercatori, di uomini di insegnamento e di ricerca.

Oggi ci troviamo qui, senza che io abbia da presentarvi dei documenti così significativi, una prova d'amore così probante come quella che fu offerta nel 1956.

Vi devo dire però che al di là della sede, per altro così augusta, i tempi sono maturi per illustrarvi gli impegni dell'Associazione bancaria italiana, con il mondo degli studiosi e, più in generale, della ricerca.

Il primo e il più importante che do in anteprima mi riempie di orgoglio. Spero che domani il Consiglio dell'Associazione vari definitivamente il progetto di piantare presso l'Associazione una grande biblioteca specializzata nel campo degli studi bancari.

Qui accanto, dietro di noi, qualcuno lo ricorderà, vi era un cinema o teatro, a seconda dei momenti storici, poi semplicemente un magazzino delle stoffe, quel luogo che fra i romani veniva chiamato Cinema Altieri.

L'ABI ha proceduto di recente all'acquisto; c'è ora bisogno di dar luogo a grossi lavori di restauro. L'aspirazione mia e della professione bancaria tutta è di fare di questo splendido locale, grande circa 1.500 mq, il luogo dove tutto il Paese potrà trovare la materia prima per studiare la banca.

Ci vorrà qualche tempo, spero qualche mese o diversi mesi, non dico alcuni anni, ma alcuni mesi, perché questo abbia compimento, ma io sono ormai certo di poterlo offrire agli studiosi italiani.

Di qui a breve dovrebbe poi essere disponibile un'altra significativa iniziativa dell'Associazione. Si tratta di un catalogo che raccoglie, con commenti critici, i quasi 5.000 volumi di ricerca culturale o di documentazione artistica che le banche italiane hanno pubblicato negli ultimi decenni.

Anche questo è un grosso lavoro, che ci è costato anni di messa a punto, di redazione di schede. È inutile che lo dica a voi, come è inutile che lo dica a me, che ho praticato l'arte dell'archivio.

Che cosa vuol dire preparare delle schede? Quando si comincia a dire che si preparano delle schede, sembra molto facile, poi quando se ne sono fatte cento, si sono trovati dieci problemi, quando se ne sono fatte mille di schede, i problemi sono decuplicati.

Questa opera monumentale non servirà a voi, servirà poco agli studiosi di storia economica, anche se oggi va di moda fare storia economica, attraverso l'arte pittorica per esempio; non servirà comunque molto agli storici classici; servirà agli storici dell'arte probabilmente, ma chi pratica la disciplina dello storico sa che non esistono partizioni nette.

Queste due iniziative cui ho fatto cenno sono la prova che il mondo bancario continua a guardare al suo passato, all'attività che svolge o che ha appena finito di svolgere con grande attenzione o lungimiranza.

D'altronde, voi sapete che la professione bancaria ha dato prova sempre di essere pronta ad intervenire laddove sia necessario, per salvare magari un archivio o una biblioteca. L'ABI ha avuto la fortuna di entrare in possesso e, quindi, di mantenere intatta, l'imponente raccolta di Giacomo Molle, una collezione di quasi 5.000 volumi e 2.000 riviste, specializzata nel campo del diritto bancario.

Io so bene, e non sarei leale se non toccassi questo punto, che tra di voi domina una domanda: ma che fanno le banche dei propri archivi? È una domanda non piccola, che io ho avuto la fortuna in vita mia di essermi posto stando dal lato della domanda e dell'offerta.

È un argomento molto sottile questo e molto difficile. Il rapporto fra le banche e i propri archivi non ha avuto, non dico in Italia, ma nemmeno nel mondo, una specifica sedimentazione scientifica, nel senso che è stato più che

altro un fatto stocastico, legato al caso; in alcune circostanze qualche banchiere illuminato ha tenuto in ordine l'archivio, in qualche altra circostanza l'archivio è praticamente andato disperso.

Si innestano su questo tema, comunque, due problemi.

Il primo è che si formi una cultura tale per cui la generalità degli archivi delle banche siano conservati bene. Non è facile, perché è sempre un'operazione complessa definire che cosa appartiene ad un archivio di una banca e che cosa no.

Da quando la vigilanza bancaria divenne in tutto il mondo principalmente una vigilanza cartolare prima di diventare addirittura una vigilanza preventiva, come è ora, gli archivi bancari erano pieni di carte importantissime, importanti, di scarso rilievo e di nessun rilievo.

Le banche poi nel progredire della propria attività sono diventate sempre più produttrici di carta. Quando si entra oggi in un ufficio operativo, si resta colpiti nello scoprire come questo ufficio sia capace di produrre quotidianamente tabulati alti diverse spanne.

Quindi, c'è un problema non soltanto di volontà di conservare, ma anche di decidere che cosa conservare. Non va infatti dimenticato che non sempre quello che si ritiene essere importante oggi sarà importante domani. Molte cose sono consumate nell'anonimato di un rapporto del giorno dopo. Del resto, la posta ha perso terreno e così le lettere, le informazioni viaggiano sempre più in forma elettronica.

L'altro problema riguarda un aspetto che mi ha molto assillato quando studiavo l'epoca delle crisi bancarie. Non c'è dubbio che io soffrii tanto della mancanza di poter disporre degli archivi almeno delle grandi banche di interesse nazionale al momento della fondazione dell'IRI e precedentemente quando venne costituito l'IMI.

So bene, quindi, come lo studioso si ponga in una posizione impari nel fare storia bancaria contemporanea non avendo i documenti originali delle banche. E questo è un punto molto delicato, perché le banche in realtà sono globalmente intese come le istituzioni che conservano più segreti di tutti; gli archivi sono sempre aperti *ex post*, molto spesso a distanza di lustri.

Per fortuna questi archivi non consumano il loro rilievo né in pochi mesi né in pochi anni. Per cui è già tanto se prima o dopo questi archivi vengono messi a disposizione.

Del resto gli studiosi hanno tradizionalmente un interesse contrapposto a quello delle banche. Ricordo che quando stavo scrivendo la storia della Banca toscana e trovai i documenti necessari che mi permisero di aprire uno spira-

glio sul momento in cui il Monte dei paschi intervenne nella banca fiorentina, provai una grande gioia e un sentimento di liberazione.

Quindi, il rapporto fra momento archivistico, ricerca d'archivio, attività dello storico e memoria storica delle banche, è un rapporto probabilmente destinato a restare difficile anche nel futuro.

Vorrei però fare una notazione di grande conforto. Rispetto agli ultimi anni, il passo avanti in fatto di attenzione da parte delle banche nei confronti della propria memoria storica è fortemente cresciuto.

Ci ha dato una mano consistente la Banca centrale nel riordinare con grande sagacia e rigore scientifico il proprio archivio. Ci hanno dato una mano alcuni istituti come il Banco di Napoli, per il quale Luigi De Rosa ha svolto un ruolo di escavatore principe insieme ad altri studiosi, e lo stesso Monte dei paschi che io sotto un'altra veste rappresento, perché il mio grande amico e maestro Federigo Melis ha indagato da par suo. Molte altre banche hanno dimostrato un grande impegno. Mi piace ricordare oggi gli sforzi e le iniziative di assoluto prestigio portate a buon fine dalla Banca commerciale italiana e dal Credito italiano.

Quindi, essendo occasionalmente e temporaneamente dal lato dell'offerta dei documenti, direi a coloro che esprimono una domanda di essere consapevoli anche dei problemi delle banche, di avere in fondo fiducia se affermo che non sempre la storia fatta a tamburo battente, a breve lasso di tempo da quando i documenti hanno espresso il loro significato, è quello che parla più profondamente agli uomini.

Io ho fatto storia molti anni addietro e ho fatto anche storia contemporanea. Non rifiuto nulla di quello che ho scritto, perché quello che ho scritto era quello che sapevo essere in quel momento, ma non sarei sincero se non vi dicessi che quando si fa storia contemporanea si partecipa molto di più alla caducità delle cose, che è esattamente quanto la storia non dovrebbe essere.

Vi auguro buon lavoro. Grazie.

ENRICA ORMANNI

Vorrei anzitutto soffermarmi sulla scelta del tema di questo convegno. Perché gli archivi delle banche? Quali i motivi che hanno indotto a farne argomento di tre dense giornate di lavoro?

Debbo dire che non è certo la prima volta che l'amministrazione archivistica si interessa di questi archivi; essi sono stati però sempre considerati, anche sotto l'aspetto operativo, nell'ambito della più vasta categoria degli archivi delle imprese; pare giunto invece il momento di dedicare ad essi particolare attenzione, per una serie di motivi che qui cercherò di riassumere.

Gli archivi delle banche, anzitutto, ai fini dell'esercizio dell'attività di tutela da parte dell'amministrazione archivistica sono sottoposti ad una diversa condizione giuridica a seconda che l'istituto che li possiede abbia natura pubblica o privata; è questo il principio generale in base al quale la legge archivistica (d.p.r. n. 1409 del 1963) ha graduato l'azione di tutela nei confronti del patrimonio archivistico del Paese; questa azione, molto penetrante per quanto riguarda gli archivi prodotti dagli organi ed uffici dello Stato — che sono destinati ad essere versati negli istituti archivistici una volta esaurita la loro funzione in rapporto all'attività dell'ente produttore —, si mantiene abbastanza incisiva nei confronti degli archivi degli enti pubblici, per affievolirsi notevolmente verso gli archivi privati.

Gli archivi delle banche private, che sono la maggioranza, dovrebbero quindi ricevere garanzie di tutela meno efficaci rispetto a quelli degli istituti di credito pubblici, pur essendo tutti destinati ad essere fruiti al medesimo livello quale fonte di ricerca storica, indipendentemente dalla natura dell'ente che li conserva.

Sia detto per inciso, questa distinzione, basata su un principio rigorosamente corretto, provoca peraltro problemi di non lieve entità per quanto riguarda le garanzie di tutela e di conservazione degli archivi. L'odierna tendenza al passaggio ad enti pubblici di funzioni dello Stato, ad esempio, fa sì che archivi sino ad una certa data versati e conservati presso gli istituti archivistici,

per il periodo successivo rimangano presso gli enti che li hanno prodotti; in questo modo non solo essi vengono a perdere la propria organica continuità, ma i due tronconi in cui si trovano spezzati sono sottoposti a diverse garanzie di tutela e condizioni di fruibilità.

Dall'altra parte, il marcato orientamento verso la privatizzazione degli enti pubblici, che oggi si profila tra l'altro anche nel settore delle banche, rischia di provocare ulteriormente l'affievolirsi dell'azione di tutela nei confronti dei loro archivi.

Occorre considerare, inoltre, che l'attività di vigilanza sugli archivi di enti privati si esercita solo quando sia sopravvenuta una dichiarazione di notevole interesse storico; ciò significa che nei confronti di questi archivi viene sottratto ad ogni garanzia di tutela tutto il procedimento di formazione, che presuppone normative, operazioni e valutazioni la cui correttezza è di vitale importanza per la costituzione di quell'archivio storico su cui poi l'amministrazione archivistica potrà esercitare la propria tutela. Quanto ciò sia grave lo si può desumere dalla considerazione che il procedimento di formazione di un archivio include le norme interne all'ente che direttamente o indirettamente coinvolgono il formarsi dell'archivio corrente; tra queste principalmente quelle che regolano il processo che, dall'ingresso di un documento alla trattazione della pratica cui esso ha dato inizio, giunge sino alla conclusione di una specifica attività riguardante un determinato oggetto. È infatti nel corso di questo processo che si verifica la produzione o l'acquisizione di un complesso di atti che nei loro nessi reciproci e nel rapporto in cui tutti si trovano con l'attività dell'ente acquistano quella particolare valenza che potrà poi permetterne l'utilizzazione quali fonti storiche.

L'archivio, una volta cessatane la utilizzazione corrente, e finché permangono esigenze giuridiche e amministrative di reperimento delle pratiche, viene conservato in depositi temporanei cui affluiscono e nei quali vengono conservati secondo normative interne diverse da ente ad ente; su questi archivi, prima della loro definitiva collocazione nell'archivio storico, si esercitano valutazioni intese a selezionare le fonti che debbono essere conservate per determinati periodi di tempo o quelle che si ritiene essere meritevoli di una conservazione permanente; queste valutazioni vanno adottate sia in rapporto ad esigenze operative e di carattere giuridico, sia in vista della conservazione di un organico complesso di testimonianze storiche. Anche in questo caso lo scarto dei documenti degli enti privati è sottoposto a minori garanzie.

Non è inoltre prevista per i privati l'obbligatorietà della istituzione dell'archivio storico e della preposizione a questo di personale specificamente qualificato; la consultazione è vincolata a condizioni che la rendono meno agevole

rispetto a quella prevista per gli archivi degli enti pubblici. Per quanto riguarda la conservazione fisica, l'ordinamento e la produzione di strumenti di ricerca, che pur costituiscono obblighi previsti anche per i privati possessori di archivi, in caso di inadempienza l'alternativa è lasciare che vi provveda l'amministrazione archivistica (forma di garanzia abbastanza utopistica, data la grave penuria di personale di cui quest'ultima ha sempre sofferto e la difficoltà non solo di accertare tutte le situazioni degli archivi privati, ma anche di reperire validi elementi esterni cui affidare lo svolgimento delle operazioni).

Le problematiche di tutela che ho delineate si fanno sentire in maggior misura verso gli archivi delle banche, a causa del grande interesse che gli orientamenti delle ricerche storiche hanno risvegliato nei confronti di tutti quegli archivi che si prestano ad essere utilizzati per gli studi di storia economica.

Va riconosciuto, peraltro, che molti istituti e aziende di credito hanno dedicato ai propri archivi grande attenzione, consci che questi vanno tutelati anzitutto come propria memoria storica: iniziative di grande valore sono state poste in essere soprattutto negli ultimi anni dagli stessi istituti privati, intese non solo alla creazione di strumenti e sussidi di ricerca sui propri archivi storici, ma anche alla elaborazione di massimari di scarto ed all'ordinamento degli archivi più recenti.

Archivisti e ricercatori hanno spesso contribuito a queste iniziative, e ciò induce a riflettere sull'esigenza di promuovere in tal senso azioni coordinate di grande respiro.

Sull'argomento prescelto per questo convegno convergono, dunque, l'interesse dell'amministrazione archivistica e quello dell'Associazione — che ha fra i suoi fini statutari quello di promuovere lo studio delle questioni inerenti gli archivi pubblici e privati —, nel comune intento di suscitare un dibattito produttivo per il raggiungimento nei confronti di tutti gli archivi delle banche di criteri comuni nella elaborazione dei titolari d'archivio e dei massimari di scarto, nelle procedure di formazione degli archivi correnti e di deposito, nelle condizioni di conservazione, gestione e consultazione degli archivi storici.

Nel convegno saranno esaminate tutte le tematiche cui ho accennato, che sono tra loro connesse, pur se verranno dibattute in sessioni di lavoro diverse. La prima giornata è dedicata alle problematiche di tutela che si presentano all'amministrazione archivistica ed all'azione che fin qui essa ha potuto intraprendere; la seconda giornata verterà soprattutto sui problemi di gestione degli archivi da parte delle banche e sulle metodologie elaborate nell'attività di ordinamento e creazione di strumenti e sussidi di ricerca, da parte sia di archivisti di Stato, sia di ricercatori, sia delle stesse banche; la terza giornata è tutta impostata sulle fonti: le fonti archivistiche per la storia delle ban-

che, le fonti costituite dagli stessi archivi delle banche e la posizione dei ricercatori nei loro confronti.

L'entità delle problematiche ha suggerito di dare ampio spazio alle discussioni, ed è per questo che i lavori sono stati articolati in tavole rotonde, aperte ad ogni intervento, rinviando alla pubblicazione negli atti i lavori riguardanti particolari settori di interesse o ambiti di esperienze con cui ciascuno ha accettato di contribuire: il materiale che finora ho potuto raccogliere testimonia quanto intensa sia l'attenzione dedicata agli archivi delle banche, e non solo a quelli storici.

Sono certa che gli atti del convegno, che oltre a tutti i contributi comprenderanno i dibattiti di queste giornate di lavoro, costituiranno uno strumento, non solo di conoscenza ma di guida operativa, destinato all'utenza, alle banche e agli stessi archivisti di Stato; mi auguro che essi possano essere di stimolo alla soluzione dei problemi che verranno dibattuti in questa sede.

Ringrazio il prof. Piero Barucci, presidente dell'ABI, che ha autorevolmente aperto le nostre giornate di lavoro; ringrazio il dott. Antonio Finocchiaro, segretario generale della Banca d'Italia, che chiuderà con le sue parole questa prima giornata del convegno; ringrazio il dott. Felice Gianani, direttore generale dell'ABI, che ha reso disponibile questa significativa sede; ringrazio il prof. Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici, che in questa ed altre iniziative ha dato il suo supporto alla Associazione da me presieduta; ringrazio tutti gli intervenuti, che con la loro presenza testimoniano il comune interesse ed impegno per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archivistico del nostro Paese.

Auguro a tutti un fruttuoso lavoro.

ANTONIO FINOCCHIARO

Desidero ringraziare gli enti organizzatori per l'invito, rivolto al mio istituto, a essere presente all'incontro odierno.

La partecipazione convinta della Banca d'Italia, oggi e alle tavole rotonde dei prossimi giorni, testimonia ancora una volta l'interesse per la tutela e la valorizzazione dei documenti d'archivio.

In coerenza con siffatta condizione, l'obiettivo del mio intervento è l'illustrazione sintetica del modo in cui l'«istituzione» Banca d'Italia ha affrontato, nel tempo, i problemi della conservazione e della gestione del proprio patrimonio archivistico.

1. Parlare di patrimonio archivistico in Banca d'Italia significa parlare, per connessione, di ricerca storica, alla quale hanno fornito importanti contributi eminenti studiosi in vario modo collegati all'istituto. Sul piano dell'analisi monetaria nel lungo periodo confermano tale considerazione:

— le memorie di Bonaldo Stringher sulla circolazione e sul mercato monetario, sull'unificazione delle emissioni e sulla deflazione cartacea, sul commercio estero dell'Italia nei primi cinquanta anni dall'Unità;
— gli studi di Tito Canovai e quelli, numerosissimi, di Luigi Einaudi sulla questione bancaria;
— gli interventi di Donato Menichella sulle vicende economiche e bancarie degli anni della ricostruzione;
— i saggi di Paolo Baffi sulla circolazione e sulle vicende della lira.

Questo patrimonio di analisi viene inoltre alimentato, di anno in anno e nell'intento di cogliere l'evoluzione del sistema economico sul piano strutturale, dalla pubblicazione di studi che inquadrano le vicende congiunturali in orizzonti più ampi.

Se quelli citati sono alcuni dei prodotti «a valle» della disponibilità di documentazione storica, in questa sede vorrei ricordare ciò che è «a monte» de-

gli stessi, soffermandomi su quanto viene fatto in Banca per la selezione e l'archiviazione di ogni forma di documentazione, indispensabile per la ricerca storica.

2. Il punto di partenza dell'impegno in materia va individuato nella circostanza che, soprattutto nello svolgimento delle funzioni, ieri di «banca di circolazione» e di «azienda di credito», oggi di «banca centrale» e di «organo di vigilanza» sul sistema creditizio, l'istituto viene a disporre di una mole di informazioni e di documentazione unica, per quantità e qualità, sul sistema economico-finanziario. Documentazione che ha sempre ritenuto di dover mettere a disposizione degli studiosi interessati a effettuare ricerche su questi aspetti della storia del Paese.

In tale ottica appaiono di particolare rilievo due iniziative specifiche: l'una finalizzata al riassetto dell'archivio dell'istituto e l'altra concernente i lavori di ricostruzione delle statistiche della moneta e del credito, entrambe avviate negli anni sessanta.

Risale infatti alla fine di quel decennio la creazione della Sezione storica dell'Archivio centrale della Banca, che fece seguito al riordino generale degli archivi dell'istituto. Nell'occasione, furono predisposti, su supporto cartaceo, i primi inventari sommari e vennero sottoposti all'approvazione delle autorità competenti i massimari di scarto per le filiali [1].

La Banca fu, quindi, tra i primi enti ad adeguarsi a quanto prescritto in materia, nel 1963, dalla legge.

Grazie a quella prima fase di riorganizzazione del patrimonio documentario dell'istituto, vennero create le condizioni per agevolare il lavoro dei ricercatori, interni ed esterni. L'apprezzamento di questi ultimi può forse ricavarsi dalla lista di «utenti» dell'archivio che annovera studiosi di rilievo.

Purtroppo, l'archivio storico registra lacune che sarà impossibile colmare. Quelle più vistose riguardano il periodo antecedente il 1893, anno di creazione della Banca d'Italia.

Dell'attività di due degli istituti dalla cui fusione nacque l'attuale banca centrale (Banca nazionale toscana, Banca toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia), si dispone soltanto di una documentazione che consente di ricostruirne la situazione e le caratteristiche aziendali al momento della fusione; al contrario, sulla gestione ordinaria concernente il periodo precedente non sono rimasti che pochi scritti, per di più difficili a rintracciarsi

[1] Per l'Amministrazione centrale, in assenza di tali massimari, specifici «elenchi di scarto» vengono sottoposti alla verifica e all'approvazione delle autorità archivistiche competenti.

perché quasi sempre inclusi in fascicoli intestati alla Banca nazionale nel Regno, il terzo istituto confluito nella Banca d'Italia. Ampia è invece la documentazione disponibile sulla liquidazione della Banca romana, che venne affidata alla Banca d'Italia contestualmente alla sua creazione e che, per certi aspetti, può essere considerato il quarto organismo da cui ha tratto origine la Banca. Ma anche in questo caso sono rare le documentazioni attinenti alla gestione ordinaria di quell'azienda.

La maggior parte del materiale disponibile anteriore al 1893 riguarda pertanto la Banca nazionale; peraltro, mentre è completa la raccolta dei verbali delle riunioni del Consiglio superiore, massimo organo decisionale della Banca, appare carente la documentazione relativa all'attività quotidiana nei confronti del Tesoro, delle altre banche o del mercato estero; se numerosi e interessanti «copialettere» della Direzione generale sono giunti fino a noi, nulla o quasi è rimasto della corrispondenza curata, nei decenni a cavallo dell'Unità d'Italia, dall'allora direttore Bombrini.

3. Anche la seconda iniziativa risale agli anni sessanta, quando la Banca si impegnò nella ricostruzione di un quadro statistico dell'attività del sistema bancario italiano.

L'opportunità di tale impegno scaturì dalla constatazione dei limiti nei quali la storia monetaria e creditizia della prima metà del secolo post-unitario si era dibattuta nonché dal convincimento che tali limiti potessero essere superati solo colmando le lacune che caratterizzavano la base statistica disponibile.

Vennero così avviati ampi progetti di ricerca, i cui risultati hanno dato luogo ad altrettante pubblicazioni:

— nel 1967, a cura di Renato De Mattia, furono dati alle stampe i bilanci annuali degli istituti di emissione dal 1845 al 1936, integrati da rilevazioni disaggregate che illustravano, con frequenza maggiore, aspetti specifici dell'attività delle «banche di circolazione» (andamento mensile delle riserve, degli sconti, delle anticipazioni, della circolazione dei biglietti, del tasso di sconto e così via). I due tomi del volume includevano anche dati di bilancio concernenti l'attività delle principali categorie di aziende di credito. Tuttavia, la scelta di documentare con dovizia di cifre l'attività degli istituti di emissione, scaturiva dal peso determinante che questi ultimi ebbero, nei primi decenni di storia unitaria, all'interno del sistema creditizio.

  L'opera, cui ancora oggi fanno riferimento gli studiosi di storia e politica monetaria, fu frutto dell'attività quadriennale di un apposito «nucleo storico», costituito in seno alla Banca, del quale ebbi l'onore di far parte;

— dodici anni dopo, nel 1979, il lavoro fu aggiornato da una seconda pubblicazione, curata da Francesco Masera, con i bilanci della Banca d'Italia (1936-71) e dell'Ufficio italiano dei cambi (1955-71);
— nel 1977, intanto, avevano visto la luce altri due volumi: l'uno, sempre a cura di Renato De Mattia, dedicato alla documentazione statistica e alla analisi delle vicende inerenti il capitale della Banca d'Italia e degli istituti predecessori prima della riforma del 1936; l'altro, curato da Anna Maria Biscaini, volto a ricostruire l'evoluzione della struttura funzionale e territoriale del sistema bancario italiano tra il 1936 e il 1974.

4. Più di recente l'istituto, dovendo scegliere il modo migliore per ricordare il suo primo secolo di vita, piuttosto che curare una «storia della Banca d'Italia», ovvero una «storia monetaria del Paese» ha preferito privilegiare iniziative volte a mettere a disposizione degli studiosi contributi, strumenti e materiale di base utili per l'analisi delle vicende della banca centrale e del sistema economico-nazionale.

L'iniziativa maggiore concerne l'ulteriore arricchimento degli strumenti a disposizione degli «utenti» della Sezione storica dell'Archivio centrale.

Obiettivo della stessa è la predisposizione di un inventario analitico, su supporto elettronico, che consenta di individuare il materiale conservato nelle pratiche, nei registri e nei copialettere attraverso un ventaglio piuttosto ampio di parametri di ricerca.

Alcune cifre possono fornire una prima idea delle dimensioni del progetto: al 31 dicembre 1985 la Sezione storica dell'Archivio raccoglieva 31 fondi, per un totale di 15 mila pratiche, 8 mila cinquecento copialettere e 2 mila cinquecento registri (complessivamente circa 15 milioni di «carte»); da allora, altra documentazione è stata versata ed è da inventariare *ex novo*.

L'incarico di mettere ordine in questo materiale è stato affidato a personale specializzato, appositamente assunto, che si avvale della consulenza di una commissione composta da autorevoli studiosi; a questi ultimi è stato affidato anche il compito, una volta ultimato l'inventario analitico, di redigere una guida, con note descrittive dei singoli fondi.

Per la predisposizione del nuovo inventario è apparso indispensabile l'uso degli strumenti informatici *hardware* e *software*: quest'ultimo, di notevole potenza e flessibilità, è stato adattato per consentire la massima possibilità di ricerca sulle informazioni disponibili senza discostarsi dai princìpi archivistici in tema di formazione degli inventari d'archivio.

In particolare, il *software* prescelto ha il pregio di permettere, in modo «virtuale», la ricostruzione cronologica, o in altro ordine, delle carte, senza cam-

biare l'assetto fisico delle stesse: si evita in tal modo il rischio che, sulla base di presupposti teorici ovvero di interpretazioni personali più o meno giustificate, si provochino conseguenze negative irreversibili nell'odierna struttura materiale degli archivi. Ciò non esclude che, in futuro, provata la validità del riordino elettronico, si possa far coincidere quest'ultimo con quello materiale delle carte.

5. Con riferimento ai documenti esistenti nelle filiali distribuite sul territorio nazionale, la Banca intende inoltre provvedere a concentrare i documenti stessi nei capoluoghi di regione, conformandosi così al principio che le «carte» di rilevanza storica vanno conservate nella zona di origine; principio temperato, in sede applicativa e per evitare il rischio di una eccessiva frammentazione del patrimonio archivistico dell'istituto, dal criterio dell'accentramento su base regionale. Considerato l'accresciuto valore del materiale disponibile se ne dovrebbero avvantaggiare principalmente gli studiosi che si occupano del ruolo, dell'evoluzione e dell'attività della banca centrale.

6. Sempre nel quadro delle iniziative per il centenario è prevista la pubblicazione di una collana di volumi che raccolgono selezioni di documenti, trascendenti situazioni contingenti e in larga parte inediti, provenienti dall'archivio dell'istituto e da altri archivi italiani e stranieri, atti a documentare aspetti nodali della vita e del ruolo della Banca d'Italia.

Il materiale è stato selezionato da accademici e studiosi esterni, che hanno redatto apposite introduzioni, e dall'Ufficio ricerche storiche dell'istituto, che ne ha anche curato l'apparato critico.

Nei prossimi mesi usciranno i primi cinque volumi della collana con l'illustrazione di vari aspetti dell'attività della Banca, o ad essa connessi, fino alla conclusione del primo conflitto mondiale. È già prevista un'altra serie, relativa al periodo successivo.

Sul fronte delle statistiche storiche riguardanti la produzione, i prezzi, il commercio con l'estero è prevista la pubblicazione di volumi, curati da studiosi esterni, che raccolgono e commentano le serie statistiche già esistenti relative alle principali variabili macroeconomiche a partire dal 1890, presentano contributi originali basati sull'utilizzo di dati del censimento del 1911, contengono revisioni delle statistiche relative alla composizione merceologica del commercio estero dell'Italia tra il 1863 e il 1940.

Saranno invece curate direttamente dall'istituto la serie statistiche relative ai principali aggregati monetari e creditizi, ai tassi d'interesse e di cambio, ai mercati dei titoli obbligazionari e azionari a partire dal 1890. Le statistiche

relative agli istituti di emissione saranno ricostruite con la collaborazione del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Oltre a riproporre dati già pubblicati, accompagnati da una descrizione più accurata delle fonti e dei metodi usati, verranno presentate nuove serie, ricostruite a partire anche dai documenti contabili.

L'Ufficio ricerche storiche curerà la ricostruzione dei dati del sistema bancario tra il 1890 e il 1936.

Un'altra collana di pubblicazioni ospiterà gli studi monografici, effettuati da ricercatori interni ed esterni all'istituto, su singoli aspetti della storia della banca centrale.

È infine in corso la ricostruzione del quadro normativo, all'interno del quale si è dispiegata l'azione dell'istituto di emissione dalle origini. La Consulenza legale della Banca curerà la pubblicazione di un indice cronologico e di un indice per categorie delle leggi inerenti la Banca stessa.

Lascio ora ai colleghi Capozza, Festinese, Puccioni, Valente il compito di approfondire, nei prossimi due giorni, aspetti specifici, connessi alla tematica di questo Congresso, sui quali la Banca d'Italia si augura di fornire un utile contributo.

Grazie per l'attenzione.

I. La tutela degli archivi degli istituti e delle aziende di credito

PAOLA CARUCCI

La tutela degli archivi degli istituti e delle aziende di credito. Relazione introduttiva

La tutela degli archivi degli istituti e delle aziende di credito si inscrive nel più ampio tema della tutela degli archivi non statali e in particolare della tutela di un tipo di archivi molto rilevante per la storia contemporanea, anche se — tra i soggetti riconducibili al concetto di impresa — le banche possono vantare le origini storicamente più lontane.

Rientrano nell'ambito della tutela un complesso di azioni che l'amministrazione archivistica compie per la salvaguardia, il censimento, la conservazione, la valorizzazione e la fruizione degli archivi prodotti da soggetti diversi dagli organi centrali e periferici dello Stato.

In relazione ai differenti tipi di intervento è possibile considerare gli archivi non statali secondo aspetti diversi, quali l'ambito territoriale, o la tipologia degli enti, o la natura dei supporti.

Tuttavia è necessario tenere presente che la «legge» sugli archivi del 1963 tratta il tema della tutela sugli archivi non statali esclusivamente in rapporto alla natura giuridica del soggetto che ha prodotto le carte riconducendo la complessa tipologia di istituzioni, enti, persone che operano nella società a due categorie: archivi degli enti pubblici e archivi privati, comprendendo nella categoria degli enti pubblici sia quelli territoriali che quelli non territoriali e nella categoria degli archivi privati sia quelli delle persone fisiche che quelli delle persone giuridiche.

Per quanto riguarda gli istituti e le aziende di credito dunque possiamo certamente rilevare l'importanza della distinzione tra banche di credito ordinario e istituti di credito speciale; possiamo operare interessanti confronti ad esempio tra un censimento delle banche popolari e quello delle casse di risparmio in una determinata regione; possiamo constatare che l'art. 1 del d.p.r. 27 giu. 1987, n. 350, in attuazione della direttiva del 12 dic. 1977, n. 780,

del Consiglio della Comunità europea, stabilisce che «l'attività di raccolta del risparmio fra il pubblico sotto ogni forma e di esercizio del credito ha carattere d'impresa, indipendentemente dalla natura pubblica o privata degli enti che la esercitano», laddove l'art. 1 della legge bancaria [1] recita: «La raccolta del risparmio fra il pubblico sotto ogni forma e l'esercizio del credito sono funzioni di interesse pubblico». Una notissima sentenza della Corte di cassazione del 19 nov. 1981 ha riconosciuto carattere di pubblico servizio all'attività bancaria sia pubblica sia privata e di conseguenza qualità d'incaricato di pubblico servizio, con riflessi rilevanti in ordine alla rivelazione di notizie d'ufficio, a chi tale attività è legittimato a compiere, ma la stessa Corte di cassazione ha ora riconosciuto il carattere d'impresa all'attività bancaria con sentenza del 7 luglio 1989. Possiamo fare cioè indagini e riflessioni varie o analisi giuridiche diverse, ma in relazione alla tutela degli archivi dobbiamo necessariamente riferirci alla natura giuridica dei soggetti e pertanto dobbiamo distinguere gli istituti di credito di diritto pubblico dalle banche private. Sebbene la legge bancaria disciplini nello stesso titolo IV la costituzione e l'ordinamento degli istituti di credito di diritto pubblico e delle banche di interesse nazionale, queste ultime, secondo la dottrina prevalente, hanno natura privata (art. 2461 c.c.).

La legge sugli archivi del 1939 individuava gli archivi su cui si esercita la vigilanza citando esplicitamente, tra gli altri, gli archivi degli enti parastatali e ausiliari dello Stato e gli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico, ma estendeva soltanto ai primi le norme sulla consultabilità previste per gli atti conservati negli Archivi di Stato, così come solo per i primi faceva obbligo alle cartiere — all'atto della cessione del materiale da macero — di richiedere al cedente copia autentica degli elenchi degli scarti debitamente approvati.

La disciplina attuata dal d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409, eliminando gran parte delle ambiguità terminologiche e concettuali presenti nella legge del 1939, ha inteso — come si legge nella relazione al testo — «fare riferimento soltanto alla dottrina generale della proprietà, considerando appunto che archivi e documenti possono, come tutte le cose in senso giuridico, essere oggetto di diritto di proprietà o da parte dello Stato o da parte degli enti pubblici diversi dallo Stato, o da parte dei privati. Nei primi due casi si tratterà quindi di applicare agli archivi e ai documenti le norme che regolano la proprietà pubblica (demanio, patrimonio indisponibile o disponibile, e regimi assimilati) e la tutela di esso; nel terzo si tratterà di vedere come in concreto possa essere

[1] L. 7 marzo 1938, n. 141.

applicata agli archivi e ai documenti la disciplina che regola i vincoli amministrativi della proprietà privata, fino al caso limite dell'espropriazione per pubblica utilità» [2].

In rapporto a tale casistica gli archivi degli enti pubblici non territoriali sono inalienabili. Più avanti, a proposito degli archivi sottoposti a vigilanza, si legge nella stessa relazione che tali archivi sono stati ricondotti alle due uniche categorie realmente esistenti, archivi degli enti pubblici diversi dallo Stato e archivi privati, spettando al regolamento specificare le norme di vigilanza «secondo che si tratti di persone giuridiche pubbliche territoriali o non territoriali, persone fisiche, società civili o commerciali, ecc.» [3].

Come è noto, i vari tentativi di elaborazione del regolamento non hanno avuto alcun esito. La mancata attuazione del regolamento crea in effetti qualche difficoltà proprio in rapporto a situazioni quali quelle rappresentate dalle banche, i cui archivi, pur riflettendo attività analoghe, sono assoggettati a discipline diverse.

Negli ultimi anni, in seguito al decentramento regionale e al crescente interesse per i beni culturali da parte delle regioni, si è tentato — in ordine alla tutela — di spostare l'attenzione dal concetto di proprietà a quello di valorizzazione e fruizione del bene culturale. Questo spostamento di prospettiva potrebbe anche essere positivo se nell'elaborazione del concetto di fruizione si partisse dall'ovvia considerazione che per una reale e duratura valorizzazione è necessaria una conservazione adeguata del bene e la sua manutenzione nel tempo. Si può constatare invece che nella società attuale vengono destinate cifre molto alte alla «valorizzazione» dei beni culturali, espressione piuttosto ambigua sotto cui talora si fanno passare operazioni prevalentemente demagogiche: troppo spesso infatti si predilige la spesa erogata con finanziamenti straordinari diretta a ottenere effetti immediati anche se effimeri e discutibili sotto il profilo scientifico, rispetto alla spesa ordinaria diretta alla conservazione fisica del bene e a garantire l'uso per la ricerca storica e, in rapporto agli archivi, anche per finalità amministrative, senza trascurare peraltro interventi di natura didattica e divulgativa. In ogni caso se consideriamo gli interventi e le spese connesse alla conservazione e alla manutenzione del bene culturale non possiamo prescindere dal concetto di proprietà, in quanto è essenziale che risulti con chiarezza chi deve affrontare queste spese, da consi-

---

[2] Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, p. 68.

[3] *Ibid.*, p. 72.

derarsi in assoluto prioritarie, chi in sostanza è responsabile della tenuta del bene.

Nella nostra legislazione non esiste una definizione di «bene culturale», ma nell'ipotesi in cui — con dubbia utilità — se ne volesse dare una (penso alle definizioni inevitabilmente riduttive e inadeguate presenti nelle leggi di qualche altro Stato) sarebbe auspicabile da parte del legislatore una formula di carattere molto generale, almeno per quanto riguarda gli archivi. La natura peculiare degli archivi, infatti, proprio in relazione alla documentazione contemporanea non può prescindere dalla tutela dei diritti del soggetto che produce e detiene le carte. Una tutela fondata prevalentemente sul concetto di valorizzazione del bene culturale, sarebbe inevitabilmente rivolta alla fase in cui sull'uso del bene culturale prevale l'interesse della collettività rispetto a quello del soggetto produttore o proprietario, vale a dire la fase in cui la documentazione — secondo un improprio linguaggio corrente — si definisce come «archivio storico».

Al contrario, se si vuole garantire la conservazione delle fonti, è necessario esercitare un'attenta vigilanza sugli archivi in formazione e — proprio sotto questo aspetto — la legge italiana del 1963 è tra le prime ad avere affrontato in maniera organica non solo il problema della sorveglianza sugli archivi correnti e di deposito dello Stato, ma anche quello della vigilanza sugli archivi degli enti pubblici e sugli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico, imponendo per quanto riguarda questi ultimi dei limiti alla libera disponibilità del bene. Tali limiti tuttavia, rappresentati dagli obblighi inerenti alla conservazione e alla fruizione delle carte, scattano soltanto in conseguenza della dichiarazione di notevole interesse storico da parte del competente sovrintendente archivistico. È particolarmente rilevante il fatto che mentre al proprietario, possessore o detentore di documenti anteriori all'ultimo settantennio, spetta l'onere di darne notizia al sovrintendente archivistico, questi, ai sensi dell'art. 37, accerta d'ufficio «la esistenza di archivi o di singoli documenti anche di data più recente» in possesso dei privati e «di cui sia presumibile il notevole interesse storico». Ciò significa che il sovrintendente può procedere alle dichiarazioni di notevole interesse storico relative agli archivi e ai documenti degli ultimi settant'anni, di cui sia presumibile il notevole interesse storico, senza ulteriori vincoli di data: non risulta cioè dalla legge alcuna preclusione alla dichiarazione di notevole interesse storico degli archivi correnti e di deposito. Del resto anche tra gli obblighi imposti al privato vi è quello di non procedere a scarti senza la previa autorizzazione del sovrintendente e lo scarto — salvo casi particolari che richiedono una procedura più severa — è l'operazione che precede il versamento delle carte nei cosiddetti

archivi storici, è un'operazione cioè che si compie abitualmente negli archivi correnti e di deposito. Il timore che una normativa fondata sulla definizione di bene culturale e tendente ad accentuare gli aspetti comuni ai beni archivistici, ai beni librari e ai beni artistici, architettonici e archeologici, possa limitare l'efficacia della tutela sugli archivi si fonda su un dato di fatto. Il progetto governativo con il quale alla fine del 1974 veniva istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali, accentuando il carattere culturale a discapito della natura giuridico-amministrativa degli archivi, cancellava di colpo tutte le attribuzioni dell'amministrazione degli Archivi di Stato sulle carte degli ultimi cinquant'anni attribuendole per intero al Ministero dell'interno: si sarebbe così operata una frattura del concetto unitario di archivio (corrente, di deposito, storico), che avrebbe sottratto agli archivisti di Stato, cioè a personale qualificato, ogni forma di sorveglianza e tutela sugli archivi in formazione. Soltanto grazie ad una serie di circostanze fortunose fu possibile, durante la discussione in Senato, reinserire tali attribuzioni, sia pure con una formulazione inevitabilmente ambigua, fra quelle dell'Ufficio centrale per i beni archivistici. Né si può negare che le disposizioni sulla consultabilità dei documenti introdotte con il decreto n. 758 del 1975 rappresentano un grave passo indietro rispetto alle norme del 1963. Al contrario, quando un secolo prima si era proceduto all'unificazione degli archivi sotto il Ministero dell'interno, il riconoscimento della priorità del carattere giuridico-amministrativo degli archivi non ha operato in senso negativo sullo sviluppo dell'attività culturale degli istituti archivistici e — parallelamente — si è assistito a un progressivo miglioramento della normativa sugli archivi che ha portato all'ottima legge del 1963. I vari progetti per una nuova legge di tutela, prevista dalle norme che hanno istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali, non lasciano invece presagire nulla di buono. Pertanto, piuttosto che auspicare incerte modifiche di quella legge, potrebbe essere opportuno studiare quali spazi esistono nell'ambito della normativa vigente per trovare soluzioni più adeguate alla tutela degli archivi non statali, specie se privati.

In conseguenza di quanto si è detto, appare necessario affrontare in maniera distinta i problemi inerenti alla conservazione delle carte e quindi alla valutazione per lo scarto rispetto ai problemi inerenti alla consultabilità dei documenti. La conservazione delle fonti ha necessariamente un carattere prioritario rispetto alla disciplina che ne regola la fruizione. In particolare è importante garantire la conservazione delle carte in quella fase delicata che segue all'esaurimento degli affari e alla scadenza di eventuali termini previsti per la conservazione di alcune serie per fini fiscali o per la tutela di certi diritti. Una corretta conservazione delle carte presuppone scarti regolari. La dichia-

razione di notevole interesse storico non preclude all'ente la facoltà di distruggere, anche in misura cospicua, la documentazione non più necessaria purché questa rappresenti quanto risulta da un'operazione di selezione dei documenti ritenuti essenziali alla conservazione della memoria storica, non soltanto nel quadro della documentazione prodotta da quell'ente ma nel quadro più complesso della documentazione che risulta dalle interrelazioni di quell'ente con altri enti che operano in quell'ambito. Ritengo — pur essendo favorevole a una interpretazione estensiva delle norme sulla consultabilità — che sia preferibile adottare regolamenti che pongano ampi limiti alla libera consultabilità, ovviamente entro e non oltre i cinquanta e settanta anni esplicitamente prescritti dall'art. 21 della legge del 1963 e con la possibilità di concedere per motivi di studio autorizzazioni all'accesso di documenti riservati, purché si garantisca la conservazione delle fonti. Il valore storico e quindi l'interesse ai fini della ricerca nasce contemporaneamente al formarsi degli archivi e coesiste fin dall'inizio con il fine pubblico di garantire la certezza del diritto. Ma ragioni di opportunità inducono a mantenere temporaneamente segrete alcune serie archivistiche o singoli documenti. Questa esigenza si impone per motivi di sicurezza dello Stato, per assicurare il corretto svolgimento di alcune funzioni, per garantire al privato il diritto al riserbo sulle notizie che lo riguardano e infine per tutelare la formazione degli archivi senza il condizionamento di una immediata pubblicità per le carte di contenuto riservato che potrebbe indurre il soggetto produttore a scarti illeciti. La disciplina della consultabilità in sostanza riflette l'esigenza di mediare interessi costituzionali di primaria importanza — tra cui il diritto alla ricerca — in reciproco contrasto.

La scelta di un termine cronologico per il versamento delle carte negli archivi storici, intesa soprattutto a limitare che questi archivi si sostituiscano agli organi dell'amministrazione attiva per le ricerche ai fini amministrativi, e l'adozione di limiti alla libera consultabilità sono pertanto delle convenzioni che variano nei diversi ordinamenti positivi.

Giova pertanto tenere distinto il concetto di «valore storico», cui si collega l'esigenza della conservazione, dalla disciplina, peraltro mutabile, che regola l'accesso ai documenti.

Gli istituti e le aziende di credito presentano due caratteristiche peculiari che — a mio avviso — sono particolarmente rilevanti sia ai fini della presunzione del notevole interesse storico in rapporto agli archivi delle banche private sia ai fini del coordinamento delle operazioni di scarto relative agli istituti pubblici e privati. Le operazioni comunemente dette di scarto (ma sarebbe più opportuno parlare di operazioni di selezione) rappresentano, in una società caratterizzata da un'abnorme [illegible] di documenti, il momento

essenziale per qualificare le fonti meritevoli di conservazione permanente, per individuare cioè i documenti che si intende tramandare ai posteri come testimonianza essenziale della civiltà attuale.

Un elemento specifico che caratterizza l'attività delle banche e la differenzia nettamente da quella di altre attività imprenditoriali è la presenza di una legge bancaria che disciplina la raccolta del risparmio e l'esercizio del credito. Le direttive che debbono presiedere all'attività delle aziende di credito in parte sono stabilite per legge, in parte sono rimesse agli organi ai quali è demandato il controllo sull'attività creditizia. Gli organi di controllo possono operare mediante istruzioni (atti amministrativi a contenuto normativo) cui le aziende debbono attenersi, mediante la fissazione dei tassi d'interesse, della misura delle provvigioni, delle condizioni di contratto o altro; hanno inoltre un potere di verifica e di ispezione e possono esaminare i documenti che le aziende di credito sono tenute a trasmettere per legge e documenti su loro richiesta.

Il potere autonormativo delle aziende di credito è consacrato nei rispettivi statuti, la cui efficacia, nel caso degli istituti di diritto pubblico e delle banche di interesse nazionale, è subordinata all'approvazione del ministro del Tesoro su proposta del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (art. 27 della legge bancaria), e in ogni caso l'osservanza delle norme statutarie è soggetta non solo al controllo degli organi interni di sorveglianza (collegi sindacali) ma anche a quello della Banca d'Italia.

Per quanto riguarda gli istituti di credito a medio e lungo termine tende a prevalere la presenza di leggi speciali che regolano ciascun settore rispetto alla regolamentazione uniforme della legge bancaria. Di massima tali istituti sono enti di diritto pubblico ma anche le banche di credito ordinario possono essere autorizzate a compiere operazioni a medio e lungo termine e, ad esempio, la Mediobanca — che concede crediti a medio termine — è emanazione delle tre banche d'interesse nazionale, mentre gli istituti di credito di diritto pubblico di cui all'art. 5 della legge bancaria hanno istituito sezioni di credito speciale per il credito a medio e lungo termine. Esistono dunque tali forme di interconnessioni tra le aziende di credito che operano nel settore del breve termine e gli istituti che operano a medio e lungo termine da rendere di fatto incerta tale distinzione. A seguito dell'attuazione dell'ordinamento regionale, è stata trasferita alla Regione una parziale potestà normativa nel settore del credito e del risparmio, il cui esercizio è diversamente disciplinato nelle varie Regioni.

Il sistema bancario pertanto prevede da un lato un complesso di fonti normative che disciplinano l'attività creditizia, sia pure con diversa incidenza a seconda della natura giuridica degli istituti, e dall'altro un insieme di funzio-

ni attribuite alla Banca d'Italia, al Governatore della Banca d'Italia, al Comitato interministeriale per il credito e il risparmio e al ministro del Tesoro, per lo più nella sua veste di presidente del Comitato interministeriale; varie attribuzioni in materia di credito e di attività finanziarie fanno capo ad alcune divisioni della Direzione generale del tesoro e i tribunali hanno compiti specifici in ordine all'omologazione degli atti costitutivi delle aziende di credito e loro modifiche e in genere agli obblighi previsti per le società per azioni.

Un'ulteriore caratteristica peculiare dell'attività delle banche è quella costituita dal fatto che le operazioni bancarie, soprattutto quelle accessorie (per esempio cassette di sicurezza) e quelle passive (raccolta del risparmio), sono operazioni di massa compiute cioè con un numero enorme di persone. Ciò comporta l'esigenza della semplificazione dei rapporti giuridici e la necessità di standardizzazione degli schemi e delle condizioni dei contratti. Questa necessità di standardizzazione si realizza attraverso la previsione di condizioni generali di contratto e l'adozione di moduli e formulari cioè di atti molto tipizzati anche sotto l'aspetto formale e attraverso l'elaborazione di norme nazionali e internazionali che tendono a rendere uniformi i rapporti tra una banca e i suoi clienti, qualunque sia la banca che li pone in essere.

Sotto il profilo giuridico molti contratti bancari si inquadrano in figure conosciute, quali il mutuo, il deposito, il deposito irregolare, ecc., anche se nella loro disciplina è stata introdotta qualche particolarità sia per la posizione del soggetto (banca) sia per le particolari garanzie che esso offre o per le modifiche tecniche connesse al fatto che si tratta di operazioni di massa; altri invece, come ad esempio l'apertura di credito, sono figure contrattuali nuove. La semplificazione dei rapporti si realizza anche attraverso l'adozione di documenti di legittimazione o di titoli di credito tali che in sede di esercizio del diritto sia sufficiente il possesso *ad legitimationem* del documento, cioè una situazione di controllo meramente formale.

Credo si possa ritenere che la rilevanza delle funzioni esercitate dalle banche non solo nel campo creditizio o nell'erogazione di servizi, ma anche nel consentire la pratica attuazione delle decisioni prese dal governo e dalle autorità valutarie e monetarie nel campo della politica economica, attraverso l'allargamento o la restrizione del credito, il rialzo o il ribasso dei tassi di interesse, o altre misure, comprovata peraltro da quel complesso di norme cui prima si è accennato e che comunque trova la sua fonte primaria nell'art. 47 della Costituzione, sia tale da ammettere una presunzione generalizzata del "notevole interesse storico" degli archivi delle aziende di credito private, tanto più necessaria nella fase attuale di tendenza a

privatizzare anche gli istituti pubblici. Mi chiedo pertanto se vi siano ostacoli a un accordo di massima tra l'amministrazione centrale degli Archivi di Stato, la Banca d'Italia, l'Associazione bancaria italiana, altre associazioni e gli istituti centrali delle diverse categorie di banche per un più rapido e automatico riconoscimento del notevole interesse storico degli archivi, anche se, di fatto, per ogni banca si debba procedere con una individuale dichiarazione del sovrintendente archivistico competente. In ogni caso credo si potrebbe pacificamente accogliere il principio secondo il quale la dichiarazione di notevole interesse storico nei confronti della sede centrale di una banca si debba ritenere estesa a tutte le sedi periferiche.

L'insieme delle norme che regolano l'attività creditizia determina rapporti e scambi di comunicazione tra i diversi soggetti che operano con funzioni diverse nel settore da cui è possibile desumere la costituzione di varie serie archivistiche. Anche la natura peculiare delle operazioni bancarie, la tendenza all'uniformità giuridica e formale degli atti, gli accordi in merito tra le diverse banche consentono di presumere la formazione di serie archivistiche con caratteristiche simili in una pluralità di istituti diversi. Al fine di un coordinamento dei criteri di massima per lo scarto penso ci si debba muovere partendo da un attento studio della legge bancaria, delle leggi speciali e degli statuti, degli accordi interbancari, della normativa comunitaria; da indagini mirate nell'archivio della Banca d'Italia, dove in conseguenza delle funzioni di vigilanza e di controllo confluiscono rilevanti informazioni dai diversi istituti, e negli archivi delle divisioni della Direzione generale del tesoro e del Comitato interministeriale facente capo allo stesso ministero; dall'analisi dei vari tipi di contratto e quindi della documentazione che ne deriva.

Un ulteriore aspetto, collegato a queste ultime considerazioni, mi sembra meriti attenzione. I contratti di massa, la particolare natura di contratti che comportano addebiti e accrediti, circolazione fiduciaria, cessione di crediti o altro, cioè un complesso di operazioni contabili che determinano il sorgere, il modificarsi o la cessazione di diritti senza la necessità di un corrispondente spostamento fisico del denaro, l'uniformità formale degli atti, le interrelazioni tra la sede centrale e le sedi periferiche di una banca e quelle tra aziende e istituti diversi, sono tra i molti fattori che hanno contribuito a una diffusione dell'automazione nel sistema bancario, quale non si è finora verificato in nessun altro settore né dell'attività imprenditoriale né della pubblica amministrazione.

L'automazione si applica solo ad attività strumentali o sostituisce anche registrazioni e atti ufficiali? Sono previste all'interno di singoli istituti

norme per la costituzione di un archivio storico della documentazione informatizzata o se ne conserva traccia solo fin quando serve allo svolgimento dell'attività corrente, rinviando ai prodotti delle stampanti la funzione di memoria storica? Sono domande che gli archivisti si pongono in generale quando un ente, sia esso un organo dello Stato o un ente pubblico o un'istituzione privata, introduce l'informatica, ma — in relazione agli archivi delle banche — assumono un carattere di maggiore urgenza e di più stimolante sollecitazione perché più rapida e globale ne è stata l'adozione su scala nazionale e internazionale. L'introduzione dell'informatica non solo ha modificato nelle banche l'organizzazione del lavoro migliorando il servizio nei confronti dei clienti, ma ha inciso sulle relazioni giuridiche, sulle vicende del rapporto obbligatorio. Poiché l'attività si svolge per la maggior parte a mezzo di documenti si è posto il problema del valore giuridico del documento informatico: il documento informatico ha la forma scritta nel tabulato, ma è già documento quando le informazioni sono leggibili al terminale. In che momento si determina la modifica della situazione giuridica? Come si risolve il problema della sottoscrizione in operazioni condotte interamente al computer? Il documento informatico ha valore di prova? È evidente la rilevanza di tali questioni nell'ambito dei diritti patrimoniali. In effetti il progresso tecnologico è più rapido della produzione di una disciplina normativa che definisca e regoli con certezza gli aspetti tecnici e giuridici dell'attività informatica. La pluralità di sistemi diversi tra loro e talora non comunicanti e l'esigenza di una maggiore duttilità della norma nell'adeguarsi a situazioni soggette a rapide trasformazioni ha favorito nei diversi paesi la tendenza a convenzioni particolari. La quantità dei dati personali che vengono raccolti mediante l'applicazione dell'informatica all'attività creditizia, come a qualsiasi altra attività pubblica e privata, ha orientato invece il legislatore, in quasi tutti i paesi, verso l'emanazione di una legge generale per la «tutela della riservatezza», intesa come espressione di un principio di libertà.

Per quanto attiene all'attività bancaria, questa è passata da una fase che si potrebbe dire di meccanizzazione, diretta essenzialmente a ridurre i tempi per la trattazione di una gran mole di dati, a quella attuale di un'automazione diretta alla creazione di sofisticati e articolati sistemi informativi disponibili a diversi livelli decisionali dell'azienda, quale supporto indispensabile per la formulazione delle scelte aziendali. Al rapporto dinamico che intercorre tra l'evoluzione dell'informatica e lo sviluppo dell'attività bancaria si collega la presenza e l'intervento della Banca d'Italia diretto a «una incisiva opera propositiva e di stimolo, nonché di coor-

dinamento e partecipazione attiva alle iniziative di interesse comune, nel pieno rispetto dell'autonomia decisionale e delle scelte imprenditoriali delle singole aziende» [4]. L'automazione infatti deve procedere garantendo efficienza ma anche stabilità al sistema bancario. Fanno capo all'iniziativa della Banca d'Italia ad esempio la messa a punto di alcune procedure di elaborazione automatica (Centrale dei rischi e matrice dei conti), l'istituzione della Scuola di automazione per dirigenti bancari, la convenzione interbancaria per i problemi dell'automazione costituita con l'Associazione bancaria italiana e gli istituti centrali delle diverse categorie di banche (CIPA), il codice di avviamento bancario (CAB), eccetera.

Mediante l'intervento di alcune società sono già stati costituiti strumenti operativi che consentono l'informatizzazione di vari servizi: la SWIFT, con sede a Bruxelles, che consente collegamenti e trasferimenti di fondi tra le banche collegate; la SIA che ha reso operativi vari servizi quali SETIF, ATOSS, APIBA, BANCOMAT, CHECKS TRUNCATION, ecc.; la Monte Titoli, che accentra la custodia e l'amministrazione dei valori mobiliari ed è sottoposta alla vigilanza del Ministero del tesoro.

Esistono dunque in rapporto all'automazione nel settore bancario iniziative, disposizioni e convenzioni, giurisprudenza e riflessioni giuridiche sul piano dottrinario che probabilmente già consentono di avviare una attenta analisi dei riflessi dell'informatica sulla formazione dei nuovi archivi, anche e soprattutto in funzione delle operazioni di scarto, che rappresentano evidentemente per gli archivisti il problema più complesso quando sono chiamati a esercitare le funzioni di sorveglianza e di vigilanza. Problema tanto più serio in quanto la deperibilità o il riuso dei supporti richiedono un intervento molto ravvicinato rispetto alla data dei documenti. L'archivista, o se vogliamo il diplomatista, ha presente la distinzione tra l'azione giuridica e l'eventuale documento in cui quella azione trova la sua forma *ad substantiam* o *ad probationem*, ma la lunga consuetudine alla valutazione del documento scritto, all'analisi degli elementi intrinseci ed estrinseci, delle segnature archivistiche e delle annotazioni rende inevitabile uno sconcerto di fronte al documento informatico che si distingue non solo per i caratteri materiali, ma anche per la logica sottesa alla formazione dell'atto.

La normativa in materia di archivi informatici varia notevolmente nei di-

---

[4] D. QUALEATTI, *L'atteggiamento della banca centrale nei confronti del processo di automazione del sistema bancario*, in *Informatica ed evoluzione giuridica nell'attività economica. Atti del seminario organizzato dall'*ISTIFID *e dall'Associazione per gli studi di legislazione economica. Roma 18-19 ottobre 1984*, Firenze 1985, p. 49.

versi paesi, ma i problemi essenziali sono stati messi a fuoco da uno studio RAMP [5] condotto nel 1986 e pubblicato nel 1988, da cui si possono evidenziare i seguenti punti:

- esistenza o meno di una legge generale o di disposizioni particolari che disciplinano la formazione e la gestione degli archivi informatici;
  esplicita menzione degli archivi informatici nella legge sugli archivi o estensione implicita delle norme sugli archivi tradizionali a quelli su diverso supporto;
- diversa disciplina dei documenti informatici in rapporto alla loro origine pubblica o privata;
- scarto, versamento negli Archivi di concentrazione, conservazione;
- norme sulla protezione della vita privata (obblighi in materia di autorizzazioni, di contenuto, di correzione, di oblio) e responsabilità relativa alla pubblicazione degli indici;
  accesso e divulgazione;
- valore di prova giuridica.

Per quanto riguarda l'Italia si debbono presumere estese agli archivi informatici le norme del d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409, e successive modifiche. Non esistono norme specifiche per la conservazione fisica, ma il Ministero del tesoro fornisce indicazioni a tutte le amministrazioni pubbliche: queste indicazioni possono essere incluse nelle convenzioni con le società che forniscono il servizio di automazione e una apposita Commissione tecnica presso lo stesso ministero dà un parere sui contratti in materia di installazione di apparecchiature informatiche.

Quanto al valore legale, inteso nell'accezione di ammissibilità del documento informatico come mezzo di prova, a tutt'oggi si può ritenere che, mediante norme particolari che disciplinano determinati settori, quali il registro generale dei testamenti e soprattutto i servizi periferici del tesoro, si comincino già a delineare elementi per la configurazione giuridica dei documenti informatici nell'ambito della pubblica amministrazione. A questo proposito quindi sono assai rilevanti l'elaborazione teorica, la giurisprudenza e le disposizioni maturate nell'ambito dell'attività creditizia, più direttamente influenzata dai principi in materia affermatisi a livello internazionale e dall'esigenza di tutelare con certezza rapporti di natura essenzialmente patrimoniale. Del resto il riconoscimento del valore giuridico dei documenti informatici — al pari di quanto è avvenuto nel corso dei secoli per la conservazione degli archivi

[5] *Les conséquences juridiques de la production des documents informatiques par les administrations publiques: une étude* RAMP, a cura di P. PIEYNS-RIGO, Parigi 1988 (PGI-88/WS/15).

tradizionali — è una condizione essenziale per favorirne la conservazione a lungo termine. Esistono la l. 1 apr. 1981, n. 121, che impone la notifica alla direzione generale della pubblica sicurezza di tutti gli archivi informatici che comprendono informazioni sulle persone, e il relativo regolamento approvato con d.p.r. 3 mag. 1982, n. 378, intitolato «Regolamento concernente la procedura di raccolta, accesso, comunicazione, correzione, cancellazione ed integrazione dei dati e delle informazioni registrati negli archivi magnetici del Centro elaborazione dati di cui all'art. 8 della legge 1 aprile 1981, n. 121». L'Italia ha aderito — senza ratificarla — alla convenzione del Consiglio d'Europa sulla protezione delle persone rispetto al trattamento automatizzato dei dati di carattere personale, ma lo schema di legge per la disciplina della riservatezza, della cui formulazione era stata incaricata nel luglio 1980 una Commissione istituita presso il Ministero di grazia e giustizia e presieduta dal primo presidente della Corte suprema di cassazione, presentato al parlamento il 5 maggio 1984, non è stato finora approvato. Quel progetto tuttavia, che si differenziava per alcuni aspetti importanti da leggi analoghe approvate in altri paesi, ha suscitato varie critiche: a) si tratta di una disciplina generale che non consente — a differenza ad esempio da quella francese che sembra essere una legge molto valida — la possibilità di regolamenti particolari che rendano adeguate le norme a situazioni differenti e in continua evoluzione; b) le modalità del diritto di accesso impongono un indiscriminato obbligo di comunicazione agli interessati relativamente ai dati che li riguardano e alle modifiche, così oneroso da essere nei fatti irrealizzabile, laddove negli altri paesi l'obbligo di comunicazione è in genere su richiesta dell'interessato (di qui l'importanza della pubblicazione degli indici segnalata dallo studio RAMP); c) l'Ufficio di controllo è inquadrato nella Presidenza del consiglio. Gli stessi esperti del Consiglio d'Europa hanno criticato l'inserimento dell'Ufficio nella pubblica amministrazione e il fatto che abbia troppo scarsi poteri, sottolineando l'esigenza di una maggiore indipendenza di tale ufficio.

In effetti i pericoli per la libertà impliciti nella possibilità di centralizzazione delle informazioni personali acquisite da diversi enti per finalità differenti sono più vive nei paesi in cui l'automazione, diffusa sia nella pubblica amministrazione che in attività sociali ed economiche, sia collegata all'attribuzione di un unico codice personale, come avviene ad esempio nella Germania federale. Nei paesi in cui ciò si verifica la tutela della riservatezza, intesa come difesa della libertà individuale, sta determinando

una tendenza alla distruzione delle fonti informatiche comprendenti dati personali, problema già avvertito ad esempio dai demografi [6].

Si può constatare che negli Stati tradizionalmente più liberali accanto a una ulteriore spinta verso l'estensione al libero accesso ai documenti, si delinea una controspinta verso una più determinata tutela del diritto alla riservatezza personale. In qualche caso, come per esempio negli Stati Uniti, dove la libertà di accesso anche agli archivi correnti è molto ampia, la legge sulla protezione dei dati personali introduce dei limiti o meglio stabilisce delle procedure che si fondano essenzialmente sul consenso che i privati debbono dare perché le informazioni ad essi relative vengano comunicate per motivi di studio. Comunque la conservazione degli archivi informatici tende di massima a fondarsi sulla legge archivistica e sulla legge di protezione della vita privata.

In Italia la tutela della riservatezza è affidata agli articoli 21 e 22 della legge sugli archivi e successive modifiche che prevedono limiti di cinquanta e settanta anni alla libera consultabilità in ordine alla riservatezza per motivi di politica interna ed estera, alla tutela della riservatezza per motivi personali, ai processi penali. Sono tuttavia ammesse per ragioni di studio autorizzazioni all'accesso dei documenti riservati. Tali norme, previste per i documenti conservati negli Archivi di Stato, possono essere estese agli archivi correnti e di deposito degli uffici statali e degli enti pubblici, ove non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari.

A queste norme vanno collegate per quanto attiene alla documentazione conservata presso gli archivi correnti e di deposito ulteriori leggi, disposizioni del codice penale e principi di carattere generale: così ad esempio l'art. 12 della l. 24 ott. 1977, n. 801, che disciplina il segreto di Stato, o l'art. 32 del d.p.r. 31 gen. 1958, n. 136, che vieta alle persone estranee all'ufficio anagrafico, anche se interessate, di essere ammesse a consultare le schede anagrafiche. Operano inoltre alcune figure, ancorché talora di difficile e incerta definizione, quali il segreto militare, il segreto d'ufficio, il segreto bancario, il segreto statistico, il segreto professionale o il segreto industriale. Di massima le norme che disciplinano o fanno riferimento al segreto — salvo per quanto avveniva per il segreto istruttorio nel precedente codice di procedura penale

---

[6] Il delicato problema di conciliare il diritto alla riservatezza e la conservazione delle fonti informatiche è delineato con chiarezza da L. VIOLANTE, *Diritti dei cittadini, tutela dei documenti ed esigenze della Pubblica amministrazione nella legislazione in materia di banche dati*, in *Informatica e archivi. Atti del convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986, pp. 211-222 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 5).

— non stabiliscono un termine per la cessazione del segreto, generando di fatto delle incertezze di interpretazione.

Il disegno di legge concernente «nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi», predisposto sulla base dei lavori della Sottocommissione presieduta dal prof. Mario Nigro, stabiliva tra l'altro i termini per le varie fasi del procedimento e per la sua conclusione, estendeva la natura di documento amministrativo a ogni forma di rappresentazione «fotocinematografica, elettromagnetica e di qualunque altra specie» e introduceva esplicitamente tra i limiti al libero accesso a tutti i documenti amministrativi dello Stato, delle aziende autonome, degli enti pubblici e dei concessionari di pubblici servizi la riservatezza per la tutela della politica monetaria e finanziaria, estendendo inoltre il diritto alla riservatezza riconosciuto alle persone, anche ai gruppi e alle imprese. Tale progetto di legge, che tuttavia sembra ignorare la legge sugli archivi, ha ottenuto il parere favorevole del Consiglio di Stato nell'adunanza generale del 19 febbraio 1987, ma non è giunto a compimento [7].

Poiché l'informatica non ha ancora raggiunto livelli di un'estesa diffusione, la produzione di ulteriori norme dirette alla tutela della riservatezza delle persone stenta ad attuarsi, mentre la gravità raggiunta dal fenomeno mafioso ha indotto il legislatore ad attribuire, con legge 13 sett. 1982, n. 646, al procuratore della Repubblica ed al questore il potere — tramite la polizia tributaria — di richiedere ad ogni ufficio della pubblica amministrazione e ad istituti di credito pubblici e privati le informazioni e copia della documentazione utili alle indagini di chi è sospettato del reato di mafia, e se necessario di procedere al sequestro della documentazione. Del resto anche altre norme, per esempio quelle relative alla disciplina dell'Iva e all'accertamento dei redditi o quelle relative ai reati valutari limitano il «segreto bancario», la cui configurazione giuridica è tutt'altro che priva di incertezze, qui intesa comunque nel

---

[7] Mentre il testo della presente relazione era in corso di stampa sono stati approvati: la l. 7 agosto 1990, n. 241, contenente «Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi», il relativo regolamento d'attuazione, approvato con d.p.r. 27 giugno 1992, n. 352, e varie disposizioni particolari connesse all'applicazione della legge; il d.lg. 12 febbraio 1993, n. 39, con cui è stata istituita presso la Presidenza del consiglio l'Autorità per l'informatica; la l. 24 dicembre 1993, n. 537, che detta, all'art. 2 comma 15, disposizioni circa l'uso del disco ottico in materia di conservazione e esibizione dei documenti; infine la deliberazione 28 luglio 1994 dell'Autorità per l'informatica che detta regole tecniche per l'uso dei supporti ottici. Con quest'ultimo provvedimento, in palese contrasto con la legge archivistica del 1963, si rischia di consentire la distruzione indiscriminata degli archivi cartacei.

senso di segreto concernente le notizie sulla clientela. Ne consegue almeno un riflesso rilevante per le fonti archivistiche: attraverso queste norme, informazioni acquisite dalle banche su determinate persone o enti si troveranno negli archivi giudiziari e in quelli degli organi finanziari, offrendo ai futuri studiosi un più complesso e articolato quadro di notizie.

GUIDO GENTILE

Problemi di tutela e consultabilità degli archivi bancari

Nell'esporre alcune considerazioni tratte dall'esperienza dell'ufficio di cui sono responsabile, riguardo ad aspetti e problemi della tutela degli archivi degli istituti e delle aziende di credito seguirò la traccia offerta dalla vigente legge archivistica con la distinzione tra archivi di enti pubblici e archivi di soggetti privati.

La categoria degli istituti di carattere pubblico è rappresentata in Piemonte dall'Istituto bancario San Paolo di Torino, dalle casse di risparmio e, secondo la più diffusa dottrina, dai monti di pietà peraltro ridotti a mere presenze storiche, sussistenti nei rispettivi archivi.

Ora, se a tali istituti è applicabile la normativa concernente gli archivi degli enti pubblici, si può rilevare come presso gli istituti esistenti siano conservati nuclei più e men consistenti di documentazione «storica», i quali peraltro non sono stati integrati e sistemati in vere «sezioni separate» d'archivio, ai sensi dell'art. 30 del d.p.r. 1409/1963. L'Istituto bancario San Paolo, che conserva la memoria documentaria delle più antiche istituzioni di credito torinesi dal XVI secolo, ha sistemato negli anni '60 il materiale concernente tali istituzioni e i primordi dell'istituto stesso, fornendolo di un pregevole inventario a stampa, e solo in questi anni ha ripreso la ricognizione dei propri fondi al fine di sviluppare una vera e propria «sezione separata» o «archivio storico» modernamente inteso, coll'impegno di un apposito archivista. Non credo d'esprimere un giudizio temerario se opino che la precedente limitazione dell'archivio storico risentisse anche di una certa tradizionale resistenza a configurare come tale — e quindi rendere virtualmente disponibile per la consultazione esterna — una memoria documentaria che almeno in parte ricadeva nell'ambito cronologico di un cauto riserbo istituzionale, cioè del «segreto bancario» secondo la sua più ampia accezione. Analoghi sentimenti credo abbiano di fatto condizionato lo sviluppo di «sezioni storiche» entro gli archivi di altri istituti di credito.

Se poi veniamo alla consistenza della documentazione conservata presso tali istituti (prescindo qui da riferimenti specifici) dobbiamo purtroppo constatare come essa sia sovente segnata da notevoli carenze, come meglio illustrerà il dott. Vassallo che, nell'ambito della Soprintendenza archivistica, sta curando specificamente una ricognizione del settore in questione. Le cause di tali carenze possono essere varie: da incidenti dispersivi imputabili a trasferimenti o eventi bellici, alla prassi di scarti condotti in totale autonomia. Pare che negli anni '30 e '40 di questo secolo la generosa destinazione al mercato di quanto non costituiva le serie documentarie più essenziali, fosse incentivata anche dalla necessità di acquisire, in cambio, carta nuova per moduli e corrispondenza.

Per tempi più recenti, in presenza di una più puntuale normativa sullo scarto presso gli archivi di enti pubblici, una certa corresponsabilità passiva nel fenomeno delle eliminazioni incontrollate può essere, ovviamente, addebitata alla scarsità del servizio di vigilanza archivistica che s'è potuto esercitare sugli istituti in questione: scarsità che, in prima persona, mi permetto di spiegare, per quanto concerne la Soprintendenza cui appartengo, con l'assoluta, per lunghi anni drammatica, inadeguatezza numerica del personale ispettivo al controllo di un territorio tra i più vasti e folti di archivi d'ogni tipo e rilievo. Ma dobbiamo anche lamentare la mancanza di massimari di conservazione e di scarto i quali, analogamente a quello che è in vigore per la Banca d'Italia e le sue filiali, indirizzino e giovino a programmare, da un lato, la conservazione delle serie tecnicamente e storicamente significative, dall'altro la selezione dei materiali eliminabili. Massimari per gli archivi degli istituti di credito potrebbero essere elaborati d'intesa con i singoli istituti di diritto pubblico più rilevanti e, se non erro, in sede nazionale per gli altri istituti di tipologia più diffusa e omogenea, quali le casse di risparmio.

Il dramma dello scarto, in vero, può essere attenuato, per certe serie documentarie, dalla fotoriproduzione sostitutiva integrale. Devo peraltro constatare come tale procedura (destinata quanto prima ad essere superata dalla disponibilità di nuovi mezzi di sicura e non modificabile riproduzione dei documenti) sia stata applicata, al momento, solo per la documentazione di routine prodotta da certi servizi e, ovviamente, secondo criteri di vistosa convenienza economica. D'altra parte i videodischi sono già entrati in uso per la riproduzione e la «condensazione» dei documenti presso diversi uffici bancari e non vorrei che un ulteriore indugio da parte della normativa statale nel disciplinare le opportunità che lo sviluppo di mezzi siffatti offre per la sostituzione del materiale cartaceo concorresse a pregiudicare (per difetto di surrogati legali) la conservazione del contenuto documentario degli archivi tradizionali.

Non oso affrontare, per la dimensione e la tecnicità del problema, il tema della crisi che nella consistenza della memoria documentaria è stata prodotta, con così vasto impiego nell'attività degli uffici bancari, da procedure totalmente informatizzate: e qui il rischio di una rapida obliterazione e irrecuperabilità delle informazioni è scontato.

Ho accennato ai monti di pietà, o meglio ai loro nobili reliquati archivistici. Per quanto posso testimoniare in proposito, in vari casi gli archivi dei monti estinti sono conservati di solito presso le casse di risparmio a questi subentrate (a Torino presso l'Istituto San Paolo). In un caso singolo abbiamo ottenuto il versamento dell'archivio di un monte di pietà recentemente soppresso presso l'Archivio di Stato di Torino, ai sensi dell'art. 32 del d.p.r. 1409 del 1963. Devo anche segnalare il fenomeno, curioso, ma significativo dell'attaccamento di certi ambienti alla memoria documentaria delle istituzioni locali, di un monte di pietà che, privato dell'esercizio del credito (peraltro cessato da alquanto tempo), ha mutato legalmente il suo scopo istituzionale nella mera promozione di attività culturali, prima tra le quali la conservazione, in loco, del proprio archivio, trasformandosi così, in sostanza, in una sorta di fondazione, con evidente mutamento di status anche agli effetti della tutela.

Quanto alla consultabilità degli archivi degli istituti di credito e al problema costituito in proposito (con riflessi anche sulla conservazione dei materiali documentari) da ciò che complessivamente, a volte confusamente, viene inteso come «segreto bancario» credo non sia inopportuno considerare in qual modo la normativa del citato d.p.r. 1409 vada riferita agli archivi degli istituti e delle aziende in questione. L'art. 22 in tema d'archivi d'enti pubblici dice che le limitazioni stabilite dall'art. 21 per i documenti conservati negli archivi di Stato (50 anni per i documenti di carattere riservato relativi alla politica interna ed estera dello Stato, 70 anni per i documenti riservati relativi a situazioni puramente private di persone) «sono applicabili, in quanto non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari». Purtroppo la dottrina, specialmente fuori dell'ambito di coloro che s'occupano dall'interno dei problemi giuridici della conservazione e della vigilanza archivistica, non ha sviscerato il contenuto di una tal previsione, pur trattando abbastanza ampiamente in epoca recente delle fonti e della consistenza del «segreto bancario» e d'altre sfere di riservatezza o riserbo. Per me, l'art. 22 or citato, facendo salvi gli ordinamenti particolari degli enti pubblici, ammette che esistano altre limitazioni, di altra portata e durata, in quanto siano previste dalle norme vigenti per tali enti.

In sostanza, per gli istituti e le aziende di credito in genere, credo non sia in discussione il segreto per così dire tecnico che essi osservano attorno e nel-

l'interesse della propria attività, come esigenza imprescindibile dall'esplicazione di questa. Si tratta di definirne la durata e gli oggetti specifici. Ora, nell'ambito della documentazione prodotta, acquisita e conservata dagli istituti di credito, così come dalle banche di condizione privata, un nucleo rilevante agli effetti della prassi del «segreto» è costituito dalle informazioni relative all'affidabilità dei clienti e anche di terzi, informazioni che vengono utilizzate e, in parte, anche comunicate ma per destinatari determinati, in regime di riserbo. La rigorosa permanenza di un tale regime, si suole osservare, interessa sia la banca nei rapporti con la sua clientela, sia i singoli nella salvaguardia della propria sfera di riservatezza. I fondamenti giuridici di questo regime sono costituiti dalla consuetudine (richiamata anche implicitamente sul piano contrattuale), dalla responsabilità civile per danno ingiusto extracontrattuale, dalle previsioni del codice penale in tema di segreto professionale (art. 622) — riferito all'istituto ed anche ai suoi operatori — e di rivelazione del contenuto di documenti segreti (art. 621). Per quanto attiene alla tutela della riservatezza della vita privata nelle sue varie esplicazioni è stato anche prospettato un consistente fondamento costituzionale.

Tutto ciò considerato, tra i vari problemi di raccordo tra l'art. 22 del d.p.r. 1409/1963 e il regime del «segreto bancario», s'impone quello della durata di tale regime, specie per quanto attiene alle informazioni concernenti le persone, anche non clienti, e i rapporti intercorsi colle medesime. Non vorrei sembrare pavido e retrivo se mi permetto di osservare che il limite di 70 anni previsto dall'art. 21 per la non consultabilità dei documenti riservati relativi a situazioni private, se può essere giustificato dalla normale tipologia della documentazione che si conserva negli archivi dello Stato (appare infatti desunto dall'analoga preclusione disposta dal codice di procedura penale per gli atti processuali e riflette, direi, la misura della vita media dell'individuo), può rivelarsi concretamente insufficiente a tutelare la riservatezza delle notizie attinenti alla vita privata della persona in altri ambiti documentari. Un sincero interesse, una pretesa giuridicamente valida alla riservatezza di notizie attinenti alla propria persona, alla propria situazione patrimoniale, e vicissitudini famigliari possono essere sentiti e affermati anche da un ultrasettantenne con riferimento a casi e situazioni inerenti ai primi anni della sua vita, o alla sua prima giovinezza.

Mi si è fatto osservare dal degnissimo rappresentante di una banca privata (e scrupoloso conservatore del suo prezioso archivio) che la diffusione di notizie riservate relative a difficoltà, crisi, insuccessi di una famiglia d'imprenditori all'inizio di questo secolo, in certi ambienti e in certi limiti, può ancora proiettare qualche ombra sulla considerazione attuale delle capacità e dell'af-

fidabilità dei rappresentanti ora viventi di quella famiglia. Si è persino parlato del diritto all'oblio di fatti personali che abbiano pur avuto una loro notorietà. Certo, le istanze della ricerca storica hanno una loro non soggettiva dignità, anche sul piano giuridico. Tuttavia le transazioni che la legge stabilisce tra i due ordini d'interessi, come nel caso dell'art. 21 sopra citato, non paiono facilmente estensibili, per analogia, fuori del settore specifico cui si riferiscono.

Non sono certamente in grado di indicare una pacifica e sicura soluzione del problema che ho creduto di considerare. Esso può essere ancor più delicato nel campo della vigilanza sugli archivi privati, e delle aziende di credito di condizione privata. Qui fra l'altro non appare automaticamente applicabile il limite dei settant'anni, se non nell'ipotesi di affidamento ad un archivio di Stato, e il sovrintendente che, secondo l'art. 38, può trovarsi a dover mediare tra l'istanza di consultazione avanzata dallo studioso e quella che il privato proprietario o, comunque, responsabile dell'archivio può accampare riguardo alla riservatezza di certi documenti, non può affermare come cogente la regola «non più di settant'anni». La riservatezza, salvo diversa disposizione, va commisurata all'intera vita di una persona. D'altra parte, come sappiamo, la nostra legge archivistica in tema di archivi privati, e segnatamente per quanto attiene alla loro consultabilità, è rimasta senza sanzioni: il che, per certi versi, mi appare provvidenziale. Fuori di certe situazioni in cui si può intervenire col deposito coattivo a tutela dell'integrità e della stessa sussistenza della documentazione, una forzatura autoritaria rischierebbe di pregiudicare la conservazione degli archivi da parte dei privati possessori, specialmente di quanto assuma carattere di segretezza reale o presunta.

Credo, dunque, che la soluzione delle questioni cui ho accennato sia da ritrovare, oltre che nelle indicazioni della giurisprudenza (in vero non abbondanti in proposito), in una prassi saggia e rispettosa delle varie istanze in gioco, nell'interesse della tutela della documentazione e della sua almeno futura consultabilità. Su questa linea credo si stiano fruttuosamente sviluppando i rapporti che da parte delle soprintendenze si istituiscono coi privati, ed anche con le aziende di credito private, ai fini della tutela e della fruibilità dei loro archivi. Gli archivi bancari privati che si sono conservati in Piemonte e vengono censiti dalla Soprintendenza, devono la loro conservazione, in buona misura, all'affezione famigliare o d'istituto dei loro possessori e conservatori.

Quanto allo scarto dei documenti delle aziende di credito private, di là dalla garanzia, pur sempre problematica, costituita dal vincolo apposto alla documentazione d'interesse storico tramite la relativa dichiarazione (che ad ogni modo può validamente concernere solo fondi consolidati e ben definiti), cre-

do si debba ricercare un rapporto di consultazione tempestiva coi loro responsabili, secondo criteri la cui definizione abbisogna di un esame tipologico delle carte prodotte da siffatte aziende, il quale, per quanto ci riguarda, è ancora in corso. È da studiare in qual modo si possa definire e far valere a livello nazionale un massimario di scarto per la documentazione delle banche private: l'impresa in termini tecnico-archivistici potrebbe essere agevolata dalla sostanziale normazione e uniformazione delle rispettive procedure, e quindi delle serie documentarie da queste prodotte.

La riforma degli istituti di credito (1990) ha in parte mutato, rispetto alla situazione cui mi riferivo nelle note che precedono, i problemi concernenti l'applicazione della normativa del d.p.r. 1409 del 1963 agli archivi in questione, segnatamente ai fondi prodotti dagli istituti già di diritto pubblico anteriormente alla trasformazione di questi in imprese private.

Il mutamento del regime giuridico dell'ente produttore e titolare della documentazione sembra aver comportato per questa, sotto il profilo dell'appartenenza e dell'evoluzione istituzionale, il passaggio dalla condizione di archivio di ente pubblico a quella di archivio privato, ossia dal regime degli artt. 30/35 a quello, assai meno cogente e automatico, degli artt. 36/43 del citato d.p.r. Talché, al venir meno della tutela assicurata dal precedente regime, le sovrintendenze archivistiche possono in certa misura rimediare colla dichiarazione del notevole interesse storico della documentazione prodotta dagli enti in parola. E una tale misura può valere a impedirne lo scarto o la distruzione incontrollati, ma inevitabilmente introduce tra lo Stato tutore e il titolare dell'archivio tutelato un rapporto alquanto più impegnativo e difficile per il primo colla sostituzione, riguardo al secondo, di certe obbligazioni dirette di fare (ordinare, inventariare) con quella di lasciar fare (se può) al sovrintendente competente. E quanto alla consultabilità delle carte di natura riservata, alle limitazioni e al rimedio di cui agli artt. 21 e 22 del citato d.p.r. subentra la pattuizione, per qualche verso più problematica, di cui all'art. 38 lett. b. In realtà, già sotto il precedente regime la sistemazione e la corretta conservazione degli archivi degli istituti di credito pubblici ed ora privati dovevano essere sollecitate e seguite, in più di un caso, e in varia occasione, dalla sovrintendenza competente, e molto dipendeva dalla spontanea iniziativa o dalla sensibile disponibilità dei referenti presso gli istituti interessati; e un tale colloquio può ben continuare nella nuova situazione.

Meno sostenibile mi parrebbe un'eventuale diversa misura, quella di pretendere il versamento al competente Archivio di Stato della documentazione prodotta dall'istituto di diritto pubblico anteriormente alla sua trasformazio-

ne in istituto privato, in base ad una forzata interpretazione del disposto dell'art. 32 del d.p.r. 1409 del 1963, proprio perché l'istituto non si è estinto, ma ha mutato di regime, continuando, pur sotto diversa normativa, la sua attività.

Piuttosto, un buon rimedio alla rivoluzione di cui ci preoccupiamo, in termini di tutela del patrimonio archivistico, mi par quello che è stato adottato, ad esempio, dal San Paolo, che, mentre passava allo status di s.p.a., ha costituito una parallela struttura, la Compagnia di San Paolo, cui ha devoluto, con alcune funzioni, il proprio archivio storico. Là dove una siffatta fondazione assuma carattere di ente di diritto pubblico i fondi documentari prodotti dall'istituto bancario pubblico possono ancora fruire della tutela propria degli archivi degli enti pubblici.

ELIO LODOLINI

Archivi delle banche, vigilanza archivistica e segreto bancario in Italia: qualche precedente (1928-1956)

1. *I primi scritti sulla questione degli archivi delle banche (1928-1932)*

Eugenio Casanova, nel suo trattato *Archivistica* [1] dedica un capitoletto agli «archivi economici e sociali contemporanei», ivi compresi quelli delle banche [2], ed un altro, in modo specifico, agli «archivi degli istituti bancari» [3].

Voglio ricordare, innanzi tutto, che quel famoso testo è frutto delle sue lezioni, delle lezioni con le quali l'archivistica fu inserita ufficialmente, dal 1925, fra le materie di insegnamento universitario, nella Facoltà di Scienze politiche di Roma. Si trattava, a mio avviso, della collocazione più idonea della disciplina, in quanto essa veniva insegnata in un contesto di materie storiche, di materie giuridiche e di materie economiche, cioè di quelle la cui conoscenza è, più che utile, necessaria a chi si indirizzi agli studi archivistici.

Nel capitolo sugli archivi economici e sociali contemporanei, Casanova sottolinea come nei paesi di lingua tedesca sin dai primi anni del secolo XX fossero stati istituiti vari archivi economici a Colonia, Amburgo, Francoforte in Germania, a Basilea in Svizzera, ecc.:

«Sono archivi — scrive — essenzialmente storici, non statali, che raccolgono, ordinano e mettono a disposizione per ogni specie di ricerche nel campo della storia economica e sociale, dal secolo XIX in poi, gli atti più antichi manoscritti e stampati, e quindi superflui per gli affari correnti, che possono dare un'idea esatta dell'origine

---

[1] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928 (ristampe anastatiche: Torino, Bottega d'Erasmo, 1966 e 1979).

[2] *Ibid.*, pp. 237-239.

[3] *Ibid.*, pp. 239-241.

e dello sviluppo della vita economica e sociale moderna. Vi si riuniscono per volontario deposito così gli atti delle camere di commercio come quelli delle varie società e imprese commerciali e industriali, che trattino di costruzioni e trasporti ferroviari, di navigazione, di banca, di assicurazione, e i loro libri di commercio e le corrispondenze d'affari; tutti quelli che trattano della piccola industria, dei mestieri, del commercio minuto, dell'economia rurale, della politica sociale, delle istituzioni assistenziali; le mercuriali, i listini delle borse di commercio e dei prezzi delle obbligazioni, ecc.; nonché gli elementi per la biografia degli industriali e negozianti più ragguardevoli della circoscrizione.

Non rientrano in quel vasto campo le istituzioni ospedaliere nel senso primitivo della parola. Possono invece esservi tenute in considerazione le opere pie e bancarie che spesso vi sono annesse» [4].

Analoghi — ricorda ancora Casanova nel suo testo del 1928 — erano altri archivi, come quello economico-storico olandese a l'Aja e quello giapponese a Tokio.

Presso di noi, invece — è sempre Casanova — i «privati e le grandi firme» (''firma'' è usato nel significato analogo al tedesco) non hanno imitato

«l'esempio delle loro consorelle tedesche e olandesi, e per eccesso di gelosia e d'indipendenza hanno spesso preferito distruggere i loro atti e privare con tale malefatta così i presenti, come i futuri, di elementi indispensabili per la storia sincera e documentata del nostro Paese e del suo sviluppo» [5].

Il capitolo dedicato in modo specifico agli archivi delle banche si apre con una osservazione relativa al segreto bancario, che Casanova giudica del tutto negativamente quando esso si riferisce a documentazione di data assai antica.

Sia in Francia che in Italia,

«le banche, e specialmente le grandi banche, che tanta parte hanno occupato ed occupano nello sviluppo dei popoli presso i quali funzionano, hanno sempre preferito e preferiscono conservare esse stesse i propri atti e non darli in pascolo alla curiosità degli studiosi e, peggio ancora, del grande pubblico.

Se per gli atti correnti e quelli sui quali ancora qualche operazione fosse possibile tale riluttanza sia giustificata, non altrettanto può dirsi per quelli che risalgono a parti di secolo e secoli interi, ormai decorsi, e che non giovano più se non alla storia» [6].

---

[4] *Ibid.*, pp. 237-238.
[5] *Ibid.*, p. 239.
[6] *Ibidem*.

Esistevano tuttavia esempi in senso contrario, in quanto

«le più illuminate direzioni di tali istituti hanno da tempo capito l'opportunità di far conoscere come siano quelle banche salite alla potenza presente e di trarre dalla propria storia elementi lusinghieri di propaganda. Citiamo, fra molti, il Monte dei Paschi di Siena, l'Opera pia di San Paolo di Torino, la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, il Banco di Napoli, ecc. I loro archivi antichi, comprendenti atti preziosi, che risalgono anche a prima del sec. XIII, sono ordinati in vario modo, sia per la diversa terminologia delle carte delle quali si servivano, sia per la diversità delle operazioni alle quali attendevano. Ma tutti mettono anzitutto in evidenza l'organo che dà vita e forza e volontà all'istituto, poi il modo col quale si forma il capitale, infine come si consuma» [7].

Quattro anni più tardi Armando Lodolini, allora diretto collaboratore e discepolo di Casanova, tornava sull'argomento con uno scritto sugli archivi delle aziende [8] — uno dei primi, e probabilmente il primo scritto dedicato in Italia agli archivi di impresa —, in cui ampio posto era dato agli archivi bancari.

Dopo aver ricordato che il codice civile faceva obbligo alle imprese di conservare le proprie scritture, ai fini giuridici, per soli dieci anni, chiedeva se la storia della iniziativa privata e l'archivio aziendale cui essa dava origine dovessero

«essere contenuti nei limiti banali di un decennio, a solo scopo della salvaguardia giuridica dei privati? È evidente che l'attività di una banca, di un ente coloniale, di un'associazione d'importanza nazionale o locale, di una grande società di elettricità o di agricoltura o di pesca o di miniere, o d'una cooperativa di produzione e lavoro, contiene elementi preziosi per la storia economica, finanziaria ed anche politica» [9].

Fra quelli citati, «il problema archivistico più imponente» era «senza dubbio, quello delle banche»:

«Le banche, specialmente, hanno avuto ed hanno troppa parte nella stessa formazione politica di un Paese, estera ed interna, perché i documenti che esse relegano

---

[7] *Ibid.*, pp. 239-240.

[8] A. Lodolini, *Lo Stato e gli archivi delle aziende*, Roma, Edizioni OSA [Organizzazione scientifica aziendale], [1932] (I Quaderni de «L'Organizzazione, Rivista di problemi di organizzazione scientifica aziendale», s. II, n. 11).

[9] *Ibid.*, p. 4.

d'anno in anno nelle cantine o nelle soffitte possano ulteriormente sfuggire al controllo dello Stato» [10]:

e perciò l'Autore chiedeva che l'Amministrazione archivistica statale intervenisse per la conservazione degli archivi degli istituti bancari.

2. *Gli archivi bancari nella legge 22 dicembre 1939, n. 2006: le norme particolari per gli istituti di credito di diritto pubblico*

Questo intervento fu previsto per la prima volta dalla fondamentale legge 22 dicembre 1939, n. 2006, «Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno», che pose l'Italia all'avanguardia nella organizzazione degli archivi, pubblici e privati.

Coerentemente con i principi generali del nostro ordinamento giuridico, le norme dettate rispettivamente per gli archivi pubblici e per quelli privati furono profondamente diverse, e pertanto gli istituti bancari furono (come sono tuttora) regolati diversamente in materia di vigilanza archivistica, a seconda che rivestissero una personalità giuridica di diritto pubblico o di diritto privato.

Ma, fra le persone giuridiche pubbliche, la legge archivistica del 1939 dettò una normativa particolare proprio per gli istituti di credito, a seguito di un intervento dell'associazione di categoria, la Confederazione fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione, in merito di segreto bancario.

Abbiamo altre volte ricordato le vicende di questo intervento, verificatosi durante l'iter di approvazione della legge [11], e qui ci limitiamo quindi a riassumerle.

Il sesto comma dell'art. 14 della legge 2006/1939, relativo alla consultabilità — o, come allora si diceva, «pubblicità» — degli atti, stabiliva:

---

[10] *Ibid.*, p. 6.

[11] E. Lodolini, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, con prefazione di Giovanni Spadolini, Bologna, Patron, 1989[4] (la prima edizione è del 1980), in cui cfr. il cap. XIII, § 7, «La legge del 1939: vicende, pregi e difetti. La questione della consultabilità degli archivi bancari», e § 8, «Archivi sindacali e bancari», rispettivamente pp. 234-241 e 241-243.

Sullo stesso tema, in precedenza: E. Lodolini, *Aspetti della vigilanza dello Stato sugli archivi di enti pubblici non statali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), 2, pp. 121-140.

«Gli atti e documenti depositati negli archivi, che per la loro origine e per la loro natura sono di carattere privato, divengono pubblici dopo 50 anni dalla loro data. Tale limitazione, peraltro, non riguarda coloro ai quali gli atti direttamente si riferiscono ed i loro aventi causa. Questi ultimi possono consultarli in qualunque tempo, sempreché, però, trattisi di atti concernenti oggetti patrimoniali ai quali i medesimi siano interessati in vista del titolo di acquisto».

Nell'originario disegno di legge, il successivo capoverso estendeva la norma agli «archivi di deposito e correnti» delle amministrazioni statali centrali e periferiche ed agli archivi degli enti pubblici.

Poiché fra gli enti pubblici erano compresi gli istituti di credito rivestenti natura pubblicistica, la Confederazione fascista delle aziende di credito intervenne, chiedendo la modifica di questa norma, in quanto la interpretò come relativa agli atti e documenti propri degli enti pubblici, banche pubbliche comprese; in altre parole, ritenne che coloro ai quali i documenti degli enti si riferivano potessero prenderne immediatamente visione, in contrasto con le norme sul segreto bancario; o, quanto meno, che fosse possibile dare anche questa interpretazione alla norma.

Viceversa, la norma si riferiva esclusivamente — come era chiaramente specificato — agli atti e documenti privati «depositati» negli Archivi di Stato o negli archivi di enti pubblici (soprattutto di Comuni); cioè ai documenti posti in essere da privati e di proprietà privata, che il proprietario avesse affidato ad un archivio pubblico, a titolo di deposito, conservandone la proprietà. Ed era ovvio che il proprietario dei documenti potesse prenderne visione in qualunque momento.

Una diversa interpretazione, come quella temuta dalla Confederazione, non sembra sostenibile; tuttavia la legge fu modificata a partire dall'art. 1, lettera *b*, là dove si diceva che lo Stato, per mezzo del Ministero dell'interno (cui faceva capo allora l'Amministrazione archivistica, che dal 1975, come è noto, è invece inserita nel Ministero per i beni culturali e ambientali), provvedeva, fra l'altro, ad esercitare la vigilanza «sugli archivi degli enti pubblici». Questa formulazione venne modificata e nel testo definitivo la legge stabilì che lo Stato esercitava la vigilanza, fra l'altro, «1) sugli archivi degli enti parastatali, degli enti ausiliari dello Stato e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; 2) sugli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico e delle associazioni sindacali» (ricordiamo che i sindacati, in epoca fascista, rivestivano personalità giuridica di diritto pubblico, ed addirittura, nel sistema corporativo, formavano con i propri rappresentanti la Camera dei fasci e delle corporazioni).

La suddivisione degli enti pubblici in due gruppi permise di limitare l'e-

stensione della norma contenuta nel sesto comma dell'art. 14, sopra riportato, agli «archivi degli enti pubblici di cui alla lettera *b*, n. 1, dell'art. 1», escludendone cioè gli archivi degli enti pubblici di cui alla lettera *b*, n. 2, dello stesso art. 1, ovvero gli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico e delle associazioni sindacali, queste ultime trattate alla stessa stregua degli istituti di credito, non sappiamo in base a quali considerazioni.

Quindi un privato che avesse dato in deposito ad una banca propri documenti non avrebbe più potuto consultarli per cinquant'anni, se i documenti fossero rimasti presso la banca; tuttavia, trattandosi di un deposito, avrebbe potuto ritirarli e rientrare in possesso delle proprie carte; ciò che sembra un controsenso.

La formulazione della legge, comunque, era assai meno felice di quella del precedente disegno di legge, in quanto la suddivisione operata nella lettera *b* dell'art. 1 poteva far pensare ad una esclusione di alcune categorie di enti pubblici, non compresi fra gli enti parastatali, né fra gli «enti ausiliari dello Stato» (Province e Comuni), né fra le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (opere pie), né, infine, fra gli istituti di credito di diritto pubblico e le associazioni sindacali. Tuttavia, l'art. 20, nello stabilire gli obblighi degli enti pubblici in materia archivistica, dopo aver elencato enti parastatali, enti ausiliari dello Stato, istituti di credito di diritto pubblico, associazioni sindacali, menzionava le «persone giuridiche pubbliche in genere», confermando che la vigilanza dello Stato in materia archivistica si estendeva a tutti gli enti pubblici. E per l'esercizio della vigilanza sugli archivi *non* statali, pubblici e privati, furono istituiti appositi uffici, le soprintendenze archivistiche.

Altra modifica apportata nel corso dell'iter di approvazione della legge fu la limitazione dell'obbligo — per tutti gli enti pubblici — di redigere e depositare l'inventario dei propri archivi, che venne prescritto soltanto per ciò che concerneva gli «atti aventi carattere storico-politico», mentre in una prima stesura l'obbligo si riferiva a tutti gli atti dell'archivio, compresi quindi anche quelli correnti.

Le modifiche, apportate dalla Camera dei fasci e delle corporazioni a seguito di «emendamenti concordati col Governo», furono oggetto di critiche in sede di esame del disegno di legge da parte del Senato del Regno. Il disegno di legge fu poi approvato anche dal Senato nel testo modificato, ma venne formulato un voto perché, in sede di regolamento, fosse precisato il significato dell'espressione «atti aventi carattere storico-politico». Di questo voto — aggiungiamo — fu tenuto conto in un progetto di regolamento predisposto nel 1940, in cui si precisava all'art. 3:

«Rivestono la qualifica di atti storico-politici i documenti e le scritture che, conservati nel tempo da enti, associazioni e privati in vista dei propri fini, interessino la storia politica, giuridica, economica, sociale, letteraria, artistica e scientifica»,

dizione in cui sono compresi indubbiamente anche gli archivi delle banche, sia pubbliche che private, i quali interessano sempre la storia economica e spesso anche quella politica, sociale, eccetera.

Quel regolamento, però, non giunse all'approvazione, a causa delle vicende del periodo bellico e post-bellico; la legge del 1939 fu, a sua volta, integralmente sostituita nel 1962-63 da altra legislazione, che ne ricalcava le linee generali, e che prevedeva anch'essa un regolamento di esecuzione. Purtroppo, sino ad oggi (novembre 1989), a cinquant'anni dalla legge del 22 dicembre 1939, il regolamento archivistico non ha ancora visto la luce.

3. *Le prime forme di vigilanza sugli archivi bancari (1940-1954)*

La normativa della legge archivistica del 22 dicembre 1939 — entrata in vigore nel 1940 — ebbe, a seguito delle vicende degli anni seguenti, una limitata e sporadica applicazione per quanto riguarda la vigilanza sugli archivi delle persone giuridiche pubbliche e sugli archivi «di importante interesse» dei privati (persone fisiche e giuridiche).

Fu soltanto a partire dagli anni cinquanta che la vigilanza sugli archivi non statali poté essere regolarmente esercitata, anche se l'Amministrazione degli archivi statali continuava ad essere poverissima di personale: in tutta Italia 121 archivisti, cioè funzionari di «gruppo A» (più tardi denominato «carriera direttiva»), secondo l'organico previsto dalla legge del 1939 — e quasi mai effettivamente ricoperto — per oltre cento fra archivi di Stato e soprintendenze archivistiche e per l'amministrazione centrale.

La vigilanza fu diretta innanzi tutto agli archivi dei Comuni, delle opere pie, ecc., già tradizionale ed esercitata dall'amministrazione archivistica anche prima della legge del 1939.

Nella fondamentale relazione sugli archivi di Stato al 1952 [12] — un'opera che fece il punto sulla situazione degli archivi italiani — un capitolo è dedica-

---

[12] MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, seconda edizione, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954 (d'ora in poi *Archivi 1952*). La prima edizione era stata redatta ad uso interno e non fu stampata.

to agli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico [13], mentre fra i 724 archivi privati sottoposti a vigilanza dal 1940 al 1951 sono elencati appena una decina di archivi bancari, parte dei quali censiti nel quadro di una rilevazione dei danni di guerra subiti dagli archivi italiani [14].

Per quanto riguarda gli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico, la relazione ministeriale, dopo averne indicato le categorie, afferma che soltanto 31 erano gli archivi su cui era stata esercitata una azione di vigilanza da parte dell'amministrazione archivistica fra il 1940 ed il 1951 (oltre ad altri 21 sui quali la vigilanza era stata esercitata nelle more della stampa del volume); non solo, ma non si trattava degli archivi di altrettanti istituti, bensì, spesso, di archivi di sedi centrali e filiali dello stesso istituto (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Istituto bancario San Paolo di Torino, ecc.) [15]. La relazione ministeriale precisa che:

«Lo scarso numero di archivi sinora vigilati in questo settore è dovuto in gran parte alla riservatezza delle banche nel mostrare i propri atti ed al timore di violazioni del "segreto bancario"; cause queste che portano, da parte delle banche, anche ad eliminazioni indiscriminate delle loro carte. Le difficoltà che si incontrano in generale nell'esercizio della vigilanza sugli archivi non statali sono quindi particolarmente notevoli nell'ambito degli istituti di credito di diritto pubblico.

Non manca qualche eccezione, e, prima fra tutte, quella costituita dal Banco di Napoli. È notissimo, nel campo archivistico, come quel Banco osservi le disposizioni di legge e segua i consigli ed i suggerimenti della Soprintendenza archivistica e dell'Archivio di Stato di Napoli. All'Archivio storico del Banco è addetto personale specializzato, e l'Archivio stesso pubblica una pregevole rivista, diretta da un Ispettore Generale Archivistico a riposo [16] ed alla quale collaborano studiosi di primo piano» [17].

---

[13] *Ibid.*, pp. 184-189.

[14] Archivio della filiale di Mantova della Banca del Monte di Milano, con documenti dal 1484 al 1784, archivio del Banco di Tricesimo (Udine), con documenti dal 1902, archivio del Banco di San Marco, Venezia, con documenti dal 1920, archivio della Banca popolare aretina, Arezzo, con documenti dalla fondazione (1882), archivio della filiale di Arezzo della Banca toscana (documentazione sino al 1945 distrutta per eventi bellici), archivi delle filiali di Pistoia della Banca commerciale italiana (documenti dalla istituzione, 1925), della Banca nazionale dell'agricoltura (documentazione sino al 1945 distrutta per eventi bellici) e del Credito italiano (documenti dalla istituzione, 1930), archivio della succursale di Frascati (Roma) del Banco di Santo Spirito (documentazione distrutta per eventi bellici), archivio della filiale di Terni del Credito italiano (danneggiato per eventi bellici). L'elenco degli archivi privati assoggettati a vigilanza fra il 1940 ed il 1951 (con l'aggiunta di quelli vigilati nelle more della stampa della relazione) è in *Archivi 1952*, pp. 519-560.

[15] L'elenco ne è pubblicato in *Archivi 1952*, pp. 491-494.

[16] Si trattava del prof. Fausto Nicolini.

[17] *Archivi 1952*, p. 188.

La relazione ministeriale concludeva su questo punto affermando la necessità di prendere contatto con le associazioni di categoria «per superare le iniziali diffidenze e per chiarire gli effettivi scopi e la concreta portata della vigilanza archivistica» [18], riferita soprattutto agli «archivi storici» e mirante ad una collaborazione per la tutela e la salvaguardia degli archivi delle banche.

4. *L'inizio della vigilanza in forma sistematica (1955-1956)*

Di questi contatti fu incaricato, di lì a poco, l'autore di queste righe, allora unico funzionario della Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche (la Soprintendenza aveva sede in Roma) e collaboratore dell'amministrazione centrale per varie attività (fra cui l'estensione di alcune parti della relazione citata, redatta da un gruppo di archivisti appartenenti a vari istituti) data la già ricordata estrema scarsità numerica del personale. Presi pertanto contatto con l'Associazione bancaria italiana, nella quale trovai la più ampia disponibilità ad una proficua collaborazione.

L'Associazione, anzi, diramò alle aziende di credito una circolare della «Serie Informazioni», n. 9, datata Roma, 22 aprile 1955, «Ordinamento degli archivi (pos. 1300)», ed ospitò nella propria rivista un articolo in cui illustravo la legislazione allora vigente sugli archivi bancari [19].

Il successo di questi primi contatti mi spinse ad informare l'Associazione bancaria che nel successivo anno 1956 sarebbe stato tenuto in Italia, a Firenze, il terzo Congresso internazionale degli Archivi ed a formulare ad essa la proposta di pubblicare, in quella occasione,

> «un proprio volume, dedicato agli archivi storici delle banche italiane, che non temono confronti, per antichità e ricchezza di materiale, con quelli di altri Paesi, ma che non sempre sono stati valorizzati e fatti conoscere come meriterebbero.
>
> Il volume potrebbe essere così articolato:
>
> — un piccolo gruppo di monografie di carattere generale;
>
> — un inventario-guida, sommario, dell'archivio di ciascuna banca, preceduto da una breve storia della banca stessa.

---

[18] *Ibid.*, p. 189.

[19] E. Lodolini, *La vigilanza dello Stato sugli archivi delle Aziende di Credito*, in «Bancaria, Rassegna dell'Associazione bancaria italiana», XI (1955), 3, pp. 287-295; ed in estratto, Roma 1955, pp. 33.

Ciò potrebbe essere comunque meglio studiato e precisato successivamente nei particolari.

Qualora l'Associazione Bancaria trovasse meritevole di esame la proposta, se ne potrebbe dare notizia anche all'Amministrazione degli Archivi di Stato ed all'Associazione Archivistica (le quali presenteranno a loro volta alcune pubblicazioni al Congresso), per un'azione comune, od almeno concordata» [20].

A seguito di vari incontri con il direttore dell'Associazione bancaria, dott. Gian Franco Calabresi, e con altri funzionari della stessa, la proposta fu approvata, tanto che nel luglio 1955 ne informai sia il capo dell'Amministrazione degli Archivi di Stato presso il Ministero dell'interno, dott. Renato Scambelluri, che il presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, conte prof. Riccardo Filangieri de Candida Gonzaga, ispettore generale archivistico e direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, i quali condivisero in pieno l'iniziativa.

È noto che essa fu coronata da pieno successo, con la pubblicazione di un'opera in due volumi di grande formato e dalla splendida veste editoriale, intitolata *Archivi storici delle Aziende di Credito*, che fu edita nel 1956 [21] e di-

---

[20] «Appunto per l'Associazione Bancaria Italiana», a firma di Elio Lodolini. L'originale dovrebbe trovarsi presso l'ABI, nella pratica relativa; copia è presso di me.

[21] *Archivi storici delle Aziende di Credito*, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956.

L'opera è articolata come segue. Il volume I, *Saggi monografici. Cenni storici sulle Aziende di credito dotate dei principali archivi storici*, comprende:

Armando Sapori, *Presentazione*, pp. VII-XII; Gino Barbieri, *Lineamenti dell'opera*, pp. XV-XX; i saggi monografici: G. BARBIERI, *Un personaggio del Manzoni nei documenti archivistici del Monte di Pietà di Milano*, pp. 3-34; R. CAMAITI, *L'attività bancaria a Siena nel '600 attraverso la ricostruzione e l'analisi statistica di cento bilanci del Monte dei Paschi di Siena*, pp. 35-114; M. CHIAUDANO - G. COSTAMAGNA, *L'archivio storico del Banco di San Giorgio di Genova (1386-1845)*, pp. 115-135; D. DEMARCO, *Una pagina di storia bancaria italiana: la espansione territoriale della Banca Nazionale Sarda e i tentativi di soppressione del Banco di Napoli (settembre 1860-aprile 1863)*, pp. 137-203; C. DI SOMMA, *L'attività bancaria della Confraternita dello Spirito Santo alle origini della crisi monetaria del 1622 (Contributo alla storia dei Banchi pubblici napoletani)*, pp. 205-236; C.M. GAMBA, *Le Regole delle Pie Convertite di Santa Valeria all'epoca di Suor Virginia Maria de Leyva*, pp. 237-261; A. LODOLINI, *I «Monti camerali» nel sistema della finanza pontificia*, pp. 263-278; E. LODOLINI, *La legislazione italiana sugli archivi delle aziende di credito*, pp. 279-290; M. MARAGI, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento storico dei Monti di Pietà*, pp. 291-314; D. MIANI-CALABRESE, *Un sondaggio statistico fra gli usi commerciali della Napoli del '600*, pp. 315-341; G. MIRA, *Note sul Monte di Pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, pp. 343-380; F. NICOLINI, *Su Camillo Colonna e la sua Accademia*

stribuita ai partecipanti al III Congresso internazionale degli Archivi [22].

L'azione di vigilanza sugli archivi bancari proseguì da allora in maniera regolare, anche se piuttosto modesti furono gli interventi dell'amministrazione archivistica, per la già ricordata cronica carenza di personale.

La distinzione fra persone giuridiche pubbliche e persone giuridiche private rimase fondamentale anche nel settore bancario. Rivestivano personalità giuridica di diritto pubblico, oltre alla Banca d'Italia, gli «istituti di credito di diritto pubblico» dichiarati tali dalla legge, e cioè l'Istituto bancario San Paolo di Torino, il Monte dei paschi di Siena, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca nazionale del lavoro, il Banco di Sardegna, le casse di risparmio, i monti di credito su pegno (ex monti di pietà), nonché gli istituti che raccoglievano il risparmio a medio e a lungo termine, come l'IRI, l'IMI, eccetera.

Singolare la posizione dei monti di credito su pegno: se di 1ª categoria (come erano allora i monti di Bologna, Faenza, Lendinara, Lucca, Milano, Parma,

---

filosofica. Documenti bancari, pp. 381-392; G. RAFFIOTTA, *Rapporti tra la Tesoreria generale e la Cassa di Corte, istituita a Palermo nel 1843, per il pagamento delle polizze e fedi di credito*, pp. 393-404; L. SANDRI, *Saggio bibliografico di scritti sull'attività bancaria nei secoli XVI e XVII*, pp. 405-418; O. VIVIANI, *La dottrina creditizia di Scipione Maffei*, pp. 419-448;

cenni storici sulle aziende di credito dotate dei principali archivi storici: Banco di Napoli, *Cenni storici*, pp. 449-483; Banco di Santo Spirito, *Cenni storici*, pp. 485-499; Banco di Sicilia, *Cenni storici*, pp. 501-523; Cassa di risparmio di Firenze, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Firenze, poi Azienda dei Presti e Arruoti*, pp. 525-560; Cassa di risparmio di Roma, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Roma*, pp. 561-571; Istituto bancario San Paolo di Torino, *Cenni storici*, pp. 573-598; Monte dei Paschi di Siena, *Cenni storici*, pp. 599-612; Monte di Bologna, *Cenni storici*, pp. 613-652; Monte di credito su pegno di Milano, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Milano*, pp. 653-677; Monte di credito su pegno di Parma, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Parma*, pp. 679-683; Monte di credito su pegno e Cassa di risparmio di Faenza, *Cenni storici sul Santo Monte della Pietà di Faenza*, pp. 685-691.

Il secondo volume comprende gli «inventari-guida» degli stessi istituti di cui nel precedente volume sono dati i cenni storici, nello stesso ordine: Banco di Napoli (pp. 19-52), Banco di Santo Spirito (pp. 53-72), Banco di Sicilia (pp. 73-127), Cassa di risparmio di Firenze (pp. 129-138), Cassa di risparmio di Roma (pp. 139-155), Istituto bancario San Paolo di Torino (pp. 157-160), Monte dei Paschi di Siena (pp. 161-257), Monte di Bologna (pp. 259-272), Monte di credito su pegno di Milano (pp. 273-293), Monte di credito su pegno di Parma (pp. 295-299), Monte di credito su pegno e Cassa di risparmio di Faenza (pp. 301-309). Seguono altre 333 pagine di documentazione fotografica dei medesimi istituti.

[22] I partecipanti furono seicento, appartenenti a trentacinque nazioni. Cfr. *Actes du III.e Congrès international des Archives (Florence, 25-29 septembre 1956)*, in «Archivum, Revue internationale des Archives, publiée sous les auspices de l'UNESCO et du Conseil international des Archives», VI, Paris, 1956.

Pavia, Rovigo) erano considerati istituti di credito ed assimilati alle casse di risparmio (altri erano stati addirittura assorbiti dalle casse di risparmio, divenendone una sezione interna), se di 2ª categoria erano considerati istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (opere pie). Pertanto, la disciplina relativa alla consultabilità, da parte dei privati, dei documenti da essi eventualmente depositati negli archivi dei monti di credito di seconda categoria era diversa da quella relativa alla consultabilità dei documenti degli stessi privati depositati negli archivi dei monti di prima categoria, in quanto a questi ultimi si applicava la eccezione stabilita dalla legge archivistica del 1939.

Gli archivi delle banche di interesse nazionale rientravano nella normativa generale relativa agli archivi privati, diversa da quella sugli archivi di persone giuridiche pubbliche.

La successiva legislazione (legge di delega 17 dicembre 1962, n. 1863, e d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, emanato in base a quella delega), tuttora in vigore, ha abolito ogni distinzione fra le varie categorie di enti pubblici non territoriali [23], mantenendo unicamente quella fra archivi di persone giuridiche pubbliche ed archivi privati, siano questi ultimi di persone fisiche o di persone giuridiche.

Sugli uni e sugli altri l'azione di vigilanza dell'amministrazione degli Archivi di Stato si esplica ora in maniera sempre più ampia, sia per la disponibilità di ben più numeroso personale, sia per la sempre piú ampia sensibilità nei confronti dei propri archivi da parte delle banche [24].

---

[23] Fra enti pubblici territoriali (Regioni, Province, Comuni) ed enti pubblici non territoriali esiste invece una differenza, in quanto gli archivi dei primi sono soggetti al regime del demanio pubblico (come già prevedeva l'art. 824 del Codice civile), mentre gli archivi dei secondi sono «inalienabili» (art. 18 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, cit.).

[24] Sugli archivi delle banche, cfr. fra l'altro *Gli archivi di impresa*, a cura di P. Carucci, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 2-3, pp. 427-774.

LUIGI LONDEI

Segreto bancario e consultabilità degli archivi delle aziende di credito nella vigente normativa archivistica

La locuzione «segreto bancario» ha per lungo tempo indicato un obbligo di carattere generale per le aziende di credito di non dare alcun tipo di diffusione alle notizie da esse raccolte per ragione della propria attività. Tale obbligo, che la dottrina meno recente voleva entro certi limiti operante anche nei confronti degli organi della pubblica amministrazione è stato però, per effetto di recenti disposizioni di legge, ridimensionato e, perciò stesso, anche meglio definito.

Se si considerano le leggi emanate nel corso del presente decennio in cui si fa riferimento al segreto bancario, emerge senza dubbio che la *ratio* di tali norme è quella di imporre al settore creditizio una trasparenza che, nel rispetto del dovere di riserbo verso la clientela, garantisca il più spedito raggiungimento di alcuni fondamentali obbiettivi dell'amministrazione statale quali l'equa esazione delle imposte da un lato ed il corretto funzionamento della macchina giudiziaria, soprattutto nei confronti dei grandi fenomeni di criminalità organizzata, dall'altro.

In questo quadro occorre chiedersi se la disciplina dettata dalla legge archivistica in materia di libera consultazione della documentazione non presenti difficoltà o, comunque, problemi di coordinamento con la normativa sul segreto bancario e con la prassi in questo settore seguita prevalentemente dalle aziende di credito. Queste ultime sembrano infatti adottare, riguardo la propria documentazione, un atteggiamento di generale riserbo, salvi i casi espressamente indicati dalle leggi: va inoltre sottolineato che le eccezioni al segreto bancario riguardano, nella quasi totalità dei casi, la pubblica amministrazione e non i privati, fra i quali devono ovviamente annoverarsi anche gli studiosi.

È opportuno avvertire, prima di andare avanti, che nel nostro discorso non rientrano gli archivi bancari conservati negli archivi di Stato e neppure quelli

che molte banche, con opera benemerita e spesso con larghezza di mezzi, mettono a disposizione del pubblico degli studiosi considerandoli di interesse ormai esclusivamente storico.

Una prima questione nasce subito, in tema di consultabilità, dalla natura giuridica degli istituti di credito: per quelli organizzati in forma di persona giuridica pubblica opera infatti l'art. 30 (la presente e le successive citazioni di soli articoli si intendono riferite al d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409), che impone ad essi, in ordine ai propri archivi, un comportamento del tutto paragonabile a quello degli archivi di Stato. Le disposizioni in tema di restrizioni alla libera consultazione dei documenti sono, per effetto dell'art. 22, quelle dell'art. 21: esse, com'è noto, si riferiscono ai documenti (posteriori al cinquantennio) riservati relativi alla politica estera e interna dello Stato e a quelli, pure riservati e posteriori al settantennio, relativi a situazioni puramente private di persone. È assai dubbio che, negli archivi delle aziende di credito, possano trovarsi in misura significativa documenti di tal genere e, in ogni caso, eventuali (giustificate) esigenze di tutela del segreto bancario non potrebbero essere garantite dalle ricordate disposizioni della legge archivistica. Come rimedio a tale inconveniente — poiché il problema della riservatezza di determinate situazioni è problema generale — molti archivisti pensano di estendere al massimo il concetto di «situazione puramente privata», che giungerebbe così a comprendere le informazioni sulla situazione economico-patrimoniale delle persone, i relativi rapporti con altri soggetti privati e, ancor più, pubblici, i comportamenti nei confronti del fisco eccetera. Si tratta, ad avviso di chi scrive, di un modesto espediente, il cui unico merito è quello di riconoscere l'esistenza del problema, senza peraltro arrecare alcun contributo alla sua soluzione: informazioni del tipo di quelle testé ricordate hanno di solito influenza (e spesso notevole) sui comportamenti di altri soggetti, sia privati che pubblici, e sono oggetto di sanzione giuridica. Si tratta di circostanze che portano a escludere il valore «puramente» privato dei documenti che contengono tali informazioni.

Per quanto riguarda gli archivi delle aziende di credito private occorre anzitutto che essi, per rientrare nelle previsioni della legge archivistica (in particolare gli artt. 36-43), siano stati preventivamente oggetto di un provvedimento di notifica. In materia di consultabilità si potrebbe essere indotti a pensare che l'art. 38 lett. b) rechi, almeno in parte, una disposizione differente (e più liberamente determinabile) da quella dell'art. 21, in quanto agli studiosi si deve essere consentito l'accesso ai documenti che «d'intesa con il sovrintendente non siano riconosciuti di carattere riservato». A prescindere dalla possibilità, tutt'altro che teorica, di un conflitto tra azienda di credito, stu-

dioso e sovrintendente sulla riservatezza o meno dei documenti, occorre chiedersi se la nozione di riservatezza dell'art. 38 sia la medesima dell'art. 21 (e se debba quindi operarsi in analogia con quest'ultimo) oppure sia di diversa natura. Se si opta per l'analogia si ricade nelle difficoltà interpretative sopra ricordate, se invece si scegliesse la seconda alternativa si verrebbe a creare una immotivata situazione di disparità tra istituzioni che, pur avendo differente natura giuridica, non si diversificano sostanzialmente né dal punto di vista delle attività e funzioni, né nelle dimensioni aziendali (una banca di interesse nazionale ha senz'altro dimensioni molto maggiori di una piccola o media cassa di risparmio) e neppure nell'importanza della documentazione conservata. La disparità «archivistica» si dimostrerebbe tanto più immotivata in quanto legislazione, dottrina e giurisprudenza tendono ad equiparare i due tipi di istituti da molti altri fondamentali punti di vista. Basti pensare all'uniformità della disciplina della vigilanza svolta dalla Banca d'Italia o al recente orientamento della giurisprudenza penale che esclude, negli amministratori delle aziende di credito pubbliche, le responsabilità proprie dei pubblici ufficiali, per equipararli ai colleghi delle banche private.

Sarebbe pertanto auspicabile, *de iure condendo*, una maggior chiarezza nella legge (o nel regolamento?) archivistica, che dovrebbe introdurre un'unica nozione, almeno ai fini della consultabilità, degli archivi bancari e dettare dei più precisi criteri sulla cui base la documentazione sia da considerare riservata. Tali criteri dovrebbero tener presente, da un lato, l'esigenza di tutela della clientela da indebite ingerenze, definendo quindi quali siano le posizioni di tale tutela meritevoli, e dall'altro lato la necessità di proteggere dalle medesime indebite ingerenze l'attività stessa delle aziende di credito: in tale quadro occorre infine chiedersi se gli stessi limiti del cinquantennio e del settantennio, previsti come termine ultimo per la riservatezza della documentazione statale, siano adeguati anche agli archivi delle banche.

PIERO EMANUELE PUCCIONI

Normativa archivistica e disciplina del settore bancario

Sulla condizione giuridica degli archivi degli istituti e delle aziende di credito in Italia, le diffuse relazioni di alcuni cultori della materia ci hanno offerto un ampio quadro della ricca problematica al riguardo, mettendo in luce le carenze e il mancato aggiornamento della nostra legislazione archivistica.

A me, non specialista della materia, sembra compito più appropriato soffermarmi su alcuni aspetti dell'attuale normativa archivistica connessi con la disciplina del settore bancario.

Effetti della diversa condizione giuridica degli enti creditizi

Non si può negare che l'attuale ordinamento tende a tutelare e valorizzare essenzialmente gli archivi degli enti pubblici, prevedendo una vigilanza molto attenuata nei confronti degli archivi privati e soltanto dopo che ne sia stato accertato dall'autorità amministrativa il «notevole interesse storico». Né si può negare che la maggior parte delle aziende di credito sono enti privati, pur essendo ricomprese, fra queste, banche di notevoli dimensioni e con precedenti storici di grande rilievo, come le tre banche di interesse nazionale (Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma).

D'altra parte, questa radicale differenziazione di disciplina fra gli enti pubblici economici e gli enti di diritto privato nel settore archivistico contrasta con un orientamento, che nei paesi europei sembra ormai prevalere, secondo cui tutte le banche sono imprese che esercitano una attività economica avente identiche caratteristiche e attuata mediante strumenti negoziali che non consentono differenti trattamenti a seconda della natura pubblica o privata della banca che li pone in essere.

Non sarà inutile citare al riguardo una recente pronuncia della Cassazione,

Sezioni unite penali (28 feb. 1989/7 lug. 1989, n. 9863) che dichiara inapplicabile lo «statuto penale della pubblica amministrazione» (ad esempio il peculato per distrazione) ai soggetti che esercitano attività bancaria anche in enti qualificati pubblici *ex lege*, mancando in tali soggetti il presupposto della qualifica di incaricati di pubblico servizio.

Ciò, come osserva la Cassazione, è tanto più vero dopo l'entrata in vigore del d.p.r. n. 350 del 27 giu. 1985 — che ha dato attuazione alla direttiva del Consiglio CEE n. 780 del 12 dic. 1977, riguardante l'accesso all'attività bancaria degli enti creditizi e il suo esercizio — il cui art. 1 riconosce il «carattere d'impresa» all'attività bancaria «indipendentemente dalla natura pubblica o privata degli enti che la esercitano».

In definitiva, si può dire che tuttora rimane una differenza formale fra i due gruppi di enti bancari, ma, sostanzialmente, da ciò non possono derivare in concreto effetti che pregiudichino la qualificazione unitaria di impresa per tutti gli enti creditizi.

Tutto ciò potrebbe, nella attuale vigenza del d.p.r. n. 1409/1963, non avere dirette conseguenze per la materia archivistica, ma, in prospettiva, tale orientamento non potrà essere smentito neppure nella probabile revisione della normativa sugli archivi, facile essendo prevedere che da una considerazione unitaria degli enti pubblici economici e degli enti privati, nel settore bancario, non può che derivare una regolamentazione unitaria degli archivi delle banche.

In attesa tuttavia di una modifica legislativa, è fin d'ora ipotizzabile ed auspicabile un coordinamento degli interventi delle soprintendenze archivistiche nei confronti delle banche enti privati, con la collaborazione dell'ABI in modo da uniformare e attuare presso tutte le banche quei criteri di conservazione dei documenti e di gestione degli archivi finora vincolanti solo per gli enti creditizi pubblici.

Poiché è da presumere che la finalità di conservare, per le future ricerche storiche, documenti comunque connessi con l'attività di tali enti debba essere comune a questi ultimi ed agli organi di vigilanza archivistica, si dovrebbe giungere a una fattiva collaborazione di tutti gli operatori del settore ed a concreti risultati positivi.

La rilevanza del segreto bancario

Quando si parla di consultazione di documenti conservati negli archivi delle banche, nasce subito il dubbio che le esigenze di riservatezza imposte dal segreto bancario (od eventualmente anche da quello di ufficio ex art. 10 della

legge bancaria) costituiscano un ostacolo alla consultabilità dei documenti.

Probabilmente, però, l'ipotesi di un effettivo contrasto tra le due opposte esigenze è molto più teorica che reale. Non si vuole qui, beninteso, porre in discussione l'esigenza del segreto bancario e la sua piena operatività nei rapporti bancari, ma si vuole solo osservare che le ricerche storiche su documenti conservati negli archivi (storici) delle banche ben difficilmente possono violare la riservatezza dovuta alle situazioni personali dei clienti delle banche stesse.

Infatti, non è pensabile che il segreto bancario possa essere opposto senza limiti di tempo; e ciò prima di tutto perché esso riguarda rapporti economici soggetti a mutamento ed estinzione. Né vi sono fondati motivi per ritenere che il periodo di tempo, previsto dall'art. 21 del d.p.r. n. 1409/1963, perché un documento possa essere liberamente consultato ai fini di ricerca storica (70 anni dalla sua formazione) sia insufficiente a garantire quella riservatezza riconosciuta dallo stesso articolo ai documenti «relativi a situazioni puramente private di persone».

È ben vero che tale termine è previsto per i documenti conservati dagli Archivi di Stato e dagli enti pubblici (cfr. art. 22) e quindi dalle banche «pubbliche», ma al «settantennio» fa riferimento anche il successivo art. 37 a proposito degli archivi privati di notevole interesse storico e può considerarsi dunque come il termine generalmente imposto *ex lege* a questi fini.

Si noti inoltre che la stessa normativa prevede per i documenti «di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato» la consultabilità dopo 50 anni dalla loro data e cioè addirittura prima, malgrado l'evidente interesse pubblico alla riservatezza di dette carte, rispetto al settantennio dei documenti riguardanti rapporti privatistici come quelli su cui dovrebbe incidere il segreto bancario.

D'altra parte, non risulta che la Banca d'Italia, nella gestione del suo archivio storico, abbia avuto inconvenienti nel seguire i termini di consultabilità stabiliti dall'art. 21 sopra citato, né è stata fatta alcuna segnalazione al riguardo da parte degli altri enti pubblici bancari.

Si ritiene in definitiva che le previsioni dei limiti temporali di consultabilità di cui al d.p.r. 1409/63 possano essere sufficientemente cautelative anche per le esigenze di segretezza e riservatezza proprie del settore bancario.

A conclusione di queste brevi note, mi sembra opportuno accennare a due fatti che non mancheranno di avere conseguenze anche nel settore degli archivi degli enti creditizi. Il primo è la piena attuazione, a far tempo dal 15 dicembre 1989, della citata direttiva comunitaria del 12 dicembre 1977 — cui ha dato esecuzione il d.p.r. 27 giu. 1985, n. 350 — affermante la libertà

di insediamento di banche e filiali di banche nell'ambito dei paesi della CEE, in presenza di determinati requisiti, riconosciuti validi in tutti gli stati comunitari.

Considerato il continuo scambio di documenti e di notizie fra i vari enti creditizi, non è pensabile che ciascuna banca preveda termini e criteri per la conservazione e la consultabilità dei propri documenti sensibilmente diversi da quelli stabiliti da altra banca o filiale di altro paese della CEE, operando tutte nello stesso territorio. In particolare, per la libera consultabilità dei documenti riguardanti situazioni puramente private, sarà necessario uniformare i termini ed i criteri per l'autorizzazione alla consultazione; ma ciò ovviamente significa anche tendere ad una regolamentazione coordinata del segreto bancario: istituto che, seppur generalmente riconosciuto nei paesi CEE, trova il suo fondamento talora nella legge nazionale (es. Francia) talaltra nei contratti bancari (es. Regno Unito) o infine nella consuetudine (es. Italia).

Il documento elettronico

Un altro fenomeno che non mancherà di avere conseguenze nella normativa archivistica è la crescente diffusione di documenti elettronici particolarmente nel settore bancario. A parte la complessa problematica sulla loro rilevanza probatoria connessa alla mancanza di una sottoscrizione che consenta di considerarli «scritture private» ex art. 2702 c.c., si deve notare che, mentre possono essere riconosciuti come «documenti» i tabulati, ottenuti con strumenti elettronici, si può dubitare perfino se il termine «documenti» (di cui come è noto non esiste nel nostro ordinamento una specifica definizione) si attagli a quei supporti elettronici (es. nastri o dischi magnetici) che non possono essere letti se non con l'ausilio di apposite macchine elettroniche.

Che cosa di queste *res*, e con quali modalità, dovrà essere conservato per la storia del nostro tempo?

Indubbiamente, la rapida evoluzione tecnologica riguardante le varie forme e i mezzi di documentazione sembra modificare anche il nostro tradizionale concetto di archivio storico, legato essenzialmente al documento cartaceo. Ma, forse proprio per questo, attualmente non saremmo in grado di esprimere una normativa archivistica idonea alla soluzione di questi problemi, né di formularne una sicura traccia da sottoporre al futuro legislatore.

CLAUDIO ROBERTI

Considerazioni sulla vigente disciplina degli archivi degli istituti di credito. Spunti per alcune innovazioni normative

La legislazione vigente non contempla alcuna norma specifica riferita agli archivi delle imprese bancarie, siano esse di credito ordinario o speciale, di diritto pubblico o di diritto privato, così come nulla è disposto a proposito degli archivi delle imprese in generale.

Tale constatazione non elimina il problema connesso alla disciplina applicabile alle imprese bancarie, alcune delle quali proprietarie di archivi certamente di grande rilievo, in quanto l'esistenza di una legge sugli archivi, ancorché appaia dettata per soggetti e situazioni diversi, impone di esaminare quanta parte di essa sia eventualmente applicabile agli archivi delle banche, e più in particolare a quelli delle imprese di diritto pubblico, e quali problematiche da quella ipotizzata applicabilità possano discendere.

La predetta legislazione, sostanzialmente rappresentata dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, sembra infatti diretta — come immediatamente si percepisce dal titolo «Norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato» — a disciplinare precipuamente gli archivi di Stato e quelli degli uffici dello Stato, senza alcuna menzione di quelli delle imprese, tanto meno bancarie.

Anche le banche, tuttavia, non diversamente dalle altre imprese, nello svolgimento della propria attività pongono in essere una grande quantità di documenti [1] e ad essi certamente si riferiscono le norme che, nel diritto comune

---

[1] «Perché possa parlarsi di "documento" occorre — almeno secondo l'opinione corrente nel mondo occidentale — che lo scritto sia stato prodotto nel corso dello svolgimento di quella che, per intenderci, possiamo indicare come un'attività amministrativa, nell'accezione più ampia del termine: amministrazione di uno Stato o di una qualsiasi altra collettività organizzata, di un'azienda, di una famiglia, od amministrazione di singoli settori, politici, giudiziari, finanziari, militari, ecclesiastici, tecnologici, scientifici». Così si esprime E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1987[4], p. 13.

come nella legislazione di settore, esplicitamente ne prevedono o chiaramente comunque ne sottendono la conservazione per periodi determinati.

Così l'art. 2220 del codice civile stabilisce che per dieci anni vanno conservati fatture, lettere e telegrammi ricevuti, come pure le copie delle fatture, delle lettere e dei telegrammi spediti e l'art. 22 co. 2 del d.p.r. 29 set. 1973, n. 600, impone di conservare le scritture contabili obbligatorie fino a quando non siano definiti gli accertamenti relativi al corrispondente periodo di imposta, anche oltre il termine stabilito dall'art. 2220 del codice civile.

Analogamente il r.d.l. 12 marzo 1936, n. 375, e successive modifiche, la così detta legge bancaria, prevede, ad esempio, che ai funzionari della Banca d'Italia che effettuano ispezioni vanno esibiti «tutti i documenti e gli atti» ritenuti opportuni per lo svolgimento dell'ispezione (art. 31 co. 2 della legge bancaria) e che «le concessioni di fido» debbono essere trascritte in un apposito libro che va tenuto aggiornato (art. 37 co. 2 della legge bancaria), non diversamente dalle «proposte, accertamenti e contestazioni del Collegio sindacale o degli organi di sorveglianza» (art. 37 co. 3 della legge bancaria).

In sostanza le norme ora ricordate hanno lo scopo di consentire un ordinato svolgimento dell'attività imprenditoriale ovvero di sottoporre quella attività a certi controlli, ma senza considerare, almeno come obiettivo immediato, la salvaguardia o la valorizzazione della documentazione prodotta.

Sebbene l'interesse che quest'ultima riveste per l'attività d'impresa sia inesorabilmente destinato a venir meno nel tempo, tale documentazione appare sostanzialmente ignorata dalla legge riguardo ad un ben più duraturo valore: essa, infatti, una volta venuto meno l'interesse operativo, conserva importanza storica [2] fondamentale, perché attraverso di essa è possibile in ogni momento trovare memoria di ciò che nel tempo l'impresa è andata attuando, e perché e con quali mezzi, ed insieme anche del contesto — economico, sociale, giuridico — in cui l'impresa ha operato.

Tanto premesso, va subito rilevato che sebbene il d.p.r. 1409 non conten-

---

[2] Gli archivi sono trattati, dall'art. 822 c.c., alla stessa stregua di musei, pinacoteche e biblioteche, e ben possono essere compresi in quel "patrimonio storico" di cui l'art. 9 della Costituzione solennemente proclama la tutela. Allo stesso modo la relazione ministeriale al progetto del d.p.r. 1409 (cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, p. 69) attribuisce alla documentazione d'archivio un valore «storico, senza alcuna pretesa di fissare a priori (e tanto meno legislativamente) di quale particolare storia possa, poi, in concreto trattarsi: politica, sociale, economica, letteraria, artistica, della scienza o quante altre siano in grado, oggi e in futuro, di sollecitare l'umano desiderio di ricerca».

ga alcuna norma esplicita in merito, non sembra si possa seriamente dubitare della sua applicabilità anche alle banche [3].

Abbastanza evidente pare anzitutto il tentativo operato dal legislatore di formulare previsioni generali e astratte per quel che concerne tanto i soggetti destinatari della normativa, quanto l'oggetto di questa, allo scopo di conferire al sistema ampie possibilità applicative, non condizionate da scelte contingenti e suscettibili nel contempo di essere estese alle situazioni reali che di volta in volta appaiono nel tempo meritevoli di tutela [4].

È dunque in tale prospettiva che la vigilanza affidata alle soprintendenze archivistiche è disposta per gli archivi degli «enti pubblici» e per quelli «di notevole interesse storico di cui siano proprietari, possessori o detentori... i privati», e che dal sistema degli artt. 30, 37 e 38 del d.p.r. 1409 emerge l'obbligo di conservare, almeno di norma, i documenti «relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni» (art. 30 lett. c) ovvero «di data anteriore all'ultimo settantennio» (art. 37 co. 1), allo stesso modo di quanto previsto dall'art. 1 per i documenti dello Stato «non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio».

Neppure il generico riferimento agli enti pubblici pare giustificare l'esclusione di quelli economici dalla previsione normativa.

In realtà il problema si ripresenta tutte le volte in cui una disposizione non contempla esplicitamente gli enti pubblici economici, vale a dire quegli enti pubblici che svolgono attività di impresa, e che per ciò stesso ben possono risultare destinatari della normativa privatistica per i rapporti che essi intrattengono *iure privatorum* (tipici quelli con il personale dipendente) ed insieme, almeno talvolta, anche di quella dettata per le «pubbliche amministrazioni», proprio per la rilevanza pubblicistica che essi rivestono.

---

[3] Dal commento che la relazione ministeriale dedica all'art. 1 del progetto del d.p.r. 1409 pare trarsi ulteriore conferma dell'applicabilità di tale normativa anche alle banche. Vi si legge infatti (cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, *La legge sugli archivi*, cit., pp. 71-72): «Pertanto la dizione usata ricomprende, senza possibilità di dubbio, tutti gli archivi diversi da quelli statali esistenti sul territorio nazionale».

[4] Così si esprime C. PAVONE, *Situazione degli archivi d'impresa nella legislazione italiana*, in *Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa. Atti del Seminario internazionale di Genova, 28-29 ottobre 1982*, a cura dell'ARCHIVIO STORICO DELL'AZIENDA MUNICIPALIZZATA TRASPORTI DI GENOVA, Genova 1985, p. 52: «Ad un certo punto si è voluto generalizzare e formalizzare: è chiaro che, generalizzando e formalizzando, gli archivi delle imprese industriali, che non comparivano prima [*n.d.r.*: nella legislazione precedente] hanno più che mai perso il diritto di comparire in quanto tali» e più avanti, alla stessa p. 52, «(...) credo che l'aspetto positivo di una legislazione sia quello di astrattizzare la realtà, non quello di "ripeterla" o di fotografarla: sarà poi compito dell'amministrazione trasformare la norma astratta in interventi concreti».

Un esempio significativo è dato dalla legge 4 gennaio 1968, n. 15, il cui art. 25 (concernente la riproduzione di documenti di archivio) dispone: «Le pubbliche amministrazioni e i privati hanno facoltà di sostituire ... ai documenti dei propri archivi ... la corrispondente riproduzione fotografica»; ebbene l'art. 1 del decreto del presidente del Consiglio dei ministri 11 settembre 1974, nel fornire le modalità attuative di quella facoltà, esplicitamente dispone che essa compete «... alle pubbliche amministrazioni, compresi gli enti pubblici economici ...».

A maggior ragione sembra che il d.p.r. 1409 concerna anche gli enti pubblici economici (e quindi anche le imprese bancarie di natura pubblicistica) sia per motivi di ordine letterale, in quanto la dizione «enti pubblici» appare onnicompresiva, così da far sembrare arbitrarie, nel silenzio della legge al riguardo, eventuali distinzioni tra di essi, sia per motivi di ordine sistematico, ove si consideri che la normativa in esame si rivolge anche agli archivi di cui siano proprietari i privati, ed è quindi riconoscibile l'intento del legislatore di esercitare la vigilanza e la tutela su tutti gli archivi in cui possano trovarsi documenti di interesse storico; non sarebbe quindi giustificato sottrarre a tale disciplina alcuni soggetti quali le imprese e a maggior ragione, tra esse, quelle di natura pubblica, esercitino o meno attività creditizia [5].

Rilevato che la caratteristica di «notevole interesse storico» è dichiarata dai soprintendenti archivistici con provvedimento motivato, secondo le modalità indicate dall'art. 36 del d.p.r. 1409, e che tale dichiarazione può riguardare interi archivi oppure singoli documenti, si può dunque concludere che le imprese bancarie sono soggette al d.p.r. 1409 o in quanto enti pubblici o in quanto imprese private nei cui confronti sia stato adottato il citato provvedimento. In difetto di una di tali condizioni, il d.p.r. 1409 non è applicabile, fatto salvo l'obbligo, posto a carico dei privati e contemplato all'art. 37 co. 1, di segnalare l'esistenza di documenti di data anteriore all'ultimo settantennio.

Dalla riconosciuta applicabilità del d.p.r. 1409 alle imprese bancarie discende immediatamente la problematica connessa alla conservazione della documentazione: questa infatti, generata per esigenze di tipo giuridico-amministrativo,

---

[5] La stessa Associazione bancaria italiana, pur sollevando qualche perplessità sulla opportunità di ricomprendere le imprese bancarie tra gli enti pubblici cui è destinata la disciplina concernente la vigilanza sugli archivi, non ha mai dubitato che quella disciplina dovesse essere immediatamente applicata anche agli enti creditizi di diritto pubblico, tanto che in passato, e proprio con riferimento alle modalità applicative dell'art. 25 della legge n. 15/1968, si è esplicitamente occupata delle problematiche poste ai predetti enti dal d.p.r. 1409 circa la conservazione del materiale d'archivio.

una volta venuto meno l'interesse operativo e spirati gli ordinari termini civilistico-fiscali, potrebbe in gran parte essere eliminata, così da vanificare in radice le previsioni della legislazione archivistica volta alla tutela dei documenti di interesse storico.

In passato è stato talvolta rilevato [6] che, sul piano legislativo, il pur accettabile d.p.r. 1409 ha scarsa efficacia proprio a causa dei relativamente brevi termini di conservazione contenuti nella legislazione civilistica, al punto che di essi è stato auspicato [7] un congruo allungamento proprio nell'intento di porre al riparo la documentazione prodotta da indiscriminate eliminazioni, le quali peraltro, per essere difficilmente accertabili a posteriori, sarebbero comunque sempre possibili.

In realtà già il d.p.r. 1409, all'art. 30, prevede che gli enti pubblici non possono procedere a scarti se non con le modalità del successivo art. 35, e cioè con provvedimento motivato dei rispettivi organi deliberanti statutariamente competenti, previo nulla osta del soprintendente archivistico ed approvazione dell'autorità di vigilanza (nella specie la Banca d'Italia), così come l'art. 42 consente gli scarti da parte di privati possessori di archivi o documenti dichiarati di notevole interesse storico a condizione che sussista l'approvazione del soprintendente archivistico.

Ma tutto questo, al pari di qualsiasi altra ipotetica norma al riguardo, non può evidentemente porre al riparo da eliminazioni occulte ovvero più o meno

---

[6] G. Mori, *Archivi aziendali e storia dell'industria*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 2-3 (n. mon.: *Gli archivi di impresa*, a cura di P. Carucci), p. 555: «D'altro canto, sul piano legislativo, la pur accettabile legge del 1963 si era rivelata di efficacia, diciamo scarsa, in merito alle carte d'impresa, mentre l'art. 2220 del codice civile autorizzava una sistematica eliminazione della maggior parte della documentazione, formatasi nelle aziende, dopo il decimo anno»; V. Castronovo, *Progetto per la valorizzazione degli archivi delle imprese a partecipazione pubblica in Italia, ibid.*, p. 573, lamenta che «(...) in genere si è continuato più a distruggere che a conservare: quando ciò non è avvenuto in seguito a particolari vicende belliche, è successo per incuria e indifferenza, e perché la stessa legislazione non faceva obbligo di conservare, oltre un limitato periodo di tempo, il materiale documentario ad esclusione delle scritture societarie».

[7] L. Bulferetti, *Proposte nuove e vecchi tentativi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), cit., p. 563, a proposito del termine di conservazione decennale delle scritture posto dall'art. 2220 c.c. osserva: «Nasce pertanto l'esigenza di allungare, anche a scopi extrastoriografici, tale termine, che, forse, trova qualche riscontro in altre norme (concernenti la contabilità, il fisco ecc.) della pubblica amministrazione ma che, certamente, riesce dannoso allo storico avvezzo ai "tempi lunghi" anche quando non secolari e che si attende di potere consultare serie quanto più possibile esaurienti per tutta la durata di un'azienda».

accidentali dei documenti, ché anzi esse potrebbero addirittura essere favorite da una legislazione ancor più rigorosa [8].

Molto più auspicabile, ai fini di una corretta gestione dei documenti di archivio, sembra essere la sensibilizzazione sul valore di «bene culturale» di quei documenti e quindi sul loro significato storico-scientifico, oltre che sulle iniziative da assumere per la loro valorizzazione [9].

Sono queste tematiche su cui da anni si discute [10], anche in seguito al vivo interesse che gli archivi di impresa, e quelli delle banche in particolare, hanno suscitato e suscitano presso gli studiosi di storia economica, così che pare realistico affermare che, almeno in linea di principio, sussiste oggi una più diffusa percezione del fenomeno per il quale un documento, anche se nasce esclusivamente per motivi pratici, fin dall'origine possiede una valenza che oltrepassa di gran lunga le esigenze per il cui soddisfacimento il documento stesso è stato redatto, così che esso va considerato anche per l'interesse storico che intrinsecamento possiede e che potrà essere interamente apprezzato quando, decorso un congruo termine, il documento potrà essere reso disponibile per la consultazione.

In realtà strettissima è la relazione che intercorre tra la formazione dell'archivio, la sua conservazione ed infine la sua valorizzazione.

La prima ragione della conservazione della documentazione discende dagli stessi motivi per i quali il documento è stato redatto, e cioè dalla necessità

---

[8] È il concetto espresso da P. CARUCCI, *Gli archivi di impresa: alcune considerazioni introduttive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», cit., p. 432: «(...) va infatti considerata l'eventualità che (...) l'imposizione automatica di vincoli potrebbe indurre — come effetto indiretto — una tendenza più accentuata alla distruzione occulta e "accidentale" delle carte».

[9] P. CARUCCI, *Gli archivi d'impresa...* cit., p. 434: «In realtà, se manca la percezione del valore della memoria storica, le carte che abbiano esaurito la loro funzione giuridica vengono sovente distrutte anche quando esistono obblighi precisi per la conservazione: in tal caso la distruzione sarà addebitata alle guerre, alle inondazioni, agli incendi, all'inettitudine del funzionario precedente». V. CASTRONOVO, *Progetto per la valorizzazione degli archivi...* cit., p. 572, è del parere che «L'avvento di un'autentica democrazia industriale dipenderà anche dalla diffusione di una moderna cultura industriale quale patrimonio di valori e modelli collettivi, di conoscenze e di esperienze formative e professionali».

[10] R. GRISPO, *Gli archivi economici in Italia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», cit., p. 466, rammenta che il 16 ottobre 1972, nel corso di una tavola rotonda tenuta a Roma sui problemi degli archivi delle imprese industriali, la relazione introduttiva di Franco Bonelli «aveva affrontato con inesorabile franchezza i nodi centrali del problema in discussione: il recupero, cioè, del patrimonio archivistico delle imprese sopravvissuto alle vicende del passato e la conservazione della documentazione in formazione, per metterla al riparo da altre dispersioni o distruzioni indiscriminate».

di avere riferimenti certi circa la sussistenza dei propri diritti o il compimento degli adempimenti previsti dalla normativa vigente, o ancora circa le decisioni adottate nei casi analoghi in precedenza verificatisi. Inoltre l'archivio potrà fornire dati e notizie attendibili circa gli orientamenti strategici assunti dagli amministratori nelle varie fasi di sviluppo economico dell'impresa e, sul piano operativo, degli strumenti con i quali sono stati di volta in volta perseguiti gli obiettivi prefissati [11].

Per quanto peraltro più direttamente concerne le imprese bancarie e la loro attività tipica, un altro aspetto mi pare meriti di essere evidenziato, che negli ultimi tempi è andato sempre piú accrescendo la propria rilevanza.

La banca infatti da una parte raccoglie risparmio tra il pubblico e dall'altra esercita il credito: in sostanza esplica attività intermediaria nella circolazione di quel particolare bene che è il denaro.

Orbene, nella società complessa e articolata nella quale operiamo, è a tutti chiara l'importanza che riveste una attenta e corretta gestione dell'attività bancaria al fine di impedire la conclusione di operazioni finanziarie illecite, così che ampiamente giustificata, al riguardo, è l'attenzione che le autorità e l'opinione pubblica dedicano a tale problema (si ricorda, in proposito, l'Accordo interbancario del maggio 1989 in tema di identificazione della clientela, che, proprio al fine di «prevenire l'utilizzo del sistema bancario per il riciclaggio di fondi di provenienza illecita», ha stabilito di non effettuare operazioni di importo pari o superiore a L. 10 milioni se non con persone già conosciute o in grado di farsi identificare ed inoltre di «conservare nota, per le relative operazioni, delle generalità e, ove necessario, del mezzo di identificazione», proprio per essere in grado di fornire risposte esaurienti alle eventuali richieste provenienti dall'autorità giudiziaria).

Non mi pare dunque fuori luogo affermare che per scoraggiare flussi finanziari di dubbia origine, ed offrire conseguentemente a tutti quanti sono impegnati sul fronte della lotta alla così detta «finanza sporca» la massima collabo-

---

[11] Su tali aspetti si è soffermato H.A. WESSEL, *Gli archivi d'impresa in Germania. Risultati e prospettive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), cit., pp. 488 sgg., in particolare pp. 494-495: «Tradizionalmente un Archivio d'impresa svolge due funzioni: è un luogo ove vengono raccolte in modo concentrato delle informazioni ed è il luogo nel quale si cercano le informazioni. La funzione di centro di raccolta e "stoccaggio" delle informazioni si estrinseca nel saper fornire solide basi documentarie riferite al passato sulle quali si fonda la *business history*; con tale documentazione l'Archivio è teoricamente in grado di fornire in ogni istante risposte a domande di carattere commerciale, tecnico e legale. Quanto alla sua funzione di centro di reperimento di informazioni, l'Archivio d'impresa è di grande utilità per l'azienda stessa e particolarmente per la ricerca scientifica, in quanto fornisce le fonti primarie».

razione non solo non è superflua, ma anzi mi pare di tutto rilievo, la ordinata conservazione della documentazione prodotta, che come tale ben può costituire una risposta di alto significato civile al fine di combattere attività criminose.

In altri termini, allorché, come periodicamente avviene, si invita il mondo bancario a perseguire con decisione l'obiettivo della massima trasparenza in tutta la propria attività, non sembra superfluo porre l'accento sulla cura con cui va tenuta — e per contro eliminata — la documentazione, anche in funzione delle risposte probanti che da essa possono essere tratte in ordine alla regolarità delle operazioni concluse [12].

Tornando al tema specifico in corso di trattazione, appare peraltro evidente l'importanza della valorizzazione dell'archivio, vale a dire dell'utilizzo che di esso può essere fatto, nei vari momenti della sua costituzione e conservazione.

Tanto più è rilevante l'utilizzo dell'archivio di una impresa bancaria perché, proprio per quella peculiare attività di intermediazione, esso non solo consente di rintracciare la memoria di una singola realtà aziendale, ma, grazie anche alla caratteristica «imparzialità» [13] di carte che ancorché dense di significato storico non sono però nate per motivi storici, si rivela determinante per la conoscenza di un intero tessuto imprenditoriale e nel contempo dello scenario socio-politico nel quale tale tessuto si è sviluppato.

Emerge qui con tutta evidenza il problema della consultabilità della documentazione, particolarmente importante non solo per la delicatezza dei rapporti, non sempre improntati alla disponibilità e alla collaborazione, tra chi ha prodotto i documenti e chi intende consultarli, ma anche per la peculiarità della documentazione bancaria, normalmente assoggettata alla riservatezza da

---

[12] L'Accordo interbancario di cui si tratta nel testo è stato predisposto a cura dell'Associazione bancaria italiana, come si legge nelle premesse di esso, «nel quadro dei principî di correttezza amministrativa che richiedono che sia sempre possibile la ricostruzione delle operazioni svolte»; tale accordo è entrato in vigore l'1 luglio 1989.

[13] Afferma E. Lodolini, *Archivistica*... cit., p. 235: «Non esiste quindi alcuna possibilità di equivocare fra archivio e biblioteca, fra materiale archivistico e materiale bibliografico. Ricordiamo, per inciso, che la circostanza che i documenti siano produttivi di effetti giuridici è un dato indispensabile non solo ai fini giuridici dell'ente od ufficio che li ha prodotti, ma anche quando, esaurita questa funzione, i documenti vengono utilizzati per fini di studio. È difatti assolutamente diverso l'uso per fini di studio di un'opera letteraria o scientifica, nata a questo specifico fine, dall'uso, egualmente a fini di studio, di materiale documentario nato per fini completamente diversi: proprio perché quest'ultimo non è stato prodotto a fini di studio riveste quei particolari caratteri di autenticità, veridicità, imparzialità, che ne fanno la fonte più autorevole per qualsiasi studio».

cui tutta l'attività creditizia è da tempo immemorabile caratterizzata [14], e, per di più, a causa di un contesto normativo in cui non mancano le incertezze.

Il d.p.r. 1409 ne tratta, come noto, agli artt. 21 e 22: il primo afferma il principio della libera consultabilità dei documenti conservati negli archivi di Stato, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato e di quelli relativi a situazioni puramente private di persone, che diventano consultabili rispettivamente 50 e 70 anni dopo la loro data; il secondo rinvia al primo, disponendo l'applicabilità «agli archivi degli enti pubblici» delle disposizioni ivi contenute, sempre che «non siano in contrasto con gli ordinamenti particolari» (formulazione, quest'ultima, la cui portata è tutt'altro che chiara) [15].

A prima vista sembrerebbe che la libera consultabilità degli archivi di Stato sia stata estesa anche agli archivi — tutti, anche quelli correnti — degli enti pubblici [16], il che, con riferimento alle imprese bancarie, avrebbe evidentemente effetti dirompenti.

[14] La sentenza della Cassazione 18 lug. 1974, n. 2147, la più nota tra quelle che abbiano affrontato le tematiche connesse al cosiddetto "segreto bancario" (pubblicata su molte riviste specializzate, tra cui «Banca, Borsa, Titoli di credito», 1974, II, p. 385) afferma che la discrezione con la quale le banche circondano notizie e documenti da esse posseduti può essere ritenuta «quasi connaturata alla struttura e alla stessa funzione creditizia».

[15] Tale precisazione, con formulazione sostanzialmente analoga, era presente anche nell'art. 15 della legge archivistica 22 dicembre 1939, n. 2006, ora abrogata («in quanto sia consentito dalla natura degli atti e delle leggi ed ordinamenti particolari relativi»); attualmente, considerato che l'art. 22 del d.p.r. 1409 si riferisce, oltre che agli archivi degli enti pubblici, anche a quelli degli organi legislativi, giudiziari e amministrativi dello Stato, la riserva ivi contenuta potrebbe essere riferita a casi come quello disciplinato dall'art. 21 del d.p.r. 5 gen. 1967, n. 18 («Ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri»), per il quale «la consultazione (...) di documenti (*n.d.r.*: conservati nell'archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri) deve essere autorizzata dal Ministero degli affari esteri», oppure a quello di cui all'art. 3 del decreto del presidente della Camera dei deputati 23 marzo 1972, n. 2612 («Regolamento dell'archivio storico della Camera dei deputati»), per il quale «L'accesso all'archivio storico è consentito agli studiosi autorizzati alla consultazione», oppure ancora ad alcune ipotesi da cui possono derivare limitazioni alla pubblicità di notizie e documenti (v. oltre, nota 16).

[16] La tesi della libera consultabilità dei documenti versati negli archivi di Stato e di quelli esistenti negli archivi degli enti pubblici è stata sostenuta da P. D'Angiolini, *La consultabilità dei documenti d'archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-2-3, pp. 198 e seguenti. L'A. peraltro ritiene che il principio della pubblicità, per i documenti conservati negli archivi degli enti pubblici, per effetto del richiamo alla compatibilità «con gli ordinamenti particolari» contenuto nell'art. 22 del d.p.r. 1409, soffra in realtà numerosi limiti, individuati nelle norme del codice penale che tutelano il segreto di Stato (artt. 256-262), il segreto d'ufficio (art. 326), quello professionale e scientifico (artt. 622-623), come pure in alcune norme

Pare dunque preferibile una interpretazione più rigorosa delle norme citate, e in particolare dell'art. 21, così da accogliere la conclusione che la consultabilità dei documenti conservati negli archivi di Stato vada riconosciuta — fatta salva l'eccezione per quelli di carattere riservato esplicitamente prevista — solo a quelli ivi versati in via ordinaria ai sensi dell'art. 23, vale a dire quelli «relativi agli affari esauriti da oltre 40 anni»; e ciò anche in considerazione del fatto che l'art. 1 dello stesso d.p.r. 1409 attribuisce all'amministrazione archivistica il compito della conservazione dei documenti «non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio» [17].

Il significato sopra accolto dell'art. 21 condiziona allora la lettura del successivo art. 22 nel senso che anche i documenti conservati negli archivi degli enti pubblici, indipendentemente dal fatto che si tratti di archivi correnti, di deposito o storici, diventano consultabili solo se si riferiscono ad affari conclusi da oltre 40 anni e sempre che non riguardino situazioni riservate per le quali vigono i già ricordati termini di 50 e 70 anni.

Le pur brevi considerazioni ora svolte sono peraltro ben lungi dall'esaurire l'argomento.

In primo luogo il sistema degli artt. 21-22 del d.p.r. 1409 è riferibile solo agli enti pubblici e dunque ne restano escluse le imprese bancarie di diritto privato, alle quali, se proprietarie di documenti dichiarati di notevole interesse storico, l'art. 38 lett. b dello stesso decreto fa obbligo di «permettere agli studiosi, che ne facciano motivata richiesta tramite il competente sovrintendente archivistico, la consultazione dei documenti che, d'intesa con il sovrintendente, non siano riconosciuti di carattere riservato» [18].

---

del codice civile (art. 10) e della legge sulla protezione del diritto d'autore (artt. 93-98 legge 22 aprile 1941, n. 633) a tutela del diritto all'immagine e degli scritti privati.

[17] Questa è, in sintesi, l'opinione cui perviene, a seguito di vasta e convincente disamina del problema, G. Olla Repetto, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 1, pp. 9 e seguenti. Conformi: A.M. Sandulli, *Documento (diritto amministrativo)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIII, Milano 1964, pp. 607 sgg.; B. Valente, *Istituzionalizzazione, ordinamento e conservazione degli archivi d'impresa*, in *Salvaguardia e valorizzazione degli archivi d'impresa. Atti del Seminario internazionale di Genova, 28-29 ottobre 1982*, cit., p. 91.

[18] Sulla base del mero tenore letterale della norma sembrerebbe addirittura ammissibile la consultabilità di documenti anche di data molto recente, ove questi non fossero stati «riconosciuti di carattere riservato». Parrebbe peraltro preferibile fare ricorso al principio dell'analogia, esplicitamente indicato tra i canoni ermeneutici all'art. 12 delle «Disposizioni sulla legge in generale» premesse al codice civile, per affermare applicabile anche ai privati la stessa disciplina della consultabilità prevista per gli enti pubblici, ferma restando la possibilità di limitarla

In secondo luogo risultano totalmente esclusi dalla previsione normativa sopra ricordata i documenti conservati negli archivi delle imprese bancarie di diritto privato nei cui confronti non sia stato adottato alcun provvedimento concernente la dichiarazione di notevole interesse storico.

Sussiste poi il problema connesso alla ammissibilità di autorizzazioni alla consultabilità dei documenti riservati, contemplata dall'art. 21 del d.p.r. 1409 e probabilmente da ritenere operante nei confronti degli enti pubblici in forza dell'estensione ad essi disposta dall'art. 22.

Le esigenze che mi paiono emergere dalle osservazioni precedenti sono allora anzitutto quella di porre sullo stesso piano tutte le imprese bancarie, pubbliche o private che siano, e inoltre quella di assicurare che in ogni caso non sia pregiudicato il legittimo riserbo che è peculiarità propria dell'attività creditizia, indipendentemente dalla fonte normativa di esso (talvolta indicata negli usi o nella legge bancaria, talvolta ravvisata nelle disposizioni del codice penale ovvero, forse con maggiore fondamento, in quelle del codice civile concernenti l'obbligo delle parti di comportarsi, anche nella fase delle trattative, «secondo le regole della correttezza», in base ai princìpi fissati dagli artt. 1175, 1337 e 1375 c.c.) [19].

In particolare sembra ormai priva di giustificazione la sussistenza di obblighi diversi secondo che possessore di un archivio sia un ente pubblico oppure un soggetto di diritto privato, almeno nel caso in cui entrambi svolgono un'attività economica ed operano sul mercato in regime di concorrenza [20].

---

per quei documenti che, indipendentemente dalla loro data, siano stati riconosciuti di carattere riservato.

[19] Ricchissima è la letteratura che ha trattato del segreto bancario, per cercarne il fondamento e a un tempo definirne il contenuto. Solo al fine di indicare alcune delle opinioni più autorevoli si segnala: G. Ruta, *Il sistema della legislazione bancaria*, Roma 1975, pp. 345 sgg.; G. Molle, *Manuale di diritto bancario*, Milano 1977, pp. 11 sgg.; E. Gianfelici, *Il segreto bancario*, Roma 1979; A. Di Amato, *Il segreto bancario*, Napoli 1979; R. Vigo, *Libertà e divieti nella circolazione delle notizie bancarie*, Milano 1983; R. Costi, *L'ordinamento bancario*, Bologna 1986, pp. 295 e seguenti. Numerosi riferimenti si trovano in A. Di Amato, *Il segreto bancario*, cit., p. 23, nota 29 e in R. Vigo, *Libertà e divieti...* cit., *passim*.

[20] L'art. 1 del d.p.r. 27 giugno 1985, n. 350, concernente l'attuazione della direttiva del Consiglio delle Comunità europee n. 77/780 in materia creditizia, testualmente dispone: «L'attività di raccolta del risparmio fra il pubblico sotto ogni forma e di esercizio del credito ha carattere d'impresa, indipendentemente dalla natura pubblica o privata degli enti che la esercitano». Proprio con riferimento a questo provvedimento la Corte costituzionale, con sentenza n. 309 del 17 mar. 1988 (pubblicata su «Impresa commerciale-industriale», 1988, p. 2257), ebbe a riconoscere che il quadro normativo complessivo vigente «colloca con assoluta certezza

Del pari il mantenimento del riserbo per un congruo periodo di tempo, oltre a costituire una caratteristica costante dell'impresa bancaria, è al tempo stesso condizione determinante per non favorire la volontaria eliminazione dei documenti o addirittura la loro eventuale alterazione, il che determinerebbe il dissolvimento del carattere di attendibilità di ciascun documento con ovvie conseguenze dal punto di vista dell'utilizzo ai fini scientifici [21].

Né si dica che le banche debbono operare una scelta radicale tra segreto e trasparenza: questa infatti attiene alla sfera dei rapporti con la propria clientela, quello invece alle modalità di gestione delle informazioni acquisite, da non rivelare in nessun caso a chi non ne abbia diritto (è ben noto, a questo proposito, che il c.d. «segreto bancario» non opera in materia di accertamen-

---

l'ordinaria attività bancaria, indipendentemente dalla natura dell'ente che la esercita, nella sfera del privato» e quindi a concludere che «il commercio del denaro, sia esso esercitato da Istituti bancari di diritto pubblico o privato, è attività concorrenziale d'impresa privata». Dopo non poche oscillazioni, il riconoscimento del carattere d'impresa all'attività bancaria può essere considerato ormai consolidato. Così il Consiglio di Stato, con decisione del 14 set. 1988, n. 741 (pubblicata su «Il diritto fallimentare e delle società commerciali», 1989, II, p. 525), ha manifestato la propria persuasione «in ordine al carattere imprenditoriale dell'attività bancaria», fondando tale convincimento sulla «sistematica lettura delle norme dell'ordinamento creditizio», addirittura anche di quelle «anteriori all'entrata in vigore del d.p.r. n. 350 del 1985». Da ultimo la Cassazione penale, con sentenza del 7 lug. 1989, pronunciata a sezioni unite (pubblicata su «Il Corriere giuridico», 1989, p. 967), ha con una ampia, quanto argomentata motivazione, ritenuto che «l'ordinaria attività bancaria, indipendentemente dall'ente che la esercita, è un'attività di natura privata».

[21] E. Lodolini, *Archivistica*... cit., p. 224, afferma: «Noi siamo contrari ad una consultabilità a data troppo ravvicinata, in quanto essa provoca la volontaria distruzione dei documenti od il loro "inquinamento". Ove manchi la più assoluta e tassativa garanzia della segretezza per un ragionevole periodo di tempo — sempre, comunque, superiore alla durata della vita delle persone fisiche che hanno posto in essere i documenti od alle quali i documenti si riferiscono — vengono meno le caratteristiche della "veridicità" e della "imparzialità" delle carte, che sono non solo caratteri essenziali, ma condizioni determinanti per l'esistenza stessa di un "archivio"». La necessità di mantenere il riserbo per un congruo periodo di tempo pare escludere la possibilità di rilascio di autorizzazioni ministeriali alla consultazione di documentazione riservata conservata negli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico, altrimenti ammissibile per effetto del richiamo all'art. 21 del d.p.r. 1409 contenuto nell'art. 22 dello stesso d.p.r. (per la documentazione riservata conservata negli archivi privati, in assenza di norme specifiche al riguardo, sembra preferibile negare in radice tale possibilità). In altri termini sembrerebbe possibile utilizzare il richiamo alla compatibilità «con gli ordinamenti particolari» per ricomprendere tra questi anche l'obbligo al riserbo derivante dal segreto bancario, che si porrebbe quindi come ostacolo insuperabile alla concessione delle sopra indicate autorizzazioni.

to penale e, con l'osservanza delle modalità previste dalla legge, anche nei riguardi dell'amministrazione finanziaria) [22].

Ne consegue allora, in definitiva, la necessità di una normativa che con chiarezza disponga in merito ad alcuni problemi specifici quali, ad esempio, che cosa debba essere conservato e da parte di chi, quali siano le modalità ed i tempi degli scarti, e soprattutto quando e come sia consentita la consultabilità della documentazione, specie quando questa è conservata dalle imprese bancarie [23].

Ciò non significa, necessariamente, la formulazione di una normativa organica volta a disciplinare il processo di formazione degli archivi delle banche e la loro consultazione, ma se mai l'inserimento, ove necessario, di alcune previsioni dirette ad adeguare la norma generale alla specifica realtà delle imprese bancarie, ove la peculiarità di queste lo esiga.

In proposito alcuni interventi sembrano ipotizzabili con maggiore facilità, altri esigeranno maggiore riflessione: così per esempio dovrebbe essere abbastanza semplice fornire indicazioni sui beni oggetto di conservazione, nei quali ricomprendere, oltre ai tradizionali documenti cartacei, anche i supporti ottici, magnetici ed elettronici; più complesso, probabilmente, l'itinerario per giun-

---

[22] L'autorità giudiziaria, ai sensi dell'art. 248 co. 2 del nuovo codice di procedura penale (entrato in vigore il 24.10.1989), analogamente a quanto disposto dall'art. 340 co. 2 del codice di procedura penale precedentemente in vigore, può esaminare — ora anche attraverso gli ufficiali di polizia giudiziaria a ciò delegati — atti, documenti e corrispondenza presso banche al fine di rintracciare le cose da sottoporre a sequestro ovvero per accertare altre circostanze utili ai fini delle indagini, ferma restando, in caso di rifiuto, la possibilità di procedere anche a perquisizione.

In materia di accertamento delle imposte dirette l'art. 35 del d.p.r. 29 settembre 1973, n. 600, sotto la significativa rubrica «Deroghe al segreto bancario», prevede che l'Ufficio delle imposte, previa autorizzazione del presidente della Commissione tributaria di primo grado territorialmente competente, può richiedere ad aziende ed istituti di credito la copia dei conti intrattenuti dal contribuente nei cui confronti sia in corso l'accertamento, così come, in materia di I.V.A., l'art. 52 ultimo comma del d.p.r. 26 ottobre 1972, n. 633, consente agli Uffici dell'imposta sul valore aggiunto di accedere, nei casi e con le modalità indicati all'art. 51 bis dello stesso decreto, presso le aziende ed istituti di credito allo scopo di rilevare direttamente i dati e le notizie relativi ai conti la cui copia sia stata richiesta a norma del n. 7 dell'art. 51 del citato decreto ed essa non sia stata trasmessa nel termine fissato (non meno di sessanta giorni) ovvero allo scopo di rilevare direttamente la completezza o la esattezza dei dati e delle notizie allorché l'Ufficio abbia fondati sospetti che le pongano in dubbio.

[23] Con riferimento all'impostazione, e quindi ai "punti focali", che la normativa archivistica dovrebbe affrontare con riferimento alle strutture aziendali, si veda B. VALENTE, *Istituzionalizzazione, ordinamento e conservazione...* cit., pp. 88 e seguenti.

gere ad una sostanziale identità di obblighi per tutte le banche in ordine alla conservazione della documentazione e alle modalità con cui procedere agli scarti dopo il compimento dei termini civilistico-fiscali, all'istituzione di separate sezioni di archivio ed alla loro consultabilità.

L'obiettivo, ipotizzando di lasciare inalterato lo schema adottato dall'attuale legislazione, potrebbe essere perseguito attraverso i seguenti momenti:

1. anzitutto la precisazione delle condizioni in presenza delle quali la documentazione degli archivi di Stato è liberamente consultabile (potrebbe al riguardo essere utilizzato il riferimento agli affari esauriti da oltre 40 anni);

2. l'estensione delle medesime condizioni di consultabilità alla documentazione degli enti pubblici e delle imprese costituite in forma di società azionarie, con il conseguente obbligo dei predetti enti e imprese di istituire separate sezioni di archivio per i documenti divenuti consultabili, se del caso anche a mezzo di appositi consorzi, come attualmente previsto dall'art. 30 co. 2 del d.p.r. 1409. Per gli archivi di tutti gli altri soggetti potrebbe essere mantenuta la possibilità del riconoscimento del notevole interesse storico nonché quella di stabilire, ove ritenuto opportuno, diverse modalità di consultazione, comunque da precisare, come pure l'obbligo di dare notizia dei documenti posseduti qualora presentino particolari caratteristiche;

3. la formalizzazione di specifiche procedure per lo scarto della documentazione degli enti pubblici e delle imprese costituite in forma di società per azioni, possibilmente sopprimendo, per i primi, l'intervento dell'autorità tutoria, la cui approvazione, oltre a rendere più complesso l'iter di scarto, non sembra necessaria per garantire la corretta esecuzione delle predette procedure, ove queste debbano svolgersi, come è attualmente previsto dall'art. 35 del decreto citato, previo nulla osta delle competenti soprintendenze archivistiche;

4. la previsione esplicita che relativamente ai documenti per i quali sussistono le condizioni di consultabilità viene meno l'obbligo al riserbo cui sono tenute le imprese bancarie in forza del c.d. «segreto bancario»;

5. l'esplicito divieto di rilasciare autorizzazioni per accedere alla documentazione non ammessa alla libera consultazione, almeno limitatamente a quella conservata dalle banche e dalle imprese, indipendentemente dal fatto che si tratti di soggetti di diritto pubblico o privato.

Il sistema sopra delineato sembra rappresentare una soluzione tale da poter equamente contemperare gli opposti interessi di quanti sono interessati alla consultazione degli archivi delle imprese bancarie e di quanti, all'opposto, fanno invece affidamento sulla tradizionale riservatezza alla quale l'attività creditizia è uniformemente improntata.

In effetti la generale consultabilità di documenti per i quali si siano com-

piuti specifici termini legislativamente previsti (ci si riferisce sempre all'ipotesi del decorso di almeno 40 anni dalla definizione dell'affare cui si riferiscono), non sembra possa incontrare fondato impedimento neppure per quanto attiene agli archivi delle banche.

Se infatti appaiono condivisibili le opinioni di chi, in passato, ha ritenuto che il segreto bancario favorisce l'incentivazione dei depositi presso il sistema, tutelando nel contempo la libertà di iniziativa economica sia della banca che del cliente [24], è anche vero che esso non può non essere armonizzato con altri obiettivi, parimenti meritevoli di essere favoriti.

In proposito sembra potersi affermare che la valorizzazione — e quindi per ciò stesso la fruizione — di un bene culturale quale un archivio storico o un singolo documento in esso conservato appare specificamente — verrebbe voglia di dire «istituzionalmente» — destinata a soddisfare esigenze di grande importanza quali la diffusione della cultura e la promozione della ricerca scientifica, che possono essere messe addirittura in relazione all'interesse primario del «pieno sviluppo della persona umana», come tale recepito dall'art. 3 della Costituzione, nella sezione di essa non a caso dedicata ai «principî fondamentali» del nostro ordinamento giuridico.

Se dunque non si è errato nel tratteggiare il significato da riconoscere alla fruizione degli archivi storici, allora si deve necessariamente concludere che il segreto bancario non può esplicare limiti alla consultabilità di tali archivi, né possono, a tal fine, essere invocate norme quali l'art. 10 della legge bancaria o i ricordati artt. 1175 e 1375 c.c., che paiono riferirsi ad ipotesi che nulla hanno a che fare con la consultazione della documentazione storica [25].

Sembra così da ultimo potersi concludere che, una volta realizzatesi le condizioni di legge che consentono la consultazione di un documento, qualsiasi

---

[24] A. Di Amato, *Il segreto bancario*, cit., p. 95, afferma che «(...) il segreto bancario corrisponde alla tutela di interessi che trovano preciso riconoscimento nell'ordinamento costituzionale: la promozione del risparmio (art. 47 cost.) e la libertà di iniziativa economica privata (art. 41 cost.). Appare indiscutibile, difatti, che il segreto bancario costituisce una incentivazione al deposito nelle banche del risparmio, che può, così, essere più agevolmente destinato ad investimenti produttivi. D'altro canto il cliente della banca vede rafforzata, attraverso la garanzia del segreto bancario, la sfera della propria libertà di iniziativa economica». Sugli strumenti a disposizione delle autorità per indirizzare l'attività delle banche allo sviluppo economico si veda G. Ruta, *Il sistema della legislazione bancaria*, cit., pp. 169-170.

[25] Queste norme, non diversamente dalle altre nelle quali, di volta in volta, è stata individuata la fonte del segreto bancario, sembrano far intravvedere che esso sorge per rispondere ad esigenze di tipo operativo, così che pare lecito affermare che, una volta venute meno quelle esigenze, neppure l'obbligo al riserbo ha più ragione di sussistere.

diritto al riserbo non ha più alcuna ragione, sia esso fondato sul dovere di correttezza o sul segreto professionale, ovvero ancora, e a maggior ragione, su una consuetudine la cui esistenza, se riferita alla possibilità di consultare archivi storici, non risulta neppure sia mai stata adombrata [26].

[26] Non sembra abbia ragione di esistere, in altri termini, il dubbio che proprio il richiamo agli "ordinamenti particolari" e attraverso questi, come già si è avuto modo di dire (v. nota 21), al segreto bancario, valga a sottrarre gli archivi storici delle banche alla disciplina della consultabilità della documentazione disposta dall'art. 22 del d.p.r. 1409. Se infatti quest'ultimo va inteso nel senso che esso consente la consultazione di documenti «non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio» per i quali si sono comunque compiuti i termini per il trasferimento alle sezioni separate d'archivio, allora appare ragionevole ritenere che anche gli "ordinamenti particolari" eventualmente comportanti eccezioni ai generali criteri di consultabilità debbano prevedere, proprio in considerazione della *sedes materiae* del loro richiamo, non un generico obbligo di riserbo, ma bensì specifiche limitazioni relative a quegli stessi documenti per i quali altrimenti la consultabilità stessa non subirebbe deroghe. Se così è, non sembra, per le ragioni indicate nel testo, che sussistano impedimenti specifici alla consultabilità della documentazione conservata negli archivi storici delle imprese bancarie o ad essi destinata. In definitiva bisogna concludere che è lo stesso ordinamento che, nel disporre la consultabilità della documentazione dopo 40 anni dall'esaurimento degli affari cui si riferisce, ovvero, se concernente situazioni puramente private, dopo 70 anni dalla data, ha inteso di norma rimuovere, decorsi tali termini, qualsiasi eventuale diritto al riserbo, indipendentemente dalla fonte da cui esso promana.

IRMA PAOLA TASCINI

Tutela e consultabilità degli archivi bancari: osservazioni sui dati in possesso dell'Ufficio centrale per i beni archivistici

Il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409 disciplina, come è noto, la produzione documentaria esistente sul territorio nazionale, sia essa statale che non statale. Esso delinea quindi, in materia di archivi, due grandi partizioni: la documentazione prodotta dallo Stato e quella prodotta al di fuori degli uffici statali. In particolare al titolo IV, sotto la voce vigilanza, detta norme per gli archivi prodotti dagli enti pubblici e dai privati distinguendo i documenti in base alla natura giuridica del produttore.

Alla luce di tale normativa non potremo perciò esimerci dal considerare anche gli archivi delle banche in base alla natura giuridica dell'istituto che li ha prodotti, vale a dire che, quanto a conservazione, scarti, consultabilità, tutela in genere, noi dovremo distinguere quelli posti in essere dalle banche di diritto pubblico da quelli prodotti da banche private.

Risulta quindi abbastanza chiaro il riferimento alle norme previste dal citato d.p.r. n. 1409/63: artt. 30-35 per quanto riguarda le banche-enti pubblici, artt. 36-45 per quelle private.

Tale distinzione è, in linea teorica, estremamente semplice; occorre tuttavia vedere come essa sia stata applicata in pratica e quale tipo di tutela da parte dell'amministrazione archivistica la normativa esistente abbia permesso.

Diciamo subito che l'attenzione rivolta dalle soprintendenze agli archivi bancari sembra essere stata, in linea di massima, piuttosto episodica, almeno a giudicare dai dati in possesso della Divisione vigilanza, ma che, comunque, essa si è indirizzata quasi in eguale misura verso banche pubbliche e private, con una leggera prevalenza per queste ultime (circa 90 banche ispezionate contro 75) [1]; tale prevalenza è stata determinata soprattutto dall'attività svol-

[1] I dati si riferiscono alle ispezioni effettuate anche sugli archivi delle filiali, nonché sugli archivi di banche sottoposte a processi di liquidazione, incorporazione e fusione.

ta dalla Soprintendenza archivistica per la Toscana (con ispezioni a 20 banche pubbliche e 24 private) e da quella della Soprintendenza archivistica per il Veneto che ha effettuato in tempi recenti una massiccia ricognizione nel settore privato, in particolare in quello delle casse rurali e artigiane e delle banche popolari, ispezionandone in tutto 44 (a fronte delle 9 pubbliche), ricognizione giustificata dal fatto che il fenomeno cooperativo-mutualistico nel settore del credito ha assunto nelle Tre Venezie dimensioni notevoli non riscontrabili in altre regioni [2].

Se si eccettuano le due soprintendenze ricordate, dobbiamo dire che la media delle visite ispettive effettuate dagli altri istituti è piuttosto bassa; due soprintendenze non hanno addirittura svolto azione di vigilanza nel settore. Ciò dimostra chiaramente come sia difficile impostare un discorso unitario, valido cioè su tutto il territorio nazionale, rispetto alla tutela della documentazione prodotta dalle banche e ciò per una serie di motivi: innanzitutto l'esiguità del personale di cui dispongono gran parte degli organi periferici rispetto alla vastità e varietà del patrimonio documentario da tutelare [3]; ne consegue la necessità di operare per «settori», cui può corrispondere l'eventualità di penalizzarne alcuni a favore di altri se si vuole avere un quadro il più possibile completo degli archivi dei settori prescelti. In secondo luogo occorre ricordare che gli archivi verso cui si è diretta per molto tempo e con maggiore assiduità l'opera delle soprintendenze sono stati quelli degli enti pubblici territoriali e quelli delle grandi famiglie del passato, in quanto tale tipo di documentazione serve più di ogni altra ad integrare quella esistente negli archivi di Stato per lo studio della storia delle istituzioni. Tale scelta ha prima di tutto risposto a direttive impartite in sede centrale (se si eccettuano infatti tre circolari, datate rispettivamente 1956, 1960 e 1975, non ci sono altri riferimenti validi per tutto il territorio nazionale circa gli archivi bancari [4], ma an-

---

[2] È forse opportuno ricordare che la prima Cassa rurale e artigiana è stata fondata nel giugno 1883 a Loreggio, in provincia di Padova, da Leone Wollemborg, sull'esempio di quanto già attuato in Germania. Attualmente esistono in Italia oltre 720 casse rurali e artigiane, con 1130 sportelli, associate in 15 federazioni regionali ed 1 nazionale: l'ICCREA. Nel Veneto ne operano oltre 60; nel settore sono state effettuate 38 ispezioni di cui 11 soltanto nella provincia di Rovigo.

[3] Va ricordato, al proposito, che nei confronti dei nostri istituti si sta delineando una "questione settentrionale": infatti le soprintendenze del Nord dispongono in media di soli tre funzionari, talvolta compreso il soprintendente, a fronte di una miriade di enti e di privati su cui espletare l'attività di vigilanza.

[4] Si tratta delle seguenti circolari: n. 264 dell'8 mar. 1956 «Ricognizione archivi storici degli estinti Monti di Pietà»; n. 11/60 del 26 apr. 1960 «Archivi degli operatori economici»; n. 12/75 del 22 mag. 1975 «Scarto documenti d'archivio delle Sezioni di Tesoreria Provinciale

che alla tradizionale formazione dell'archivista, destinato per lo più al riordinamento delle testimonianze storiche giunteci confuse o smembrate, cosicché l'attenzione per archivi che sono in gran parte «moderni» è stata per lungo tempo surclassata da quella per gli archivi antichi. Infine bisogna considerare che l'azione di vigilanza e tutela delle soprintendenze, stante l'attuale normativa, ha ora più che mai bisogno della disponibilità degli interlocutori; non va infatti dimenticato che la 1409 è una legge priva di sanzioni [5] e che pertanto risulta di massima improponibile ogni atteggiamento unilaterale o troppo rigido da parte degli organi dello Stato nei confronti dei soggetti vigilati, atteggiamento che finirebbe per proporsi, oltre che antistorico, per lo meno inefficace.

Per tale motivo l'amministrazione archivistica, e per essa le soprintendenze, nell'esercizio della funzione di vigilanza adotta il principio della collaborazione, almeno laddove e finché è possibile. Inoltre bisogna dire che per alcune tipologie di archivi vigilati le norme esistenti si sono dimostrate di difficile applicazione ed in qualche caso addirittura inadeguate, non solo per il modo in cui il documento viene prodotto (si pensi all'automazione ormai dilagante in ogni settore), ma anche per le mutate esigenze di conservazione.

D'altra parte è innegabile che la nostra legge archivistica, pur costituendo in materia un esempio tra i migliori esistenti al mondo, necessita non solo di un regolamento di esecuzione ma anche di alcune modifiche che tengano conto dei notevoli cambiamenti verificatisi nella società italiana negli ultimi decenni.

Proprio per i motivi esposti l'azione degli organi periferici si è diretta innanzitutto verso gli archivi delle banche pubbliche in genere a cominciare dalla Banca d'Italia, che ha istituito la Sezione storica con l'emanazione del regola-

---

dello Stato». In quest'ultima si precisa che lo scarto dei documenti delle predette sezioni deve effettuarsi secondo la procedura prevista dall'art. 35 del d.p.r. 1409/63 per gli enti pubblici. Uniformandosi ad un rilievo della Corte dei conti in materia, l'amministrazione pose un punto fermo sulla questione, a lungo dibattuta, circa l'applicabilità o meno alle tesorerie provinciali dell'art. 25 della 1409 che regola il funzionamento delle commissioni di sorveglianza.

[5] I "rimedi estremi" previsti dalla 1409 sono, come è noto, il deposito coattivo, previsto dagli artt. 33 e 43 per enti e privati inadempienti, e l'espropriazione per pubblica utilità prevista dall'art. 45. Va tuttavia ricordato che tali articoli non sono stati quasi mai applicati e che l'amministrazione ha sempre preferito, in caso di contenzioso, sperimentare ogni altra possibile soluzione.

mento dell'Archivio centrale, approvato dall'amministrazione archivistica nel maggio 1981 [6].

Anche gli archivi di altre cinque banche-enti pubblici (Banco di Sicilia, Banco di Napoli, Banco di Sardegna, Istituto bancario S. Paolo di Torino e Monte dei Paschi di Siena) sono da tempo oggetto della vigilanza delle rispettive soprintendenze: nel caso del Banco di Sicilia l'archivio storico è stato dichiarato di particolare importanza, ai sensi dell'art. 31 lett. e) del d.p.r. n. 1409, nel maggio 1973.

Più difficile è invece il discorso nei confronti della Banca nazionale del lavoro che non ci risulta abbia costituito un archivio storico, né che abbia predisposto un regolamento d'archivio o un massimario di scarto; la pratica relativa è ferma al 1976 e, a quanto ci consta, i tentativi esperiti in tal senso dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio non hanno dato alcun risultato.

Sicuramente degno di nota è invece il già citato «Regolamento per la gestione dell'archivio centrale» della Banca d'Italia in cui vengono recepite le direttive previste dal d.p.r. n. 1409 per la conservazione e gestione degli archivi degli enti pubblici [7].

Un ottimo esempio di regolamento per la gestione degli archivi dell'amministrazione centrale e delle filiali lo offre anche il Banco di Sicilia che, recependo *in toto* le disposizioni contenute nel d.p.r. n. 1409, ha predisposto norme distinte per entrambi i tipi di archivio relative sia alla gestione dei documenti che ai tempi di conservazione ed al successivo scarto. Dette norme sono state approvate con decreto ministeriale del 10 aprile 1975.

Per quanto riguarda in particolare l'archivio storico la norma, oltre ad indicare specificamente i documenti che debbono farne parte, richiama in modo espresso l'art. 21 della citata legge del '63, disponendo la libera consultabilità dei documenti, ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi all'attività svolta dall'istituto, che divengono consultabili dopo 50 anni, e di quelli riser-

---

[6] Non ci si sofferma in questa sede sui massimari di scarto, approvati o in fase di elaborazione, anche se strettamente connessi con il problema della tutela, in quanto formeranno oggetto di interventi specifici nella seconda giornata.

[7] Si citano, a titolo esemplificativo, le norme che fanno espresso richiamo al d.p.r. 1409 o ad altre disposizioni emanate dall'amministrazione archivistica: artt. 6, 4° comma, 20 e 21 consultabilità dei documenti costituenti la sezione storica; art. 8, lettera f) modalità di inserimento dei documenti nella sezione storica; art. 10 inalienabilità degli archivi e dei documenti; art. 28, lettere a) e b) microfilmatura sostitutiva e di sicurezza. La Banca d'Italia ha inoltre da tempo predisposto il massimario di scarto per gli archivi delle filiali, approvato dall'amministrazione archivistica nel 1973, mentre quello relativo all'amministrazione centrale è stato approvato nel 1985.

vati relativi a situazioni puramente private di persone, che lo divengono dopo 70 anni. È inoltre previsto che l'amministrazione centrale del Banco possa permettere, per motivi di studio, la consultazione dei documenti riservati anche prima della scadenza dei termini fissati, previo parere del soprintendente archivistico.

Ci sembra questo un chiaro esempio di come una banca pubblica possa recepire il dettato delle norme statali in materia di archivi, pur nel rispetto di quanto dispone la legge bancaria o il codice civile circa la conservazione dei documenti.

Diverso è invece il caso del Banco di Napoli; per esso dobbiamo riferirci allo statuto approvato con d.m. 11 marzo 1948 (con successive modificazioni) che, all'art. 78, nel prevedere la costituzione dell'archivio storico, dispone che vi si debbano conservare «i titoli e le scritture degli antichi Banchi Napoletani del secolo XVI» ed inoltre che esso deve curare «la raccolta e la custodia degli altri documenti che l'amministrazione del Banco riterrà opportuno di immettervi». Tale precisazione sembra in armonia con la legge statale allora vigente in materia, cioè la legge 2 dicembre 1939 n. 2006, che al titolo VI, art. 20 lett. a) e b), disciplinando la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici non statali, faceva obbligo agli istituti di credito di «provvedere alla conservazione e all'ordinamento degli atti dei rispettivi archivi» e di «formare l'inventario degli atti di carattere storico-politico, depositandone copia nell'Archivio di Stato competente per territorio».

Tuttavia l'espressione «riterrà opportuno di immettervi», ripetuta nell'art. 49 delle norme regolamentari emanate dal Banco nel 1968, potrebbe far supporre l'esistenza di una certa discrezionalità della Banca nel decidere il passaggio dei documenti alla sezione storica, discrezionalità il cui fondamento non è dato riscontrare nelle norme del d.p.r. n. 1409; riteniamo tuttavia che tale possibilità dovrebbe essere automaticamente esclusa dall'esistenza del massimario di scarto approvato dall'amministrazione archivistica nel 1968, strumento che ha lo scopo di garantire la conservazione di tutti i documenti che rivestono carattere storico assicurandone il passaggio all'archivio omonimo. Il problema protrebbe semmai riguardare il periodico aggiornamento dei massimari, ma la materia esula dall'argomento trattato.

Sempre a proposito del Banco di Napoli è d'obbligo segnalare che ad esso si riferisce l'unico caso che ha dato origine ad una diatriba, protrattasi per qualche tempo negli anni '70, circa la consultabilità dei documenti. La Direzione generale del Banco vietò infatti temporaneamente la consultazione dei documenti dell'archivio storico ad uno studioso, motivandola con il fatto che era stato dato incarico ad altra persona di esaminarli per scrivere la storia del Banco stesso. Ciò che interessa in questa sede non è certo il caso specifico,

quanto i quesiti che da esso derivano: se una banca-ente pubblico possa escludere dalla consultazione gli studiosi solo perché già in corso altri studi sulle carte da consultare; se possano ritenersi riservate scritture formatesi presso la banca relative a situazioni puramente personali e si debba di conseguenza applicare il disposto degli artt. 21 e 22 del d.p.r. n. 1409.

L'amministrazione degli archivi di Stato rispose negativamente al primo quesito, non riscontrando nella norma statale alcun diritto di privativa, in modo affermativo al secondo perché esso rientrava esattamente nella fattispecie prevista dalla legge archivistica.

Ulteriore questione sorse nel marzo 1974 allorché fu chiesto alla Direzione generale del Banco il permesso di consultare documenti di data posteriore al 31 dicembre 1903, ed essa lo negò in ottemperanza a quanto stabilito dalla legge del '63. In quella occasione, tuttavia, il Banco non mancò di far presente come il problema fosse di carattere più generale e riguardasse piuttosto il riconoscimento all'istituto della facoltà di concedere permessi di studio anche di documenti di data successiva al settantennio, secondo quanto previsto nelle già citate norme regolamentari all'art. 51 [8], e come le disposizioni del d.p.r. n. 1409, in particolare l'art. 21 comma 2°, riguardassero esclusivamente i documenti conservati negli archivi di Stato.

L'amministrazione archivistica ribadì che se tale facoltà poteva riconoscersi, essa doveva comunque tener conto anche delle disposizioni dell'art. 21, 2° comma, cioè della necessità dell'autorizzazione alla consultazione da parte del Ministero dell'interno [9].

Tale risposta, che sembra non corrispondere a quanto previsto dall'art. 22 del d.p.r. 1409 che dispone l'estensione della norma statale agli archivi degli enti pubblici solo se non è in contrasto con ordinamenti particolari, era giustificata dal tenore delle più volte citate norme regolamentari del Banco, norme che non fanno riferimento alcuno alla legge archivistica e tantomeno agli organi preposti alla vigilanza. Contemporaneamente infatti l'amministrazione evidenziava la necessità che dette norme fossero sottoposte all'approva-

---

[8] Gli artt. 49-51 delle norme regolamentari approvate dal Consiglio di amministrazione in data 25 luglio 1968 contengono le disposizioni relative all'archivio storico del Banco. In particolare l'art. 51 dispone: «Il periodo delle ricerche è limitato a quello antico che si chiude con la fine del sec. XVIII. Per consultazioni relative al periodo posteriore la Direzione generale si riserva la facoltà di adottare caso per caso apposita deliberazione».

[9] Ricordiamo, al fine di evitare confusione con disposizioni emanate successivamente e relative ad una riserva di competenza sugli archivi vigilati da parte del Ministero dell'interno, che l'amministrazione degli archivi di Stato nel 1964 dipendeva ancora da detto dicastero.

zione del Consiglio superiore degli archivi [10], così come stava già facendo la Banca d'Italia, e auspicava che in tale occasione si sarebbe potuto modificare anche l'art. 50 «che sembra non tenere alcun conto dell'art. 30 lett. d) del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409».

Ed in effetti mentre quest'ultimo dispone che gli enti pubblici dovranno «consentire agli studiosi che ne facciano richiesta tramite il competente sovrintendente archivistico la consultazione dei documenti conservati nei propri archivi e che siano consultabili ai sensi degli artt. 21 e 22», il succitato art. 50, nel prevedere la possibilità di ricerche a scopo di studio anche per estranei, recita al 2° comma: «Chi voglia essere autorizzato a tali ricerche deve presentare domanda alla Direzione Generale ... All'uopo la domanda deve essere accompagnata dall'attestazione della Società di Storia patria o di un noto cultore di studi storici ...». Come si vede non è fatta menzione alcuna del sovrintendente archivistico che invece il d.p.r. 1409 individua come il principale garante della serietà dello studioso. Ed in tal senso va interpretata la lettera d) dell'art. 30, non potendosi evidentemente ritenere che fosse intenzione del legislatore stabilire che l'accesso agli archivi degli enti pubblici dovesse essere riservato solo agli studiosi presentati dal sovrintendente, quanto piuttosto obbligare gli enti a rendere accessibili i propri archivi riservando al sovrintendente il compito di assicurarsi della serietà scientifica del richiedente [11].

Tuttavia a quanto è dato sapere nessuna modifica in tal senso è fino ad oggi intervenuta.

Si è voluto dare rilievo alla situazione verificatasi con il Banco di Napoli in quanto esplicativa dei problemi finora sorti in tema di consultabilità di archivi bancari.

Nulla in particolare, rispetto all'argomento trattato, è da dire invece per le casse di risparmio, tranne che sono stati regolarmente chiesti permessi di esportazione temporanea per mostre di alcuni registri facenti parte dell'archivio storico della Cassa di risparmio di Roma.

Sono invece stati effettuati, presso gli archivi di Stato competenti per territorio, versamenti di archivi di alcuni monti di pietà e di credito su pegno,

---

[10] In tale materia detto organo consultivo è stato sostituito, con il passaggio dell'amministrazione archivistica al Ministero per i beni culturali e ambientali, dal Comitato di settore per i beni archivistici.

[11] Si veda, al proposito, la relazione al progetto del d.p.r. 30 settembre 1963 n. 1409, in MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, p. 114.

ai sensi dell'art. 32 del d.p.r. n. 1409, e depositi di altri archivi di banche ai sensi degli artt. 34 e 39 del citato d.p.r. [12].

* * *

Molto diverso è invece il discorso che dovremo fare per le banche private. Una prima osservazione, di carattere generale, va fatta sulla denominazione che nel d.p.r. n. 1409 ha il capo II del titolo IV; esso disciplina infatti la «vigilanza sugli archivi privati di notevole interesse storico», cioè la funzione che le soprintendenze esplicano nei confronti di quegli archivi di cui siano proprietari possessori o detentori i privati e che siano anche stati dichiarati di notevole interesse storico ai sensi dell'art. 36 della citata legge.

In realtà quando si parla di vigilanza sugli archivi privati bisogna distinguere un momento propedeutico alla dichiarazione, che si concretizza nella visita ispettiva effettuata ai fini dell'accertamento dei requisiti che giustifichino la successiva emissione del provvedimento, dalla vigilanza che si esplica una volta che l'archivio sia stato dichiarato e siano quindi sorti per il proprietario gli obblighi previsti dall'art. 38.

La differenza con gli archivi degli enti pubblici è perciò molto evidente:

---

[12] Si forniscono i dati che risultano agli atti della Divisione vigilanza, relativi alla data del versamento o deposito, alla consistenza del materiale, agli estremi cronologici e al decreto ministeriale di autorizzazione:

1) *versamenti*: Monte di pietà di Portogruaro c/o Archivio di Stato di Venezia, 1972, pezzi 14 dal 1932 al 1963; Monte di credito su pegno di Pietrasanta c/o Archivio di Stato di Lucca, 1967, pezzi 126 dal 1604 al 1843; Monte di credito su pegno di Piedimonte Matese c/o Archivio di Stato di Caserta, 1969, pezzi 197 dal 1836 al 1969, con documenti dal 1644; Monte di credito su pegno di Cusano Mutri c/o Archivio di Stato di Benevento, 1968, pezzi 200 dal 1758 al 1840; Monte di pegno di Massa Lubrense c/o Archivio di Stato di Napoli, pergg. 9, voll. e fasci 122 dal 1554 al 1955; Monte di credito di Acireale c/o Archivio di Stato di Catania, 1979, pezzi 27 s.d.;

2) *depositi*: ex Banca Bertolli c/o Archivio di Stato di Lucca, voll. 13 dal 1575 al 1858, d.m. 14 gen. 1971; Consorzio nazionale di credito agrario c/o Archivio centrale dello Stato, m.l. 180 dal 1927 al 1945, d.m. 26 ott. 1985; Ufficio italiano cambi c/o Archivio centrale dello Stato, pezzi 400 dal 1937 al 1960, d.m. 23 feb. 1982; Monte di pietà di Udine c/o Archivio di Stato di Udine, pezzi 651 secc. XV-XX, d.m. 12 feb. 1966; Monte di pietà di Fiorenzuola d'Arda c/o Archivio di Stato di Piacenza, pezzi 200 dal 1586 al 1967, d.m. 6 set. 1984; Monte di pietà di Piacenza c/o Archivio di Stato di Piacenza, regg. 396, bb. 15 dal 1490 al 1928 con documenti dal 1454, d.m. 6 set. 1984.

Si segnala inoltre che altri versamenti o depositi di archivi di banche possono essere avvenuti di fatto, presso gli archivi di Stato competenti per territorio, senza la formalizzazione della procedura relativa. Si rimanda perciò alla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* per una più dettagliata indicazione di tali archivi.

mentre per questi ultimi non è necessario alcun provvedimento formale perché siano sottoposti alle disposizioni della legge archivistica, per gli archivi privati è necessario che un provvedimento si concretizzi, nella forma della dichiarazione, perché le norme statali divengano operanti al loro riguardo. Conseguenza di tali premesse è che nell'esaminare l'attività di vigilanza svolta in questo settore ci troviamo di fronte ad un notevole numero di archivi visitati cui non sempre corrisponde un eguale numero di archivi dichiarati. Mentre tuttavia la differenza è minima nel caso degli archivi familiari, notevole è lo scarto nel caso di archivi di banche: il provvedimento di vincolo è infatti stato emesso nei confronti di sole dodici aziende di credito così suddivise: due banche di interesse nazionale, tre banche popolari, quattro casse rurali e artigiane, tre banche private [13].

Come si vede il dato è molto lontano da quello che si riferisce alle banche ispezionate (circa novanta): ciò dipende evidentemente dal fatto che gran parte degli archivi visitati non presentavano i requisiti necessari a definirli «di notevole interesse storico» e non giustificavano pertanto l'emissione del provvedimento di vincolo. Nessun archivio delle casse rurali e artigiane ispezionate nel Veneto è stato ad esempio dichiarato, in quanto la documentazione che vi è conservata è costituita quasi esclusivamente da quella che è di perpetua conservazione per le disposizioni del codice civile, mentre ogni altro documento viene scartato secondo la prescrizione ordinaria.

A proposito della dichiarazione di notevole interesse storico occorre fare un'ulteriore precisazione. Il d.p.r. n. 1409, all'art. 36, parla di «archivi o singoli documenti di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati» senza alcuna altra specificazione. Non vi si accenna, in particolare, ad una eventuale "sezione storica" degli archivi stessi. Di fatto le dichiarazioni emesse nei confronti delle aziende di credito si riferiscono in qualche caso a veri e propri archivi storici, cioè ai documenti la cui data è anteriore all'ultimo quarantennio (così è per la Banca commerciale italiana),

---

[13] Le banche sottoposte a provvedimenti di vincolo sono le seguenti: Banca commerciale italiana, 15 nov. 1988; Banco di Santo Spirito, 8 ago. 1964; Banco di Roma, 11 nov. 1988; Banca popolare di Massa Marittima, 15 mag. 1965; Banca popolare dell'Etruria, 24 feb. 1989; ex Banca popolare di Montepulciano, 2 mar. 1989; Cassa rurale e artigiana di Signa, 13 lug. 1968; Cassa rurale e artigiana di Sovicille, 21 ago. 1982; Cassa rurale e artigiana di Monteriggioni, 31 ago. 1982; Cassa rurale e artigiana di Impruneta, 13 gen. 1984; ex Banca Bertolli di Lucca, 7 gen. 1970. Il dato numerico indica la data di emissione del provvedimento da parte della soprintendenza competente. Per quanto riguarda il Banco di Roma è in corso il lavoro di schedatura del materiale costituente la sezione storica da parte del personale addetto alla medesima.

mentre in altri casi riguardano l'intero complesso documentario, come ad esempio per la Banca Steinhauslin di Firenze, la Cassa rurale e artigiana di Monteriggioni, il Banco di Roma, poiché si sono riconosciuti gli elementi costitutivi del notevole interesse storico anche nella documentazione *in fieri*. Proprio perché le disposizioni del d.p.r. n. 1409 relative agli archivi dei privati non prevedono alcuna suddivisione temporale dei documenti per l'emissione del provvedimento di vincolo, dovremo ritenere legittima anche la dichiarazione che si riferisce a documenti recentissimi, essendo comunque garantito il diritto alla riservatezza non solo dalle disposizioni specifiche, ma anche dall'art. 38, lettera b) della citata legge archivistica.

Ci si è voluti soffermare sui problemi che può comportare la dichiarazione di notevole interesse storico per dimostrare come le norme attualmente in vigore per gli archivi privati necessitino, a nostro parere, di una ulteriore elaborazione per quanto riguarda gli archivi bancari. A questa esigenza vanno probabilmente ricondotti anche i tentativi esperiti in tempi diversi dall'Associazione bancaria italiana e dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio per predisporre un massimario di scarto per tutti gli istituti di credito [14], tentativi che non hanno però portato ad alcun risultato concreto. Al proposito possiamo solo ricordare che per quanto riguarda le banche popolari, l'Associazione nazionale Luigi Luzzatto ha predisposto una sorta di massimario in cui i documenti vengono distinti in base al periodo di conservazione (perpetua, decennale, quinquennale, triennale, biennale ed annuale), secondo quanto previsto dal codice civile; esso tuttavia tiene conto esclusivamente delle esigenze di carattere amministrativo e non certo di quelle di carattere culturale.

Un'ultima osservazione vale la pena di fare circa l'inadeguatezza della distinzione tra pubblico e privato in tema di archivi bancari: soltanto le banche enti-pubblici possono usufruire della procedura prevista dal d.p.c.m. 11 settembre 1974 sulla fotoriproduzione sostitutiva dei documenti d'archivio. Quanto esposto è indicativo di come sia non solo difficile uniformare l'inter-

---

[14] Nel 1955 l'Associazione bancaria italiana inviò alle associate la circolare n. 9 relativa all'ordinamento degli archivi. In essa si faceva espresso riferimento alla legge archivistica allora vigente, la 2006 del dicembre 1939, e si invitavano le associate ad attenersi a quanto da essa disposto sia per gli istituti di credito di diritto pubblico che per le altre aziende di credito. Nel 1979 la Soprintendenza archivistica per il Lazio indirizzava al presidente dell'ABI una nota sulla «formazione dei massimari di scarto degli istituti di credito». In essa si evidenziava, tra l'altro, la necessità che una commissione mista di tecnici bancari e archivisti di Stato provvedesse alla formazione di un massimario di scarto atto a risolvere «il problema degli scarti in maniera equa per tutti gli istituti di credito».

vento degli organi periferici sugli archivi delle banche private in assenza di norme specifiche al riguardo, ma anche di come le disposizioni della legge archivistica relative al settore degli archivi privati, in mancanza del regolamento di esecuzione, si presentino troppo generiche rispetto ad alcuni tipi di archivio, quali quelli delle banche o di altri operatori economici, che nulla hanno in comune, ad esempio, con gli archivi familiari. Ciò soprattutto se si considera che gli archivi di cui trattasi, seppure appartenenti a persone giuridiche private, testimoniano l'esercizio di una funzione di interesse pubblico, quella stessa che ne giustifica il controllo da parte della Banca d'Italia [15].

Ci si augura perciò che questa sede possa costituire la premessa per un riesame congiunto dell'intero problema degli archivi di banche private, da parte dell'amministrazione e di esperti del settore, così che si possa meglio operare in futuro per la conservazione di quei documenti che contribuiscono a formare la nostra storia.

---

[15] La normativa nel frattempo intervenuta sulla privatizzazione degli enti pubblici creditizi (d.lg. 356/90) ha accentuato il problema della salvaguardia di tale tipo di documentazione.

Il passaggio di tali enti al regime privatistico ha, infatti, calato nella realtà le osservazioni fatte durante il convegno a proposito della difficoltà di sottoporre a vincolo materiale documentario di data recente o addirittura *in fieri*. Ritengo, quindi, che sia più che mai necessario individuare, analogamente a quanto avviene per lo scarto dei documenti prodotti da enti pubblici, tipologie documentarie suscettibili di essere sottoposte a vincolo secondo le disposizioni previste dagli artt. 36-43 del d.p.r. 1409/63.

II. La conservazione degli archivi degli istituti e delle aziende di credito

1. I titolari, la formazione dei massimari di scarto
2. Forme di salvaguardia e di guida alla conoscenza degli archivi: microfilm di sostituzione, censimenti e guide

GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI

La conservazione degli archivi degli istituti e delle aziende di credito. Relazione introduttiva

L'attuale legislazione archivistica ha predisposto le norme per la vigilanza sugli archivi degli enti pubblici e dei privati e quindi, anche se non previsti esplicitamente, sugli archivi degli operatori economici sia pubblici che privati, con l'intento di garantire che la documentazione prodotta nel tempo venga sistemata e conservata ordinatamente, in funzione e della esigenza degli studi storici e della tutela dei diritti e degli interessi degli stessi operatori e dei terzi.

Il d.p.r. n. 1409 del 30 settembre 1963 stabilisce, com'è noto, che l'amministrazione archivistica ha il compito di assicurare la conservazione della documentazione prodotta dagli organi centrali e periferici dello Stato, nonché di vigilare sugli archivi degli enti pubblici e sugli archivi privati, di cui sia stato riconosciuto il notevole interesse storico, ai sensi dell'art. 36.

Gli istituti e le aziende di credito possono appartenere alla categoria degli enti pubblici o a quella dei privati, comunque, in ambedue i casi, sono essi stessi i custodi delle loro carte.

Ciò dà, però, luogo a seri inconvenienti, per la disparità di trattamento che si viene a produrre fra operatori agenti nel medesimo settore.

Infatti mentre la legge bancaria (l. 7 mar. 1938 n. 141) impone agli operatori economici, indipendentemente dalla loro natura giuridica, una serie di adempimenti (tenuta dei libri contabili, impostazione dei bilanci, soggezione al potere ispettivo ecc.), in campo archivistico il d.p.r. 30 set. 1963 n. 1409 si basa sulla tradizionale distinzione tra pubblico e privato per cui, ad esempio, una cassa di risparmio di modesta rilevanza è tenuta *sic et simpliciter* ad istituire la sezione separata d'archivio e ad assicurare la consultabilità agli studiosi, per il tramite della Sovrintendenza archivistica secondo quanto stabilito dall'art. 30, mentre invece una banca privata di interesse nazionale è libe-

ra da ogni vigilanza, ove non sia intervenuta la dichiarazione di notevole interesse storico.

Comunque, sia nei confronti degli archivi degli enti pubblici, sia degli archivi dei privati, dichiarati di notevole interesse storico, lo Stato ha compiti di vigilanza che esercita mediante le sovrintendenze archivistiche, istituite una per regione.

Gli enti pubblici devono conservare i propri archivi e costituire sezioni separate d'archivio con i documenti anteriori all'ultimo quarantennio. La direzione di tali sezioni separate deve essere affidata a persone in possesso del diploma di archivistica, paleografia e diplomatica ogni qualvolta il Ministero per i beni culturali, su proposta della sovrintendenza competente, ritenga di "particolare importanza" l'archivio dell'ente.

Se invece si tratta di archivi privati, la vigilanza da parte dello Stato si attua a seguito della "dichiarazione di notevole interesse storico". Allora scaturiscono per il privato una serie di obblighi, che consistono essenzialmente nella buona tenuta degli archivi, nel consentire la consultazione, nel divieto di scarti non autorizzati dai sovrintendenti archivistici.

Adempiere alle disposizioni di legge vuol dire, perciò, non solo disporre di locali funzionali e di scaffalature adeguate, di sale di studio efficienti e di servizio apposito per rendere agevole la consultazione degli atti agli studiosi, ma anche di personale tecnicamente qualificato. Vuol dire avere il materiale documentario ordinato e inventariato, arricchire la consistenza dei fondi archivistici ed evitare invece scarti di documenti se prima non sono stati opportunamente valutati con sensibilità archivistica e culturale. Per ottenere questo risultato è necessario seguire e organizzare l'archivio man mano che si va formando, attraverso lo studio delle vicende istituzionali, dell'attività, della struttura, dell'organizzazione dell'ente.

In verità, alcuni tra i più rilevanti organismi economici hanno provveduto alla conservazione dei loro documenti e alla creazione degli archivi storici, ma soprattutto in questi ultimi anni si è sviluppata da parte delle soprintendenze una collaborazione più intensa anche con banche di minore rilevanza, attività da incrementare ulteriormente specie in rapporto al notevole, crescente sviluppo della sensibilità e dell'interesse nei confronti della documentazione di carattere economico. Per svolgere al meglio questo lavoro è necessaria una adeguata formazione del personale.

Fin dal 1955 l'Associazione bancaria italiana avvertiva questa esigenza, tanto che in una apposita circolare (n. 9 del 22 aprile 1955), inviata alle "Associate", faceva presente, tra le misure da adottare per la buona conservazione dei loro archivi, la necessità di affidarli a personale «culturalmente e tecnica-

mente idoneo». Del pari anche per gli archivisti di Stato è necessaria una preparazione tecnica adeguata. Le scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite presso gli archivi di Stato non trattano infatti materie di storia contemporanea. In attesa della auspicata revisione dei programmi delle scuole suddette, sarebbe opportuno organizzare seminari e corsi di aggiornamento, in collaborazione tra archivisti di Stato e operatori dei servizi archivistici delle banche.

Da parte dell'amministrazione archivistica, in particolare, è stato oggetto di speciale interesse il settore del credito.

Fin dal 1960, l'Ufficio centrale degli archivi di Stato, allora dipendente dal Ministero dell'interno, sosteneva (circ. 26 apr. 1960, n. 11) che la vigilanza archivistica accanto al campo tradizionale doveva aggiungere «in modo sempre più penetrante la cura degli archivi degli operatori economici pubblici e privati (...) per impedire che subiscano dispersioni o danneggiamenti che menomerebbero l'integrità del relativo, interessantissimo patrimonio documentario».

Tutto questo è quanto mai attuale e il crescente, progressivo sviluppo di studi di storia economica richiede un impegno sempre maggiore.

Attualmente molte iniziative sono in corso tra l'amministrazione archivistica e le aziende e gli istituti di credito: ad esempio il Banco di Santo Spirito ha programmato un piano di riordinamento, affidandolo ad un funzionario dell'amministrazione archivistica e così anche è stato riordinato l'archivio storico del CREDIOP; presso il Banco di Roma è stata costituita una commissione di studi per la compilazione del massimario di scarto, di cui fa parte un archivista di Stato; si è collaborato con l'Ufficio italiano cambi per procedere all'attuazione della sezione separata di archivio, individuando la documentazione destinata a far parte dell'archivio storico.

D'altro canto il quadro che emerge dall'esame degli atti dell'Ufficio centrale per i beni archivistici evidenzia delle situazioni nettamente differenziate. Alcuni calcoli percentuali mostrano che risultano ispezionati, dal 1955 al 1988, circa il 13,25% degli archivi di banche pubbliche e private nell'Italia settentrionale, il 32,16% nell'Italia centrale, il 7,56% nell'Italia meridionale, dati che indicano quanto l'attività ispettiva nei confronti di questi archivi sia da incrementare.

Le cause di questa situazione sono varie: dalla cronica ben nota mancanza di personale nelle soprintendenze, soprattutto nell'Italia settentrionale, alla scarsità dei mezzi finanziari (anche se la situazione in questi ultimi anni è migliorata) ai differenti programmi ispettivi che le sovrintendenze stesse hanno ritenuto di attuare.

L'Ufficio centrale ha deciso di avviare un censimento degli archivi vigilati. Questa vasta operazione, che si svilupperà su base nazionale, risponde a una duplice finalità: "fotografare" una situazione, mi sembra questo il termine più adatto, date le condizioni più diverse in cui si trova il materiale soggetto a vigilanza, con la conseguente possibilità di interventi di tutela più mirati e fornire utili indicazioni agli studiosi, costituendo così il punto di partenza per la redazione di una guida degli archivi vigilati da affiancare alla *Guida generale degli Archivi di Stato* per avere un quadro il più possibile completo del patrimonio documentario italiano.

Alcune sovrintendenze, ad esempio quella dell'Umbria, hanno scelto, come secondo settore da censire, dopo gli archivi dei comuni, proprio gli archivi delle aziende di credito; la Sovrintendenza per la Lombardia ha promosso un'indagine volta a preparare un censimento degli archivi storici delle imprese industriali, commerciali, bancarie, assicurative esistenti in quella regione. La Sovrintendenza per il Lazio ha pubblicato nel 1987 la *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*.

In concomitanza con il censimento sarebbe auspicabile varare, in accordo con gli enti interessati, programmi di riordinamento e inventariazione e al tempo stesso disciplinare le operazioni di scarto. Il problema dello scarto presenta, invero, particolari difficoltà, soprattutto in rapporto alla diffusa mentalità di considerare "inutili" i documenti che non presentino una immediata rilevanza pratica per il servizio; inoltre anche chi sia convinto della utilità di conservare la documentazione, per esigenze culturali, può incorrere nell'errore di privilegiare la concezione e gli interessi storiografici prevalenti nel momento in cui si opera lo scarto, rischiando così di pregiudicare il corso degli studi futuri. Nel secolo passato, infatti, la scarsa considerazione per i problemi della storia economico-sociale portò a scarti indiscriminati di documentazione come ad esempio registri contabili, che oggi rivestirebbero particolare interesse.

L'art. 35 e l'art. 42 del d.p.r. n. 1409 regolamentano lo scarto per gli enti pubblici e privati in maniera differenziata. Nel primo caso è necessario un provvedimento motivato degli organi deliberanti, approvato dall'autorità che esercita la vigilanza sull'ente, previo nulla osta del competente sovrintendente archivistico; nel secondo è necessaria l'autorizzazione del sovrintendente stesso, il quale può altresì disporre il deposito del materiale presso l'archivio di Stato competente per territorio, qualora lo ritenga di particolare valore.

A garanzia tanto delle esigenze operative degli enti quanto degli interessi alla conservazione del patrimonio culturale è necessario che le operazioni di scarto siano regolate da appositi massimari, alla cui elaborazione dovrebbero intervenire sia tecnici delle aziende interessate sia funzionari dell'amministra-

zione archivistica. Essi non possono certo avere valore assolutamente vincolante ma costituiscono una utile guida per la risoluzione del delicato problema, evitando la possibilità di errori e di arbitri.

Occorre inoltre tenere presente che, ai sensi dell'art. 25 della legge 4 gennaio 1968, n. 15, «le pubbliche amministrazioni e i privati hanno facoltà di sostituire a tutti gli effetti, ai documenti dei propri archivi, alle scritture contabili, alla corrispondenza e agli altri atti di cui per legge o regolamento è prescritta la conservazione, la corrispondente riproduzione fotografica anche se costituita da fotogramma negativo». In realtà tale norma, fino ad oggi, è stata applicata soltanto agli archivi degli enti pubblici cui si riferisce il relativo regolamento di esecuzione.

Per rispondere in pieno ai dettati della suddetta normativa e in vista anche della reale esigenza rappresentata dagli enti privati interessati, il Comitato di settore ha deciso di avviare il procedimento per l'emanazione dell'apposito regolamento di esecuzione, proprio per le richieste sempre più pressanti provenienti dal settore.

La diffusione delle moderne tecniche di documentazione informatica, soprattutto per la gestione degli archivi correnti, pone altresì gli archivisti di fronte ad una serie di nuovi problemi concernenti, da un lato, la tutela del diritto alla riservatezza, dall'altro le modalità di ordinamento e di conservazione di un nuovo genere di materiale archivistico.

Tutto ciò non è comune solo all'esperienza italiana ma è presente anche a livello internazionale (nel convegno organizzato dall'amministrazione archivistica canadese, nel maggio 1989, si è ampiamente dibattuto questo tema, tra esperti di diverse discipline).

Certamente il confronto continuo fra esperti ed esperienze differenti è l'unica strada da percorrere per giungere a risultati utili, che possano facilitare il compito sia a chi si trova a gestire gli archivi sia a chi dovrà fruirne.

È auspicabile che dopo quello di oggi seguano altri proficui incontri finalizzati alla salvaguardia di un patrimonio culturale di indubbio e attuale interesse non soltanto per il nostro Paese.

MARIA GUERCIO

Le procedure di selezione dei documenti negli archivi delle banche

Premessa

La scarsa attenzione che gli archivisti italiani hanno rivolto, in tempi recenti, al problema della valutazione e della selezione dei documenti d'archivio, soprattutto se paragonata all'interesse che la medesima questione suscita tra i colleghi degli altri paesi, trova riscontro non solo nella esigua letteratura in materia [1], ma anche nella sostanziale inadeguatezza delle espressioni che tutt'oggi definiscono in ambito tecnico tale complesso di operazioni. Scarto, eliminazione dei documenti inutili — come ha sottolineato Elio Lodolini [2] —

---

[1] Al di là di un saggio ormai superato di L.A. PAGANO, *Note sulle eliminazioni degli atti di archivio di inutile conservazione (scarti)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XV (1955), 2, pp. 95-120, gli unici interventi di carattere generale sono quelli di P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 250-264; ID., *Il documento contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, pp. 22-26 e I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 54 (dic. 1983), pp. 985-1017 e le pagine dedicate all'argomento in E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1987[4], pp. 207-216. Un primo spoglio di riviste specializzate in scienza dell'amministrazione non ha fatto emergere altri interventi se non quello, piuttosto specifico, di V. DI TIELLO, *Procedure di scarto e archiviazione degli atti della conciliazione*, in «Rivista giuridica degli uffici di conciliazione», 1981, pp. 85 ss. Ben diversa è, invece la situazione all'estero. Il problema è stato innanzi tutto analizzato alcuni anni fa in uno studio Ramp di D. CHARMAN, *Records Surveys and Schedules: a Ramp Study with Guidelines*, Paris 1986, che tra l'altro contiene una ricca bibliografia internazionale sul problema. Alla questione sono stati dedicati anche la Table ronde des Archives organizzata a Bratislava dal 17 al 20 ottobre 1983 e il Congresso internazionale degli Archivi tenuto a Bonn nel 1984. Si veda anche il saggio di H.R. COKER, *Records Appraisal: Practice and Procedure*, in «The American Archivist», 48 (1985), pp. 417-421.

[2] E. LODOLINI, *Archivistica*... cit., p. 210.

sono senza dubbio termini non soltanto riduttivi di uno degli interventi professionali dell'archivista più delicati e importanti, ma non danno assolutamente conto della complessità della funzione in questione, per la quale altrove, specie in Nordamerica e in Gran Bretagna, si sono invece individuati numerosi termini specifici che ne chiariscono i diversi aspetti tra loro complementari (*appraisal* o *evaluation* per valutazione, *disposal* in quanto decisione sull'esito finale della selezione, *destruction* nel caso di eliminazione fisica dei documenti).

Senza entrare nel merito di questioni terminologiche per le quali non è certo questa la sede più adatta, si vuole qui sottolineare che il problema per gli archivi correnti — siano pubblici o privati, di imprese, banche, enti locali o altro ancora — non è quello semplicemente di scartare le carte che non servono più nel momento in cui queste ingombrano locali e scaffalature necessarie all'attività quotidiana; è invece quello di valutare i documenti sotto il profilo amministrativo, legale e fiscale, in relazione agli altri atti e alla loro capacità di documentare l'organizzazione, l'attività, le funzioni e le procedure dell'istituto produttore e in genere il loro significato per la ricerca futura.

Non che questa funzione sia mancata, finora, nell'attività di vigilanza esercitata dalle soprintendenze archivistiche e dalle commissioni di sorveglianza. Il controllo esercitato dagli archivisti sugli scarti della pubblica amministrazione, degli enti pubblici e dei privati, i cui archivi fossero dichiarati di notevole interesse storico, ha senz'altro garantito il sostanziale rispetto del valore storico dei documenti, anche se gli errori di valutazione non sono evitabili in una professione che si fonda in buona misura sull'esperienza e sulla pratica.

Il problema, che si intende qui sollevare, riguarda piuttosto la necessità di affrontare la questione con un'ottica meno occasionale e una razionale metodologia di lavoro.

Si è in passato discusso soprattutto sul fondamento dello scarto: pur riconoscendone l'opportunità sul piano pratico esso è stato definito «compromesso fra la necessità teorica e l'impossibilità pratica della conservazione integrale dei documenti d'archivio» (Lodolini), ma si è anche parlato di «necessità di selezione, necessità — attraverso la qualificazione delle fonti — di rendere presente il passato, di dare al presente la certezza di durare, di operare creativamente nel futuro» (Carucci). È stata evocata anche l'opprimente immagine di archivi che, come immensi cimiteri, conservassero integralmente tutti i documenti prodotti. Oggi, tuttavia, di fronte a una situazione degli archivi correnti caratterizzata da un crescente moltiplicarsi della produzione cartacea degli uffici, soprattutto di documentazione in copia, di materiale operativo, di tabulati, non solo lo scarto è una necessità pratica, ma si fa sempre più impellente l'esigenza di studiare il flusso dei documenti per controllarlo e conte-

nerlo, di disporre di strumenti efficaci che possano guidare, innanzi tutto gli archivisti interni agli uffici, nell'attività di selezione. Lo sviluppo di nuovi archivi automatizzati non elimina il problema, ma — come vedremo più avanti — lo rende più drammatico, perché la produzione di documenti tradizionali ne risulta radicalmente modificata e condizionata. In una situazione che in Italia in generale sembra ancora lontana, ma che in altri paesi — da noi soltanto nei settori nei quali l'applicazione delle nuove tecnologie è particolarmente avanzata — è già realtà sperimentata, caratterizzata dalla dirompente invasione dell'informatica e dalla progressiva abolizione del supporto cartaceo per la conservazione delle informazioni, gli archivisti non sono più in grado di controllare il processo di formazione e lo sviluppo successivo del documento. Sono, tuttavia, chiamati — almeno all'estero, ma è auspicabile che ciò avvenga quanto prima anche qui — a fronteggiare i complessi problemi della gestione delle informazioni, delle questioni connesse alla conservazione di supporti non tradizionali [3] e per questo compito necessitano, tra l'altro, di elaborare, in collaborazione con gli esperti di informatica e di scienza dell'informazione, strumenti di orientamento nuovi, guide operative in grado di facilitare il lavoro squisitamente tecnico connesso alla loro specifica professionalità. Si deve, tuttavia, acquisire soprattutto la consapevolezza che il problema degli archivi correnti è oggi sempre più un problema di corretta formazione del documento, non può perciò prescindere da un buon sistema di registrazione della corrispondenza, dalla predisposizione di titolari e di sistemi di classificazione che, pur utilizzando le opportunità offerte dall'informatica, non per questo vengano meno ai principi tradizionali dell'archivistica.

Massimario di scarto o regolamento per la selezione dei documenti?

Nel panorama ora descritto una forma di intervento da molte parti discusso e contestato e per molti versi effettivamente discutibile come il massimario di scarto assume un significato e una funzione diversa rispetto a quella

---

[3] In Canada e negli Stati Uniti, ad esempio, negli uffici governativi i problemi dell'archivio sono considerati nell'ambito del settore che si occupa della gestione delle informazioni. Questi temi sono stati affrontati in occasione del simposio sugli archivi correnti «Converging Disciplines in the Management of Recorded Information» organizzato a Ottawa dall'amministrazione archivistica canadese nei giorni 15-18 maggio 1989. Cfr. *Management of Recorded Information. Converging Disciplines, Ottawa, May, 15-17 1989*, edited by Cinthia J. Durance, München-London-New York-Paris, K.G. Saur, 1990.

tradizionale, specie se esso viene sostanzialmente ridefinito e qualificato in connessione con un sistema di classificazione dei documenti.

Se dello scarto gli specialisti hanno parlato poco, del massimario non è stato detto quasi nulla, se si esclude il saggio citato di Isabella Zanni Rosiello su «Quaderni storici» del 1983 [4]. Tanto silenzio è, presumibilmente, segno dei risultati mediocri ottenuti, dei dubbi e delle incertezze che questo strumento ha sollevato in tempi passati e più recenti, invece di risolvere problemi, degli scarti massicci e arbitrari che non ha evitato, invece di costituire una guida oculata e attenta nel lavoro di gestione degli archivi, e forse anche della scarsa presenza di questo strumento nell'attività di gestione degli archivi correnti.

All'estero un simile strumento, variamente denominato (*tableau* o *règlement de tri* dai francesi, *general records schedule* dagli anglosassoni), è ritenuto invece un sussidio prezioso che favorisce un intervento più razionale di selezione e valutazione dei documenti prodotti nel corso della complessa attività di un ente o di un'impresa. Da noi il problema è senz'altro avvertito con minore urgenza anche grazie alla buona tradizione archivistica, che si rispecchia anche nella normativa prevista. Il r.d. 25 gennaio 1900, n. 35 che approvava il regolamento per gli uffici di registratura e di archivio delle amministrazioni centrali, aveva già stabilito i principi — almeno sulla carta — per una corretta gestione della documentazione corrente degli uffici pubblici. Conta anche la diversità sostanziale di sistema giuridico: i paesi di *common law* hanno senza dubbio molte più difficoltà nel definire gli interventi nel settore documentario rispetto ai sistemi giuridici impostati sulla tradizione del diritto amministrativo e sul principio della certezza del diritto. Resta il fatto che anche nel nostro paese il quadro non è più così consolante, vuoi per l'affievolirsi di una tradizione sempre più dimenticata dalle amministrazioni, anche perché in parte obsoleta, vuoi per l'azione di radicale trasformazione che l'informatica è ormai avviata ad esercitare sull'organizzazione degli archivi correnti, soprattutto in alcuni settori: uso di un sistema di protocollo automatizzato, posta elettronica, abbandono della classificazione degli atti secondo un titolario, in nome del principio della ricerca automatica dei dati mediante un sistema di parole chiave o di altri possibili accessi automatizzati.

Fermo restando che un buon massimario non può che essere il riflesso di una buona organizzazione dell'archivio, uno strumento che guidi l'archivista nella cernita dei documenti per la loro conservazione appare oggi più oppor-

---

[4] I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio,* cit., pp. 1005-1007.

tuno che in passato, tanto più nei settori dove l'articolazione della documentazione corrisponde a una tale complessità tecnica di funzioni da rendere del tutto inadeguata la competenza specifica dell'archivista di Stato per legge titolare del compito di vigilanza non solo della tenuta delle carte dello Stato, ma anche degli archivi degli enti pubblici e di quelli privati dichiarati di notevole interesse storico.

È senz'altro chiaro che il massimario di scarto, così come è stato finora pensato ed elaborato, non è uno strumento sufficiente, se si limita a indicare per ciascuna serie individuata i tempi di conservazione. Il massimario — ma si tratterebbe piuttosto in questo caso di un regolamento per la selezione degli atti — deve invece essere in grado di percorrere l'intero ciclo di vita di un documento, seguendolo dal momento della formazione in tutte le sue fasi, dall'archivio corrente fino a quello della conservazione illimitata o dell'eventuale scarto, comprendendo tutte le misure relative, tra cui la possibile microfilmatura, il periodo di conservazione presso l'ufficio, il versamento negli archivi di deposito, la destinazione ultima (archivio storico o distruzione).

Il ricorso al microfilm o l'introduzione dell'informatica non possono del resto risolvere i problemi della gestione dei documenti, ma solo rinviarli rendendoli poi ancora più drammatici, come è sottolineato nel citato studio Ramp del 1984 dedicato proprio ai massimari [5]: in entrambi i casi, infatti, la facilità della conservazione dei dati può consentire di procrastinare la decisione che tuttavia è infine inevitabile, almeno per le serie di natura operativa. Il pericolo di scelte arbitrarie, tanto più alto qualora l'intervento di scarto sia dovuto a esclusive esigenze contingenti, può essere superato solo se la selezione sia il frutto di un attento esame che deve avvenire nel momento stesso in cui il documento nasce e non dopo la conservazione, per lo più in pessime condizioni, di documenti che sono divenuti ingombranti e inutili perché mal conservati, ma non per il loro scarso valore storico.

Il massimario è quindi solamente un aspetto, peraltro assai importante, nell'ambito di un programma generale di gestione dei documenti o — come spesso ormai si legge soprattutto nella letteratura nordamericana — delle informazioni prodotte da un'amministrazione. Deve soprattutto consentire — come si vedrà meglio più avanti — ampi margini di discrezionalità, prevedendo l'intervento dell'archivista per alcune serie più complesse e meno standardizzate, di cui un esempio tipico è la corrispondenza organizzata in fascicoli [6].

---

[5] D. Charman, *Records Surveys and Schedules*... cit., p. 3.

[6] P. Carucci, *Lo scarto come elemento qualificante*... cit., p. 253.

Criteri organizzativi e procedure per la formazione di un massimario

Si è già detto che il massimario non può che rispecchiare la specifica organizzazione di un ufficio e del suo archivio ed è altrettanto certo che «i criteri della selezione sono sempre empirici» [7]. Sono quindi da escludere norme di carattere generale e astratte. È tuttavia possibile e anche opportuno tentare in questa sede di individuare alcuni principi pratici che possono guidare gli operatori e gli archivisti nella predisposizione di uno strumento utile di selezione dei documenti [8].

Punto di partenza è, naturalmente, quello di affidare l'incarico a personale specializzato e qualificato, ad esempio a un gruppo di lavoro o a una commissione di cui facciano parte un archivista di Stato, personale interno, se possibile dell'ufficio organizzazione e — se esiste — dell'archivio storico dell'istituto.

Sembra ovvio ricordare — ma l'esperienza insegna che non sempre è un elemento considerato con sufficiente attenzione — che la struttura investita del nuovo compito deve avere poteri adeguati a svolgerlo con la necessaria energia e autorità. L'adozione di un massimario, infatti, introduce generalmente modifiche non irrilevanti nelle pratiche amministrative consolidate e determina, perciò, resistenze e diffidenza degli uffici che devono elaborare nuovi comportamenti.

Compito preliminare del gruppo di lavoro è quello di predisporre un quadro chiaro delle competenze e dell'organigramma dell'istituto, alla cui struttura poi dovrà corrispondere il massimario. Una corretta informazione sull'articolazione degli uffici è necessaria ad avviare anche la prima fase del lavoro, quella del censimento della documentazione conservata al fine di individuare tutte le tipologie e le serie documentarie prodotte. Tale rilevazione è forse la parte più impegnativa di tutto il lavoro. Richiede, infatti, una notevole quantità di tempo e soprattutto un'attenzione e una precisione particolari nell'acquisizione dei dati, senza le quali verrebbe compromesso il buon esito di tutta l'operazione. Data la complessità di questo primo intervento è opportuno che si proceda per gradi, affrontando innanzi tutto le strutture più generali — nel caso delle banche, ad esempio, la direzione centrale prima, le filiali successivamente — e che l'analisi sia impostata per unità operative

---

[7] E. Lodolini, *Archivistica...* cit., p. 214.

[8] Guida assai utile è sotto questo profilo il citato studio di Derek Charman, che è stato in parte utilizzato per la stesura di questa breve nota soprattutto per gli aspetti relativi alle procedure.

(i servizi o gli uffici), anche se nella fase successiva l'individuazione delle fattispecie documentarie dovrà essere affrontata in connessione con gli altri settori che intervengono nella definizione di una pratica. È evidente che questa indagine preliminare non possa venir condotta sulla base di un questionario per la imprecisione e inaffidabilità di questo strumento, ma debba venire realizzata direttamente dal gruppo di lavoro, anche perché costituisce un'occasione preziosa per maturare un'esperienza diretta del sistema di archiviazione, del tipo di documentazione prodotta e dei modi di formazione delle pratiche. Assai utili sono in questa fase i repertori, le schede, le distinte di versamento, gli elenchi e tutti gli strumenti disponibili che favoriscono l'individuazione del materiale. Né si dovrebbe tralasciare l'esame dei documenti diversi da quelli cartacei, ad esempio, la documentazione in microfilm, gli archivi audiovisivi — soprattutto quelli fotografici — e gli archivi automatizzati. L'intervento in questi settori, anche se si limita alla raccolta di dati, richiede l'aiuto di uno specialista che fornisca tutte le necessarie informazioni tecniche [9].

Il censimento non costituisce solo uno strumento necessario per procedere alla formulazione del massimario, ma offre anche l'occasione per operare una ricognizione del materiale documentario conservato ai fini di una sua più razionale destinazione, di individuare, ad esempio, giacenze di documenti sfuggiti in passato alle operazioni di scarto o al deposito nell'archivio storico. Per la buona riuscita di questa prima fase del lavoro è necessaria la piena collaborazione dei responsabili dei settori di cui è quindi indispensabile il coinvolgimento preliminare, oltre che la sospensione delle operazioni di scarto, che peraltro deve protrarsi per tutto il periodo fino alla predisposizione definitiva del massimario.

Il passo successivo consiste nella stesura di un elenco/inventario della documentazione, organizzato per serie nell'ambito di ciascuna unità operativa censita. Solo a questo punto si dispone delle condizioni per procedere alla definizione delle tipologie documentarie da introdurre nel massimario.

La difficoltà maggiore consiste nell'individuare con la necessaria precisione la denominazione adeguata a ciascuna voce: non è sufficiente infatti limitarsi a registrare l'intitolazione predisposta e utilizzata dagli uffici. È, invece,

---

[9] Sullo specifico argomento dello scarto e della selezione nel campo dei nuovi archivi cfr. H. NAUGLER, *Evaluation et tri des documents informatiques en archivistique: une étude* RAMP, *accompagnée de principes directeurs*, Paris 1986 e W.H. LEARY, *Le tri des photographies en archivistique: étude* RAMP *et principes directeurs*, Paris 1985.

indispensabile operare una successiva normalizzazione dei termini, sia perché servizi diversi possono — e capita frequentemente — chiamare i medesimi documenti in modo difforme, sia perché il linguaggio gergale in uso presso ciascun ufficio non costituisce la base per una corretta indicazione dei documenti. È senza dubbio utile in queste circostanze seguire il suggerimento di Charman [10] di riportare anche l'intitolazione usata dall'ufficio, ma tra virgolette accanto alla nuova denominazione normalizzata. Quest'ultima deve comparire in modo che il tipo del documento (verbale, ordine, estratto conto, mastro, partitario, ecc.) preceda ogni altra specificazione (ad esempio mastro prima nota, mastro obbligazioni e titoli di Stato, mastro azioni). Quest'avvertenza consente infatti, una volta conclusa la fase dell'individuazione dei documenti tipo, di elaborare — come vedremo in seguito — tra le diverse possibili chiavi di lettura del massimario, anche un elenco per tipi di documenti, che costituisce uno strumento di ricerca che prescinde dall'organizzazione per uffici, di facile consultazione, in grado di fornire indicazioni per analogia anche nel caso di lacune del massimario.

Un discorso a parte merita il trattamento della corrispondenza organizzata in fascicoli e quindi eterogenea, a meno che essa non sia soggetta a un sistema di classificazione [11]. In questo caso, infatti, si possono prevedere almeno per alcune categorie che raccolgono corrispondenza più operativa, tempi di conservazione predeterminati. Lo stesso vale naturalmente per raccolte omogenee di carteggi di routine e per i velinari. Il lavoro di censimento deve quindi permettere di indicare la qualità complessiva dei dossiers conservati, in modo da evidenziare l'opportunità di procedere nelle fasi operative alla selezione caso per caso.

Considerazioni analoghe possono farsi per gli archivi automatizzati [12] e per quelli conservati su microsupporti sensibili: la quantità dei dati esclude l'analisi specifica. La valutazione — in questo caso come anche per gli archivi au-

---

[10] D. CHARMAN, *Records Surveys and Schedules* cit., p. 18.

[11] Nel corso dell'esperienza maturata nel settore degli archivi bancari si è peraltro riscontrata una sostanziale assenza di titolari e di sistemi di classificazione, che solo in tempi recentissimi e in seguito all'introduzione nell'organizzazione degli archivi delle nuove tecnologie e soprattutto dell'informatica viene avvertita come un'esigenza vitale.

[12] In Italia non esiste ancora una legislazione specifica in materia di vigilanza sugli archivi automatizzati, che pertanto allo stato attuale non sono soggetti se non in via indiretta, per quanto previsto dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, al controllo dell'amministrazione archivistica. In generale sulla questione si vedano i saggi raccolti in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Informatica e archivi. Atti del Convegno, Torino 17-19 giugno 1985*, Roma 1986.

diovisivi — dovrà essere condotta sulla base della natura della registrazione e non sui dati stessi [13]. La stesura del massimario costituisce comunque un'utile occasione per affrontare anche i problemi tecnici connessi all'eventuale conservazione illimitata di queste informazioni ai fini della ricerca.

Una volta elaborato l'elenco delle tipologie dei documenti, per una sua utilizzazione più efficace, è opportuno ricorrere all'uso di un personal computer, che tra l'altro facilita i futuri inevitabili aggiornamenti, la ricerca e la predisposizione di tutti i tipi di elenco possibili.

La fase successiva, quella della valutazione e della selezione, è senza dubbio la più complessa e richiede la concorrenza di esperienze professionali diverse oltre a quella dell'archivista. Costituisce, in sostanza, il momento in cui più fattiva dovrebbe farsi la collaborazione tra il gruppo di lavoro incaricato di elaborare il massimario e i responsabili dell'ufficio. Molteplici sono, infatti, le coordinate da tener presenti in questa fase.

Soprattutto all'estero il tema è stato ampiamente dibattuto e il problema della valutazione ha dato luogo a una dettagliata articolazione del ruolo che rivestono i documenti d'archivio e all'analisi del loro specifico valore. Charman [14] individua, innanzi tutto, il valore amministrativo del documento, cioè il suo significato nella definizione dell'attività istituzionale dell'ente. Nel caso di una banca rivestono un'importanza notevole da questo punto di vista gli statuti, le deliberazioni degli organi societari, i relativi verbali e le minute, le circolari organizzative, i bilanci con gli allegati, i rapporti e i promemoria di carattere generale, tutto materiale documentario destinato alla conservazione illimitata insieme alla corrispondenza e alle pratiche che consentono di ricostruire la storia dell'azienda nell'esercizio delle sue specifiche funzioni. Gran parte di questa documentazione riveste però anche un valore legale, insieme ad altri documenti che definiscono soprattutto i diritti e gli obblighi dei singoli, siano essi il personale della banca (il riferimento è agli incarti del personale e alla documentazione relativa) o i clienti (in questo caso si tratta di tutti gli atti che riguardano gli impegni con terzi che la banca sottoscrive nel corso della sua attività e comprendono i contratti, la documentazione riguardante i titoli, ecc.). È considerato ancora il valore fiscale e contabile dei documenti che — dice sempre Charman — contribuiscono a testimoniare le modalità di impiego, di distribuzione e di controllo delle risorse finanziarie. È il caso delle fatture, delle prime note, degli inventari, dei mastri, dei man-

---

[13] Si vedano in proposito i citati studi Ramp di H. Naugler e W.H. Leary (cfr. nota 9).

[14] D. CHARMAN, *Records Surveys and Schedules* cit., pp. 22-23.

dati di pagamento, dei libri di cassa, ecc. Si parla, infine, di valore funzionale dei documenti, cioè della loro importanza nell'esercizio dell'attività corrente e il riferimento è a tutte le carte di supporto nella formazione delle decisioni e nelle scelte aziendali, dalla corrispondenza ai moduli, alle rilevazioni di natura statistica.

Viene poi considerato, nello studio citato, il concetto di valore d'informazione di un documento che può ben riguardare tutti i documenti considerati indipendentemente dal loro supporto materiale. La progressiva importanza di questo concetto nel mondo anglosassone in particolare è senza dubbio frutto della massiccia presenza di archivi automatizzati. Il valore archivistico, cioè il riconoscimento del valore ai fini della ricerca, è qui invece considerato in un momento successivo di valutazione rispetto a una prima fase di selezione. Questa distinzione è il frutto della specifica organizzazione archivistica nordamericana e inglese e dell'esistenza di due diverse professionalità, quelle dell'archivista di Stato e del *record manager*, cioè del funzionario che si occupa degli archivi correnti all'interno degli uffici produttori dell'archivio.

Rispetto alla nostra tradizione giuridica e archivistica queste distinzioni sembrano rivestire un carattere ridondante e non sempre funzionale. Non si può, tuttavia, non riconoscere l'utilità di considerare il problema della conservazione degli archivi correnti e, quindi, della selezione e dello scarto con più pragmatismo e, insieme, con maggiore attenzione agli aspetti formali. È tra l'altro interessante l'ipotesi di distinguere il momento della selezione in due fasi distinte, che pur fanno parte di un unico disegno: una prima selezione — che non è ancora scarto definitivo per il quale è comunque indispensabile un'espressa autorizzazione degli organi competenti — in cui il valore dei documenti viene stimato in funzione dell'utilità che il documento riveste per la gestione degli affari correnti, un secondo livello relativo alla considerazione del valore storico dei documenti. Si tratta naturalmente di principi in parte estranei alla nostra tradizione e che, quindi, ad essa dovrebbero venir adattati, ma permettono forse di affrontare in modo più sistematico e con un più efficace utilizzo delle risorse umane a disposizione — il riferimento è agli archivisti di Stato e agli addetti agli archivi storici — il problema del controllo sulla gestione degli archivi correnti. Nel caso di una duplicazione delle fasi di selezione, ad esempio, risulterebbe meno isolato il lavoro dell'archivista troppo spesso chiamato a prendere, senza un adeguato supporto conoscitivo, decisioni più connesse a problemi di natura legale o fiscale che alla sua specifica professionalità.

In generale, un buon lavoro di valutazione, frutto della collaborazione e di analisi incrociate, dovrebbe essere inoltre in grado di fornire non solo indi-

cazioni in merito ai tempi di conservazione presso gli uffici, al passaggio dei documenti nell'archivio di deposito e alla destinazione ultima delle carte, ma anche in merito all'opportunità per le serie più voluminose di praticare tecniche di campionatura [15], oltre che, in caso di più duplicati prodotti ad uso interno, individuare l'esemplare di riferimento, le serie proponibili per la microfilmatura, la documentazione riservata. Dovrebbe inoltre permettere, qualora più uffici collaborino alla trattazione di un affare, di specificare l'ufficio che svolge le funzioni più generali e complessive e che è quindi il responsabile della conservazione della pratica.

La stesura definitiva può inoltre prevedere più redazioni dello stesso massimario che corrispondono a diverse organizzazioni dei dati: solo per fare alcuni esempi, non sono inutili elenchi per tipologie di documenti secondo l'ordine alfabetico o per periodi di conservazione, fermo restando come modello di riferimento l'elenco per uffici.

Un modello di massimario per gli archivi delle banche

L'utilità di uno strumento per la selezione dei documenti è tanto maggiore quanto più complessa e articolata è l'attività dell'ente produttore, soprattutto quando notevole è la quantità del materiale documentario di natura operativa, come nel caso degli istituti di credito. Regolamentare il flusso degli atti, verificare il livello di crescita dell'archivio, tenere sotto controllo la conservazione dei duplicati, ma anche — nell'ottica della valorizzazione del proprio patrimonio storico — adottare criteri corretti di selezione dei documenti e dei dati, questo complesso di operazioni costituisce una delle condizioni ormai indispensabili per il buon funzionamento delle attività aziendali.

Non ci sono tuttavia differenze sostanziali tra banche, imprese, enti, ma anche uffici della pubblica amministrazione, sul piano dei principi organizzativi e delle procedure da avviare nella predisposizione di un massimario. Cambia, naturalmente, la natura dei documenti che nel caso degli istituti di credito sono costituiti in buona parte da moduli, tabulati, materiale di carattere operativo, duplicati.

Più complessi e delicati sono invece gli aspetti connessi al problema della

---

[15] Un utile strumento sotto questo riguardo è uno studio Ramp del 1981, *Utilisation des techniques d'échantillonage dans la conservation des archives: étude Ramp et principes directeurs*, Paris 1981.

valutazione legale del documento ai fini della conservazione, problema di per sé difficile in considerazione della mancanza di norme generali in materia e della necessità di dover reperire specificamente per ogni settore dell'attività aziendale (gestione del personale, questioni fiscali, contabilità, ecc.), tutti i possibili riferimenti giuridici che possano interferire con la gestione dei documenti e con il problema dello scarto [16]. Un altro aspetto finora sottovalutato in Italia riguarda la necessità di definire i termini dei problemi in ordine alle specifiche responsabilità giuridiche di chi collabora alla definizione dello scarto.

Le disposizioni normative si riferiscono in genere alla documentazione di natura amministrativo-contabile e fiscale e prevedono quasi sempre un periodo di conservazione di dieci anni (così avviene per le fatture, le note di addebito e di accredito, gli estratti conto, i registri di magazzino, di pagamenti a terzi, i piani dei conti, la documentazione attestante la regolarità dei pagamenti in materia fiscale e della tenuta delle registrazioni prescritte per legge, la documentazione relativa ad operazioni bancarie come mandati, reversali, deleghe ecc., materiale documentario riferito a rapporti con terzi costituenti carattere di ricevuta, bolle di ricevimento, ordini e così via) [17].

Il termine decennale ha finito per imporsi soprattutto negli istituti bancari e nelle imprese come termine unico per lo scarto di tutte le tipologie di documenti, determinando talvolta l'eccessiva conservazione di grandi quantità di

---

[16] È da sottolineare la necessità, finora non sempre avvertita dall'amministrazione archivistica di individuare, almeno per le serie documentarie di tipo amministrativo-contabile presenti negli archivi di tutti gli uffici, pubblici e privati, regole omogenee di comportamento dal punto di vista della selezione. Un esempio utile è l'esperienza realizzata dal Canada, che ha pubblicato una guida per lo scarto di documenti governativi, ormai giunta alla quarta edizione. Cfr. ARCHIVES PUBLIQUES CANADA, *Plans généraux d'élimination des documents du gouvernement du Canada*, Ottawa 1986[4].

[17] Per la documentazione che testimonia, anche indirettamente, fatti contabili e fiscali la legge prevede l'obbligo di conservazione fino a che non siano stati definiti gli accertamenti fiscali del corrispondente anno di imposta (art. 22 del d.p.r. 4 settembre 1963, n. 600), mentre l'art. 2220 del codice civile stabilisce che le scritture contabili e la corrispondenza relativa previste dall'art. 2214 siano conservate per dieci anni dalla data dell'ultima registrazione. Per quanto riguarda i documenti relativi al personale non ci sono precise indicazioni di legge. Un riferimento utile è la normativa stabilita dal Consiglio di amministrazione dell'INPS nel 1966 a fini interni che, tra l'altro, prescrive che i fascicoli personali siano conservati per 40 anni dopo il pagamento dell'ultima rata di pensione diretta o indiretta, il che equivale a una conservazione illimitata, che è quanto di fatto avviene presso buona parte degli uffici. Una scadenza di conservazione decennale è invece prevista per i cartellini orario, le ricevute di pagamento, la documentazione relativa ai concorsi, esclusi gli atti generali e i verbali delle commissioni giudicatrici per i quali è ormai acquisita la conservazione illimitata.

materiale operativo con tutti i problemi che questo ha comportato dal punto di vista dello spazio e di una razionale organizzazione dell'archivio.

Nel caso delle banche il problema della valutazione legale dipende naturalmente dalla specifica normativa in materia, ma sembra anche aggravato dalla complessità del rapporto che si instaura con il cliente, che inspira — più che in altri contesti imprenditoriali — una linea di estrema prudenza sia nella valutazione dei documenti per lo scarto sia nella disponibilità a rendere consultabili gli archivi bancari. La tendenza a conservare tutto per almeno dieci se non quindici anni, di cui si diceva prima, è ancora più marcata che in altri settori sia per gli istituti di credito pubblici che per quelli privati.

Dall'analisi dei massimari esistenti in campo bancario si sono individuati due possibili modelli, l'uno relativo agli archivi degli istituti di credito ordinario, l'altro in riferimento invece agli istituti di credito speciale. Il massimario rispecchia infatti — come si è già detto — la diversa attività dell'istituto, che a sua volta si riflette in una specifica produzione di carte. La minore complessità delle funzioni degli istituti di credito speciale ha tra l'altro come conseguenza una limitata tipologia di documenti, se si esclude naturalmente la documentazione prodotta dagli uffici del personale, di ragioneria e contabilità generale, di economato, per i quali c'è maggiore omogeneità di funzioni e di archivi prodotti anche tra istituti differenti. Gran parte del materiale documentario consiste da un lato nei fascicoli relativi alla concessione di mutui e ai relativi pagamenti, dall'altro nella documentazione riguardante l'emissione di obbligazioni e l'amministrazione dei titoli.

Ben più complesso e vario è l'archivio di una banca di credito ordinario, tanto più quanto maggiore è il ruolo dell'azienda a livello nazionale e internazionale e più ramificata l'attività sul territorio attraverso le filiali e le agenzie. In questo caso la stesura del massimario è un lavoro di notevole difficoltà, che richiede un costante ausilio tecnico da parte degli uffici della banca e il pieno sostegno degli organi dirigenti, anche perché da questa disponibilità dipende poi il buon funzionamento di uno strumento che non può svolgere se non una funzione di supporto ai servizi e agli organi competenti.

Conclusioni

Nonostante le cautele che sono necessarie — e di cui si è già detto — quando si pensi a un massimario o meglio a un regolamento per la selezione dei documenti degli istituti di credito, è senz'altro auspicabile l'adozione di uno strumento di questo genere, se correttamente impostato, almeno per le gran-

di banche di rilevanza nazionale. Sono del resto gli istituti stessi a farsi ormai promotori di iniziative di questo genere, alla cui origine c'è spesso la consapevolezza di possedere un patrimonio di valore storico da tutelare, anche se esigenze di buona organizzazione contribuiscono alla scelta iniziale di predisposizione del massimario.

Un'avvertenza generale è tuttavia necessaria. Come si è già avuto occasione di sottolineare, il problema dello scarto, sia nel settore pubblico che in quello privato, non può essere affrontato se non come problema di conservazione dell'archivio, cioè come problema di formazione, organizzazione e gestione della documentazione corrente [18]. Solo in quest'ottica il massimario si rivela uno strumento utile ed efficiente. La gestione di un archivio corrente, tuttavia, è in primo luogo una questione di protocollo, di titolario, di sistemi di classificazione all'origine. Il ricorso all'informatica, se avviene in collegamento con un metodo di classificazione per la creazione del fascicolo, costituisce un prezioso strumento di razionalizzazione e ottimizzazione delle procedure di gestione dei documenti. A queste conclusioni sono giunti in tempi recentissimi gli archivisti nordamericani che, dopo una prima fase di entusiastica utilizzazione dei mezzi offerti dalle nuove tecnologie, sono ora alla ricerca, si potrebbe dire, del «tempo perduto», scoprono cioè l'importanza e l'utilità di sistemi di classificazione, di codifiche e di titolari, quei criteri di organizzazione dell'archivio e di formalizzazione degli elementi estrinseci del documento, cioè, che in Italia erano già stati affermati già agli inizi del secolo, ma poi spesso dimenticati e mal applicati e, soprattutto in questi ultimi anni, abbandonati talora in nome dei nuovi progressi tecnologici, ma nella sostanza per una cattiva gestione dell'amministrazione.

Sarebbe un vero peccato che, proprio nel momento in cui altri paesi, più avanzati in quel campo, ritrovano i principi su cui si è fondata la nostra tradizione archivistica, noi non sapessimo cogliere l'opportunità, che una volta tanto ci viene offerta dai nostri "ritardi": quella cioè di adeguare la nostra tradizione ai nuovi strumenti, senza per questo stravolgerla o, addirittura, ripudiarla.

Tornando, infine, al problema del massimario, data la scarsa propensione di cui fino ad oggi i tecnici del settore hanno dato prova in questo campo, sembra ancora prematuro pensare alla elaborazione di principi guida o di modelli. Sotto questo profilo è opportuno, invece, proseguire sulla strada già intrapresa, di avviare esperienze specifiche nel settore. Attualmente sono in corso di studio o già operanti massimari presso il Banco di Roma, il CREDIOP,

---

[18] Cfr. quanto scrive P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante*... cit., p. 257.

il Consorzio per il credito agrario di miglioramento, la COMIT, solo per citare alcuni esempi. La diversità dei risultati, in questa fase, non è un problema, purché siano garantiti il confronto delle esperienze e momenti di analisi comune. Le occasioni non mancano, dai convegni alle riunioni dell'Associazione degli archivisti di impresa, al rapporto costante con l'amministrazione archivistica che è chiamata a svolgere in questo settore una funzione essenziale di vigilanza sulla congruità dei risultati ottenuti, oltre che naturalmente di assistenza tecnica e di incoraggiamento. Altri momenti ancora dovrebbero essere cercati, come ad esempio quello di un rapporto istituzionale tra l'Associazione bancaria italiana e l'Ufficio centrale per i beni archivistici proprio sul problema specifico della selezione dei documenti bancari. Il convegno sugli archivi delle aziende di credito è, in proposito, un punto di partenza più che di arrivo.

VINCENZO FESTINESE

Evoluzione dei titolari in Banca d'Italia

Premessa

Nell'affrontare le problematiche afferenti i titolari della Banca d'Italia, occorre preliminarmente far presente che fino ad oggi vi sono state situazioni differenziate tra le unità operative facenti parte della struttura organizzativa centrale (amministrazione centrale) e quelle costituenti la struttura organizzativa periferica (filiali).

La consapevolezza della relazione esistente tra titolario di un ente e struttura dell'ente medesimo fa ritenere opportuno, ai fini di una migliore comprensione delle tematiche che verranno esaminate, un breve cenno alla struttura organizzativa della Banca d'Italia soprattutto nell'intento di illustrare comparativamente il diverso ruolo rivestito dall'amministrazione centrale e dalle filiali: alla prima, infatti, sono demandati compiti riguardanti l'elaborazione e in parte l'attuazione degli indirizzi gestionali e la verifica dei risultati conseguiti; alle seconde competono le attribuzioni connesse con il concreto svolgimento dell'attività della Banca.

In tale quadro organizzativo si segnalano, quali elementi innovativi, la riforma statutaria del 1973, diretta a conferire ai direttori delle filiali site in capoluoghi di regione compiti di coordinamento dell'attività delle filiali della regione, nonché competenza di vigilanza sulle aziende di credito in ambito regionale, e, più recentemente, il graduale avvio di un processo di decentramento di compiti alle filiali.

Per completare, sia pure sinteticamente, l'accenno alla struttura organizzativa della Banca d'Italia, si sottolinea che l'organizzazione centrale non risulta configurata in specifiche disposizioni dello statuto, il quale si limita a disporre che «l'Amministrazione centrale dell'istituto ha sede in Roma». Alle

filiali, invece, lo statuto dedica tutta una serie di articoli che ne regolano l'ordinamento ed il funzionamento nonché l'attività operativa.

Sempre ai fini di fornire più completi elementi in ordine alle caratteristiche dei titolari in Banca d'Italia, occorre precisare che tradizionalmente è stata sempre operata una distinzione fra le pratiche svolte dalla Banca nell'assolvimento del servizio di tesoreria provinciale dello Stato (così detto ramo Tesoreria) e quelle concernenti i rimanenti compiti attribuiti all'istituto nonché l'attività di autoamministrazione (così detto ramo Banca).

Prima di descrivere la situazione attuale dei sistemi di classificazione in Banca d'Italia è opportuno illustrare brevemente l'evoluzione dell'attività di classificazione dei documenti nell'istituto, distintamente per le filiali e per l'amministrazione centrale.

La classificazione della corrispondenza presso le filiali

Va premesso che le dipendenze periferiche dell'istituto, indipendentemente dalla loro dimensione che è correlata all'importanza economica e all'estensione territoriale della provincia in cui sono insediate, svolgono tutte la medesima attività. Come già anticipato, essa è disciplinata dallo statuto che regola in via generale il funzionamento e l'attività operativa delle filiali, nonché delle norme interne che forniscono istruzioni precise e dettagliate per le singole operazioni.

In relazione a quanto precede si comprende come le documentazioni prodotte dalle filiali siano state da sempre assoggettate a classificazione secondo un articolato titolario che riflette appunto i compiti delle filiali, precisamente individuati dalle fonti normative interne ed esterne all'istituto.

Relativamente al ramo Banca, le filiali operano sulla base di un piano di classificazione rimasto sostanzialmente stabile nel tempo. Esso risale al 1874, cioè al tempo della Banca nazionale nel Regno, da cui tra l'altro è derivata, come noto, la Banca d'Italia. Detto piano ha subìto ovviamente aggiornamenti collegati alla progressiva acquisizione di nuove funzioni da parte dell'istituto ed è stato oggetto di revisione nel 1985. Il criterio di ripartizione dei documenti è in larga prevalenza "per argomenti", che corrispondono ai compiti svolti presso la realtà periferica.

Relativamente al ramo Tesoreria, le filiali operano invece sulla base di uno schema classificatorio nel quale il criterio di ripartizione dei documenti è misto: in prima battuta "per mittente/destinatario" (pratiche che corrispondo-

no ai soggetti con i quali le filiali interagiscono) e in seconda "per argomento" (fascicolo).

La classificazione della corrispondenza nell'amministrazione centrale

Come detto, la struttura organizzativa centrale della Banca d'Italia non è regolamentata dallo statuto e, in base alle disposizioni interne, nel corso della sua storia si è articolata per uffici e servizi, cui si sono di recente aggiunte divisioni e direzioni intermedie. Uffici e divisioni costituiscono le unità operative di base.

Nell'amministrazione centrale, ciascuna unità operativa è competente per un segmento delle molteplici funzioni attribuite all'istituto. E tale diversità di competenza, a differenza di quanto verificatosi per le filiali, non ha favorito la creazione di un titolario per l'amministrazione centrale.

Sino alla fine degli anni '60 ciascun ufficio ha avuto la più ampia autonomia in tema di classificazione di documenti.

All'inizio degli anni '70, sulla scorta delle opportunità consentite dall'elaborazione automatica dei dati, che cominciava ad essere introdotta nell'istituto, si operò un tentativo di accentramento della classificazione nell'ambito dell'amministrazione centrale. Venne istituito così un Centro documentazione, che aveva il compito di curare la classificazione di tutti i documenti dell'amministrazione centrale sulla base di codici di argomento.

L'esperienza, protrattasi dal 1971 al 1978, non fu giudicata del tutto positiva. Infatti, in assenza di un titolario uniforme, venivano utilizzati dei fascicoli (codici di argomento) diversi per ciascun servizio e per lo più molto generici, sicché si determinavano ampi raggruppamenti di carte; le ricerche successive risultavano difficoltose, anche in considerazione delle non elevate potenzialità di quella prima fase di automazione (il sistema elaborativo non era *on line* e non c'erano possibilità di *inquiry*).

Nel 1978, per reazione al cennato accentramento, si riattribuì ai servizi il compito di classificare i propri documenti e si introdusse una procedura corrispondenza, fondata su titolari distinti per ciascun ufficio dell'amministrazione centrale, con possibilità per i capi di detti uffici di apportare modifiche ai piani di classificazione della propria unità. Si arrivò, cioè, al massimo di decentramento, nello spazio e nel tempo.

Tra le conseguenze negative del decentramento va segnalata la costituzione di fascicoli con un numero eccessivo di documenti e, per contro, di fascicoli composti da pochi documenti. Inoltre è stato riscontrato un frequente

utilizzo di fascicoli denominati "varie" che hanno comportato la creazione di miscellanee.

L'esperienza avutasi nel periodo 1978/1989 non è stata ritenuta complessivamente positiva e già negli ultimi anni si tentarono rimedi, invitando i capi degli uffici a riconsiderare i fascicoli di pertinenza in relazione al numero effettivo di documenti che vi confluivano.

La situazione attuale

Preliminarmente alla trattazione propria dei titolari, va menzionato che dal giugno del corrente anno, in concomitanza con l'adozione di diffusi sistemi di automazione d'ufficio presso tutte le unità operative dell'amministrazione centrale, ha avuto avvio una nuova procedura per il trattamento automatico della documentazione da assoggettare a protocollo che consente la gestione integrata dei flussi documentali dell'istituto sia di tipo cartaceo sia di tipo elettronico (così detta posta elettronica); questi ultimi, ovviamente, relativi alle comunicazioni interne.

Nella realizzazione della nuova procedura corrispondenza, si è ritenuto di operare in via preliminare per l'adozione di un titolario per l'amministrazione centrale.

L'analisi delle diverse esperienze maturate in materia documentale presso le unità centrali e periferiche ha fatto ritenere ottimale la soluzione di realizzare un piano di classificazione integrato, unico per tutta l'azienda, prendendo a base quello sin qui vigente in filiale.

L'unicità del quadro di classificazione è stata resa possibile dal fatto che servizi e filiali, nello svolgimento dei propri compiti, fanno riferimento alle stesse materie. I servizi sono, infatti, ciascuno secondo la rispettiva competenza, "capifila" dei vari argomenti in cui è articolato il piano, argomenti rispetto ai quali centro e periferia, oltre a scambiare comunicazioni con l'esterno, scambiano una notevole quantità di comunicazioni tra loro; l'amministrazione centrale invia alle filiali le disposizioni, le informazioni aggregate e le interpretazioni, e riceve dalle filiali stesse le informazioni disaggregate, i quesiti, le segnalazioni di fattispecie particolari.

Tale soluzione ha consentito da un lato di assicurare una continuità con il passato utilizzando schemi classificatori ormai facenti parte della cultura dell'istituto, dall'altro di preparare le migliori condizioni per la prevedibile estensione alle filiali della procedura di trattamento automatico della documentazione.

Il criterio seguito è stato quindi quello della classificazione "per argomento", con alcune eccezioni dettate dalla peculiarità della struttura organizzativa centrale rispetto a quella periferica. Si sono infatti costituiti anche fascicoli che, in deroga al criterio dell'argomento, raccolgono serie di atti particolari dell'amministrazione centrale (ad esempio provvedimenti a firma del direttorio, verbali di commissioni, pareri legali, contenzioso, normativa, quesiti interpretativi della normativa), che si caratterizzano per la loro rilevanza e quindi per il fatto di essere destinati prevedibilmente a tempi di conservazione più lunghi rispetto alle altre carte più prettamente operative.

Pur nella realizzazione di un disegno unitario, le richiamate peculiarità dell'amministrazione centrale hanno comportato la necessità di prevedere per taluni servizi le cosiddette "raccolte documentali", che sono in pratica una deroga al principio della raccolta dei documenti in base al fascicolo di appartenenza. Documenti di fascicoli diversi, infatti, vengono accorpati in un unico punto con riferimento ad un determinato soggetto fisico (per es. dipendenti, pensionati) ovvero ad altre entità (per es. unità immobiliari).

Con l'adozione del nuovo piano aziendale la Banca si ripromette di dare soluzione compiuta, e il più possibile stabile, alle problematiche di classificazione, di gestione, di ricerca e di conservazione anche delle carte dell'amministrazione centrale.

A tal fine, infatti, nella realizzazione dell'attuale titolario si è avuto cura di contenere il numero dei fascicoli, di prevedere che gli eventuali incrementi fossero dovuti esclusivamente all'evoluzione dei compiti dell'istituto e decisi comunque da un unico punto centrale (Servizio segretariato).

Il prefissato obiettivo di un titolario tendenzialmente stabile dovrebbe agevolare nel tempo l'attività di ricerca dei documenti e consentire la messa a punto di un massimario di scarto per l'amministrazione centrale in analogia a quanto già realizzato per le filiali.

In base al nuovo titolario l'ordinamento dell'archivio di ciascuna unità operativa dell'amministrazione centrale può considerarsi strutturato in maniera uniforme ed idealmente articolato in tre parti:

1. le pratiche così dette "strategiche": vi confluiscono i documenti prodotti presso l'amministrazione centrale aventi rilevanza strategica (provvedimenti a firma del direttorio, appunti al direttorio, verbali di commissioni, pareri legali, lettere e messaggi uniformi ai capi dei servizi/filiali, contenzioso, quesiti interpretativi della normativa, studi e relazioni). Come già detto, la previsione, per dette carte, di appositi fascicoli, in parte utilizzabili esclusivamente dai servizi, ha lo scopo di ottenere serie archivistiche distinte da quelle relative alle carte operative, al fine sia di favorire ricerche più agevoli sui docu-

menti di maggior rilievo sia di facilitare la creazione di un massimario di scarto;

2. le pratiche così dette "istituzionali": vi confluiscono i documenti relativi alle materie per le quali i servizi hanno una specifica competenza, sono cioè "capifila" nell'istituto;

3. le pratiche così dette "strumentali": vi confluiscono le carte relative agli argomenti cosiddetti segretariali, cioè concernenti il personale, gli ambienti di lavoro, gli arredi, le misure di sicurezza.

Come si può osservare, nella concreta stesura del titolario aziendale, frutto di un'ampia indagine preliminare da parte di un apposito gruppo di lavoro nonché di un confronto con i capi di tutte le unità operative dell'amministrazione centrale (circa 150), si è mirato a raggruppare le carte nei fascicoli tenendo conto della loro rilevanza anche ai fini dei prevedibili tempi di conservazione da assegnare alle carte stesse.

Secondo le prime indicazioni emerse nel citato gruppo di lavoro, le carte contenute nelle partizioni dell'archivio innanzi delineate dovrebbero essere assoggettate a tempi di conservazione che, in via decrescente, vanno da "senza limiti di tempo"/ trenta anni per i documenti compresi nelle nelle prime due parti dell'archivio, a tempi medio-brevi (da uno a dieci anni) per le carte relative alle pratiche così dette "strumentali".

Sempre nell'ambito del gruppo di progetto della nuova procedura corrispondenza, è emerso l'avviso di una riconsiderazione della modalità di riversamento delle carte dall'archivio corrente a quello di deposito secondo le seguenti linee:

— la documentazione da conservare per un periodo non superiore a dieci anni verrebbe conferita in deposito all'Archivio senza far luogo alla presa in carico dei singoli documenti;
— i fascicoli da conservare oltre dieci anni e sino a trenta anni verrebbero conferiti in deposito all'Archivio documento per documento, con possibilità di anticipata epurazione previa microfilmatura sostitutiva;
— i fascicoli da conservare a tempo illimitato, dopo il conferimento, verrebbero assoggettati a microfilmatura, operazione che assicura un adeguato *recovery*, precostituendo inoltre gli strumenti di consultazione per gli studiosi ai quali per motivi di sicurezza non vengono consegnati i documenti originali.

In conclusione, la Banca d'Italia nel progettare la riforma del proprio sistema di comunicazione e di documentazione ha inteso coniugare l'esigenza operativa di breve periodo (tempestività e snellezza nell'attività di comunicazione) con quella di medio-lungo periodo (possibilità di ricerche agili sui documenti sia a fini amministrativi sia, successivamente, a fini di indagine storica). In particolare, con il nuovo titolario aziendale si sono create le premesse

per l'approntamento anche per l'amministrazione centrale del massimario di scarto da sottoporre all'approvazione delle competenti autorità di vigilanza archivistica.

In relazione alla complessità di tale ultima operazione la Banca d'Italia ha in animo di costituire un gruppo di lavoro interservizi, cui affidare altresì la messa a punto della disciplina per il conferimento dei documenti all'archivio di deposito nonché la stesura di un piano operativo mirato alla sistemazione dei depositi archivistici costituitisi nell'ultimo cinquantennio. Tutto ciò ovviamente nell'ambito di un rapporto di consulenza, già positivamente sperimentato, con studiosi di formazione e con esperienze diversificate rispetto a quelle di banca.

Tutto quanto esposto rappresenta "il fatto" e il "da farsi" in materia di titolari e massimari presso l'istituto di emissione. L'esperienza maturata in proposito viene ovviamente messa a disposizione di tutti gli enti bancari interessati. Nel contempo si auspica sia un confronto con le esperienze avutesi presso i detti enti sia un maggiore coinvolgimento degli storici e degli archivisti ai problemi delle documentazioni storiche delle aziende bancarie.

GIUSEPPINA CAPOZZA

La formazione dei massimari di scarto: l'esperienza della Banca d'Italia

Premessa

La partecipazione al congresso su «Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche» costituisce un'occasione di confronto per coloro che, a vario titolo, si occupano di archivi delle banche e lo scambio di esperienze appare quanto mai utile nell'attuale contesto legislativo.

Si è infatti consapevoli del fatto che le prescrizioni di legge in materia di archivio, differenti o addirittura inesistenti a seconda della natura giuridica delle banche, originano comportamenti interni differenti riguardo al trattamento delle carte. Comportamenti che talvolta rischiano di dare luogo alla perdita di un patrimonio documentale a cui gli storici dell'economia guardano oggi con crescente interesse.

L'azione delle soprintendenze si rivela poi poco incisiva soprattutto nei confronti degli istituti di credito di diritto privato, che sono la maggioranza e i cui archivi, se correttamente ordinati e selezionati e se resi consultabili, pure costituirebbero fonti preziose per la ricostruzione delle vicende economiche.

Per altro verso, sempre in materia di tenuta e selezione delle carte, l'emanazione di direttive e di "raccomandazioni" alle banche da parte di istituzioni quali l'ABI e la Banca d'Italia, sebbene utile e auspicabile, non potrebbe avere efficacia di legge ma solo valore di stimolo e di "persuasione morale".

Una revisione dell'attuale legislazione archivistica appare pertanto indispensabile ai fini della soluzione dei problemi di tutela e valorizzazione degli archivi delle banche.

Le prescrizioni di legge e i comportamenti della Banca d'Italia in materia di titolari e massimari di scarto

I comportamenti della Banca d'Italia in materia di titolari e massimari di scarto sono derivati, attraverso il tempo, sia da sue autonome decisioni sia dalle prescrizioni di legge. Del resto la Banca, per tradizione, recepisce sempre le disposizioni di legge nella propria normativa interna e nei propri comportamenti.

Il primo atto normativo esterno che pone obblighi precisi agli enti pubblici in materia di archivio può essere considerato il d.p.r. 1409 del 1963.

Relativamente ai titolari e allo scarto, in assenza di obblighi di legge definiti, fino a quel momento esistevano in Banca solo delle norme per i documenti delle filiali.

Queste norme — che risalgono ai primi anni di costituzione della Banca, quando ancora era sottoposta a regime giuridico privato (sarebbe diventata pubblica solo nel 1936) — derivano da quelle emanate fin dal 1874 dalla Banca nazionale nel Regno (istituto che diede luogo alla Banca nel 1893 a seguito della fusione con le due banche di emissione toscane). Pertanto i documenti delle filiali sono sempre stati classificati sulla base di un titolario, riflettente i compiti della Banca, e hanno sempre avuto un massimario di scarto (o meglio un elenco, perché la denominazione "massimario" fu adottata solo a partire dal 1960).

Per contro, prima dell'ultimo trentennio, il trattamento delle carte dell'amministrazione centrale non ebbe quasi regolamentazione e ciò non tanto per incuria dei responsabili quanto per una scelta culturale che, alla luce delle consapevolezze odierne, ci sembra fondata su un "equivoco". Infatti, fino ad anni recentissimi si è ritenuto che solo le documentazioni delle filiali fossero "tipiche", ricorrenti e quindi classificabili secondo un titolario uniforme, con vantaggio per l'approntamento degli elenchi di scarto. Le documentazioni dell'amministrazione centrale erano invece ritenute difficilmente inquadrabili e classificabili. Pertanto la libertà di classificazione accordata ai singoli servizi nei quali si articola l'amministrazione centrale ha comportato come conseguenza che pratiche relative a uno stesso argomento siano state denominate in modo diverso presso i vari uffici e, in taluni casi, presso un medesimo ufficio nel corso del tempo. Neanche la selezione e lo scarto dei documenti dell'amministrazione centrale, in assenza di un titolario analogo a quello delle filiali, hanno avuto una formale e analitica regolamentazione fino ai nostri giorni.

È noto il legame tra titolario e massimario. L'archivio infatti deve essere concepito come un qualcosa di organico, da seguire fin dal momento della for-

mazione. La validità di questa affermazione può essere dimostrata anche dall'esperienza archivistica della Banca d'Italia, dove la predisposizione di massimari di scarto è sin qui stata possibile solo per i documenti degli stabilimenti periferici, il cui trattamento è stato disciplinato fin dall'origine.

Per l'amministrazione centrale, come già accennato, si pervenne alla regolamentazione in un momento successivo, e indubbiamente il decreto 1409 del 1963 servì da stimolo per la maturazione di una coscienza archivistica che aveva iniziato ad affiorare già in epoca precedente.

È alla fine degli anni '60 che viene costituito l'archivio storico e che la Banca, anche per l'amministrazione centrale, si dà i primi criteri di massima per la selezione dei documenti di pregio. Criteri che vengono precisati quando, nel 1975, viene costituito il "Gruppo di lavoro per l'epurazione degli archivi", i cui componenti (elementi dei servizi segretariato, studi, organizzazione e consulenza legale) erano stati prescelti in rappresentanza delle istanze funzionale, storico-scientifica, organizzativa e giuridico-amministrativa della Banca. Compito del gruppo era quello di vagliare le proposte di conservazione e scarto formulate dai servizi e, in via sussidiaria, quello di redigere massimari di scarto per la corrispondenza e per i moduli dell'amministrazione centrale. Il primo dei due massimari, come già accennato, non fu realizzato e il secondo fu portato a termine, data la tipicità dei moduli, con riferimento a quelli presenti in archivio al momento della costituzione del gruppo. Tale massimario è stato quindi continuamente aggiornato al fine di ricomprendervi le fattispecie di nuova creazione.

Nel 1979, al termine di quel processo innovativo, venne emanato il regolamento dell'Archivio centrale della Banca d'Italia, approvato dal Ministero per i beni culturali ed ambientali con decreto del 23 maggio 1981. Esso detta norme organiche per la gestione degli archivi, individuando le competenze in ordine alla loro tenuta, allo scarto dei documenti e alla selezione di quelli storici. Nel confermare le attribuzioni del Servizio segretariato in materia di selezione dei documenti, esso ha previsto inoltre la costituzione di una apposita commissione per la gestione archivistica, che ha sostituito il gruppo di lavoro che aveva operato dal 1975. Significativo ed emblematico dell'evoluzione culturale in campo archivistico anche il cambio di denominazione: da gruppo concepito (ma forse questa intenzione la si percepisce ora, come suol dirsi "col senno del poi") in funzione della "epurazione", cioè della eliminazione di materiale ingombrante, si passa ad una commissione che deve gestire l'archivio nella sua interezza e tra i cui compiti rientra la consulenza al Segretariato sulle «serie da conservare nella sezione storica» (art. 4 del regolamento citato).

I massimari di scarto

Massimari delle filiali

Come ho già detto, fino ad oggi la Banca ha predisposto massimari di scarto relativi alla corrispondenza solo per i documenti delle filiali.

I criteri adottati si sono evoluti nel tempo per cui, se inizialmente nella loro determinazione prevalevano le esigenze aziendali, ora si tiene conto anche delle esigenze esterne di consultazione e degli orientamenti che le soprintendenze archivistiche esprimono in sede di rilascio delle autorizzazioni allo scarto.

A fini interni, le filiali conservavano e conservano tuttora alcuni particolari tipi di registri contabili, alcune polizze di deposito, le pratiche relative all'istituzione della filiale, i contratti d'acquisto dei locali, le pratiche relative all'acquisto e vendita di azioni della Banca.

Più di recente, anche in vista dell'istituzione a livello periferico di separate sezioni d'archivio consultabili dai terzi, l'amministrazione centrale ha iniziato a fornire indicazioni alle filiali affinché conservino in via permanente le carte utili alla ricostruzione della storia economica locale, quali le pratiche relative agli sconti e alla vigilanza sulle aziende di credito.

In occasione del prossimo aggiornamento del massimario delle filiali, per alcune delle pratiche ora scartabili dopo trenta anni, in quanto duplicazione di altre conservate senza limiti di tempo presso l'amministrazione centrale, sarà opportuno prevedere una conservazione permanente. Occorre infatti considerare tanto la prospettiva che le carte di accertato interesse storico possano essere consultate localmente quanto il fatto che negli ultimi tempi la Banca ha dato avvio a un politica di decentramento di competenze. Ciò si è verificato, fra l'altro, in materia di vigilanza sulle aziende di credito, con la conseguenza che taluni documenti, che prima erano detenuti sia dalla filiale competente che dall'amministrazione centrale (Servizio vigilanza), ora vengono tenuti in unico esemplare solo presso le filiali.

Per quanto riguarda i documenti da eliminare, a seconda della categoria documentale il massimario delle filiali ne prevede lo scarto dopo trenta, dieci o cinque anni, ovvero dopo periodi ancora più brevi. La conservazione trentennale è riservata in linea di massima alla corrispondenza che, salvo i casi di cui al paragrafo precedente, è sempre scartabile quando costituisca duplicazione di quella conservata senza limiti di tempo dall'amministrazione centrale (Servizio capofila). Per breve periodo si conservano i moduli e i tabulati, anche in considerazione del fatto che i relativi dati sono riepilogati a livello

aggregato in altre evidenze a più lunga conservazione o raccolti in pubblicazioni della Banca.

Per completezza di esposizione si aggiunge che le filiali, oltre al massimario per le documentazioni del cosiddetto "ramo Banca" — relative all'attività di banca centrale, di vigilanza sulle aziende di credito e di autoamministrazione —, hanno anche un massimario per i documenti del "ramo Tesoreria", posti in essere nello svolgimento del servizio di tesoreria provinciale per conto dello Stato e classificati secondo uno specifico titolario.

Questo massimario prevede una conservazione senza limiti di tempo per i registri contabili fondamentali e per alcune quietanze, e lo scarto della restante documentazione dopo un numero di anni variabile a seconda della fattispecie e della sua rilevanza. Recentemente il Ministero per i beni culturali e ambientali, previo assenso di quello del Tesoro, ha autorizzato lo scarto dopo trenta anni di alcune pratiche operative già conservate senza limiti di tempo dalle filiali, dando però indicazioni di conservare per sempre la documentazione di una filiale di una certa importanza. In questo caso, e più per indicazione esterna che per autonoma decisione, la Banca adotta quindi una conservazione "a campione".

Massimari dell'amministrazione centrale

Per l'amministrazione centrale non esistono al momento massimari di scarto relativi alla corrispondenza [1]. La selezione viene pertanto effettuata sulla base dell'esame concreto delle varie fattispecie documentali da parte del personale addetto all'archivio centrale, che formula delle proposte sulle quali si acquisisce il parere della Commissione per la gestione archivistica.

I documenti che si stanno oggi esaminando ai fini della selezione e dello scarto sono anteriori al 1970 e in qualche caso risalgono ai primi anni di fondazione della Banca. Si tratta sovente di carte di rilevante interesse, versate in archivio centrale in anni successivi alla costituzione dell'archivio storico.

Pur in un quadro di ampia discrezionalità, vi sono però dei criteri di massima cui la selezione e lo scarto si ispirano, che anche per l'amministrazione centrale si sono evoluti nel tempo in modo da tener conto delle esigenze esterne oltre che di quelle interne.

Fra le carte tradizionalmente conservate a tempo illimitato rientrano quelle a cui la Banca ha sempre attribuito autonomamente una certa importanza,

---

[1] Tali massimari sono stati realizzati e approvati dal Ministero per i beni culturali e ambientali nel corso del 1994.

anche in epoca in cui l'interesse storico non era preso in considerazione né dalla Banca né dagli altri enti. Si conservano pertanto da sempre i verbali del Consiglio superiore, gli archivi dei membri del Direttorio nonché, per quanto riguarda la corrispondenza scambiata all'interno della Banca, laddove si ravvisi un interesse aziendale (non necessariamente storico) quella detenuta dai servizi cosiddetti "capifila". Così, ad esempio, sono sempre state conservate la documentazione, di pertinenza dei servizi del personale, relativa ai dipendenti; la documentazione legale della Consulenza legale; le pratiche dell'Ispettorato Banca; mentre sono state scartate, in quanto duplicazioni, quelle analoghe di pertinenza degli altri servizi e filiali.

Inoltre, in considerazione dell'interesse sia storico che aziendale, vengono di norma selezionati per la conservazione permanente: a) la documentazione relativa alle particolari vicende che interessarono la Banca nell'ultimo periodo bellico (oro prelevato dai tedeschi, movimenti fondi, bombardamenti officine carte-valori dell'Aquila, pratiche relative al trasferimento degli uffici dell'amministrazione centrale al Nord dell'Italia); b) la documentazione più rilevante relativa alle ex filiali coloniali; c) alcuni registri contabili della Banca; d) i documenti preparatori della normativa interna e i verbali delle commissioni e dei gruppi di lavoro; e) gli originali dei contratti e delle convenzioni; f) le documentazioni molto antiche che presentino caratteristiche di rarità.

Non viene in genere utilizzato, neanche per l'amministrazione centrale, il metodo di conservazione permanente "a campione". Gli unici casi si riferiscono a moduli a rilevanza meramente operativa non più in uso, per i quali si sia deciso lo scarto ma di cui si sia ritenuto opportuno conservare qualche esemplare.

Le determinazioni di selezione sopra esposte, adottate sulla base di criteri empirici ma non per questo meno validi, costituiranno un punto di riferimento quando si procederà alla predisposizione dei massimari di scarto della corrispondenza successiva all'1 giugno 1989, classificata secondo un titolario analogo a quello delle filiali. Nell'ambito di questo titolario, in deroga al criterio "per argomento", sono stati costituiti degli appositi fascicoli per raccogliere la documentazione cui si prevede di attribuire conservazione permanente, quali gli appunti al direttorio della Banca, i verbali di commissioni, i quesiti e la normativa interna.

I documenti che non rivestono interesse storico o amministrativo sono scartati dopo un numero di anni variabile a seconda della categoria documentale (come risulta dal prospetto allegato alla presente relazione). Per talune fattispecie, e segnatamente per i voluminosi tabulati prodotti dagli elaboratori, i tempi di conservazione sono molto brevi (tre anni o meno), in considerazio-

ne del fatto che i dati in essi contenuti rimangono per un periodo più lungo in altri supporti (microfilm, memorie elettroniche o nastri magnetici) o sono riepilogati in pubblicazioni ufficiali dell'Istituto.

Alcune considerazioni sui massimari

I massimari di scarto sono di indubbia utilità. La loro sussistenza per le documentazioni delle filiali ha comportato dei vantaggi, come pure la loro inesistenza per le documentazioni dell'amministrazione centrale ha causato degli inconvenienti. Con i massimari le operazioni di scarto vengono agevolate e accelerate e i rapporti con le sovrintendenze sono facilitati, perché da essi si desumono i criteri di un ente in materia di selezione e scarto dei propri documenti.

I problemi da affrontare quando si imposta o si aggiorna un massimario sono molteplici. Obiettivi interni ed esterni coesistono. Per far fronte alle esigenze aziendali, è necessario che gli incaricati della predisposizione o dell'aggiornamento del massimario abbiano una buona conoscenza dei compiti degli organismi in cui operano. Nel nostro caso, attesa la complessità della struttura della Banca, occorre comunque stabilire dei contatti con i servizi e le filiali cui le carte appartengono e acquisire il parere di alcuni servizi che, ai nostri fini, ricoprono una funzione "chiave" (consulenza legale, organizzazione, ricerche storiche; servizi che fanno parte della commissione per la gestione archivistica cui già si è accennato).

Occorre poi considerare il problema delle duplicazioni tra centro e periferia, in pratica verificare per quali documentazioni sia opportuna la conservazione permanente o comunque lunga presso un unico centro (Servizio capofila) e per quali convenga la conservazione in due o più punti per analogo periodo di tempo.

Per quanto riguarda il futuro, oltre alle problematiche tradizionali, occorrerà affrontare pure quella della conservazione dei supporti elettronici e magnetici. In assenza di previsioni legislative, e anche prescindendo dalla preoccupazione per la smagnetizzazione dei supporti (che non dovrebbe sussistere, in quanto in Banca i supporti magnetici vengono periodicamente revisionati), occorrerà comunque regolamentare la selezione e lo scarto dei supporti diversi dalla carta.

Relativamente alla posta elettronica utilizzata dal 1° giugno per le comunicazioni scambiate all'interno della Banca, per ora si è deciso di conservare senza limiti di tempo sia i testi che gli elementi identificativi dei documenti elettronici (data e numero di protocollo, mittente, oggetto, ecc.). La soluzio-

ne però ha carattere provvisorio e non si esclude che per il futuro possano essere individuati dei criteri di selezione anche per le informazioni contenute su supporti diversi da quello cartaceo.

Se, per altro verso, consideriamo gli interessi esterni, per esigenze della ricerca non devono intendersi, a mio avviso, solo quelle degli accademici. Perciò dobbiamo aver riguardo alle preferenze degli studiosi tutti, e alla loro evoluzione nel tempo, per certe fonti d'archivio piuttosto che per altre (facilmente rilevabili attraverso l'esame delle richieste di consultazione). Se ci si pone poi in prospettiva e si cerca di prevedere le esigenze future degli utenti, la selezione diventa ancora più problematica, la cautela un obbligo, il dubbio preferibile alle certezze.

Attraverso l'esame delle richieste di consultazione dei documenti dell'archivio storico della Banca è stato possibile riscontrare, soprattutto negli ultimi tempi, sia un aumento degli studiosi non accademici sia un crescente interesse per vicende non specificamente economiche. Così, ad esempio, si sono avute ricerche di studiosi di architettura sull'architetto Koch, che progettò l'edificio in cui ha sede la Banca, e sulle opere pubbliche realizzate dagli italiani nelle Colonie, dove pure la Banca aprì proprie filiali.

Quantunque, anche in relazione al ruolo svolto dalla Banca nell'economia del paese, l'interesse degli studiosi si sia rivolto finora in via prevalente alle carte rilevanti ai fini della storia economica, e assai verosimilmente continuerà a così indirizzarsi pure in futuro, non si può tuttavia escludere la possibilità di dover fronteggiare richieste per fonti che rilevano ad altri fini. Si possono così prevedere ricerche di studiosi dell'organizzazione aziendale, dell'architettura, o ancora di persone che vogliano ricostruire la storia dei notabili locali, attraverso l'elenco dei censori della Banca o le pratiche di sconto, ovvero la storia della propria famiglia avvalendosi dei fascicoli personali di loro antenati già dipendenti della Banca.

La delicatezza della selezione, la necessità di procedere a scarti con periodica regolarità per soddisfare l'esigenza purtroppo prosaica, ma fortemente avvertita all'interno, di recuperare spazi, rendono i massimari uno strumento importante, fondamentale. Vi sono tuttavia dei pericoli in un loro utilizzo automatico e "deterministico", e per prevenirli è indispensabile introdurre dei correttivi.

Innanzitutto, i massimari devono essere aggiornati di frequente, sia per ricomprendervi le fattispecie di nuova creazione ed eliminarne quelle soppresse, sia per sottoporre periodicamente a verifica i criteri e gli obiettivi della selezione e dello scarto. Inoltre, anche disponendo di massimari, lo scarto non può e non deve essere automatico. Per le pratiche la cui rilevanza potrebbe

aumentare col passare del tempo è infatti necessario procedere all'esame concreto dei documenti, per valutare l'opportunità di selezionarli per l'archivio storico, ovvero per confermare una conservazione limitata nel tempo.

Con le considerazioni esposte spero di essere riuscita, più che a illustrare, almeno ad accennare ad alcune delle principali difficoltà che si incontrano nell'impostare un massimario. Il quale, una volta impostato, resta pur sempre uno strumento, utile ma insufficiente a risolvere in modo appagante i problemi della selezione e dello scarto; infatti i criteri della selezione, rammento quanto sottolineato dal prof. Lodolini, «sono necessariamente empirici» [2].

Un massimario per i documenti della Banca che tenga conto degli obiettivi interni ed esterni: chi è in grado di predisporlo, di aggiornarlo e di utilizzarlo correttamente? Sono sufficienti le competenze interne o è necessario integrarle con consulenze esterne degli storici? E, in tal caso, di quali storici? La risposta a questi interrogativi compete ai vertici della banca.

Indipendentemente dalle soluzioni che verranno adottate, in Banca d'Italia come in altre banche, sono intanto auspicabili lo scambio delle esperienze e il confronto degli archivisti delle banche in cui siano già stati affrontati i problemi della selezione, confronto tra loro e con le sovrintendenze archivistiche e l'Ufficio centrale per i beni archivistici. Con azione che, per essere efficace e conseguire risultati duraturi, deve bensì avere un sostegno di mezzi e di risorse, ma soprattutto il sostegno della convinzione degli operatori e dei responsabili delle singole aziende.

---

[2] E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 202.

APPENDICE

TEMPI DI CONSERVAZIONE ATTRIBUITI AI DOCUMENTI DELLA AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELLA BANCA D'ITALIA

	Categorie documentali	*Conservazione*
A	Documenti di interesse storico o di rilevante interesse per la Banca	senza limiti di tempo
B	Documenti inerenti al rapporto d'impiego, al trattamento retributivo e di quiescenza	da 10 a 70 anni
C	Corrispondenza di ordinaria amministrazione scambiata all'interno e con terzi. Appunti e modulistica di notevole rilevanza amministrativa	da 10 a 30 anni
D	Copie di disposizioni di servizio firmate per presa visione dal personale	30 anni
E	Lettere di trasmissione, corrispondenza che esaurisce rapidamente la sua funzione. Corrispondenza di segreteria. Modulistica di minore rilevanza amministrativa	da 5 a 10 anni
F	Modulistica ed evidenze contenenti dati esistenti su altri supporti, cartacei o elettronici, ai quali si attribuisce un termine di conservazione più lungo ovvero dati raccolti in pubblicazioni ufficiali della Banca	fino a 5 anni
G	Materiale a carattere operativo la cui funzione si esaurisce rapidamente.	fino a 5 anni

PASQUALE DE FRANCESCO

Lo scarto degli atti di archivio

1. Il Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP) è un ente di diritto pubblico con personalità giuridica e gestione autonoma. Fu costituito con d.l. 2 settembre 1919, n. 1627.

Il ministro dei lavori pubblici del tempo, Bonomi, aveva nominato una commissione [1] allo scopo di studiare nuove forme di finanziamento delle opere pubbliche. La commissione elaborò un progetto: sulla base di questo progetto fu fondato il CREDIOP.

Relatore di quella commissione [2] fu Alberto Beneduce, che divenne il primo presidente dell'istituto e che, all'epoca, era anche consigliere delegato dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA) e presidente dell'Opera nazionale combattenti.

Beneduce mantenne la presidenza dell'ente sino al 1939, esercitando contemporaneamente le cariche di presidente dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (ICIPU) dal 1924, di presidente dell'Istituto per il credito navale (ICN) dal 1928, di presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) dal 1933. Venne così a crearsi quel circuito di enti pubblici, nati per iniziativa dello Stato ma concepiti — secondo una intuizione che la storiografia più recente fa risalire al Nitti del dopoguerra — al di fuori delle "pastoie burocratiche" e dotati di larga autonomia di gestione. In pratica, si ebbero forme di organizzazione di origine privatistica all'interno di un disegno di politica economico-finanziaria che restò rigorosamente ispirato a fini pubblicistici.

La precisazione è necessaria per intendere la natura della documentazione

---

[1] ARCHIVIO STORICO CREDIOP (d'ora in poi ASC), *AG* 1.1.

[2] ASC, *AG* 1.3.1.

prodotta dal CREDIOP (e dagli enti collegati ICIPU e ICN, i cui archivi storici sono conservati presso l'istituto). La gran mole degli atti prodotti riguarda le due attività fondamentali dell'ente (o degli enti): la raccolta dei mezzi finanziari sul mercato mediante emissione di obbligazioni e la gestione delle pratiche di mutuo. A questo nucleo documentario debbono aggiungersi le carte del personale (storicamente non particolarmente rilevanti, ma via via fattesi più consistenti) e quelle della ragioneria. In tempi più recenti si sono aggiunte altre serie, connesse alle nuove funzioni attribuite all'ente: così, ad esempio, le carte del Servizio finanza estera e del Servizio crediti estero. L'attuale consistenza del CREDIOP (i finanziamenti erogati nel 1988 sono stati pari a circa 3.600 miliardi, portando il totale dei mutui in essere alla fine del 1988 a 19.326 miliardi) consente di comprendere quali problemi di gestione dell'archivio si siano posti in questi ultimi anni.

Dopo questa breve presentazione del CREDIOP vediamo come si sono formate le carte dell'archivio dell'istituto e degli archivi aggregati e come si è giunti ad una disciplina organica dello scarto degli atti di archivio.

2. Il materiale cartaceo che si è formato dalla fondazione dell'istituto ad oggi, ha subito molte vicissitudini, dovute a cambi di sede e alle vicende belliche. La prima sede del CREDIOP fu in via del Tritone, presso l'INA (sistemazione provvisoria), quindi in piazza Mignanelli ed in via Veneto. Nel dopoguerra in via Aureliana fino all'attuale sede di via Q. Sella.

Durante il periodo bellico, e precisamente dopo la caduta del regime fascista il 25 luglio 1943, parte dell'archivio fu trasferito al Nord a seguito di una disposizione del commissario fascista Angelo Tarchi.

Assieme agli uffici, come è stato detto, venne trasferita anche buona parte degli archivi e di altro materiale corrente, come le scorte di carta filigranata. A guerra conclusa fu recuperato parte dell'archivio formatosi negli uffici del Nord e tale documentazione è stata poi conservata unitariamente; come ad esempio è accaduto per i carteggi di Galli Angelini (direttore generale a Baveno), che oggi figurano nell'inventario dell'AS sotto la segnatura AG 3.9.3.

All'archivio storico del CREDIOP — il cui inventario è in corso di pubblicazione a cura dell'ente — sono aggregati altri archivi di istituti che facevano parte del "gruppo", come appunto l'ICIPU fino al 1981 [3] e l'ICN fino al 1940 circa [4].

---

[3] Legge 10 feb. 1981, n. 23.

[4] ASC, *ICN*, fasc. 9.

Sino a tempi recentissimi, lo scarto degli atti di archivio non era mai stato affrontato in modo organico, né era mai esistita una normativa interna sullo scarto di documenti. Il problema però esisteva e non appariva più rinviabile, anche perché le carte occupavano spazi sempre maggiori, che venivano sottratti agli uffici in un periodo di costante espansione dell'istituto.

Così nel 1983 gli uffici prepararono sull'argomento un appunto al Comitato esecutivo. Nell'appunto si proponeva la riorganizzazione dell'archivio generale e si avanzavano specifiche proposte per lo scarto di documenti.

Tuttavia, occorre tenere presente che l'istituto, essendo un ente pubblico non territoriale, è soggetto alle disposizioni del d.p.r. n. 1409/1963, il quale prevede all'art. 18 la inalienabilità dei singoli documenti, che devono essere conservati in archivio, e all'art. 30 l'obbligo di istituire una sezione separata destinata a raccogliere, previa operazione di scarto, le carte che formano l'archivio storico.

A tale proposito l'art. 35 del citato d.p.r. prevede una particolare procedura per lo scarto delle pratiche estinte sulla quale si ritornerà in dettaglio più avanti.

Allo scopo di poter valutare sul piano pratico le implicazioni derivanti dall'adozione della procedura stabilita dal sopra menzionato art. 35, fu interessata la competente Soprintendenza archivistica per il Lazio. Dai colloqui che ne derivarono emerse che la procedura in discorso avrebbe richiesto tempi relativamente brevi e non avrebbe dato luogo a particolari complicazioni burocratiche, soprattutto quando la procedura stessa avesse seguito modalità preventivamente concordate con la soprintendenza archivistica. Di comune intesa quindi si procedette ad effettuare una rilevazione delle categorie dei documenti presenti negli archivi dell'istituto, allo scopo di individuare la documentazione che, in quanto non destinata a confluire nel cosiddetto archivio storico, avrebbe potuto formare oggetto di scarto.

Successivamente il Comitato esecutivo dell'istituto decise, onde facilitare le operazioni, di formare una apposita commissione, composta da un dipendente del CREDIOP, da un esperto in discipline storiche nominato dal CREDIOP stesso e da un membro esterno, designato dalla competente Soprintendenza archivistica per il Lazio. Il sottoscritto ebbe — e svolge tuttora — le funzioni di segretario della commissione, denominata Commissione Archivio del CREDIOP.

I primi compiti assegnati a tale commissione furono:

— individuazione dei documenti destinati a confluire nell'archivio storico e materiale organizzazione di tale archivio, attraverso la redazione di un apposito inventario;

- individuazione dei documenti destinati allo scarto e quindi alla distruzione; redazione di un piano di lavoro che, tenendo conto della mole dei documenti esistenti, fissasse le priorità di intervento e quanto altro necessario per portare a termine il lavoro.

Come obiettivo finale della commissione fu posta la creazione di un'organizzazione il più possibile efficace degli scarti, così da consentire all'istituto di individuare rapidamente le carte destinate alla conservazione (da conservare sino alla scadenza prevista dalla legge nell'archivio di deposito per poi essere avviate all'archivio storico) e quelle invece oggetto di immediata distruzione per non avere alcun rilievo amministrativo ed essere del tutto prive dei requisiti di interesse storico.

3. La commissione iniziò i suoi lavori nell'ottobre del 1983.

Come prima misura, è stata decisa la conservazione a tempo indeterminato di tutti i documenti di innegabile rilevanza storica, quali i verbali degli organi deliberanti, i fascicoli relativi alla costituzione del CREDIOP, i libri giornali, i libri mastri, i fascicoli relativi alle nomine degli amministratori, i primi regolamenti e contratti di lavoro, circolari ed ordini di servizio, fascicoli personali, eccetera.

Per quanto riguarda poi il materiale "di carattere esclusivamente operativo" che ha esaurito la sua funzione e che può quindi essere proposto per lo scarto, si è stabilito di effettuare una selezione dei fascicoli conservando a tempo indeterminato i sottofascicoli particolarmente significativi (per esempio, per la serie «Mutui estinti», il contratto originale e la corrispondenza istruttoria) e scartando tutto ciò che ha funzione meramente istruttoria (specie se rituale) rispetto alla conclusione della pratica (per esempio i conteggi periodici, le richieste di documentazione ecc.).

In ogni caso si è prestata la massima attenzione ai termini di prescrizione legale, e comunque non si è proceduto ad alcuno scarto senza assicurarsi che le informazioni contenute nei documenti scartati fossero ricavabili da altri documenti più sintetici, conservati a tempo indeterminato. A titolo di esempio si citano i tabulati del Centro elaborazione dati i cui dati sono registrati nei libri contabili e risultano anche conservati nei nastri magnetici. In alcuni casi, come per il velinario, si è deciso lo scarto in quanto si è proceduto alla microfilmatura dello stesso materiale scartato.

La commissione ha inoltre provveduto alla redazione di un massimario di scarto che consentirà, per il futuro, agli addetti all'archivio di procedere automaticamente alla individuazione dei documenti da sottoporre periodicamente agli organi competenti allo scarto.

4. La redazione del massimario ha richiesto particolare cura, perché le frequenti ristrutturazioni subite in passato dai servizi impedivano inizialmente di avere una visione chiara e coerente del tipo di documentazione prodotta e soprattutto dell'imputazione di questa ai vari uffici. Si è proceduto pertanto sia ad una sistematica visita ai servizi, sia ad una serie di colloqui con i responsabili. È stata quindi redatta una bozza che è passata al vaglio dei singoli servizi, che l'hanno restituita con numerose proposte di integrazione ed utili osservazioni. Si è potuto così definire un massimario, che indica quali documenti siano da conservarsi a tempo illimitato e quali invece da custodirsi temporaneamente nell'archivio di deposito, stabilendo per questi ultimi i termini di conservazione, scaduti i quali si può procedere allo scarto.

Il massimario, concepito come un mezzo di ausilio per un futuro Ufficio archivio, contiene un elenco completo delle serie degli atti prodotti dall'istituto, suddiviso per servizi di provenienza. Per ogni serie è indicato il periodo di conservazione nell'archivio di deposito, alla cui scadenza gli atti sono destinati all'archivio storico oppure sottoposti ad operazione di scarto.

Applicato sistematicamente, esso dovrà consentire in futuro l'automatica effettuazione delle operazioni di scarto, che potranno essere messe in atto dall'amministrazione attraverso suoi specifici organi (fatto salvo, ovviamente, il rigoroso rispetto delle disposizioni di legge).

Il massimario va comunque considerato suscettibile di integrazioni o modifiche in relazione a nuove o diverse esigenze di archiviazione che dovessero sorgere.

Il termine decorre sempre dall'esaurimento della pratica (più precisamente, per ovvie ragioni di maggiore comodità di lavorazione, dal 1° gennaio successivo alla data di esaurimento): ad esempio, nel caso di operazioni di finanziamento, il termine decorre dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello in cui si è verificato il rientro dell'ultima rata di pagamento; nel caso di giustificativi contabili relativi ad un certo esercizio finanziario, il termine decorre dal 1° gennaio successivo alla data di approvazione del bilancio di quell'esercizio; nel caso, peraltro, di esistenza di contenzioso fiscale che comunque riguardi quell'esercizio, il termine decorrerà dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello di definizione di detto contenzioso.

Lo scarto dei documenti, come già detto, deve essere effettuato secondo la procedura prevista dall'art. 35 del d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409, che recita: «Gli enti pubblici stabiliscono con provvedimento motivato dei rispettivi organi deliberanti quali documenti dei propri archivi siano da scartare. Il provvedimento è sottoposto all'approvazione dell'autorità che esercita la vigilanza sull'ente, previo nulla osta del competente sovrintendente archivistico».

Attualmente il sottoscritto prepara un elenco di atti contenenti il titolo di ciascuna serie, gli estremi cronologici, la motivazione dello scarto ed eventuali osservazioni chiarificatrici da sottoporre per lo scarto al Comitato esecutivo.

Il Comitato esecutivo delibera in merito. La deliberazione è inviata alla Soprintendenza archivistica per il nulla osta e successivamente alla Banca d'Italia per l'approvazione.

Ottenute le suddette autorizzazioni, gli atti vengono consegnati alla Croce rossa italiana ai sensi del d.p.r. 12 feb. 1930, n. 84, e successive proroghe. La Croce rossa italiana, nel provvedere al ritiro del materiale scartato, rilascia regolare ricevuta, copia della quale viene inviata, a cura dell'Ufficio archivio, alla Soprintendenza archivistica.

Gli atti che il massimario prevede siano conservati a tempo illimitato, dopo 40 anni dall'esaurimento dell'affare vengono trasferiti nell'archivio storico.

5. La situazione riassuntiva degli scarti sinora deliberati ed effettuati nel periodo 7 dicembre 1983 - 12 luglio 1989 è pari a quintali 2.026,5.

La realizzazione degli scarti ha consentito all'istituto di liberare numerosi spazi specie nei locali della sede e nell'archivio di deposito di via Val Savio, anche se in esso sono confluite ancora altre carte, la cui eliminazione non può ancora essere effettuata perché mancano i requisiti temporali fissati dalla legge.

Da parte della commissione archivistica sono stati segnalati all'istituto alcuni problemi dalla cui corretta soluzione dipende almeno in parte l'esecuzione, la rapidità e la continuazione periodica delle operazioni di scarto:

— appare indispensabile anzitutto che tutti i servizi versino all'attuale archivio generale in unica soluzione di tempo tutte quelle carte che, conservate presso di essi, non siano più necessarie al quotidiano espletamento dell'attività. Sarà così possibile avere un quadro generale e dettagliato della situazione, effettuare subito gli scarti immediatamente realizzabili in base alle norme vigenti, avviare sia il materiale destinato alla conservazione illimitata sia quello per il quale è previsto lo scarto alla scadenza dei termini indicati nel massimario, verso l'archivio di deposito, dove potrà essere smistato secondo precise procedure;
— è stata altresì proposta la costituzione di un ufficio archivio che sia espressamente preposto alla gestione degli archivi: che, cioè, possa seguire con competenza le periodiche procedure di scarto, curare l'organizzazione più idonea dell'archivio di deposito, vigilare sul funzionamento e sul periodico arricchimento dell'archivio storico, assistere i servizi nella conservazione delle carte correnti, nella loro trasmissione per l'archiviazione.

A tale proposito si fa rilevare che, una volta deliberato, lo scarto non può

tuttavia avvenire istantaneamente: a parte infatti la necessità di seguire (e accelerare) la parte conclusiva della pratica, sollecitando il previsto intervento della Croce rossa — alla quale per legge debbono essere conferite le carte da distruggere —, occorre spesso effettuare ulteriori operazioni. Le buste e i fascicoli debbono quasi sempre essere aperti per estrarne ciò che è destinato alla conservazione a tempo illimitato e controllare che per errore non si distrugga documentazione di natura diversa da quella indicata nei verbali di scarto. Ciò implica ritardi che potrebbero forse essere abbreviati se un ufficio apposito curasse quotidianamente questo lavoro.

STEFANO ALESSANDRI

Le procedure di formazione del massimario di scarto presso il Banco di Roma

Nel corso dell'attività di un grande istituto di credito come il Banco di Roma viene prodotto un quantitativo colossale di documentazione la cui conservazione nel tempo è attualmente prevista dalle leggi prevalentemente a scopi fiscali o dalla necessità di tutela di interessi di terzi.

Dal 1988 opera presso il Banco di Roma un gruppo di lavoro incentrato nella persona del dott. Del Giudice dell'Archivio storico — coadiuvato dalla dott.ssa Guercio dell'amministrazione archivistica — che ha progettato le attività connesse alla predisposizione del massimario di scarto e sta effettuando le prime visite nei vari uffici e servizi. Gli obiettivi da perseguire sono la stesura del regolamento per la consultazione dei documenti depositati nell'archivio storico, una profonda revisione e l'aggiornamento della circolare interna che disciplina il Servizio archivio, valevole sia per la direzione centrale che per l'intera rete filiali. La parte di questa normativa interna che subirà le principali integrazioni e modifiche è quella che attualmente stabilisce tempi di conservazione scalari per le varie fattispecie di documenti prodotti dall'istituto (da un piccolo nucleo di documenti "senza limiti di tempo" ad altri con tempi meramente operativi).

Come è noto sul tema dello "scarto" e sull'utilità o meno dei "massimari" intesi come strumenti per gestire tali procedure, esistono numerose opinioni e il dibattito in campo archivistico ha ripreso negli ultimi tempi una certa vivacità.

Nello specifico settore delle banche i primi passi ufficiali furono fatti presso l'Associazione bancaria italiana nel 1955, su iniziativa del prof. Lodolini, e portarono all'emanazione di una circolare alle associate, in cui si ricordavano le norme vigenti in materia di archivi e venivano inoltre indicati, per quegli istituti in possesso di materiale di interesse storico, i principali criteri in tema di conservazione e di ordinamento.

Come risulta evidente il problema, che per brevità chiameremo comunque dello scarto, appare strettamente collegato, a maggior ragione in una grossa struttura come il Banco, all'organizzazione dell'archivio corrente e di quello di deposito oltre, ovviamente, alla scelta di cosa conservare e per quanto tempo.

Quanto più complessa si presenta la struttura dell'ente, tanto più è necessario non fermarsi all'esame di una parte soltanto della documentazione (anche se preziosa e consistente), ma allargare l'esame sui documenti prodotti da tutti i settori della banca, siano essi decisionali, progettuali, organizzativi od operativi. In particolare, per quanto riguarda le carte che dovranno essere versate all'archivio storico, questa procedura si rivela quanto mai necessaria perché soltanto partendo dal presupposto di tale conoscenza e dal reciproco confronto condotto sulle varie serie e tipologie di documenti sarà possibile stabilire quali atti recano, sia per contenuto che per valore probatorio, una testimonianza perenne di certe attività o che invece siano sprovvisti di tale caratteristica.

Anche in questo caso, analogamente a quanto già sperimentato per l'elaborazione della bozza di regolamento, il gruppo di lavoro è partito dall'esame di strumenti normativi similari in vigore presso altre aziende di credito, sia per le varie direzioni centrali che, ove disponibili, presso le rispettive filiali.

Il passo successivo è consistito nell'esame degli elenchi di versamento compilati dai vari uffici della Direzione centrale al momento della trasmissione all'archivio generale dei pacchi di documenti non più occorrenti per la trattazione degli affari correnti. L'insieme di tali elenchi è attualmente conservato presso l'archivio generale che raccoglie anche, a parte, gli elenchi dei pacchi che annualmente vengono mandati al macero. Fino al 1980 i pacchi erano archiviati con un numero progressivo attribuito in partenza dagli stessi uffici di provenienza; dal 1981 i pacchi, senza fare differenza di uffici, riportano una numerazione progressiva unica attribuita dall'archivio generale, che viene successivamente comunicata ai vari uffici.

Allo stato attuale sono state esaminate le distinte di versamento relative sia ai pacchi ancora conservati per ordine di ufficio fino al 1980, che quelle del periodo successivo fino al 1986 compreso (per un totale di circa 70.000 pacchi). Tale termine è stato scelto dal gruppo di lavoro come significativo e sufficiente per l'individuazione delle principali fattispecie documentali.

Nel corso dello studio di questa ingente mole di elenchi è emersa la necessità di predisporre una prima indicativa bozza di massimario contenente il seguente tipo di partizioni.

Anzitutto l'indicazione dell'ufficio e, al suo interno, della eventuale sezione che ha prodotto i documenti; l'esame delle distinte viene condotto avendo

sempre a disposizione, per un confronto immediato, la raccolta "storica" delle circolari interne del Banco relative all'evolversi dell'ordinamento dei servizi della Direzione centrale. Ogni qualvolta venivano riscontrati istituzioni di nuovi uffici, cambiamenti di denominazioni, fusioni, accorpamenti di funzioni o di competenze, si è cercato di segnalarlo in apposite annotazioni e con rimandi ad altre parti del massimario, al fine di disporre immediatamente di una sorta di microstoria istituzionale riscontrata dalle carte dei vari cambiamenti organizzativi intervenuti all'interno della Direzione centrale.

Segue l'elencazione delle singole fattispecie documentali con le stesse denominazioni riportate nelle distinte. Spesso si è verificato che tali denominazioni fossero dubbie o non interpretabili da terzi, come ad esempio sigle o numeri; il più delle volte si è ovviato con rapide richieste telefoniche di chiarimento; i pacchi rimasti "dubbi" venivano segnalati a parte per poi essere esaminati direttamente in archivio, sempre previa specifica autorizzazione.

Il terzo elemento è costituito dalla proposta di un tempo di conservazione per le singole fattispecie documentali, con l'indicazione se tale periodo è stabilito per la prima volta e se si scosta o meno da quello previsto dalla circolazione vigente. Per la maggior parte dei documenti "senza limiti di tempo" si è prevista l'indicazione del successivo passaggio all'archivio storico; in seguito si stabilirà anche la periodicità di tali versamenti.

In aggiunta a queste principali partizioni nella bozza saranno elencati i pacchi "dubbi", di cui è necessario l'esame diretto, nonché le proposte di scarto per quei pacchi per i quali si sia ravvisata, a vario titolo, una conservazione eccessiva. La percentuale di pacchi conservati per tempi di gran lunga superiori a quelli previsti dal codice civile è risultata notevole sul complesso totale delle documentazioni e fa quindi pensare alla possibilità di qualche disfunzione nell'effettuazione delle operazioni di scarto.

La fase successiva di tale lavoro comprenderà un confronto generale dei vari tempi di conservazione proposti alla luce della normativa in vigore.

Le varie parti del massimario verranno infine sottoposte al vaglio dei responsabili dei singoli uffici, per recepire i suggerimenti e le modifiche che essi riterranno opportuno apporvi. Dal massimario suddiviso per uffici si potrà parimenti ricavare anche una elencazione unica per documenti, da utilizzare come tabella di riferimento generale e prevedere la codificazione delle categorie più ricorrenti al fine di prevedere procedure future di ricerca e di selezione automatizzata.

Lo strumento così redatto riguarderà prevalentemente la documentazione prodotta in Direzione centrale e si potrebbe ipotizzare una prima fase di spe-

rimentazione e di automazione delle procedure di periodico invio delle carte al macero.

La seconda fase dovrebbe comprendere l'adeguamento del massimario alla rete delle filiali che, come risulta evidente, producono documentazione di carattere prevalentemente operativo. Le filiali conservano attualmente senza limiti di tempo i soli "incarti" del personale e le pratiche di contenzioso. Trascorsi venti anni dall'archiviazione, le filiali possono comunque richiedere di procedere allo scarto anche di questi materiali, previa specifica autorizzazione, concessa da parte dell'Ufficio organizzazione della Direzione centrale.

GIOVANNI PESIRI

Scarto e massimari di scarto negli archivi delle aziende e degli istituti di credito

Tra le innovazioni introdotte dal d.p.r. 1409 del 30 settembre 1963, quella che più interessa in questa sede è l'omogeneità delle disposizioni relative allo scarto dei documenti degli enti pubblici. Mentre la precedente legge (n. 2006 del 22 dic. 1939) lasciava adito ad un diverso trattamento per gli archivi degli istituti di credito [1], la normativa del 1963, art. 35, stabilisce che tutti gli enti pubblici individuino di volta in volta gli atti da scartare, adottando una delibera motivata che diventa esecutiva dopo il nulla osta del soprintendente archivistico e l'approvazione da parte dell'autorità tutoria [2]. La relazione al progetto di decreto affidava la disciplina della procedura di scarto a un regolamento di attuazione, — mai emanato, come si sa — che avrebbe fissato tra l'altro ulteriori garanzie per i documenti già passati nella sezione separata d'archivio, precisando anche i casi in cui lo scarto sarebbe stato preceduto dalla «riproduzione microfotografica» [3].

---

[1] L'art. 29 della l. 2006 si limitava a fissare per i proprietari delle cartiere l'obbligo «di richiedere ai venditori copia autentica degli elenchi degli scarti debitamente approvati»; ma la norma non si estendeva agli archivi degli istituti di credito di diritto pubblico e alle associazioni sindacali. Restava quindi in vigore il dettato dell'art. 74 del «Regolamento per gli Archivi di Stato» (r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163), che riguardava la procedura di scarto nelle province, nei comuni e nelle istituzioni pubbliche di beneficenza. Per le vicende della legge archivistica del 1939, si veda E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica*, Bologna, Patron, 1980, pp. 214-216.

[2] L'art. 30 dello stesso d.p.r. comprende, tra gli obblighi degli enti pubblici, quello di «non procedere a scarti di documenti senza osservare la procedura stabilita dall'art. 35».

[3] Cfr. *Relazione al progetto di decreto del Presidente della Repubblica: «Norme relative all'ordinamento ed al personale degli Archivi di Stato»*, in MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La Legge sugli archivi*, Roma 1963, p. 117. Come è noto,

Maggiore cura è stata invece dedicata dal legislatore alla conservazione del patrimonio documentario dello Stato, prevedendo in ogni ufficio statale con competenza non inferiore all'ambito provinciale una «commissione di sorveglianza» di cui fa parte un rappresentante dell'amministrazione archivistica con il compito di affrontare le questioni connesse alla tenuta degli archivi, ivi compresa la formulazione delle proposte di scarto; alle commissioni istituite presso gli uffici centrali spetta inoltre «la compilazione e l'aggiornamento dei massimari di scarto» (art. 25). Scopo dichiarato di questa norma è dar vita a un «collegamento organico e permanente» tra gli archivi di Stato e la pubblica amministrazione e di ricondurre il problema della selezione delle carte destinate a divenire fonti per la ricerca storica nel quadro generale di una corretta gestione dell'archivio considerato nella sua globalità [4].

È chiaro, dunque, che il d.p.r. 1409/63 in materia di documentazione statale dispone, anche per il delicato momento della scelta delle scritture da conservare, una serie di garanzie non contemplate invece per gli archivi degli enti pubblici, determinando una disparità non giustificabile sotto il profilo strettamente archivistico, poiché la diversa natura giuridica del materiale da scartare non implica sostanziale diversità dei problemi metodologici e pratici da risolvere. Tale situazione può creare, in alcuni casi, problemi operativi non indifferenti per le soprintendenze archivistiche, chiamate ad esprimere un giudizio sulle proposte di scarto senza l'ausilio di strumenti che permettano di verificare la validità delle scelte operate.

La necessità di una regolamentazione più efficace in questo settore era peraltro molto avvertita, se nel 1955 l'Ufficio centrale degli archivi di Stato elaborò uno schema di normativa riguardante proprio «l'eliminazione degli atti inutili»; l'art. 7 del progetto prevedeva, in analogia con il regolamento del 1911, che tutte le persone giuridiche di diritto pubblico deliberassero lo scarto dei documenti sulla base dell'elenco predisposto all'occorrenza da una «commissione composta di tre membri di cui uno — ove possibile — competente in materia storico-archivistica» [5].

---

secondo l'art. 30 della "legge archivistica" del '63 gli enti pubblici hanno l'obbligo di «istituire separate sezioni di archivio per i documenti relativi ad affari esauriti da oltre 40 anni».

[4] Cfr. *Relazione...* cit., pp. 104-107. L'art. 69 del regolamento del 1911 prevedeva la formazione di commissioni designate «di volta in volta dal Ministro competente» quando si verificava la necessità di procedere a scarti negli uffici statali.

[5] Circolare n. 244 del Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Ufficio centrale archivi di Stato. In base al già citato art. 69 del regolamento del 1911, le commissioni di scarto presso gli organi statali periferici erano costituite da impiegati dell'ufficio scartante, o da «persone estranee specialmente competenti», e da un rappresentante del locale archivio di Stato.

Tuttavia, nonostante l'attuale assenza di specifiche indicazioni legislative, l'amministrazione archivistica ha cercato di evitare discrasie nello scarto degli atti non statali incoraggiando il ricorso ai massimari, visti come quadri generali di riferimento finalizzati ad una più organica e razionale salvaguardia delle fonti ritenute utili per la ricerca storica.

Negli anni successivi all'entrata in vigore del d.p.r. 1409/63 la Giunta del consiglio superiore degli archivi ha espresso parere favorevole ai massimari di alcuni enti pubblici: INADEL (1965 e 1969), Casse mutue di malattia per gli artigiani (1969 e 1977), ENPALS (1969), direzione generale, ispettorati compartimentali e sedi provinciali dell'INPS (1969 e 1972), Casse mutue per gli esercenti attività commerciale (1971), sede centrale e unità periferiche dell'INAM (1971), SCAU (1974), UMA (1976) [6]. Nel 1976 risulta approvato un analogo strumento, relativo agli archivi delle sezioni periferiche dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione (ANCC), elaborato a cura di una «commissione di sorveglianza e scarto» nominata dall'ente e composta da funzionari dell'ufficio e da un archivista di Stato.

Un primo elenco di tipologie documentarie soggette a conservazione temporanea o illimitata è stato compilato dall'ENEL ed ha ottenuto nel 1983 l'approvazione del Comitato di settore per i beni archivistici, in attesa di un massimario generale da elaborare nel contesto del riassetto interno dei servizi d'archivio. Un progetto simile è in fase avanzata di attuazione presso l'Ente autonomo ferrovie dello Stato [7].

La maggior parte di questi strumenti, la cui stesura definitiva ha recepito le osservazioni formulate dalle soprintendenze archivistiche e dalla Giunta del Consiglio superiore degli archivi (poi Comitato di settore per i beni archivistici), si presenta nella forma di «titolario-massimario»: non contiene, pertanto, il semplice elenco del materiale da «eliminare», ma riproduce la struttura del titolario dell'ente e segnala per ogni classe di documenti i tempi di permanenza nell'archivio corrente, di deposito o storico [8]. Quello dell'INAM,

---

6 Nel 1967 si ebbero contatti tra l'ENPAS e l'amministrazione archivistica per la stesura di un titolario di classificazione e del massimario, ma non si giunse a risultati concreti anche per il sopravvenire delle leggi di riforma del servizio sanitario.

7 Il nuovo massimario dovrà sostituire le «Norme relative alla conservazione dei documenti, delle corrispondenze ed atti affini, da osservare nella periodica epurazione degli atti», in vigore da oltre un trentennio (ordine di servizio n. 38, in «Bollettino ufficiale delle Ferrovie dello Stato», parte II^{a}, n. 8, 30 aprile 1958), ed integrare il «Massimario di scarto dei moduli di serie» aggiornato nel 1985.

8 Nel massimario dell'ANCC, di cui si è già parlato, sono specificati anche i limiti alla consultabilità degli atti.

inoltre, è corredato da un'utile premessa che illustra l'articolazione degli uffici e le loro competenze, le procedure di registrazione, classificazione, archiviazione e scarto degli atti.

Le stesse linee direttive hanno caratterizzato la vigilanza dell'amministrazione archivistica sugli istituti di credito pubblici, alcuni dei quali da decenni ormai sono provvisti di un massimario.

Risale a un ventennio l'adozione del massimario di scarto degli atti (in gran parte modulistica) delle filiali del Banco di Napoli, redatto da una commissione interna (cui partecipava il consulente per l'archivio storico dell'Istituto) e approvato dalla Giunta del Consiglio superiore degli archivi il 30 dicembre 1969; l'anno seguente fu aggiornato e modificato in alcuni punti, sempre con la collaborazione decisiva del soprintendente archivistico. Qualche difficoltà insorse tuttavia circa l'iter da seguire nello scarto: secondo l'interpretazione del Banco il già citato art. 35 del d.p.r. 1409 autorizzava l'invio al macero dei documenti individuati come «eliminabili» nel massimario, rendendo superfluo il nulla osta del soprintendente archivistico ed evitando l'onere di istruire singole pratiche ogni volta che una filiale avesse esigenza di scartare la notevole quantità di modulistica prodotta. La Giunta del Consiglio superiore degli archivi, considerata la natura dei moduli in questione, diede l'assenso per la procedura «automatica», subordinandola a due condizioni: l'impegno dell'istituto ad informare la Soprintendenza di Napoli su qualsiasi variazione della modulistica, facendole pervenire i modelli nuovi e quelli modificati; l'impegno delle filiali ad inviare per conoscenza al soprintendente l'elenco del materiale trasmesso all'archivio generale della banca per l'immissione nella sezione separata.

Non è inutile, comunque, ricordare che i «massimari di scarto», per espressa volontà del legislatore, riportano solo indicazioni «di massima» circa gli atti non ritenuti meritevoli di conservazione [9]: secondo l'art. 27 del d.p.r. del '63, infatti, le commissioni di sorveglianza, o di scarto, istituite presso gli uffici statali (per i quali la legge prevede in modo esplicito la redazione di un massimario) sono tenute a formulare di volta in volta le «proposte di scarto», su cui decide in via definitiva il Ministero per i beni culturali (fino al 1975 il Ministero per l'interno). Ciò vale a maggior ragione nel caso degli enti pubblici per i quali, si è già visto, la normativa vigente non prevede il massimario

[9] Cfr. *Relazione*... cit., p. 107: «I nostri massimari, non avendo natura legislativa (cui non pare il caso di ricorrere...), devono limitarsi ad indicazioni, appunto, di massima, che in pratica saranno disattese solo in casi da esaminare volta per volta».

e non sembra ammettere automatismi nelle procedure di selezione e di scarto, che restano sottoposte al nulla osta delle competenti soprintendenze [10].

Di estremo interesse risultano i rapporti intercorsi tra l'amministrazione archivistica e il Banco di Sicilia, la cui sezione separata d'archivio, costituita nel 1946, è stata dichiarata di particolare importanza con d.m. 18 mag. 1973 (ex art. 31/e del d.p.r. 1409/63). In seguito a un'ispezione nel 1966 il soprintendente rilevò l'opportunità di coordinare in modo adeguato i criteri di scarto dell'istituto, fino allora improntati unicamente al dettato del codice civile; per effetto di questa prassi, infatti, nel 1946 era andato perduto tutto il carteggio relativo alla soppressione del diritto di emettere carta moneta. La disponibilità dimostrata dal Banco portò alla redazione di un regolamento, rielaborato d'intesa con l'organo di vigilanza archivistica e approvato dal ministro per i beni culturali con decreto 10 apr. 1976. Le «Norme per l'organizzazione ed il funzionamento degli archivi dell'amministrazione centrale e delle filiali del Banco di Sicilia», oltre a definire gli scopi, l'articolazione e la gestione dei servizi archivistici, dedicano, così, ampio spazio ai tempi di conservazione degli atti e regolano il loro passaggio nei vari settori dell'archivio. Particolare cura viene raccomandata nella selezione dei documenti «per i quali non sia prevista la conservazione a tempo indeterminato, ma che per loro natura possano costituire interesse anche futuro per lo studio della vita, dell'attività o delle funzioni dell'Istituto e che conseguentemente devono essere immessi nella sezione separata di archivio storico o integralmente... o per campioni».

Questi atti confluiscono dunque nell'archivio generale e, dopo quaranta anni dalla data di esaurimento della pratica, nella sezione separata; per gli altri si compila un verbale di scarto che viene sottoposto all'approvazione del soprintendente archivistico.

Risultati altrettanto positivi si registrano nell'attività di vigilanza sulla Banca d'Italia, che da molti anni ha predisposto strumenti idonei a una più oculata selezione del proprio patrimonio documentario. È del 1985 l'ultimo massimario di scarto dei documenti dell'amministrazione centrale protocollati a partire dall'1 ottobre 1978, data in cui è stato introdotto un sistema di archiviazione automatizzato. L'elaborato, che ha accolto le modifiche proposte dalla

---

[10] Sui pericoli insiti nella tendenza abbastanza comune ad attribuire un valore di norma tassativa al massimario di scarto, cfr., ad es., E. Lodolini, *Organizzazione*... cit., p. 297, e I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 54 (1983), pp. 1005-1007.

Soprintendenza archivistica per il Lazio, si articola per serie (contrassegnate dal numero di codifica), all'interno delle quali sono elencate e descritte in modo analitico le «fattispecie documentali», con i relativi periodi di conservazione e le «motivazioni» delle scelte operate, quali, per lo scarto, la presenza di documentazione analoga custodita senza limiti di tempo presso le filiali o altri servizi. Anche la Banca d'Italia possiede da più di un decennio un regolamento, adottato nel 1976 [11] e aggiornato nel 1981 [12], che disciplina la gestione dell'archivio centrale (sezione di deposito, sezione riservata e sezione storica) e degli archivi correnti. Le responsabilità gestionali fanno capo al Servizio segretariato, che si avvale di una commissione composta da tre membri, cui è affidato tra l'altro il compito di proporre modifiche regolamentari, indicare le serie archivistiche da conservare nella sezione storica o in quella riservata, esaminare i massimari di scarto e il loro aggiornamento [13]. L'Ufficio archivio centrale, oltre a «ricevere, controllare, inventariare ed allocare» i documenti versati dai servizi nella sezione di deposito (o riservata), aggiorna i massimari e cura gli scarti. Il materiale che transita nella «sezione storica» è raccolto in fondi archivistici ed il relativo repertorio, fornito anche alla competente soprintendenza archivistica, viene aggiornato con periodicità «annuale». Negli anni '70 la Banca d'Italia aveva ritenuto utile un massimario per regolare lo scarto negli archivi delle filiali: la prima redazione fu approvata nel 1972 ed ha avuto aggiornamenti e modifiche nel 1979, 1982, 1985, 1987, 1988. Esso consta di due parti, una per il ramo Tesoreria e una per il ramo Banca, all'interno delle quali vengono aggregate in elenchi distinti le tipologie di atti secondo i tempi di conservazione; è accompagnato da istruzioni procedurali che richiamano, tra l'altro, l'obbligo del nulla osta rilasciato dall'organo di vigilanza archivistica [14].

---

[11] Decreto del ministro per i beni culturali e ambientali del 10 apr. 1976, che recepisce il parere favorevole espresso dalla Giunta del consiglio superiore degli archivi nella seduta del 27 nov. 1975.

[12] Approvato con d.m. 23 mag. 1981, previo parere favorevole del Comitato di settore per i beni archivistici espresso nella seduta del 6 maggio dello stesso anno.

[13] Alle riunioni della commissione, quando si esaminano i massimari e le proposte di passaggio di documenti alla sezione riservata, partecipa anche «un elemento appartenente al personale di grado superiore incaricato dal Servizio interessato di volta in volta alle questioni da trattare». È utile notare che la Giunta del consiglio superiore degli archivi, nell'esprimere giudizio positivo sul regolamento proposto dalla Banca d'Italia nel 1976, auspicò che nella commissione fosse incluso un rappresentante dell'amministrazione archivistica.

[14] In occasione dell'ultimo aggiornamento il Comitato di settore per i beni archivistici ha ritenuto opportuno prescrivere l'obbligo di conservazione a tempo illimitato, in una filiale, di alcuni documenti per i quali era stato proposto lo scarto dopo un trentennio.

Ultima in ordine di tempo è l'adozione del massimario relativo agli archivi del Monte dei paschi di Siena, per effetto del d.m. 20 feb. 1980. Predisposto da una commissione mista cui partecipavano funzionari della Soprintendenza archivistica per la Toscana, si articola in quattro elenchi: il primo per il materiale da conservare a tempo illimitato, gli altri per i documenti delle filiali, della direzione generale e del centro elettronico, da distruggere una volta trascorsi i termini di legge.

Un'esperienza analoga è nella fase conclusiva presso il Consorzio di credito per le opere pubbliche (CREDIOP), dove dal 1983 una commissione di quattro membri — due funzionari interni, uno storico ed un archivista di Stato — ha censito il patrimonio documentario dell'ente con lo scopo di individuare le serie che costituiranno la sezione separata d'archivio e di formulare una proposta di massimario.

La tendenza verso una più efficace collaborazione tra aziende di credito e organi di vigilanza archivistica non si riscontra solo nelle banche pubbliche. Lo scorso anno la Direzione centrale del Banco di Roma, il cui archivio è stato dichiarato di notevole interesse storico, ha avviato il riordinamento dei documenti anteriori al quarantennio, chiamando un rappresentante dell'Ufficio centrale per i beni archivistici a far parte del gruppo di lavoro incaricato di elaborare uno strumento di selezione.

Appare chiaro, dai casi finora esaminati, che il settore bancario è tra quelli in cui maggiormente si è sentita la necessità di ricorrere ai massimari di scarto per affrontare in modo più razionale il delicato momento della selezione delle scritture prodotte da aziende con molteplicità di funzioni e struttura organizzativa complessa, articolata su tutto il territorio nazionale.

Oltre ai risultati conseguiti in tale materia (Banco di Napoli, Banca d'Italia, Banco di Sicilia, Monte dei paschi), meritano attenzione i modi in cui, soprattutto negli ultimi anni, si è sviluppata la cooperazione tra aziende di credito e amministrazione archivistica: mi riferisco alle commissioni miste, archivisti di Stato-funzionari degli enti, che hanno operato o ancora operano presso il Monte dei paschi di Siena, il CREDIOP e il Banco di Roma. Si tratta di organismi che sembrano ricalcare il modello della «commissione di sorveglianza», prevista dal d.p.r. 1409 solo per gli uffici statali, e che si sono rivelati di notevole ausilio per un miglior esercizio della vigilanza. È perciò auspicabile che si possa utilizzare questa soluzione anche presso gli istituti di credito pubblici e le banche d'interesse nazionale ancora sprovviste, a quanto pare, di massimario, nello spirito di collaborazione che fino ad oggi ha dato apprezzabili frutti.

ENZA CESAREO GRILLO

Il microfilm di sostituzione

Premessa

Alcuni anni fa, a seguito dell'emanazione delle norme sul microfilm di sostituzione, ci furono delle richieste di chiarimento da parte dell'Associazione bancaria italiana all'Ufficio centrale per i beni archivistici sull'ambito di applicazione di tali norme oltre che sulle modalità per la istruzione delle relative pratiche e ritengo che l'Associazione abbia successivamente provveduto a fornire ai propri membri le delucidazioni del caso.

Sempre nello spirito di una fattiva collaborazione volta a favorire la "divulgazione" di una legislazione nel suo ambito fortemente innovativa, rapporti frequenti lo stesso Ufficio centrale ha avuto con l'Istituto per l'automazione delle casse di risparmio italiane (IPACRI), che a sua volta ha sensibilizzato le casse di risparmio.

Numerosi istituti appartenenti a tipologie diverse si sono inoltre più volte messi singolarmente in contatto con noi per un esame congiunto delle loro realtà archivistiche.

Intendo pertanto con il mio intervento indicare soltanto gli aspetti qualificanti del sistema, sottolineandone le problematiche interne e le particolarità emerse in fase di applicazione al settore creditizio.

La legge 4 gennaio 1968, n. 15

La validità legale di una pellicola negativa riproducente un documento è una "conquista" introdotta nel nostro ordinamento dalla l. 4 gen. 1968, n. 15 (G.U. 27 gen. 1968, n. 23) recante norme sulla documentazione amministrativa e sulla legalizzazione e autenticazione di firme.

L'art. 25 di tale legge — in linea di principio — attribuisce sia alle pubbliche amministrazioni che ai privati la facoltà di sostituire i documenti dei propri archivi con la corrispondente riproduzione fotografica.

La disposizione si riferisce ovviamente ai complessi documentari che per legge occorre conservare e pertanto il legislatore ha previsto che si possa ottemperare all'obbligo della conservazione di questo materiale anche trasferendolo — con l'osservanza di alcune prescrizioni — dal supporto cartaceo sul quale è nato a quello fotosensibile che lo "sostituisce" a tutti gli effetti. La conseguenza principale è la successiva distruzione dei documenti riprodotti, con un vantaggioso recupero di spazi.

È bene precisare che in questa fattispecie, pur pervenendo alla "distruzione" dei documenti, non si opera uno "scarto" [1] in senso tecnico (i due termini sono generalmente considerati equivalenti poiché lo scarto si conclude quasi sempre con la distruzione del materiale), ma semplicemente si muta il supporto del materiale, senza effettuarne una selezione a fini conservativi.

Ho parlato di trasferimento dal "supporto cartaceo" e questa precisazione sgombra il campo da una interpretazione suggestiva, ma al momento infondata, spesso avanzata dagli istituti di credito: la possibilità, cioè, di utilizzare la norma per rendere valido il passaggio diretto dall'archivio magnetico al microfilm con il sistema C.O.M.

Il d.p.c.m. 11 settembre 1974

Il previsto regolamento di esecuzione, con il quale si dovevano stabilire i limiti della facoltà, nonché i procedimenti tecnici e le modalità per la fotoriproduzione sostitutiva di cui all'art. 25, fu emanato — solo per il settore pubblico — con decreto del presidente del consiglio dei ministri in data 11 settembre 1974 (G.U. del 25 novembre 1974, n. 306).

Il ritardo di sei anni è da imputarsi soprattutto alle difficoltà, come ho detto solo parzialmente risolte, di individuare un sistema "agile" di autenticazione del microfilm, al fine di garantire la validità giuridica della riproduzione senza rendere l'operazione eccessivamente onerosa, anche dal punto di vista tecnico.

Un problema giuridico, in particolare, si è venuto a porre per i privati: nella

---

[1] Per la disciplina specifica dello scarto vedi gli artt. 35 e 42 del d.p.r. 30 set. 1963, n. 1409.

fattispecie degli archivi delle pubbliche amministrazioni, infatti, il responsabile della conservazione degli atti o documenti riveste sempre la qualifica di "pubblico ufficiale" e può quindi procedere all'autenticazione della pellicola sostitutiva. I titolari degli archivi privati, invece, non possono esercitare direttamente tale funzione, demandata dal nostro ordinamento giuridico alla figura del notaio.

Il ricorso a tale soluzione apparve all'epoca improponibile e per non rimandare oltre l'applicazione pratica della norma, l'art. 25 fu disciplinato, e lo è tuttora, solo parzialmente.

Il d.m. 29 marzo 1979

Sono occorsi poi altri quattro anni per avere a disposizione un ulteriore strumento operativo, previsto dall'art. 6, comma 4, del suddetto d.p.c.m. 11 settembre 1974.

Il decreto del ministro per i beni culturali e ambientali [2] del 29 marzo 1979 (G.U. 28 lug. 1979, n. 206) ha approvato infatti le caratteristiche della pellicola destinata alla fotoriproduzione sostitutiva.

Limiti soggettivi

Da un punto di vista soggettivo, il citato regolamento si riferisce, come ho detto, solo alle pubbliche amministrazioni, esplicitamente comprendendo in tale dizione anche gli enti pubblici economici.

L'estensione è rilevante ai nostri fini perché consente alle aziende ed agli istituti di credito, che rientrano anche soltanto secondo un criterio nominalistico[3] in tale categoria, di avvalersi della facoltà di fotoriproduzione sostitutiva, mentre esclude che possano farlo tutte le altre.

Disciplina differenziata del settore privatistico

Questa disparità di trattamento, nel settore creditizio, ma non solo in quel-

---

[2] Le competenze sugli archivi sono state trasferite dal Ministero dell'interno a quello per i beni culturali e ambientali con d.p.r. 3 dic. 1975, n. 805.

[3] Cfr. *L'ordinamento del credito fra due crisi*, a cura di P. VITALE, Bologna 1977, in particolare il contributo di A. Giannini.

lo (vedi anche gli istituti di cura), viene a creare una strana situazione: documenti prodotti con analoghe procedure, per gli stessi scopi pratici e sottoposti alla stessa disciplina perché riconosciuti dallo Stato strumentalmente utili alla vita economica o sociale, possono essere sostituiti con il microfilm solo se si riferiscono ad una azienda avente natura pubblicistica.

È pur vero che, secondo la vigente legislazione archivistica e la sua elaborazione dottrinale, la situazione tanto strana non è perché, com'è noto, il d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409 che detta norme sugli archivi, opera la triplice distinzione fra archivi statali, archivi degli enti pubblici ed archivi privati, prevedendo un diverso regime giuridico per ciascuna categoria.

Con il variare dei soggetti cui il materiale è riconducibile, mutano cioè anche le modalità di salvaguardia e la relativa terminologia tecnica: si distingue, ad esempio, sorveglianza da vigilanza, versamento da deposito, eccetera.

Questa impostazione "soggettiva" della normativa archivistica dà luogo, soprattutto nel caso in argomento, aggravato dalla assenza di regolamentazione, a differenziazioni che non sembrano logiche.

La circostanza è stata di recente sottolineata anche dall'ABI che ha chiesto all'amministrazione archivistica di operare un intervento specifico in considerazione delle peculiarità delle funzioni svolte da tutte le aziende di credito, nonché della particolarità della loro documentazione, alla quale ritiene che mal si adattino norme dettate per la pubblica amministrazione.

In sostanza l'Associazione auspica la messa a punto di un regolamento *ad hoc* che tenga conto delle problematiche specifiche del settore e che prescinda dalla natura dei soggetti interessati.

L'opportunità pienamente condivisa di una disciplina unitaria per tutto il comparto creditizio, sulla quale peraltro si è avviato un lavoro congiunto fra l'ABI e l'Ufficio centrale per i beni archivistici, non esime però — alla luce della legislazione di settore cui ho accennato, ma anche dei principi generali del nostro ordinamento — dal chiedersi comunque se dare alla materia una qualificazione giuridica in chiave pubblicistica o privatistica.

Il criterio distintivo, rimosso dai soggetti, si ripropone nella scelta del profilo da attribuire alla disciplina.

La qualifica di "pubblico ufficiale"

Per la necessità di stabilire nell'eventuale specifico regolamento le modalità di autenticazione della pellicola sostitutiva, occorre rispondere al quesito se il dipendente di una banca è un "pubblico ufficiale", o quanto meno "incaricato di pubblico servizio", oppure non lo è.

Il problema appare di non facile soluzione per la incertezza e direi la contraddittorietà delle posizioni assunte di volta in volta dalla giurisprudenza e dalla dottrina, perfino nell'ambito di applicazione del diritto penale [4].

Sarà quindi più illuminante ascoltare su questi temi gli esperti del settore. Da archivista mi limiterò, soltanto per indicare i termini della questione, a riportare i punti di vista di due interlocutori diversi.

Regime pubblicistico

L'ABI, nell'avanzare la proposta cui ho accennato, precisa che

«anche le banche private svolgono ormai da tempo attività rilevanti sotto il profilo pubblicistico (si pensi alla funzione di tramite per la riscossione di vari tipi di imposte ed alla gestione dei servizi di tesoreria ed esattoria, alla certificazione delle passività bancarie rilasciate ai sensi del d.p.r. 29 settembre 1973, n. 600) o addirittura attività certificative in senso tecnico come nel caso della autentica della sottoscrizione del girante sui titoli azionari (art. 12 del r.d. 24 marzo 1942, n. 239)» [5].

Si osserva a tale proposito che l'introduzione di un principio che attribuisca un potere certificatorio ai funzionari delle banche private anche per quanto riguarda il settore archivistico, considerato il carattere derogativo della disposizione, potrebbe comunque avvenire solo con provvedimento legislativo e non in sede di aggiornamento del regolamento esistente.

Regime privatistico

La Presidenza del consiglio dei ministri, di recente interpellata sulla applicabilità delle attuali norme sul microfilm di sostituzione alle casse di risparmio, il cui inquadramento fra gli enti pubblici economici è normalmente riconosciuto [6], ha espresso parere negativo, così motivandolo:

«Dopo attento esame delle disposizioni di legge vigenti sull'attività creditizia al fine di individuare se la natura giuridica di funzione di interesse pubblico, attribuita

---

[4] Cfr. G. MOLLE, *La banca nell'ordinamento giuridico italiano*, Milano 1987.

[5] Nota n. 001557 del 23 gen. 1989.

[6] Cfr. G. MOLLE, *La banca...* cit.

a tale attività dall'art. 1 della legge bancaria del 1936, sia ancora significativa, si è raggiunta la consapevolezza, soprattutto alla luce della legge 5 marzo 1985, n. 74 e del d.p.r. 27 giugno 1985, n. 350 di un nuovo orientamento legislativo. Anche la più recente giurisprudenza tende a riconoscere all'attività delle aziende e degli istituti di credito un regime privatistico che anche questo Ufficio non ha ragione di confutare» [7].

Se tale orientamento prevarrà, come sembra dal quadro normativo di riferimento, sarà allora necessario adeguare l'attuale procedura prevedendo il ricorso al notaio per l'autenticazione delle riproduzioni sostitutive di tutto il comparto creditizio. Ed è pure questo un modo per superare la disparità di trattamento di cui abbiamo finora parlato.

Indipendentemente dal problema della microfilmatura sostitutiva, lo scioglimento di questo nodo è rilevante — su un piano più generale — al fine di individuare il regime giuridico relativo alla tenuta degli archivi bancari.

Limiti oggettivi. Esclusioni

Passando ad esaminare l'ambito di applicazione oggettiva del decreto, si osserva che i limiti sono molto contenuti.

L'art. 2 indica infatti in un elenco, che dobbiamo considerare tassativo, le categorie di atti esclusi dalla fotoriproduzione: ogni altro tipo di documento si può sostituire con il microfilm. Per quanto riguarda in particolare gli archivi delle banche, le esclusioni più significative riguardano: gli statuti (b), i fascicoli personali dei dipendenti in attività di servizio (f), gli originali dei contratti di importo superiore ai settantacinque milioni (h) nonché i libri giornali, quelli degli inventari sociali e fiscali obbligatori concernenti le attività imprenditoriali (n).

Documenti sostituibili

Come si vede, a parte i contratti che rischiano di dover esser conservati *in toto* a causa del rigido criterio dell'importo fissato per regolamento e quin-

---

[7] Nota del Dipartimento per la funzione pubblica n. 21 del 28 giu. 1989 indirizzata all'ACRI.

di aggiornabile con la stessa lunga procedura, il materiale degli archivi correnti può essere notevolmente ridotto con il ricorso alla microfilmatura sostitutiva.

La procedura è, per esempio, applicabile alla documentazione di cui agli articoli 2214 e 2220 del codice civile e cioè agli originali delle lettere, dei telegrammi e delle fatture ricevute dall'imprenditore, nonché alle copie delle lettere, dei telegrammi e delle fatture spedite.

Il microfilm delle copie

A proposito di questo materiale, è opportuno precisare che non si può ritenere corretta una interpretazione "semplificata" a volte proposta o parzialmente attuata dalle banche, in base al presupposto che per le "copie" il codice non indicherebbe specifiche modalità di conservazione.

Secondo tale interpretazione, si possono creare due diverse serie di microfilm: una riguardante i documenti ricevuti, realizzata con l'autorizzazione preventiva, e l'altra riguardante i documenti emessi, microfilmabili in maniera sostitutiva senza ricorrere alle procedure del regolamento del 1974.

A riguardo si osserva innanzi tutto che l'obbligo di applicare questa disciplina, per realizzare una sostituzione a tutti gli effetti anche di tale materiale documentario, discende direttamente dall'art. 25 della legge n. 15/68, in cui vi è un riscontro quasi letterale con i citati articoli del codice.

L'articolo non opera assolutamente alcuna distinzione fra originali e copie anzi prevede che la riproduzione sostitutiva possa applicarsi ai "documenti", ma anche "alle scritture contabili, alla corrispondenza ed agli altri atti di cui per legge o regolamento è prescritta la conservazione".

Questa lunga e non tecnica elencazione (l'unico termine ormai accettato dalla legislazione archivistica italiana per indicare il materiale che costituisce un archivio è quello di "documento") testimonia l'intento del legislatore di esprimere senza possibili ambiguità, l'ampiezza oggettiva della previsione, nel contesto di una normativa dedicata espressamente alla formazione ed alla autenticazione dei documenti.

Non vi è quindi dubbio che "la facoltà di riproduzione fotografica sostitutiva di documenti di archivio ed altri atti", come recita il primo comma dell'art. 1 del decreto del 1974, si riferisce indistintamente a tutto il materiale cartaceo (copie comprese) che organicamente viene posto in essere nello svolgimento dell'attività quotidiana di un soggetto.

Non appare chiaro a questo punto neppure il significato e la portata opera-

tiva di alcune circolari della amministrazione finanziaria sulla microfilmatura di documenti emessi o da emettere [8].

In esse ritorna la distinzione fra documenti ricevuti e documenti emessi, ma certamente una circolare non può introdurre deroghe ad una legge.

L'interpretazione "semplificata", cui ho accennato e che a queste circolari si appoggia, in realtà mira ad:

a) ottenere direttamente una copia dagli originali spediti,

b) utilizzare a scopo "conservativo" il microfilm che per fini "operativi" (di documentazione interna, di consultazione plurima o di controllo) viene già realizzato per tutta la corrispondenza spedita ogni giorno.

In tal modo si verrebbe a costituire — senza distruzione degli originali — la serie fotografica dei documenti emessi entro la quale le "copie" relative a più affari, ovviamente mescolate fra loro, sarebbero conservate separatamente dagli "originali", a loro volta microfilmati tutti insieme e distrutti utilizzando la legge n. 15/68, costituenti la serie fotografica dei documenti pervenuti.

Nel caso specifico tale sistema di conservazione contravviene al dettato dell'art. 2214 del codice civile che indica espressamente il criterio con cui disporre le scritture contabili nell'ambito dell'archivio dell'ente produttore.

L'articolo prescrive infatti che l'imprenditore deve «conservare ordinatamente per ciascun affare» la documentazione di cui stiamo parlando. È questo il sistema della disposizione originaria "per titolario" [9], in base alla quale i documenti di qualsiasi tipo o provenienza riguardanti uno stesso affare devono confluire in un unico fascicolo.

Indipendentemente da tale circostanza, neppure sul piano pratico sembra conveniente la sussistenza di due separate serie di microfilm — realizzate con diverse procedure ed aventi diversa validità giuridica — per una medesima categoria di documenti.

Approccio metodologico

L'adozione di sistemi di conservazione alternativi o paralleli di incerta efficacia, in presenza di una normativa specifica, denuncia un disagio non in-

---

[8] Circolare Direz. gen. delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, 17 gen. 1979, n. 3 e circolare Direz. gen. imposte dirette 10 mar. 1982, n. 14/9/199.

[9] Cfr. E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1984.

teramente ascrivibile alla difficoltà interpretativa e operativa di un regolamento, dalle cui maglie si tenta di fuggire, a volte senza averne approfondito la portata.

Motivi di carattere psicologico, direi quasi una pigrizia mentale connessa alla diffusa indifferenza nei confronti degli archivi, fanno orientare verso soluzioni "tampone" che rendono successivamente molto onerosa la razionale riconversione dei sistemi adottati.

La spinta determinante ad occuparsi del problema della microfilmatura sostitutiva dei documenti nasce di solito, e mi scuso per la generalizzazione, da motivi contingenti: depositi che "scoppiano", necessità di reperire un locale per la mensa aziendale, costi crescenti delle aree urbane.

Senza assolutamente sottovalutare tali argomentazioni è stato, per fortuna più volte, sperimentato che un approccio non episodico e soprattutto "globale" ai problemi dell'archivio lo trasforma da ingombrante appendice in agile strumento operativo, la cui gestione incide notevolmente sulla efficienza della struttura a cui si riferisce.

Predisposizione del progetto

È pertanto fondamentale, nell'impostare un progetto di microfilm sostitutivo, avere presente l'organizzazione dell'ufficio nel suo complesso o almeno del settore cui la documentazione è riconducibile, al fine di poter operare contemporaneamente un intervento che sia di conservazione e di utilizzazione ottimale.

Il semplice addetto all'archivio, al quale di solito viene affidato l'incarico di interessarsi al problema o, altre volte, i rappresentanti di ditte esterne ignorano quasi sempre l'iter del materiale, i "trattamenti" cui viene sottoposto e soprattutto i fini che l'ufficio realizza con quel "carteggio".

Un meditato piano di fattibilità deve invece tener conto di tutti questi elementi per consentire:

a) la non trascurabile valutazione di ordine economico in termini di costi/benefici della operazione;

b) la scelta dell'area di intervento e l'individuazione quindi delle "categorie" dei documenti che è opportuno sottoporre a microfilmatura in funzione delle specifiche esigenze dell'azienda;

c) la ricerca delle metodologie più adatte ad ogni fase della procedura in corrispondenza della natura delle categorie prescelte.

Fasi della procedura

In sintesi le operazioni applicative che occorre prevedere sono:
la determinazione delle serie archivistiche
— la cartellinatura
— la riproduzione fotografica
— il collaudo del microfilm
— l'autenticazione della pellicola sostitutiva
la distruzione degli originali cartacei.

Determinazione delle serie archivistiche

Nell'ambito delle "categorie" di documenti presenti nell'archivio di un istituto di credito — ad esempio gli assegni, che rappresentano una delle tante possibili suddivisioni del complesso documentario — occorre individuare ulteriori raggruppamenti. Nel decreto in esame si parla di "serie" e poi di "unità archivistiche", di "documento" e di "pagine" che lo compongono, per indicare rispettivamente le entità fisiche sempre più ridotte che concorrono a costituire un archivio.

La *serie* risulta quindi formata dalla seconda aggregazione, in ordine decrescente, nella quale idealmente e/o materialmente l'istituzione raccoglie e conserva i propri documenti.

In realtà, non esiste una astratta configurazione della serie in quanto la stessa può essere costituita da materiale di diversa natura, ma raggruppabile per materia, per soggetto, per località, oppure da materiale omogeneo diviso per blocchi temporali o per soggetti.

Per la categoria "assegni" può costituire serie l'insieme degli assegni prodotti da tutte le dipendenze in un anno, o in un mese, o in un giorno in proporzione all'ampiezza della banca. Può costituire serie però anche l'insieme formato dagli assegni riferiti ad ogni singola filiale in un determinato arco di tempo.

Nell'applicare il regolamento sarà quindi necessario partire dall'esame della situazione concreta, verificando in base a quali criteri si sedimenta nel tempo la documentazione ed è normalmente consultata, prima di creare eventuali classificazioni nuove e teoriche, nelle quali far rientrare forzosamente i documenti.

Il progetto di microfilmatura sostitutiva può essere, ed è auspicabile che

lo sia, una utile occasione per migliorare la tenuta degli archivi, ma ciò non implica lo sconvolgimento della precedente gestione.

Le norme dettate dal regolamento, per quanto puntuali, lasciano infatti un margine di libertà ai soggetti interessati prevedendo il rispetto dei sistemi informativi preesistenti [10].

Nell'ambito di ciascuna serie (concettualmente divisibile anche in più sottoserie) occorre poi individuare l'aggregazione fisica minima nella quale viene raccolta la documentazione riguardante una persona, una località, una competenza, un "affare" eccetera.

Tale aggregazione rappresenta la cosiddetta *unità archivistica* e può essere costituita da un fascicolo, una busta, un pacco, un registro o addirittura da un unico documento.

Anche per questo raggruppamento valgono le osservazioni fatte a proposito della serie e cioè che non si può a priori determinare l'unità ottimale o quella valevole per tutte le serie.

Sempre per gli assegni, l'unità potrebbe essere il singolo assegno, oppure, come più spesso è stato realizzato, la busta contenente gli assegni di una giornata contabile di una agenzia o una filiale.

Per i documenti di cassa è stato normalmente assunto ad unità il plico contenente le buste di tutti i cassieri di una agenzia, ma altre volte la busta di ciascun cassiere.

L'individuazione comunque dell'unità archivistica, fondamentale anche per l'archivio cartaceo, assume particolare importanza per la microfilmatura sostitutiva perché ne costituisce il "modulo base" in funzione del quale si imposta il progetto e si elaborano gli strumenti di consultazione del microfilm, come avremo modo di vedere parlando della cartellinatura.

La cartellinatura

Con tale termine si intende il complesso delle operazioni archivistiche necessarie per predisporre il trasferimento dei documenti dal supporto cartaceo sul quale si sono formati a quello fotografico destinato a riceverli.

Cartellinare vuol dire revisionare l'ordinamento del fondo da duplicare, preparare opportunamente la documentazione, numerandola e apponendovi dei codici di identificazione, stabilire le chiavi di ricerca in base all'unità archivi-

---

[10] Art. 7 del d.p.c.m. 11 settembre 1974.

stica prescelta ed approntare infine gli strumenti di consultazione.

Rimandando al regolamento che descrive minutamente le operazioni materiali richieste e per dimostrare che in fondo in questo caso è più facile il "fare" del "dire", vorrei sottolineare che il problema di maggior impegno legato solitamente alla ricerca è agevolmente risolvibile per gli archivi correnti delle banche in quanto esse, per la loro specifica attività, sono già fornite di efficienti sistemi informativi.

Soprattutto nelle applicazioni di microfilmatura a *serie aperte* — concesse cioè senza il limite *ad quem* prefissato per la documentazione, come quella bancaria di carattere contabile, sicuramente individuabile nella sua tipologia ed omogenea nelle caratteristiche intrinseche e morfologiche degli originali cartacei — gli strumenti di consultazione predisposti per l'archivio cartaceo in formazione possono, opportunamente ampliati, essere gli stessi per quello magnetico che spesso si crea in parallelo e per quello futuro in microfilm.

Creazione di sistemi integrati

La crescente adozione ed evoluzione degli strumenti elettronici ha portato sempre più a differenziare, in molte strutture documentarie, due separate aree funzionali, tradizionalmente considerate invece coincidenti: quella della creazione/conservazione dei documenti e quella della gestione/conservazione delle informazioni in essi contenute.

Con sempre maggiore frequenza i dati significativi dei singoli documenti, estratti dagli stessi, memorizzati ed elaborati, vengono a costituire un archivio completamente autonomo da quello cartaceo di riferimento, relegato pertanto nei depositi e consultato soltanto in caso di contestazione o di richiesta di copia.

Anche se le norme sulla microfilmatura sostitutiva sono mirate all'archivio cartaceo, in fase di realizzazione del relativo progetto, appare necessario e conveniente coordinare le due aree citate.

Il momento di raccordo può essere appunto rappresentato dalla cartellinatura. Essa implica infatti la descrizione del materiale documentario in base ad elementi formali e/o di contenuto che lo caratterizzano, la numerazione o comunque l'individuazione delle unità, la indicazione dei loro estremi cronologici, della collocazione assunta nell'ambito del complesso documentario cartaceo, nonché della corrispondente posizione nell'archivio fotografico.

Come si vede, alcune di queste operazioni rientrano comunque nelle "lavorazioni" a cui la documentazione viene sottoposta per la formazione del

sistema informativo: avendo una visione globale del problema, come dicevo prima, lo studio preliminare delle procedure e la loro razionalizzazione eviterà le duplicazioni e consentirà di integrare i due sistemi in modo da soddisfare contemporaneamente l'esigenza della conservazione e quella dell'informazione.

I criteri di impostazione del progetto, elaborati alla luce delle precedenti considerazioni, devono essere succintamente indicati a futura memoria — gli archivisti lavorano sempre per il futuro — e come "istruzioni per l'uso" nella prima pagina del *registro di serie*. Esso rappresenta lo strumento che racconterà al suo utilizzatore la storia dei documenti che, nati su carta, sono diventati una pellicola impressionata.

Questo registro funge contemporaneamente da inventario delle carte (ed è uno strumento analitico che scende a descrivere le unità archivistiche), da inventario delle bobine (o delle altre unità fotografiche prescelte) entro le quali individua anche i singoli blocchi documentari e deve contenere anche l'indicazione della qualifica e delle generalità del pubblico ufficiale che attesta la conformità delle duplicazioni agli originali riprodotti: fotografa insomma la trasformazione morfologica dell'archivio da un supporto all'altro.

Il modello di griglia previsto dal regolamento per tale registro [11], ferme restando le indicazioni ricognitive principali, è adattabile alle particolari caratteristiche dei documenti o, come già detto, alle strutture informative esistenti presso ciascun istituto interessato.

È quindi naturale che per ogni progetto si elabori ed approvi uno schema che riflette la concreta organizzazione dell'ente richiedente: non sono pertanto risolutive semplicistiche operazioni di "copiatura" che sortiscono solo il risultato di prolungare i tempi della istruttoria.

La riproduzione fotografica

Premesso che soltanto la pellicola autenticata sostituisce, ai sensi e per gli effetti dell'art. 25, i documenti riprodotti, per la costituzione di tale pellicola sono ammessi tutti i procedimenti tecnici, compresa la microfilmatura in duplex (che consente di mettere l'uno accanto all'altro il fronte ed il retro di un documento), che diano garanzia di fedeltà al documento riprodotto, di

[11] Art. 5 del d.p.c.m. citato.

duplicabilità, di leggibilità, di resistenza dell'immagine a tentativi di alterazione fraudolenta e di stabilità illimitata nel tempo, in condizioni normali di conservazione [12].

In realtà la dizione "normali condizioni" è assolutamente vaga, ma probabilmente il legislatore voleva rimandare a quelle consigliate dai produttori della pellicola fotografica. Il rimando agli standards internazionali di fabbricazione è invece esplicitamente espresso dallo stesso decreto e dal d.m. 29 marzo 1979 per quanto riguarda il "tipo" di pellicola da usare.

Naturalmente la scelta delle tecniche di ripresa, delle relative attrezzature, degli indici di riduzione nonché del passo della pellicola dipendono dalle caratteristiche degli originali cartacei (formato, leggibilità, stato di conservazione).

La pellicola deve essere impressionata aggiungendo, a corredo e sul testo dei documenti, tutta una serie di indicazioni utili a consentire la individuazione del contenuto delle unità fotografiche anche a chi si trovasse a doverle consultare senza altri sussidi.

I singoli fotogrammi devono essere numerati progressivamente in modo tale che dal registro di serie, dove poi le annotazioni vengono trascritte, si possa desumere esattamente la posizione che l'unità archivistica occupa in quella fotografica.

In parallelo con l'archivio cartaceo il cui modulo base era l'unità archivistica, anche nell'archivio fotografico bisogna infatti individuare la più adatta *unità fotografica* che può essere una bobina, una microfiche o qualsiasi altra pellicola negativa di formato ridotto atta a costituire un complesso collegabile, a cui sarà attribuita una propria classificazione ed una numerazione progressiva.

Anche per la descrizione delle unità fotografiche è previsto un *registro* sul quale viene inoltre annotata la corrispondenza con le unità archivistiche.

Il legislatore ha cercato insomma di facilitare il più possibile la "lettura" del microfilm e la cura particolare che dedica prima alla preparazione dei documenti e poi alla formazione del negativo denuncia il clima di diffidenza che vent'anni fa si nutriva nei confronti di una tecnologia ritenuta rivoluzionaria soprattutto nell'ambiente archivistico.

Tale preoccupazione si è tradotta, nella procedura, in un certo appesantimento oggi però sempre più limitabile. È possibile infatti effettuare molte delle operazioni cui ho fatto cenno e predisporre rapide e facili modalità di consultazione con sistemi automatici: la numerazione dei fotogrammi, l'ap-

---

[12] Art. 6 del d.p.c.m. citato.

posizione di blip principali sui fotogrammi di testata contenenti il frontespizio di ogni unità e, se necessario, di blip secondari su quelli che riproducono i singoli documenti, addirittura la produzione con il computer del registro di serie.

Il collaudo

Un incaricato, diverso da quello che a suo tempo ha provveduto alla cartellinatura e dall'altro (l'operatore fotografo) che ha effettuato la ripresa e lo sviluppo della pellicola, deve procedere al collaudo del microfilm sostitutivo al fine di verificarne la corretta esecuzione.

In presenza di possibili errori sia di cartellinatura che di ripresa (quali pagine numerate male o non fotografate, fotogrammi esposti in modo erroneo o comunque danneggiati, etc.), il collaudatore annulla con un punzone i fotogrammi errati. I documenti non riprodotti o riprodotti male dovranno essere fotografati di nuovo ed inseriti in una diversa *unità fotografica* detta appunto *di rifacimento* che farà parte integrante della serie fotografica cui si riferisce e di cui conterrà tutti i rifacimenti.

Autenticazione della pellicola sostitutiva

Per quanto riguarda l'autenticazione della pellicola sostitutiva, alle osservazioni già fatte relativamente al soggetto autenticante, si aggiunge che la funzione deve essere svolta dal capo dell'ufficio responsabile della conservazione o da un suo delegato. Si può notare, ancora una volta, come ogni fase della procedura ha un responsabile diverso e questo per garantirsi, nei limiti del possibile, dal rischio di falsificazioni o contraffazioni sui documenti cartacei o fotografici.

Il procedimento di autenticazione si svolge in due tempi successivi:

a) il funzionario, dopo aver assistito alle operazioni di ripresa e prima che sia effettuato lo sviluppo, imprime il proprio punzone all'inizio ed alla fine dell'unità fotografica sugli spazi appositamente lasciati liberi;

b) il punzone viene nuovamente applicato, ma questa volta solo al termine della stessa unità fotografica, successivamente alle operazioni di collaudo.

La distruzione degli originali cartacei

Quest'ultimo adempimento "liberatorio" giunge a premiare la costanza degli ascoltatori, ma anche il lavoro operoso di molte persone.

Essa può essere effettuata solo dopo sei mesi dalla data di pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del decreto di autorizzazione (per le riproduzioni a "serie aperte" la disposizione vale solo nella prima fase di applicazione) e riguarda documenti prodotti anteriormente all'ultimo triennio [13].

Normalmente per la documentazione delle banche, per le cui serie è previsto un periodo limitato di conservazione, questo termine è ridotto ad un anno.

Tali disposizioni che hanno probabilmente lo scopo di dare all'amministrazione archivistica il tempo di ritirare, per conservare a proprie spese, la documentazione di cui ritenesse opportuno vietare la distruzione, sul piano pratico diminuiscono la convenienza per l'ente a microfilmare gli atti dell'ultimo triennio o dell'ultimo anno perché — per quel periodo — dovrà contemporaneamente conservare l'archivio cartaceo e quello fotografico. Considerata però la mole della produzione annuale, per esempio dei documenti di cassa, la possibilità di conservare sotto forma di microfilm la documentazione di nove anni è comunque un vantaggio notevole.

Le applicazioni

Nell'arco di un decennio — per il settore creditizio — le applicazioni concrete, quelle per le quali, cioè, si è pervenuti all'emanazione del relativo decreto di autorizzazione, sono state circa una ventina, anche se molti di più sono i progetti avviati e non portati a termine.

È significativo che ben otto decreti siano stati approvati nell'ultimo anno: il processo avviato all'inizio degli anni ottanta (ha cominciato la Banca d'Italia che addirittura prima dell'emanazione del regolamento aveva adottato sistemi di riproduzione fotografica per la gestione dei propri archivi) ha lentamente preso piede e le resistenze anche psicologiche sono venute scemando pure a livello della amministrazione archivistica.

Anche significativi sono gli istituti che hanno elaborato uno o più progetti e che cito in ordine di presentazione della prima applicazione: oltre la già detta Banca d'Italia, il Banco di Sicilia, l'Ufficio italiano dei cambi, le Casse di

---

[13] Art. 4 del d.p.c.m. citato.

risparmio di Genova e Imperia, di Torino, di Macerata e di Roma, nonché la Banca nazionale del lavoro.

Alcune applicazioni riguardano blocchi di documentazione circoscritti temporalmente, cioè "serie chiuse", e sono state utilizzate, in un primo momento, per verificare le possibilità operative della norma. Tutte le ultime autorizzazioni riguardano invece "serie aperte".

Il materiale documentario interessato alla duplicazione sostitutiva, come si può desumere dai relativi decreti che elenco separatamente con l'indicazione della Gazzetta ufficiale sulla quale sono pubblicati, è costituito nella quasi totalità da "modulistica": le serie sono formate da un solo tipo di moduli pervenuti o emessi dall'ente (per esempio attestazione di possesso di valuta, assegni, matrici dei titoli di credito), oppure da aggregazioni variabili di moduli predeterminati, quali i "documenti contabili di cassa".

La preferenza per questo tipo di documentazione nasce da considerazioni abbastanza evidenti: la grande quantità del materiale in discorso che occupa spazi sempre crescenti, le necessità di consultazione aggravate negli ultimi tempi dalle inchieste giudiziarie, lo stato di ordinamento relativamente buono con la conseguente facilità di procedere alla preparazione dei documenti, la presenza di strutture informative con le quali vengono già elaborati per le correnti esigenze amministrative tali tipi di documenti.

Stupisce a questo punto che tanti buoni motivi non abbiano consigliato un ricorso più generalizzato e massiccio alla riproduzione sostitutiva.

Difficoltà riscontrate

Le circostanze ostative emerse nel corso di contatti preliminari non sfociati poi nella redazione di un progetto oppure durante le istruttorie delle autorizzazioni, cui l'amministrazione archivistica presta una costante assistenza, sono quasi tutte riferibili a carenze gestionali del settore "archivio" nell'ambito della struttura aziendale, sia dal punto di vista del personale che della organizzazione.

Molti istituti dedicano lodevoli cure all'archivio storico nei confronti del quale, per giustificati motivi di prestigio, è forse più facile anche sensibilizzare gli organi di amministrazione interna, ma purtroppo non sono altrettanto interessati all'archivio corrente ed a quello di deposito, cui di solito viene addetto personale non qualificato, anche se di buona volontà.

Ho accennato prima al fatto che i nostri interlocutori sono spesso all'oscuro delle procedure di formazione del documento o dell'unità archivistica: l'in-

serimento in quella fase di qualche accorgimento può invece consentire in seguito un notevole risparmio di lavoro.

Chiarisco il concetto con un esempio: nel caso dei documenti contabili di cassa, la cui unità archivistica è costituita da una busta contenente documenti che variano nella tipologia e nella quantità, è certamente impegnativo procedere "a valle" — dopo cioè che tutte le buste sono pervenute all'archivio generale — alla revisione di un contenuto inserito alla rinfusa o in modo casuale. Occorrerà infatti costituire separati gruppi per ogni tipo di documentazione presente e descriverli sia pure per codici sul frontespizio della busta stessa. Addirittura impossibile sarà poi controllare eventuali smarrimenti o sottrazioni intervenuti per motivi vari, non ultimi la consultazione, o l'estrazione di copie.

Le operazioni potrebbero però essere molto facilitate se il singolo cassiere avesse a disposizione una busta già predisposta con l'indicazione di tutti i moduli in uso, accanto ai quali nell'adeguata casella potrebbe segnare, dopo i suoi riscontri contabili, le quantità "lavorate" nella giornata per ciascun gruppo.

Sempre a proposito dei moduli, un'altra osservazione riguarda non solo la loro proliferazione "selvaggia" (è capitato di dover più volte ritoccare un decreto perché nell'elenco inizialmente fornito mancavano moduli di cui si era persa memoria probabilmente perché poco utilizzati), ma anche la loro estrema varietà nel formato, nel colore o nella impostazione tipografica.

La prima di queste circostanze crea difficoltà addirittura nell'individuare il materiale che si deve indicare nel decreto ed ha conseguenze ovviamente scoraggianti, la seconda complica e rallenta le operazioni materiali. In fase di cartellinatura, per esempio, non si possono apporre in modo automatico e sempre nella stessa posizione, come auspicabile, i codici di identificazione.

Affiora anche in questo settore il tanto discusso e non risolto problema della normalizzazione, sulla cui utilità è superfluo soffermarsi.

In previsione della microfilmatura, come avvenuto per gli assegni per quanto riguarda l'elaborazione automatica, si potrebbe prevedere su tutti i moduli una "finestra" fissa, destinata ai dati per la cartellinatura.

Conclusioni

Affrontare una duplicazione sostitutiva significa, insomma, prendere coscienza di tutta una serie di problemi riguardanti non tanto e non solo la "conservazione" dei documenti quanto le modalità di formazione e di gestione dell'archivio corrente nel suo complesso.

L'impostazione di partenza e le tematiche prevalenti del decreto del 1974 sono squisitamente archivistiche oltre che tecnico-fotografiche. L'art. 5 in particolare costituisce l'unico regolamento sugli archivi, attualmente in vigore, se si esclude il r.d. 2 ottobre 1911, n. 1163 ed è l'unico testo normativo che descrive, sia pure indirettamente, le modalità di tenuta ordinata di un archivio nonché le tecniche di inventariazione.

I criteri previsti, naturalmente migliorabili, sono spesso simili a quelli utilizzati per la gestione di un programma d'informatica in quanto hanno lo scopo di agevolare ed accelerare la ricerca dei documenti: l'adozione congiunta delle due procedure esalta i vantaggi di entrambe.

Nel settore creditizio l'esigenza è particolarmente sentita e la determinazione a realizzare il microfilm deve quindi maturare dalla volontà di organizzare razionalmente un servizio significativo quale l'archivio, nell'ottica più ampia della globale funzionalità dell'ufficio, ottenendo anche lo scopo di alleggerirsi di parecchi quintali di carta.

Un progetto di microfilmatura ha due co-protagonisti: la banca, da una parte, che persegue i suoi scopi pratici e l'amministrazione archivistica, dall'altra, che esercita la sua funzione di controllo e di salvaguardia degli archivi. Lo sforzo comune deve essere quello di far coincidere le due finalità.

Lo strumento del microfilm, si dice da più parti, è ormai superato dalla tecnologia del disco ottico. Il problema è stato affrontato anche a livello del Consiglio internazionale degli archivi, nel quale esperti di tutto il mondo hanno avanzato varie perplessità sul suo uso a scopo conservativo.

Indipendentemente dalle polemiche sulla durata, che riecheggiano quelle analoghe a suo tempo sollevate riguardo al microfilm, o quelle più specifiche relative alla possibilità di cancellare o sostituire i testi immessi, che sembra già tecnicamente superabile, il vero problema è quello pratico e legislativo.

La stessa amministrazione degli Archivi di Stato, anche se non a scopo di sostituzione, aveva cominciato ad utilizzare la microfilmatura dei documenti agli inizi degli anni cinquanta. Il legislatore ha impiegato quasi trent'anni per introdurre questa tecnologia nel nostro sistema giuridico ed altri dieci, come abbiamo visto, per regolamentarne parzialmente l'uso. Senza tralasciare la sperimentazione di nuovi strumenti, nell'attesa della loro valida applicazione, sussiste l'obbligo di conservare ordinatamente i documenti, ma anche la necessità di non farsi seppellire dagli stessi.

Elenco dei decreti di autorizzazione alla microfilmatura sostitutiva emessi dal Ministero per i beni culturali e ambientali a favore di istituti o aziende di credito.

— D.m. 17 apr. 1980 (in G.U. del 20 giu. 1980, n. 168)
Banca d'Italia
— D.m. 12 feb. 1982 (in G.U. del 18 mar. 1982, n. 76)
Banco di Sicilia
— D.m. 12 feb. 1982 (in G.U. del 18 mar. 1982, n. 76)
Ufficio italiano dei cambi
D.m. 12 dic. 1983 (in G.U. del 5 gen. 1984, n. 5)
Banco di Sicilia
- D.m. 9 ago. 1984 (in G.U. del 20 set. 1984, n. 260)
Ufficio italiano dei cambi
— D.m. 10 set. 1986 (in G.U. del 3 ott. 1986, n. 230)
Banca d'Italia
— D.m. 22 dic. 1986 (in G.U. del 4 feb. 1987, n. 28)
Ufficio italiano dei cambi
— D.m. 22 nov. 1987 (in G.U. del 5 dic. 1987, n. 285)
Cassa di risparmio di Genova-Imperia. Documenti contabili di cassa a partire dal 1° gen.1987
— D.m. 20 nov. 1987 (in G.U. del 5 dic. 1987, n. 285)
Cassa di risparmio di Genova-Imperia. Assegni bancari a partire dal 1° gen. 1987
— D.m. 14 feb. 1989 (in G.U. del 25 feb. 1989, n. 47)
Cassa di risparmio di Torino. Documenti contabili di cassa a partire dal 1° gen. 1988
— D.m. 14 feb. 1989 (in G.U. del 25 feb. 1989, n. 47)
Cassa di risparmio di Torino. Assegni bancari pagati a partire dal 1° gen. 1988
— D.m. 14 feb. 1989 (in G.U. del 25 feb. 1989, n. 47)
Cassa di risparmio di Torino. Assegni circolari pagati a partire dal 1° gen. 1988
— D.m. 1° giu. 1989 (in G.U. del 21 giu. 1989, n. 143)
Cassa di risparmio di Macerata
D.m. 21 lug. 1989 (in G.U. del 10 ago. 1989, n. 186)
Cassa di risparmio di Roma
— D.m. 28 ago. 1989 (in G.U. del 22 set. 1989, n. 222)
Cassa di risparmio di Roma

— D.m. 6 ott. 1989 (in G.U. 3 nov. 1989, n. 257)
Banca nazionale del lavoro. Assegni bancari prodotti dal 1° gen. 1985
— D.m. 6 ott. 1989 (in G.U. 3 nov. 1989, n. 257)
Banca nazionale del lavoro. Assegni circolari prodotti dal 1° gen. 1985
— D.m. 24 set. 1990 (in G.U. 25 ott. 1990, n. 250)
Banco di Napoli. Assegni bancari prodotti dal 1° gen. 1989
— D.m. 24 set. 1990 (in G.U. 25 ott. 1990, n. 250)
Banco di Napoli. Vaglia cambiari prodotti dal 1° gen. 1989
— D.m. 8 gen. 1991 (in G.U. 4 feb. 1991, n. 29)
Cassa di risparmio di Fermo
— D.m. 8 gen. 1991 (in G.U. 4 feb. 1991, n. 29)
Cassa di risparmio di Roma.

RITA CERVIGNI

Dalla ricognizione dei fondi archivistici all'anagrafe delle istituzioni di credito

È difficile immaginare luogo più adatto del convegno «Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione» per dar conto, seppur brevemente, di un progetto di ricerca in atto, da qualche anno, presso l'Archivio centrale dello Stato, per la ricognizione delle fonti per la storia della banca in Italia dal 1861 al 1945.

Mario Serio, sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato, è responsabile scientifico della ricerca. Questa si svolge in collaborazione con l'Università di Napoli, Facoltà di economia dei trasporti e del commercio internazionale, Istituto di storia economica, diretto da Luigi De Rosa. Del gruppo di lavoro fanno parte nove funzionari, quattro documentalisti e tre coadiutori.

Occorre dire perché le banche.

I due saggi di bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato, curati dallo stesso istituto e pubblicati, rispettivamente, nel 1958 e nel 1985, hanno evidenziato, negli esiti della ricerca pubblicati fra il 1953 e il 1978, un numero, proporzionalmente, limitato, di studi di storia economica. E ciò, nonostante il boom che, fra gli anni '50 e gli anni '70, si era registrato, a livello nazionale e internazionale, in quell'ambito storiografico. Boom, peraltro, prevalentemente incentrato su questioni di carattere epistemologico e metodologico. Certo, non poco vi avranno inciso la scarsezza o inadeguatezza di informazioni statistiche, ma anche, e forse più, lo stato delle fonti, le difficoltà dell'accesso agli archivi economici pubblici e privati, e soprattutto lo stesso apprezzamento che, all'interno dell'istituzione archivistica, veniva dato alle carte dei ministeri competenti. Su quest'ultimo aspetto, solo nella metà degli anni '70 si è potuto notare una inversione di tendenza. Alludiamo alla tavola rotonda sugli archivi delle imprese organizzata dall'ufficio studi della Direzione generale degli archivi e oggetto di un numero speciale della «Rassegna degli Archi-

vi di Stato». Il convegno di oggi sta a dimostrare quanta strada sia stata percorsa, negli ultimi dieci anni, proprio in questa direzione. E se a metà degli anni '70, la solerzia nel recupero degli archivi economici all'area della cultura storica era uno degli aspetti del senso di responsabilità delle istituzioni, oggi, imprese e banche riordinano e aprono i propri archivi, promuovono studi e ricerche, ansiose di ritrovare il proprio passato. Storici ed economisti si trovano affiancati nelle riflessioni sul "modello di sviluppo" italiano. L'economia si avvia a divenire una disciplina meno destoricizzata, più incline a suggerire scelte ed interventi sul presente e sull'immediato futuro — il che è proprio del suo ruolo — non ignara delle "lezioni" del passato, mentre la storia appare sempre più decisa a spiegare il presente, indagando sul passato — il che pure è proprio del suo ruolo — facendo uso di categorie analitiche che, a diverso grado di raffinatezza, essa mutua dalla strumentazione degli economisti.

Per questa utenza, bisogna predisporre e rendere operative strutture e attività di servizio. Passi in questa direzione l'Archivio centrale dello Stato sta compiendo, fra gli altri, con la ricognizione delle fonti sulle istituzioni creditizie, la redazione di nuovi inventari, la compilazione di una guida tematica e, infine, con un'anagrafe. Il lavoro, che potrà allargarsi a tutti gli archivi di Stato, ha richiesto lo svolgimento di più operazioni congiuntamente:

— la ricostruzione del quadro normativo all'interno del quale, nel corso del tempo, hanno operato le istituzioni di credito;
— l'individuazione delle competenze degli organi istituzionali che, sempre nel corso del tempo, sono stati chiamati ad emettere, in osservanza dell'assetto giuridico, gli opportuni atti di amministrazione;
— il reperimento degli archivi che dagli organi istituzionali sono stati prodotti;
— il riordino e l'inventariazione delle carte là dove era necessario;
— la costruzione di un'anagrafe delle istituzioni di credito mediante l'utilizzazione congiunta delle fonti documentarie e delle fonti a stampa dei ministeri competenti e di organi costituzionali quali il Parlamento, al fine di disegnare non solo la geografia dell'universo bancario, ma anche quella delle lacune esistenti nella documentazione.

L'arco di tempo di quasi un secolo che la ricerca deve coprire ha, naturalmente, imposto — fermo restando l'impianto metodologico — delle scansioni. E, se era facile stabilire un termine *a quo*, non era altrettanto facile stabilire un termine *ad quem*: le stesse cesure istituzionali non offrivano la possibilità di adottare un criterio di periodizzazione valido per tutte le istituzioni di credito. Occorre ricordare, infatti, che, se la disciplina giuridica per le banche è mutata nel 1882 per l'introduzione di un nuovo codice di commercio, quel-

la per le casse di risparmio ordinarie è stata fissata solo nel 1888 con la prima legge organica in materia; e che, se i monti di pietà pecuniari e frumentari sono stati interessati dalle leggi sulle istituzioni pubbliche di beneficenza nel 1862 prima e nel 1890 poi, i soli monti di pietà hanno avuto una loro legge nel 1898; mentre i monti pecuniari e frumentari — indirettamente toccati dalle leggi sul credito agrario (che ha sue proprie scansioni cronologiche come anche il credito fondiario) prima di incappare nelle leggi speciali per il mezzogiorno continentale e le isole anteriori alla prima guerra mondiale — solo con l'articolo 13 del r.d.l. 29 luglio 1927, n. 1509, convertito nella l. 5 luglio 1928, n. 1760, sono stati trasformati in casse comunali di credito agrario.

Dulcis in fundo, gli istituti di emissione, per i quali non si saprebbe vedere cesura più significativa della legge istitutiva della Banca d'Italia nel 1893. Ed è questa, in mancanza di una logica accettabile di periodizzazione, la data che abbiamo assunto per chiudere, in modo del tutto convenzionale, la prima parte del nostro lavoro.

Del quadro giuridico istituzionale, delle fonti a tutt'oggi reperite e degli inventari che la ricerca ha fin qui prodotto, si darà conto, nel corso di questo convegno, in altra giornata e da altra persona; come da altra persona e in altra giornata si darà conto delle fonti a stampa di cui ci siamo serviti. Qui si darà conto dell'anagrafe col dire che essa comprende gli istituti di emissione, le società cooperative e banche popolari, le società ordinarie di credito, gli istituti di prestito e risparmio, i monti di pietà, i monti frumentari e pecuniari, le casse di prestanze agrarie che hanno operato sul territorio nazionale fra il 1861 e il 1893. Per ciascuno di essi sono stati reperiti elementi di certificazione riguardanti la data della loro costituzione legale, le modificazioni di statuto, la cessazione, i fallimenti, la trasformazione o la fusione con altri istituzioni creditizie, gli strumenti finanziari e le caratteristiche della loro gestione.

Di apporto fondamentale per l'anagrafe, oltre il vasto materiale a stampa del Ministero di agricoltura industria e commercio, si sono rivelati alcuni fondi assai poco di frequente presi in considerazione: la raccolta ufficiale di leggi e decreti, parte supplementare, e gli archivi del Consiglio di Stato, la cui attività giurisprudenziale doveva supplire alla mancanza di una organica legge bancaria.

La schedatura sistematica degli originali delle leggi e dei decreti ha consentito il reperimento della documentazione in allegato e cioè: atti costitutivi, statuti, regolamenti, deliberazioni (dei consigli comunali, delle commissioni o giunte montuarie, delle congregazioni di carità, delle adunanze dei soci), verbali delle adunanze generali degli azionisti, pareri (delle deputazioni provinciali, del Consiglio di Stato), proposte del Ministero di agricoltura, indu-

stria e commercio insieme a relazioni, dichiarazioni, regolamenti speciali, istanze, atti di deposito statutari, elenchi di azionisti eccetera.

Quanto al Consiglio di Stato, la stessa ineludibilità della richiesta di parere ha consentito il reperimento di documentazione prodotta dal Ministero di agricoltura industria e commercio quasi sempre in forma di relazioni illustrative della situazione dell'istituzione creditizia, al momento della richiesta di parere; anche là dove manca la documentazione, l'annotazione sui registri del protocollo generale, le cui serie sono integre, consente di rilevare la denominazione e il luogo dell'ente su cui il consiglio veniva interrogato. Ad esempio, banche pure assai note agli studiosi di storia economica quali la austro-italiana, la italo-germanica, lo stabilimento mercantile di Venezia ricevono dalla massiccia utilizzazione di questo fondo un significativo supporto documentario.

Altro sussidio, questa volta per ricostruire la mappa delle istituzioni di credito miste a beneficenza, è venuto dalla raccolta dei decreti reali del Gabinetto del Ministero dell'interno relativi a soppressioni o istituzioni, trasformazioni, fusione, revisione di statuti, ricorsi, questioni di amministrazioni, ecc., così come dal fondo *Opere pie*. Utilissime si sono rivelate le fonti a stampa del Ministero dell'interno: dalle statistiche delle opere pie alla raccolta delle circolari sulle istituzioni pubbliche di beneficenza dall'Unità alla fine del secolo o le relazioni presentate al Parlamento, a seguito della entrata in vigore della legge 1890, fornite di un raffinatissimo grado di analiticità.

Ciascuna istituzione, perciò, è il punto di destinazione di una pluralità di informazioni, di varia provenienza ed efficacia ai fini della ricostruzione dell'arco della sua esistenza. Una scheda tipo le raccoglierà, al fine di organizzare tutta la materia per province e, all'interno di queste, per singoli comuni, mentre un indice alfabetico generale, per nomi di istituzioni, ne assicurerà il reperimento anche attraverso una diversa chiave di ricerca:

Provincia:
Comune:
Banca:
Anno di costituzione legale:
Durata prevista:
Categoria:
Anno di cessazione legale:

Anno	Capitale			Azioni		Con. vigilan.	Fondo Riserva	Libretti	Depositi a risparmio	Cambiali scontati		Decreti
	[illegible] nale	[illegible] scritto	Versato	N	Valore					N	Valore	
1861												

Fonti documentarie Fonti a stampa Note e osservazioni

MARINA MESSINA

Il censimento degli archivi di impresa in Lombardia

Nell'ambito di un programma più vasto, teso alla conservazione, alla valorizzazione e all'utilizzazione più ampia di tutti i beni culturali, non ultimi quelli rappresentati dalla documentazione prodotta dalle fondamentali articolazioni della vita sociale, la Soprintendenza archivistica per la Lombardia, già dall'ottobre 1976, ha comiciato ad occuparsi delle imprese economiche lombarde, dando inizio al censimento degli archivi delle maggiori e più significative.

Sono stati individuati nove settori: assicurazioni, associazioni imprenditoriali, banche, editoria, industria alimentare, chimica, meccanica, tessile, della ceramica e del vetro, eccetera; sono stati interpellati alcuni fra i maggiori rappresentanti di ogni settore per compilare la scheda tipo del censimento. L'intento era chiaro: scegliere obiettivi raggiungibili in un breve arco di tempo e finalizzati al tracciato di una mappa dei principali archivi della regione.

Si chiedeva dell'esistenza o meno di documenti testimonianti l'origine dell'impresa e in generale anteriori all'ultimo settantennio, di documenti relativi all'attività dell'impresa negli anni dal primo dopoguerra in avanti, di un inventario o almeno di una guida di massima dell'archivio. In seguito, in base alle risposte del censimento, si sarebbe presa visione degli archivi risultati interessanti, onde verificare l'esistenza e l'importanza di questi tre grandi gruppi di documenti:

— statuti, atti di costituzione, verbali delle assemblee, verbali dei consigli d'amministrazione;
— dati statistici attinenti ai conti patrimoniali e d'esercizio, al fatturato complessivo, alle forme di produzione e ai loro costi, al numero degli addetti, alle ore lavorate, ai salari;
— disposizioni generali inerenti all'indirizzo produttivo e ai piani di produzione, nonché i relativi rapporti consuntivi.

Poco più del 20% delle imprese interpellate ha risposto ai quesiti posti;

per lo più sono state banche e assicurazioni. Esaminiamo ora per grandi linee le risposte date dagli istituti di credito. Innanzitutto si nota che hanno risposto al censimento le banche di provincia o le piccole banche, come la Banca agricola mantovana, la Banca popolare di Cremona o la Banca Morgan Vonwiller di Milano; nessuna risposta è pervenuta, allora, dalla Banca del Monte di pietà di Milano o dalla Banca popolare di Milano o dal Banco ambrosiano, tanto per citarne alcune.

L'esame delle risposte evidenzia che:

- sempre gli istituti di credito conservano la documentazione prodotta, anche quando minimizzano, dicendo di possedere solo documenti di ordine contabile [1], perché è proprio l'attività da essi svolta che non può prescindere da una buona tenuta dell'archivio;
- il conoscere la storia delle proprie vicende negli aspetti amministrativi e tecnici è un presupposto validissimo alla programmazione della futura attività di tali istituti e pubblicizzare le proprie origini, risalenti magari ad oltre un secolo, accresce in prestigio l'immagine dell'istituto e può costituire un ottimo veicolo di propaganda;
- la grande maggioranza degli istituti di credito si è preoccupata di commissionare a docenti di storia sociale ed economica volumi monografici per illustrare la propria attività almeno dalla fondazione alla grande guerra col sussidio anche dei documenti d'archivio;
- gli archivi di cui trattasi sono in genere conservati in locali idonei, dotati di sufficienti misure di sicurezza, sono in grado di soddisfare in misura adeguata le normali esigenze amministrative, ma anche la ricerca storica;
- l'aspirazione a poter denominare "storico" un settore del proprio archivio ha avuto per conseguenza che alcuni istituti di credito risultano possedere archivi ben organizzati ed efficienti, dotati di moderni sistemi di documentazione come la microfilmatura, impiegata anche per riprodurre integralmente la documentazione che sarà soggetta a scarti, e corredati da biblioteche specializzate, continuamente e regolarmente aggiornate.

I risultati ottenuti con censimento sono stati nel complesso limitati per vari motivi: primo fra tutti la diffidenza delle imprese verso questa iniziativa. Diffidenza dettata dalla scarsa credibilità di cui godono in genere le istituzioni statali presso i privati; questi ultimi hanno creduto allo scopo puramente cul-

---

[1] Qualche istituto ha perfino risposto di non avere documenti testimonianti le proprie origini, a meno che non si considerino tali i verbali delle assemblee dei soci e delle riunioni del consiglio d'amministrazione.

turale dell'indagine e al vincolo al segreto d'ufficio dei funzionari della Soprintendenza archivistica.

Dove non esisteva tale diffidenza, rimaneva comunque aperto un problema di costi per la creazione o l'ampliamento di strutture idonee a contenere le carte, di spazi da mettere a disposizione dell'archivio e di personale specializzato da adibirvi. Inoltre gli atti che testimoniano l'attività dell'istituto si accumulano con estrema rapidità e obbiettivi problemi di conduzione del lavoro spingono le banche a scartare quanto più è possibile, quando non intervengono ulteriori problemi dettati dalla cessazione dell'attività. Il caso di due aziende bancarie in provincia di Pavia, la Cassa di risparmio di Voghera e la Banca popolare agricola commerciale di Pavia, è esemplificativo di come il più delle volte gli interessi degli studiosi e dell'amministrazione archivistica non collimino con quelli delle imprese. Gli archivi delle due banche sopra citate contenevano una ricca documentazione sulle vicende di cui erano state protagoniste le industrie della provincia di Pavia a cavallo tra il XIX e il XX secolo, perché gli istituti di credito avevano investito molti capitali per finanziare l'attività delle industrie ed erano falliti proprio nel tentativo di tutelare il denaro investito, il primo istituto nel 1962, il secondo nel 1929. La CARIPLO, che ha rilevato la Cassa di risparmio di Voghera, e la Banca nazionale del lavoro, che ha rilevato la Banca popolare agricola commerciale di Pavia, ne hanno conservato gli archivi fino a qualche anno fa, tanto che due docenti di storia economica dell'Università di Pavia hanno potuto consultarli durante una ricerca sulla nascita dell'industria vogherese. Ebbene gran parte di tale interessantissima documentazione oggi non esiste più, è stata eliminata per far posto ad una più generale ristrutturazione degli edifici in cui era custodita [2].

Viene spontaneo chiedersi in che modo, con quali soluzioni è possibile recuperare alla memoria storiografica il patrimonio documentario delle imprese sopravvissuto alle inconsulte distruzioni. Solo gli istituti di credito di una certa dimensione possono permettersi di mantenere presso di sé il proprio archivio, ordinato e inventariato, diretto da uno o più archivisti specializzati nel settore economico, che si occupino non solo della parte storica dell'archivio, ma anche dell'organizzazione dell'archivio corrente, nonché della selezione degli

---

[2] La CARIPLO ha conservato solo 81 pezzi dell'archivio della Cassa di risparmio di Voghera (1859-1946) nei locali del suo archivio di deposito a Milano in via Monte di Pietà 8; tra le principali serie rimaste si segnalano: bilanci (1896-1909), inventari (1926-1928), delibere del consiglio d'amministrazione (1859-1926), libri contabili (1878-1929), raccolta di libretti di risparmio (1893-1928).

atti di quest'ultimo prima che entrino a far parte dell'archivio di deposito.

Quale può essere la sede ottimale per salvaguardare il materiale documentario, valorizzarlo e renderlo fruibile da parte degli studiosi?

Dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia è partita la proposta, nel 1983, di costituire un centro per la storia delle imprese e la tutela delle fonti documentarie, che si sarebbe dovuto denominare "Fondazione Lombarda per gli Archivi d'Impresa", senza scopo di lucro, ma in grado di offrire a chi non ha le possibilità o l'interesse per farlo personalmente [3]:

— la raccolta, la conservazione, l'ordinamento e l'individuazione del proprio materiale documentario;
— la pubblicazione degli inventari d'archivio per diffondere l'informazione e la conoscenza sulla consistenza quantitativa e qualitativa dei fondi raccolti;
— il condurre ricerche sulla storia delle imprese delle quali custodisce l'archivio.

Oltre a ciò la fondazione avrebbe dovuto offrire alle imprese che mantengono presso di sé l'archivio qualsiasi tipo di aiuto tecnico-scientifico per una corretta soluzione dei problemi derivanti dalla gestione di quello: dalla stesura di un titolario per una migliore archiviazione della documentazione prodotta a veri e propri corsi di formazione professionale per gli addetti agli archivi. Si era delineata un'impostazione organica d'intervento e la definizione giuridica della fondazione [4] doveva assicurare il coinvolgimento della pubblica amministrazione, delle università, degli enti locali, della Regione, nonché dei privati che avrebbero depositato, a vario titolo, il loro archivio presso la fondazione.

Il tempo ha dimostrato che la necessità di formare professionalmente archivisti d'impresa è resa sempre più urgente man mano che i privati comprendono l'importanza dei propri archivi quali testimoni fedeli dell'attività da loro svolta in campo economico.

Nel caso specifico degli istituti di credito, per lo più dotati di grandi archivi autogestiti, l'archivista dovrebbe avere nozioni di archivistica generale, applicata e di tecniche di riordino e inventariazione oltre ad una preparazione

---

[3] Non si deve dimenticare che l'*impasse* di fondo da superare, come ben si è visto nell'analisi dei risultati del primo censimento, è il fine, prettamente economico, che dà vita e sostiene gli istituti di credito come ogni altra azienda; qualsiasi valorizzazione dell'archivio di tali istituti è determinata da fini economici, ad esempio pubblicità gratuita in redditizio ritorno d'immagine, che apre nuove possibilità d'espansione.

[4] La bozza di statuto, redatta dal gruppo promotore della fondazione, era stata inviata per un parere all'Ufficio legislativo del Ministero per i beni culturali e ambientali, dal quale non è pervenuta alcuna risposta.

specifica in archivistica "imprenditoriale" con l'approfondimento delle tematiche del credito nella concreta applicazione elaborata dal singolo istituto in cui l'archivista si trova ad operare. Dovrebbe possedere inoltre nozioni generali di diritto privato e commerciale, di diritto del lavoro e sindacale, nozioni di contabilità generale e di ragioneria applicata alle aziende, nozioni di biblioteconomia per la gestione della biblioteca specializzata annessa all'archivio.

Fino ad oggi però non si è fatto nulla né per formare professionalmente gli archivisti addetti ad archivi d'impresa già funzionanti, né per preparare adeguatamente il personale operante da esterno nel settore [5], tantomeno per qualificare gli archivisti di Stato preposti alla vigilanza.

Nell'ottobre del 1985, la Soprintendenza archivistica per la Lombardia, con gli istituti di storia moderna e contemporanea delle università milanesi e con il Servizio biblioteche del Settore cultura e informazione della Regione Lombardia, fa un ulteriore tentativo per individuare il materiale archivistico relativo alla storia economico-sociale della Lombardia dal Risorgimento al 1950, così da fornire agli studiosi uno strumento di lavoro indispensabile per avviare nuove e più puntuali ricerche sullo sviluppo economico e l'industrializzazione in Lombardia. Si promuove un altro censimento, limitato geograficamente alla provincia di Milano ed alle imprese di maggior rilievo esistenti oggi e già attive nel 1950.

Nella prima fase sono state evidenziate le imprese alle quali inviare il questionario, un migliaio di aziende rappresentative sotto il profilo storico ed economico, cioè a dire in base alla data di fondazione, al capitale sociale e al numero di addetti. La seconda fase si svolge con l'invio di un questionario molto dettagliato, da compilarsi a cura delle imprese, per raccogliere i dati essenziali sulle serie documentarie che compongono l'archivio e sulla consistenza quantitativa delle predette serie, specie nel periodo anteriore al 1950. Contemporaneamente si effettuano sondaggi integrativi presso gli studiosi che si sono occupati di aziende specifiche e si usufruisce dei dati in possesso della Soprintendenza relativamente agli archivi notificati.

In un secondo tempo si procede a verificare i dati inviati dalle aziende che

---

[5] Bisogna considerare che spesso operano come riordinatori negli archivi d'impresa neolaureati o ricercatori in storia economica, magari gli stessi che hanno preparato la propria tesi su un determinato archivio, inviati dal loro docente (che ha sicuramente più facilità d'accesso nell'impresa di un funzionario di soprintendenza), quando non sono gli stessi docenti che si improvvisano archivisti. Tutto ciò fa sì che spesso si abbiano delle bellissime ricostruzioni dell'attività dell'impresa, l'archivio però non è più fruibile per future ricerche, perché manomesso o smembrato o lacunoso.

hanno compilato il questionario con visite presso i singoli archivi. È questa la fase del lavoro che pone maggiori difficoltà, sia per la quantità di tempo necessaria al sopralluogo presso ogni singola azienda, sia per l'atteggiamento di limitata disponibilità assunto in generale dal personale delle imprese stesse. In considerazione dell'ampiezza del lavoro da svolgere (visita alle aziende, integrazione dei dati, compilazione di schede definitive, con parametri il più possibile uniformi e completi) collaborano all'impresa alcuni giovani ricercatori. La pubblicazione dei dati inerenti un centinaio d'imprese, prevalentemente industriali e bancarie, è prevista per il prossimo gennaio.

Relativamente agli istituti di credito i risultati emersi da questo ultimo censimento evidenziano un atteggiamento più aperto della classe dirigente delle banche nel fornire notizie complessive, ma il più possibile esaurienti, su dove, come e quanto materiale documentario conservino. Emergono delle realtà interessanti, ad esempio la presenza degli archivi personali (o almeno di parte di essi) dei titolari o amministratori degli istituti di credito, dove lo studioso può tentare di ricostruire le linee programmatiche date all'attività della banca ed i collegamenti con il potere politico. È il caso delle carte personali di Federico Ettore Balzarotti nell'archivio del Credito italiano o di quelle di Otto Joel nell'archivio della COMIT.

Si nota inoltre molta cura da parte delle banche interpellate nel presentare i diversi settori in cui è articolato il proprio archivio e le serie principali di ogni settore; anche gli archivi aggregati, ovvero gli archivi di altri istituti di credito o di società collegate che in epoche diverse vennero assorbiti, sono dettagliati accuratamente e soprattutto non manca mai l'indicazione di una ricca biblioteca specializzata in campo economico-finanziario. Talvolta addirittura la biblioteca è di gran lunga sovradimensionata rispetto all'archivio[6] e ciò è dovuto in massima parte agli scarti operati con regolarità decennale, per cui in archivio si conservano pressoché integre [7] la serie dei libri dei soci, dei verbali delle assemblee societarie, del consiglio d'amministrazione, dei bilanci, dei libri giornali, ecc., ma solo pochi copialettere, quelli degli amministratori che più hanno contato nella vita dell'azienda, poca documentazione, quando non sono poche carte, degli archivi aggregati.

Un discorso a parte va fatto per le banche nate con finalità assistenziali,

---

[6] Ad esempio nella Banca popolare di Milano a fronte di 1.000 pezzi d'archivio ci sono circa 4.000 volumi.

[7] La Banca Cesare Ponti fondata nel 1871, possiede solo documentazione risalente agli anni quaranta per le scritture sociali ed alla fine degli anni sessanta per le carte della presidenza, della direzione, eccetera. Solamente gli inventari risalgono al 1905 e i bilanci al 1920.

poiché conservano documentazione anteriore al XIX secolo che non ha niente a che vedere con quella posteriore: diversi gli uffici o magistrature che l'hanno prodotta, diversa l'attività che l'ente svolgeva in quel periodo. Diverso è il rispetto che si porta alla documentazione risalente a secoli precedenti il XIX, perciò nell'archivio della CARIPLO o della Banca del Monte di Lombardia la documentazione compresa tra il XV e il XIX secolo (pergamene, registri, mappe, rilievi censuari) è stata mantenuta integra, ordinata e inventariata, data in consultazione e oggetto di approfonditi studi storici. Non si può dire che l'archivio post-unitario abbia seguito lo stesso iter; non è stato oggetto di scarti incontrollati, questo no, si è conservato, ma giace inconsultabile in scatole o in depositi inaccessibili per lo studioso [8].

Ritengo che la coscienza del nostro operare oggi come archivisti debba consistere nella capacità di adattare la dottrina archivistica alle varie fonti documentarie, dando ad ogni tipo pari dignità e pari trattamento, nel rispetto assoluto dei loro caratteri intrinseci ed estrinseci. Forse la documentazione moderna non avrà mai per certi archivisti la stessa autorevolezza di quella antica, indiscutibilmente più preziosa, ma ha egualmente diritto ad essere conservata, riordinata e data in consultazione.

Si può e si deve fare di più. I tempi sono maturi (e la moderna storiografia dei paesi europei più industrializzati lo suggerisce) perché sviluppo economico e studi storici trovino una comune espressione nella valorizzazione e utilizzazione di un patrimonio documentario troppo a lungo dimenticato.

---

[8] L'archivio di deposito della Banca del Monte di Lombardia non è ordinato, occupa, solo nella sede di Milano, mq. 1.000 ed è collocato in armadi compactus; un'altra parte dell'archivio di deposito si trova in un magazzino al quartiere Gallaratese e una terza parte in un magazzino a Monza. Gli scarti vengono effettuati ogni dieci anni (c.c. art. 2220). L'archivio di deposito della CARIPLO è conservato in cinque locali a destinazione promiscua ed è solo in parte ordinato e inventariato; gli studiosi hanno a disposizione un inventario sommario dattiloscritto, suddiviso in ventiquattro titoli, per la documentazione prodotta fino alla fine degli anni sessanta. Lo scarto è decennale dal 1945 in poi; si conservano però tutti gli atti riepilogativi.

MARIO SQUADRONI

Fonti archivistiche per la storia degli istituti di credito d'interesse locale: l'esperienza umbra

Premessa

Il peso, la funzione e l'importanza della struttura bancaria umbra devono essere ancora compiutamente analizzati. Diversi, e spesso insuperabili, sono stati gli ostacoli che hanno impedito studi sufficientemente analitici. In primo luogo la conoscenza e l'accesso alle fonti.

Esistono studi su singoli istituti, per lo più a carattere celebrativo, effettuati in occasione di anniversari di fondazione, che vanno presi in considerazione con la dovuta cautela.

Un panorama generale del rapporto tra banche e tessuto economico e produttivo umbro deve essere ancora tracciato. Alcuni spunti si possono trovare in ricerche che si interessano della evoluzione economica della regione e tendono a considerare il sistema bancario umbro subordinato rispetto al sistema creditizio nazionale. Quanto sin qui affermato, a detta degli stessi autori, si basa su ipotesi, intuizioni, suggestioni di ricerca che devono essere attentamente verificate e suffragate da fonti attendibili.

Solo a partire dalla fine dell'ottocento e, più speditamente, dal primo decennio del novecento si notano alcune tendenze di sviluppo economico favorite dal sorgere di una rete di piccoli e medi istituti di credito che gradatamente si diffusero nel territorio regionale unitamente all'arrivo delle filiali di grandi banche nazionali tra cui, *in primis*, la Banca commerciale italiana.

Una attenzione particolare è stata dedicata alla cooperazione di credito di ispirazione cattolica riferita alle casse rurali ed artigiane. È stato evidenziato che il movimento di cooperazione creditizia si è sviluppato in Umbria con notevole ritardo rispetto alle altre regioni della penisola. Le cause di questo vanno ricercate soprattutto nell'arretratezza dell'economia, legata e condiziona-

ta fino alla fine dell'ottocento dalla persistenza della mezzadria, dalla scarsità di capitali e dalla difficile penetrazione del movimento sociale cattolico.

Alle tradizionali casse di risparmio umbre, alle banche popolari sorte per lo più nei primi anni della seconda metà dell'ottocento, si affiancarono nuovi istituti quali le casse rurali ed artigiane, le casse o società per carati.

Nel corso degli anni non mancarono assorbimenti anche da parte delle grandi banche nazionali, fusioni e soppressioni di istituti che resero molto variegato e sempre in movimento l'apparato bancario umbro.

Il ripercorrere le vicende di tutti questi istituti bancari vuol dire anche venire a conoscenza dei rapporti intercorsi tra il mondo finanziario e quello produttivo e politico, si avrebbero cioè gli elementi per comprendere l'evolversi dell'intera vita economico-sociale della regione.

Per favorire quanto più possibile l'approccio alle carte bancarie e nel contempo esercitare su di esse la prescritta vigilanza, la Soprintendenza archivistica per l'Umbria ha in corso una indagine conoscitiva per l'individuazione delle fonti archivistiche degli istituti di credito umbri d'interesse locale.

L'indagine è articolata in tre direzioni: 1. censimento degli archivi degli istituti di credito di interesse locale attualmente funzionanti in Umbria, con compilazione della relativa guida; 2. spoglio sistematico dei "registri ditte" esistenti presso gli archivi delle camere di commercio di Perugia e Terni; 3. spoglio sistematico dei "registri delle imprese" presso gli archivi delle cancellerie dei tribunali. Per questi ultimi due casi è prevista la compilazione di repertori che diano conto della presenza di documentazione per tutti gli istituti iscritti nei registri.

L'obiettivo che si intende raggiungere con la compilazione di questi tre distinti, ma nel contempo complementari, strumenti di ricerca è quello di offrire un quadro pressoché completo degli istituti bancari umbri sia in attività che cessati. Per i primi è prevista la compilazione di una guida archivistica, per gli istituti cessati si cercherà di accertare quale destinazione hanno avuto i loro atti d'archivio. Per tutti verrà poi fornita l'indicazione della presenza, nelle sedi istituzionalmente preposte, quali sono le camere di commercio e le cancellerie dei tribunali, di carte ad essi relative.

Passo ora ad illustrare telegraficamente il lavoro fin qui fatto e i risultati conseguiti.

1. *Censimento degli archivi delle banche di interesse locale funzionanti in Umbria*

L'indagine conoscitiva interessa gli archivi di 14 aziende di credito. Qui di seguito si elencano riportando tra parentesi l'anno di fondazione e alcune sintetiche notizie archivistiche qualora sia già stato effettuato il rilevamento dei dati:

Cassa di risparmio di Spoleto (1836, cessata 1895, rifondata 1896). L'archivio parte dal 1837, anno della prima fondazione. Raccoglie anche un esiguo numero di documenti del locale Monte di pietà che vanno dal 1769 al 1944. Il Monte fu incorporato dalla Cassa nel 1861.

Cassa di risparmio di Perugia (1842, cessata 1889, rifondata 1909). L'archivio parte dal 1909, anno della rifondazione e raccoglie anche documenti della *Banca agricola di Spello* dal 1898 al 1920, anno in cui fu "assorbita" dalla Cassa, e della *Federazione delle Casse di risparmio dell'Umbria* (4 verbali dei sindaci dal 1927 al 1933).

Cassa di risparmio di Terni (1846). L'archivio parte dal 1846. Presso i depositi della Cassa si conserva anche l'intero archivio del locale Monte di pietà, nato nel 1467 e assorbito nel 1954 dalla Cassa. Il Monte di Terni aveva a sua volta inglobato quello di Collescipoli. Di tutto il materiale non prodotto direttamente dalla Banca esiste un dettagliato inventario a stampa.

Cassa di risparmio di Orvieto (1853). L'archivio parte dall'anno di fondazione. È stato compilato un elenco di consistenza di tutto il materiale rinvenuto.

Cassa di risparmio di Città di Castello (1855). L'archivio non è stato ancora visitato. L'istituto di buon grado metterà a disposizione il suo archivio per il rilevamento dei dati.

Cassa di risparmio di Foligno (1857). L'archivio parte dall'anno di fondazione ed è conservato in tre distinti depositi situati in Foligno, Montefalco e Trevi.

Banca popolare cooperativa di Todi (1882). L'archivio parte dall'anno di fondazione.

Banca popolare di Spoleto (1895). L'archivio non è stato visitato.

Cassa rurale ed artigiana di Spello (1907). La denominazione originaria dell'istituto era Cassa rurale di prestiti San Felice di Spello. L'archivio non è stato visitato.

Cassa rurale ed artigiana di Ficulle (1938). Dal 1915 ha svolto attività bancaria come "Cassa rurale dei Prestiti". L'archivio parte dall'anno di fondazione.

Cassa rurale ed artigiana di Bettona (1954). L'archivio non è stato visitato.

Cassa rurale ed artigiana di Mantignana (1957). L'archivio non è stato visitato.

Cassa rurale ed artigiana di Moiano, Città della Pieve (1959). L'archivio non è stato visitato.

Banco di Perugia (1961). Nato come "Banco Bussini" nel 1910. L'archivio non è stato visitato.

In questi ultimi anni si sono verificate alcune variazioni. La Cassa di risparmio di Narni, fondata nel 1873, si è fusa nel 1988 con la Cassa di risparmio di Terni, che ha assunto come denominazione *Cassa di risparmio di Terni e di Narni*. Gli atti della Cassa di Narni si conservano ancora in questa città, e saranno tra breve visionati; la *Banca popolare di Pontevalleceppi*, fondata nel 1910 è stata incorporata nel 1982 dalla *Banca popolare dell'Etruria*. Nel 1987 in quest'ultima banca è stata incorporata anche la *Banca popolare di Gualdo Tadino* che ha avuto origine nel 1885. A seguito di queste trasformazioni gli archivi delle banche popolari di Pontevalleceppi e Gualdo Tadino sono stati trasferiti ad Arezzo dove ha sede la direzione generale della Banca popolare dell'Etruria. Al fine di salvaguardarne l'integrità la Soprintendenza archivistica per la Toscana, su segnalazione di quella dell'Umbria, ha provveduto a dichiararli di notevole interesse storico il 15 febbraio 1989.

La *Banca popolare di S. Egidio* (Perugia), fondata nel 1966, nata come "Cassa carati unione mutua beneficenza S. Egidio" nel 1880, è stata assorbita dalla *Banca popolare di Spoleto* nel 1985.

Di tutti gli archivi che sono stati visionati esistono agli atti della Soprintendenza archivistica dettagliate relazioni che danno conto delle serie individuate con i rispettivi estremi cronologici. In alcuni casi, come ad esempio per la Cassa di risparmio di Orvieto, la Cassa rurale ed artigiana di Ficulle, le banche popolari di Pontevalleceppi e Gualdo Tadino sono stati anche compilati dettagliati elenchi di consistenza.

2. *Spoglio dei "registri ditte" delle camere di commercio di Perugia e Terni*

Lo scopo della seconda fase dell'indagine, che è stata ultimata, è quello di rendere noti i dati ottenuti sugli istituti di credito umbri d'interesse locale dallo spoglio sistematico dei "registri ditte" esistenti presso gli archivi storici delle camere di commercio di Perugia e Terni, il primo riordinato, il secondo in fase di riordinamento a cura della Soprintendenza archivistica.

Il registro ditte fu introdotto per la prima volta nel 1910 con legge 20 marzo, n. 121. Chiunque avesse esercitato commercio o industria, era tenuto a denunciare la propria attività alla Camera di commercio competente per territorio.

In Umbria, all'epoca, operava una sola camera di commercio con sede in Foligno, che aveva un'ampia circoscrizione territoriale abbracciando oltre alla

regione attuale (province di Perugia e Terni) anche la Sabina (all'incirca l'attuale provincia di Rieti).

Nel 1923 si ebbe una prima importante modifica della circoscrizione camerale che venne ridotta in seguito al distacco dall'Umbria del circondario di Rieti; nel 1927 fu istituita la provincia di Terni e, conseguentemente, come prevedeva la normativa, anche in quella città nacque il Consiglio provinciale dell'economia, poi Camera di commercio.

Da quanto sopra detto appare chiaro che: 1) i registri ditte della Camera di commercio di Foligno, ereditati dalla Camera di commercio di Perugia, coprono, fino al 1923, anche il territorio del circondario di Rieti e, fino al 1927, anche quello della provincia di Terni. Da tale data riportano solamente i dati relativi alla provincia di Perugia; 2) i registri ditte della Camera di commercio di Terni partono dal 1927 e riportano, ovviamente, i soli dati di quella provincia.

L'elaborazione delle notizie ottenute dall'esame dei registri ditte e dalla visione dei fascicoli a queste intestati che venivano "aperti" al momento dell'iscrizione, ha consentito la stesura di un repertorio che permetterà di avere un quadro generale, anche se non necessariamente completo, degli istituti di credito che hanno operato e che operano in Umbria.

Di ogni istituto si forniranno i dati essenziali: l'anno di istituzione e quello della eventuale cessazione dell'attività con l'indicazione dei rispettivi atti probatori; i nominativi del primo consiglio di amministrazione, l'apertura di filiali e inoltre le variazioni amministrative più significative.

È stato possibile reperire notizie storico-istituzionali su 58 istituti di credito per la provincia di Perugia e 6 per quella di Terni (se ne vedano gli elenchi negli allegati A e B). Dei predetti istituti sono stati rinvenuti infatti, all'interno dei fascicoli, gli atti istitutivi, gli statuti, i dati relativi agli scopi e alla natura giuridica, gli elenchi dei soci, i nominativi dei componenti del consiglio di amministrazione, le copie dei verbali delle assemblee più significative, il carteggio ed altro ancora, per finire con la ratifica di cessazione dell'attività.

3. *Spoglio dei registri delle imprese delle cancellerie dei tribunali*

Si è dato inizio anche — e siamo al terzo aspetto della ricerca — alla indagine archivistica presso le cancellerie dei tribunali. Le disposizioni legislative (codice civile del 1942, art. 2188) impongono agli istituti di credito la registrazione presso la cancelleria dei tribunali degli atti costitutivi, il deposito delle relazioni annuali dei consigli di amministrazione e dei sindaci unitamente agli elenchi dei soci, gli atti inerenti i processi di scioglimento, fusione e

trasformazione delle società e, a fine esercizio, il deposito della copia dei bilanci con l'approvazione degli stessi.

Allo stato attuale è stato effettuato un rilevamento dati presso il solo archivio della cancelleria del Tribunale di Perugia. Dallo spoglio dei registri delle imprese — serie tra l'altro largamente incompleta — si è accertata l'iscrizione di trentanove istituti di credito (cfr. elenco allegato C).

Non è stato possibile prendere visione di altro materiale, stante il deplorevole stato di conservazione e ordinamento di questo settore dell'archivio del Tribunale di Perugia. Si è comunque accertata la presenza di un considerevole quantitativo di atti prodotti da istituti di credito locali e lì versati, come da normativa, per fine attività. Sono in atto trattative per favorire il versamento delle carte relative alle imprese all'Archivio di Stato di Perugia.

In questa, come in altre circostanze, i rilevatori dei dati hanno cercato di favorire tutte quelle iniziative volte alla salvaguardia e alla valorizzazione del materiale archivistico esercitando una costante opera di sensibilizzazione al problema. Anche sotto questo aspetto sono da annoverare significativi risultati ottenuti grazie alla consulenza tecnica e scientifica della Soprintendenza archivistica per l'Umbria.

ALLEGATO A

ELENCO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO UMBRI D'INTERESSE LOCALE DI CUI ESISTE DOCUMENTAZIONE PRESSO L'ARCHIVIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI PERUGIA.

Assisi

Cassa comunale di credito agrario
Banca popolare cooperativa
Cassa carati risparmio domenicale
Cassa agricola a carati di Castelnuovo di Assisi
Cassa risparmio settimanali
Cassa popolare cooperativa dell'artigianato
Cassa agricola Luigi Masi

Bastia Umbra

Cassa comunale di credito agrario
Cassa cooperativa risparmi e prestiti

Bettona

Cassa carati

Cascia

Cassa prestiti e risparmi
Cassa rurale Beato Simone Fidati

Castiglione del Lago

Canca di Castiglione del Lago
Banca popolare di Castiglione del Lago

Città di Castello

Cassa di risparmio
Cassa comunale di credito agrario

Collevalenza (comune di Todi)

Cassa rurale di prestiti e risparmio

Collevecchio

Banca cooperativa agricola

Costacciaro

Banca cooperativa Subappennina

Deruta

Società carati Deruta

Foligno

Cassa di risparmio di Foligno
Banca Settempadana

Fossato di Vico

Cassa rurale

Gubbio

Cassa rurale della Madonna del Ponte

Gualdo Tadino

Banca popolare cooperativa
Cassa di risparmio di Gualdo Tadino

Magione

Cassa carati di S. Arcangelo

Marsciano

Banca marscianese

Norcia

Banca popolare cooperativa

Passignano

Cassa rurale interparrocchiale
Cooperativa passignanese per carati

Perugia

Cassa di risparmio di Perugia
Società carati Etruria
Società carati
Azienda acquisto crediti
Banca popolare di Pontevalleceppi
Banco di Perugia
Banca dell'Umbria
Piccolo credito
Società carati S. Orfeto
Cassa carati fra i combattenti
Società agricola a carati in Pianello
Monte di credito su pegno
Cassa carati Ponte Felcino

Società carati Guglielmo Capponi & C.
Soc. anon. coop. mutua carati di Montebello
Banca popolare di credito società cooperativa a r.l.

Sigillo

Banca popolare cooperativa

Spello

Cassa rurale ed artigiana

Spoleto

Cassa di risparmio di Spoleto
Banca popolare
Società generale di credito

Todi

Banca popolare cooperativa di Todi

Torgiano

Cassa cooperativa
Cassa Torgianese per carati

Tuoro sul Trasimeno

Società carati Ausonia C.
Società carati
Banca cooperativa popolare

ALLEGATO B

ELENCO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO UMBRI D'INTERESSE LOCALE DI CUI ESISTE DOCUMENTAZIONE PRESSO L'ARCHIVIO DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI TERNI.

Ficulle

Cassa rurale ed artigiana di Ficulle già Cassa rurale di depositi e prestiti

Terni

Banca popolare di Terni, già Credito ternano, già Piccolo credito ternano
Cassa di risparmio di Terni già Cassa di risparmio e monte di credito su pegno

Narni

Cassa di risparmio incorporata l'1 giugno 1988 nella Cassa di risparmio di Terni

Orvieto

Cassa di risparmio
Cassa rurale di depositi e prestiti

ALLEGATO C

ELENCO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO UMBRI D'INTERESSE LOCALE DI CUI ESISTE DOCUMENTAZIONE PRESSO L'ARCHIVIO DELLA CANCELLERIA DEL TRIBUNALE DI PERUGIA.

Assisi

Società anonima cooperativa banca credito popolare
Banca popolare cooperativa di Assisi
Cassa popolare cooperativa dell'artigianato

Bettona

Società anonima cooperativa degli ex combattenti

Castiglione del Lago

Società anonima banca di Castiglione del Lago

Città di Castello

Cassa di risparmio

Costacciaro

Banca popolare cooperativa subappennina

Foligno

Cassa di risparmio
Cassa rurale ed artigiana

Gualdo Tadino

Società in nome collettivo «Cassa rurale»
Banca popolare cooperativa

Gubbio

Società anonima cooperativa Madonna del Ponte

Magione

Società anonima cooperativa cassa economica di mutuo soccorso

Marsciano

Banca marscianese

Montecchio

Società anonima cooperativa «Cassa agraria cooperativa di credito di Montecchio di Baschi»

Passignano sul Trasimeno

Cassa rurale di deposito e prestiti
Società anonima cooperativa passignanese

Perugia

Banca popolare cooperativa Perugia
Cassa rurale mutua cooperativa Carlo Rossetti, Pontevalleceppi
Società anonima piccolo credito dei combattenti e produttori
Istituto regionale di credito
Società mutua carati Perugia
Società in accomandita semplice Banco Bussini & C.
Società anonima cooperativa carati Guglielmo Capponi & C.
Società carati Ettore Mignini & C. anonima cooperativa
Società cooperativa carati reduci esercito
Società per carati operaia anonima cooperativa
Società carati cooperativa con sede in S. Orfeto Perugia
Anonima cooperativa unione mutua beneficenza sede S. Egidio
Società cooperativa mutua carati con sede a Montebello
Società cooperativa cassa carati Ponte Felcino
Cassa risparmio Perugia
Banca popolare cooperativa di credito in Perugia

Scheggia

Cassa rurale di Isola Fossara

Sigillo

Banca popolare

Spello

Cassa rurale di depositi di S. Felice di Spello

Todi

Cassa rurale prestiti e risparmi
Banca popolare

Torgiano

Cassa torgianese per carati

NICOLA VASSALLO

Gli archivi storici delle aziende di credito in Piemonte *

Il presente intervento concerne esclusivamente gli istituti di credito che hanno avuto la loro sede sociale in Piemonte e dei quali si siano conservate dirette testimonianze documentarie.

Pur tenendo presente che la legislazione archivistica italiana distingue soltanto tra enti pubblici ed enti privati, per comodità di esposizione ho raggruppato gli istituti di credito di cui parlerò in diverse categorie, in rapporto alla diversa caratterizzazione giuridica e tipologica degli stessi nel variegato panorama bancario italiano, di cui la realtà piemontese mi pare abbastanza rappresentativa.

L'esperienza storica del risparmio e del credito in Piemonte ha conosciuto in ordine cronologico i seguenti tipi d'istituti: monti di credito su pegno, casse di risparmio, banche private, banche cooperative, banche di diritto pubblico.

1. *I monti di credito su pegno*

I monti di credito su pegno, denominazione recente degli antichi monti di pietà, sorti un po' dappertutto nell'Italia centro-settentrionale sulla scia delle prime consimili istituzioni promosse da alcuni esponenti dell'Ordine francescano nella seconda metà del quattrocento, ebbero una notevole diffusione anche negli stati sabaudi al di qua delle Alpi, sebbene con circa un secolo di ritardo.

Quasi contemporaneamente alla fondazione del Monte di pietà di Torino,

---

* Lo stato giuridico di molte aziende di credito è stato modificato dalla più recente legislazione bancaria, con inevitabili riflessi anche sotto il profilo archivistico. Di tali modificazioni non si è tenuto conto nel presente intervento, in quanto esso riflette la situazione all'epoca del convegno.

istituito dalla Veneranda compagnia di San Paolo nel 1579 (un primo Monte di pietà istituito nel 1519 dall'arcivescovo di Torino Claudio di Seyssel non era riuscito a mettere salde radici), nell'ultimo quarto del secolo XVI anche in altri maggiori centri degli stati sabaudi videro la luce analoghe istituzioni, nella maggior parte dei casi per iniziativa delle locali diocesi, spesso con il concorso delle amministrazioni cittadine e previa approvazione ducale dei relativi statuti.

Una costante comune alle origini di molti monti di pietà fu la derivazione da antiche confraternite laicali, che continuarono a gestire tali istituzioni sino al crollo dell'antico regime e alla contemporanea crisi di molte delle stesse associazioni laicali.

Durante il periodo napoleonico i monti di pietà furono definitivamente assorbiti nell'orbita delle istituzioni soggette al controllo governativo. Nel 1836 Carlo Alberto li assimilò alle altre istituzioni assistenziali, come ospedali ed opere pie in genere, e ne riformò i criteri di amministrazione, sottraendoli al controllo esclusivo delle associazioni private e sottoponendoli alla vigilanza dello Stato.

Le mutate condizioni socio-economiche e le nuove dottrine economiche e sociali della prima metà del secolo XIX portarono anche in Piemonte alla graduale aggiunta alle originarie funzioni assistenziali dei monti di pietà di interventi nel campo del credito e all'impiego di una parte degli utili in finanziamenti di opere pubbliche e in prestiti ad altri enti locali. Contemporaneamente alcuni di essi promossero o parteciparono alla fondazione delle prime casse di risparmio, fornendo spesso oltre ai capitali iniziali una discreta esperienza contabile e finanziaria.

Tale evoluzione, continuata nei decenni successivi e conclusasi generalmente entro la prima metà di questo secolo, spiega l'esistenza presso numerose casse di risparmio di nuclei documentari più o meno consistenti provenienti dall'assorbimento di preesistenti monti di credito su pegno.

Siffatte operazioni di successive incorporazioni di enti affini hanno determinato la concentrazione presso la Cassa di Risparmio di Torino di documentazione, sia pure frammentaria, proveniente dai monti di credito su pegno di Casale Monferrato, d'Ivrea e di Pinerolo.

Analogamente le casse di risparmio di Asti, di Biella, di Bra, di Cuneo, di Fossano, di Saluzzo, di Savigliano e di Tortona inglobarono le locali istituzioni di credito su pegno, continuando ad esercitarne la gestione sino ad anni recenti.

Un'evoluzione analoga, sia pure entro un quadro storico-istituzionale particolare, è quella del Monte di pietà fondato dalla Compagnia di San Paolo

di Torino, dalla cui graduale trasformazione in istituto di credito si è sviluppato, come si accennerà a suo luogo, l'attuale Istituto bancario S. Paolo di Torino.

2. *Casse di risparmio*

L'istituzione delle prime casse di risparmio piemontesi risale, come ho già accennato, al periodo preunitario. La più antica, la Cassa di risparmio di Torino, fu fondata nel 1827 dall'amministrazione comunale. Attraverso la raccolta del piccolo risparmio (i primi clienti furono piccoli artigiani, contadini, operai e umili inservienti), promosso mediante la corresponsione di un modesto interesse, l'ente finanziava la realizzazione di opere pubbliche cittadine, oltre ad impiegare una parte degli utili in beneficenza. Dopo l'emanazione della prima legge del Regno sardo sulle casse di risparmio (1851), dal 1853 la Cassa torinese divenne un ente autonomo con un proprio consiglio d'amministrazione. La legge stabiliva infatti l'autonoma gestione delle casse di risparmio rispetto alle amministrazioni cittadine e di altri enti e il loro controllo da parte dello Stato, mentre ne vincolava gli impieghi presso la Cassa depositi e prestiti.

Nel frattempo erano state fondate altre sei casse, comprese quelle di Chambery e di Genova, qualcuna per iniziativa delle amministrazioni locali e di privati benefattori, altre, la maggioranza, per opera di preesistenti monti di pietà.

Al momento dell'Unità le casse di risparmio piemontesi erano già una decina, diffuse in tutto il territorio regionale, ma con una maggiore concentrazione nel Piemonte sud-occidentale. Erano essenzialmente enti filantropici, dediti alla beneficenza più che al credito, riservato quest'ultimo per lo più al finanziamento di istituti assistenziali e di opere pubbliche locali mediante prestiti alle amministrazioni.

Le casse di risparmio del Regno sardo dipendevano dal Ministero dell'interno. Dopo l'Unità, con r.d. 26 giugno 1864, la competenza in materia fu assegnata al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, ma soltanto la legge 15 luglio 1888, n. 5546, riordinò definitivamente il settore, attribuendo tra l'altro alle casse di risparmio una specifica funzione rispetto agli altri enti assistenziali e agli stessi monti di credito su pegno, da cui furono definitivamente distinte anche per quanto concerneva la gestione contabile e amministrativa.

Il settore fu definitivamente riorganizzato con la legge 29 dicembre 1927,

n. 2587. Quest'ultima e il successivo t.u. del 25 aprile 1929 prevedevano tra l'altro la riduzione del numero delle casse di risparmio attraverso la fusione obbligatoria di quelle i cui depositi non raggiungessero i dieci milioni di lire.

In seguito a queste forzate fusioni anche in Piemonte si verificò una notevole riduzione di tali istituti, mediante l'assorbimento dei più piccoli da parte dei maggiori. Scomparvero così le casse di risparmio di Casale Monferrato, d'Ivrea e di Pinerolo, assorbite, some s'è detto, da quella di Torino, mentre le casse di Alba e di Mondovì furono fuse con quella di Cuneo e quella di Novara con la Cassa di risparmio delle provincie lombarde.

Le casse di risparmio attualmente esistenti in Piemonte, sopravvissute a tale politica di concentrazione, sono undici, tutte di dimensioni e d'importanza locale, eccettuata la Cassa di risparmio di Torino, esercitante da sempre un ruolo dominante e di attrazione rispetto alle consorelle piemontesi.

Quanto agli archivi propri delle casse c'è da osservare che l'antica appartenenza di queste alla sfera pubblica e il conseguente controllo da parte dello Stato non sempre sono valsi a garantire un'adeguata tutela e la conservazione della documentazione riflettente particolarmente l'attività economica e sociale da esse svolte a livello locale, dove sino a qualche decennio fa erano gli unici istituti di credito esistenti.

Alla base di tali sconfortanti risultati sono da considerare varie cause, tra cui principalmente lo scarso e ritardato sviluppo di una cultura storico-aziendale sia a livello pubblico sia a livello privato, al quale ultimo le casse di risparmio italiane, in quanto enti economici, tendono sempre più ad uniformarsi nell'organizzazione e nella prassi operativa. Tale tendenza, particolarmente manifesta negli ultimi decenni, pare aver contribuito al progressivo abbandono da parte delle casse di risparmio di lodevoli tentativi di organizzazione della propria memoria storica, pure documentati in un passato non troppo lontano. L'archivio della Cassa di risparmio di Torino, ad esempio, conserva tracce di un funzionale schema di classificazione della documentazione prodotta dai vari servizi, ancora in uso all'inizio degli anni settanta, ma ciò nonostante i relativi fascicoli sono oggi introvabili a causa degli sconvolgimenti provocati dalla crescita dell'istituto e dai traslochi degli uffici e dei relativi archivi in nuove sedi. Di fatto i criteri di organizzazione documentaria attualmente in uso presso le casse di risparmio, non diversamente, come si vedrà, dagli istituti di credito privati, sono generalmente finalizzati alla conservazione strettamente necessaria per le necessità operative dell'ente e per adempiere agli obblighi stabiliti dal codice civile e dalla legislazione fiscale e bancaria.

Per quanto concerne la memoria documentaria del passato si può osservare che mentre si sono generalmente conservate serie come i verbali degli organi

di gestione e i giornali bollati consueti all'attività bancaria, molto raramente e comunque soltanto in modo casuale e frammentario sono pervenuti sino a noi veri e propri fascicoli di pratiche o di corrispondenza o i caratteristici copialettere a ricalco, che pure avevano un diffuso impiego anche presso le banche prima dell'avvento dell'informatica e degli attuali sistemi di comunicazione.

In generale, non diversamente dagli altri istituti di credito, le casse di risparmio tendono ad eliminare allo scadere degli anzidetti termini cautelari la documentazione di qualunque tipo che non si concretizzi in registrazioni su libri mastri e giornali bollati. Eventuali eccezioni a tale prassi sono dovute spesso al caso (depositi abbandonati e non appetibili per altri usi), più raramente alla sensibilità di chi ha il compito di predisporre le operazioni di sgombero o gli scarti periodici dell'archivio. Eccezioni siffatte nella realtà piemontese sono più facilmente riscontrabili in piccoli istituti, tra i quali cito anche come esempi di una più avvertita sensibilità per la conservazione della propria memoria storica, le casse di risparmio di Bra e di Fossano. Presso queste ultime, oltre ai tradizionali registri contabili, è conservata, sia pure in modo incompleto e non sistematico, documentazione varia concernente l'attività svolta sino alle più recenti trasformazioni organizzative e di documentazione, dai libri dei fidi ai copialettere, alla corrispondenza, a interi (sebbene rari) fascicoli concernenti rapporti più duraturi o particolari con aziende, enti e personaggi dell'*establishment* economico locale.

3. *Banche cooperative*

Una categoria affine alle casse di risparmio, ma assimilata nella legislazione archivistica alle aziende private, è quella delle banche cooperative.

Il Piemonte, come altre regioni italiane, a partire dall'inizio degli anni settanta del secolo scorso conobbe una notevole fioritura di banche cooperative, parallelamente al diffondersi del fenomeno associazionistico in altri settori dell'economia. Alcune di queste banche cooperative, ispirate al modello propagandato in Italia dall'economista Luigi Luzzatti, assunsero la denominazione di "banche popolari"; altre, sorte nell'ambito del nascente associazionismo di matrice cattolica e rivolte prevalentemente a soddisfare le esigenze di credito del mondo contadino, presero generalmente il nome di "casse rurali".

3.1 *Casse rurali e artigiane*

Un censimento realizzato dal Ministero di agricoltura, industria e commercio nel 1897, quindi nel periodo della massima fioritura, ne annoverava un

centinaio tra Piemonte e Valle d'Aosta. Di queste alcune ebbero vita breve e tormentata; altre, sopravvissute alle prime difficoltà, ebbero una notevole vitalità nel primo quarto di questo secolo, ma furono poi in buona parte travolte dai fallimenti che sconvolsero nella seconda metà degli anni venti l'intero sistema creditizio messo in piedi dai cattolici in Piemonte. Nel 1933 esistevano tuttavia ancora 45 casse rurali tra Piemonte e Valle d'Aosta; ma tale numero fu drasticamente ridotto dalla politica del credito messa in atto dal regime fascista, che ne aggregò la maggior parte alle maggiori casse di risparmio locali.

Oggi delle 19 casse rurali e artigiane esistenti nelle due regioni, soltanto otto hanno origini risalenti a tale periodo pionieristico. Di queste ultime la maggior parte è localizzata in provincia di Cuneo e alcune hanno raggiunto o superato da poco il centenario. Le rimanenti sono state istituite in epoche diverse negli ultimi cinquant'anni.

Si tratta per lo più di istituti di modeste dimensioni, con una presenza esclusivamente locale, il cui avvenire è continuamente messo in forse dall'evoluzione del sistema creditizio e dalla concorrenza delle banche maggiori, ma dotate ancora di una notevole vitalità.

I criteri di organizzazione archivistica e di conservazione della propria memoria storica hanno risentito della precarietà anche organizzativa che ha sempre accompagnato questo genere d'istituzioni. Dalle indagini sinora effettuate emerge che esse possiedono generalmente dalle origini le serie degli statuti, dei libri dei soci e dei verbali del consiglio d'amministrazione; da epoca più recente e variabile da un ente all'altro, si possono ritrovare i giornali e libri di cassa, più raramente i primi libri dei fidi, i copialettere e i fascicoli della corrispondenza. Altre fonti, non strettamente archivistiche, interessanti questo tipo d'istituti di credito sono i periodici locali, i quali pubblicavano in genere notizie sulla fondazione e resoconti sull'attività delle casse, bilanci e relazioni degli amministratori, estratti delle assemblee dei soci.

3.2 *Banche popolari*

Sul versante delle banche popolari il panorama piemontese è oggi ancora più rarefatto rispetto alle decine di tali istituzioni che videro la luce nei decenni a cavallo tra il secolo scorso e l'inizio di questo. La categoria è attualmente rappresentata da due sole banche, entrambe sorte nel Piemonte orientale. Una, la Banca popolare di Intra, fondata nel 1873, è rimasta ancorata al carattere originario di banca locale; la seconda, pur rimanendo fedele allo

spirito originario, è assurta a istituto di credito di dimensioni e importanza nazionali. Le vicende di quest'ultima, su cui le carte superstiti offrono notevoli spunti, ne fanno un caso abbastanza esemplare.

Fondata nel 1871 da un gruppo di notabili novaresi, con in testa il sindaco Luigi Tornielli di Borgolavezzaro, la Banca popolare di Novara estese gradualmente la sua presenza dapprima al contado novarese e ai territori circostanti, aprendo proprie filiali nei maggiori centri della provincia a vocazione risicola e tessile, per poi diffondersi a macchia d'olio, a partire dal primo dopoguerra, nelle regioni confinanti, attraverso l'assorbimento di altri istituti di credito in difficoltà o in liquidazione, in particolare di altre meno fortunate banche popolari. Nel 1919 si affacciò sulla piazza di Genova rilevando il Banco Pfister, l'anno seguente su quella di Milano dove subentrò alla Banca federale delle cooperative di credito. Nel 1921 assorbì la Banca mutua popolare di Roma, nel 1922 quella della Lomellina e la consorella di Venezia, nel 1926 la Popolare agricola della Val di Vara e le omonime di Vittorio Veneto e di Conegliano. Nel 1930 subentrò nella già estesa rete di sportelli del Piccolo credito novarese, travolto dal fallimento delle banche cattoliche, mentre un anno dopo fu indotta dalle pressioni governative a rilevare gli sportelli della fallita Banca agricola italiana nelle provincie di Novara, Varese e Pavia.

Tale politica di espansione e d'incorporazione di banche, della stessa matrice e non, è proseguita sino ai nostri giorni, permettendo alla Popolare di Novara di estendere la propria presenza su tutto il territorio nazionale sino alla Sicilia.

Le carte della banca riflettono, anche se in modo parziale e frammentario, a causa delle perdite subite, questa complessa strategia espansionistica: una parte del materiale superstite si riferisce infatti ad alcune delle aziende assorbite. Di suo la Popolare novarese conserva comunque un complesso documentario di tutto rispetto, anche se per ora di non agevole descrizione, stante la disorganicità dei fondi e la mancanza di strumenti di consultazione. In ogni caso sono complete le serie dei verbali del consiglio d'amministrazione, delle assemblee dei soci e del collegio sindacale. Sono inoltre presenti i verbali di altri organismi di gestione della banca, come il comitato esecutivo, i bilanci, i rendiconti e le relazioni annuali del consiglio d'amministrazione, gli inventari, i giornali di cassa, la corrispondenza di due amministratori tra il 1934 e il 1950, i senatori Aldo Rossini e Ernesto Giardini, che ebbero ruoli di grande rilievo nella vita della banca, nonché altra varia documentazione concernente la partecipazione della banca a numerose società finanziarie e industriali. A ciò occorre aggiungere una notevole quantità di certificati azionari e alcuni interessanti fascicoli intestati ai primi azionisti sino agli anni trenta.

4. *Istituti di credito privati*

Le aziende di credito private tuttora operanti in Piemonte e che possono vantare una certa anzianità di servizio sono una decina. Di quelle "storiche", fondate prima dell'Unità e legate a nomi famosi della finanza e della politica dell'età cavouriana, come i Nigra, i Barbaroux, i Casana, i Dabolmida, i Defernex, non è sopravvissuta nessuna, mentre numerose furono le banche che scomparvero dall'orizzonte finanziario all'epoca degli scandali bancari dell'età crispina o che furono travolte dai fallimenti e dalla crisi della fine degli anni venti. Anche i documenti concernenti la moltitudine di banche scomparse, talune prestigiose e attive a lungo, sono oggi introvabili: le uniche tracce documentarie rimaste sono quelle giudiziarie per le aziende sottoposte a procedura fallimentare, o le notizie indirette ricavabili dalla multiforme documentazione della Banca d'Italia e di altri uffici ed enti pubblici, come ad esempio gli atti di società delle cancellerie dei tribunali o l'anagrafe delle ditte delle camere di commercio.

Comune alla maggioranza delle aziende private superstiti è l'origine e il carattere familiare. Da questa peculiarità discende anche il fatto che spesso le carte concernenti questo tipo di banche siano mescolate con quelle della famiglia o dei personaggi che ne ressero le sorti nei primi decenni di vita. Un'altra caratteristica che le accomuna è la natura di banche locali, nate e sviluppatesi in aree territoriali particolari alle quali sono rimaste fondamentalmente legate, anche se la tendenza sempre più manifesta è la concentrazione in pochi istituti e l'allargamento della sfera d'interesse e d'operazione all'area regionale.

Rappresentativa di questo settore e delle anzidette tendenze è la Banca Sella di Biella, azienda ormai ultracentenaria, essendo stata fondata nel 1886. Essa nacque come società in accomandita semplice per iniziativa dei figli di Quintino e di Giuseppe Venanzio Sella, i quali allargarono gli interessi economici della famiglia dalla tradizionale attività laniera ad altri settori dell'industria e della finanza. La neonata banca consentì tra l'altro ai Sella di investire parte delle risorse finanziarie accumulate nella nascente industria idroelettrica, creando un'apposita società destinata a fornire energia elettrica alle aziende biellesi; nonché di varcare l'ambito strettamente locale degli investimenti con la partecipazione a imprese finanziarie anche rischiose, quali le speculazioni immobiliari di fine secolo nelle città di Roma e Napoli, e successivamente a quelle non meno avventurose di Riccardo Gualino in Russia e nelle foreste dei Carpazi e della Transilvania.

Il primo e longevo amministratore della banca fu l'ingegnere Gaudenzio

Sella, figlio di Giuseppe Venanzio, il quale ne resse a lungo le sorti dalla fondazione al 1934. Fondamentali per conoscere le vicende della banca in tale lungo arco di tempo sono pertanto le carte di Gaudenzio, comprendenti 18 buste dell'archivio dell'ente, alle quali occorre aggiungere altre 148 buste e un centinaio di disegni costituenti il fondo allo stesso Gaudenzio intitolato tra le carte conservate dalla Fondazione Sella di Biella (quest'ultimo fondo concerne i multiformi interessi di Gaudenzio Sella e soltanto in parte si riferisce all'attività bancaria).

L'archivio della Banca Sella è depositato presso la Fondazione Sella di Biella in seguito ad una convenzione che conserva al depositante i diritti di proprietà sulle carte e ne subordina la consultabilità al doveroso rispetto della riservatezza dei documenti riferentisi a situazioni private.

Le carte abbracciano un arco cronologico molto ampio che parte dalla fondazione della banca nel 1886 e per alcune serie arriva sino ai giorni nostri. Alcune serie s'interrompono dopo la seconda metà degli anni venti, mentre altre iniziano intorno a questo stesso periodo. Causa di tale interruzione e delle vistose lacune documentarie osservabili in tale periodo pare sia stata la necessità imposta alla banca di cedere all'Ente cellulosa un equivalente in carta da macero per ottenere nuovi stampati.

Sia pure con le deprecabili lacune anzidette, i momenti salienti della vita e dell'attività della banca trovano adeguato riscontro nella documentazione superstite, che offre inoltre dati e informazioni di eccezionale interesse sull'economia biellese degli ultimi cent'anni.

Le serie più antiche sono i mastri, i giornali, gli inventari e i libri dei creditori e debitori, mentre i libri sociali hanno inizio dal 1937, epoca della trasformazione della banca in società anonima.

Particolarmente interessanti sono i numerosi copialettere, conservati organicamente a partire dal 1925, e una serie denominata *Informazioni* che, eccettuata una breve interruzione all'inizio di questo secolo, va dal 1887 al 1951. Ne segnalo la particolare rilevanza, sia nel caso della banca in esame, sia in altri in cui tale documentazione si è conservata, per le preziose notizie che se ne possono trarre non soltanto sull'attività della banca, ma anche sulle aziende e sui clienti che con essa avevano rapporti e su quelli intorno ai quali era interpellata da terzi. Ma devo anche sottolineare la necessaria cautela nell'utilizzazione di queste fonti, contenenti spesso valutazioni discrezionali e riservate e informazioni di carattere privato soggette ancora alla necessaria tutela.

5. *Istituti di credito di diritto pubblico*

L'unico istituto di credito in Piemonte che in passato ha avuto un siffatto riconoscimento è l'Istituto bancario S. Paolo di Torino, che fu dichiarato di diritto pubblico nel 1932. Esso è l'unico istituto di credito piemontese che ha alle spalle una storia plurisecolare, derivando le sue origini dall'antica Compagnia di S. Paolo di Torino fondata nel 1563. Forse grazie anche a queste lontane e gloriose origini il S. Paolo può vantare una propria ininterrotta tradizione archivistica, che ha consentito di conservare sino a noi la memoria delle molteplici attività e istituzioni sorte nei secoli nel seno della compagnia. La dimostrazione più recente di tale tradizione è la pubblicazione fatta già nel 1963 dell'inventario particolareggiato dell'archivio storico dell'ente a cura di Giuseppe Locorotondo, contestualmente ad un ricco volume monografico sulla complessa storia dell'attività della Compagnia di S. Paolo curato da Mario Abrate.

L'inventario pubblicato da Locorotondo descrive con rigore scientifico la documentazione sedimentatasi nei primi tre secoli di vita della compagnia sino al 1850 circa, distinguendo i documenti che si riferiscono alle specifiche istituzioni (dette "Opere") operanti all'interno della stessa.

La struttura portante della multiforme attività della Compagnia di S. Paolo divenne ben presto il Monte di pietà, istituito nel 1579. Già a metà del seicento la Compagnia si configurava come una vera e propria *holding* — per riprendere una significativa definizione di Mario Abrate —, con una rigorosa distinzione tra l'azienda pignoratizia e l'«opera dei redditi, comprendente l'azienda dei mutui e dei depositi, cui spettava altresì il controllo dei rapporti patrimoniali fra tutte le attività della Compagnia». Ogni istituzione aveva una propria gestione e contabilità, mentre unica era la direzione nelle mani dei confratelli che si avvicendavano nella carica di amministratori.

Questa organizzazione, pur con le modifiche e con gli aggiustamenti imposti dal passare del tempo e dalle vicende storico-politiche (il primo scossone alla sovranità della compagnia fu dato dal regime napoleonico), durò sino al 1851, quando l'amministrazione delle opere di S. Paolo fu tolta alla compagnia e affidata ad una commissione amministratrice denominata "Direzione centrale delle opere di pubblica beneficenza della Compagnia di S. Paolo", i cui membri erano nominati equamente dall'amministratore comunale di Torino e dal governo, mentre il presidente e il vice presidente erano di nomina regia.

Con i nuovi statuti, approvati con la legge 13 febbraio 1853, seguiti da specifici regolamenti di amministrazione per ciascuna delle opere, ebbe inizio la

storia moderna delle Opere pie di S. Paolo, così costituite: Ufficio pio, Casa del soccorso, poi dal 1883 denominata Educatorio duchessa Isabella, Monte di pietà gratuito, Esercizi. Dalla stessa data iniziò la trasformazione in ente bancario del Monte di pietà ad interesse, che, parallelamente all'aumento dei depositi, a partire dal 1868 iniziò ad indirizzare gli impieghi dei propri capitali in prestiti sopra depositi di enti pubblici, in depositi di conto corrente presso altre banche (dal 1872), in mutui e conti correnti ipotecari e dal 1874 incominciò a scontare cambiali e contemporaneamente introdusse per i depositi i libretti di conto corrente. Dal 1866 ebbe anche inizio l'esercizio del credito fondiario, attraverso l'emissione di cartelle fondiarie quotate in borsa, destinato a diventare uno specifico settore di attività dell'ente. Il nuovo statuto del 1901, modificato poi nel 1911, sanciva l'avvenuta trasformazione, con la distinzione di una "gestione del credito" comprendente Monte di pietà e Credito fondiario, e una "gestione beneficenza" con l'Ufficio pio e l'Educatorio duchessa Isabella.

Nel 1879, sotto la guida commissariale di Giovanni Giolitti, il S. Paolo contava sette agenzie, in maggioranza in Piemonte (Torino, Alessandria, Cuneo e Novara), ma era già presente in Liguria (Genova e Porto Maurizio) e in Emilia (Parma e Piacenza). Nel 1923 il Monte di pietà si vide riconosciuta la prevalente attività creditizia ordinaria e nel 1926 distinse la sua attività in una "Sezione pegno" e una "Sezione credito", quest'ultima con il nome di "Istituto S. Paolo di Torino. Azienda risparmio e credito".

Nel 1930 il S. Paolo era presente con propri sportelli in 15 città, oltre a Torino, quasi tutti concentrati nel territorio piemontese, con le sole eccezioni, oltre a quelle già menzionate, dei nuovi insediamenti di Savona e Aosta. Nel 1931, in seguito al rilievo degli sportelli della fallita Banca agricola italiana in Piemonte e Liguria, abilmente contrattato con la Banca d'Italia e con il governo, il S. Paolo incrementò notevolmente la propria rete, disponendo di 10 agenzie di città e di 110 filiali, sparse in tutto il Piemonte, in Liguria e nelle provincie di Pavia, di Parma e di Piacenza.

Nel 1932, in seguito al riconoscimento di istituto di diritto pubblico, fu modificata la composizione del consiglio d'amministrazione (ridotto a 8 membri, in prevalenza designati dalle amministrazioni locali dei territori in cui l'istituto era più massicciamente presente, più un presidente di nomina governativa) e contemporaneamente l'organizzazione dei servizi amministrativi e contabili fu adeguata all'ampliata rete degli sportelli e dell'attività.

L'inventario pubblicato nel 1963 si ferma, come ricordavo, alla metà del secolo scorso e cioè alla vigilia della trasformazione dell'antico Monte di pietà in ente di credito ordinario. Rispetto alla struttura e alle tipologie docu-

mentarie di questa più antica sezione storica dell'archivio si può osservare una sostanziale continuità nella documentazione successiva al 1853. Accanto alle serie fondamentali della Direzione generale delle opere pie di S. Paolo (deliberazioni, bilanci, rendiconti) si conservano le analoghe serie delle diverse "Opere" (Monte di pietà, poi Azienda risparmio e credito, Credito fondiario, Ufficio pio, Educatorio duchessa Isabella), ciascuna delle quali aveva propri statuti e regolamenti, conservati integralmente, e una propria gestione patrimoniale e finanziaria. La documentazione prodotta dalla Direzione generale è inoltre costituita da una serie *Contratti*, una serie *Allegati ai verbali* (documentazione varia, raccolta in 14 grossi volumi, compresa tra il 1882 e il 1904, comprendente relazioni di bilanci, studi sull'organizzazione dei servizi, bozze di statuti e di regolamenti, corrispondenza), alcuni *Registri del personale* (1924-1930). Un nucleo di documenti interessanti e preziosi per conoscere le trasformazioni avvenute tra il 1872 e il 1932 nell'organizzazione della banca porta il titolo di *Decreti, ordini di servizio e partecipazioni riguardanti l'amministrazione interna*. Segnalo inoltre la serie dei *Verbali della Giunta permanente*, l'organo esecutivo dell'amministrazione della banca, che riguardano il periodo 1886-1926 e che prevedibilmente potranno essere completati per gli anni successivi, da analoghi verbali conservati dalla Segreteria generale dell'istituto.

Le presenti segnalazioni sono il frutto di rilevazioni effettuate in diversi depositi archivistici del S. Paolo. Soltanto la riunione e il successivo riordinamento della notevole documentazione ora sparsa (al momento della rilevazione risultava riordinata soltanto la sezione storica inventariata nel 1963) potranno evidenziare la consistenza effettiva, nonché la ricchezza e le eventuali lacune della documentazione in corso di recupero. Allo stato attuale appare particolarmente deprecabile l'assenza di carteggi e di copialettere (ma non si possono escludere ritrovamenti a sorpresa) e di tutta quella documentazione normalmente raccolta in fascicoli riflettente l'attività amministrativa ed operativa di una grande azienda bancaria, quale il S. Paolo è stato a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso.

Riprendendo l'accennata tradizione di attenzione e di valorizzazione della propria memoria documentaria il S. Paolo ha recentemente destinato a sede dell'archivio storico parte di una villa principesca fatta costruire da Madama Reale Cristina di Francia sulle prime rampe della collina torinese. Qui è già stata sistemata la parte di archivio descritta nell'inventario del 1963, già riordinata e consultabile, mentre vi si sta trasferendo un altro blocco di documenti concernenti l'attività bancaria e delle altre istituzioni del S. Paolo sino al 1932 circa. All'archivio storico sono addette due archiviste, entrambe for-

nite dello specifico diploma e approdate a tali mansioni dopo un'utile esperienza in settori tecnico-contabili dello stesso istituto. Le due archiviste sono coadiuvate da una terza impiegata, proveniente da una notevole esperienza di lavoro di segreteria all'interno di servizi importanti come l'Ufficio legale. Tale particolare formazione del personale tecnico preposto all'archivio potrà favorire non soltanto il completamento dell'organizzazione e dell'inventariazione dell'archivio storico, obbiettivo particolarmente raccomandabile, se si tiene conto che il materiale inventariato non va oltre la metà del secolo scorso, ma sarà utile per impostare correttamente il problema della futura implementazione della sezione storica. Ciò richiederà un particolare impegno degli archivisti, nonché la disponibilità dell'istituto a mettere in atto criteri di organizzazione archivistica, di conservazione e di scarto adeguate alle dimensioni e all'importanza dell'ente in sintonia con la normativa vigente in materia, nonché alle più recenti acquisizioni della dottrina archivistica e alle esigenze della moderna storiografia.

Queste ultime considerazioni riguardano ovviamente tutti gli istituti di credito, sia pubblici che privati. L'urgenza di stabilire in materia di selezione conservativa dei criteri validi deriva proprio dalla riflessione su ciò che si è verificato nel recente passato, in questo come in altri settori documentari. La crescente produzione documentaria, moltiplicata dalla diffusione dei moderni sistemi di riproduzione, ha infatti provocato negli ultimi lustri l'esplosione di depositi d'archivio non adeguati ai ritmi di crescita della documentazione. Alla necessità di reperire spazi adeguati all'aumentata massa documentaria si è poi sovrapposta l'urgenza di adeguare ai nuovi standard di sicurezza i locali destinati agli archivi. La conseguenza, in assenza di criteri di archiviazione e di scarto che tenessero conto delle accresciute esigenze della ricerca storica, è stata talvolta l'eliminazione disinvolta di interi pezzi d'archivio ritenuti non più utili alle necessità operative dell'ente e per i quali fosse trascorso il periodo di conservazione cautelare imposto dal codice civile e dalla legislazione fiscale e bancaria. Il problema, sotto l'aspetto della sensibilità storica e culturale, sta trovando l'interesse che merita nelle strategie e nelle scelte aziendali di questi ultimi anni. Occorre pertanto approntare e affinare gli strumenti legislativi ed operativi per non scoraggiare quelli che hanno già intrapreso il cammino del recupero della propria memoria storica e per incentivare i riluttanti a intraprenderlo.

Concludo questa rassegna sulla situazione archivistica degli istituti di credito piemontesi, avvertendo che essa è il risultato parziale di una ricognizione ancora in corso e incompleta, anche per la prevalente situazione di archivi dispersi o in condizioni magmatiche, privi in maggioranza di qualsiasi stru-

mento, anche provvisorio, di consultazione. Essa è tanto più parziale inoltre, in quanto, avendo concentrato volutamente l'attenzione sugli archivi propri delle banche, si è dovuto trascurare il più ampio spettro di fonti documentarie concernenti il risparmio e il credito reperibili presso gli archivi di Stato e presso gli archivi di altri enti pubblici.

Nell'impossibilità di accennarvi diffusamente, mi limito a segnalare esemplificativamente alcune di tali fonti conservate localmente, che mi è capitato di consultare nel corso dell'indagine e che possono integrare utilmente e talvolta supplire alle lacune di quelle aziendali: gli atti di società delle cancellerie dei tribunali, i fascicoli dei fallimenti dei tribunali, l'anagrafe delle ditte delle camere di commercio, i fascicoli relativi alla vigilanza esercitata sulle aziende di credito dalle filiali della Banca d'Italia, oltre naturalmente alle più varie pubblicazioni a stampa, particolarmente di carattere periodico, presenti nelle biblioteche pubbliche.

III. La gestione degli archivi degli istituti e delle aziende di credito

LUIGI DE MATTEO

La gestione degli archivi degli istituti e delle aziende di credito. Relazione introduttiva

1. Credo si possa affermare senza incertezze che la gestione degli archivi delle aziende di credito si presenta più delicata e complessa di quella degli archivi di qualsiasi altra azienda economica. Basti considerare il particolare interesse pubblico che riveste l'attività creditizia e quindi le attenzioni e le cautele cui è sottoposta, o anche pensare alla specificità delle aziende di credito, connessa alla stessa attività ed al ruolo che esse svolgono, alla gamma di operazioni e servizi che offrono — che peraltro si va ampliando di giorno in giorno — e di conseguenza alla loro organizzazione, che per di più si avvale spesso di una rete di filiali dislocate su tutto il territorio nazionale ed a volte anche all'estero. La conseguenza è, da un lato, un sistema archivistico molto articolato, con un flusso continuo ed un volume ed una varietà notevoli di scritture e documenti da amministrare, che non trova riscontro in nessun altro tipo di azienda, dall'altro una molteplicità di esigenze da soddisfare e garantire.

Tuttavia, è bene che anticipi subito quello che è per così dire il filo conduttore di questa mia relazione. A mio avviso una corretta gestione degli archivi delle aziende di credito non richiede soltanto un sistema archivistico che risponda a criteri di efficienza ed economicità, ma presuppone anche, e direi forse soprattutto, una rivalutazione del servizio archivio da parte delle aziende che a me sembra — ma sono consapevole che si tratta di una generalizzazione — mostrino scarsa considerazione nei confronti del settore archivio e di tutto ciò che lo concerne.

Molto spesso la questione archivi si impone all'attenzione dell'azienda allorché ha raggiunto condizioni di emergenza, magari perché le filiali e gli uffici si trovano inondati da pacchi di documenti, oppure a causa dell'imbarazzo che può provocare la richiesta dell'autorità giudiziaria od anche di un cliente di visionare documenti che non si riescono a rintracciare, o ancora, per fare

un altro esempio, nel caso venga dichiarato inagibile dalle autorità competenti un locale adibito ad archivio.

Ebbene, allora si corre ai ripari, cercando di risolvere il problema con provvedimenti tampone, prendendo eventualmente in affitto un locale che possa favorire il decongestionamento delle filiali e degli uffici o sostituire il locale dichiarato inagibile, oppure adibendo del personale alla ricerca spasmodica della documentazione smarrita, eccetera.

Invece, la gestione di un archivio richiede una ordinata e continua attività nel quadro di un meditata programmazione normativa ed organizzativa, che può scaturire soltanto dalla consapevolezza a tutti i livelli aziendali della importanza e delicatezza del servizio.

2. In questa relazione farò riferimento ad una ipotetica azienda di credito di medie-grandi dimensioni dotata di una articolata organizzazione (azienda bancaria, sezioni di credito speciale, una vasta rete di filiali, ecc.), e prenderò a modello il Banco di Napoli che, forte di un'antica e consolidata tradizione archivistica, date le sue remote origini ed il cospicuo patrimonio documentario di cui dispone, ha proceduto di recente ad una riorganizzazione dei suoi archivi, che si è concretizzata, nel marzo-aprile di quest'anno, in una nuova articolazione del sistema archivistico ed ovviamente in una riforma della normativa interna.

In particolare, il Banco di Napoli ha costituito una sorta di Commissione archivi, affidandone la direzione ad uno storico dotato di una vasta esperienza in campo archivistico. Della commissione sono entrati a far parte, insieme ai dirigenti dei vari archivi, dirigenti dei servizi e delle filiali, in modo che potessero esservi rappresentate le diverse esigenze di archiviazione. La commissione, dopo essersi documentata sulla situazione archivistica dell'istituto, effettuando anche visite presso le filiali decentrate, ha potuto proporre un piano archivi che toccava tutti gli aspetti del problema (locali, personale, normativa, ecc.) e dovrebbe assicurare al Banco di Napoli un'organizzazione archivistica efficiente per un congruo numero di anni.

Tuttavia, anche se prenderò a modello l'esperienza di una grande azienda, mi auguro che le considerazioni che andrò svolgendo possano risultare di qualche utilità anche per quegli istituti che presentano dimensioni ed attività più circoscritte e soprattutto che possano essere raccolte da quegli istituti che, per condizione giuridica, sono di fatto meno vincolati dalla legislazione archivistica e quindi meno attenti ed impegnati nella tutela e valorizzazione del loro patrimonio documentario.

3. Per trattare l'argomento che mi è stato affidato, sarebbe opportuno partire dal quadro delle esigenze che l'archiviazione dei documenti bancari deve assicurare, ma più che tentare un'elencazione di tali esigenze, è meglio descrivere subito un circuito archivistico-tipo; circuito che, nel suo complesso, rispecchia la finalità generale di ordinata conservazione e tutela del patrimonio documentario dell'azienda, ma che, ai vari livelli e competenze, esprime anche le diverse esigenze e necessità che la gestione degli archivi impone.

Ebbene, il sistema archivistico di una azienda di credito, tenendo conto della normativa vigente, ma anche della già rilevata specificità di tali aziende, si deve sviluppare su tre livelli, che rispondono ad altrettanti periodi di conservazione dei documenti. Il primo livello è quello degli archivi correnti, per la conservazione a breve termine; il secondo, degli archivi di deposito, per la conservazione a medio e lungo termine; il terzo, infine, è l'archivio storico, per la conservazione a tempo indefinito.

Naturalmente gli archivi correnti sono ubicati presso i singoli uffici e presso le filiali; sarebbe opportuno che questi conservassero i documenti per il periodo di un anno a partire dalla loro produzione, per poi versarli agli archivi di deposito.

Gli archivi di deposito, invece, allorché l'azienda presenta un'organizzazione complessa, che va oltre i confini di una singola regione, magari estendendosi a tutto il territorio nazionale, andrebbero articolati, sull'esempio del Banco di Napoli, in una serie di archivi periferici di deposito ed in un archivio centrale di deposito. Gli archivi periferici dovrebbero essere istituiti, a seconda delle esigenze, vale a dire del numero e del volume di attività delle filiali operanti in una certa area, a livello regionale o provinciale o comunque di area, e dovrebbero ricevere, dagli archivi correnti, tutta la documentazione prodotta in quell'area, sia che debba custodirsi a tempo determinato che a tempo indefinito. Essi andrebbero dotati di una regolamentata autonomia operativa: in particolare, mentre dovrebbero trattenere i documenti da conservarsi a tempo indefinito fino al compimento del decimo anno, per poi rimetterli all'archivio centrale di deposito, dovrebbero, invece, gestire i documenti a tempo determinato fino alla loro eliminazione attraverso il macero, operazione alla quale devono di conseguenza essere abilitati.

Sono evidenti i vantaggi che, in termini di costi e di efficienza, l'istituzione degli archivi periferici può apportare, naturalmente, ripetiamo, quando l'attività e la produzione documentaria periferica di un'azienda renda conveniente una tale istituzione.

Se si tiene conto del fatto che la maggioranza dei documenti e delle scritture bancarie è sottoposta ad un periodo di conservazione che va fino ai dieci

anni, ne consegue, secondo lo schema riferito, poiché sono gli archivi periferici a provvedere al macero di tale documentazione, che l'afflusso di materiale documentario all'archivio centrale di deposito viene a subire una drastica riduzione, e quindi l'attività e le dimensioni di questo archivio possono assumere proporzioni più contenute.

Nel contempo, mentre è di indubbia utilità, ai fini di un'eventuale ricerca e consultazione, trattenere i documenti nell'area in cui sono stati prodotti, vengono anche risparmiate le spese di trasferimento del materiale documentario dalla periferia all'archivio centrale di deposito, che usualmente è ubicato nell'area in cui l'azienda ha la sua sede centrale; e ciò senza dire che molto spesso gli archivi periferici finiscono per insistere in aree che presentano un mercato immobiliare più moderato ed a volte anche spese di esercizio più ridotte, come quelle di trasporto, ad esempio.

Invece, questa forma di decentramento potrebbe risultare meno conveniente dal punto di vista dei costi del personale. Ma è evidente che la questione è da valutare nel suo complesso, tenendo tra l'altro conto che, senza archivi periferici, un aggravio di lavoro si riversa sugli archivi correnti e quindi sugli uffici e sulle filiali, con conseguenze, almeno in teoria, sul piano degli organici.

L'archivio centrale di deposito viene ad assumere una duplice funzione, che potrebbe anche giustificare la creazione di due sezioni: una prima sezione funzionerebbe con gli stessi compiti degli archivi periferici, da archivio della direzione centrale e dei centri elettronici, ove quest'ultimi siano dislocati nelle adiacenze della direzione centrale; una seconda sezione sarebbe invece destinata a ricevere dagli archivi periferici di deposito, al compimento dei primi dieci anni di conservazione, i documenti da conservarsi a tempo indefinito, e dall'altra sezione dello stesso archivio centrale i documenti, anch'essi da conservarsi a tempo indefinito, della direzione centrale e dei centri elettronici.

Il complesso di questi documenti, nel rispetto della normativa in vigore, al compimento del quarantesimo anno di conservazione, dall'archivio centrale di deposito viene inviato all'archivio storico, dove, allorché maturano le condizioni previste dalla legge per la sua consultazione, viene messo a disposizione degli studiosi.

4. Non è inopportuno accennare ad alcuni criteri ed accorgimenti che possono contribuire ad assicurare il più corretto ed efficiente funzionamento del circuito archivistico appena descritto.

Dei massimari di scarto si è già ampiamente trattato in una sezione del presente convegno, ma, per la particolare importanza che questo strumento riveste nell'intera organizzazione archivistica, forse è qui necessaria almeno una

breve riflessione ispirata dalla recente revisione dei massimari operata dal Banco di Napoli.

La modulistica, che costituisce peraltro la parte maggiore della documentazione di un'azienda di credito, non pone particolari problemi e difficoltà sotto il profilo della determinazione dei tempi di conservazione. Anche il giudizio sulla sua rilevanza storica può essere agevolmente anticipato e, recepito dal massimario di scarto, rendere agevoli e spedite le operazioni di selezione e di eventuale eliminazione.

Per quanto attiene invece a quella che molto spesso si definisce genericamente «corrispondenza» o «corrispondenza di carattere amministrativo», il problema è sicuramente più complesso. Esso offre due soluzioni. La prima è quella di tentare di realizzare qualcosa di analogo a quanto avviene per la modulistica, e cioè procedere ad una individuazione minuta ed analitica del tipo di corrispondenza prodotta da ogni ufficio od unità operativa. Anche se può apparire ideale, è chiaro che si tratta di una soluzione difficile da elaborare e mettere in pratica, non fosse altro che per la impossibilità di esaurire l'intera casistica della corrispondenza.

L'altra soluzione, invece, che è poi quella adottata dal Banco di Napoli, si concretizza nella individuazione di categorie di carattere generale della corrispondenza, ed è sicuramente più agevole da realizzare. Essa offre anche sufficienti garanzie a patto, però, che si adotti un criterio di larghezza nella attribuzione della conservazione a tempo indefinito, prevedendo, per esempio, anche una categoria di documenti di incerta classificazione.

La *ratio* è evidente: è preferibile che si conservino documenti che ad un esame ulteriore, magari a cura dell'Archivio storico, possano risultare inutili e da eliminare, piuttosto che si distruggano documenti preziosi. Del resto, occorre ridurre al minimo i margini di discrezionalità dell'operatore, il quale, più attento alla funzione corrente della documentazione, può non coglierne il valore storico.

Accenniamo ora di sfuggita ad alcune soluzioni pratiche che dovrebbero essere assunte nell'ordinamento archivistico e quindi nelle istruzioni del servizio archivio di un'azienda di credito. Esse possono apparire marginali, ma la loro adozione è sicuramente molto utile ai fini della gestione degli archivi.

È buona norma disciplinare minutamente le operazioni di classificazione e di conservazione dei documenti all'atto della loro produzione, e ciò per diversi motivi. Si tratta della fase iniziale del procedimento di archiviazione ed in essa in un certo senso si decide il destino della documentazione. In secondo luogo, in un'accorta programmazione del circuito archivistico, una corretta organizzazione del materiale all'origine, ne agevolerà il passaggio al succes-

sivo livello di archiviazione, facilitando la sua collocazione negli scaffali, il suo reperimento, le operazioni per la eliminazione oppure gli ulteriori trasferimenti e così via.

Così, per esempio, è opportuno dettare criteri e metodi uniformi per l'archiviazione della corrispondenza: per singoli affari, in ordine alfabetico, in distinte copertine, con l'indicazione dell'ufficio o servizio, del suo oggetto, della data del primo e dell'ultimo documento acquisito, eccetera.

È necessario poi che, indistintamente, tutto il materiale documentario sia sempre conservato e raccolto — in cartelle, pacchi od altro — per materia omogenea e per uguale periodo di conservazione avente una medesima decorrenza, in modo tale che non debba essere sottoposto ad ulteriori selezioni nelle fasi successive.

Così, per lo stesso motivo, è indispensabile dettare precisi criteri per la confezione dei pacchi o delle cartelle che devono raccogliere la modulistica o la corrispondenza, predisponendo appositi moduli da apporre all'esterno degli stessi pacchi; moduli sui quali devono essere riportati gli estremi della documentazione e le previste indicazioni archivistiche. Un accorgimento, che può apparire banale, ma che, nella pratica, si rivela di grande utilità è quello di prescrivere le dimensioni dei pacchi dei documenti in rapporto alle scaffalature che, nei successivi passaggi, li accoglieranno.

Infine, gli stessi elenchi di trasmissione del materiale è opportuno che siano regolamentati, predisponendo anche qui un modulo che contenga tutte le notizie necessarie per un'agevole gestione della documentazione cui gli elenchi si riferiscono.

5. Sebbene l'intero circuito archivistico e gli strumenti che ne garantiscono il funzionamento — dalle istruzioni al massimario di scarto — si ispirano al fine ultimo di tutela dei documenti dell'azienda, si deve riconoscere che spesso sul piano pratico finiscono per imporsi anche altre esigenze — da quelle più propriamente operative a quelle inerenti ai costi dei locali, del personale, ecc. — esigenze che non di rado entrano in conflitto con l'obiettivo generale, procurando in vario modo intralci e difficoltà all'attività dell'azienda e, quel che è più grave, danni spesso irreparabili al suo patrimonio documentario.

Si potrebbe affermare che è proprio la cultura aziendale a fare difetto da questo punto di vista. Il personale addetto al servizio di archivio, sia nelle filiali che negli archivi di deposito o storici, generalmente non viene sottoposto a nessun corso di qualificazione o formazione specifica. Anzi, non è raro il caso che nel settore archivi venga impiegato personale dequalificato dal punto di vista più generale; dipendenti, cioè, che per motivi diversi — ad esempio

scarsa attitudine o capacità lavorativa, ecc. —, non si ritiene di utilizzare in settori operativi o considerati maggiormente delicati. Eppure tradizionalmente gli archivi, privati o pubblici che fossero, in considerazione delle esigenze di riservatezza e della importante funzione di memoria storica, venivano affidati a persone di sicura fiducia e competenza.

La tendenza ad assegnare personale scarsamente qualificato al settore archivi sembra in fase di superamento. Certo, le inefficienze e i danni che si possono produrre in un settore operativo sono più evidenti e quantificabili, ma, a parte le già invocate ragioni della Storia, in un momento in cui il sistema bancario si muove decisamente sulla strada della trasparenza, che è l'unica percorribile per affermare la sua credibilità ed integrità, un ripensamento sull'importanza del settore archivi è indispensabile.

Nelle relazioni ispettive presso uffici e filiali non mancano quasi mai accenni al disordine ed alle irregolarità con cui è tenuto l'archivio corrente, ma le aziende mostrano nei confronti di questi problemi un atteggiamento di scarso interesse, avvalorando la tendenza cui si è ora accennato, secondo la quale l'archiviazione è una mansione marginale e poco rilevante.

È un fatto assai grave, perché, ripeto, proprio da una esatta organizzazione e classificazione del materiale documentario al momento della sua formazione dipende il corretto funzionamento del sistema archivistico. L'operatore bancario, che, avendo curato la pratica o l'operazione, meglio ne conosce il significato ed il valore, trascura questa mansione che non di rado è affidata a personale subalterno o quanto meno estraneo alla genesi del documento.

È bene chiarire che non si intende invitare le aziende ad una maggiore severità o a misure repressive, ma si propone che le aziende operino una profonda revisione di questo loro atteggiamento culturale.

Non basta preoccuparsi degli archivi e della propria storia in chiave pubblicitaria o di immagine. Occorre concretamente impegnarsi a promuovere tra i dipendenti, a qualsiasi categoria appartengono, dagli uscieri ai più alti dirigenti, la formazione di quella che potremmo definire una coscienza archivistica, la cui diffusione peraltro sicuramente può contribuire a rafforzare negli stessi dipendenti il senso di appartenenza, di orgoglio e di partecipazione alla vita ed alla storia dell'azienda per la quale lavorano.

E mi viene da pensare qui a quanto avviene in contesti culturali assai diversi da quello del nostro paese, che certamente non sono assimilabili alla nostra esperienza, ma che offrono motivi di riflessione al riguardo: al rapporto, per esempio, che lega i lavoratori giapponesi alle loro aziende, oppure alle aziende statunitensi, che forse proprio in virtù della giovane storia del loro paese, si mostrano attente ed impegnate a difendere e valorizzare tutte le testimo-

nianze che le riguardano; senza dire, poi, dell'Inghilterra che, almeno sotto questo profilo, convive, in una invidiabile armonia, con la propria storia economica e non a caso è la patria dell'archeologia industriale e, insieme agli Stati Uniti, della *business history*.

Anche la gestione degli archivi storici risente del generale atteggiamento aziendale che si è ora descritto. Anche se agli archivi storici viene molto spesso assegnato personale di buon livello culturale — a volte anche giovani laureati in giurisprudenza, economia, materie letterarie —, generalmente la preparazione e la formazione sono comunque lasciate alla iniziativa individuale. In altre parole, se l'addetto all'archivio storico si appassiona al suo lavoro, ne approfondirà gli aspetti, si dedicherà a studi storici ed archivistici, cercando di migliorare la sua preparazione complessiva, ma in questo campo l'impegno delle aziende è pressoché nullo.

Chi scrive non ritiene indispensabile la specializzazione in archivistica e paleografia per essere addetti all'archivio storico di un'azienda di credito; certo, se questa specializzazione c'è, ben venga. Ma la qualità e la specificità dei documenti storici di una banca, rendono necessario un tipo di qualificazione mirata e particolare. E la qualificazione del personale degli archivi storici è tanto più importante, perché, in uno schema ottimale di circuito archivistico, proprio all'archivio storico, quale espressione più alta della tutela e valorizzazione del patrimonio documentario dell'azienda, dovrebbe essere attribuito un ruolo di guida ed assistenza nei confronti di tutte le altre unità archivistiche aziendali.

A proposito degli archivi storici, è bene anche sottolineare che, come riflesso del generale atteggiamento aziendale nei confronti del settore archivio, il personale ad essi addetto vive spesso una condizione di incomprensione che si può tradurre anche in uno stato di frustrazione. Raramente l'archivio storico di un'azienda di credito è collegato e partecipa alle attività culturali che si svolgono a livello locale, nazionale ed internazionale. Ma quel che è pure grave è che gli archivi storici costituiscono realtà chiuse non solo verso l'esterno, ma anche nei confronti delle aziende, per cui, ad esempio, il personale di questi archivi, che si ritrova a svolgere un'attività considerata estranea a quella propria della sua azienda, non vede riconosciuta la sua specifica professionalità e molto spesso non ha concrete prospettive di carriera.

La gestione economica di un archivio storico è sempre passiva, se la si valuta con rigidi criteri contabili. Le spese per i locali, i costi del personale, ecc., non vengono ripagati da alcunché di economicamente valutabile e spesso le aziende di credito si limitano a fare quello che è strettamente indispensabile perché la legge lo impone. È praticamente inesistente una politica aziendale

di promozione e sviluppo di iniziative connesse all'attività degli archivi storici, ove si eccettuino le iniziative per lo più collegate a celebrazioni di anniversari, pubblicazioni di strenne ecc.: insomma a strategie più pubblicitarie che autenticamente culturali. Non che queste ultime iniziative vadano condannate, al contrario, esse sono meritorie, ed oltretutto indicano una possibilità di conciliare costi economici ed attività culturali, ma è chiaro che, se isolate, rappresentano poca cosa rispetto a quanto possono e dovrebbero fare le aziende di credito in questo campo.

6. Come promuovere la formazione di una nuova coscienza archivistica all'interno delle aziende di credito, garantendo così, insieme al corretto funzionamento del sistema archivistico, la tutela del patrimonio documentario prodotto?

La risposta a questo interrogativo in parte è già contenuta in quanto osservato in precedenza. Si impone la necessità di qualificare e sensibilizzare il personale a tutti i livelli. E non solo il personale che sarà specificamente addetto ai diversi archivi o comunque a mansioni di archivio, ma anche quello che sarà o è addetto a tutt'altre mansioni: dagli impiegati che lavorano agli sportelli a quelli che lavorano negli uffici interni.

Già nei corsi di formazione dei nuovi assunti dovrebbe essere dato il dovuto rilievo alla questione archivi, ma anche alla storia dell'azienda, pur se recente, ai suoi rapporti con il territorio e le aree in cui opera, con le categorie sociali ed economiche cui si rivolge, eccetera. Si potrebbero organizzare brevi *stages* su temi analoghi per il personale in attività, mentre corsi più approfonditi e specialistici dovrebbero essere tenuti per il personale che sarà specificamente addetto agli archivi.

L'organizzazione dei corsi, soprattutto per il personale degli archivi, naturalmente può presentarsi problematica e non conveniente per le singole aziende, specie se di piccole dimensioni. Sarebbe auspicabile perciò una collaborazione tra più aziende che consentisse l'organizzazione di corsi di buon livello, per i quali, insieme al personale specializzato delle stesse aziende, ci si dovrebbe avvalere anche di esperti esterni al settore del credito, da quelli delle soprintendenze a quelli degli archivi di Stato, ai docenti universitari.

In questo modo peraltro i corsi potrebbero rappresentare anche un'utile occasione di confronto di esperienze e conoscenze diverse e di un ulteriore avvicinamento del mondo della banca a quello degli archivi ed in generale della cultura, di cui d'altra parte non sono mancati e non mancano ancora oggi esempi assai rimarchevoli. Il primo esempio che viene in mente è quello noto a tutti dell'azione svolta in questa direzione da Raffaele Mattioli, allorché presiede-

va la Banca commerciale. Si possono ricordare anche le diverse iniziative dell'ABI, come quella, già più volte ricordata in questo Convegno, che diede luogo alla pubblicazione dei volumi dedicati agli archivi storici delle aziende di credito, i convegni e gli studi promossi dalla Banca d'Italia, quanto ha fatto e continua a fare in campo culturale il Banco di Napoli, che di recente ha anche promosso una serie di incontri periodici con esponenti della cultura italiana e stranieri, e ancora alcuni convegni di storici e di economisti sponsorizzati da banche locali. Ma, per fortuna, di questi esempi se ne potrebbero fornire ancora molti altri.

7. Mi resta da dire qualcosa sul problema locali e sulle attrezzature di archivio.

Nel settore archivi e biblioteche, come anche in molti servizi ed amministrazioni pubbliche, ivi incluse le università, si sta affermando o meglio imponendo una tendenza al decentramento, nel senso che si ricercano nuove sedi non solo al di fuori dei centri storici, ma anche al di fuori dell'area metropolitana. All'origine di tale tendenza ci sono i problemi che attanagliano le nostre città, come quello del traffico, ma, soprattutto, ragioni di convenienza economica. Nel caso degli archivi storici, come in quello delle biblioteche, poi, il decentramento è quasi una necessità: si tratta di istituzioni in continua espansione, destinate, cioè, a vedere crescere di anno in anno la quantità di materiale da custodire ed amministrare, e non è pensabile reperire nei centri storici immobili adatti ad una funzione del genere.

Forse il primo, ma certamente uno dei più felici casi di decentramento di un archivio è stato quello del Public Record Office di Londra che una decina di anni fa è stato trasferito dal centro della *city* a Kew Gardens, un quartiere periferico, ma molto suggestivo, della capitale inglese e soprattutto un quartiere agevolmente raggiungibile grazie alla metropolitana londinese.

Mentre la vecchia sede, oltre ad ospitare diversi uffici, è divenuta una sorta di museo o mostra permanente, il nuovo archivio, insieme alla custodia dei documenti, ne assicura la consultazione da parte degli studiosi. Esso insiste su di un'area che consente ulteriori possibilità di espansione, probabilmente anche attraverso la costruzione di nuovi edifici. È un modello di efficienza: a parte una serie di servizi che rendono confortevole il lavoro sia degli studiosi che del personale (vasto parcheggio, bar, ristorante, ecc.), è dotato di accessi esterni e di un sistema di montacarichi che rende molto agevoli le operazioni di versamento di nuovo materiale documentario; dispone di ampie sale di consultazione, di un sistema automatizzato di richieste per la consultazione che, risparmiando personale, rende rapida la stessa consultazione; dispone poi di un ottimo, anche se costoso per gli utenti, servizio di fotocopiatura

e microfilmatura e sta procedendo alla microfilmatura dei suoi documenti che già in buona parte si consultano appunto in microfilm; una soluzione questa, per inciso, che anche le aziende di credito dovrebbero adottare per salvaguardare i propri documenti storici, che spesso sono in unico esemplare, come ad esempio i verbali dei consigli di amministrazione.

Mi sono soffermato sull'esempio britannico perché è forse un esempio da imitare almeno da parte di quelle aziende di credito che possiedono archivi storici già imponenti e destinati ulteriormente ad accrescersi. In sintesi, l'ideale decentramento di un archivio storico dovrebbe consistere nella costruzione *ex novo* di un edificio in un'area che consenta ulteriori sviluppi edilizi e che sia ben collegata alla città. Del resto, non è certo che l'adattamento ad archivio di un edificio già esistente, valutato in prospettiva, risulti più vantaggioso dal punto di vista economico della progettazione e costruzione di un nuovo edificio, che consente, invece, di realizzare le migliori soluzioni e di tener conto delle necessità archivistiche a lungo termine dell'azienda.

Il decentramento è sicuramente conveniente anche per gli archivi di deposito, tanto più che i recenti sistemi di comunicazione a distanza dei documenti (telefax, teleprint, posta elettronica, ecc.) attenuano di molto l'esigenza della loro vicinanza alle filiali operanti.

Nel caso degli archivi di deposito, il decentramento si presenta anche meno problematico. Gli archivi di deposito, per la loro funzione di polmone intermedio del circuito archivistico, presentano una consistenza di materiale più stabile, a meno che non si realizzi un forte incremento dell'attività dell'azienda o si debbano introdurre tempi più lunghi di conservazione di alcune serie di documenti, come è avvenuto in alcune regioni, allorché le richieste dell'autorità giudiziaria hanno indotto a conservare le distinte di versamento, gli assegni, ecc., oltre i termini prima fissati.

Ad ogni modo, risulta abbastanza agevole valutare le esigenze di prospettiva di questi archivi e proporzionare di conseguenza gli edifici destinati ad accoglierli. D'altra parte, gli archivi di deposito non sono frequentati da studiosi e la loro ubicazione deve soltanto rispondere alle necessità ed alle convenienze dell'azienda.

Sia per l'allestimento degli archivi storici che di quelli di deposito e correnti, la scelta degli arredamenti e delle attrezzature non deve essere sottovalutata. L'ideale sarebbe progettare l'archivio, tenendo conto delle attrezzature che conviene utilizzare, ma generalmente ciò non avviene: si allestiscono o si ristrutturano i locali e poi si pensa alle scaffalature ed agli arredamenti che possono entrarvi; né ci si informa per tempo delle possibili soluzioni che il mercato ormai offre; gli scaffali a treno, per fare un esempio, assicurano un

notevole risparmio di spazio rispetto alle normali scaffalature, ma richiedono particolari condizioni di solidità e di stabilità dei solai, per cui possono essere adottati soltanto in locali appositamente predisposti.

Ma non vorrei addentrarmi in dettagli tecnici, né tanto meno occuparmi della normativa di sicurezza che deve essere osservata nell'allestimento di un archivio. Mi limito a ricordare la necessità di predisporre scale di sicurezza, porte antincendio, un sistema di rivelazione di fumo, sempre in funzione antincendio, e la opportunità di procedere a periodiche disinfestazioni sia da topi che da parassiti.

8. Riepilogando, la corretta gestione degli archivi delle aziende e degli istituti di credito richiede innanzitutto una revisione dell'atteggiamento delle aziende nei confronti del settore archivi. I vantaggi che possono derivare da una rivalutazione del servizio archivio nell'ambito aziendale non sono astratti: si otterrà una maggiore efficienza del servizio e si eviteranno soluzioni transitorie e quindi più dispendiose di quelle che assicura invece una consapevole programmazione del sistema archivistico. Inoltre, se si riuscirà a trasmettere indistintamente a tutto il personale quello che ho definito il senso di appartenenza all'azienda ed alla sua storia, non mancheranno benefici in termini, per così dire, di motivazione al lavoro e di conseguenza sul piano della produttività aziendale.

In questo quadro assume fondamentale rilievo la necessità che il personale delle banche, soprattutto quello che sarà addetto al servizio archivio, sia opportunamente qualificato a cura delle stesse aziende con l'apporto di esperti del settore storico ed archivistico, a mezzo di corsi di formazione a diversi livelli.

Il terzo elemento è una normativa ed un'organizzazione appropriata, sulle quali non aggiungo altro.

Il tutto, naturalmente, va inserito in un organico programma che, partendo da una esatta valutazione delle esigenze archivistiche dell'azienda, definisca ed affronti tutti gli aspetti della gestione degli archivi: appunto, qualificazione del personale, circuito archivistico, istruzioni e massimari di scarto, locali, attrezzature.

Un'ultima considerazione. Dopo quanto detto e quanto ho ascoltato in questi giorni, a parte una riforma della legislazione archivistica che tenga conto della specificità delle aziende di credito, a me sembra auspicabile la costituzione a livello nazionale di una qualche forma di coordinamento o centro interbancario in tema di archivi; centro o coordinamento che, con funzioni almeno di consulenza, dovrebbe porsi come fine principale quello di dare unità di intenti e di indirizzi alla gestione degli archivi delle singole aziende di credito, private o pubbliche che siano.

ROSANNA BENEDINI

La valutazione e la selezione dei documenti aziendali: principi e criteri

1. *Necessità della selezione*

La vastità della documentazione contemporanea e l'esorbitanza delle informazioni costituiscono dati di fatto indiscutibili.

All'interno di questa «era di abbondanza» si riscontra una mancanza di dati effettivamente rivelatori ed inoltre, per la precaria qualità della carta e dei supporti non cartacei, il documento moderno è minacciato in termini di sopravvivenza fisica [1]. La conservazione dei fondi archivistici moderni equivale a un costo notevole e, d'altro canto, le tendenze strutturali di un'azienda portano a privilegiare alcuni aspetti, in primo luogo l'estimazione economica, rispetto ad altri più legati ad una valutazione contenutistica.

Secondo Bertrand Joly, di fronte all'inflazione cartacea, oltre ad un problema evidente di costi di deposito, l'unica certezza è quella di incorrere in una serie di rischi eterogenei [2]. Può accadere che lo storico limiti le proprie ambizioni di ricerca a lavori parziali, basati su sondaggi e campioni — senza pervenire a risultati definitivi — o che la storia venga scritta senza l'utilizzo degli archivi, o che solo qualche fondo archivistivo, o qualche parte di esso, venga consultato; nella peggiore delle ipotesi, che si proceda perfino all'eliminazione dei fondi, dopo averli sfruttati.

Di fronte al problema dei versamenti sovrabbondanti, si pongono alcuni pressanti interrogativi. Si troverà personale sufficientemente preparato e in numero adeguato per trattare questa massa ingente di documenti? E per quanto

---

[1] F.G. Ham, *Managing the Historical Record in an Age of Abundance*, in N.E. Peace, *Archival Choices*, Lexington (Mass.)-Toronto, Lexington Books, 1984, pp. 133-147.

[2] B. Joly, *Les archives contemporaines ont-elles un avenir?*, in «La Gazette des Archives», 134-5, 1986, pp. 185-193.

tempo continueremo ad accumulare non si sa che cosa? Si auspica che avvenga una rigorosa semplificazione delle procedure relative al trattamento dei documenti moderni [3].

La civiltà tecnologica, d'altra parte, è caratterizzata da una cultura «presentista», che sfida l'idea della permanenza dei documenti e la natura del lavoro archivistico. È sicuramente più complesso lavorare per la tutela e la valorizzazione dei documenti storici in una società guidata da una tecnologia che incoraggia la distruzione delle informazioni, non appena esse risultino superate [4].

È quindi cambiata concettualmente la funzione dell'archivista; i suoi compiti tradizionali — valutazione, versamento, ordinamento e conservazione — non sono più attività isolate, ma parte di un *continuum*.

2. *Quando svolgere la selezione*

A partire dagli anni trenta gli archivisti inglesi ed americani hanno affrontato il tema del *records management*, diffuso poi in Francia nei primi anni sessanta da Yves Pérotin. Il *records management* è un sistema, in vigore negli Stati Uniti dal 1950, che mira ad organizzare e razionalizzare la gestione degli archivi, dalla fase della produzione dei documenti nelle amministrazioni federali fino al loro ingresso nell'Archivio nazionale. Esistono, però, dei centri di deposito intermedi tra gli uffici e l'archivio, dove i documenti vengono selezionati, condizionati e repertoriati. In Francia il problema è stato trattato dagli Archivi nazionali in collaborazione con lo SCOM (Servizio centrale organizzazione e metodi), anche se l'applicazione della dottrina è stata più pratica che ragionata [5].

Tra i dossier correnti degli uffici e i dossier definitivamente archiviati, intercorrono due, se non tre stadi intermedi, che non sono formalizzati, ma con-

---

[3] Cfr. I. GUÉRIN-BROT, *Les archives des entreprises. Conseils pratiques d'organisation*, Paris, Archives Nationales, 1980, nonché COMMITTEE ON BUSINESS ARCHIVES OF THE INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, *Business Archives. Studies on International Practices*, München-New York-London-Paris, KG Saur, 1983.

[4] R.J. COX, *Archivists and Public Historians in the United States*, in «The Public Historian», 8 (1986), 3, pp. 29-45, con particolare riguardo alle pp. 38-41.

[5] Cfr. il seguente articolo, fondamentale per la chiarezza dell'impostazione e l'equilibrio della soluzione proposta: M. DUCHEIN, *Le pré-archivage: quelques clarifications nécessaires*, in «La Gazette des Archives», 71, 1970, pp. 225-236. Riprende lo stesso tema, fornendo utili spunti pratici, G. NAUD, *Pré-archiver? D'abord, analyser*, in «La Gazette des Archives», 1971, pp. 185-189.

dizionano tutta l'economia della fase pre-archivistica: 1) lo stadio in cui i documenti hanno un'utilità corrente (circa tre-quattro consultazioni al mese) e sono raggruppati nei pressi degli uffici; 2) il periodo in cui i dossier sono collocati anche lontano dagli uffici e non servono più al funzionamento degli stessi, ma vengono consultati, per contenziosi o verifiche contabili, almeno una volta al mese.

In quest'ultimo caso il *pré-archivage*, primo stadio dell'archiviazione e non operazione distinta, non dovrebbe aver luogo presso gli archivi storici, perché si andrebbe incontro ad un ingombro nei depositi, con masse di documenti privi di interesse storico e destinati all'eliminazione a termine, e alla confusione fra archivio come luogo di ricerca e luogo di scarico di documenti inutili per gli uffici.

I depositi di pre-archivio svolgono il ruolo di bacini di decantazione fra l'uscita dei documenti dagli uffici e il loro ingresso nei depositi d'archivio propriamente detti, con una funzione positiva anche nei riguardi di questi ultimi; costituiscono psicologicamente un utile tampone fra amministrazione produttrice e archivi, e permettono di procedere ai lavori di scarto in locali appositi.

Nel mondo anglosassone tali centri di raccolta, comunemente noti come *record centres*, sono demandati ad un'apposita figura professionale, il *record manager*, mentre in Italia e in Francia i livelli di formazione degli archivisti e dei gestori della documentazione corrente sono ancora troppo distanti, avendo l'archivista un passato di contiguità con le discipline storiche e spesso una certa distanza dalla mentalità manageriale, e pertanto sussiste una forte resistenza psicologica alla loro riunione.

Come può l'archivista intervenire nella selezione che si attua al secondo livello? Il responsabile è quasi sempre un funzionario del dipartimento a cui appartiene il deposito; l'archivista non può che intervenire sotto forma di *visita periodica* e di *consulenza* tecnica su richiesta degli uffici interessati. Anche nella letteratura archivistica del mondo anglosassone [6] viene evidenziata la necessità che l'archivista partecipi alle decisioni sui metodi da adottare nella organizzazione e conservazione dei documenti *prima* che essi giungano al deposito dell'archivio storico.

L'archivista può persuadere gli uffici della necessità che i dossier siano ben classificati all'interno, con l'eliminazione dei fogli inutili e doppi, ben ordinati secondo un piano d'insieme, muniti di etichette o indicazioni chiare sul loro contenuto, opportunamente dotati di mezzi di reperimento, quali schedari e repertori.

---

[6] F.G. Ham, *Managing the Historical Record...* citato.

Qual è il ruolo del controllo pre-archivistico del secondo tipo, che non è ancora del tutto storico? Procedere a un incisivo scarto dei dossier, predisporre i dossier destinati ad essere versati all'archivio storico, dare una segnatura da indicare poi nei repertori, assicurare il trasferimento dei dossier all'archivio storico una volta raggiunta l'età in cui ne è permessa la consultazione, procedere all'eliminazione dei documenti caduti in prescrizione.

Sebbene urgente e basilare, non è possibile affrontare il problema dell'archivio corrente e del pre-archivio prima di aver effettuato un'analisi accurata del lavoro, e senza una strutturazione del rapporto con i servizi e i rispettivi operatori.

Le competenze professionali che l'archivista può apportare al sistema sono essenzialmente due: una visione della documentazione dell'ente nel suo insieme, con l'individuazione delle correlazioni tra gli archivi dei diversi servizi, ed una valutazione dell'interesse storico della documentazione [7].

3. *Linee operative*

A nostro parere, occorre dunque, a monte del versamento all'archivio, pianificare alcune procedure di selezione, mediante la messa a punto di un metodo semplice di classificazione delle diverse tipologie di documenti, metodo che deve essere aggiornato allorché emergano nuovi elementi, non previsti in partenza. Le procedure vanno applicate, se possibile, alla produzione corrente dei documenti o, perlomeno, al momento del loro passaggio all'archivio di deposito. I colli deposti nei magazzini devono riportare in modo evidente la chiara indicazione del periodo di conservazione, per evitare che siano di nuovo sottoposti ad esame.

Questo lavoro di selezione delle carte ad uno stadio precedente al loro ingresso nell'archivio storico non è semplice, come potrebbe sembrare. D'altronde, il ritmo di produzione dei documenti e la loro massa non permet-

---

[7] Si tratta di considerazioni maturate in seguito alla mia partecipazione al corso di specializzazione e aggiornamento archivistico organizzato e svolto nel 1986 dal Business Archives Council (BAC) di Londra. Si veda anche «The Public Historian», 8 (1986), 3, cit., *passim*. Per il problema, di viva attualità, della formazione dell'archivista d'impresa si veda anche P. RASTAS, *Training of Business Archivists. The Growing Importance of Business Records*, in «Archivum», 1988, pp. 183-190. Tale figura professionale richiede, oltre ad una solida preparazione di base, la capacità di saper collegare la tecnica archivistica allo studio dei contenuti, nonché doti organizzative e innovative, quindi manageriali, che implicano l'applicazione costante dell'estimazione di costi e benefici.

tono più un dialogo diretto tra archivista ed ufficio produttore. Il problema è se questa funzione intermedia debba spettare all'ufficio che ha creato i documenti, all'archivio centrale di deposito (sistema americano del *records management*), all'archivio storico oppure ad una gestione mista.

Per Duchein è utopistico delegare tutti i compiti all'archivista, per motivi di formazione e di disponibilità di personale. I due modi di intervento devono restare sotto il controllo scientifico e tecnico degli archivi, ma non essere eseguiti materialmente da loro: soluzione riduttiva rispetto al *records management*, ma che tiene conto della nostra diversità di tradizione e di abitudini rispetto al mondo anglosassone.

Luciana Duranti ha proposto di inserire nel contesto archivistico la figura professionale del *record manager*, che deve essere dotato di un grado di istruzione e preparazione archivistica pari a quelle richieste per gli archivisti di Stato, ma avere anche un deciso orientamento verso la documentazione contemporanea. A suo parere, egli dovrebbe occuparsi della conservazione, dell'ordinamento e della descrizione degli archivi correnti e di deposito, e potrebbe svolgere un ruolo importante affiancando l'archivista storico nell'opera di selezione dei documenti di valore permanente [8].

Presupponiamo ora che il responsabile dell'archivio sia una persona di buona cultura generale, sia diplomato in archivistica o disposto a studiare i fondamenti della professione e possa contare su un incarico continuativo.

L'atteggiamento più istintivo dell'archivista tende ad essere quello di sollecitare, nel breve periodo, un aggiornamento della normativa interna sugli archivi — d'intesa con il Servizio organizzazione, che generalmente nelle aziende di credito è incaricato, tra l'altro, della diramazione delle istruzioni tecnico-amministrative alle filiali — puntando anche alla stesura di un massimario di scarto. È opportuno, invece, che l'archivista analizzi il sistema organizzativo ed informativo dell'ente, per stabilire il ruolo che egli può svolgervi. Ciò implica la rilevazione delle attività e dei fenomeni di spicco che non restano documentati, come pure la messa a punto di un metodo di lavoro che permetta agli archivisti di intervenire direttamente per assicurare un'adeguata documentazione. Tale metodo andrà, nel tempo, applicato anche allo studio della struttura e delle operazioni informatiche, per stabilire in quale stadio è possibile ottenere, in formati utilizzabili, i dati di carattere storico.

---

[8] Cfr. L. DURANTI, *Records Management in Italy*, in «The American Archivist», 49 (Fall 1986), pp. 459-462.

Nella scelta fra le diverse soluzioni da proporre alla direzione, l'archivista deve mettere in luce i costi effettivi, come anche i costi «occulti», non tangibili. Secondo studi recenti, i costi diretti di un pre-archivio risultano minori di quattro-cinque volte rispetto ai costi indiretti, quali tempo di reperimento e consultazione delle pratiche da parte degli uffici e probabilità di smarrimento per errori di archiviazione [9].

È quindi un problema da affrontare strategicamente, ponendolo tra i piani e gli obiettivi dell'azienda e nel quadro della sua complessiva politica dell'informazione [10].

Per poter conseguire la realizzazione di questo programma, è necessario ottenere l'appoggio della direzione. Il poter sottoporre alla direzione una soluzione complessiva, in termini di possibili benefici morali e materiali, presuppone una sintonizzazione, non sempre facile, con gli obiettivi dell'organizzazione e l'adozione del linguaggio usato nel mondo degli affari.

Nei rapporti intrattenuti con la direzione esiste la possibilità di scelta tra approccio formale e informale: la prima modalità implica decisioni ad alto livello, con discussioni preliminari che coinvolgono lo staff dirigenziale, in quanto mirano all'inclusione dei programmi di lavoro dell'Archivio storico nei piani ufficiali di sviluppo, mentre la seconda modalità comporta accordi diretti con gli uffici allo scopo di produrre strumenti ad uso interno.

Nei rapporti con la direzione e con gli uffici si dovrebbe, in definitiva, tentare di porre termine alla concezione del lavoro archivistico come lavoro di routine avvilente e noioso, e ciò attraverso l'acquisizione di una maggiore dimestichezza con la materia e con i suoi obiettivi culturali e civili. A tale scopo è essenziale informare i dirigenti sia sui principi e le necessità fondamentali, sia sulle angolature inedite e interessanti che il lavoro va scoprendo nel suo procedere.

Un primo traguardo da raggiungere deve consistere nella garanzia che nulla venga scartato dai vari servizi senza darne preavviso all'Archivio storico e, a tale scopo, sarebbe essenziale poter contare sullo sviluppo di un rapporto di lungo periodo con i servizi, identificando i problemi e rendendo il personale partecipe degli obiettivi dell'archivio.

È questa un'iniziativa che richiede tempo ed impegno, soprattutto in strut-

---

[9] F.G. Ham, *Managing the Historical Record...* citato.

[10] Corso di specializzazione archivistica del BAC e, in particolare, M. Cook, *The Management of Information from Archives*, London, Gower, 1986 e C. Newton, *Records Management and Business Information Systems*, in «Business Archives. Principles and Practice», n. 55 (maggio 1988), pp. 1-15.

ture a grande articolazione territoriale, ma spetta all'archivista riuscire a coinvolgere i responsabili dei vari uffici sforzandosi di tradurre i concetti teorici in semplici criteri operativi [11]. Ne discende che quello descritto è un fatto di cultura aziendale e di razionalità organizzativa dai tempi lunghi; occorre pertanto, sul piano pratico, incidere in modo duraturo sulle procedure di segreteria e quindi, sulla mentalità aziendale, il che costituisce uno tra i compiti più ardui e difficoltosi.

Il secondo obiettivo sarà quello di ottenere la collaborazione continuativa dei creatori dei documenti — e degli studiosi, ove opportuno — per mettere a punto criteri di selezione a carattere permanente, secondo i parametri valutativi, recentemente elaborati in area anglosassone, di cui si fornisce qui di seguito un'illustrazione d'insieme.

4. *Analisi del contenuto ai fini della conservazione e dello scarto*

La documentazione che si prende in considerazione è costituita da materiale di antica data, a monte delle decisioni di scarto e della stessa inventariazione. Quest'ultima trae profitto dalla fase di analisi preliminare e deve necessariamente essere impostata con criteri che consentano il massimo risparmio di tempo.

Pur nella sua riconosciuta complessità, si può tentare di dare la definizione più ampia possibile del concetto di valutazione, e cioè: qualsiasi attività di analisi che renda possibile l'identificazione dell'informazione avente un valore permanente, con lo scopo principale di documentare l'ente e, in senso lato, la società contemporanea [12].

Tale attività richiede pertanto, non soltanto abilità professionale, ma anche una conoscenza approfondita della legislazione, come pure dell'ethos, dello

---

[11] Non pare consigliabile, anche per ovvie ragioni di riservatezza e di opportunità, incaricare specialisti esterni, quanto piuttosto riuscire a coinvolgere il personale degli uffici nella definizione di ciò che va conservato.

[12] Per la definizione in senso tradizionale del processo valutativo si rimanda a M.J. BRICHFORD, *Archives & Manuscripts: Appraisal and Accessioning*, Chicago, Society of American Archivists (comunemente nota nella sua abbreviazione SAS), 1977 «Basic Manual Series». Per idee più recenti si veda F. BOLES - J. MARKS YOUNG, *Exploring the Black Box: The Appraisal of University Administrative Records*, in «The American Archivist», 48 (Spring 1985), pp. 121-140, e la recensione del medesimo testo curata da D. TAMBLÈ nella «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 1, p. 202.

sviluppo, dell'organizzazione e dei fattori che influenzano il modo di operare dell'azienda.

Gli autori che si sono occupati della valutazione [13] hanno messo a fuoco le linee-guida del processo, che si possono così riassumere:

valore amministrativo-operativo
— utilità di quello specifico documento per il lavoro corrente;
— da quali uffici proviene? è in copia o in originale?
— è vitale per l'ente? quest'ultimo subirebbe una perdita se il documento andasse distrutto? il medesimo richiede quindi una particolare protezione?
— contiene dei precedenti? stabilisce linee che l'ente intende proseguire o metodi per raggiungere particolari scopi [14]?

valore legale
— il documento o (la serie di documenti) contiene diritti od obblighi, (come nel caso di convenzioni, diritti di proprietà)? In caso affermativo, è necessario provvedere alla conservazione a lungo termine o permanente. Sono assimilabili a questa tipologia i fascicoli relativi al personale;

valore finanziario
— le scritture della contabilità generale vanno conservate per legge e per statuto;

valore archivistico
— valore di evidenza: si tratta di un valore intenzionale attribuito dall'uffi-

---

[13] Si rimanda, in particolar modo, alla teoria archivistica di T.R. Schellenberg, Philipp C. Brooks, Herman Kahn, Meyer Fishbein e Maynard Brichford. Per una bibliografia anglosassone, ma in prevalenza statunitense, sulla questione della valutazione (*appraisal*) intellettuale del materiale archivistico, intesa nella sua definizione più ampia, si veda la selezione svolta da J. MARKS YOUNG, *Annotated Bibliography on Appraisal*, in «The American Archivist», 48 (Spring 1985), 2, pp. 190-216. Vi sono stati inclusi argomenti come la gestione di fondi archivistici, politiche di acquisizione e programmazione documentaria, oltre ad attività di valutazione più tradizionali, che comprendono sia analisi teoriche che applicazioni pratiche.

[14] In un quadro di utilizzazione amministrativa, è necessario analizzare i contenuti e la tipologia della documentazione che occorre conservare: 1) gli affari non realizzati, visti nelle loro considerazioni tecniche, quando sia avvenuta una raccolta di informazioni, onde poter valutare la stessa questione qualora abbia avuto luogo anche in diverse circostanze; 2) i contenziosi: per prassi analoga, al fine di applicare lo stesso trattamento a casi uguali. In tale evenienza, occorrerebbe però poter valutare la durata effettiva del bisogno; 3) i verbali e le raccolte di precedenti amministrativi: anche se difficilmente nella storia si ripetono gli stessi casi, la loro conoscenza è utile per verificare gli errori passati. Cfr. L. BELL, *Administrative Values*, in *Records Management II: Records Appraisal*, 1985, pp. 59-62.

cio a carte che forniscono indicazioni sulle operazioni e sulla struttura passata e presente dell'ufficio;
— valore informativo: documenti contenenti fatti o opinioni, documenti contabili, dossier personali, ordini di servizio, rapporti di ricerca, pratiche individuali;
valore accidentale
— informazioni indipendenti dall'uso originale e diretto del documento, usi non previsti dal produttore del documento. Per questo tipo di valutazione occorre conoscere i temi delle ricerche che si conducono nel mondo accademico e fare lo spoglio di ogni singolo documento.

I criteri sul valore informativo e accidentale rappresentano il correttivo ad una visione esclusivamente amministrativa della selezione. È questo il motivo per cui si sottolinea la necessità che gli archivi siano affidati a persone di sicura professionalità archivistica.

Secondo la linea teorica di Schellenberg, si privilegia lo scarto applicando un criterio soggettivo, ma con priorità da darsi agli *evidentiary values*, e cioè ai dati per studiare l'azienda e il suo modo di operare, più che i gruppi e gli individui con cui è in contatto [15].

Costituiscono altri parametri di valutazione:
— *associazione*, partecipazione a eventi o persone importanti nella storia dell'istituto o nella storia in generale;
— *pregnanza di contenuto*, come può essere ad esempio il caso di una delibera di acquisto di una società oppure quello dell'ingresso in un nuovo mercato;
— *peculiarità - unicità*, implicazioni particolari di una trattativa.

È importante unire l'elemento comparativo a quello assoluto e considerare l'ufficio che ha prodotto le carte in sé ed in rapporto con gli altri uffici, come pure studiare le interrelazioni tra i diversi tipi di fonte, per verificare, ad esempio, se la proliferazione di fonti a stampa possa influenzare i parametri di utilità e quindi la conservazione dei documenti primari [16].

---

[15] M. Cook, *Appraisal Criteria: Research Values*, in *Records Management II...* cit., pp. 63-73, e W.L. Joyce, *Archivists and Research Use*, in «The American Archivist», 47 (Spring 1984), pp. 124-133. Nel sottolineare l'importanza di individuare possibili valori di ricerca nei documenti aziendali contemporanei, Cook e Joyce hanno superato i confini posti da Schellenberg, la cui teoria, nell'ipotesi di applicazione all'archivio di un istituto di credito, rischierebbe ad esempio di mettere in pericolo la casistica dei fascicoli-clienti. Questi costituiscono, infatti, tradizionalmente un problema gravissimo di ingombro dei depositi e non sono conservabili nella loro totalità. Cfr. T. Schellenberg, *The Management of Archives*, New York, Columbia University Press, 1965.

[16] Cfr. *Records Management II...* cit., a cura della Society of Archivists, che raccoglie gli atti di un corso di aggiornamento tenutosi a Cambridge, in Inghilterra, dal 21 al 23 settembre

Sulla base dei valori precedentemente elencati si possono sviluppare concetti di più ampia portata ed in questo senso ci è parso particolarmente significativo il modello di analisi atto a stabilire il valore dell'informazione contenuto in un documento. In tale modello vengono distinte le seguenti componenti principali: *circostanze della creazione, analisi del contenuto* ed *uso dei documenti* (v. tav. 1).

Nella pratica archivistica sussiste il principio fondamentale di credere al rapporto intrinseco esistente tra la documentazione e le attività che vi hanno dato origine. La comprensione dei presupposti insiti nella creazione dei documenti costituisce il primo passo per la valutazione del valore dell'informazione. È pertanto necessario dare una particolare considerazione agli organigrammi, che indicano i punti decisionali e la configurazione di una determinata unità produttrice dei documenti, e conoscerne le attività principali, per poter rilevare il significato e la funzione delle carte.

L'analisi del contenuto consiste invece nella valutazione della qualità dell'informazione sia da un punto di vista d'insieme, sia con riferimento a identificabili argomenti specifici. All'interno di quest'area vanno considerati tre fattori: le limitazioni pratiche, quali scarsa leggibilità o mancanza di coerenza e chiarezza, le quali sicuramente ostacolano la comprensione dei dati; la duplicazione dell'informazione, nella doppia accezione di duplicazione fisica, consistente nell'esatta riproduzione di una determinata informazione — e in tal caso gli archivisti solitamente eliminano le copie eccedenti —, e di duplicazione intellettuale, che si riscontra nel caso di riassunti e di versioni annotate dei documenti.

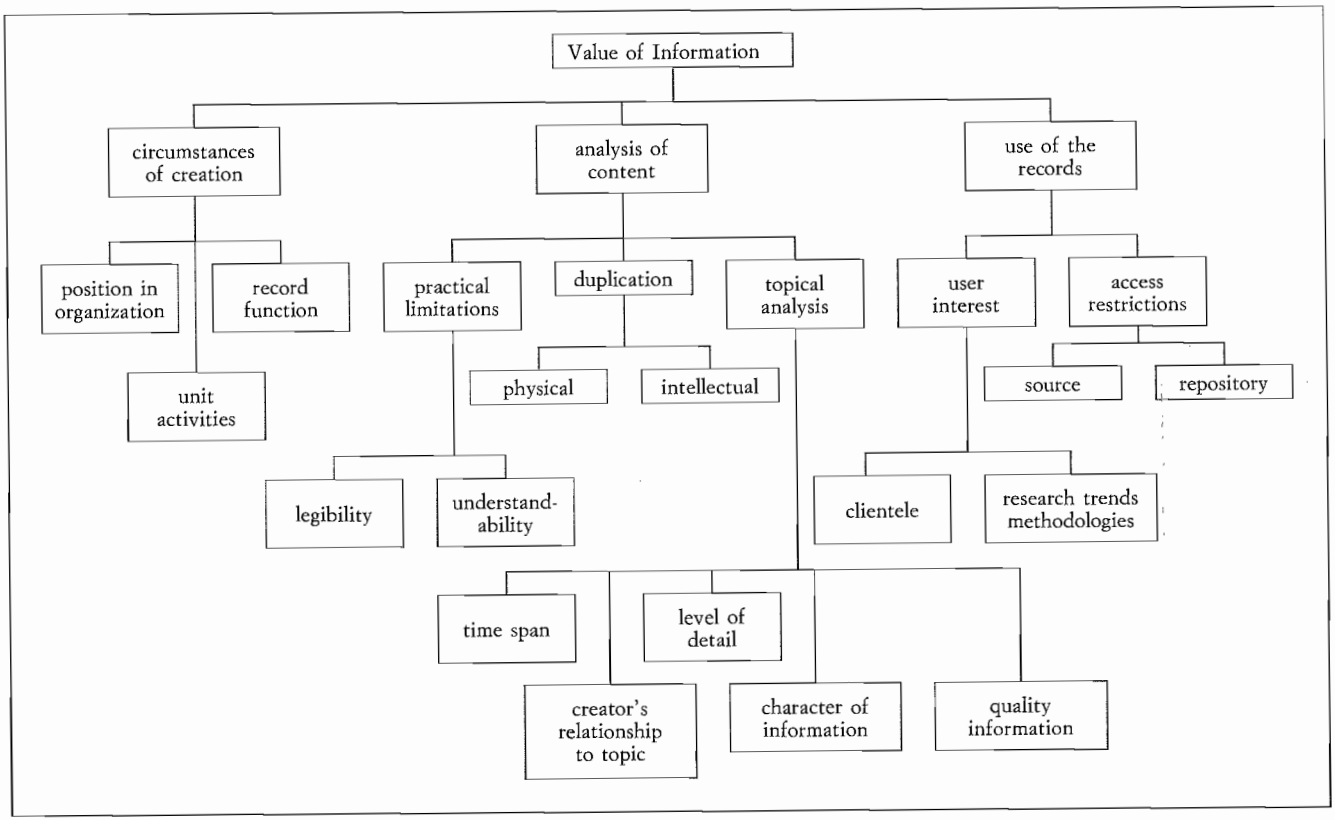
La terza componente è rappresentata dall'analisi dell'argomento, che può essere condotta a un livello medio o più approfondito. Al livello più semplice, l'archivista dovrebbe esaminare il documento in base all'argomento d'interesse più generale, o completare questo tipo di analisi con la rilevazione dei temi importanti presenti nella documentazione.

Per ogni argomento andrebbero considerati i seguenti cinque punti:
1) arco temporale: oltre alle date specifiche, copre *in toto* un certo periodo o rimangono delle lacune?
2) rapporto dell'autore con l'argomento trattato: è diretto od indiretto? È im-

---

1983, nel quale sono particolarmente degni di menzione, ai fini dell'argomento trattato, i contributi di C. Newton, L. Bell, M. Cook e L. McDonald. Per un esempio di procedura adottata e un interessante questionario per la stesura di un programma di valutazione documentaria, si legga K.R. Coker, *Records Appraisal: Practice and Procedure*, in «The American Archivist», 48 (Fall 1985), pp. 417-421.

TAVOLA 1



Da: F. BOLES, J. MARKS YOUNG, *Exploring the Black Box: The Appraisal of University Administrative Records*, in «The American Atchivist», 48 (Spring 1985), p. 126.

portante infatti distinguere tra commenti di un partecipante attivo, di un osservatore e l'uso di fonti di seconda mano;
3) livello di dettaglio: superficiale o completo?
4) carattere dell'informazione per stabilire se essa risponde alle seguenti domande: perché, chi, che cosa, come, dove?
5) qualità dell'informazione: misurare il rapporto della singola informazione con il più ampio universo dei dati disponibili su un determinato argomento.

In definitiva, è compito dell'archivista stabilire se i documenti contengono nuove informazioni, confermano quelle esistenti, o sono di complemento al corpo di dati già noto. L'analisi avviene dunque in base all'esperienza e alle conoscenze possedute dall'archivista.

L'ultima componente del processo di accertamento del valore informativo riguarda l'uso dei documenti e risponde sostanzialmente a due quesiti. Tra gli studiosi dell'archivio, vi sono delle persone che in passato hanno usato, o stanno ancora usando una determinata tipologia di documenti? E considerando le attuali tendenze e metodologie di ricerca, è possibile individuare ulteriori fruitori della documentazione?

Nella fase in cui viene strutturata l'indagine sui documenti disponibili sarebbe opportuno avvalersi, come viene suggerito anche da alcuni archivisti del Massachusetts Institute of Technology (MIT), di modelli inerenti a «che cosa» e «quanto» conservare per ogni attività dell'ente [17].

A livello nazionale e internazionale non esistono norme definitive sulle operazioni di scarto [18] e, pur essendo indubbiamente difficile prevedere che cosa interesserà alle generazioni future, è un dovere dell'archivista prefiggersi l'obiettivo di fornire la copertura piú ampia possibile di tutti gli eventi della storia aziendale, visti nei loro aspetti più significativi.

Le tecniche di campionatura possono avere successo in alcuni casi e vanno usate in situazioni appropriate all'interno di una politica complessiva di valutazione dei documenti, ma si esclude che esse rappresentino il rimedio a problemi di ben più ampia portata e natura. In sostanza, la campionatura può costituire un male minore rispetto all'eliminazione definitiva dei dati di lavoro.

Il principale avanzamento conseguito nella teoria valutativa è avvenuto in relazione alla campionatura di serie estese. In un importante studio di

---

[17] J.K. HAAS - H.W. SAMUELS - B.T. SIMMONS, *Appraising the Records of Modern Science and Technology: A Guide*, Cambridge, Massachusetts Institute of Technology, 1985. Costituisce un modello di analisi a cui fare riferimento nella valutazione dei documenti informatici.

[18] D.R. KEPLEY, *Sampling in Archives: a Review*, in «The American Archivist», 47 (Summer 1984), pp. 237-242.

Felix Hull viene osservato che lo stesso processo valutativo, riguardando la selezione di determinati materiali rispetto ad altri, è in se stesso una forma di campionatura [19]. In questo senso, il dibattito e l'uso archivistico della campionatura continuerà in modo indefinito anche in futuro.

Esistono diversi metodi di campionatura, che sono applicabili solo se si ha la necessità di sfoltire documenti *uniformi ed omogenei* che *non* possono essere conservati in originale o in microfilm:

— *subjective sampling*: consiste nell'estrarre i documenti (o serie di documenti) più significativi.

È talvolta utile usare questo metodo tradizionale per indicare la presenza e la natura generale di una serie che è stata distrutta. Esso è particolarmente adatto in un contesto museale.

— *statistical sampling*: consiste nella scelta di qualche pezzo rappresentativo di un universo piú vasto. È comparso parallelamente alla storia sociale; venne fatto un tentativo sulle pratiche relative alle imposte fiscali, che fu poi abbandonato a favore dello scarto soggettivo. Questo criterio vale per serie molto omogenee, dove il caso individuale non riveste importanza. Per i casi, in cui quest'ultimo può essere invece significativo, si rende necessario lo scarto qualitativo.

— *random sampling*: la selezione avviene a determinate cadenze numeriche (es.: una ogni dieci o cento) e presuppone che la numerazione delle cartelle sia già avvenuta. Tale metodo permette una valutazione scientificamente soddisfacente riguardo al dato quantitativo dell'intera serie.

— *systematic sampling*: ad esempio la scelta di tutti i fascicoli individuali che inizino con una determinata lettera. Questo criterio fornisce migliori risultati e la stessa casualità del metodo precedente.

— *purposive sampling*: è il principio in base al quale vanno conservati i campioni che si riferiscono ad individui o argomenti selezionati, come casi trattati sui giornali, oppure quelli che creano un precedente o vengono citati nelle relazioni annuali di bilancio [20].

---

[19] F. Hull, *The Use of Sampling Techniques in the Retention of Records*, Paris, Unesco, 1981.

[20] A questo proposito, sono interessanti da segnalare un paio di *case studies*: uno di questi è costituito dalla metodologia applicata in un progetto pilota, condotto presso la Corte Superiore del Massachusetts, nel quale vennero esaminati 3.800 casi effettuando un'analisi delle materie — quali ad esempio donne, razza, lavoro, medicina — e fornendo una valutazione sul rispettivo grado di interesse storico (rilevante, medio, scarso, nessuno). Vennero conservati tutti i casi di divorzio e di naturalizzazione. Ma, in definitiva, solo l'8% risultò interessante

La discussione che è seguita all'enunciazione di questi diversi metodi di campionatura ha rivelato che l'applicazione di uno solo dei criteri qui presentati non può rappresentare una soluzione completamente soddisfacente. Nel caso aziendale, ad esempio, è altamente probabile che la scelta cada su una mescolanza di metodi, privilegiando l'aspetto qualitativo [21].

È comunque consigliabile sperimentare la valutazione su serie già versate. Si può procedere alla fase di scarto solo quando le decisioni valutative siano già maturate e le persone interpellate di volta in volta siano pronte ad agire anche sul piano operativo. Giunti a tale fase si sottopone il caso al parere della Sovrintendenza archivistica; talvolta potrà rendersi necessario il suo intervento per alcune serie, qualora queste presentino problematiche particolari.

5. *Conclusioni*

In sintesi, si è visto come la valutazione richieda delle procedure di analisi ben strutturate e debba includere la comprensione degli organigrammi, dei modelli di comunicazione e della natura e funzione dei documenti, come specchio non solo della singola istituzione, ma anche della società moderna nel suo complesso.

Parallelamente alla delineazione delle metodologie intellettuali e all'invito a sperimentarle ed esercitarle all'interno degli archivi sui fondi già posseduti, si è sottolineata la fondamentale esigenza di trovare, nella realtà specifica della propria azienda, le opportune vie istituzionali per inserire i criteri di selezione continuativa nella vita corrente degli uffici.

Non possono esistere manuali di carattere definitivo sulla valutazione, che si presenta in termini nuovi per ogni fondo archivistico, bensì studi su specifici problemi organizzativi o circa una determinata serie di documenti [22]. Ed è grazie alla pubblicazione e allo scambio di tali studi tra i diversi archivi che è possibile instaurare una cooperazione concreta su specifiche problematiche, che porti ad un affinamento di prospettiva del processo valutativo.

(cfr. F. Hull, *The Use of Sampling techniques*... cit.). Un altro esempio riguarda il Federal Bureau of Investigation (FBI), dove, in collaborazione con alcuni studiosi accademici, venne steso un elenco dei casi importanti, o ben documentati, poi suddivisi in base al caso tipo (es.: furti, spionaggio, ecc.).

[21] M. Cook, *The Management of Information from Archives* cit., pp. 74-75.

[22] F.X. Blouin Jr., *An Agenda for the Appraisal of Business Records*, in N.E. Peace, *Archival Choices*, Lexington (Mass.)-Toronto, Lexington Books, 1984, pp. 61-79.

In sostanza, l'archivista può svolgere un duplice ruolo: curare l'ordinamento e lo studio delle fonti, ma anche, con il supporto dei dirigenti interessati e degli storici, esercitare la propria influenza sulle procedure di selezione interna.

L'ispirazione per strutturare il processo interdisciplinare di valutazione può essere desunta dal modello statunitense della «strategia della documentazione» [23], che coinvolgendo nel processo valutativo i creatori delle carte, gli archivisti, gli studiosi ed altri esperti, potrebbe offrire la premessa per l'avanzamento della teoria e delle procedure di selezione e quindi per il superamento degli attuali confini.

La questione è di grande importanza, perché l'applicazione di adeguati criteri valutativi e selettivi dei documenti finisce per incidere qualitativamente sugli archivi storici e quindi anche sulla loro capacità di potenziare e di allargare le prospettive del lavoro storiografico.

---

[23] Cfr. L.J. HACKMAN - J. WARNOW-BLEWETT, *The Documentation Strategy Process: a Model and a Case Study*, in «The American Archivist», 50 (Winter 1987), pp. 12-47; J. REED-SCOTT, *Collection Management Strategies for Archivists*, in «The American Archivist», 47 (Winter 1984), pp. 23-29, nonché H.W. SAMUELS, *Who Controls the Past*, in «The American Archivist», 49 (Spring 1986), pp. 109-124. Sullo stesso tema si veda anche R.J. COX e H.W. SAMUELS, *The Archivist's First Responsibility: A Research Agenda to Improve the Identification and Retention of Records of Enduring Value*, in «The American Archivist», 51 (Winter and Spring 1988), pp. 28-51.

LUIGI DE ROSA

I problemi della formazione negli archivi delle banche

Si è accennato ieri all'importanza della selezione, della conservazione e dello scarto come a dei problemi centrali nella formazione di qualunque tipo di archivi. Ora un archivio nel quale questo problema assume caratteristiche di particolare difficoltà è appunto quello bancario.

Nessun ente, o impresa, o attività produce tanti documenti quanto una banca; la banca è una fabbrica che produce carta-documentaria. Se si porta una somma a depositare in una banca, qualunque sia il tipo di banca prescelto — e fino al 1926 anche gli istituti di emissione ricevevano depositi — si dà luogo ad una distinta, a un libretto di assegni, a una scheda; se si ritira la somma, entra in gioco l'assegno, la distinta, la registrazione, anzi una serie di registrazioni, di moduli, di riepiloghi, eccetera. Se si va a chiedere danaro ad una banca egualmente bisogna dar luogo alla creazione di documenti; e si tratta di operazioni elementari. Quando poi si passa ad operazioni più complesse, allo sconto, alle anticipazioni, ecc., la produzione di documenti tende ad accrescersi. Sta di fatto che ogni giorno si producono in banca, a seconda delle sue dimensioni, quintali di carta documentaria. Se non esistesse un sistema di smistamento e di deposito, l'attività bancaria e gli stessi funzionari verrebbero sommersi dalla moltitudine di documenti. Che fare?

È da sottolineare, intanto, che questi documenti non servono soltanto agli studiosi di archivistica o agli storici. Si è visto che nella misura in cui il benessere si è diffuso, un altro utilizzatore di documenti bancari è comparso sul mercato: il magistrato. Ai documenti bancari prestano interesse oramai non più la sola guardia tributaria o quella di finanza, ma il magistrato penale. La firma su una distinta di versamento o su qualsiasi altro documento relativo a qualunque altra operazione bancaria può acquistare enorme importanza ai fini dell'individuazione del responsabile di un reato.

Ma non è su questo che intendo soffermarmi. Il problema che vorrei ri-

chiamare all'attenzione degli archivisti è quello della preparazione occorrente alle operazioni di scarto e di conservazione. Solo chi conosce l'attività bancaria e ha sensibilità storico-economica può comprendere quali delle centinaia e centinaia di moduli possano meritare di essere conservati. Certo, non nego, riconosco anzi pienamente, che, specie nella nuova generazione di archivisti, vi sono funzionari che hanno familiarità e gusto per i problemi economici e bancari. Ma duole dire, però, che una grande maggioranza è completamente all'oscuro della complessità e del significato dell'attività economica e bancaria. Naturalmente, non per loro colpa.

Tanti anni fa, cercai di far approvare dall'allora Consiglio superiore della pubblica istruzione un ordine del giorno che consentisse ai laureati in economia e commercio di accedere alla carriera negli archivi di Stato. Ma fu vana impresa. L'Archivio di Stato non richiedeva una competenza economico-finanziaria e bancaria aziendale per la conservazione dei suoi documenti. C'è di più. Ancora oggi all'elezione del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali non sono ammessi a partecipare i docenti di storia economica o di discipline affini.

Certo, le cose sono ora lievemente cambiate. Non nel senso che i laureati in economia e commercio siano ammessi ai concorsi per archivisti di Stato o che i docenti di storia economica possano partecipare alle suddette elezioni, ma nel senso che il vertice dell'amministrazione degli archivi ha con sempre maggiore partecipazione rivolto la sua attenzione agli archivi economici. Devo dare atto all'attivissimo prof. Renato Grispo, direttore generale dei beni archivistici, e alla dott.ssa Ormanni, di aver dedicato uno spazio via via più rilevante alla problematica economica.

Non ho dubbi che questo diverso orientamento verso la documentazione economica da parte dei vertici della piramide archivistica prima o poi investirà l'intera categoria degli archivisti. Ed è probabile che allora saranno evitati definitivamente i guasti apportati in passato al patrimonio culturale storico-aziendale. Ma con quale preparazione questa trasmissione di atteggiamento avrà luogo? Le scuole archivistiche, di paleografia e diplomatica, che molti futuri archivisti frequentano, sono rivolte, come tutti sanno, a concentrare l'attenzione sui documenti medievali e moderni, e in particolare su quelli messi in essere dall'autorità pubblica, centrale e locale, e sugli archivi privati. Nessuna particolare attenzione è recata alla complessità del mondo economico, ai significati delle singole attività economiche, agli indicatori del progresso e della struttura aziendale, alle multiformi tecniche produttive e aziendali, eccetera. Come potranno gestire tale patrimonio questi archivisti, cioè scartare, selezionare, conservare documenti di un processo aziendale che va sem-

pre più modificandosi, arricchendosi di nuove tecnologie e razionalità? Come potranno riconoscere il valore storico di un documento, il cui significato, nel contesto aziendale ed economico generale, non è stato mai loro illustrato? Non accadrà, come in passato, che vengano scartati e mandati al macero documenti che oggi potrebbero essere preziosi per lo storico economico, oggi che la metodologia di analisi si è straordinariamente arricchita e l'approccio al documento si diversifica secondo che ci si muova nel campo della cliometria, o della *business history*, o della *entrepreneurial history*, o della *counterfactual history*, ecc.? Quali strumenti ha l'archivista per riconoscere un documento inutile per qualunque di questi campi di indagine? E quale preparazione ha, o potrebbe avere, l'aspirante archivista di fronte alle nuove tecniche di gestione aziendale?

Ho avvertito un atteggiamento da snob nei confronti dell'informatica. E debbo confessare che sono rimasto disorientato. L'informatica entra certamente nell'inventariazione e gestione di un archivio, e forse non ci sarebbe materia da contendere. Il Pubblic Record Office ha già largamente introdotto questa metodologia. Ma non è questo l'aspetto dell'informatica su cui desidero richiamare l'attenzione. Ciò che mi preme sottolineare è l'informatica introdotta nell'azienda. Ho avuto occasione di esaminare, proprio in una grande azienda bancaria, dal punto di vista del valore storico, la quantità di tabulati che oramai ciascuna banca produce giorno e notte. E dico consapevolmente giorno e notte. Ebbene, molti di questi tabulati sono apparentemente inutili; costituiscono dei passaggi verso combinazioni modulari più complesse e sintetiche, le quali, tuttavia, non si comprenderebbero se non fossero conservate le trasposizioni computeristiche intermedie. Diciamolo francamente, tra archivisti e storici, quanti dei dipendenti degli Archivi di Stato sarebbero in condizioni di sceverare in questo campo l'utile dall'inutile, lo storico dal non storico, il prezioso dalla zavorra?

Credo che da questa impreparazione o non adeguata preparazione all'uso di nuove tecniche e strumenti scaturisce la non rinviabile necessità di cambiare il sistema di formazione dell'archivista, o, se volete, di articolarlo meglio. Ci debbono essere archivisti paleografi e diplomatisti, ma ci devono essere, e dovranno essere sempre più numerosi, archivisti preparati e sensibili alle nuove tecniche che il grande e rapido progresso scientifico e tecnico sta diffondendo nella società civile, e non solo in quella, trasformando una società stabile e sedimentata in una società dal cambiamento incessante.

Ciò detto, e non per portare acqua al mulino di proprietà, ma come testimonianza di una percezione di una realtà in movimento, il cui sviluppo diventa di giorno in giorno sempre più imprevedibile, desidero riferire di un'in-

novazione che negli anni in cui sono stato componente del Consiglio universitario nazionale, il CUN, ho proposto, e faticosamente ho visto poi accettare dal CUN stesso, e fatta propria dal Ministero della ricerca e dell'università.

La proposta si trascinò per varie sedute, tra contrasti piuttosto accesi, che vedevano contrapposti il rappresentante del Comitato di lettere e chi vi parla, che rappresentava il Comitato di economia. Ma alla fine le ragioni che ne erano alla base non poterono non essere riconosciute valide, e la proposta passò. E si è avuto, per la prima volta nella storia della formazione universitaria e specialistica, che una scuola per archivisti non è nata nella Facoltà di lettere, nella quale è alquanto emarginata (e giustamente l'amico prof. Lodolini ieri ricordava che tali scuole erano nate nella Facoltà di scienze politiche), bensì in una Facoltà di economia. Alludo in breve al decreto 21 agosto 1989 apparso sulla G.U. del 19 ott. 1989, n. 245, che reca l'istituzione della scuola di specializzazione "Conservazione e gestione della documentazione storico-aziendale", la quale è appunto costituita su tre linee. Una prima linea tende a fornire l'apparato conoscitivo organizzativo e tecnico-aziendale; una seconda tende a inculcare nello studente l'archivistica generale, le tecniche di archiviazione, la documentazione, l'informatica documentaria, i sistemi informatici per i beni archivistici, la legislazione archivistica; la terza ed ultima linea formativa mira a fornire allo studente l'apporto storico-specialistico di cui ha bisogno per valutare il peso storico dei documenti ch'egli è chiamato a scartare e/o a conservare.

La scuola è entrata in funzione quest'anno.

BENEDETTO VALENTE

I problemi di formazione degli archivi; la preparazione e la qualificazione del personale

Il processo di formazione degli archivi attraversa almeno due momenti significativi: quello in cui ne viene ideata l'architettura (procedure, titolari di classificazione, individuazione delle competenze e loro distribuzione) e quello in cui si verificano i fatti gestionali che ne determinano la configurazione finale (protocollo, classificazione, scarto, ecc.). Un terzo momento, non propriamente di formazione ma pure meritevole di attenzione, è quello della creazione e gestione dell'archivio storico.

In Banca d'Italia questi tre momenti hanno assunto le seguenti connotazioni.

1. La fase organizzativa delle procedure e dei titolari di classificazione è stata sempre gestita dalle strutture amministrative preposte all'organizzazione interna dell'istituto in collaborazione con le unità responsabili della custodia degli archivi. Da qualche tempo si è iniziato a coinvolgervi anche risorse specializzate nel trattamento degli archivi e, comunque in misura crescente, risorse informatiche.

2. La fase di formazione dell'archivio, per la parte che riguarda le attività di protocollo e di classificazione, viene materialmente curata, sia al centro che nelle filiali, da personale d'ordine, sia pure sotto la guida di personale direttivo.

3. La creazione dell'archivio storico, il riordino delle documentazioni, l'inventariazione e lo svolgimento del servizio archivistico nei confronti dell'utenza scientifica sono svolti da elementi specializzati.

Anche nel nostro istituto, perciò, il servizio archivistico coinvolge in tempi successivi competenze e livelli assai vari, per cui la volontà di coniugare il problema della formazione degli archivi con quello della preparazione e qualificazione del personale si pone con riguardo a ciascuna delle fasi di formazione cui ho accennato, a ciascuna competenza e a ciascun livello, nonché al crescente impatto della tecnologia sui contenuti e sulla stessa morfologia degli

archivi. Non intravvedendosi la possibilità di una sua *reductio ad unum*, il problema va articolato e riferito alle competenze e ai livelli chiamati a operare in ciascun settore.

1. Come già accennato, nella Banca d'Italia le attività riguardanti l'impianto delle strutture e delle procedure di trattamento della documentazione sono state sempre coordinate dai quadri preposti all'organizzazione, che si sono avvalsi, specialmente nei tempi più recenti, degli specialisti dell'informatica e dei responsabili della gestione archivistica. Questo allargamento delle forme di collaborazione ha condotto ultimamente alla istituzione di un sistema di comunicazioni epistolari basato anche sulla posta elettronica e accompagnato da un titolario unico dei documenti dell'istituto. Tale titolario è stato finalizzato, oltre che al perfezionamento della gestione archivistica mediante la razionale distribuzione delle informazioni nei singoli dossier, cartacei o elettronici, anche al miglioramento delle future operazioni di scarto delle memorie magnetiche e della posta cartacea non trasmessa per via elettronica. In particolare, l'archivista è stato impiegato nell'analisi propedeutica alla formazione delle voci del titolario e alla individuazione dei fascicoli in cui far confluire le informazioni più rilevanti da destinare all'archivio storico nella loro veste cartacea e probabilmente anche sotto forma di dati magnetici. È stato altresì chiamato a contribuire alla formazione della normativa relativa al trattamento dei documenti. Normativa che in questo momento è in corso di revisione e di accorpamento in una sorta di testo unico.

In questi casi si è avuto un utilizzo dell'archivista in una chiave diversa da quella tradizionale, che lo voleva interprete dell'archivio già costituito più che collaboratore all'organizzazione dell'archivio futuro. Invero, l'assolvimento di questa funzione è stato reso possibile non solo dalla formazione acquisita nelle scuole di archivistica ma anche — e probabilmente soprattutto — dall'esperienza maturata nell'ambiente aziendale.

A questo proposito, pertanto, vale la pena di richiamare l'attenzione sul fatto che i cambiamenti che si verificano nei contenuti e nelle tecniche di gestione degli archivi impongono già da ora attente riflessioni sulle possibilità di confronto tra la scienza archivistica, come oggi è intesa, e le tendenze all'automazione dei servizi aziendali. Se queste riflessioni saranno tempestive, è possibile che nel breve termine siano costruite figure di archivisti idonee ad essere coinvolte — prescindendo dalle personali esperienze maturate nell'ambiente di lavoro — non solo nella gestione delle informazioni già organizzate, ma anche nelle scelte strategiche della politica archivistica aziendale, con positivi riflessi sulla conservazione e organizzazione perfino delle memorie storiche collocate su supporti diversi da quelli cartacei.

2. In Banca d'Italia il problema delle preparazioni del personale addetto alla gestione materiale delle carte, sia in archivio corrente che in archivio di deposito, fu affrontato per la prima volta all'inizio degli anni '70. Venne organizzato in quell'epoca un ciclo di seminari addestrativi, rivolti soprattutto al personale delle filiali, allo scopo di preservare l'uniformità di assetto degli archivi periferici. Si posero perciò a confronto le interpretazioni che localmente si davano al titolario di classificazione. Gli obiettivi vennero conseguiti e i seminari furono ripetuti ancora per qualche anno.

Attualmente, per l'ammissione agli impieghi nei gradi iniziali della carriera operativa, la Banca comprende l'archivistica tra gli argomenti di esame. E ciò, non solo per disporre subito di personale già introdotto alla materia ma anche per poter favorire l'inserimento dei neoassunti nella realtà aziendale.

Occorre poi rammentare che in occasione delle più recenti revisioni delle procedure di trattamento dei documenti dell'Amministrazione centrale sono stati organizzati seminari illustrativi delle innovazioni in materia di gestione e conservazione delle carte, rivolti ai responsabili di tutte le unità operative e al personale d'ordine addetto al trattamento della corrispondenza.

Si è ritenuto, infatti, che la sensibilizzazione dei responsabili e l'addestramento dei collaboratori fossero fondamentali per realizzare le sinergie necessarie alla corretta gestione del patrimonio informativo della Banca.

Per completezza occorre rammentare che esistono strutture cui le unità operative possono fare riferimento nell'attività di trattamento della documentazione: un apposito ufficio di coordinamento segue la gestione dei documenti d'archivio corrente e svolge funzioni di «monitoraggio» delle applicazioni soprattutto in Amministrazione centrale; un'apposita unità dell'Archivio centrale segue le operazioni di scarto dei documenti delle filiali; una Commissione per la gestione archivistica, formata da un legale, da uno storico, da un rappresentante dell'organizzazione e da un responsabile dell'archivio, sovrintende allo scarto dei documenti dell'archivio di deposito in Amministrazione centrale.

Anche questo quadro dovrebbe porre in luce l'ormai pluriennale impegno della Banca a garantirsi, mediante l'utilizzo di apposite strutture e attraverso la formazione del personale, un corretto ed efficiente sistema di trattamento della documentazione.

Tuttavia, è auspicabile che si adottino misure per soddisfare il bisogno, avvertito dagli enti più sensibili alla sorte dei loro archivi, di disporre di supporti pubblici orientati alla formazione del personale di grado inferiore destinato a operare negli archivi correnti e di deposito nelle amministrazioni contemporanee. Personale che certamente merita la massima attenzione per il suo ruolo determinante ai fini dell'ordinata crescita degli archivi stessi.

3. La sezione storica dell'Archivio centrale della Banca fu costituita all'inizio degli anni '70 e il suo impianto fu affidato a personale interno specializzato in archivistica e paleografia. Nell'occasione vennero redatti, su supporto cartaceo, inventari piuttosto sintetici ma sufficientemente efficaci. Recentemente, in vista del compimento del suo primo centenario di vita, l'istituto è venuto nella determinazione di dar luogo alla creazione di mezzi di corredo più analitici avvalendosi del supporto elettronico.

In particolare, si è posto l'obiettivo di realizzare degli inventari cartacei più analitici di quelli già esistenti, contemporaneamente a una base di dati accessibili mediante *inquiry* su terminale. A questo scopo ha assunto quattro elementi selezionandoli fra coloro che avevano conseguito il diploma di specializzazione in una delle scuole di archivistica di Roma. Questo personale è attualmente impiegato nelle attività di schedatura e inventariazione e viene seguito da tre consulenti, docenti universitari.

Nel loro approccio alla schedatura preliminare dei documenti, i quattro archivisti, che pure avevano già maturato notevoli esperienze in materia di inventariazione, hanno dovuto affrontare non pochi problemi, soprattutto connessi con l'inserimento nella nuova realtà operativa. Basti a questo proposito pensare ai tempi occorsi per apprendere i linguaggi e assimilare i sistemi di comunicazione aziendale propri della Banca, alle terminologie tipiche del mondo bancario, agli inglesismi e alle sigle caratteristiche delle applicazioni informatiche, ai diversi usi della terminologia archivistica e via dicendo. Va riconosciuto, tuttavia, che questi problemi iniziali, dovuti all'incontro di due culture, una interna e l'altra esterna, hanno contribuito a riallineare agli *standard* esterni la terminologia archivistica adottata in Banca d'Italia e, soprattutto, a far rispettare con maggior rigore alcuni canoni dottrinali conciliando le esigenze tecniche del supporto informatico con alcuni principi archivistici.

Ovviamente, il discorso sull'utilità dell'apporto esterno e sulle difficoltà che si incontrano nel trattare in maniera nuova un archivio di grandi dimensioni non può esaurirsi con queste notazioni.

Tuttavia, anche in questo caso occorre esprimere l'auspicio che nel Paese siano individuati punti istituzionali per l'apprendimento e il confronto di esperienze e di progetti d'avanguardia. Uno dei fatti che rendono auspicabile l'istituzione di una sede per questo tipo di confronti è, ad esempio, la prospettiva di ottenere economie di scala nello studio e nella realizzazione delle applicazioni. Applicazioni che dovrebbero fondarsi su linguaggi elettronici affermati con cui favorire lo scambio delle informazioni e l'accesso agli inventari attraverso le reti di telecomunicazione. Peraltro, può darsi che un punto istituzionale per questi confronti esista già e che esso possa individuarsi nell'or-

gano citato dalla dott. Carucci, e cioè nella CIPA (Convenzione interbancaria per l'automazione), alla cui attenzione potrebbero essere portate le problematiche di automazione degli archivi storici.

Infine, per ciò che concerne il prossimo futuro, la Banca d'Italia è venuta nella determinazione di raccogliere le documentazioni d'interesse storico delle filiali presso le sedi ubicate nelle città capoluogo di regione. Questa scelta, che costituisce il risultato intermedio tra l'ipotesi di accentrare le documentazioni di tutte le filiali presso l'Amministrazione centrale e l'ipotesi di costituire un archivio storico in ogni stabilimento, è stata il risultato di una serie di considerazioni, tra cui quella di costituire archivi di una certa consistenza senza allontanare le carte dagli àmbiti territoriali d'origine alla cui storia appartengono.

I problemi da risolvere nel breve termine sono numerosi, talvolta complessi. Tra essi si citano: il reperimento e l'allestimento dei locali; la selezione e la preparazione del personale che a tali sezioni dovrà essere preposto e che svolgerà le funzioni di ordinamento e inventariazione delle carte, nonché di assistenza ai ricercatori; l'informatizzazione degli inventari; la microfilmatura o la ripresa su disco ottico di almeno una parte delle documentazioni; l'alimentazione periodica delle sezioni.

Tra i benefici di ritorno dovrebbero figurare la possibilità, per gli studiosi di storia locale, di disporre in uno stesso luogo di documenti originati in ambiti territoriali più estesi della provincia e connessi tra loro; lo snellimento dei controlli dell'Amministrazione centrale sulla storicità dei documenti della periferia; la formazione, anche in sede regionale, di competenze interne nella ricerca e nell'assistenza agli studiosi; la pronta disponibilità, nella loro stessa sede, di fonti di studio per esigenze interne delle filiali della Banca.

Quanto sin qui esposto probabilmente non evidenzia aspetti e problemi da considerare peculiari o esclusivi della Banca d'Italia, poiché è verosimile che la progettazione, la formazione e il riordinamento di qualsiasi archivio abbiano seguìto dappertutto, sino a questo momento, vie obbligate, imposte da esigenze di efficienza interna, che si è certamente inteso superare mediante la regolazione dei flussi documentali delle singole strutture. Tuttavia è verosimile che le esigenze di automazione, particolarmente avvertite nell'ambiente bancario, possano produrre in questo momento poco auspicabili divaricazioni di dette vie. Si tratta quindi di tenere sotto controllo il fenomeno per poter intervenire, se del caso, attraverso la diffusione di una cultura archivistica più avanzata, rivolta non solo agli archivi già formati ma anche a quelli in via di formazione e a quelli da individuare e progettare.

IV. La gestione degli archivi storici degli enti economici: ordinamento, sussidi di ricerca, consultazione

ANTONIO ROMITI

La gestione degli archivi storici degli enti economici. Relazione introduttiva

Gli archivi stanno vivendo un momento di particolare risveglio nell'attenzione del pubblico e del privato: tale situazione potrebbe essere considerata quale segnale di una maggiore sensibilità nei riguardi della nostra memoria, sia in riferimento al passato, sia in collegamento con il presente, sia nella prospettiva futura. Vorremmo che così fosse, poiché saremmo di fronte all'inizio di un nuovo «rinascimento» e più vicina, forse, sarebbe la risoluzione dei problemi che attualmente affliggono il nostro immenso capitale documentario.

Non vorremmo, nel contempo, che tale rivivificazione fosse prevalentemente un richiamo promanante non tanto dal desiderio di meglio custodire e utilizzare questo bene culturale, quanto da quella spesso imprecisa e poco appropriata utilizzazione del termine «archivio», portato giornalmente alla ribalta a seguito della capillare diffusione sui mercati nazionali ed internazionali degli strumenti tecnologici informatici.

È certo che buona parte di tale popolarità deriva da questo fenomeno, ma rimane pur sempre una convinzione che alla base di tutto possa esistere una piattaforma ispirata a sensibilità culturale.

In questa ampia cornice si pongono le situazioni in verità estremamente variegate concernenti gli enti economici e finanziari per i quali, come per qualsiasi altro ente che abbia una «storia», il problema archivio si propone nella sua triplicità cronologica: in primo luogo l'attenzione è rivolta all'organizzazione delle modalità per la gestione del presente e del futuro, poiché è da questi due momenti che dipende sostanzialmente la vita stessa dell'istituzione; in secondo luogo si presta considerazione a quella documentazione che, non più immediatamente attuale, potrebbe divenire nuovamente necessaria in seguito per il sussistere di interessi pratici, amministrativi o giuridici; in terzo luogo ci si rivolge al passato, a quel materiale che magari per decenni ha rap-

presentato un pesante fardello da conservare (quando si è mantenuto) e che ora può rappresentare un motivo di prestigio e di vanto, in una corsa alla riscoperta delle proprie radici ed alla ricerca quasi ansiosa di «quarti di nobiltà».

Gli enti economici italiani vantano, in gran numero, una storia estremamente complessa ed articolata e per non pochi si contano secoli di attività. Non è possibile, a nostro avviso, poter conseguire una indicativa classificazione che consenta di inquadrare in sistemi strettamente strutturati le diverse componenti: i più antichi spesso hanno origini tra di loro diverse e, anche quando possono individuarsi motivazioni iniziali indiscutibilmente collegate, negli sviluppi vengono a manifestarsi tutte quelle differenziazioni che caratterizzano ogni concreta manifestazione delle società.

Crediamo che sia sufficiente accennare alla fattispecie rappresentata dai monti di pietà i quali, istituiti a seguito di idee e di progetti fondamentalmente uniformi, successivamente, rispondendo ad istanze sociali differenziate, hanno dato vita a soluzioni collocate su binari non sempre assonanti; pur se in epoche successive sono confluiti in progetti similari (vedi la trasformazione o la incorporazione in istituti esclusivamente o quasi esclusivamente a carattere bancario), i tragitti cronologici e istituzionali percorsi sono stati caratterizzati da sostanziali carenze di identità. Tale situazione non può non aver originato allentamenti tra quelli che potevano essere considerati i vincoli originari, con la conseguenza che oggi ognuna di queste fattispecie, anche in riferimento agli aspetti più strettamente archivistici, presenta proprie peculiarità e spiccate qualificazioni individualistiche.

Gli archivi storici degli enti economici, anche per le motivazioni sopra riportate, stanno richiamando l'attenzione sopra di sé e non sono pochi quelli che si trovano interessati da operazioni di riordinamento e di inventariazione, avviandosi a mutare la propria qualificazione, passando da semplici ammassi di carte polverose a cimeli carichi di prestigio ovvero, nelle migliori situazioni, a «beni culturali» degni di attenzione da parte di studenti e studiosi.

Se riordinare un archivio rappresenta sempre un momento operativo complesso, essendo necessaria per l'archivista ordinatore sia la conoscenza della storia politica e sociale, intesi questi due termini in senso estensivo, sia la conoscenza della storia dell'ente, della sua struttura istituzionale e della sua evoluzione, sia la conoscenza di quelli che sono stati gli ambiti operativi e le articolazioni burocratiche, non di meno tali difficoltà tendono ad incrementarsi per quell'ampiezza cronologica nella quale tali enti non raramente hanno svolto la loro attività, con estremi che talora fondano le proprie origini nel medioevo, per giungere sino ai giorni nostri.

Si tratta quindi di limiti temporali spesso molto vasti che richiedono valu-

tazioni che si estendono dall'ambito storico all'ambito storico-istituzionale, all'ambito storico-sociale, all'ambito più eminentemente archivistico.

Nel corso dei secoli e particolarmente nei tempi a noi più vicini, più incidenti sono state le modificazioni istituzionali a seguito delle quali non è difficile individuare sostanziali differenziazioni: si veda, a titolo esemplificativo, l'evoluzione che ha caratterizzato il passaggio dalle gestioni tipiche degli antichi regimi a quelle dettate da nuove impostazioni politiche, istituzionali, amministrative e burocratiche susseguite a quelle vicende napoleoniche che sono alla base delle nuove linee che hanno condotto alle moderne strutture istituzionali.

Il materiale archivistico, proprio in considerazione di tali vicende, deve avere una struttura che corrisponda alla reale configurazione istituzionale ed operativa dell'ente produttore: non raramente ne consegue, ad esempio, che essendosi trovato l'ente, nella sua lunga vita, in diversificate situazioni istituzionali, la documentazione del suo archivio debba corrispondere a tale immagine: nasce in tal modo la necessità di operare sulla totale consistenza effettuando quegli interventi che archivisticamente sono definiti con il termine di «periodizzazione».

L'istituto della «periodizzazione» ha suscitato e suscita presentemente non poche discussioni nell'ambito della «teoria» archivistica ed è accolto con riserve e dubbiosità per le conseguenze che può arrecare se introdotto indiscriminatamente ovvero se applicato con leggerezza e senza approfondita conoscenza dei problemi: tale assunto richiama il tema della professionalità dell'archivista, un argomento dibattuto da decenni che tuttavia non pare trovare soluzioni univoche e soddisfacenti. Ritorneremo più oltre su questa ultima materia.

Per rimanere nell'ambito dei monti di pietà, giova ricordare come in non poche realtà, già a partire dalla prima metà dell'ottocento, ad essi si sono affiancate le casse di risparmio, figurazioni che univano alle finalità benefiche interessi più dilatati: la presenza di queste istituzioni si colloca inizialmente a lato delle antiche entità, per realizzare poi sempre più stretti collegamenti e, infine, per confluire anche in situazioni simbiotiche.

I mutamenti istituzionali registrati presso le antiche entità, a seguito dei menzionati eventi, possono costituire il momento centrale per l'individuazione delle sezioni di periodizzazione: la loro definizione o qualificazione, d'altra parte, non sempre appare agevole e non sempre risulta priva di incertezze.

A mero titolo esemplificativo, attenendoci ad uno dei contributi presentati in questo convegno, giova ricordare come l'archivio «storico» dell'Istituto San Paolo di Torino (ci riferiamo al contributo di Anna Cantaluppi) nel 1963 sia

stato sottoposto ad operazioni di riordinamento e di inventariazione, ad opera di Giuseppe Locorotondo, introducendo il succitato principio della «periodizzazione».

Il lavoro, conclusosi con la stesura di un inventario, ha individuato una data di cesura nel 1853, momento convenzionalmente ritenuto opportuno, poiché determinato da una variazione istituzionale per la quale l'amministrazione delle opere pie fu trasferita ad un Consiglio di nomina governativa.

Le realtà sono tuttavia moltissime ed estremamente personalizzate. Può citarsi, in mezzo ad altre articolate immagini, la situazione relativa al Monte di pietà di Treviso per il quale i momenti proponibili per eventuali cesure potrebbero essere due o, addirittura, tre: il primo, assai labile, è individuabile nel momento dello smembramento della Masseria, con la conseguenziale creazione dei due monti, quello di S. Liberale e quello del Ss. Crocifisso, dotati di autonome funzioni annuali alterne, avvenuto nel 1764; il secondo, cronologicamente assegnabile al 1822, è identificabile con la fondazione della Cassa di risparmio della Marca Trevigiana, che funzionò realizzando una struttura congiunta con il monte; il terzo, da collocarsi nel 1864, trova una sua oggettiva giustificazione poiché è caratterizzato dal distacco delle due istituzioni le quali, conseguentemente, acquisirono una autonomia operativa e amministrativa.

Parallelamente al fenomeno delle scissioni deve porsi in evidenza quello delle fusioni tra istituti, avvenute secondo modalità non sempre comparabili, ma che hanno dato vita a «unità archivistiche» veramente complesse, facendo risaltare la presenza di un materiale documentario divenuto misto per il giungere di quegli «archivi aggregati» per i quali è necessario adottare una precisa individuazione ed una altrettanto esatta collocazione. Con il sussistere di «archivi aggregati» le periodizzazioni assumono solitamente una più problematica rilevanza e non raramente si vestono del carattere della imprescindibilità.

Quanto si è osservato rientra in quei più ampi principi archivistici, che si ritrovano poi al momento della stesura dell'inventario, per i quali sarebbe sempre preferibile poter introdurre una numerazione delle «unità» seguendo l'ordine «a catena» ovvero «a corda», nel rispetto della complessità dell'archivio. Il principio della «provenienza», nel caso di archivi «morti», ovvero degli archivi prodotti da enti che non sono più in attività, viene ad essere applicato trasferendo le prerogative al nuovo ente che ha assunto le funzioni e non deve dimenticarsi che tali documentazioni, sia pure entrando a fare parte della nuova totalità archivistica, conservano le proprie strutture originarie. Ne consegue tuttavia che, nel rispetto delle eventuali periodizzazioni, la numerazione non

può che essere unica, ovviando in tal modo agli inconvenienti che sorgono con la presenza, all'interno dello stesso archivio, di più numeri simili.

Indipendentemente da quelle problematiche alle quali sino ad ora abbiamo accennato — e lo abbiamo fatto nella consapevolezza di aver toccato solo episodicamente alcuni degli aspetti che caratterizzano questo importante settore del mondo archivistico — non possiamo non ribadire come la molteplicità istituzionale degli enti economici del passato e del presente, con diversificazioni anche amministrative e burocratiche, rappresenti un non indifferente momento di riflessione e operativo. È indubbio che l'archivista che intende occuparsi del riordinamento e della inventariazione di materiale storico appartenente ad un istituto di credito debba essere in possesso di una complessità di conoscenze storiche, scientifiche e tecniche, tali da consentirgli un approccio ed un contatto prolungato che siano limpidi e scorrevoli.

È indubbio anche che il lavoro di riordinamento e di inventariazione debba essere svolto esclusivamente da «archivisti», poiché mentre le conoscenze tecniche di approfondimento dei vari aspetti della storia economica e degli eventuali strumenti operativi si configurano come un necessario ed ineliminabile elemento di sussidio, le conoscenze archivistiche rappresentano il momento fondamentale dell'operare e sono il risultato di una «professionalità» che si consegue solo dopo approfonditi studi teorici e dopo lunghe e consistenti esperienze pratiche «sul campo».

Ne consegue, quindi, che la «professionalità» richiesta per realizzare operazioni di riordinamento e di inventariazione non può essere altro che quella posseduta dall'archivista.

Avvertivamo inizialmente che lo stimolo ad effettuare una inventariazione archivistica del materiale antico è offerto presentemente dal desiderio di raggiungere risultati concreti in tempi brevi, attraverso operazioni veloci ed immediate che sono consentite ormai esclusivamente dalle tecnologie informatiche, nella consapevolezza di fornire all'ente uno strumento di corredo che ne favorisca la consultazione. Crediamo opportuno, in questa sede, esaminare alcuni aspetti di questo fenomeno per cercare di comprendere più coscientemente quale possa essere la funzione dell'informatica nella stesura di un mezzo di corredo di un archivio storico.

A nostro avviso, lo strumento elettronico può essere utilizzato prevalentemente in mera sostituzione della cosiddetta «scheda mobile» che tradizionalmente viene redatta dagli archivisti durante la loro attività di inventariazione. Se esaminiamo questa «scheda», possiamo osservare come essa inizialmente sia completamente «bianca», ovvero come non presenti voci obbligatorie, ma solo alcuni campi in schema. Questa caratteristica corrisponde realisticamen-

te alla natura del materiale archivistico il quale, per le sue peculiari caratteristiche, non sempre, anzi solo rarissimamente, si presta a preordinati ingabbiamenti ed a forzate indicazioni.

Il «bianco» verrà riempito non certamente arbitrariamente, ma spetterà all'archivista l'effettuazione di scelte di apposizione a seguito di modalità che saranno determinate per l'inventariazione, ad esempio, a seconda della maggiore o minore analiticità ed in riferimento alla natura stessa dell'archivio e delle singole serie.

Qualora le modalità operative informatiche, in ossequio alle metodologie archivistiche già sperimentate ed acquisite, si identifichino con quelle definite dalle norme archivistiche, l'uso delle tecnologie elettroniche può risultare perfettamente legittimo, poiché non crea difficoltà sul piano teorico e, conseguentemente, non genera disguidi su quello attuativo e pratico; si hanno, anzi, dei vantaggi: le registrazioni possono avvenire in tempi più brevi, più agili sono le possibilità di apportare correzioni e modifiche, pur avanzando dei dubbi in relazione alle caratteristiche di mobilità della «scheda» tradizionale che per situazioni di raffronto, in parallelo con la scheda informatizzata, possono avere talora maggiori possibilità di riscontro.

Dall'altro lato, quando lo strumento elettronico viene usato con un programma che introduce solo funzioni di «banca dati», l'impostazione archivistica muta totalmente, poiché con tale struttura si viene a perdere il significato dell'archivio quale complesso organico, ovvero quale risultato di un'attività pratica, amministrativa e/o giuridica che produce una documentazione collegata da un vincolo naturale e necessario, per dare vita ad una figura che si identifica nella raccolta ovvero nella collezione, terminologie queste ultime che si confanno a realtà museali o bibliotecarie, ma che assolutamente niente hanno a che vedere con gli archivi «propri».

Nella ipotesi della «banca dati» l'interesse non è rivolto alla conoscenza delle risultanze documentarie dell'ente nella sua evoluzione storica e nella sua strutturazione istituzionale, amministrativa e burocratica, bensì tende ad una posizione che mira più alla elaborazione dei singoli dati inseriti ed alla velocità di raggiungimento di eventuali conseguenti conclusioni, che alla conoscenza della complessità archivistica nella sua immagine di unità. In riferimento a quest'ultimo momento la «banca dati» diviene decisamente irrilevante, mentre esso rappresenta l'elemento fondamentale nella metodologia dell'inventariazione tradizionale.

Il lavoro che si pone in essere realizzando una «banca dati», pur condotto sopra documentazioni archivistiche, non può qualificarsi, quindi, come attività d'archivio in senso stretto, bensì può più verosimilmente essere avvici-

nato alla funzione svolta da operatori che si muovono in altri settori dei beni culturali, quali, ad esempio, le biblioteche ed i musei.

La «banca dati», basata sopra schede predeterminate, con voci specifiche alle quali positivamente o negativamente deve rispondersi, non consente di realizzare un inventario d'archivio in senso proprio, ma può intervenire sull'inventario stesso fornendo una utile ed agile forma di indicizzazione al fine di favorire la consultazione e, in genere, la fruibilità; quando si vuole individuare in essa un archivio, non potrà certamente parlarsi di «archivio proprio», bensì solamente di «archivio improprio».

Lo strumento elettronico può tuttavia essere utilizzato attuando, in tempi diversi, le due fattispecie sopra presentate: in un primo momento potrà essere riportato l'inventario impiantato in schede di tipo tradizionale e successivamente potrà ricavarsi da esso la «banca dati» la quale, indiscutibilmente, potrà essere solo e inevitabilmente un indice. In riferimento alle possibilità di realizzazione dell'indice, non si dice niente di nuovo affermando che, senza dubbio alcuno, le nuove tecnologie rappresentano aspetti innovativi di grossissimo ausilio e consentono di ottenere risultati che con i sistemi tradizionali sarebbero assolutamente impensabili.

Crediamo che non sia inutile ricordare che il termine «inventario» in archivistica non è assolutamente sinonimo di «catalogo» o di «elenco», poiché ad esso corrisponde una fattispecie complessa ed articolata che comprende introduzioni storiche e storico-istituzionali, «cappelli» ed altre sezioni che fanno di questo elemento non tanto un semplice riferimento descrittivo di unità archivistiche, quanto uno strumento indispensabile per ogni ricerca storiografica. Le «schede», tecnicamente strutturate, rappresentano solamente una sezione, un aspetto di una più ampia immagine che riceve da altri momenti le più elevate qualificazioni.

L'inventario non può essere confuso con altri mezzi di corredo archivistici quali le guide, gli elenchi, i regesti, e con mezzi non archivistici quali i cataloghi, e deve essere compilato, come si è premesso, esclusivamente da archivisti in possesso di una opportuna preparazione generale e di specifiche cognizioni che vanno dalla conoscenza della storia generale, a quella locale, dalla consapevolezza circa la storia istituzionale, alla paleografia, alla diplomatica, all'araldica, alla sfragistica, alla numismatica e così via.

Questa digressione indirizzata verso le più moderne applicazioni delle tecnologie agli archivi è stata inserita in questo nostro intervento in primo luogo poiché per logici motivi sono proprio gli enti economici quelli che utilizzano con maggiore immediatezza e con maggiore estensività tali mezzi, non raramente senza troppo distinguere all'interno delle teorie archivistiche, in se-

condo luogo per porre in evidenza il problema della professionalità dell'operatore archivistico il quale, altrettanto frequentemente viene identificato con il semplice operatore che si applica alla tastiera di un computer.

Per operare negli archivi degli enti economici sono assolutamente necessarie conoscenze generali nell'ambito della storia economica, ma tale bagaglio non appare sufficiente se non viene integrato con approfondimenti tecnici che consentano di penetrare sia nei meccanismi burocratici e amministrativi generali, sia negli aspetti di pratica gestionale che a tali articolazioni sono oggettivamente intimamente collegati.

Nel quadro sopra esposto si inserisce una figura, che deve essere altamente qualificata, ove non si voglia assegnare la nostra memoria storica, per la gestione, la conservazione e la valorizzazione, a chi per mancanza di competenza potrebbe produrre massimamente solo dannose conseguenze: desta meraviglia quanto abbiamo letto a proposito di un recentissimo bando di concorso per la qualifica di «archivista» presso il Ministero dell'interno, poiché il titolo di studio richiesto è stato individuato nel diploma di scuola media inferiore! E non ci si sorprenda se poi gli archivi, nati male, crescono in modo ancora peggiore e finiscono, dopo un più o meno lungo stazionamento in soffitte o cantine, al macero nelle cartiere. Così conserviamo la nostra memoria.

Gli archivi storici degli enti economici per la loro importanza, per il loro rilievo in ambito nazionale e internazionale e per la loro notevole consistenza meritano in verità una grossa attenzione non solamente da parte degli enti possessori, ma anche degli organi archivistici nazionali centrali e periferici e delle classi politiche nazionali e locali. Se è vero che gli enti titolari stanno divenendo sempre più sensibili nei riguardi del principio di conservazione del proprio patrimonio documentario, è vero anche che tale attività non deve esaurirsi in tale direzione, poiché è indispensabile pensare anche alla utilizzazione, predisponendo gli opportuni strumenti di corredo.

In ogni caso, è opportuno non farsi prendere la mano da inutili frettolosità. È preferibile intervenire sul materiale archivistico senza particolari urgenze, glissando magari anche su quelle che talora vengono imposte o quanto meno suggerite dalla presenza e imminenza di ricorrenze, anniversari e centenari, poiché il lavoro archivistico ha bisogno di calma, tranquillità e meditazione, al fine di non stravolgere quei sistemi, talora non perfetti, ma perfettibili, che stanno alla base di ogni complesso equilibrio archivistico tramandatoci da secoli di storia.

ALFONSO ASSINI

*L'importanza della contabilità nell'inventariazione di registri bancari medioevali. Il Banco di San Giorgio nel '400**

La serie *Bancorum* dell'archivio della Casa di San Giorgio di Genova offre un buon terreno per evidenziare il contributo che l'analisi degli aspetti contabili può fornire alla schedatura di una documentazione bancaria medioevale, in particolare quando si pongano problemi di identificazione o di chiarimento di aspetti funzionali. Questa serie raccoglie tutta la documentazione contabile dell'attività propriamente bancaria svolta dalla Casa nel Medioevo, dal 1408 alla sospensione di tali funzione nel 1444. Il Banco nasce quindi contestualmente alla Casa — istituita nel 1407 — e rappresenta un ramo di attività collaterale rispetto a quello, primario, dell'amministrazione del debito pubblico [1]. Collaterale non significa però indipendente né marginale. Nel solen-

---

* Ringrazio il prof. Giuseppe Felloni per i preziosi, innumerevoli consigli e per l'affettuosa attenzione con cui ha seguito questa ricerca.

[1] Tra le poche opere generali sulla Casa di San Giorgio la più ampia e approfondita rimane tuttora H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società ligure di storia patria» (d'ora in poi ASLSP) XXXV (1905-1906), parti I e II, pp. v-xxxi, 1-261 e v-xxv, 1-392 (trad. it. di O. Soardi dall'originale tedesco, edizione Freiburg 1899). In precedenza si erano avute due monografie: A. LOBERO, *Memorie storiche della Banca di San Giorgio*, Genova 1832 e C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, Mutui, Compere e Banca di San Giorgio in Genova*, Genova 1842. Dopo il Sieveking l'unica analisi complessiva si trova in E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911. Limitatamente al '400 ampi riferimenti a San Giorgio si trovano in J. HEERS, *Gênes au XVe siècle*, Paris, SEVPEN, 1961; di quest'opera esiste una traduzione italiana condotta però su un'edizione abbreviata (Paris, Flammarion, 1971): *Genova nel Quattrocento*, Milano, Jaca Book, 1983. Per una sintesi dei caratteri della documentazione e delle condizioni in cui si trovava all'inizio dell'attuale opera di riordinamento ed inventariazione, G. FELLONI, *L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento*, in ASLSP, n.s. XXIV/I (1984), pp. 352-361.

ne preambolo che apre il primo registro della serie [2] si afferma che compito precipuo del Banco, oltre a sradicare le «prave (...) consuetudines bancheriorum» attraverso una più ragionevole politica dei tassi e dei cambi, è di operare «quatenus debita Communis redigantur ad nichilum». Banco pubblico, dunque, che intende agire nell'interesse dello Stato, collegato all'amministrazione delle finanze. In effetti proprio l'interdipendenza tra la gestione della banca e del debito pubblico e l'obbedienza alle direttive del governo sul corso delle monete sembrano essere state le principali cause che condussero nel 1444 alla cessazione dell'attività bancaria, ripresa poi solo in età moderna, nel 1531 [3]. Ma d'altro canto, a sottolineare la responsabilità personale degli amministratori, in analogia con i banchi privati, e quindi, di riflesso, una certa autonomia nella conduzione degli affari bancari, sta l'intitolazione nominativa dei registri. Le formule, del tipo «Cartularium Banci dominorum Antonii Iustiniani et sociorum procuratorum Sancti Georgii, bancheriorum» [4], solo nella seconda metà degli anni venti saranno sostituite dal semplice nome del notaio cui era affidata la cura del registro ed infine dalla denominazione astratta «Cartularium Banci Sancti Georgii».

La serie è costituita attualmente da 171 registri che vanno dal 1408 al 1446 [5] e comprendono libri mastri (cartolari), libri giornali (manuali) ed alcuni strumenti di corredo; le scritture sono tenute in buona ed ordinata partita doppia. I pezzi sono in discrete condizioni di conservazione e, per quanto riguarda mastri e giornali, presentano poche lacune, più numerose tra i giornali ove mancano 16 registri [6]. Fra i 4 mastri mancanti [7] si trova la lacuna più grave dal punto di vista archivistico: un «Cartularium olim Banci Sancti

---

[2] Archivio di Stato di Genova, *Archivio del Banco di San Giorgio* (d'ora in poi *S. Giorgio*), *Bancorum*, reg. 7204, c. 1*r*. Poiché tutti i documenti citati appartengono all'Archivio di Stato di Genova, il riferimento all'istituto d'ora in poi sarà omesso. I registri citati senza ulteriori indicazioni devono intendersi appartenenti alla serie *Bancorum*. L'atto costitutivo della Banca si trova in *Manoscritti, Membranacei*, VII, cc. 484*v* e sgg. (*usque* 18 gennaio 1408). La Banca inizia le operazioni il 2 marzo.

[3] Sulle cause che condussero alla chiusura della Banca cfr. H. Sieveking, *Studio sulle finanze*... cit., II, pp. 71-90. Per il decreto di soppressione (4 settembre 1444) e il dibattito che lo precedette v. *Manoscritti, Membranacei*, VII, cc. 150*v* e seguenti.

[4] Reg. 7210, c. 1*r* (anno 1411). Al Giustiniani subentra nel 1414 Luciano Spinola, nel 1422 Battista Cigala, eccetera.

[5] I registri del 1445 e 1446 riguardano operazioni di liquidazione.

[6] Sono quelli relativi al 1410, 1411-1412, 1413, 1414, 1415, 1425T, 1430, 1431/II, 1432, 1433T, 1440 B.2°, 1440T, 1442/I B.3°, 1444/I B.3°, 1445 B.1° dal 6/11, 1445 B.2° dall'1/6.

[7] Sono quelli del 1432, 1443/II B.2°, 1445 B.1°, 1446-47 B.1°.

Georgii de XXXXVI et XXXXVII manu Antonii Mainerii notarii in quo tracti sunt omnes debitores et creditores aliorum cartulariorum» citato più volte nei mastri precedenti [8] e che sarebbe prezioso per illuminare le complesse vicende della liquidazione. Diverso è il discorso per gli strumenti di corredo: abbiamo rinvenuto una sola rubrica [9] e 16 spogli o bilanci di verifica, che nella prassi del tempo servivano sia a scopi di controllo, sia per chiudere i conti ancora aperti di un mastro alla fine di un esercizio e trasferirli nel mastro seguente. Di questi ultimi, se si esclude un primo, isolato esemplare del 1426 relativo all'apertura (*introitus*) del mastro di quell'anno [10], abbiamo esempi solo a partire dal 1440. Da allora vengono redatti spogli distinti per i *creditores* e per i *debitores* e, oltre a quelli di apertura e di chiusura, vengono redatti anche bilanci di verifica intermedi. Poiché in quegli anni San Giorgio aveva tre banchi a ciascuno dei quali corrispondevano due esercizi semestrali, la serie completa dovrebbe essere costituita almeno da 12 registri per anno. Come si vede, qui le perdite sono state massicce [11]. Alcune di queste lacune, come è già accaduto, potranno essere colmate e la consistenza definitiva della serie potrà darsi solo una volta completata la schedatura dell'intero archivio (per eventuali registri collocati o inventariati a fine '800 in modo errato) e quando sarà ultimato il lavoro di identificazione del materiale non catalogato, purtroppo numeroso. Da qui potranno venire integrazioni soprattutto agli strumenti di corredo.

I giornali, ad eccezione di alcuni casi di cui si parlerà in seguito, non hanno presentato particolari difficoltà. I registri misurano circa mm. 410 in altezza per 145 in larghezza. Le carte, non numerate, sono all'inizio poco più di 100, si attestano sulle 200/400 negli anni venti per giungere, negli anni quaranta, a superare in alcuni casi le 600. Vi si trovano, in ordine cronologico, le scritture riportate sui mastri in modo sistematico, ciascuna corredata dei riferimenti alle carte del relativo mastro. La durata dei registri è annuale sino al 1420, diventa poi spesso semestrale indipendentemente dalla durata del cartolare corrispondente [12]. Normalmente gli estremi cronologici sono compre-

---

[8] Cfr. per es. i regg. 7347 e 7350 (anno 1445), rispettivamente alle cc. 811*v* e 760*r*.

[9] Reg. 7332R, relativo al mastro di banco 3° del 1° semestre 1443.

[10] Reg. 7238B.

[11] I registri superstiti sono 3 per il 1440, 5 per il 1441, 1 per il 1442, 3 per il 1443 e 3 per il 1445.

[12] Per fare solo alcuni esempi, abbiamo: nel 1421, 1424, 1438 giornali semestrali corrispondenti a mastri anch'essi semestrali; nel 1423, 1433, 1434, 1437 due giornali semestrali corrispondenti ad un mastro annuale; nel 1428 un giornale annuale corrispondente a due mastri semestrali.

si all'interno di un unico mastro ma si verificano numerosissime piccole sfasature. Per citare solo un esempio, nel 1436 le operazioni di movimento terminano, sul mastro, il 24 dicembre (reg. 7280) mentre sul giornale corrispondente (7281) proseguono fino al 19 gennaio 1437 inglobando le prime scritture pertinenti all'esercizio e al mastro successivi (reg. 7282) [13].

I mastri sono grossi registri rilegati in pelle di circa mm. 415 x 295. Dalle 683 carte del registro del 1408 si passa rapidamente, a partire dal 1422, ad oltre 1.000 carte. L'esercizio coincide con l'anno solare e va, in genere, dal 2 gennaio al 2 gennaio dell'anno successivo. Sino al 1420 si ha un registro per anno; troviamo poi due mastri semestrali nel 1421, 1424, 1428, 1431, 1438 e 1439. Nel 1440 la Casa aprì un secondo e poi un terzo sportello: i registri assumono così la denominazione rispettivamente di *banco primo, secondo e terzo* [14]. Nel 1443 e nel 1444 la durata ridiventa semestrale e avremo quindi 6 mastri per anno. Questi registri che d'ora in poi, seguendo la denominazione originale, chiameremo «cartolari di numerato» [15], sono divisi in tre sezioni principali.

La prima e più estesa — occupa mediamente i 4/5 del registro — è costituita dai conti dei clienti, disposti in ordine alfabetico per nome di battesimo: in ciascun conto personale vengono registrate, in partita doppia, tutte le ope-

---

[13] Tali sfasature non sono segnalate sui registri. In fase di schedatura quindi si è dovuto fare grande attenzione alla corrispondenza delle scritture.

[14] IL "banco secondo" fu istituito, con delibera del Consiglio dei 52, il 17 dicembre 1439: v. *S. Giorgio, Cancelleria, Registri diversorum Officii*, Sala 34, 607/2235, c. 148*rv*. Le operazioni iniziano l'11 gennaio 1440 (reg. 7304). Per la normativa circa il "banco terzo" v. il dibattito in Consiglio del 21 luglio 1440 e il decreto istitutivo dei "Protettori" del 26 luglio in *S. Giorgio, ibid.*, 607/2236, cc. 36*r*-37*v*. L'attività inizia il 5 agosto 1440 (reg. 7305). Secondo tale decreto il banco terzo avrebbe dovuto cessare l'attività al 1° gennaio 1441 ma venne riconfermato con successivi decreti: v. per es. la delibera del 14 gen. 1441 (*ibid.*, 607/2237, cc. 9*v*-10*r*).

[15] In età moderna l'espressione "lira di numerato" si applicava alla moneta di conto usata negli omonimi banchi, aperti nel 1531 e nel 1539; era convertibile in moneta metallica in base ai corsi legali in vigore sino al 1596 e fu poi ancorata stabilmente ai corsi fissati con la tariffa del 30 agosto di tale anno (v. G. PESCE, G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova, Stringa, 1975, p. 210 e E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco*... cit., p. 191). Pertanto sino al 1596 "lira di numerato" stava per "lira di contante" al valore legale. Nel linguaggio bancario del '400 il termine "numerato" è usato comunemente come sinonimo generico di "contante". Lo si trova infatti contrapposto alla "*scripta*", cioè al pagamento a termine. Cfr. per es. *Membranacei*, VII, c. 88*v* (7 settembre 1414): nella normativa che disciplina i pagamenti a S. Giorgio da parte degli appaltatori delle imposte si stabilisce che i «gabelloti teneantur... solvere terciam partem de numerato, terciam partem ad scriptam mensium quatuor et terciam partem in excusationibus, eius de quo sunt debitores». Cioè 1/3 in contanti, 1/3 con cambiali a 4 mesi, 1/3 per compensazione.

razioni di deposito, prelievo e giro. Ciascuna scrittura, oltre la data e l'importo (in numeri romani), comprende il nome della persona con cui avviene la transazione e la carta in cui è registrata l'operazione di riscontro; solo raramente si trova la causale. Il giro poteva avvenire per ordine verbale o tramite un mandato scritto su un biglietto — di cui si sono salvati pochi esemplari — indirizzato al notaio responsabile del mastro [16]. I conti si aprono con l'eventuale saldo pervenuto dal registro precedente, si movimentano con partite di vario segno e si chiudono a fine esercizio con l'iscrizione di un saldo che può essere indifferentemente attivo o passivo [17].

La seconda sezione è occupata dal conto cassa. Inizialmente situato all'interno della lettera «C» della matricola, a partire dal 1417 trova la sua collocazione definitiva al termine di quest'ultima. Sino al 1427 è anonimo, poi corredato dal nome del cassiere con la formula «Capsia banci presentis gubernata per (...)». La nominatività del conto diventa indispensabile a partire dal 1431 quando cominciano a comparire più conti cassa. A fianco di quello principale, intestato al *capserius*, troviamo infatti casse *ex parte*. Alcune di esse presentano conti di notevole interesse: per esempio quelle, gestite direttamente dai governatori del Banco, abilitate al cambio dei fiorini [18]. Particolare è la situazione del banco terzo: il citato decreto del 26 luglio 1440 non gli attribuiva infatti cassa propria. Ad esso avrebbero provveduto i cassieri degli altri

---

16 Un esempio di "assegno" lo troviamo nel mastro di banco 3° del primo semestre 1444 (reg. 7344, inserto a c. 173) ed è così redatto: «MCCCCXXXXIIII, die XIIII marcii / Anthoni de Ricobono [è lo *scriba* pro tempore del banco 3°], date Anthonio Grepo peliparo / lb. quatuor, et sunt pro uno panno vulpium et / pro foderare vestem - lb. IIII / Bartholomeus Muscha manu propria». Alla stessa data l'ordine è registrato sul mastro rispettivamente in addebito e in accredito sui due conti personali (cc. 173*r* e 21*r*). In questo caso è stata trascritta anche la causale.

17 Secondo Melis quest'ultima è la condizione perché si possa parlare di vero e proprio "conto corrente": cfr. F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze, Olschki, 1972, p. 87; J. Heers, *Gênes au XVe siècle*, cit., p. 95 (trad. it. pp. 79-80) ritiene che lo "scoperto" non comporti oneri per il cliente: «[le "banche di deposito"] non attribuiscono interessi ma, in cambio, accettano di effettuare giroconti oltre il credito del cliente». Ciò appare verosimile, almeno sino al 1440, perché in quell'anno, per evitare un *damnum* al Banco, si stabilisce una penale del 10%. Cfr. *S. Giorgio, Cancelleria*, Sala 34, 607/2236, c. 4*r* (4 gennaio 1440): «quod nemo expenderet in dicto Banco ultra suum creditum sub pena soldorum duorum pro libra».

18 Cfr. reg. 7260 (2° sem. 1431), c. 812: «Capsia florenorum in auro gubernata per d. Jame Lercarium et socios gubernatores Banci presentis». Che i cassieri non avessero la facoltà di effettuare cambi è confermato da un decreto del 19 gennaio 1439 (*S. Giorgio, Cancelleria*, Sala 34, 607/2235, c. 101*r*).

due banchi prestandovi servizio ciascuno due giorni la settimana [19]. I mastri del banco terzo hanno quindi sempre due conti cassa, intestati rispettivamente ai cassieri del banco primo e secondo. Questa sezione occupa in media una cinquantina di carte. La relativa esiguità delle operazioni di cassa a confronto di quelle di giro rappresenta una conferma visiva di una fondamentale funzione storica assolta dalla banca genovese quattrocentesca: quella di aver fornito gli strumenti per evitare, per quanto possibile, il ricorso alla moneta metallica, impedendo in tal modo che l'estrema povertà della base monetaria costituisse un ostacolo per gli scambi [20].

La terza sezione infine, denominata *temporum* o *tempora* è costituita anch'essa da una serie di conti intestati ai singoli clienti. Rispetto alla prima ha dimensioni ridotte: raggiunge la sua massima estensione nel secondo decennio del '400 (mediamente oltre 200 carte) mentre, a partire dal 1440, subisce una brusca contrazione e compare quasi esclusivamente sui mastri del banco terzo. Questa sezione, che occupa l'ultima parte del cartolare, è ben distinta, anche visivamente dalle precedenti che contengono le operazioni di *numerato* in senso stretto: qui infatti il c/dare e il c/avere, anziché su due colonne della stessa pagina sono collocati ciascuno su una delle due pagine a fronte del registro aperto. I conti di questa sezione, oltre a tutti gli elementi già osservati per i conti di *numerato*, ne contengono altri due: una data — in cui è registrato il giorno di scadenza dell'operazione — distinta da quella di effettuazione della scrittura e annotata, ben in evidenza, sul margine sinistro delle poste: questo elemento è sempre presente. Un elenco dei beni offerti in garanzia — nella maggior parte dei casi, titoli del debito pubblico («luoghi») — presente, come vedremo meglio, solo in alcuni conti. Cosa contiene questa sezione? Secondo Sieveking in generale «per distinguere gli affari di credito da quelli di pagamenti, il banchiere divideva il suo libro in due parti; nell'una scriveva le *rationes ad numeratum*, nell'altra le *tempora*», ma San Giorgio «non era (...) che una banca di giro (...). A ciò solo limitavasi la sua azione di fronte al pubblico». «Il credito accordato dalla banca di S. Giorgio, si limi-

---

[19] In tal modo a partire dal 1440 ognuno dei tre banchi teneva chiusa la cassa 2 giorni la settimana. Notiamo, per inciso, che ciò andava in senso diametralmente opposto alle richieste dei "mercanti" di cui si era fatto portavoce, in Consiglio, *Dorinus de Grimaldis*: egli aveva chiesto, per il banco terzo, «quod capsa sit magis munita et latius solvat, ut minuatur rumor» (*S. Giorgio*, Sala 34, 607/2236, c. 36*v*).

[20] Su questo punto ha particolarmente insistito J. HEERS, *Gênes au XVe siècle* cit., pp. 51-96 (trad. it. pp. 53-81).

tava agli appaltatori delle imposte ed allo Stato» [21]. La sezione *temporum* sarebbe dunque riservata ai prestiti concessi al governo ed alle *scripte* con cui era permesso agli appaltatori di pagare parte dei loro debiti nei confronti delle «compere» [22]. Ciò non è esatto. È vero che San Giorgio è eminentemente una banca di giro ed è vero che si dimostra — come è naturale — sempre restia ad aprire crediti. A questo proposito, già nel 1424 i protettori avevano richiamato lo scriba del banco a non concedere crediti «de numerato sive de tempore» ad alcuno che non fosse munito di un loro mandato scritto [23], ma tale provvedimento appare rivolto solo ad evitare abusi. Nel 1437 invece pesanti restrizioni vengono poste proprio alla concessione di crediti allo Stato [24] e nel 1440, dopo il decreto del 4 gennaio che fissa la penale per i *debitores* (v. nota 17), il Consiglio dei 52 approva l'8 giugno una delibera con cui si autorizzano i protettori in carica «pro tempore ipsorum dominorum protectorum (...) tantum et non ultra» a far sì che le «scripte non distribuantur nisi in cabellotos tantum et non in alios civibus requirentibus» [25]. È questo il testo citato da Sieveking a sostegno della sua tesi (vol. II, p. 67). Ma la formulazione stessa del decreto invita ad una lettura opposta: già il fatto che tale provvedimento sia temporaneo e che giunga solo nel 1440, quando ormai si profilava la gravissima crisi del Banco, ci fa capire che ben diverso doveva essere stato il comportamento della Casa nella quasi totalità della sua storia.

Infatti non è vero che nella sezione *temporum* i beneficiari sono solo gli appaltatori delle imposte, anche se a questi e ai loro banchieri sono aperti i conti più cospicui.

---

[21] Cfr. H. Sieveking, *Studio sulle finanze...* cit., II, pp. 59, 62-63, 67. V. anche p. 67 nota 4.

[22] Cfr. il decreto del 7 settembre 1414 citato a nota 15.

[23] *S. Giorgio, Cancelleria*, Sala 34, reg. 607/2231, c. 95*v* (8 agosto 1424): «mandatur... notario et scribe dicti Banci quatenus non permittat... aliquam... personam cuiuscumque condicionis... expendere seu dare vel solvere in dicto banco... aliquam quantitatem peccunie de numerato sive de tempore nisi... illa talis persona... erit creditrix dicti banchi de et pro ipsa quantitate peccunie... et hoc sub pena solvendi de suo proprio... Salvo si processerit de mandato et voluntate ipsorum dominorum octo officialium et bancheriorum de quo appareat in scriptis».

[24] *Ibid.*, reg. 607/2235, cc. 45*r*-46*r* (10 dicembre 1437): i protettori e il Consiglio dei 52 «advertentes quantum propter publica onera oppressum est bancum ipsum et redactum ad infimum... statuerunt... quod bancum... Sancti Georgii decetero non faciat scriptam seu scriptas Communi nec aliter ad subsidium rerum publicarum requiratur nisi in extremis casibus». Viene quindi approvata una nuova, più severa procedura che prevede una delibera preventiva del Consiglio dei 300. Questo stesso decreto anche in *Membranacei*, VII, c. 117*r*.

[25] *Ibid.*, reg. 607/2236, c. 24*v*.

Da un'indagine condotta, a campione, sul mastro del 1419 (reg. 7218) si evince che talora prestiti erano concessi a mercanti, per esempio proprio per pagare le imposte: il 7 ottobre *Batista Bendinariis* ottiene, contro garanzia di 3 «luoghi» di S. Giorgio, lb. 125, con termine 1° marzo 1420, *pro caratis maris* (c. 564*s*).

Il 20 ottobre e il 22 novembre a *Cosmas Leardus* sono aperti crediti per complessive lb. 400 per l'acquisto di una villa in Albaro. La scadenza è 1 febbraio 1420 ma già il 20 dicembre 1419 egli salda il debito trasferendo l'importo dalla propria *ratione de numerato* (c. 583*sd*).

Piccoli crediti erano concessi anche ad artigiani e questi titoli potevano passare attraverso parecchie mani: il 20 dicembre una *scripta* di 30 lire con scadenza 1 aprile 1420 e su garanzia di lb. 60 in un «luogo» di S. Giorgio, è concessa a «Colinus de Pojterio calegarius in Sancto Lucha (...) pro Francho de Servaricia untore et dictus pro Antonio Navono et dictus pro Pasquaroto Sauli» (c. 585*s*). È impossibile dalle scritture determinare l'ammontare di eventuali interessi mentre, nel caso di mancato pagamento, se la garanzia era offerta in «luoghi» — sottostimati — la loro vendita garantiva un profitto. Nel caso invece di un grosso credito (lb. 1750) aperto a *Chiriacus de Oliva* il 26 gennaio 1419, per il quale tre fideiussori garantivano in danaro, è espressamente annotato: «cum tali condicione quod si infra dictum tempus [il 1° agosto] dictus Chiriacus non solverit dictam monetam (...) dicta moneta possit ihuvirari [= essere maggiorata] per (...) officialles Banci sine aliqua condicione semel et pluries» (c. 576*s*).

Vi è poi un secondo motivo di dissenso dalla tesi di Sieveking: l'attività creditizia del Banco non trova posto nella sola sezione *temporum*. Mi pare cioè che sia stata finora completamente sottovalutata l'importanza dello scoperto nei conti correnti: in realtà ognuna delle innumerevoli eccedenze del dare sull'avere nei conti personali della sezione di *numerato* rappresenta una forma di credito e non a caso nel sopracitato decreto del 1424 si parla di crediti «de numerato sive de tempore».

C'è infine nei conti *tempora* un altro aspetto, forse il più importante, che è emerso dall'analisi dei registri: le operazioni di credito bancario, facilmente riconoscibili perché sono le uniche a contenere — in bell'evidenza nel c/dare — la descrizione dei beni offerti in garanzia, costituiscono solo una parte delle scritture di questa sezione. Le altre — la maggioranza — non rappresentano prestiti concessi dalla banca, come è immediatamente intuibile dalla presenza della data di scadenza a margine di moltissime scritture in c/avere. Alcuni semplici esempi tratti dai casi più comuni chiariscono la loro natura.

Es. n. 1 - Reg. 7222 (Mastro del banco di numerato del 1° sem. 1421) - sez. *temporum*, c. 613 [26]

Antonius de Favalli peliparius

Debet nobis (prelievi o giri a debito)			Recepimus (depositi o giri a credito)		
scadenza	data ed operazione	importo lb.	scadenza	data ed operazione	importo lb.
XV Maii	VIII Februarii (1421) - pro Bartholomeo Cibo in 636	75	numerato	VIII Februarii (1421) - in Bartholomeo Cibo in 97	75
.....	.....	.....	....	.....	...

Cioè *Antonius de Favalli* ottiene un prestito (a tre mesi) ma non dal Banco bensì da un altro cliente (Bartolomeo Cibo) che gli gira il danaro prelevandolo dal proprio conto di numerato (a c. 97) e facendoselo riaccreditare sul suo conto *temporum* (a c. 636).

Es. n. 2 - Reg. 7222 (idem) - sez. *temporum*, c. 612

Andreas de Clavaro tintor

Debet nobis (prelievi o giri a debito)			Recepimus (depositi o giri a credito)		
scadenza	data ed operazione	importo lb.	scadenza	data ed operazione	importo lb.
XV Maii	XXVII Ianuarii (1421) - pro Nichollao de Nigris in 761	10	XV Maii	XXIIII Ianuarii in Filipo de Zurlli in 218	15
ut supra	die ea - pro Iohanne Odino in 299	16.15.05	prima Aprillis	XXVII Ianuarii - in Andrea de Gravaigo q. Clavarini in 608	102.16
prima Aprillis	VII Februarii - pro Nicolao de Nigris pro gualdis in 761	100	----	VIIII Maii - in ratione de numerato in 33	8.19.05
	summa lb. 126.15.05			summa lb. 126.15.05	

Il nostro tintore non utilizza il suo conto *temporum* — qui trascritto integralmente — per ottenere prestiti, né dal Banco né da altri, ma per pagare a termine i propri fornitori (scritture in c/dare) [27] e nello stesso modo (in

[26] Per maggior chiarezza ed evidenza gli esempi sono strutturati secondo uno schema moderno di partita doppia per cui non rispettano scrupolosamente la forma e disposizione originali delle scritture.

[27] *Nicolaus de Nigris* è un grosso importatore di gualdo, come si deduce dal suo conto *temporum* (c. 761) dove troviamo, per il 1° semestre 1421, pagamenti della *cabella gualdorum* per ben lb. 120.

c/avere) riceve pagamenti dai clienti. È interessante osservare che, per fronteggiare le due scadenze del 15 maggio, egli gira lb. 8.19.05 prelevandole dal proprio conto di numerato. Così facendo però quest'ultimo conto (a c. 33) presenta, alla chiusura del 1° luglio, un'eccedenza del dare (saldo in c/avere) di lb. 6.19.05: evidentemente uno scoperto nel conto di numerato era preferibile a non onorare una cambiale.

Es. n. 3 - Reg. 7218 (Mastro del banco di numerato del 1419 - sez. *temporum*), c. 679

Martinus de Tacio

Debet nobis (prelievi o giri a debito)			Recepimus (depositi o giri a credito)		
scadenza	data ed operazione	importo lb.	scadenza	data ed operazione	importo lb.
prima Augusti (1420)	XVI Decembris (1419) - pro ratione de numerato in 346	15.10	prima Augusti (1420)	III Novembris (1419) - in Vincentio Masurro in 761	15.10

In questo caso il titolare del conto ha un credito che il Banco gli consente di trasferire, ben prima della scadenza, sul proprio conto di numerato, ove in effetti la scrittura è registrata in data 16 dicembre con l'annotazione «tempore prima Augusti» (c. 346*r*).

In conclusione, le scritture della sezione *temporum* non contengono in maggioranza operazioni tra i clienti e il Banco, ma giroconti tra i clienti. Le locuzioni «conti di deposito e giro» e «crediti» non sono perciò adatte a tradurre i termini *numerato* e *temporum* e a definire i caratteri funzionali delle due sezioni. In entrambe troviamo, infatti, tanto operazioni di deposito e giro quanto di credito. La differenza, assai più formale, è che nell'una trovano posto solo operazioni a termine (*scripte*) mentre nell'altra, almeno teoricamente, gli attivi sono immediatamente esigibili. Con ciò però si è ancora lontani dall'avere in chiaro il ruolo svolto dal Banco nei vari tipi di scritture della sezione *temporum* e il significato da attribuire all'iscrizione sul registro di tali partite. Si può dire quindi che la domanda su come eventualmente San Giorgio effettuasse il credito, formulata quasi vent'anni fa da Melis, attenda ancora una risposta esauriente [28].

Per completare la descrizione dei mastri del banco di numerato dobbiamo segnalare alcuni conti di principale importanza. Dopo l'apertura dei banchi secondo e terzo, numerosissimi sono, come è naturale, gli scambi tra gli spor-

[28] F. Melis, *Documenti*... cit., p. 102: «lascio ad altri studiosi il compito di risalire al "cartolare"... per appurare se il Banco di S. Giorgio disimpegnava pure una funzione creditizia».

telli. Tutte queste operazioni trovano in ciascun registro il loro riepilogo in due grossi conti intestati rispettivamente agli altri due banchi. È stato così possibile in fase di schedatura, rilevandone i totali, fornire una tabella dei saldi reciproci.

Maggiore attenzione dobbiamo dedicare ai conti *introitus* ed *exitus*. Queste scritture di apertura e chiusura, di cui dovrebbe essere dotato ciascun mastro, riservano una delusione: redatte in maniera affrettata quando non pasticciata, sono spesso incomplete mancando dei riepiloghi e dei totali. Le stesse modalità di redazione non rispondono ad un unico schema contabile. Ma la cosa più grave è che sono quasi sempre imprecise: assai spesso i totali del dare e dell'avere non bilanciano oppure l'*exitus* di un registro non coincide con l'*introitus* del successivo [29]. Insomma parrebbe che a tali conti non fosse annessa una grande importanza. Ora, pur lasciando da parte le osservazioni generali circa lo sviluppo della tecnica della partita doppia e il suo significato storico [30] ed attenendoci ad un discorso puramente contabile, non si può non sot-

---

[29] A solo titolo di esempio: nella prima metà degli anni venti i conti mancano del tutto e le carte che dovevano ospitarli sono state lasciate in bianco; i riepiloghi e i totali mancano nel reg. del 1° sem. 1428 (n. 7246) e nei mastri del banco 2° del 1440 e 1441. Differenze tra i conti dare e avere si trovano nell'esito del 1430 (reg. 7257), nell'introito del mastro di banco 1° del 1442 (reg. 7317) eccetera. Il più grave *error billancii* si ha nell'introito del 1429 (reg. 7252) con un'eccedenza dei *creditores* di ben lb. 36235.11.06! Fra i mastri dei due semestri del 1438 e dei due semestri del 1439 (regg. 7287/7289 e 7294/7297) non vi è coincidenza tra esito di un registro ed introito del successivo. In quest'ambito l'errore più grave — una differenza di lb. 37267.07.10 — si registra fra l'esito del 1434 (reg. 7270) e l'introito del 1435 (reg. 7274). Anche quando compaiono gli spogli permangono piccoli errori: cfr. il reg. 15325 (Spoglio dei saldi passivi del mastro del banco 3° del 1442 al 2/1/1443, p. 52') col corrispondente mastro 7323. Per quanto riguarda le modalità di redazione in alcuni casi le scritture in c/dare e in c/avere procedono appaiate ed alla fine i due totali mostrano il bilancio, in altri casi si procede prima col c/dare, poi con l'avere rinviando i singoli totali di carta ad un conto di riepilogo, in altri casi ancora si redige prima il c/dare determinandone il totale dal quale poi si sottraggono man mano le poste in avere.

[30] La memoria corre ad alcune pagine di R. Romano (*Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971³) contro la "leggenda rosa" della modernità del mercante medievale italiano, basata proprio sull'utilizzo della partita doppia. Tra l'altro vi si raccomanda di fare attenzione agli errori che si rinvengono nei documenti «i quali, anche se piccoli, hanno grande importanza, perché chiudere una contabilità anche con un solo centesimo di differenza fra le due partite è espressione di mancanza di senso della precisione! e non si capisce perché si faccia allora ricorso ad uno strumento tanto "preciso" come la contabilità a partita doppia!» (pp. 85-86). Fu soprattutto Melis, come è noto, ad indicare con particolare profondità — tirando i fili di un dibattito iniziato da Sombart — il nesso tra l'uso della partita doppia e l'affermarsi di una mentalità e di un'impresa "capitalistiche". Cfr. oltre a F. Melis, *Documenti...* cit., Id., *Storia della ragioneria*, Bologna, Zuffi, 1950 e *La scrittura contabile alla fonte della storia economica*, Bologna, Zuffi, 1950. Bisogna comunque distinguere tra le carenze nella gestione e quelle nella tecnica contabile.

tolineare che la pessima tenuta dei conti di introito ed esito priva irrimediabilmente i mastri delle funzioni che tali conti assolvono: della possibilità cioè di un'immediata verifica e controllo dell'esattezza e corrispondenza delle registrazioni. È vero che ogni singolo conto è bilanciato ed il suo saldo trasferito direttamente all'analogo conto del registro successivo, come dimostrano i riferimenti alle carte corrispondenti, ma questo, se rappresenta una garanzia per i clienti non lo è per il Banco. Ne abbiamo una riprova clamorosa: questa debolezza infatti non sfuggì al disonesto notaio — *Petrus de Recallo* — che tra il 1418 e il 1428 fu responsabile dei mastri del banco di numerato. Egli operò una serie di truffe ai danni del Banco utilizzando una tecnica assai rozza consistente nell'alterare gli importi di alcune partite nel passaggio da un conto all'altro. La scoperta è stata possibile in seguito al fortunoso ritrovamento, in mezzo ad altro materiale disperso e non inventariato, di un registro contenente, fra l'altro, un conto in data 2 novembre 1428 intitolato «Erores facti per Petrum de Recalo olim scripbam Banci Sancti Georgii diversorum annorum in danno dicti Banci ad utilitatem suam et in parte forsitan aliarum personarum» [31]. Così per esempio il 14 febbraio 1421 egli versa sulla cassa 1b. 37.10 che, sul suo conto personale, si trasformano in un accredito di 1b. 137.10 (reg. 7222, cc. 559*v* e 145*r*); oppure un suo saldo passivo di 1b 1130.12.07 sul mastro del 1425 (reg. 7235, c. 470*v*) non viene trascritto su quello del 1426. L'improntitudine certamente non mancava a questo notaio che arrivò a manomettere perfino il conto personale intestato al doge Tommaso di Campofregoso (reg. 7222, c. 813*s*), ma è evidente che simili operazioni non sarebbero state neppure pensabili se il Banco avesse preteso il rigoroso bilancio del conto esito e la sua corrispondenza con l'introito del registro successivo. Il fatto che il de Recallo abbia potuto proseguire indisturbato le sue malversazioni per dieci anni, che l'elenco delle partite alterate occupi ben 12 pagine fitte del registro citato, che questi *errores* raggiungano la somma complessiva di 1b. 10174.11.10, sono altrettante riprove della gravità di tale lacuna nella gestione contabile. Naturalmente furono presi provvedimenti: il decreto del 23 novembre 1428, che aumenta gli emolumenti per i revisori dei conti, è senz'altro da porre in relazione con la scoperta di questi ammanchi [32]

---

[31] Questo registro, che non ha ancora collocazione e segnatura definitive, porta sulla copertina in pergamena la sola indicazione coeva della data «MCCCCXXVIII». Poi, di mano moderna, due annotazioni archivistiche non più attuali: «33/48» e «Sala 34/48». Infine un'ultima scritta a matita rossa candidamente ammette «Catasta». I conti di cui parliamo si trovano alle cc. 43*s*-48*d*.

[32] *Manoscritti, Membranacei*, XII, cc. 249*v*-250*r*.

ma è significativo che non si sia riusciti a migliorare la tenuta dei mastri, tanto che nel 1440 i protettori dovettero intervenire duramente contro la «depravatam consuetudinem omittendi scribere in veteribus cartulariis Banci exitum et in novis introitum» [33].

Sul piano strettamente archivistico l'uso della contabilità ai fini dell'inventariazione ha avuto durante la schedatura, come è ovvio, un'ampia applicazione: innanzitutto per la precisa identificazione delle unità archivistiche, dei collegamenti tra mastri e giornali e della successione dei registri, operazioni tanto più delicate e complesse dopo l'apertura del secondo e terzo banco. A tal fine su tutti i giornali si è effettuato un controllo a campione dei rinvii ai corrispondenti conti dei mastri e su questi ultimi, oltre ad una verifica sui saldi di alcuni conti personali, si sono sempre rilevati e riscontrati i saldi del conto cassa, tenuto in modo molto preciso ed accurato. In moltissimi casi questi controlli hanno rappresentato l'unico modo per determinare l'esatta collocazione di un registro. Assai spesso infatti mancano le intitolazioni coeve mentre le indicazioni archivistiche ottocentesche sono sovente incomplete, imprecise, talvolta errate [34]. I controlli contabili si sono rivelati particolarmente utili in presenza di unità costituite da fascicoli provenienti da registri diversi: di tale tipo sono i registri 7256 (1° frammento del mastro del banco di numerato del 1430) e 7349 bis (mastro del banco 1°, 2° sem. 1445) che contengono fascicoli non appartenenti alla serie *Bancorum*, mentre si è potuto rinvenire, all'interno del mastro del banco di numerato del 1° sem. 1431 (reg. 7259 bis) un fascicolo del perduto mastro del 1432. Nel caso infine di alcuni spogli effettuati a metà esercizio e mancanti della data, indispensabile alla definizione del pezzo, è stato necessario riprendere tutte le partite di alcuni conti opportunamente scelti e calcolarne giorno per giorno i saldi [35].

Un altro campo di utilizzo della contabilità è stato quello della definizione degli estremi cronologici delle singole unità. Per registri complessi come i mastri, per esempio, è stato necessario distinguere vari livelli: in primo luogo

---

[33] *S. Giorgio, Cancelleria*, Sala 34, reg. 607/2236, c. 5*r* (8 gennaio 1440).

[34] Indicazioni completamente mancanti o gravemente incomplete hanno per esempio i mastri del 1413 (reg. 7211), del 2° sem. 1421 (reg. 7224), del banco 3° del '42 (reg. 7323) e del 2° sem. '44 (reg. 7345); i giornali del banco 2° del secondo sem. 1443 e primo sem. 1444 (regg. 7331ter e 7341); gli spogli 15317 (*creditores* del banco 1° al 2/1/1441) e 15422 (*debitores* del banco 1° al 2/1/1445). Erano invece del tutto errate le indicazioni su tre registri del 1436 (7278, 7280, 7281) e su quasi tutti i registri del 1441.

[35] Così si è operato per esempio sul registro 15417 (*debitores* del banco 2° del 1440, spoglio effettuato tra il 28 giugno e il 7 luglio) e sul registro 15319 (*creditores* del banco 1° al 29 aprile 1445).

le date estreme delle scritture di movimento, poi quelle dei conti *introitus* ed *exitus* e, all'interno di questi, la data in cui fu effettuata l'apertura e chiusura dei conti, fondamentale dal punto di vista contabile per stabilire la durata dell'esercizio, ma anche quella, non priva di interesse, della loro redazione materiale. Infine, per determinare l'estensione massima del registro, si è dovuto tener conto delle scritture di controllo, di rettifica, di revisione, di eventuali aggiunte e correzioni. Per fare solo un esempio tra i più comuni, nel mastro del banco di numerato del 1° semestre 1439 (reg. 7294) le scritture di movimento iniziano il 2 gennaio e terminano il 30 giugno 1439; i conti *introitus* ed *exitus* sono datati, per quanto riguarda l'apertura e chiusura dei conti, rispettivamente al 2 gennaio e al 2 luglio 1439, ma la redazione materiale dell'introito iniziò in realtà il 2 luglio, contestualmente all'esito, e proseguì con successive aggiunte e correzioni sino al 14 novembre 1441 (cc. 2*v*-10*v*). Il 4 giugno 1444 infine fu effettuata una revisione generale del registro e il conto *introitus* fu riscritto (cc. 924*s*-929*d*) in modo più preciso e ordinato.

Ma il risultato più importante e significativo dell'analisi contabile si è avuto con un gruppo di registri a partire dal 1425. In quell'anno compaiono infatti due mastri, il secondo dei quali (reg. 7237) denominato «racionis temporum» [36]. Poiché già nel 1421 e nel 1424 si era avuto uno sdoppiamento dei mastri per semestre e poiché il termine *temporum* designa, come si è visto, una sezione dei cartolari di numerato, non vi era apparentemente nulla di strano in questo nuovo sdoppiamento. La realtà però era più complessa: il mastro del banco di numerato del 1425 (reg. 7235) non solo copre l'intera durata dell'esercizio dal 2 gennaio 1425 al 2 gennaio 1426 ma contiene, alle cc. 602*s*-912*d*, la sezione *temporum* analogamente ai registri precedenti mentre questo secondo registro ospita conti di natura alquanto diversa. La cosa si ripete negli anni successivi: sino al 1440 i registri del banco di numerato sono stabilmente affiancati da mastri e giornali *temporum*. Nasceva quindi nel 1425 una sotto-serie dei registri *Bancorum* — che abbiamo denominato del «Banco a termine» — i cui caratteri funzionali erano del tutto ignoti [37].

---

[36] In seguito l'intitolazione diventa «*Cartularium temporis*».

[37] Si tratta, come si vede, di una vera e propria trappola archivistica che solo l'analisi contabile dei registri poteva mettere in luce. Vittima illustre ne fu il Sieveking che, non avendo potuto controllare i singoli mastri, li assimilò alla sezione *temporum* dei cartolari di numerato. Cfr. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*... cit., II, p. 68. Né prima né dopo di lui l'esistenza di questa sotto-serie fu sospettata da altri. Essa è costituita da 17 mastri e 14 giornali: un mastro col relativo giornale per ciascun anno dal 1425 al 1440 con l'eccezione del 1431 che ha due mastri e due giornali e con le tre lacune nei giornali segnalate a nota 6.

Per comprendere la genesi e la natura di questi registri dobbiamo fare un passo indietro. Esaminando con attenzione i cartolari del banco di numerato degli anni precedenti si è potuto osservare che fin dal 1423 acquistavano individualità ed evidenza alcuni grossi conti intestati ai consoli delle compere di S. Giorgio *pro tempore* e denominati «rationes pagarum». La loro comparsa sui mastri del banco di numerato va posta in relazione con un privilegio accordato il 15 febbraio 1420 dal doge Tommaso di Campofregoso ai possessori di titoli delle compere di S. Giorgio con cui si ordinava alla Casa di «dare et assignare participibus dictarum Comperarum scriptam de pagis ipsis debendis pro locis... super ipsius offitii banco» [38]. Questi conti contengono perciò gli accreditamenti ai beneficiari degli interessi (*paghe*) sui titoli del debito pubblico (*luoghi* delle *compere*) amministrato da S. Giorgio. Per comprendere il significato delle scritture presenti in questi conti e poi nei registri del banco a termine è indispensabile avere in chiaro il meccanismo di pagamento degli interessi allora in uso. Seguendo un'antica tradizione San Giorgio accreditava le paghe di ciascun anno a partire dal mese di maggio, dividendole in quattro rate, rispettivamente di maggio, agosto, novembre e febbraio. Da questo punto di vista quindi l'anno finanziario non coincide con quello solare e bisogna ricordare che la rata di febbraio è indicata con l'anno a cui appartengono gli interessi: cioè la locuzione «paga februarii de 1423» va intesa come «*paghe* relative al 1423, rata del febbraio 1424». Inoltre la data di accreditamento delle *paghe* non coincide con quella dell'effettiva esigibilità. Esse infatti in questi anni maturano nove mesi dopo: per esempio la rata di maggio matura il primo febbraio dell'anno successivo [39]. Perciò le partite iscritte nel dare dei citati conti intestati ai consoli, essendo scritture a termine, hanno la contropartita nell'avere dei conti dei singoli beneficiari aperti nella sezione *temporum* come qualsiasi altra *scripta*: la data di scadenza annotata a margine è il giorno in cui la *paga* matura [40]. Questo meccanismo di accreditamento è

---

[38] *Manoscritti, Membranacei*, XII, cc. 182*v*-184*r*. Questo decreto è compreso anche negli statuti genovesi editi a Bologna nel 1498 dal Visdomini: liber IV, cap. 95.

[39] Ulteriori difficoltà di interpretazione derivano dal fatto che le rate sono indicate volta a volta con l'una o l'altra scadenza o anche col numero ordinale. Onde evitare equivoci si tenga presente la seguente tabella di equiparazione delle varie formule che si incontrano sui registri (rata designata rispettivamente col numero ordinale, col mese di accreditamento, col giorno della maturazione):

paga prima	= *paga maii*	= *paga de [die] prima februarii* (dell'anno succ.)
paga secunda	= *paga augusti*	= *paga de [die] prima maii* (dell'anno succ.)
paga tercia	= *paga novembris*	= *paga de [die] prima augusti* (dell'anno succ.)
paga quarta	= *paga februarii* (dell'anno succ.)	= *paga de [die] prima novembris.*

[40] Cfr. per es. il reg. 7233 (Mastro del banco di numerato del 2° sem. 1424) a c. 918*r* ove i consoli contabilizzano la *paga maii*. Scegliendo a caso: il 16 agosto sono accreditate a Paolo

della massima importanza perché permette di utilizzare le *paghe*, al pari di qualsiasi altro credito, dal momento della loro iscrizione sui registri della banca senza attendere la data della maturazione. Le operazioni di accreditamento tuttavia erano tutt'altro che rapide e il mese che contraddistingue le rate ha valore solo ai fini contabili [41]. Le *paghe* del 1423 per esempio continuano ad essere accreditate per tutto il 1424 con una coda sino al 24 dicembre 1425. Esse quindi vengono a dislocarsi su ben quattro mastri: quello del 1423 (reg. 7228), i due semestrali del 1424 (regg. 7231 e 7233) e quello del 1425 (reg. 7235). Contemporaneamente sugli stessi mastri, a partire dal 7231, cominciano ad essere contabilizzate le *paghe* relative al 1424. Ciò provoca un duplice, grave svantaggio: da un lato su uno stesso mastro si trovano a coesistere operazioni appartenenti ad esercizi diversi, dall'altro l'accreditamento degli interessi relativi ad un unico anno si frammenta su più mastri perdendosi così l'immagine complessiva dell'operazione. Si cercò di ovviare a questi inconvenienti attraverso i giornali: i manuali 7232 (del 1424) e 7236 (del 1425) contengono infatti un'appendice (rispettivamente alle pp. 624'-691' e 576'-646') in cui trovano posto, ordinatamente divise in «*quaderni*» per ciascuna rata, tutte le operazioni di accreditamento delle *paghe* relative ad uno stesso anno: rispettivamente quelle del 1423 e del 1424 [42]. Ma il rimedio era peggiore del male: si perdeva in questo modo la corrispondenza univoca tra mastro e giornale. Per avere un'idea della confusione che ne derivava basta guardare la sezione della scheda di rilevazione dedicata ai collegamenti tra i registri, di solito abbastanza semplice per la serie *Bancorum* e che in questa fase diventa quanto mai contorta. Per esempio il giornale 7232 corrisponde al mastro 7231 per le scritture di numerato, che vanno dal 10 gennaio al 19 luglio 1424, mentre per i crediti concessi sulle *paghe* del 1423 si riferisce al mastro 7228 per le scritture dal 12 maggio 1423 al 1° gennaio 1424, al mastro 7231 per quelle dal 2 gennaio al 25 luglio 1424 e al mastro 7233 per quelle fino al 12 dicembre 1424. E così via.

La soluzione fu trovata nel 1425 con la creazione della serie dei registri del banco a termine: qui trovano posto tutte le operazioni bancarie a termine

---

de Franchi lb. 33 che vengono trascritte nell'avere del suo conto *temporum* (c. 866*d*) con termine *prima februarii*.

[41] Poteva capitare che le rate fossero accreditate anche dopo la loro maturazione. In tal caso dal conto intestato ai consoli erano trascritte direttamente sul conto di numerato del percettore.

[42] Per la verità nel giornale 7236 trovano posto solo le prime tre rate del 1424; quella di febbraio viene accorpata al primo registro del banco a termine.

connesse con la gestione del debito pubblico, finalmente scorporate dal banco di numerato. Ciascun mastro (e corrispondente giornale) contiene tutte le scritture riguardanti le *paghe* relative ad un unico anno.

I mastri del banco a termine non sono di facile lettura. Oltre alle difficoltà derivanti dal complicato sistema di accreditamento e liquidazione degli interessi bisogna aggiungere che le date delle partite non contengono quasi mai l'indicazione dell'anno. Ma, mentre ciascun mastro è contraddistinto dall'anno a cui si riferiscono gli interessi, le sue scritture si distendono su un arco di tempo ben più ampio, durando fino alla conclusione delle operazioni di liquidazione delle *paghe*. Così, gli estremi cronologici del primo mastro (7237, anno 1425) sono 1° febbraio 1425 - 12 dicembre 1429, eccetera [43]. Per non fraintendere il senso delle scritture bisogna fare perciò grande attenzione alla loro successione e alla *paga* di cui si tratta, tenendo conto del prospetto di nota 39. Inoltre i mastri non sono divisi in sezioni, ma costituiti da un unico gruppo di conti che hanno carattere personale e, quando occupano più di una pagina, sono spesso inframmezzati da altri conti, con continui rinvii a carte non contigue che rendono difficile seguire l'iter di un'operazione. Per descrivere un mastro nei suoi aspetti salienti possiamo tuttavia suddividere le scritture, da un punto di vista logico, in questo modo: innanzi tutto i conti intestati agli appaltatori delle imposte. Qui troviamo i pagamenti che essi effettuano alla Casa tramite il Banco a mezzo di *scripte*. Queste poste confluiscono in un grosso conto (con partite solo in avere) intestato ai consoli di quell'anno, in cui vengono riepilogati gli introiti del Banco [44]. Un secondo conto, anch'esso intestato ai «*Consules comperarum locorum Sancti Georgii*» ma distinto dal precedente e costituito da sole scritture in c/dare, contiene invece, suddivisi nelle quattro rate, gli accreditamenti degli interessi ai beneficiari. Queste scritture hanno la contropartita nell'avere dei conti personali dei singoli percettori i quali, trascorsa la data della maturazione, possono trasferire l'importo al proprio conto sul cartolare di numerato dell'anno in cui avviene l'operazione. Questi trasferimenti però non avvengono direttamente: sono rie-

---

[43] Le operazioni di accreditamento della *paga maii* iniziano tra maggio e ottobre; quelle di liquidazione si concludono in genere due anni dopo. Gli estremi cronologici e gli importi complessivi degli accreditamenti e delle liquidazioni sono stati rilevati durante la schedatura e trascritti su apposite tabelle.

[44] Cfr. per es. sul reg. 7237 a c. 133*s* l'*introjtus caratorum maris de XXV* con pagamenti il 28 e 31 gennaio 1426 di lb. 500 e 550 (scadenza 1° febbraio) e la loro contropartita a c. 414*d* nel conto intestato «Paulus Lucianus et Ieronimus Iustinianus», consoli delle compere per il 1425.

pilogati sul mastro a termine in un grosso conto — l'unico non personale — intitolato «*Cartularium banci de numerato*» che contiene quindi il quadro generale delle operazioni di liquidazione delle paghe e che trova riscontro, sui mastri di numerato, nei conti speculari intestati al «Cartularium temporis» [45]. Vediamo, in un semplice esempio, come si presenta il conto di un cliente:

Es. n. 4 - Reg. 7237. Mastro del banco a termine del 1425, c. 70

Baptista Raibaldus

Debet nobis (prelievi o giri a debito)			Recepimus (depositi o giri a credito)		
scadenza	data ed operazione	importo lb.	scadenza	data ed operazione	importo lb.
.....	.....	.....	.....	.....	.....
prima februarii (1426)	IIII februarii (1426) pro cartulario de numerato in 509	31.12.07	prima februarii (1426)	XVIII decembris (1425) - in Francisco Rege in 180	22.12.07
prima maii (1426)	XI maii (1426) - pro dicto cartulario in 514	16	prima maii (1426)	XXVIIII ianuarii (1426) - in Paulo Luciano et socio in 396	16
prima augusti (1426)	X augusti (1426) - pro dicto cartulario in 517	16	prima februarii (1426)	die ea - in dictis in 400	9
prima novembris (1426)	VII novembris (1426) - pro cartulario de numerato in 522	9.15	prima augusti (1426)	ea die - in dictis in 405	16
			prima novembris (1426)	XXII maii (1426) - in dictis in 740	9.15

Ad eccezione della prima, le poste in c/avere contengono gli accreditamenti delle *paghe* del 1425 (*Paulus Lucianus* e *Ieronimus Iustinianus* infatti sono i consoli delle compere per quell'anno) e rappresentano nell'ordine la *paga augusti* (che matura il 1° maggio), la *paga maii*, la *paga novembris* e infine quella di febbraio. Come si vede l'ordine delle rate non è rispettato, le prime tre sono accreditate contemporaneamente e con molto ritardo specie per quanto riguarda quella di maggio, accreditata solo 2 giorni prima della maturazione. Nel c/dare vediamo che il beneficiario pochi giorni dopo la maturazione chie-

[45] A partire dal 1427 i due conti pricipali, cioè il conto *paghe* intestato ai consoli e quello intestato al cartolare di numerato, sono collocati in fondo ai registri. Ciò conferisce maggior ordine e facilita la consultazione.

de il trasferimento degli importi sul proprio conto nel cartolare di numerato. Le partite sono rintracciabili nel reg. 7238 (Mastro del banco di numerato del 1426) a cc. 95*v* e 144*v* (dove il conto intestato al *Raibaldus* prosegue per mancanza di spazio a c. 95) e sono registrate rispettivamente in data 4 febbraio, 14 maggio, 9 agosto e 14 novembre. Quanto alla prima *scripta* in c/avere (che, avendo la stessa scadenza, viene trasferita al conto di numerato insieme alla *paga* di maggio) si tratta di un giroconto in pagamento di merci, come chiarisce la contropartita a c. 180. Sbaglierebbe infatti chi pensasse che le 800/1000 carte dei mastri del banco a termine fossero tutte occupate dai rapporti tra i clienti e il Banco. Ancora una volta il grosso delle scritture riguarda le transazioni dei clienti tra loro. Il sistema degli accreditamenti aveva creato in sostanza una nuova moneta di banco — che in seguito si chiamerà «lira di paghe» — facilmente utilizzabile, sia pure con un defalco, per qualsiasi tipo di transazione. Sottolineiamo ancora che la trasformazione delle *paghe* in moneta di conto fu enormemente facilitata dalla loro iscrizione sui registri della banca e dalla conseguente assimilazione a qualsiasi altra *scripta*. Per avere un conto aperto sul banco a termine non era quindi necessario essere un percettore degli interessi sui *luoghi* di S. Giorgio: bastava servirsi dei crediti sulle *paghe* per ricevere ed effettuare pagamenti, come accade al *Franciscus Rex* del nostro esempio che nel suo conto (c. 180) non riceve proventi dai consoli ma usa quelle *scripte* per i propri affari e naturalmente per pagare le imposte agli appaltatori i quali a loro volta le girano alla Casa in pagamento dei propri debiti. In tal modo S. Giorgio trasforma in un'enorme partita di giro buona parte degli introiti sulle gabelle e dei pagamenti degli interessi ai luogatari.

Rimane da spiegare perché questa sotto-serie si arresti al 1440. In verità l'accreditamento bancario delle *paghe* esponeva S. Giorgio a gravi rischi. La lentezza con cui gli appaltatori facevano affluire gli introiti delle gabelle era tale che spesso il Banco, nonostante le dilazioni, pagava gli interessi prima di essere entrato in possesso del gettito delle imposte. Inoltre il sistema delle *grazie*, cioè dei condoni che gli appaltatori potevano ottenere su parte dei loro debiti, rendeva incerto il bilancio di previsione. La situazione si fa drammatica a partire dal 1439 ed è al centro di tre riunioni del Consiglio dei 52, del 17 dicembre 1439, dell'8 giugno 1440 e del 14 gennaio 1441 [46], in cui viene

[46] *S. Giorgio, Cancelleria*, Sala 34, rispettivamente 607/2235, c. 148; 607/2236, cc. 24*r*-25*r*; 607/2237, cc. 9*r*-12*r*. Il dettagliato verbale dell'ultima riunione, in particolare, è documento di eccezionale interesse che getta luce sull'intera economia genovese e che meriterebbe ben altra attenzione di quella possibile in questa sede. Su questi resoconti ha giustamente richia-

denunciato che «lo officio molto più tosto a pagao li proventi a li locatari dagando la scripta in lo banco che non ha recevuo li pagamenti da li cabelloti». Naturalmente vengono presi provvedimenti per costringere gli appaltatori ad affrettare i pagamenti e il 14 gennaio 1441 viene decretata l'abolizione delle *grazie* ma la responsabilità maggiore della «gravitas quam habent compere» è imputata al sistema stesso dell'accreditamento bancario delle *paghe*: è il banco a termine che «corrodit comperas». La proposta è perciò di abolirlo ed affidare agli stessi *cabelloti* le *solutiones proventuum*. Formulata in questi termini radicali la richiesta è per due volte respinta (il 17 dicembre 1439 e il 14 gennaio 1441) con la motivazione che la conseguente incertezza sul pagamento degli interessi avrebbe provocato un crollo del corso dei *luoghi* danneggiando ben più gravemente la Casa. Ma intanto l'8 giugno 1440 era stato approvato un provvedimento con cui si stabiliva che «Iohannes de Castiliono notarius scriba consulatuum... reliquas duas [pagas] retineat in suo cartulario» anziché trasferirle al Banco come fino allora aveva fatto. La sorte del banco a termine era segnata. Si apriva la strada ad una nuova forma di accreditamento degli interessi che troverà espressione nella splendida serie dei registri delle *Paghe*, i quali perciò erediteranno dalla banca anche le innumerevoli operazioni di giro con esse effettuate. I registri del banco a termine quindi, se da un lato fanno parte integrante della serie *Bancorum* riflettendo una delle attribuzioni della banca ed esaltandone la funzione di produttrice di monete di conto, dall'altro si pongono come immediato precedente della serie delle *Paghe*. Vale la pena di osservare che Jacques Heers, che al traffico di *lire di paghe* ed alla loro funzione nell'economia genovese ha dedicato importanti pagine, ha potuto utilizzare unicamente i cartolari delle *Paghe* degli anni cinquanta del '400 non sospettando, per mancanza di adeguate indicazioni archivistiche, che il banco a termine avesse svolto le medesime operazioni. Questa serie invece, oltre a permettere di anticipare di un trentennio le sue osservazioni, è la migliore riprova dell'esattezza della sua intuizione circa il carattere bancario delle operazioni di giro presenti sui registri delle *Paghe* e della sua affermazione che «si è troppo insistito sulla soppressione delle attività bancarie esercitate dalle compere, avvenuta nel 1444, e si è trascurato di dimostra-

---

mato l'attenzione H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*... cit., II, p. 88. Egli tuttavia non ne colse alcuni passaggi cruciali non avendo chiara la struttura del banco a termine, tanto più che esso, secondo la consuetudine del tempo, è cripticamente indicato in questi documenti come «*bancum Pauli Medici*» dal nome del notaio che in quegli anni ne gestiva i mastri.

re come esse avevano potuto sopravvivere grazie alle *lire de paghe* e ai loro registri» [47].

È questo solo uno degli innumerevoli casi in cui il lavoro di schedatura, riordinamento e inventariazione dell'immenso archivio della Casa di San Giorgio si rivela presupposto indispensabile per la conoscenza dei caratteri funzionali delle singole serie e delle loro interne connessioni, per la chiarificazione dei meccanismi di gestione dell'istituto e per restituire finalmente agli storici questo eccezionale strumento di ricerca.

[47] J. HEERS, *Gênes au XVe siècle*, cit., p. 166 (trad. it. p. 117) e vedi in generale pp. 147-173 (trad. it. pp. 106-121).

GIULIANO CATONI

La Sezione storica dell'archivio del Monte dei paschi di Siena (1568-1950) e il suo inventario

L'archivio storico del Monte dei paschi di Siena conserva documenti dal 1568 al 1950 ed è munito di un inventario analitico. Il riordinamento del settore più antico dell'archivio fu eseguito nel biennio 1955-56 da Federigo Melis, anche sulla scorta di un vecchio inventario settecentesco. Le carte così inventariate si riferiscono al periodo 1568-1872 e sono divise in tre grandi sezioni, che rimandano agli organismi costituenti la storia istituzionale della banca senese. Si comincia, infatti, con il fondo del Monte pio, la benefica istituzione fondata dal Comune di Siena nel 1472 e rinnovata nel 1568, dopo il passaggio dello Stato senese sotto il dominio mediceo. Accanto al prestito su pegno, il Monte pio (i cui documenti più antichi sono conservati presso l'Archivio di Stato di Siena) svolse largamente e permanentemente il credito agricolo e fondiario, il prestito fruttifero e un servizio di tesoreria, con prestiti ai «faccendieri della Maremma», cioè agli agricoltori e allevatori di bestiame, nonché a istituzioni cittadine, permettendo anche forme di deposito di capitali privati. Queste furono poi assorbite dal Monte dei paschi, nato nel 1624 proprio per un più agile svolgimento di quell'attività extrapignoratizia che il Monte pio aveva svolto con tanto successo.

Con lo statuto del 1624 il principe diveniva mallevadore diretto ai creditori della banca senese, vincolando a loro favore la proprietà e la rendita della gabella dei pascoli (o paschi) della Maremma, cioè della rendita più pingue e sicura che egli aveva nello Stato di Siena. Naturalmente l'archivio del Monte «non vacabile» dei paschi è il secondo ordinato da Melis ed anche il più ricco, contenendo soprattutto la documentazione prodotta al fine di procacciamento dei fondi (depositi vincolati e per impiegarsi) e per l'impiego dei fondi stessi attraverso i prestiti (o «prestanze»). Il problema ricorrente per il Monte era proprio quello di rispondere alle domande di prestito, nonostan-

te la grande offerta di denaro che gli veniva fatta, ma che l'istituto senese non poteva accogliere per il limite imposto dal governo nella vendita dei suoi «luoghi», ovvero delle quote ideali delle rendite dei pascoli maremmani.

Uno dei primi provvedimenti presi dal granduca Pietro Leopoldo per il Monte fu quello di aumentare fino alla somma di trecentomila scudi il suo capitale ricevibile e negoziabile. Quando poi, dopo la soppressione della Dogana dei paschi nel 1778, cessò ogni servitù di pascolo nei terreni della Maremma e l'affrancazione e la vendita di tutti quei beni demaniali fecero automaticamente scomparire il fondamento della garanzia originaria accordata per legge alla non vacabile sussistenza del Monte dei paschi, il concorso di responsabilità dei mallevadori andò a tutto vantaggio dei creditori del Monte, anche se maggiore fu l'ingerenza del governo nella gestione dell'istituto.

Testimone dell'ampliamento del Monte è la Cassa di risparmio, fondata nel 1834. I documenti da lei prodotti sono raccolti nel terzo fondo in cui è diviso l'archivio ordinato da Melis, che conclude il suo schema con un settore detto «Estranei», contenente documenti prodotti da esattorie o da altre gestioni assunte dal Monte e da libri di aziende pubbliche o di aziende mercantili private.

Melis, una volta divisi i fondi archivistici, costruì l'inventario considerando le funzioni esercitate da ciascun organismo produttore dei documenti e prese poi «a riferimento — come lui stesso scrive [1] — il concreto esplicarsi delle operazioni e l'apparato di quelle deputate a fissarne i risultati». In tal modo creò cinque grandi gruppi, o — come lui le chiama — «categorie», per i fondi del Monte pio e del Monte dei paschi. La prima categoria è quella dei «Documenti ufficiali», cioè i documenti che provengono dallo Stato (ducato, poi granducato di Toscana, quindi regno d'Italia) e dal Comune. La seconda è quella degli «Atti giurisdizionali», prodotti dai monti sulla base dell'eccezionale potere conferito loro in materia civile e criminale almeno fino al 1784. A proposito della natura di tale potere basterà ricordare che, come speciale concessione del governo mediceo, il Monte pio pochi anni dopo la caduta della repubblica di Siena fu dotato — come il Monte di pietà fiorentino — di giurisdizione penale nei confronti dei propri dipendenti e clienti. Con i capitoli del 3 novembre 1624 anche la nuova banca pubblica del Monte dei paschi ebbe il suo potere giurisdizionale in materia civile e penale. Revocata poi la giurisdizione penale nel 1777, anche la competenza giudiziaria ci-

[1] F. Melis, *Inventario-guida dell'archivio storico del Monte dei Paschi di Siena*, estratto da *Archivi storici delle Aziende di credito*, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956, p. 33.

vile fu abolita per il Monte dei paschi nel 1784 e fu affidata alla magistratura ordinaria, che produsse la serie dei cosiddetti *Processi economici*, cioè relativi a cause civili concernenti rapporti economici.

La terza categoria è quella dei «Documenti amministrativi», prodotti dal supremo organo dell'amministrazione (prima il Magistrato degli otto e poi, dal 1786, la Deputazione). In base alle norme dell'organo direttivo, Monte pio e Monte dei paschi hanno svolto nel tempo un complesso di operazioni per conseguire i loro scopi: i documenti che testimoniano tali operazioni formano la quarta categoria e sono stati chiamati da Melis «Documenti della gestione». Sostanzialmente questi riguardano la provvista e l'impiego dei fondi, il cui svolgimento è poi illustrato da vari strumenti contabili come mastri, bilanci e rendiconti, che costituiscono l'ultima categoria, quella appunto della «Contabilità».

Nel fondo della Cassa di risparmio manca, naturalmente, la categoria degli «Atti giurisdizionali» e nel settore «Estranei» le carte sono divise secondo la loro provenienza.

In complesso i pezzi di questo nucleo più antico dell'archivio ordinato da Melis sono 2.853.

Un nuovo statuto, approvato nel dicembre 1872, riconfermò la natura e le finalità del Monte come «istituzione della città di Siena», tesa a «ricevere depositi e impiegare il denaro» (art. 3). Un'importante novità organizzativa venne sancita nell'art. 2, che stabiliva per i quattro organismi del Monte pio, della Cassa di risparmio, del Credito fondiaro e del Credito agricolo, uniti al Monte dei paschi, un'amministrazione separata. Dal 1873 l'archivio dell'istituto senese è perciò suddiviso in cinque grandi sezioni, corrispondenti ai succitati organismi. L'eccessivo sviluppo della Cassa di risparmio (che nel 1903 assorbì anche il Credito agricolo) fece temere che il complesso delle operazioni potesse sfuggire alla tutela del Comune di Siena, massimo controllore del Monte, per finire invece — in base alla legge speciale sulle casse di risparmio — sotto il controllo del potere esecutivo dello Stato [2]. Finalmente, col decreto-legge del 12 marzo 1936, il Monte fu ufficialmente confermato istituto di diritto pubblico e come tale si dette un nuovo statuto, approvato il 22 ottobre 1936. Questo soppresse la Cassa di risparmio e il Monte pio, che furono assorbiti dall'azienda bancaria Monte dei paschi, mentre alla Sezione di credito fondiario fu attribuita una propria personalità giuridica.

---

[2] Sulla questione v. G. Catoni, *Il Monte dei Paschi di Siena nei due secoli della Deputazione Amministratrice (1786-1986)*, Siena, Monte dei paschi, 1986, pp. 26-27.

Ora anche questa parte dell'archivio prodotta dal 1873 al 1950 è stata, dopo un lavoro di vari anni, analiticamente inventariata da Antonio Lachi, del Monte dei paschi, e da chi scrive.

Si tratta di oltre 13.000 pezzi suddivisi nelle cinque sezioni sopra citate (Monte pio, Monte dei paschi-Sezione banca, Cassa di risparmio, Credito agricolo e Credito fondiario), cui si sono aggiunti i documenti dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare, che operò per pochi anni fra il 1940 e il 1946, e di altre piccole raccolte aggregate (carte Mezzetti e varie) [3].

Per favorire le nuove accessioni alla "sezione separata" sono state lasciate aperte le serie dei due organismi ancora attivi: il Monte dei paschi e il Credito fondiario. Le serie rappresentano, per lo più, i vari settori di attività dell'istituto bancario senese e degli altri organismi ad esso collegati; solo qualche volta prendono il nome dello specifico ufficio produttore. Non è stato facile, specie per la Sezione banca, ricostruire le serie dei documenti, la cui continuità lascia spesso a desiderare. Ciò si spiega considerando che un elenco di consistenza, compilato nel 1965, e relativo al materiale conservato in quello che allora veniva chiamato "archivio generale" per distinguerlo dall'"archivio storico" ordinato da Melis, riportava un complesso documentario di circa 30.000 pezzi. È probabile che alcuni scarti non oculatamente eseguiti e i frequenti mutamenti di sede che il materiale di questa parte dell'archivio ha subìto negli ultimi vent'anni abbiano menomato alcune serie, incidendo specialmente sui documenti prodotti dopo il 1936.

In appendice riporto il quadro di classificazione dell'inventario, dove appare evidente lo spartiacque costituito dalla riforma imposta dallo statuto dell'8 dicembre 1872.

---

[3] È ormai uscito (novembre 1994) il volume *L'archivio del Monte dei paschi di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di G. Catoni e A. Lachi, Siena, Monte dei paschi, 1994, pp. xxxix-705, dove — oltre le piccole raccolte qui ricordate — è descritto anche l'archivio della famiglia Sansedoni. Acquisito dal Monte dei paschi insieme al palazzo dell'antica casata senese, l'archivio contiene documenti dal 1339 al 1934, divisi in otto serie: Memorie della famiglia; Contratti, incorpori, legati testamentari; Carte processuali; Benefici, privilegi e onorificenze; Carteggi; Amministrazioni di beni; Ricevute; Memorie storico-letterarie.

APPENDICE

Titolario dell'archivio

MONTE PIO (fino al 1872)

Documenti ufficiali
- — Ordini e rescritti
- — Riforma del Monte di pietà

Atti giurisdizionali
- — Processi civili
- — Processi criminali
- — Processi imperfetti
- — Memorie legali

Documenti amministrativi
- — Deliberazioni del Magistrato o Deputazione
- — Minute delle deliberazioni

Documenti della gestione
- — Depositi (recezioni e rimborsi)
- — Licenze di pegni
- — Prestanze e sconti
- — Libri fideiussori
- — Ordini di entrata e uscita
- — Scritture diverse
- — Carteggio vario

Contabilità
- — Libri principali
  - Giornali
  - Libri cassa
  - Mastri
- — Libri collaterali e di sviluppo
- — Situazioni e bilanci

MONTE PIO (1873-1936)

Statuti e regolamenti
Deliberazioni

Operazioni
Scritture diverse
Prestiti su pegno
— Impegnagioni
— Ricevute
Vendita di pegni
Contabilità
— Giornali
— Libri mastro
— Ordini diversi
— Libri d'entrata e uscita
— Rendiconti della gestione
— Giornalieri dei pegni
— Mandati
Carteggio
Inventari ed altri registri

MONTE DEI PASCHI (fino al 1872)

Documenti ufficiali
— Ordini e provvisioni
— Statuti e ordini
— Ordini e rescritti
— Comunità capitolate
Atti giurisdizionali
— Civili
— Processi spediti
— Graduatorie e incorpori
— Processi economici
— Processi criminali
— Varî
Documenti amministrativi
— Deliberazioni del Magistrato o Deputazione
— Minute delle deliberazioni
— Informazioni e partecipazioni
— Inventario dell'Archivio
Documenti della gestione
— Operazioni sui Luoghi di Monte
— Ordini di voltura
— Operazioni di prestiti
Prestanze

Strumenti e rogiti
Memoriali di prestanze
Promesse in aumento e altro
— Informazioni sulla clientela
— Note e libri di iscrizioni ipotecarie
— Ballottazioni di debitori
— Ordini di entrata e uscita
— Mandati di procura
— Scritture diverse
— Varî
Contabilità
— Libri principali
Giornali
Libri di cassa
Mastri
— Libri collaterali e di sviluppo
— Situazioni e bilanci

MONTE DEI PASCHI-SEZIONE BANCA (1873-1950)

I. Statuti, ordini e deliberazioni
A. Ordini e rescritti
B. Informazioni e partecipazioni
C. Deliberazioni della Deputazione
D. Atti della Deputazione
E. Minute delle deliberazioni
F. Verbali del Comitato esecutivo
II. Direzione generale
A. Ordini e partecipazioni
B. Assegnazioni e sussidi
C. Circolari per vari uffici
D. Relazioni sulla gestione degli uffici
E. Scritture contabili
F. Segreteria
a. Relazioni
b. Carteggio
III. Depositi
A. Creditori per depositi
B. Conti correnti
C. Repertori e spogli
D. Giornali copia-schede

E. Libretti dei depositi
a. Registri d'emissione
b. Libretti estinti o ritirati
c. Carico e scarico dei libretti
d. Schede dei depositi vincolati

IV. Mutui
A. Strumenti di prestanze
B. Scritture diverse
C. Repertori
D. Scritture diverse di succursali e agenzie
E. Mutui
a. Registri dei debitori (vecchia serie)
b. Registri dei debitori (nuova serie)
F. Protocolli delle assicurazioni dei beni a garanzia dei mutui
G. Spogli e repertori
a. Repertori
b. Liberatari di beni
c. Debitori diversi
d. Elenchi di debitori
e. Repertori di mutui ritirati
f. Amministratori e procuratori in conto corr.
g. Spogli di mutui
H. Ordini di mutuo
I. Protocolli delle richieste di mutuo
L. Mutui fondiari agrari
M. Mutui a terremotati
N. Elenchi delle semestralità
O. Garanzie ipotecarie
a. Registri delle garanzie
b. Gestione delle cambiali ipotecarie
c. Repertori
d. Carteggio

V. Valori in custodia
A. Registri dei depositanti
B. Giornali
C. Valori di proprietà e valori in custodia
D. Mandati
E. Spogli
F. Depositi affetti da vincolo
G. Schede estinte

VI. Contabilità
A. Giornali

B. Mastri
C. Ordini di voltura
D. Ordini d'entrata
E. Ordini d'uscita
F. Ordini diversi
G. Mandati di procura
H. Rendiconti della gestione
   a. Debitori di provincia
   b. Rendiconti
   c. Bilanci consuntivi (minute)
   d. Documenti di bilancio
   e. Situazione dei conti
I. Mandati
   a. Mandati d'uscita
   b. Mandati d'entrata
L. Registri degli incassi e dei pagamenti
M. Gestione contabile delle agenzie e filiali
   a. Situazioni economiche
   b. Controllo agenzie
   c. Saldi debitori e creditori
   d. Estratto c/c dei clienti
N. Revisioni contabili
   a. Registri delle competenze di interessi
   b. Memoriali del capo ufficio
O. Dati statistici e carteggio
P. Inventari
Q. Miscellanea

VII. Contenzioso e affari legali
A. Atti esecutivi
   a. Atti esecutivi relativi alla Sezione centrale
   b. Atti esecutivi relativi alle altre Sezioni
B. Carteggio
C. Depositi vincolati e graduatorie
D. Rapporti e pratiche legali
E. Recupero crediti

VIII. Monte di credito su pegno
A. Prestiti su pegno
B. Ricevute
C. Vendita dei pegni
D. Giornali
E. Libri cassa
F. Giornalieri dei pegni

a. Monte bianco
b. Monte nero
G. Carteggio
IX. Credito agricolo
A. Operazioni
B. Norme sul credito agrario ecc.
C. Finanziamenti a consorzi di bonifica
D. Gestione degli ammassi
E. Comitato senese dell'Istituto federale di credito agrario
F. Corrispondenza con i consorzi provinciali
X. Beni immobili
A. Partitari dei beni immobili
B. Partitari dei beni urbani
C. Relazioni e rendiconti sui beni rustici
XI. Ufficio rischi
A. Verbali
B. Operazioni di competenza del Comitato esecutivo
C. Operazioni di competenza del capo ufficio
D. Operazioni di competenza del presidente e del provveditore
E. Operazioni di competenza della Deputazione
F. Operazioni di competenza del direttore centrale
G. Operazioni relative al credito agrario
H. Operazioni di competenza dei gruppi di zona
XII. Personale
A. Regolamenti e contratti di lavoro
B. Cassa di previdenza
C. Sindacato prov. fascista dei funzionari del credito, assicurazioni e servizi di esazione
D. Confederazione fascista dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione
E. Commissione giudicatrice di 1° grado per l'epurazione del personale nel Monte dei Paschi
XIII. Economato
A. Inventari
B. Libri cassa
C. Partitari
D. Carico e scarico dei libretti
E. Registri di consegna
F. Libri mastri
G. Spese d'amministrazione di filiali e agenzie
H. Spese per le assicurazioni
XIV. Ispettorato

A. Ispezioni
B. Rapporti sulle agenzie
C. Verifiche di cassa
D. Carteggio

XV. Edilizia e restauri immobiliari
A. Progetti e disegni
B. Pratiche

XVI. Attività e funzioni varie
A. Sviluppo
B. Organizzazione
C. Corriere
D. Sconti
E. Relazioni estero
F. Sottoscrizioni di Buoni del Tesoro

XVII. Banche incorporate e controllate
A. Banca cortonese
B. Banca del Trasimeno e Banca marcianese
C. Credito Valdarnese
D. Banca agricola di Val d'Ambra
E. Banca agricola italiana
F. Banca di sconti e depositi di Dicomano
G. Banco Torcigliano di Viareggio
H. Banca toscana
I. Banca popolare di Nicastro
L. Banca operaia di Trapani
M. Banca mobiliare
N. Banca Cavese
O. Banca popolare di Maiori
P. Banca popolare lucchese
Q. Banca di Valdinievole

XVIII. Società controllate
A. Società per la proprietà immobiliare Vejo
B. Società romana frazionamenti immobiliari
C. Società quartieri occidentali Monte Mario
D. Società delle imprese immobiliari di Firenze
E. Società an. Marina di Massa (poi Soc. p.a. gestioni immobiliari)
F. Società A.T.E.
G. Società fratelli Lazzi
H. Istituzioni diverse

XIX. Pia eredità Lazzeretti
A. Statuti e regolamenti
B. Contabilità

a. Scritture contabili
b. Libri giornale
c. Bilanci
d. Mandati

C. Concorsi
D. Verbali

CASSA DI RISPARMIO (fino al 1872)

Documenti ufficiali
— Decreti e giustificazioni
Documenti amministrativi
— Ordini di cancelleria e della direzione
Documenti della gestione
— Prestiti
Contabilità
— Libri principali
Giornali
Mastri
— Libri collaterali e di sviluppo

CASSA DI RISPARMIO (1873-1936)

Consiglio d'amministrazione
— Deliberazioni
— Atti
Depositi
— Depositi a risparmio
— Depositi in conto corrente
— Debitori e creditori
Mutui
— Mutui a enti morali
— Mutui ipotecari
— Anticipazioni a conto corrente
— «Scritture diverse»
Valori a cauzione
Contabilità
— Giornali
— Mastri
— Ordini diversi

— Ordini d'entrata e uscita
— Rendiconti della gestione
Rendiconti
Situazione dei conti
Prime note e giornali
— Mandati
— Controllo risparmi
— Servizio titoli
— Spese di amministrazione e pratiche diverse
Spese di amministrazione
Miscellanea
Comitato di sconto
Credito agricolo (dal 1903)
— Norme, relazioni e circolari
— Finanziamenti a consorzi di bonifica

CREDITO FONDIARIO

I. Deliberazioni
II. Operazioni
III. Domande di mutuo
IV. Garanzie ipotecarie
V. Mutui fondiari
VI. Cartelle fondiarie
A. Emissioni
B. Tramutamenti
C. Partitari
D. Registri di carico e scarico
E. Protocolli
F. Annullamenti e ritiri
VII. Ammortamenti dei prestiti
VIII. Elenchi delle semestralità
IX. Atti esecutivi
X. Graduatorie
XI. Giornali
XII. Mastri
XIII. Ordini
XIV. Rendiconti
A. Rendiconti della gestione
B. Situazioni mensili
C. Situazioni giornaliere

D. Debitori e creditori
XV. Statistiche
XVI. Repertori, inventari e spogli
XVII. Carteggio e pratiche diverse
XVIII. Registri vari

ENTE DI GESTIONE E LIQUIDAZIONE IMMOBILIARE

Regolamenti, convenzioni e circolari
— Regolamenti varî
— Gestione dei beni di nemici
— Gestione dei beni di Ebrei
— Gestione dei beni esattoriali
Proprietari dei beni sequestrati
Indici e inventari
Planimetrie
Amministrazione del personale
Amministrazione degli immobili
Copialettere
Carteggio
Protocolli della corrispondenza
Elenchi di proprietà riconsegnate, note dei danni di guerra ecc.
Contabilità
— Libri giornale
— Giornali di cassa
— Rendiconti mensili
— Giustificativi di spesa
— Prime note
— Scritture contabili

CREDITO AGRICOLO (1873-1902)

Deliberazioni
Operazioni
Giornali

FONDI «ESTRANEI» E AGGREGATI

Esattorie o gestioni parziali assunte dai Monti
— Gabella delle carni

— Abbondanza
— Imposta del Padule di Rosìa.
— Donativo per le nozze dell'arciduca Giuseppe d'Austria
— Restauri dopo il terremoto del 1798
Rapporti diversi
— Aziende pubbliche
— Aziende commerciali
— Aziende agricole e domestico-patrimoniali
Archivio Sansedoni
Carte di Nazareno Mezzetti
Miscellanea

GIUSEPPE FELLONI

L'archivio della Casa di San Giorgio in Genova (1407-1805) e il suo ordinamento: criteri di lavoro, problemi e prospettive

L'Archivio di Stato di Genova non è in assoluto, per numero di carte, tra i più ricchi d'Italia, anche se è indubbiamente tra i maggiori della penisola. Esso comprende tuttavia due fondi il cui valore storico trascende largamente l'ambito locale: penso al suo archivio notarile, che è il più antico d'Europa ed ha fornito notizie fondamentali per la storia economica, ed all'archivio della Casa di San Giorgio, di cui mi occuperò in questa sede [1].

La storia di questa istituzione è strettamente legata alle vicende del debito pubblico genovese che sin dagli inizi, nel sec. XII, ebbe una forma caratteristica: da un lato la concessione allo Stato, a titolo di prestito, di un capitale fornito da uno o più sovventori e suddiviso in quote ideali da L. 100 di valor nominale (chiamate *loca* o luoghi); dall'altro l'assegnazione ai mutuanti del gettito di alcune specifiche imposte, che dovevano servire come pegno del rimborso, alimento degli interessi ed eventualmente fondo d'ammortamento. Queste operazioni erano configurabili giuridicamente come acquisti di rendite variabili (i gettiti delle imposte) e per tale ragione erano chiamate «compere». La Casa ebbe origine da un ennesimo riordinamento del debito pubblico ge-

---

[1] Sulla storia della Casa di S. Giorgio cfr. principalmente H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXV (1905-06), parti I e II. Sul suo archivio cfr. M. CHIAUDANO - G. COSTAMAGNA, *L'archivio storico del Banco di San Giorgio di Genova (1386-1845)*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956, pp. 115-135; G. FELLONI, *L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXIV (1984), 1, pp. 352-361; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 338-343.

novese, che ai primi del quattrocento era composto di un gran numero di compere e comportava un ingente carico di interessi passivi. Per alleviare la pressione sulle finanze statali, nel 1405 venne creato dal governo un *Officium procuratorum Sancti Georgii super diminutione debitorum* che deliberò di convertire un certo numero di prestiti all'8,9 e 10% in un solo debito consolidato al 7% e di rimborsare i creditori avversi al provvedimento che avessero chiesto la restituzione dei loro capitali. Nel 1412, ad operazione conclusa, l'amministrazione del nuovo debito e delle imposte ad esso assegnate fu trasferita all'*Officium octo protectorum*, emanazione elettiva del consorzio dei creditori; in seguito la *Societas comperarum Sancti Georgii* assorbì man mano le altre compere preesistenti, giungendo nel 1454 ad inglobare praticamente l'intero debito pubblico, e questa situazione permase sino al sec. XVII, quando cominciarono a formarsi dei nuovi nuclei di debito pubblico, indipendenti da essa ed amministrati direttamente dalla Camera o dalle magistrature. Nel 1408, intanto, l'Ufficio di San Giorgio aveva dato inizio ad un'attività bancaria per facilitare le transazioni finanziarie dei comperisti e degli appaltatori delle imposte, rese difficili in quel tempo da una temporanea scarsità di denaro sul mercato genovese, e tale attività proseguì in forme diverse anche dopo il superamento della crisi monetaria, a beneficio dell'intera piazza cittadina. Nel corso dei secc. XV-XVI, infine, la massa ingente del denaro gestito dalla Casa condusse lo Stato a ricorrere più volte ad essa per nuovi sussidi, garantiti da altre imposte o da possessi territoriali; in tal modo San Giorgio subentrò alla repubblica nelle sue colonie oltremarine, nell'isola di Corsica ed in vasti distretti di terraferma, dando vita a quello che i documenti ufficiali definirono esplicitamente il *"dominius" et status Comperarum Sancti Georgii* [2].

Così, nel corso della sua vita la Casa di San Giorgio si trovò a svolgere tre funzioni diverse: 1) l'amministrazione del debito pubblico e delle imposte assegnate al suo servizio, in cui perseverò a vario titolo sino al 1805; 2) l'esercizio di poteri sovrani in vasti lembi del territorio genovese, nei quali subentrò allo Stato a partire dal 1447 ed a cui rinunciò nel 1562 restituendoli alla repubblica; 3) lo svolgimento di un'attività bancaria in forme canoniche dal 1408 al 1444 e dal 1531 al 1805. In tutti e tre i settori operativi, essa ebbe un ruolo di grande importanza, sia per il rilievo assunto nella società genovese, sia per la capacità di elaborare tecniche e strumenti finanziari nuovi, sia per le soluzioni date al problema della gestione amministrativa di un territorio.

---

[2] V. ad es. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi AS GE), Sala 34, n. 607. 1898, c. 59. Machiavelli, dunque, non parlò per metafora quando definì la Casa «uno Stato nello Stato».

Il Banco di San Giorgio, come l'antica Casa venne chiamata dopo il 1797, ebbe fine nel 1805, vittima del centralismo autoritario di Napoleone. Il suo archivio, quale si formò e conservò durante quattro secoli di esistenza, fu consegnato alla Commissione di liquidazione, i cui lavori si prolungarono fino al 1856, e nel 1880 fu versato all'Archivio di Stato, dove tuttora giace. Il suo contenuto è mal noto; le nove pandette di cui disponiamo [3], a parte il fatto che furono stese in tempi diversi e riguardano talvolta il medesimo materiale, sono semplici inventari sommari.

Di più, la situazione da esse prospettata non è affatto rispondente a quella reale, vuoi perché non comprendono molti registri che pur sono conservati in quei fondi (ad es. le rubriche sciolte di cui un gran numero non è inventariato), vuoi perché nel frattempo alcuni pezzi sono stati trasferiti tra i manoscritti, vuoi infine perché negli altri fondi dell'Archivio di Stato esistono documenti di competenza di San Giorgio che dopo il 1805 non furono consegnati alla Commissione di liquidazione.

Per ovviare a queste carenze, nel 1985 il Ministero per i beni culturali ha affidato alla Società ligure di storia patria il compito di redigere un inventario analitico, concepito con criteri moderni e corredato dei necessari sussidi archivistici; il raggiungimento dell'obiettivo è stato reso concretamente possibile da un sostanzioso finanziamento concesso dalla Provincia di Genova e dalla collaborazione fornita dall'Archivio di Stato. Nell'ambito della Società ligure abbiamo elaborato i criteri informatori del lavoro di schedatura, che per il momento riguarda il materiale contabile (peraltro il nucleo maggiore dell'archivio) e del quale ho assunto la direzione.

Lo scopo fondamentale che ci siamo posti ha condizionato naturalmente l'oggetto stesso del nostro intervento, che non può limitarsi a descrivere in termini più diffusi quanto era elencato nelle pandette sommarie, ma deve estendersi a tutte le scritture d'uso interno ed a quelle inviate da terzi alla Casa di San Giorgio, siano esse conservate nell'omonimo fondo od in altri depositi. Per impostare la scelta in termini razionali e sistematici, si è ripercorsa anzitutto la storia dell'ente, in modo da individuare le fasi principali della sua vita e le attività essenziali; di ciò si è già detto. In secondo luogo si è preso in considerazione l'ordinamento interno alla luce delle norme statutarie [4] e

---

[3] AS GE, *Banco di S. Giorgio*, pandette nn. 2, 3, 4, 17, 18, 18/A, 18/B, 18/C e 18/D.

[4] L'organizzazione e l'attività della Casa di San Giorgio erano impostate infatti in conformità delle norme fondamentali stabilite dalle massime autorità interne e raccolte in appositi corpi o statuti, che furono stampati per la prima volta alla metà del sec. XVI ed aggiornati via via negli anni. Tra le principali edizioni degli statuti si possono ricordare le seguenti:

si è costituito un organigramma degli uffici atto a metterne in luce la complessa articolazione, le funzioni svolte ed i reciproci legami. Le medesime fonti sono servite anche per individuare la tipologia delle scritture prescritte ai vari uffici, così da stabilire alcuni punti fermi circa il contenuto dei documenti su cui si doveva operare. Questo lavoro preliminare ha offerto gli elementi necessari (anche se non sempre sufficienti) per selezionare, tra la massa delle carte esistenti, quelle che spettano all'archivio di San Giorgio inteso nella sua configurazione ideale (e non in quella attuale); ragioni di opportunità hanno poi consigliato di schedare anche i documenti anteriori alla costituzione della Casa, ma appartenenti ad attività da essa assorbite e non ancora schedati in termini analitici [5], e quelli che i funzionari del passato inserirono nell'archivio di San Giorgio, anche se in apparenza vi sono estranei [6].

Le unità di rilevazione prescelte sono costituite dalle unità archivistiche, nel caso di registri o di fascicoli a sé stanti, e dalle unità di conservazione (filze, mazzi, buste), se si trattava di fogli raggruppati insieme per ragioni di affinità o di custodia. Tra le unità di rilevazione così concepite e quelle elencate negli attuali inventari non v'è una necessaria coincidenza, perché queste ultime non comprendono i registri od i fascicoli inseriti in altri di maggiori dimensioni (che noi abbiamo invece descritto come pezzi distinti) oppure si riferiscono ad unità di conservazione costituite da registri o da fascicoli (che, come i precedenti, abbiamo schedato singolarmente).

In definitiva, secondo le attuali pandette l'archivio di San Giorgio conte-

---

Leggi delle compere di S. Giorgio dell'eccellentissima repubblica di Genova l'anno 1568 distinte in tre libri, Genova, Antonio Bellone, 1568; *Riforma et giunta alle leggi di S. Giorgio*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1605; *Appendice alle leggi delle compere di S. Giorgio*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1605; *Leggi delle compere di San Giorgio*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1634; *Leges comperarum Sancti Georgii iam typis mandatae aliquanto plenius anno MDCXXXIV et praelo noviter subiectae, additis legibus ac decretis inde conditis... per totum MDCLXXXXVIII*, Genova, Antonio Scionico, 1698; *Leggi delle compere di S. Giorgio già stampate l'anno MDCXCVIII ed ora nuovamente compilate per ordine dell'illustrissimi Protettori di esse compere, ommesso tutto ciò ch'è stato fin ora riformato, abolito o corretto, ed aggiornato per leggi, e decreti formati fino a quest'anno MDCCXX*, Genova, Antonio Scionico, 1720.

[5] Mi riferisco principalmente ai registri di amministrazione delle colonie d'oltremare poi pervenute alla Casa di San Giorgio ed a quelli delle gabelle che le furono assegnate dal 1407 in poi.

[6] Si tratta in particolare dei libri di banchieri privati che operano sul mercato genovese tra la fine del trecento e la metà del quattrocento, dei quali resta tuttora oscura la ragione dell'inclusione nell'archivio.

rebbe circa 32.000 unità, mentre la sua consistenza effettiva è di oltre 37.000 pezzi [7].

Nella scelta dei caratteri da annotare sulle schede di rilevazione si è preferito largheggiare sin dall'inizio, come risulta dal campione qui allegato. Non mi pare il caso di soffermarmi sul significato delle singole voci, che mi auguro appaia chiaro a specialisti della materia e che comunque è illustrato in una guida, giunta ormai alla terza e non ultima edizione, che ho preparato per i componenti la squadra di lavoro allo scopo di assicurare la massima omogeneità possibile alle singole fasi dell'operazione.

Una volta compilate, le schede di rilevazione sono esaminate singolarmente allo scopo di verificare la presenza dei caratteri essenziali e, mediante controlli incrociati, l'esattezza delle notizie raccolte. Dopo i riscontri, si predispongono le schede definitive, redigendole con criteri uniformi ed in termini standardizzati. Per tutte queste operazioni è indispensabile ricorrere ad un calcolatore, per inserirvi i caratteri essenziali indicati nelle schede di rilevazione, controllare la loro coerenza, verificare la successione cronologica dei pezzi, accostare quelli di contenuto uniforme e costruire infine le singole serie di appartenenza. Tenuto conto della consistenza dell'archivio da riordinare, io uso un calcolatore con una memoria RAM di oltre 2,6 megabytes, capace di gestire con il programma Lotus blocchi di almeno 6.000 unità; va da sé che, con un calcolatore più potente, sarebbe possibile operare contemporaneamente sull'intera massa da riordinare.

Sin dall'inizio del riordinamento non sono mancati i problemi. Il primo, il più banale, è quello del reperimento materiale dei pezzi, poiché i trasferimenti subiti durante la guerra e quelli imposti dai lavori di ristrutturazione edilizia hanno avuto l'effetto di distaccare dal corpo principale dell'archivio delle frange che sono state collocate altrove e non hanno sempre i necessari contrassegni di riconoscimento. Altre difficoltà, fortunatamente circoscritte, sorgono dall'esistenza di registri miscellanei, costruiti con frammenti provenienti da libri diversi e mai individuati; la loro identificazione è molto laboriosa, ma con l'aiuto del calcolatore è possibile.

Assai più consistenti e generalizzati sono i problemi derivanti dall'ampio ventaglio delle operazioni svolte dalla Casa, che si traduce ovviamente in una grande varietà documentaria. Basti pensare ai settori fondamentali della sua

---

[7] La differenza è costituita da quasi 4.000 rubriche di conti o bilanci di verifica, inseriti all'interno dei registri di afferenza ma non inventariati, e da un migliaio di pezzi elencati nelle pandette nn. 21, 38, 41 o sprovvisti di numero d'inventario, ma tutti di competenza di San Giorgio.

attività (debito pubblico, fiscalità, giurisdizione territoriale, banca) per intuire l'esistenza nell'archivio di una complessa tipologia di scritture, in parte prescritte dagli statuti (ma solo in termini istituzionali) ed in parte suggerite dalla prassi quotidiana, che nel corso dei secoli si sono naturalmente evolute, sia pure con la cautela tipica della mentalità genovese. Per la descrizione di tali tipi documentali esistono pochi modelli di riferimento e si deve quindi provvedere con criteri in gran parte nuovi; la loro scelta si ispira alla natura essenzialmente amministrativa dell'archivio ed all'esigenza di facilitarne un'adeguata lettura da parte degli storici non digiuni di discipline aziendali, ma ovviamente non solo di essi.

Un ultimo grosso problema è quello dei componenti la squadra di lavoro, che debbono possedere requisiti particolari affinché la mia opera di assistenza e di coordinamento non sia sterile: debbono saper leggere la scrittura del quattro e specialmente del cinquecento, assai più difficile di quella dei secoli precedenti; debbono conoscere il latino in misura sufficiente a comprendere il significato di quanto leggono ed a controllarne l'esattezza formale; debbono possedere gli elementi di base della contabilità per muoversi facilmente all'interno dei registri ed individuare i reciproci collegamenti; debbono avere qualche rudimento di scienza amministrativa per orientarsi nella varietà dei documenti aziendali, soprattutto debbono dedicarsi al lavoro senza pensare solo al compenso, ma impegnando attivamente le proprie capacità nella consapevolezza che si tratta non di banale routine, ma di una sfida intellettuale che si rinnova per ogni pezzo esaminato. Non sono requisiti facili ad incontrarsi tra i giovani, sia perché, quando sono di formazione umanistica, non hanno cognizioni contabili ed amministrative e viceversa, quando provengono dalle facoltà di Economia o di Scienze politiche, hanno facilmente perduto il latino che avevano studiato nelle medie; sia perché un lavoro di durata limitata e privo di sbocchi automatici, com'è quello proposto, non sollecita le usuali ambizioni dei neolaureati. Di tutto ciò abbiamo avuto la prova alcuni anni or sono quando, volendo procedere ad un reclutamento in massa, si sono esaminati 125 candidati e se ne sono selezionati 25 che, dopo un tirocinio di qualche mese, si sono ridotti a 3. Oggi, includendo le assunzioni isolate, la squadra di lavoro è composta di 8 persone, tra cui due funzionari dell'Archivio di Stato (la dott.ssa Schiappacasse ed il dott. Assini), due insegnanti ed un funzionario in pensione.

Bene o male, i problemi vengono comunque risolti e siamo ormai in vista del traguardo finale. Il materiale già schedato ammonta a circa 20.000 pezzi, oltre la metà della consistenza complessiva dell'archivio, ed è possibile delineare sin d'ora le modalità ed i tempi di presentazione dei risultati complessi-

vi. Se non sorgeranno ostacoli imprevisti, le schede definitive verranno raccolte in un catalogo a stampa nel quale, abbandonata la falsariga dell'attuale sistemazione, saranno classificate per grandi aree operative ed al loro interno, giù giù, per serie e sottoserie. Le ripartizioni adottate sono: Affari generali, Banchi e tesoreria, Debito pubblico, Imposte e tasse, Beni immobili e possedimenti territoriali, Privative, gestioni separate e varie. La pubblicazione delle schede comporterà in totale circa 8.500 pagine a stampa, ossia una ventina di tomi da 400 pagine ciascuno, a cui si dovranno aggiungere un tomo introduttivo (con un cenno storico sulla Casa di San Giorgio, la descrizione dell'archivio, i criteri di esecuzione e presentazione del lavoro, la bibliografia, gli indici) ed uno finale (con il raffronto tra gli attuali numeri di inventario e quelli del catalogo). Si tratta quindi di circa 23 tomi, la cui stampa dovrebbe susseguirsi a seconda dei tempi di completamento dei singoli blocchi di schede. Due volumi sono già in bozze; gli ultimi dovrebbero uscire nella primavera del 1993, sempreché vi siano finanziamenti sufficienti a coprire tutte le spese tipografiche [8].

[8] Al momento della correzione delle bozze di questa relazione sono stati pubblicati 6 tomi del volume III *Banchi e tesoreria* e 5 tomi del volume IV *Debito pubblico*.

SCHEDA DESCRITTIVA

A.0 **CARATTERISTICHE ESTERIORI**

A.1 **Sala**: n. .... A.2 **Inventario**: ng. .. serie ..... np. . ... A.3 **Natura**: .....
A.4 **Anno**: ..... A.5 **Consistenza**: cc. ..... in fascicoli n. . .....
A.6 **Dettaglio della numerazione**: pp. ....; cc. sd ( ) rv (

A.7 **Dimensioni interne**: altezza mm. .... larghezza mm. .....
A.8 **Inserti**:
Allegati in totale n. ..., collocati a ....
Rubrica ( ) sommaria ( ) scritta a .... intitolata .....

Rubrica a sé stante sciolta ( ) legata ( ) inventariata con il n. .....
Bilancio a sé stante sciolto ( ) legato ( ) inventariato con il n. . . . .

B.0 **INTITOLAZIONE**

B.1 **Sul dorso**:

B.2 **Sulla copertina**: .

B.3 **Sulla guardia** ( ) **sul frontespizio** ( ) a p. .... c.

B.4 **Sul taglio delle pagine**: . .

C.0 **DESCRIZIONE TECNICA**

C.1 **Definizione:**

C.2 **Date estreme:**

Registrazioni contabili:
Scritture di controllo:
Altre scritture:

C.3 **Caratteri funzionali:**

Lingua usata: latino ( ) italiano ( ):
Metodo contabile: partita semplice ( ) doppia ( )
Assestamento e chiusura dei conti: si ( ) no ( ).

C.4 **Caratteri non funzionali:**

A c. ..... dichiarazione de acordio ( ) con
datata ..... sottoscritta
A c. ..... certificazione di spuntatura ( ), di bilanciamento ( ) in L. .....
di assestamento ( ) e di estinzione ( ) datata ....
sottoscritta .....
A c. registrazione in data ..... del saldo di L. .....
quod est bilancium presentis cartularii ( ).

Disegn) a ..... Esempi di registrazioni contabili ( ) a .... Massim) a
Proverb) a ..... Composizion letterari ( ) a .....

C.5 **Numerazione delle pagine**

Errori nella numerazione). Malgrado gli errori nella numerazione, il registro sembra completo ( ).

C.6 **Formazione e legatura dei fascicoli**

Copertina in pergamena ( ) in pelle ( ) in cartone ( ) in carta ( ).
Guardia ( ) e controguardia ( ) in pergamena ( ) in cartone ( ) in carta ( ).
Il fascicolo corrisponde alle cc. ( ) pp. ( ) ..... è stato rilegato capovolto ( ) dopo la c. ( ) p. ( )
I fascicol n. .... è ( ) sono ( ) rispettivamente di cc. .....

C.7 **Guasti**

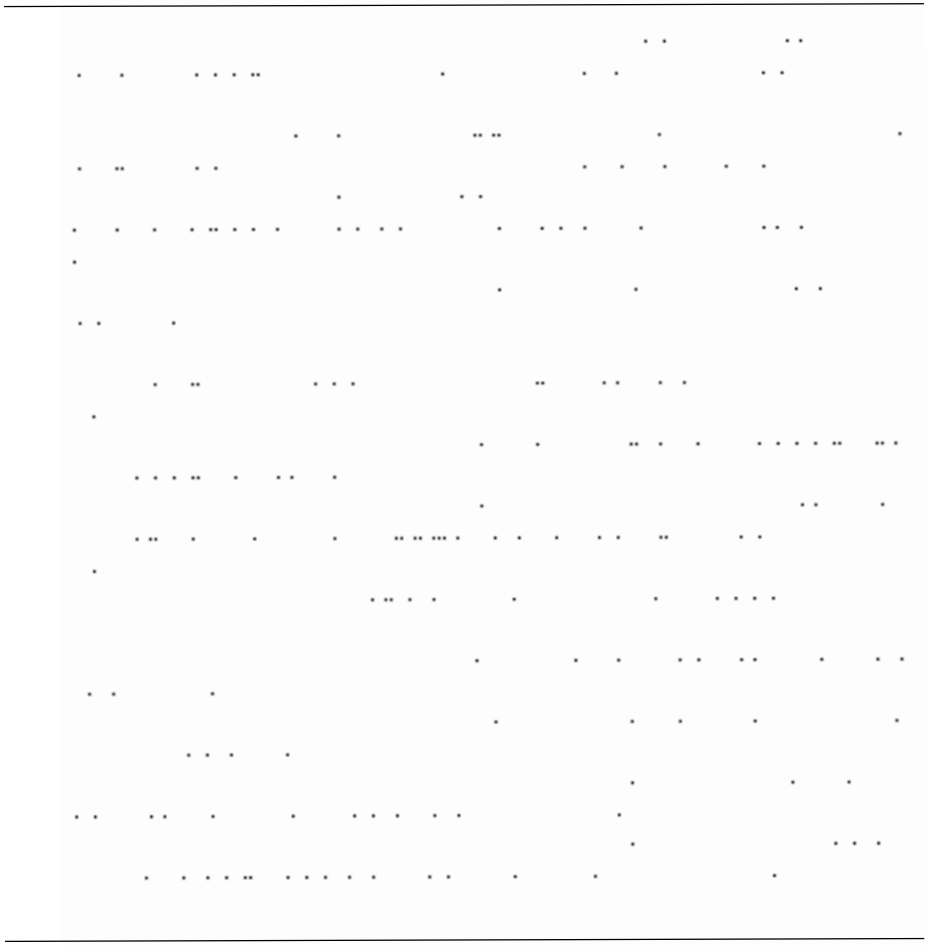
Il registro è privo di copertina ( ). Il dorso manca ( ) è staccato ( ) è lacerato ( ).
Il piatto anteriore ( ) posteriore ( ) manca ( ) è staccato ( ) è lacerato ( ).
Le cc. ( ) pp. ( ) .... precedenti la ( ) successive alla ( )
c. ..... sono cadute ( ) staccate ( ) lacerate ( ) danneggiate ( ).
Tra le cc. ( ) pp. ( ) ..... manca n. ... . alcuni ( ) fascicol
inizial ( ) final ( ) con scritture anteriori ( ) posteriori ( ) al .....
I fascicol n. .... è ( ) sono ( ) tutti ( ) staccat dal dorso.
Il registro è gravemente ( ) parzialmente ( ) lacerato ( ) danneggiato ( ) dall'umidità ( )
La cartulazione è quasi sempre ( ) sovente ( ) talvolta ( ) caduta ( ) illeggibile ( ).
Il contenuto è quasi sempre ( ) sovente ( ) talvolta ( ) illeggibile.
Il registro è stato restaurato ( ) con larghe ( ) parti ( ) di un codice pergamenaceo ( ).

C.8 **Guasti**

Le cc. ...., mancanti dal presente registro, sono state rilegate per errore nel n. .....
Le cc. ..... de fascicol n. ..... sono state qui rilegate per errore, perché appartengono al registro n. ..... ad un altro registro non identificato ( ).
Le scritture di apertura dei singoli conti non ( ) sono datate .....
Esse hanno la contropartita nelle cc. .. ove è registrato il conto ( ) Introitus (
.... che funge da Introitus (
con scritte non ( ) datate ( ) .....
con un totale Dare di
con un totale Avere di ... .
Le scritture di chiusura dei singoli conti non ( ) sono datate ....
Esse hanno la contropartita nelle cc. ...., ove è registrato il conto (.....) Exitus (.. .....)
... che funge da Exitus (..... ...)
con scritture non ( ) datate ( ) ....
con un totale Dare di .....
con un totale Avere di .....

C.9 **Collegamenti eventuali con altri registri**

Il registro segue il n. .... e precede il n. ....;
per il giornale ( ) mastro ( ) partitario ( ) corrispondente v. il n. .....
per la rubrica ( ) corrispondente v. il n. ....., inserito nel presente registro ( );
per il bilancio ( ) di apertura ( ) di chiusura ( ) di spoglio ( ) al .....
v. il n. .....; per lo spoglio dei Debitores ( ) al .... v. il n. .....;
per lo spoglio dei Creditores ( ) al . ..... v. il n. ....



Scheda redatta il ..... da ...

BONAVENTURA PICCIOLI

L'archivio storico del Consorzio di credito per le opere pubbliche

1. *La salvaguardia e la valorizzazione*

Nell'ottobre del 1983 fui chiamato a far parte della Commissione Archivio del CREDIOP, in quanto funzionario della Soprintendenza archivistica per il Lazio che esercita, come è noto, la tutela e la vigilanza sugli archivi degli enti non statali pubblici e privati del Lazio.

La commissione, istituita sulla falsariga delle commissioni di sorveglianza esistenti presso gli uffici statali, ebbe, almeno all'inizio, come compito principale quello di individuare i documenti da scartare per liberare, si disse, spazi da destinare agli uffici.

Oltre al sottoscritto facevano parte della commissione (o meglio fanno parte in quanto la stessa è tuttora operante) Gennaro Cimmino, responsabile del Servizio affari generali e del personale del CREDIOP e pertanto particolarmente competente in materia amministrativo-contabile (scadenze, rendiconti, termini di prescrizione legale...), Pasquale de Francesco, funzionario dell'istituto da vecchia data, profondo conoscitore dei servizi e appassionato di archivi, e Guido Melis, docente universitario, noto studioso di storia dell'amministrazione e come tale «vecchio» utente d'archivi.

Fra i membri della commissione ci fu subito il massimo accordo: era chiaro che non si poteva parlare di scarto senza prima effettuare il censimento di tutto il materiale documentario dell'istituto. L'operazione non fu facile in quanto il materiale era sparso in più locali e in qualche caso gelosamente conservato dagli impiegati nei propri uffici.

Il panorama complessivo del materiale disperso, che peraltro rispondeva ad un approssimativo criterio di ordinamento, indusse la commissione ad intraprendere prima la selezione e poi l'organizzazione archivistica vera e propria delle carte.

I criteri adottati si rifanno dunque, per l'ordinamento, alla dottrina, per un complesso organico di fondi nei quali si è sceverato il materiale non rilevante [1].

Tutta l'operazione costituisce un singolare esempio di disponibile ed intelligente sensibilità scientifica dei responsabili dell'istituto nei confronti del patrimonio documentario: è d'uopo quindi ringraziare, anche in questa sede, il presidente Paolo Baratta per il sostegno prestato all'iniziativa, degna di essere considerata pilota ed esempio nel settore.

2. *Le istituzioni*

2.1. L'Archivio storico del CREDIOP raccoglie attualmente le carte dell'ente per il periodo 1919-1945, nonché gli archivi aggregati dell'ICIPU (Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità), contenente documentazione relativa agli anni 1924-1945, e dell'Istituto per il credito navale, per quanto riguarda gli anni 1928-1940; sono inoltre conservate presso l'archivio carte dell'IRI, Sezione finanziamenti industriali e Sezione smobilizzi industriali, per gli anni 1933-1938.

Nel complesso si tratta di documenti che non solo rappresentano la testimonianza insostituibile delle origini e della prima attività dei singoli istituti, ma gettano nuova luce sull'esperienza complessiva degli enti pubblici economici tra le due guerre e sui collegamenti esistenti tra enti diversi, posti tutti sotto l'egida di Alberto Beneduce e dei suoi stretti collaboratori.

Il CREDIOP fu costituito con d.l. 2 settembre 1919, n. 1627: scopo dell'ente era quello di concedere mutui per l'esecuzione di opere pubbliche, garantendoli con la cessione di annualità a carico dello Stato.

Del Consorzio fecero inizialmente parte: la Cassa depositi e prestiti, l'Istituto nazionale delle assicurazioni, la Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, nonché — a norma del decreto istitutivo — quelle Casse di risparmio che ne avessero fatto domanda.

Gli organi interni e i loro reciproci rapporti furono definiti nello statuto: al vertice dell'ente fu posto un presidente, quindi un Consiglio di amministrazione e poi un Collegio dei sindaci. Vi era inoltre un consigliere delegato e un Comitato permanente.

Con regolamento del 20 gennaio 1920 fu stabilita l'organizzazione interna

---

[1] Si veda l'inventario: CREDIOP, *L'archivio storico e gli archivi aggregati*, Roma 1989.

del CREDIOP. In essa si distinguevano i servizi amministrativi, il servizio di ragioneria, nonché l'economato, posto in relazione con entrambi.

L'attività svolta nel ventennio, che coincide con la presidenza di Alberto Beneduce (dalle origini all'aprile 1940), è ampiamente documentata nell'archivio dell'ente. Tra il 1920 ed il 1940 il CREDIOP concesse finanziamenti per L. 7.863.423.657, 23 ed emise obbligazioni per L. 7.469.028.900.

2.2. A tale attività si affiancò nella seconda metà degli anni venti quella facente capo all'ICIPU. L'ICIPU fu costituito con r.d.l. 20 maggio 1924, n. 731, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473. Con legge 10 febbraio 1981, n. 23, art. 11 è stato fuso, mediante incorporazione nel CREDIOP.

Scopo del nuovo ente era quello di concedere mutui per l'esecuzione di opere ed impianti a favore di imprese di nazionalità italiana.

L'istituto, nel concedere mutui, emetteva di contropartita obbligazioni nominative ed al portatore, rimborsabili mediante sorteggio in relazione all'ammortamento dei mutui.

Lo statuto precisava l'articolazione interna dell'ICIPU, stabilendo che l'amministrazione fosse costituita: *a*) dall'assemblea dei soci; *b*) dal consiglio d'amministrazione; *c*) dal collegio dei sindaci.

L'ente era costituito quale sezione autonoma del CREDIOP, con propria personalità giuridica, gestione autonoma e distinto bilancio.

La sede sociale, il personale e il gruppo dirigente dell'ICIPU coincideva totalmente con quello del CREDIOP.

2.3. Con r.d.l. 5 luglio 1928, n. 1817, fu costituito l'Istituto per il credito navale, un ente al quale si affidava il compito di concorrere all'incremento del naviglio mercantile italiano e all'intensificazione dei traffici marittimi mediante la concessione di mutui a favore di imprese private.

Lo statuto, approvato con decreto interministeriale 29 gennaio 1929, ne modellava la struttura secondo uno schema non dissimile da quello sperimentato per il CREDIOP: erano per la maggior parte gli stessi enti sottoscrittori, coincideva l'articolazione dell'amministrazione (un'assemblea di soci, un consiglio d'amministrazione, un collegio dei sindaci, un comitato permanente), e inoltre si verificava di fatto una coincidenza fisica dei due gruppi dirigenti, giacché l'identità degli enti costitutivi comportava la presenza alla guida dell'Istituto per il credito navale degli stessi uomini alla testa del CREDIOP. Anche l'apparato amministrativo fu quello, preesistente del CREDIOP, ed egualmente il personale, impegnato senza distinzioni nell'attività del CREDIOP, dell'ICIPU e dell'Istituto per il credito navale [2].

[2] L'attività dell'Istituto per il credito navale, le cui operazioni di emissione iniziavano di

Veniva così configurandosi, già nella seconda metà degli anni venti, quel sistema degli enti pubblici che avrebbe conosciuto il suo definitivo consolidamento agli inizi degli anni trenta con la creazione dell'IRI ad opera dello stesso Beneduce.

2.4. L'IRI, costituito con r.d.l. 23 gennaio 1933, n. 5, in due sezioni, la Sezione finanziamenti industriali e la Sezione smobilizzi industriali, ebbe come fondatore e primo presidente Alberto Beneduce. Il CREDIOP fu autorizzato dall'art. 14 del decreto istitutivo a scontare la sovvenzione annua accordata dallo Stato all'IRI. L'intera prima attività delle due sezioni si svolse fisicamente nella sede del CREDIOP, il cui personale offrì gratuitamente la propria prestazione per il lavoro di avviamento del nuovo istituto.

3. *Gli archivi*

3.1. L'archivio storico del CREDIOP unitamente a quelli aggregati, nonostante abbia subito diversi trasferimenti, si è conservato pressoché integro. I lavori di riordinamento hanno comportato la soluzione di un preliminare problema di metodo. Ci si è trovati infatti in presenza di un complesso documentario che aveva mantenuto un assetto corrispondente in pratica alle funzioni dell'ente. Ciò consentiva di formulare due diverse ipotesi di lavoro. Si sarebbe potuto cristallizzare la situazione al 1945 (termine espressamente indicato dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409) o ad altra data corrispondente ad una significativa cesura nell'ordinamento interno e nella storia dell'ente, ordinando di conseguenza l'archivio a serie chiuse. Questo avrebbe tuttavia comportato la necessità di aprire nuove serie documentarie per gli atti successivi, attuando anche tavole di collegamento tra i due tronconi di archivio, così da permettere una sollecita e facile consultazione degli atti (il che resta in definitiva il fine ultimo del riordinamento di un archivio).

La seconda possibile ipotesi di lavoro si fonda invece sul bisogno di ottemperare le due esigenze: quella propria di un archivio storico e quella di un archivio vivo, passibile cioè di nuove accessioni. Si è preferita questa seconda soluzione, prediligendo un ordinamento a serie aperte, in modo da consentire

---

fatto soltanto nel 1930, proseguì in stretta simbiosi organizzativa con quella degli altri due enti, sino a quando il r.d. 25 novembre 1940, n. 1955, non ne stabilì lo scioglimento ed il passaggio dell'attività e passività all'Istituto mobiliare italiano.

il periodico ampliamento dell'archivio secondo le modalità e le scadenze stabilite dalla normativa vigente.

Nell'ordinamento si sono ricostruite, conservando le sigle rinvenute sui fascicoli, le serie originarie, corrispondenti all'antica distribuzione delle materie sulla base dell'articolazione dei principali servizi: *Affari generali* (AG); *Personale* (PE); *Organi deliberanti* (OD); *Titoli* (T); *Mutui* (M); *Ragioneria* (R).

All'interno di ogni serie si sono evidenziati i titoli, indicati dal numero arabo immediatamente seguente la sigla della serie; quindi i fascicoli, legati tra di loro nell'ambito dei titoli da una numerazione progressiva.

L'archivio comprende 1.305 fascicoli e 80 volumi per gli anni 1919-1945.

3.2. La documentazione conservata nell'archivio storico dell'ICIPU presenta caratteristiche in gran parte analoghe a quella del CREDIOP ed ha quindi posto problemi di ordinamento in larga misura simili. Ciò nonostante che l'ICIPU sia un ente disciolto, il cui archivio in teoria dovrebbe considerarsi esaurito e perciò da ordinarsi a serie chiuse. Occorre però tenere presente che fisicamente l'archivio ICIPU è sempre stato collocato, sin dalle origini, in sostanziale continuità con quello del CREDIOP e gestito dal medesimo personale, con gli stessi criteri di ordinamento. All'atto dello scioglimento dell'ICIPU (1981) le pratiche ancora in corso sono state rilevate dal CREDIOP che, senza cesure nell'ordinamento o nell'intestazione dei fascicoli, ne continua tuttora a seguire gli sviluppi sino all'esaurimento.

Ciò ha suggerito di considerare anche l'archivio ICIPU come un archivio sostanzialmente a serie aperte, suscettibile cioè di periodiche integrazioni legate alla scadenza naturale delle pratiche sopravvissute allo scioglimento.

Pertanto l'archivio storico è stato ricostruito rispettando le serie originarie, corrispondenti in pratica all'antica divisione dei servizi (identica a quella del CREDIOP, salva l'assenza del servizio del Personale): *Affari generali* (AG); *Organi deliberanti* (OD); *Titoli* (T); *Mutui* (M); *Ragioneria* (R). I criteri adottati nell'inventariazione sono gli stessi già descritti per quanto riguarda il CREDIOP.

L'archivio è composto da 160 fascicoli e 61 volumi per gli anni 1924-1945.

3.3. L'archivio dell'Istituto per il credito navale è formato da 33 fascicoli e 17 registri per gli anni 1928-1940.

La ricostruzione delle serie è stata particolarmente laboriosa specialmente per quanto riguarda la documentazione non fascicolata. Infatti le carte non presentavano alcuna segnatura archivistica, e spesso neanche il numero di protocollo, né si è rinvenuto un titolario che riflettesse l'originaria organizzazione dell'archivio.

Trattandosi di archivio appartenente ad un ente estinto, e pertanto non più suscettibile di incremento, si è proceduto ad un ordinamento a serie chiuse, numerando progressivamente i singoli fascicoli.

Si è individuata anzitutto una parte di carattere generale (fascicoli 1-13), relativa alla costituzione, alla organizzazione e allo scioglimento dell'istituto. Nei successivi otto fascicoli (14-21) sono raccolti i verbali e la documentazione delle assemblee degli organi statutari; nei fascicoli 22-29 si trovano le carte che documentano l'attività dell'istituto, relative alle emissioni di titoli obbligatori ed alla concessione di mutui. Gli ultimi fascicoli (30-33) ed i registri riguardano la contabilità dell'ente.

3.4. Per quanto concerne l'IRI le carte sono relative soprattutto alla costituzione e al primo funzionamento della Sezione smobilizzi e della Sezione finanziamenti industriali per gli anni 1933-1938. Nell'ordinamento le carte sono state distribuite in 9 buste, comprensive di fascicoli o volumi.

FRANCESCA PINO PONGOLINI

Il servizio di consultazione: metodologie e finalità

1. *Delimitazione e inquadramento del tema*

L'argomento richiede anzitutto una delimitazione ed un inquadramento di carattere generale.

Per economia dell'esposizione non si intende scendere nell'esame dettagliato dei criteri che regolano l'accessibilità agli archivi: problema di carattere etico e giuridico, che non è da sottovalutare, soprattutto nel caso, particolarmente delicato, degli archivi degli istituti di credito.

Leggi-quadro nazionali, regolamenti di singoli depositi, e deviazioni, che talvolta la prassi impone, dalle prime e dai secondi: in un contesto come quello bancario l'archivista è chiamato a svolgere una funzione di mediazione tra il principio della uguaglianza e della completezza dell'accesso alle fonti, da un lato, e la necessità di assicurare la miglior tutela possibile dei privati, dall'altro. Una bilancia che deve rimanere in armonico equilibrio, perché non vengano penalizzate la qualità e l'integrità di un archivio, ossia perché i detentori dei documenti siano invogliati a fidarsi del servizio d'archivio e non distruggano carte che minacciano la *privacy* soltanto in un'ottica di breve periodo [1].

[1] Si veda per questo E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Angeli, 1984, pp. 211-214. Molto stimolante è anche il numero monografico *Droit à l'information, droit au secret. La communication des archives contemporaines*; cfr. «Gazette des Archives», 1985, nn. 130-131. Un recente saggio americano pone inquietanti esempi — desunti da celebri recenti controversie — di come l'archivista si trovi sotto il fuoco incrociato delle due contrastanti istanze e di quanta difficoltà vi sia nel ricercare un criterio oggettivo per valutare la riservatezza o meno di taluni fondi: cfr. E.S. DANIELSON, *The Ethics of Access*, in «The American Archivist» (d'ora in poi «Am. Archiv.»), 52 (Winter 1989), pp. 52-62. Ottimo, sul piano dei principi e nel focalizzare la delicatezza della materia, il contributo di J. HOFF-WILSON, *Access to Restricted Collections: the Responsibility of Professional Historical Organizations*, in «Am. Archiv.», 46 (Fall 1983), pp. 441-447.

A valle di questa problematica inizia la trattazione del presente studio, incentrato sul concetto di *uso* e di *utente* degli archivi. Negli ultimi due decenni, grazie all'interscambio con le scienze bibliotecarie e dell'informazione, e nel quadro di un generalizzato potenziamento del bagaglio teorico della professione archivistica nel suo complesso, sono stati sperimentati e messi a fuoco una nuova specializzazione e un nuovo strumento per la gestione degli archivi: il servizio di consultazione (*reference service*) e gli studi sugli utenti. La presente rassegna è pertanto incentrata sui contributi apparsi sull'argomento in recenti pubblicazioni specializzate di area anglosassone.

Nel più celebre e recente documento collettivo della Society of American Archivists, *Planning for the Archival Profession* (1986), viene sottolineata con enfasi la necessità di promuovere un'utilizzazione quanto più possibile vasta degli archivi, raggiungendo nuove categorie di potenziali fruitori di questo patrimonio culturale che appartiene alla società nel suo complesso. Ivi si considera — oltre all'alto significato civile implicito nell'uguaglianza di accesso alle informazioni e alle potenzialità di rafforzamento della democrazia offerte da una corretta e pluralistica conoscenza del passato — anche il riflesso pratico di questa nuova visuale sul futuro degli archivi: accrescendo la pubblica consapevolezza del loro valore, e dimostrando con numerosi e significativi esempi la loro effettiva utilizzazione, si forma un esteso consenso sulla necessità di assegnare risorse idonee alla loro tutela e gestione. In tal modo l'*outreach*, la promozione verso nuove categorie di utenti, viene ad assumere una connotazione anche strategica di importanza basilare, in termini di rivitalizzazione della committenza [2].

Sempre in sede americana, è stato scritto che la nostra è una «post-custodial era», nella quale l'archivista è chiamato a rimeditare criticamente sulle proprie funzioni (da conservatore dei documenti a custode del processo storico nel suo farsi), a operare coscientemente come mediatore tra l'istituzione in cui lavora e la comunità esterna, e a riconsiderare l'efficacia degli strumenti di consultazione alla luce di una migliore conoscenza dell'uso effettivo, e differenziato, della documentazione [3]. Non si tratta di parole d'ordine astrat-

---

[2] Cfr. *Planning for the Archival Profession: a Report on SAA Task Force on Goal and Priorities*, Chicago, SAA, 1986.

[3] Particolarmente favorevole a questo mutamento di prospettiva, e base del dibattito di quest'ultimo lustro, è il saggio di E.T. FREEMAN, *In the Eye of the Beholder. Archives Administration from the User's Point of View*, in «Am. Archiv.», 47 (Spring 1984), pp. 111-123, seguìto, nello stesso numero della rivista, da un contributo di W.L. JOYCE, *Archivists and Research Use*, pp. 124-133, concorde sulla prospettiva di fondo.

te, perché la presentazione dei fondi archivistici condiziona non di rado gli esiti della consultazione: l'impatto con alcuni documenti di particolare significato può causare una modifica degli assunti iniziali di una ricerca o condizionarne il percorso successivo, e l'utente raramente torna ripetutamente a consultare lo stesso deposito, per cui l'esito della sua prima visita è, di norma, determinante.

Un buon rapporto tra archivisti e storici può portare inoltre, nel lungo periodo, a un progresso nella qualità e nel rigore dell'uso delle fonti, perché la conoscenza interna e originale che di esse hanno gli archivisti può favorire nello studioso una migliore comprensione dei giacimenti documentari nel loro complesso e delle loro diverse — e talvolta sofisticate — potenzialità di sfruttamento.

Non è mancato chi ha ribattuto che questa nuova visuale centrata sull'uso degli archivi non tiene nel dovuto conto i compiti tradizionali di valutazione e di scarto e le esigenze amministrative del lavoro archivistico, la cui centralità non entra in alcun modo in discussione [4]. Va considerato, però, che lo svolgimento umbratile del lavoro archivistico sul piano puramente interno non ha storicamente portato ad una crescita dell'interessamento pubblico e sociale agli archivi [5]. Anche al livello dello scambio interprofessionale manca per il momento, nel settore bancario almeno, un attivo e metodico confronto di esperienze, essenziale per raccogliere una base sperimentale di dati che con-

---

[4] Si veda il deciso intervento di R.C. TURNBAUGH, *Archival Mission and User Studies*, in «The Midwestern Archivist» (d'ora in poi «Midw. Archiv.»), XI (1986), pp. 27-33, e la cautela della Goggin nello svincolare la responsabilità della selezione e dello scarto da un rapporto troppo deterministicamente inteso con le rilevazioni dell'uso corrente dei documenti: la selezione dovrà assicurare comunque la permanenza di un "campione rappresentativo" di tutte le attività dell'ente; cfr. J. GOGGIN, *The Indirect Approach: A Study of Scholarly Users of Black and Women's Organizational Records in the Library of Congress Manuscript Division*, *ibid.*, pp. 57-67.

[5] Nella professione, ad un alto grado di competenza come quello raggiunto dai *senior archivists*, continua a fare riscontro uno scarso prestigio. Un "circolo vizioso" è la causa del permanere di questa situazione: gli archivisti tendono ad accettare risorse inadeguate per svolgere un compito sovrabbondante e si trovano quindi nell'impossibilità di sviluppare la parte teorica del mestiere e di diffondere i risultati, talvolta pregevoli, del loro lavoro; cfr. B. DEARSTYNE, *What is the Use of Archives? A Challenge for the Profession*, in «Am. Archiv.», 50 (Winter 1987), pp. 76-87 e soprattutto p. 85. Il più bel ritratto delle aporie professionali, ed anche la miglior sferzata allo scarso impegno dell'archivista per mutare il suo *cliché* sociale, resta quello di D.B. GRACY II, *Our Future is Now*, in «Am. Archiv.», 48 (Winter 1985), pp. 12-21, recensito da D. TAMBLÈ nella «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 1, p. 201. Sulla necessità di incrementare gli studi di archivistica teorica si veda R.J. COX, *American Archival Literature: Expanding Horizons and Continuing Needs*, in «Am. Archiv.», 50 (Summer 1987), pp. 306-323.

senta in futuro la formulazione di un insieme di criteri operativi validi per tutto il settore.

Nel campo degli studi d'uso, tale cooperazione tra archivi affini è particolarmente proficua: ben difficilmente l'esperienza di un singolo ente basta, se isolata, per individuare le linee evolutive della ricerca, in quanto sull'utenza di un singolo giacimento influiscono in modo rilevante circostanze storiche e attuali, teoriche e pratiche, del tutto «individuali».

Questa mia relazione mira dunque a stimolare un rinnovato impegno degli archivisti nel settore della consultazione, nonostante la limitatezza di risorse assegnate al programma archivistico complessivo. È noto che la data relativamente recente di costituzione, o di avvio del riordino, di molti archivi bancari impone al momento presente una concentrazione degli sforzi sul lavoro interno. È logico che vi sia mediamente poca disponibilità a incoraggiare l'uso della documentazione ancora poco assestata da parte di esterni, sia per la consapevolezza che il movimento di fondi non inventariati è sempre una minaccia per la loro integrità, sia perché il tempo dedicato ai visitatori viene inevitabilmente sottratto, e talvolta in misura non piccola, alla compilazione degli inventari [6]. Ma anche in situazioni di crescita e assestamento di questo tipo è pur sempre possibile tenere una regolare registrazione delle visite e sforzarsi di comprendere meglio le esigenze dell'utente dell'archivio, quale che sia la sua professione e il suo livello di specializzazione. Dato che con gli utenti viene comunque speso molto tempo in proporzione allo staff disponibile, è opportuno che il momento della consultazione sia fecondo di spunti e di interscambi tra gli studiosi e il personale d'archivio.

Attraverso la sistematica rilevazione dell'utenza, il singolo archivio viene a disporre di un «meccanismo valutativo centrale» per tutte le attività: i dati freschi sul processo di ricerca nel suo farsi, con un'ampiezza interdisciplinare, daranno materia ricca per le relazioni dirette al proprio istituto — al quale vanno illustrati gli usi più significativi e innovativi della documentazione — ed alla comunità esterna; si avrà, inoltre, la verifica certa e tangibile dell'efficienza e dell'efficacia del servizio [7].

---

[6] Si tratta spesso di mediare tra le due esigenze: «If the searchroom is closed temporarily so thet the archives staff can complete some cataloguing task, that is to limit the rights of one set of users with the aim to serve another set. Users' rights over the service are therefore negotiables»; M. Cook, *The Management of Information from Archives*, Aldershot, Gower, 1986, p. 184.

[7] P. Conway, *Facts and Frameworks: An Approach to Studying the Users of Archives*, in «Am. Archiv.», 49 (Fall 1986), pp. 393-407 e soprattutto p. 405; S.E. Holbert, *Archives and Manuscripts: Reference and Access*, Chicago, Society of American Archivists, 1977, p. 23.

L'utente è il potenziale alleato di molti programmi d'archivio: nel dimostrare l'importanza della memoria scritta delle banche e nel contribuire, attraverso le sue ricerche, ad aumentare e diffondere la «fruizione» della storia nella collettività; nello stimolare la redazione degli inventari e nel cooperare al miglioramento della loro impostazione; nel fornire, attraverso le sue richieste di consultazione, indicazioni sulla probabilità e sulla frequenza d'uso di determinate tipologie di documenti, da tener presenti nella programmazione interna [8].

Per concludere, sembra persuasivo il giudizio di Michael Cook sul *trend* evolutivo del rapporto tra archivi e ricerca scientifica:

«The close association between academic users and archivists which existed in the heyday of interest in early medieval administrative studies has largely faded away, but it has been replaced by a wider and looser association with academic groups. The major archives services are important agents of research, and put significant efforts into research projects» [9].

Nel caso degli archivi bancari, è tanto più probabile che si verifichi questo stretto collegamento, trattandosi di patrimoni documentari ad alta specializzazione settoriale, che pongono complesse domande agli operatori addetti alla loro preservazione.

2. *Genesi e primi risultati degli studi d'uso*

Gli studi sull'uso degli archivi sono stati originati, oltre che dall'imitazione delle tecniche sviluppate nell'ambito delle scienze bibliotecarie, dalla aumentata domanda di consultazione da parte di fruitori non accademici. Si è avvertita l'esigenza di verificare l'utilità dei tradizionali strumenti di consultazione per le diverse categorie di utenti. Questa esigenza si è andata combi-

---

[8] Molto esauriente sull'argomento B. DEARSTYNE, *What is...* cit., pp. 85-86. Non a caso Sue E. Holbert conclude il suo circostanziato manuale sul servizio di consultazione con queste parole: «(...) there is no injunction against the personal friendships formed during the associations between reference service personnel and researchers — and it is friendships that often add special dimensions to the joint quest for knowledge» (S.E. HOLBERT, *Archives and Manuscripts...* cit., p. 28).

[9] M. COOK, *The Management...* cit., p. 182. L'attività bancaria è tra i potenziali campi privilegiati per l'applicazione della "strategia della documentazione", procedimento in fase di sperimentazione nel Nord America; cfr. H.W. SAMUELS, *Who Controls the Past*, in «Am. Archiv.», 49 (Spring 1986), pp. 109-124.

nando con la ricerca di criteri per affrontare la selezione della gran massa documentaria presente negli archivi contemporanei [10]. Le due istanze hanno rinnovato la centrale problematica della programmazione del lavoro d'archivio, rendendo ancora più indispensabile che in passato un'accurata valutazione delle priorità [11].

L'analisi dei modi d'uso degli archivi e la classificazione delle diverse tipologie di utenti è sfociata in una prima serie di studi qualitativi ed in una seconda serie di rilevazioni statistiche, dei cui risultati si proverà qui di seguito a dare una rassegna.

Iniziando da come il ricercatore focalizza l'esistenza di un archivio e decide di valersene nel proprio lavoro di ricerca, emerge che il primo approccio nasce dalla consultazione di bibliografie di base, o dalla lettura di citazioni presenti in opere già edite, o dalla segnalazione verbale di altri studiosi, più che dalla lettura di guide e inventari archivistici a stampa [12].

Nella classificazione degli utenti, in secondo luogo, gli studiosi accademici risultano essere una minoranza, seppur particolarmente significativa, rispetto ai cultori di «storia applicata» e agli amatori di storia a vario titolo (architetti e urbanisti, giornalisti, avvocati, bibliotecari e archivisti, genealogisti, antiquari, ecc.). Per quanto riguarda gli Stati Uniti, dove di norma l'archivio sto-

---

[10] La crescita dell'interesse per il servizio di consultazione è stata ben delineata da Lucille Whalen nella presentazione dell'antologia da lei ideata per un numero speciale della rivista «The Reference Librarian» (1985) e poi ripubblicata, per le sue cure, in *Reference Service in Archives*, New York-London, The Haworth Press, 1986 (d'ora in poi *Ref. Serv.*). Per una panoramica d'insieme è utile anche la rassegna di J.E. RUTH, *Educating the Reference Archivist*, in «Am. Archiv.», 51 (Summer 1988), pp. 266-276.

[11] Per il problema della sovrabbondanza degli archivi contemporanei rimando alla relazione, in questo stesso volume, di R. BENEDINI, *La valutazione e la selezione dei documenti aziendali: principi e criteri* e alla bibliografia ivi citata. L'ammonimento alla necessità di formulare sempre e comunque piani a costante risparmio di lavoro è nel manuale di D.B. GRACY II, *Arrangement and Description*, Chicago, SAA, 1977, e può essere utile riportarlo per esteso: «(...) the archivist can ill afford to permit the backlog to grow out of control while thorough work is performed on a few collections/groups» (p. 37). Anche Michael Cook sottolinea l'"ingorgo" che gli archivi devono oggi fronteggiare: a un'aumentata domanda complessiva di consultazione fa fronte un materiale d'archivio che richiede per la sua natura maggiori tempi e cure di gestione (*The Management...* cit., p. 186).

[12] Si vedano, oltre alle osservazioni qualitative contenute nei già citati saggi della Freeman e di Joyce, W.J. MAHER, *The Use of User Studies*, in «Midw. Archiv.», cit., pp. 15-26; P. CONWAY, *Research in Presidential Libraries: a User Survey, ibid.*, pp. 35-56; J. GOGGIN, *The Indirect Approach...* cit.; F. MILLER, *Use, Appraisal and Research*, in «Am. Archiv.», 49 (Fall 1986), pp. 371-392, studi nati dalla osservazione continuativa del movimento di consultazione e da rilevazioni statistiche complesse.

rico non è separato dall'archivio corrente, la domanda interna, per scopi amministrativi, è spesso superiore alle richieste esterne di consultazione. Nella tab. 1 si riporta il «profilo» degli utenti che sembra più adattabile alla situazione dei nostri archivi bancari [13].

Tab. 1

Ricerca accademica
Ricerca applicata (per giornali, libri, programmi radio e TV, mostre, conferenze)
Tesi di laurea e di dottorato
Ricerca genealogica
Informazioni generali sulle attività dell'archivio
Studenti
Uso pubblico per attestazioni individuali (contratti, registri catastali ecc.)

È ovvio che nel caso delle banche, e soprattutto di quelle private, la politica di accesso dei singoli istituti può prevedere, nel regolamento dell'archivio, un'accentuazione di interesse per determinate categorie di utenti, ad esempio per gli studiosi accademici e per le unità amministrative interne [14].

Dall'eterogeneità dei fruitori discende una grande varietà di richieste e di aspettative nei confronti del servizio d'archivio. I ricercatori accorti amano il piacere della caccia e richiedono, fondamentalmente, la maggiore apertura possibile di fondi alla consultazione, una buona organizzazione dei depositi e poca assistenza. Chi studia i grandi fenomeni ha generalmente bisogno di

---

[13] Lo schema è desunto, con talune semplificazioni non sostanziali, da F.A. ZABROSKI, *Researching the Past: An Archivist's Perspective*, in *Ref. Serv.*, p. 94.

[14] La Holbert distingue, pur all'interno di scopi e doveri comuni a tutti gli archivi, tra "primary audience" e "general public" e non nutre dubbi circa la necessità di definire con la propria istituzione quale debba essere la politica da adottare per l'accesso; cfr. S.E. HOLBERT, *Archives and Manuscripts...* cit., pp. 1-3, 12. Sulla clientela primaria e secondaria dell'archivio si vedano anche le fini osservazioni di E.C. OETTING, *Wearing Someone Else's Shoes: Reference in an Established Archive*, in *Ref. Serv.*, pp. 26 sgg. Nel fissare le condizioni di accesso, alcuni autori e istituzioni sono favorevoli al servizio a pagamento, soprattutto quando l'uso dell'archivio avviene per fini di profitto, come per genealogisti, editori e giornalisti. Dello stesso parere è anche E.T. FREEMAN, *In the Eye...* cit., p. 121: «If our clients are commercial publishers, let them build the cost of specialized reference service into the cost of publications». In campo bancario, il caso limite è quello della Coutts & Co., che addebita le spese sia per le ricerche svolte su commissione, sia per gli studi condotti in proprio dai ricercatori; cfr. BUSINESS ARCHIVES COUNCIL, *Directory of Corporate Archives*, compiled by John Armstrong, London 1985, p. 23.

pochi inventari ed effettua una larga lettura dei documenti, mentre per genealogisti, giornalisti e antiquari è essenziale avere a disposizione indici precisi e di rapida consultazione, essendo la loro ricerca finalizzata al reperimento di dati specifici [15].

Indipendentemente dalle categorie degli utenti, le statistiche hanno comunque rilevato un apprezzamento particolare per i documenti che contengono dati già digeriti, come promemoria, lettere e diari, e per gli archivi privati piuttosto che per le carte d'ufficio, che richiedono una paziente opera di spoglio. In un archivio amministrativo, le carte delle filiali, le carte legali, le carte finanziarie, quelle riguardanti i casi particolari o del personale sono generalmente poco utilizzate o sottoutilizzate [16]. Si è notato, inoltre, che il formato stesso condiziona la frequenza d'uso dei fondi: le collezioni su microfilm o i documenti computerizzati, ad esempio, risultano essere i meno consultati [17].

Rapportando i risultati degli studi d'uso alla valutazione dell'efficacia degli strumenti di consultazione, si è notato che il tradizionale approccio amministrativo ed istituzionale offerto dagli inventari classici risulta di difficile comprensione e utilizzabilità per alcune categorie di consultatori, più avvezzi al catalogo per soggetto e per autore delle biblioteche che al metodo storico-archivistico. Tuttavia, come risulta anche da un sofisticato esperimento statistico, unico nel suo genere e non facilmente ripetibile, è provato che, se gli inventari e i cataloghi non segnalano un dato tema, le probabilità di ritrovare comunque documenti ad esso attinenti sono più elevate con il metodo «della provenienza» che con il metodo «dell'indice dei contenuti» [18].

Quindi, non essendo né possibile né proficuo mutare i cardini della professione, occorrerà, al contrario, insegnare agli utenti meno esperti i semplici

---

[15] P. Conway, *Research...* cit., p. 54. L. Dowler, *The Role of Use in Defining Archival Practice and Principles: A Research Agenda for the Availability and Use of Records*, in «Am. Archiv.», 51 (Winter and Spring 1988), pp. 74-90, si domanda anche quanto il diverso tipo di approccio («narrative, problem-solving, bibliographical, anthropological, textual or structural») sia riconducibile alle rispettive discipline di studio e quanto invece dipenda dal temperamento intellettuale individuale.

[16] J. Goggin, *The Indirect Approach...* cit., pp. 60-61.

[17] E.T. Freeman, *In the Eye...* cit., p. 114.

[18] R.H. Lytle, *Intellectual Access to Archives: I. Provenance and Content* e *II. Report of an Experiment*, in «Am. Archiv.», 43 (Winter and Spring 1980), pp. 64-75 e 191-207. Il confronto (*match*) tra i dati rilevati negli inventari e le domande per soggetto che pervengono dagli utenti resta il punto centrale nella formazione del personale addetto alla consultazione, secondo M. Cook, *The Management...* cit., p. 188.

principi archivistici di base. Nel caso di studenti universitari, tale esigenza didattica dovrebbe essere recepita e strutturata con il supporto dei docenti che assegnano tesi di laurea basate su ricerche d'archivio.

3. *Indicazioni per un programma operativo*

I punti di convergenza dei diversi autori che hanno trattato della materia sono, dunque, che è necessario conoscere più da vicino l'utente, la sua cultura ed il suo fine, misurare la «intensità» e «significanza» d'uso [19] e individuare le serie maggiormente richieste: a tale scopo non basta soffermarsi sulla domanda di consultazione, che contiene l'*oggetto* della ricerca, ma occorre analizzare i *prodotti* che nascono dalla consultazione delle carte d'archivio [20].

Un programma continuativo di rilevazioni del movimento di consultazione consente di individuare come cambiano nel tempo le domande poste agli archivi, di approfondire quali sono i risultati per ciascuna disciplina di studio, di misurare il rapporto tra uso amministrativo e uso di ricerca e di confrontare le esperienze di altri archivi sotto il profilo della consultazione.

La via per incoraggiare un migliore sfruttamento delle potenzialità della documentazione è quella di preparare inventari intellegibili anche per il pubblico non specializzato, di corredarli con l'illustrazione dei possibili usi di ricerca e con annotazioni su ciò che manca nei fondi. Occorrerebbe considerare le guide archivistiche come un prodotto di studio e di ricerca e non come un'opera di compilazione passiva e burocratica [21].

Universalmente si conviene sulla necessità di liberare quanto più possibile l'utente dalla dipendenza dall'archivista per il reperimento dei documenti

---

[19] Di questo aspetto si sono ad esempio occupati Dearstyne, che distingue tra significanza d'uso relativamente alla istituzione che possiede l'archivio e significanza rispetto alle materie di ricerca (*What is...* cit., pp. 80-82), e Miller, che propone una classificazione dell'intensità d'uso in quattro fasce: "incidental", "substantive", "important" e "fundamental" (*Use, Appraisal...* cit., p. 377).

[20] È l'indirizzo metodologico proposto dalla Goggin ed accolto poi in altre rilevazioni successive.

[21] Su questo si veda soprattutto M.J. Pugh, *The Illusion of Omniscience: Subject Access and the Reference Archivist*, in «Am. Archiv.», 45 (Winter 1982), pp. 33-42. Mary Jo Pugh propone anche la compilazione di un indice per materia, correlato non ai singoli dossier ma ai fondi archivistici: una sorta di soggettario che rimandi agli inventari, che avrebbe la funzione di sopperire alle lacune nella preparazione sia dei consultatori, sia degli addetti al servizio di consultazione meno esperti.

desiderati, dipendenza non sempre efficace, e compromessa dal ricambio degli addetti alla sala di consultazione e all'archivio storico in generale [22].

Non bisognerebbe, infine, trascurare alcuna forma e veicolo di diffusione delle informazioni, come ad esempio riviste specializzate, rapporti annuali che illustrino le nuove accessioni inventariate e la partecipazione diretta a seminari e convegni di ricerca [23].

Come è essenziale studiare i prodotti delle ricerche, così è importante analizzare anche i casi in cui la frequentazione dell'archivio non ha sortito il fine desiderato, oppure non ha raggiunto un uso ottimale delle fonti ivi conservate. Gli autori considerati ne hanno messo in luce non pochi: sul versante dei ricercatori, le pressioni di carriera a «pubblicare o morire», la ristrettezza dei fondi per i viaggi, talvolta la semplice pigrizia, ma soprattutto la scarsa formazione universitaria in materia di archivi; sul versante del servizio archivistico, la già ricordata massa scoraggiante degli archivi contemporanei, unita a un livello di catalogazione insufficiente o inadeguato, che li rende virtualmente inaccessibili, e un servizio passivo di consultazione che si limita a ricevere gli utenti che casualmente si presentano, senza puntare, invece, ad un allargamento della cerchia dei ricercatori che potrebbero trarre effettivo giovamento dalla conoscenza dei fondi conservati [24]. Si tratta di spunti importanti, che non emergono dalle statistiche quantitative d'uso e che costituiscono una preziosa guida per il servizio di consultazione e per la compilazione degli inventari e delle guide: per questo giova anche osservare metodicamente, all'interno di un deposito, quali fondi non vengono usati e perché.

Sul piano operativo, il contributo più efficace dell'archivista addetto al servizio di consultazione sta, secondo la maggioranza degli autori, in un dialogo continuativo con l'utente ed in una funzione didattica coscientemente perseguita. Qui di seguito ci si limiterà a sviluppare il primo tema, essendo il secondo legato a una serie di considerazioni sui piani di studio universitari, che esulano dalle competenze del singolo operatore e vanno trattati in sede adeguata.

---

[22] Cfr. gli ammonimenti a non fare troppo affidamento sulla propria memoria e l'invito a utilizzare e proseguire i lavori già svolti dai propri predecessori in M.J. PUGH, *The Illusion...* cit., p. 41 e in E.C. OETTING, *Wearing...* cit., p. 26.

[23] D.B. GRACY II, *Arrangement...* cit., pp. 34 sgg.; J. GOGGIN, *The Indirect Approach...* cit., p. 62 e W.L. JOYCE, *Archivists...* cit., pp. 126 e sgg., per alcune considerazioni sulla contiguità di interessi tra storici e archivisti e sui complessi rapporti tra le due professioni.

[24] J. GOGGIN, *The Indirect Approach...* cit., pp. 62 e seguenti.

4. *Tecniche interattive*

Gli stadi della collaborazione interattiva con l'utente sono tre: la *orientation interview*, l'*exit interview* (che con termine più appropriato un autore ha ridefinito *follow-up discussions*) e, ad un livello di maggiore approfondimento, il gruppo di lavoro monodisciplinare o interdisciplinare.

Nel fornire l'orientamento iniziale, occorre non limitarsi all'oggetto della domanda così come viene formulato (*want*), ma chiedersi chi sono gli utenti, come pensano e che cosa fanno, per mettere a fuoco le loro esigenze effettive (*need*).

Si tratta di un processo di «negoziazione della domanda» che approda a un'esatta comprensione e registrazione dell'oggetto della ricerca, dando al personale d'archivio la possibilità di fornire le informazioni richieste in modo più rapido, più creativo e più appropriato. Chiedendosi quale sia la fonte ideale per studiare una data materia e assodato il livello della ricerca, l'archivista potrà indirizzare il visitatore, se opportuno, verso altre collezioni più pertinenti al suo scopo, ad esempio bibliografiche. Non di rado, infatti, la presa di contatto con l'archivio avviene per curiosità o per pura associazione di idee, senza l'intento di condurre una vera e propria ricerca storico-archivistica [25].

Molti utenti non scrivono per accertare in anticipo l'esistenza dei materiali che stanno cercando o non hanno fatto sufficienti letture prima di accostarsi all'archivio; credono di trovare subito il pezzo che a loro interessa e si trovano invece a sfogliare interi dossier; non comprendono le misure di sicurezza e le restrizioni alla riproduzione dei documenti, provvedimenti che sono richiesti dalla natura stessa e dall'unicità dei materiali conservati. Anche chi ha avuto precedenti esperienze d'archivio necessita solitamente di un tempo di familiarizzazione con il nuovo deposito. Un buon rapporto di collaborazione, in questo stato di cose, non è da dare per scontato, ma deve essere perseguito con continuità e coerenza.

Anche le tecniche non verbali di comunicazione hanno sensibile influenza

---

[25] In altre parole: che cosa l'utente vuol sapere? che uso vuole farne e quanto conosce sulla materia? Si veda l'utilissimo saggio di L.J. Long, *Question Negotiation in the Archival Setting: the Use of Interpersonal Communication Techniques in the Reference Interview*, in «Am. Archiv.», 52 (Winter 1989), pp. 40-50, la cui lettura è consigliabile a chiunque si occupi del servizio di consultazione. Ivi si legge anche una classificazione dei bisogni informativi e una persuasiva spiegazione dei motivi della indeterminatezza delle domande: l'insicurezza iniziale, le aspettative (scarse o elevate) nei confronti del servizio di consultazione, la non padronanza del gergo archivistico, il non aver letto la bibliografia esistente sull'argomento indagato.

sull'esito del dialogo: sarebbe bene che l'addetto alla sala di consultazione compisse un tirocinio, per sperimentare quanta influenza abbiano, nel processo interattivo, non solo la predisposizione mentale, ma anche la stessa posizione corporea, l'espressione del viso, l'intonazione della voce e il ritmo della conversazione [26].

Le possibilità di assistenza all'utente nel colloquio iniziale di approccio all'archivio danno materia per un ricco elenco: dall'aiuto per localizzare i documenti a indicazioni per fare buon uso degli inventari e di vecchi repertori, a notizie supplementari sui fondi non ancora inventariati, a una panoramica d'insieme sui depositi, alle procedure di fotocopiatura dei documenti, alla comunicazione dell'esistenza di eventuali restrizioni all'accesso, fino a un contributo nel definire meglio la materia di ricerca [27].

Una buona sintesi dei vantaggi derivanti dal colloquio iniziale è quella offerta da O'Toole: il ricercatore riceve indicazioni su quali fondi meritino un investimento di tempo e di energie, su come valersi delle guide e, talvolta, maggiori dettagli sui contenuti delle carte rispetto agli inventari, che devono necessariamente rimanere su un livello non troppo analitico; l'archivista rinfrescherà le sue conoscenze sui possibili usi complementari della documentazione e riceverà suggerimenti per lo sviluppo delle acquisizioni se l'utente ha già consultato altri archivi, soprattutto privati [28].

Le *follow-up discussions* mireranno a rilevare come si sono trasformate le domande di ricerca per effetto della consultazione.

A differenza del colloquio iniziale, le valutazioni a consultazione avvenuta richiedono una scelta più accurata di tempi opportuni e di persone che abbiano capacità e disponibilità psicologica in tale direzione. Alcuni apprezzamenti elementari sul servizio di consultazione e sugli inventari sono rilevabili abbastanza semplicemente nel corso dell'assistenza quotidiana e, del resto,

---

[26] *Ibidem* e, per i requisiti dell'addetto alla sala di consultazione, S.E. Olbert, *Archivists and Manuscripts*... cit., p. 27.

[27] Robert W. Tissing jr. (*The Orientation Interview in Archival Research*, in «Am. Archiv.», 47, Spring 1984, pp. 173-178), muovendo dall'assunto che il colloquio iniziale costituisce una base «for understanding, cooperation, and the effective transfer of information between archivist and researcher», condusse un'indagine presso dodici servizi di consultazione, notando come non esistesse un insieme di domande fisse né per singolo deposito né per più archivi. Nel proporre tale questionario di base, egli tendeva a sottolineare la funzione più tecnica e pratica del dialogo, volto a insegnare all'utente il modo corretto per orientarsi negli spazi riservati al pubblico e per citare correttamente negli studi i documenti d'archivio.

[28] J.M. O'Toole, *Reference Service in Catholic Diocesan Archives*, in *Ref. Serv.*, pp. 149-158.

non tutte le ricerche hanno un livello di approfondimento tale da rendere interessante un colloquio finale valutativo [29].

Una volta selezionati la persona e il momento opportuni, si potrà prendere ispirazione dal buon questionario-guida elaborato da Bruce Dearstyne:
— quale era l'esatto oggetto e scopo della ricerca?
— come il ricercatore ha scoperto l'archivio e i suoi materiali? e con quali implicazioni per gli inventari e per le attività di pubbliche relazioni dell'archivio?
— quali documenti sono stati usati?
— in rapporto all'oggetto e alla finalità della consultazione e alle specifiche domande iniziali, quanto ricca ed estesa è l'informazione reperita? e in che misura è davvero utile allo scopo del ricercatore?
— tale informazione ha portato alla luce, o contribuito a far scaturire, una nuova interpretazione?
— lo studio dei documenti apre nuove importanti linee di indagine? o suggerisce e permette di individuare altre fonti? [30].

Nell'applicazione pratica, il colloquio iniziale, continuativo o finale con l'utente tende a risolversi in un brevissimo e discreto, ma proficuo, scambio di vedute e di informazioni, che si arricchisce col tempo nel caso delle ricerche di lunga durata.

Sull'esito di queste rilevazioni — più o meno approfondite — è comunque doveroso mantenere il riserbo, trattandosi di una sorta di «scoperte» di ricerca alle quali spetta, in piccola misura, una protezione simile a quella della proprietà intellettuale. Per questo motivo uno degli articoli del codice di etica archivistica elaborato dalla Society of American Archivists, sul dovere di informare vicendevolmente gli studiosi sulle ricerche in corso su un medesimo argomento, ha suscitato un ampio dibattito, la cui conclusione sembra essere che questo compito vada svolto soltanto nei casi, non molto frequenti, in cui la non conoscenza dei progetti in corso possa apportare un danno effettivo ai ricercatori interessati, ma fornendo il minimo dei dettagli sul lavoro dei terzi e con la loro autorizzazione [31].

In alternativa al colloquio, potrà essere considerata la possibilità di far com-

---

[29] La definizione di *follow up discussions* è di P. Conway, *Facts and Frameworks*... cit., che propone anzi una scansione degli studi d'uso in cinque stadi (pp. 397 sgg.).

[30] B. Dearstyne, *What is*... cit., pp. 79-80.

[31] Si veda E.S. Danielson, *The Ethics of Access*... cit., pp. 60-62. Non andranno comunicate soprattutto le osservazioni su che cosa un ricercatore sta usando ed in che modo: S.E. Holbert, *Archives and Manuscripts*..., cit., p. 13.

pilare un questionario, mezzo efficace per spersonalizzare la rilevazione e per elaborare dati statistici ma scarsamente fecondo di osservazioni qualitative. A titolo di esempio si riporta, in versione originale, il modulo che Paul Conway ha proposto su «The American Archivist» per sperimentare la raccolta di informazioni tanto in un singolo archivio quanto in programmi di cooperazione interarchivistica (tab. 2) [32].

In uno stadio più maturo, in prospettiva, si può contemplare anche la periodica organizzazione di seminari interdisciplinari con un gruppo rappresentativo degli utenti dell'archivio, per una raccolta di giudizi incrociati sul servizio, o sui fondi consultati, o sull'identificazione dei *trend* di ricerca, e così via [33]. Un'alternativa alla convocazione in sede degli studiosi — iniziativa indubbiamente di un certo impegno — può essere ravvisata nella partecipazione ai più importanti convegni storici dei *senior archivists*; in queste occasioni, ad esempio, essi potranno anche fornire informazioni su recenti acquisizioni documentarie o descrivere le caratteristiche salienti di alcuni fondi di particolare rilevanza e partecipare ai dibattiti di ricerca con un contributo non marginale.

5. *Due «studi d'uso» di archivi bancari*

I due principali *case studies* incentrati sull'utenza degli archivi bancari riflettono ambiti nazionali e scelte di gestione differenti: il primo, aggiornatissimo sistema, è quello della Chase Manhattan Bank (CMB) creato nel 1975 in surrogazione dei preesistenti archivi di deposito per fronteggiare non solo le richieste di consultazione esterna (40% del totale), ma anche e soprattutto i bisogni dell'amministrazione corrente (60%). In dieci anni, tra il 1975 e il 1985, è stata attuata la concentrazione presso l'archivio anche di tutte le pubblicazioni della banca e dei documenti iconografici, compresi quelli legati alla pubblicità e al marketing (500.000 immagini).

Il solo servizio di consultazione presso la CMB, affidato a due persone a tempo pieno e a uno studioso con consulenza *part-time*, è stato impostato e viene gestito con le stesse cure assegnate alle altre funzioni archivistiche (raccolta, valutazione e inventariazione). È soggetto a periodi di attività molto intensa, in concomitanza con mostre, convegni, produzione di studi interni ed esterni; la media di lavoro è di 35 richieste alla settimana, ivi comprese

---

[32] P. CONWAY, *Facts and Frameworks*... cit., pp. 402-403.

[33] E.T. FREEMAN, *In the Eye*... cit., p. 120.

Tab. 2

Reference Log

Information in this box is required to use research room facilities. The principal purpose of this form is to identify and record individuals who use materials at the archives, to help us identify which materials may be most useful, and to permit later contact with researchers as part of more detailed studies of research use.

Applicant's Name (Last, First, Middle Initial) **Permanent Phone No.**

Occupation (please be as specific as possible)

Permanent address (Street, City, State, ZIP) **Institution**

What work brought you to the archives?

Description of research project (Include subject, dates, important names, type of material needed)

☐
☐
☐
☐
☐
☐
☐
☐

May we advise other individuals of the subject of your research? ☐ Yes ☐ No

May we advise other individuals which items were served to you? ☐ Yes ☐ No

I have read «Regulations for the public use of [illegible] and I will comply with the rules.
Applicant's Signature Date

May we contact you by mail or telephone as part of a future user study? ☐ Yes ☐ No

Orientation

Your answers to questions in this section of the form will help the reference archivist orient you to using the archives' holdings. Together with answers from other researchers, the information you provide will enable archivists to assess the overall use of the archives.

What is the purpose of your current research project that involves using the archives' holding or services (Circle all that apply)

1. Academic requirements
2. Genealogy
3. Publication (book, article)
4. Background information for newspaper, magazine article, advertsing
5. Exhibition
6. Film, radio, television program
7. Government research
8. Professional research (for individual, group, association)
9. Personal interest/hobby
10. Other .....

Some researchers prefer to rely on their background preparation or the finding aid system in the research room. Others feel most comfortable if reference archivists guide their searches of the holdings.
Please mark the scale below to show your personal preference for doing archival research.

1 2 3 4 5

rely on finding aids — archivist and finding aids — rely on archivist

Before your first visit on this project, did you write or telephone to get information on holdings or services?

☐ Yes ☐ No ☐ Don't know

Excluding writing or telephoning the archives directly, which of the following sources did you *most* rely on to identify the holdings or services of use in your research. (Circle the *best* choice)

1. References, citations in published works
2. Published guides to archives, primary sources, bibliographies
3. Teacher, professor, colleagues
4. Archivist/librarian at other institutions
5. Information from historical, professional or genealogical organizations
6. Television, radio, newspaper
7. Presentation by archives staff
8. Visit to museum exhibition
9. General knowledge, assumptions
10. Other .....

If you have done archival research in the last five years, please write the name of the archives in which you have *most recently* worked.

_____

Tab. 2 (*continued*)

Search Report

The reference archivist should note the first ten collections consulted by the researcher, the source of recommendation, and whether the researcher located information of use in the research project. Data for this section is obtained from paging slips, photocopy request forms, observation, and if necessary, by questioning researcher.

Recommendation			Collection name	Search	Results
Archivist	User	Finding aid		Positive	Negative

Follow Up

The information you provide in this section will assist archivists to understand how archival research is carried out, and how archival information may be used.

Please provide an approximate breakdown of the total time you spent at the archives during this research project across each of the activities listed below. (Make sure the total equals 100%)

Orienting yourself to the archives' services and facilities	%
Searching through finding aids and collections to locate documents	%
Actually reading/viewing/studying documents	%
Discussing research project with archivists or other researchers	%
TOTAL	100%

If you expect to share the information you find at the archives, please describe below in what ways the information will be used. Please use this opportunity to name the title of a proposed publication, describe the group that may benefit from your archival research, or describe the results of your research in more detail.

What portion of your research project will be based on archival materials located at this archives or other archives?

1. I hope to use primarily *archival sources* of information.
2. I hope to use archival sources and other sources *about equally*.
3. I hope to use *other sources* of information primarily.
4. I don't know yet.

On the line below, please write the name of the collection in which you located the most useful information.

☐ no useful information located

Da: «The American Archivist», 49 (Fall 1986), pp. 402-403

le informazioni rilasciate per telefono o per corrispondenza; le domande ricevono tutte una risposta, positiva o negativa, al massimo entro cinque giorni lavorativi. Anne Van Camp, la direttrice dell'archivio, assicura che il servizio di alta qualità fornito in questo modo ha per risultato un archivio utile, molto utilizzato e fortemente sostenuto sia dalla direzione della banca sia dagli utenti esterni.

Merita attenzione la politica di accesso stabilita dalla CMB mediante un regolamento che è stato messo a punto dopo mature riflessioni. A differenza della situazione italiana, in cui il periodo di decorrenza tra la data di produzione dei documenti e quella della loro consultabilità tutela gli enti e i privati abbondantemente, negli Stati Uniti i termini tendono ad essere molto brevi o quasi annullati. Dunque per una banca è da tutelare non solo il segreto che mira alla protezione dei diritti dei privati, ma anche il riserbo per motivi di concorrenza e di affari. I fondi archivistici sono divisi tra aperti, chiusi e a consultazione limitata al solo personale interno. Il periodo medio di decantazione dei documenti è di vent'anni per i fondi aperti, ma per documenti speciali, quali ad esempio i verbali del Comitato di direzione, la protezione viene mantenuta per un lasso di tempo molto maggiore. I fondi chiusi possono essere consultati da esterni solo con l'autorizzazione scritta dell'ufficio di origine [34].

Diversi sono il clima e la politica di accesso della Midland Bank. Lì è stata compiuta una rilevazione statistica sugli usi dell'archivio dal 1975 al 1983, nella quale si può osservare una quantificazione esatta del proliferare degli studi di storia «applicata» e amatoriale (ed in particolare la frequenza sostenuta di architetti, genealogisti e archivisti), mentre gli storici accademici dell'economia, della società e degli affari hanno coperto, nel periodo considerato, solo il 6% del totale di richieste interne ed esterne di consultazione. Da qui la necessità per l'archivio di incrementare la frequenza degli studiosi accademici, o di ideare qualche rettifica d'indirizzo. I modi di fruizione del bene archivio, dunque, possono avere influenza diretta sulla programmazione generale dell'archivio. Nell'intento di richiamare un maggior numero di studiosi, l'autore ha individuato due pregiudizi di fondo, che stanno alla radice della preferenza tradizionalmente accordata dagli storici agli archivi di Stato o agli archivi privati rispetto agli archivi d'impresa: l'aspettativa che l'accesso

---

[34] A. VAN CAMP, *The Paper Chase. Reference Service in the Bank's Archives*, in *Ref. Serv.*, pp. 105-112.

venga negato, o contingentato nel tempo, e la persuasione che il potenziale di ricerca degli archivi bancari investa solo il campo degli studi su banca e moneta [35].

La rassegna di Edwin Green, oltre ad essere l'unica attualmente da noi conosciuta con dati statistici di medio periodo per il settore bancario, contiene qualche cosa di più prezioso ancora: un esame dei *trend* evolutivi della ricerca scientifica nel medio periodo, che testimonia la compartecipazione del Green, coautore di una recente storia della Midland Bank, allo stesso farsi delle ricerche. All'inizio delle rilevazioni, gli oggetti di ricerca erano incentrati principalmente sulla storia della banca, mentre in seguito l'attenzione fu spostata sui maggiori clienti, sul tipo di credito concesso e quindi sulla corrispondenza e i colloqui con i clienti, fino al sorgere di progetti orientati verso storie complessive dei settori industriali.

Parallelamente, un notevole interesse continua a essere rivolto agli archivi privati [36], per le biografie dei banchieri e degli uomini politici, ed è nato un progetto di studio sui banchieri come gruppo sociale, come pure si sono affacciati studiosi attenti allo studio dell'ambiente di lavoro bancario. Altri documenti di vasta utilizzazione sono, infine, le informazioni sulla situazione economica e politica generale contenute nelle relazioni di bilancio, negli studi su problemi di interesse internazionale o sulla situazione economica di singoli paesi esteri.

I due *case studies* sono ricchi di insegnamenti e di stimoli. Un efficace inserimento istituzionale nel cuore della struttura bancaria, come nel caso della CMB, offre le garanzie dell'utilizzazione dell'archivio per i bisogni amministrativi, della qualità del travaso dei documenti di interesse storico dagli uffici e della continuità del programma archivistico. Considerando l'ampiezza della CMB, in un decennio è stato svolto un lavoro formidabile.

Un monitoraggio culturale degli usi dell'archivio come quello svolto da Edwin Green garantisce un'efficace conoscenza della produzione storiografica

---

[35] E. GREEN, *Bank Archives for Historians*, in «Business Archives», 49 (November 1983), pp. 1-10. L'articolo di Green, ricco di fini osservazioni che non possono qui essere interamente considerate, merita, comunque, una lettura diretta. Vi è da augurarsi che l'autore affronti nuovamente l'impegno di riordinare i dati sul movimento della consultazione, per aggiornarci sull'ultimo lustro.

[36] I modi di utilizzazione delle carte personali dei dirigenti sono esemplificati in dettaglio per quanto attiene alle agende e ai diari di Edward Holden: dai colloqui con i clienti, ai progetti di fusione-incorporazione e di espansione territoriale, ai consigli al partito di governo e all'opposizione, alle pressioni per il mutamento di articoli legislativi, ai pareri sulla negoziazione di prestiti pubblici esteri.

originata dalla consultazione dell'archivio. Ciò permette di mantenere i programmi interni al passo con i tempi ed offre, d'altro canto, un prezioso termine di paragone per gli altri archivi bancari, anche italiani.

6. *Conclusioni*

Tutti gli strumenti di lavoro descritti in questa rassegna necessitano, logicamente, di un adattamento alle concrete realtà aziendali e alle tradizioni culturali del nostro paese. Non sempre la situazione dei nostri archivi bancari consentirà, naturalmente, l'applicazione degli spunti proposti in questa rassegna; ma conoscere un parametro ideale permette di misurare la situazione individuale e di avere un termine di riferimento nelle scelte di programmazione. Sarebbe importante, inoltre, che questi temi venissero considerati attentamente in sede di formazione professionale, iniziale o permanente.

Nel breve periodo, nulla vieta agli addetti agli archivi degli istituti di credito di guardare con un'ottica nuova l'utente; di registrare tutti i tipi di domande e di esigenze; di creare un ambiente stimolante per la ricerca, migliorando la comprensibilità degli inventari; di riferire i dati sull'uso dell'archivio alla propria istituzione, studiando anche l'evoluzione dei *trend* storiografici di medio periodo; di considerare i suggerimenti che provengono a vario titolo dagli studiosi nella stesura dei programmi d'archivio; di incoraggiare un incremento — quantitativo e qualitativo — dell'uso dell'archivio.

PATRIZIA SCHIAPPACASSE

La serie Embulorum *dell'Archivio delle compere di San Giorgio*

1. Il lavoro di riordinamento dell'archivio della Casa di San Giorgio, tuttora in corso, ha dovuto affrontare tutta una serie di problemi, dovuti alla molteplicità delle funzioni espletate da questo organismo nell'ambito dello Stato e della società genovese, funzioni distinte, ma strettamente connesse tra loro. Un esame del materiale documentario evidenzia il legame, ad esempio, tra l'attività bancaria e l'amministrazione del debito pubblico, le cui carte sono conservate nell'*Archivio delle compere di San Giorgio*. Di quest'ultimo fa parte la serie di cui si tratta.

La serie *Embulorum*, così come è stata denominata per lunga consuetudine, riveste indubbio interesse, perché risale al decennio antecedente la metà del secolo XIV e contribuisce ad arricchire il più antico nucleo documentario dell'Archivio di Stato di Genova. Riguarda la gestione del patrimonio immobiliare del Comune, protrattasi, nella testimonianza offerta dai registri, dagli anni '40 del secolo XIV agli inizi del secolo XIX [1].

---

[1] La denominazione della serie in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi AS GE), *Compere e Mutui*, reg. 981 (1360-1361), c. 66*v*: riferimento a un *cartularium embulorum anni de MCCCLVIII*. Per la documentazione coeva v. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 299-353. In particolare per i fondi *Compere e Mutui* e *Antico Comune* v. D. GIOFFRÈ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle Compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (secc. XIV-XIX)*, in «Atti della Società ligure di storia patria» (d'ora in poi ASLSP), n.s., VI (1966) e V. POLONIO, *L'amministrazione della* res publica *genovese tra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"*, in ASLSP, n.s., XVII (1977), 1. Notizie sulla serie anche in A. LOBERO, *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, Genova 1832, pp. 11-13; C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico. Mutui, Compere e Banca di S. Giorgio in Genova*,

Gli immobili in questione sono terreni, aree riservate alla mercatura, case di piccole dimensioni, banchi da macello e magazzini, siti nelle zone della Ripa e del Molo vecchio, proprio in quell'area portuale in cui fervevano gli scambi commerciali e dove si rifornivano le navi; qui abitavano e tenevano le loro botteghe e officine gli artigiani specializzati nei lavori di costruzioni e riparazioni navali, i falegnami, i fabbri, i calafati etc., ma anche maestranze di altre arti [2]. Spazi vitali, dunque, per la vita cittadina, disseminati lungo l'arco del porto, alla proprietà dei quali il Comune non poteva rinunciare.

Fin dal XIII secolo, infatti, a mutare l'assetto di questi luoghi si erano applicati i primi interventi urbanistici dello Stato, che aveva incominciato a ritagliarsi in città zone a scopi ben mirati [3].

I registri *embulorum* sono perciò una fonte estremamente ricca per la storia

---

Genova 1842, p. 33; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi ed in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in ASLSP, XXXV (1905), parte I, p. 104; E. MARENGO, C. MANFRONI, E. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911, pp. 150-151.

I cartolari della serie sono citati con l'indicazione provvisoria della sigla "E", seguita dall'anno di inizio di una gestione o di una serie di gestioni. I registri miscellanei, 5 in totale, sono indicati con "E misc." seguito da un numero progressivo. Per la struttura dei registri della serie e dei registri miscellanei cfr. Appendice I; per la ricostruzione della serie v. Appendice III.

[2] Studi sulla trasformazione dell'area portuale e di quella ad essa adiacente in F. PODESTÀ, *Il porto di Genova dalle origini fino alla caduta della Repubblica Genovese* [1797], Genova 1913; v. inoltre L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo: Genova nei secoli X-XV*, Genova 1980. Un esame sommario delle intestazioni delle partite di E 1341, ad esempio, evidenzia la presenza in città di artigiani di varie arti, genovesi e provenienti dalle Riviere, soprattutto da quella di levante (Quarto, Bogliasco, Polanesi, Recco, Tribogna, Camogli, Rapallo, Chiavari, Lavagna, Sestri Levante, Moneglia, Framura, Levanto, Vernazza, Corniglia, Manarola, Vezzano), ma anche, seppure in misura minore, da quella di ponente (Sestri Ponente, Voltri, Arenzano, Savona, Diano, San Remo), nonché da altri luoghi: cfr., ad esempio, *Guidetus sartor de Parma* a c. 45*v*, *Lanfrancus magister assie de Placentia* a c. 82*v*, i tre borgognoni *Bernardus de Iar*, *Michael de Iar* e *Nicolaus de Bedoto*, alle cc. 19, 88, 97*v*. Anche tra i macellai molti non sono genovesi, ma provengono da zone limitrofe, come Rivarolo, e soprattutto dall'entroterra (Uscio, Monleone, Borgo Fornari, Bargagli, Paravagna, Struppa, Roccatagliata, Bavari etc.).

[3] *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti* (d'ora in poi *H.P.M.*), t. I, a cura di E. RICOTTI, Torino 1854, coll. 44-48: lodi consolari degli anni 1133 e 1134 sulla costruzione del porticato della Ripa. V. anche F. PODESTÀ, *Il porto...* cit., pp. 29-71, 190-228; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale...* cit., pp. 57-71, 77-78, 96-97.

urbanistica, sociale ed economica, per la toponomastica, l'onomastica e, naturalmente, per la storia degli uffici che si sono occupati della loro amministrazione.

Un così lungo periodo di tempo (1341-1804) porta con sé tutta una serie di problemi, di mutamenti nell'atteggiamento degli uffici nei confronti della gestione dei beni e della conservazione delle carte: cambiamenti che risultano evidenti dalla documentazione della serie. Tutte questioni di non facile soluzione, specialmente per i periodi in cui le notizie sull'argomento scarseggiano, in particolare per i secoli XV e XVI.

Si tratta, quindi, non solo di valorizzare una fonte, ma di presentarla alla fruizione degli studiosi in tutta la ricchezza e complessità di valenze, che le sue scritture sono in grado di offrire, e soprattutto di riferimenti alle altre serie degli archivi, cui è appartenuta successivamente nel tempo, prima l'*Archivio delle compere del Capitolo*, poi, dal 1454, l'*Archivio delle compere di San Giorgio* [4].

Le notizie che si ricavano dai registri, pur essendo preziose, sono troppo frammentarie; di qui la necessità di collegarle e di confrontarle con quelle contenute in altre serie, nel tentativo di ricostruire il funzionamento degli uffici produttori della documentazione e la normativa, rispondente a diverse scelte legate a ragioni economiche, sociali, politiche, fiscali, urbanistiche, che ha condotto a differenti soluzioni del problema della gestione di questo patrimonio, e infine le ragioni del particolare regime che ha regolamentato la sua fruizione.

Considerato, poi, che anche la conservazione, il luogo e lo stato della conservazione stessa del materiale documentario contribuiscono a fornire ulteriori elementi, utili a chiarire il rapporto carte-uffici e a evidenziare la vitalità degli atti dal punto di vista amministrativo, non si sono trascurati i problemi più strettamente pertinenti alla serie.

Cartularia embulorum: il termine «embolo» deriva dal greco e ha designato un portico, una loggia, dove si svolgevano attività commerciali. A Genova pare che l'uso di questo termine si sia diffuso alla fine del secolo XII, in seguito alla cessione ai genovesi dell'embolo di Costantinopoli negli anni 1170 e 1192, per designare i luoghi della Ripa che, analogamente all'«embolo» orientale, funzionavano come punti di vendita.

Si è detto che l'«embolo» non è una costruzione in muratura e che, se c'è

---

[4] Sul passaggio delle compere del Capitolo a quelle di San Giorgio cfr. AS GE, *Manoscritti, Membranacei*, reg. XXIV, cc. 27-31. Cfr. H. Sieveking, *Studio sulle finanze*... cit., in ASLSP, XXXV (1906), parte II, pp. 91-96.

una costruzione, questa è del tutto provvisoria. È un insediamento commerciale, addossato ai fornici di un porticato fronteggiante le botteghe, site nelle case a ridosso dei portici. In realtà, almeno all'epoca cui risalgono i primi registri della serie, «embolo» è sinonimo di «apotheca», cioè è una costruzione in muratura sita sotto una *domus*, come testimonia un registro dell'archivio delle *Compere e Mutui* anteriori a San Giorgio per l'anno 1367 [5]. Con il termine «embolo» in principio ci si riferiva solo a una determinata categoria di beni, ma ben presto lo si è usato in riferimento a tutti gli immobili del Comune in un'accezione ambigua. Se nelle intitolazioni dei più antichi cartolari la successione nell'indicazione degli immobili è quasi sempre quella di «cartularium terraticorum, embulorum, domuncularum et macellorum...», con chiaro riferimento ai terreni o ai proventi dei suoli nell'ambivalenza del vocabolo *terraticum* — a questo proposito occorre dire che si è sempre e costantemente tenuta distinta la proprietà della superficie da quella dell'immobile costruito su di essa —, agli spazi riservati alla mercatura, alle case di piccole dimensioni, ai macelli etc.; a partire dal 1350 circa la denominazione del console incaricato della riscossione è spesso la seguente: «consul et collector embulorum et aliorum communis Ianue», nella quale già prevale sugli altri il termine «embolo».

La denominazione di «consul et coletor introytus embulorum Capituli» del registro del 1367 designa ormai tutti i beni e si colora di un significato diverso in connessione con quello di *collector*: indica i proventi che si ricavano dal demanio comunale, proventi che hanno la natura di canoni enfiteutici e ai quali dal 1418 si è dato il nome di *cabella embulorum*, dal momento che «cabella» designa un tributo generico o anche una tassa o imposta diretta. Nella necessità di introdurre chiarezza in una materia che poteva dar adito a contestazioni sulla natura del tributo, già in quest'epoca si precisava che i canoni gravanti sulle diverse categorie di beni erano «terratici» e che «embolo» e «terratico» erano sinonimi. Il termine *embulum* poi ha finito per prevalere su tutti gli altri e non per una scelta precisa imposta dall'esterno, ma forse proprio per la sua polivalenza di significato, che l'ha trasformato in un termine tecnico indicante una particolare categoria di immobili soggetti a un particolare regime, che — come vedremo — è quello dell'enfiteusi e, nello stesso tempo, per designare un particolare tipo di introiti. Al termine *embulum* il volgare ha sostituito, e non per un caso di semplice somiglianza, quello di «em-

---

[5] AS GE, *Archivio Segreto, Materie politiche*, b. 2720 (958-1177), doc. 69 e b. 2721 (1179-1199), doc. 36; v. L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale*... cit., pp. 96-97, 128 note 17-19; cfr. AS GE, *Compere e Mutui*, reg. 985 (1367).

brice», ossia «tegola del tetto»: se da una parte nell'indicazione della gabella come gabella del «tetto», si è perso ogni riferimento al «suolo», ancora insito nei sinonimi «terratico» e «embolo», dall'altra si è posto l'accento su una parte dell'immobile, il tetto appunto, una parte che individua il tutto. In effetti con il progredire dello sviluppo edilizio cittadino sono sempre più rari i suoli e prevalgono le costruzioni in muratura [6].

In una serie di difficoltà oggettive si sono imbattute le ricerche condotte finora nella serie. Prima del riordinamento i registri, privi di numeri generali, erano conservati frammisti a quelli di altre serie dell'archivio di San Giorgio. Un lavoro preliminare è stato quello della loro collocazione in ordine cronologico sugli scaffali e del loro confronto con le unità archivistiche elencate nell'inventario n. 4 dello stesso archivio, tuttora in consultazione agli studiosi. Sono risultati mancanti solo le «Memorie per gli emboli» (1690); presenti, invece, le filze «embulorum», contenenti atti per il periodo 1600-1804. In tutto 142 unità, di cui 133 registri e 9 filze, 18 rubriche e 2 «bilanci», inseriti nei cartolari. Su etichette provvisorie, apposte sul dorso dei registri, si è scritta la sigla «E», contrassegno della serie, seguita dall'indicazione dell'anno o degli anni iniziali della gestione, cui si riferiscono i registri o i singoli fascicoli per i cartolari miscellanei.

Si è proceduto alla schedatura di ogni unità archivistica, rilevando, di seguito alle caratteristiche esteriori tutte le intitolazioni, originali o successive,

---

[6] Per la denominazione di «consul et collector embulorum et aliorum Communis Ianue» cfr. E 1350, E 1353, E 1365, E 1366, E 1369, E 1383, in particolare l'intestazione dei conti aperti agli esattori. Il termine "embolo", esteso a tutte le categorie di immobili, si trova in E 1367, c. 410: «consul et coletor introytus embulorum Capituli». Per "embolo" e "terratico" usati come sinonimi cfr., nel cartolare figurato E 1544, la trascrizione delle disposizioni relative alla vendita della gabella del 27 gen. 1418, c. 9*v*: «(...) et quia debitores predicti sub certis titulis seu vocabulis scripti sunt, velut pro terratico, pro embulo, pro domuncula et in reliquis in ipso cartulario rationis dictorum debitorum scriptis, dicti domini protectores voluerunt, statuerunt et ordinaverunt quod dicti tituli seu vocabuli conscripti et scripti sint sub titulo, vocabulo seu nomine terratico et embulorum Comunis et comperarum Capituli, quoniam in rei veritate terratica sunt, non obstante quod aliter nominentur et scripta sint in cartulario predicto; et terratica et embula intelligantur expresse, ad evitandum lites, causas et questiones, que de cetero oriri possent in dictis redditibus, ocasione titulorum seu vocabulorum scriptorum in cartulario dictorum reddituum, exceptis tamen bancis macelariorum, quibus videlicet pro solo et tectis suprapositis dictum officium iurisdictionem habet et ad ipsum spectet et pertinet vigore regularum et ordinamentorum dicti Capituli». V. nota 21.

Per il termine "embrice" cfr. A S GE, *Archivio del Banco di San Giorgio* (d'ora in poi *SG*), *Primi cancellieri*, b. 103: grida dell'ufficio di San Giorgio del 4 feb. 1510, in cui "embrexo" designa gli immobili.

trascritte nelle carte iniziali dei primi fascicoli o sulle copertine o sulle schede del dorso dei registri. Dalle più antiche, del secolo XIV, si ricavano notizie sugli uffici, mentre dalle altre scaturiscono osservazioni utili a chiarire le vicende subite nelle varie epoche dalla serie e il suo stato di conservazione.

Le classificazioni, date ai registri in tempi diversi, informano anche sui termini correnti usati per indicare la serie e sullo stato di conoscenza delle carte: così la scritta «embulorum», apposta nel secolo XVI nelle pagine iniziali di registri privi del primo o dei primi fascicoli, è perfettamente rispondente alla terminologia dell'epoca. Le scritte «terraticorum sive embulorum» o «terrarum sive embulorum» del secolo XVIII, riportate sui piatti anteriori delle copertine, riprese poi dalle schede dorsali dei registri e nell'inventario del secolo XIX, se da una parte offrono la prima testimonianza della riunione dei due tronconi in cui la serie è stata divisa per secoli, d'altra parte sono indicative di un'incertezza insita nella classificazione, per la quale si preferisce rispettare le intitolazioni originali del '300, anche introducendo la variante «terrarum», che può indurre a far pensare a una certa incomprensione del contenuto delle unità. L'incertezza, del resto, si manifesta anche nel riportare in copertina e sulle etichette dorsali la stessa indicazione cronologica del piede dei registri, senza il riscontro della sua effettiva corrispondenza al contenuto delle unità archivistiche [7].

Al termine del lavoro, in seguito l'esame del contenuto delle schede, si sono evidenziate quelle differenze tipologiche che hanno modellato la struttura o, meglio, le strutture dei registri e quella dell'intera serie.

---

[7] Per i registri miscellanei, indicati con "E misc.", cfr. appendice I. Per informazioni contenute nelle intitolazioni originali dei cartolari v., ad esempio, le carte iniziali di E 1344, E 1352, E 1359.

Riguardo agli errori nell'indicazione della data sul piede dei registri, cfr. i seguenti cartolari:

registro del 1352: sul piede 1342
» » 1354: » » 1353
» » 1363: » » 1354
» » 1365: » » 1364
» » 1367: » » 1368
» » 1394: » » 1393-1394.

Si spiega così la presenza negli inventari dei secoli XVI e XVII — per cui v. nota 18 e appendice II — di due registri del 1353, di due registri del 1354, di due del 1364. Non ci è pervenuto il registro del 1393. Il riordinatore della fine del secolo XIX ha provveduto a correggere la data sulle schede dorsali nei registri degli anni 1352, 1354 e 1394 e sul piatto anteriore della copertina dei registri del 1365 e del 1366, ma non ha rilevato gli errori nei registri del 1363 e del 1367, indicati nell'inventario come registri rispettivamente del 1354 e del 1368.

I primi 35 cartolari (anni 1341-1395) si riferiscono a un periodo in cui era compilato un registro per ogni gestione annuale: sono esteticamente molto curati, ordinati, redatti in scritture cancelleresche dallo scriba dell'ufficio. I registri, che sono assimilabili a dei mastri, sono stati strutturati in una prima parte preponderante che contiene i conti aperti ai singoli locatari, raggruppati in *tituli* a seconda delle categorie di immobili e alle zone in cui erano situati, e in una seconda parte, di minor estensione, dove sono sistemati i conti riepilogativi [8]. Tanto la prima quanto la seconda parte dei registri, tenuti in partita doppia, presentano i conti impostati su due colonne in ogni pagina.

Per quanto riguarda la prima parte nel *dare*, per ogni bene o gruppo di beni sono indicati il nome e cognome dell'enfiteuta, la provenienza e la professione; si passa poi a descrivere l'immobile, i suoi confini, le misure, il prezzo di stima unitario, variabile a seconda della sua localizzazione ed eventualmente si fa menzione del precedente affittuario e dell'instrumento di trapasso del bene in questione. Sono annotati di seguito i nomi dei fideiussori, i canoni ancora da riscuotersi per gli anni precedenti e infine l'importo dell'affitto per l'anno in corso. In *avere* sono registrati i pagamenti della *pensio* e degli arretrati, fatti nel corso dell'anno, oppure il rimando al cartolare seguente delle somme dovute e non pagate [9]. Queste registrazioni, comuni a tutti i conti, sono seguite talvolta da altre annotazioni riguardanti le volture ossia i mutamenti di intestazione delle partite. Altre scritture si riferiscono a concessioni al titolare di altri beni in aggiunta a quelli già posseduti o alle riduzioni dell'importo annuale del canone per lavori di riparazione e di miglioramento eseguiti negli stabili. In margine alle partite sono spesso indicati i nomi degli effettivi detentori e dei subaffittuari degli immobili tenuti a pagare il canone in caso di insolvenza degli intestatari.

La seconda parte contiene il conto dell'esattore, cioè del console dell'ufficio, che riporta in *dare* le partite riscosse e in *avere* quelle rimaste da riscuotersi a fine esercizio o compensate con gli interessi spettanti ai locatari in quanto comperisti di compere del Capitolo; in essa sono pure registrati i conti delle spese dell'ufficio, dei debitori, della «racio investiturarum» ossia degli introi-

---

[8] Molti registri presentano questi conti frammentari o mancanti a causa della perdita degli ultimi fascicoli: cfr. appendice I.

[9] Per i termini di pagamento cfr. *Leges Genuenses*, in *H.P.M.*, t. XVIII a cura di C. Desimoni, L.T. Belgrano, V. Poggi, Torino 1901, col. 56 e il "cartolare figurato" E 1544 c. 9, dove, nelle disposizioni del 1418, si ha riconferma della scadenza ultima di pagamento al 1 febbraio dell'anno successivo a quello di inizio della gestione.

ti provenienti dai laudemi e quelli di riparto dell'introito tra le compere del Capitolo [10].

Questa situazione nella tenuta dei registri perdura fino al 1395. Da questa data si apre nella documentazione un vuoto che si prolunga fino al 1416 [11]. I registri successivi, per gli anni dal 1416 al 1804, presentano una tipologia più varia, nel senso che ai cartolari si affiancano le rubriche ad essi relative, i giornali, i registri-matricola, i cartolari cosiddetti «figurati», i notulari e i bilanci: l'organizzazione degli uffici e i problemi derivanti dalla gestione del patrimonio immobiliare del comune suggeriscono di volta in volta la necessità di modellare in forme diverse gli strumenti più idonei per una efficiente amministrazione.

I primi registri pervenutici dal 1416 in poi sono 3 registri-matricola relativi agli anni 1416-1427, 1428-1433 e 1436-1505. A differenza dei mastri precedenti in questi tre libri, nei quali le scritture non sono tenute in partita doppia, non sono registrati i pagamenti relativi ai canoni degli immobili, ma solo i nomi dei possessori dei beni e l'ammontare del fitto annuale. Il loro ordine e le scritture cancelleresche, nelle quali sono tenuti, anche se dovute a mani diverse e non coeve, alternatesi nel corso del lungo arco di tempo cui si riferiscono le registrazioni, sono indicativi del fatto che un ufficio provvede ancora alla loro compilazione. Dai continui aggiornamenti tramite le trascrizioni

---

[10] Per i mandati di voltura cfr., ad es., E 1341, cc. 207, 63*v*, 172, 210; per le locazioni concesse dall'ufficio v. E 1341, c. 181*v*. In E 1348 alle cc. 397-403 sono trascritti gli atti di locazione dei macelli, in date comprese tra il 5 ott. 1348 e il 13 mar. 1349, concesse dai *sapientes*, nominati dai protettori delle compere. Per le compensazioni sui canoni a causa di lavori fatti eseguire negli immobili cfr. E 1341, cc. 223, 252, ed E 1344, c. 274*v*; per le riduzioni della *pensio* v. E 1344, cc. 263, 266*v*, 272, 273, 279.

[11] Notizie per questo periodo sono rilevabili nelle serie riguardanti l'Ufficio dei visitatori, per cui cfr. AS GE, *Compere e Mutui*, regg. 993-999 (1400-1422); v. anche D. Gioffrè, *Il debito pubblico...* cit., pp. 166-167. Fino al 1401 è testimoniata l'esistenza di un *consul embulorum*: v. il reg. 993 (1400), c. 25*v*. L'esistenza di *emptores embulorum* è testimoniata dal 1398 in poi: cfr. per il 1398 il reg. 994 (1402-1403), c. 19*v* e per gli anni seguenti il n. 995 (1406-1408). Anche per quest'epoca si hanno notizie di registri riguardanti la serie: nel 1414 si parla di un *cartularium* di *Stephanus de Bennato, collector* per il 1413, e poi, nel 1416, si cita un suo manuale: cfr. il reg. 997 (1414-1416) c. 62. Nel 1416 lo stesso *Stephanus* ha la qualifica di *officialis*, nominato dai protettori del Capitolo «ad revidenda cartularia embulorum et aliorum publicorum dictorum embulorum spectantium»: v. il reg. 997, c. 62. Frequentissima nei registri della serie sopra citata è la menzione di *collectores*, termine ambiguo che designa sia l'esattore di un ufficio sia un esattore privato.

di volture e dalle correzioni riportate ad alcune scritture, oltreché da segni trasversali di cancellazione di quelle partite, il cui enfiteuta è mutato, affiora un senso di controllo costante e accurato sui trapassi dei beni, divenuto tanto più necessario in un momento in cui l'esazione dell'introito spetta a *emptores* o a *collectores*. Al termine delle singole partite sono riportate le disposizioni, ad esse relative, dei protettori o dei governatori-delle compere del Capitolo. Agli appaltatori questi libri fornivano gli elenchi dei nominativi degli affittuari dei beni; per l'ufficio responsabile, invece, costituivano un valido elemento di controllo.

Il sistema di riferimento ai registri-matricola viene adottato con ogni probabilità anche dopo il 1454 quando, con l'assorbimento delle compere del Capitolo, le compere di San Giorgio assumono anche la gestione del loro introito. La riscossione continua a essere affidata ad appaltatori, a *emptores*, a *participes* nell'appalto o a *collectores* privati o dipendenti da un ufficio; i pagamenti sono effettuati parte in contanti e parte attraverso compensazioni e registrazioni nei cartolari di San Giorgio. I mastri della seconda metà del secolo e del secolo XVI presentano però alcune diversità rispetto a quelli della seconda metà del '300. Le due parti fondamentali, in cui erano divisi i registri, ora sono meno nettamente distinte; i conti riepilogativi dell'esattore si alternano con quelli relativi ai pagamenti dei canoni tramite giri di partite in diversi cartolari di San Giorgio, con i conti del cassiere, con quelli delle spese dell'ufficio. In questi registri la partita doppia non è impostata su una sola pagina in due colonne, ma su due pagine, a sinistra il *dare* e a destra l'*avere*. Altre novità emergono rispetto al passato: ogni cartolare contiene registrazioni relative a più anni di gestione: situazione dovuta alle periodiche vendite della gabella, situazione di per sé già abbastanza complessa e peggiorata dal protrarsi per anni, se non addirittura per secoli, delle scritture relative al computo dei residui [12]. Quando quest'ultimo si fa particolarmente complicato, ai residui sono dedicati interi mastri. In quest'epoca i cartolari cominciano a essere corredati di rubriche, nelle quali sono registrati in ordine alfabetico per nome proprio i possessori degli immobili, e a essere affiancati dai giornali, nei quali sono trascritti i pagamenti dei canoni in successione cronologica.

I registri dal 1454 in poi si presentano in genere meno ordinati e forse que-

---

[12] Sono molti gli esempi di cartolari che racchiudono la contabilità di più anni, dopo il 1454. Un vero primato in questo senso spetta a E 1660, che contiene la contabilità da questa data fino al 1718. Un cartolare che rende l'idea del problema della gestione dei residui è E 1581, compilato dal cancelliere Antonio Forte per ordine dell'Ufficio del 1444 del 24 novembre 1631, formato per registrare la contabilità dei residui dal 1581 al 1628.

sto è un indizio di una minore cura nell'amministrazione del patrimonio demaniale. Risalgono ai primi decenni del secolo XVI le gride pervenuteci, che impongono ai possessori dei beni, soggetti alla gabella, di farne denuncia all'ufficio responsabile ai fini della compilazione del «libro dell'embrice». Tuttavia, nonostante questi provvedimenti, la situazione doveva essere arrivata a un punto tale che intorno agli anni precedenti il 1544 era maturata la decisione di compilare un nuovo registro-matricola, il cosiddetto "cartolare figurato", che facesse il punto definitivo sulla situazione ormai estremamente deteriorata, come risulta dalla tenuta disordinata dei registri in questi anni, e che contenesse, a differenza dei precedenti registri, anche la raffigurazione degli stabili stessi, onde evitare qualsiasi equivoco. E questo cartolare, in effetti, è stato di importanza fondamentale, perché è rimasto alla base della compilazione di quelli successivi fino al 1804 [13].

È solo dal 1628 che muta la situazione, quando la responsabilità dell'intera gestione è affidata a un unico ufficio, l'ufficio di San Giorgio del 1444; da questo momento e fino al 1804 i registri diventano più ordinati, la descrizione delle singole partite si fa molto più lunga e dettagliata e contiene, per ognuna, l'indicazione dei passaggi di proprietà dell'immobile, avendo come punto di partenza, nei riferimenti a tempi precedenti, il cartolare figurato del 1544. Si evidenzia così un controllo permanente su tutta la gestione presente e passata. Nella descrizione delle partite sono indicati gli estremi degli atti relativi ai trapassi dei beni, i nomi dei rogatari, le investiture; un costante riferimento è fatto ai registri-matricola del 1610 e del 1715 e agli atti delle «filze embulorum», citate secondo gli estremi cronologici e per numero interno di documento. Inoltre per la seconda metà del secolo XVII e per il primo decennio di quello successivo ci sono pervenuti notulari contenenti disposizioni dell'ufficio di San Giorgio del 1444 relative ai singoli immobili e possessori, ma soprattutto ricognizioni sul possesso dei beni e sui loro passaggi da un affittua-

---

[13] Per i riferimenti del registro del '500 al registro-matricola del '400 cfr. E 1416 ed E 1505-1514; per le gride cfr. nota 6 e AS GE, *SG, Filze di documenti diversi*, filza 14316 (1489-1521), gride degli anni 1516, 1518 e 1519. Spese per la compilazione del cartolare figurato E 1544 sono registrate in E 1540 alle cc. 141, 151, 155, 128. L'importanza di E 1544 è sottolineata dal fatto che si è sentita l'esigenza nel 1775 di farne una copia fedele. Una scheda, applicata all'interno del piatto anteriore della copia E 1775 testimonia la consegna dell'originale: «1783 11 febraro. Consegnato al sindico Maberino del prestantissimo magistrato del 1444 l'originale del cartulario dell'embrice, per conservarlo presso di sé e custodirlo, onde non accada un'altra volta il di lui smarimento, a motivo del quale è stata ordinata ed eseguita la copia dello stesso cartulario, che è la presente, con spesa non indifferente dell'illustrissima Casa».

rio all'altro e annotazioni riguardanti la gestione dei residui, cioè del canoni non esatti. Nel secolo XVII la compilazione dei bilanci separati dai mastri è indice di un maggior controllo sulla chiusura in pareggio delle scritture tenute in partita doppia rigorosa.

I problemi, che si sono presentati per la schedatura, sono stati essenzialmente due:

— evidenziare la gestione o le gestioni, cui ogni registro si riferisce, e le parti contabili riguardanti la gestione in corso e quella dei residui;

— operare tutti i collegamenti possibili tra i registri, per poter seguire i trapassi degli immobili da un intestatario all'altro; a questo proposito può essere utile la rilevazione della «racio investiturarum», ma occorre tenere presente che un problema costante è stato quello di appurare i trasferimenti dei beni.

Per quanto riguarda quest'ultimo problema, se la ricerca può apparire agevole per i registri annuali dal 1341 al 1395, lo è meno per la seconda metà del '400 e i primi decenni del '500, ma anche oltre. Si presenta solo apparentemente più facile per gli anni 1544-1804. Colpevoli sono un'amministrazione disordinata o poco «trasparente» e la mancata vendita degli introiti per certi periodi, durante i quali la gabella non era riscossa, con tutte le conseguenze del caso, riflettentesi sui mancati pagamenti di canoni e laudemi[14]. Nei secoli XVII e XVIII, infatti, proprio nel momento in cui si era più sensibili alle necessità di un maggior controllo sui trapassi degli immobili, l'aggiornamento della matricola dei possessori ha presentato sempre difficoltà. A questo proposito risulta particolarmente significativa la richiesta da parte dei deputati alla cura dell'embrice, incaricati della formazione del «registro dei moderni possessori» del 1715 e del nuovo cartolare, di una ricompensa adeguata alla loro fatica, impiegata nel seguire tutte le volture nelle partite, dal cartolare del 1544 e proseguita attraverso l'esame della documentazione delle filze. Nel cartolare precedente del 1660, compilato sulla base del registro-matricola

---

[14] Cfr. E 1629, c. 2d, disposizione del gran Consiglio delle compere del 20 novembre 1628, che così recita: «(...) e perché con l'esser appoggiata l'essatione di detto effetto a più magistrati di esse compere, esse ne ricevano qualche pregiuditio, oltre la confusione di scrittura, che anco ne succede, estimando serviggio publico che vi si proveda, havuta perciò in questo particulare la dovuta consideratione, siamo venuti in parere che sarebbe accertato di appoggiarne il total pensiero al prestantissimo magistrato del 1444, accioché detto introito, così per gli anni passati come per l'avenire, fusse aministrato e riscosso totalmente nella camera loro, con facoltà etiamdio di fare l'investiture che occorreranno e dichiarar parimente le caducità seguite e che per l'inanzi seguiranno di detti beni, stimando che da questa proviggione debba succederne maggior introito (...)».

del 1610, solo in parte sono stati registrati i trasferimenti nel possesso dei beni: è stato giudicato dai deputati come registro «del tutto irregolare» e inutile per la formazione del registro successivo. Il loro lavoro ha portato alla compilazione dei due registri, curata dal cancelliere Francesco Maria Piccaluga e alla riscossione, dal 1715 al 1719, di lire 18.709.17.08 di moneta corrente per canoni e laudemi in precedenza non riscossi, cifra, quest'ultima, che mette in evidenza le «mancaze» nell'amministrazione [15].

2. Il problema della necessità della revisione continua delle scritture si ricollega a quello della conservazione dei registri. La serie *embulorum* in un primo tempo ha fatto parte dell'archivio delle compere del Capitolo, ma non è stata inclusa nei due inventari, riferentisi a questo materiale documentario. Disposizioni delle *Regulae comperarum Capituli* prevedevano la compilazione di due cartolari dei terratici e degli emboli, di cui uno doveva essere conservato presso l'Ufficio dei visitatori e l'altro presso i *confortatores* dell'*officium assignationis mutuorum*. Non si sa nulla sull'archivio dei *confortatores* per la perdita totale delle carte da loro prodotte. L'esistenza dei registri della serie presso l'Ufficio dei visitatori è invece attestata dai verbali delle consegne, che gli *officiales* uscenti davano ai subentranti, verbali registrati nelle carte iniziali o finali dei registri della serie *Diversorum negociorum* dell'archivio delle compere del Capitolo. In questi elenchi figurano, tra gli altri libri delle compere, anche i *cartularia embulorum*. Questa situazione perdura fino a quando, a partire dal 1396, ai *consules* dell'ufficio subentrano gli *emptores* e i *collectores embulorum*, tenuti a rendere conto delle riscossioni ai visitatori, presso i quali, ancora nel 1416, risultano essere depositati i registri [16]. Con ogni probabilità

---

[15] La petizione, contenuta nella filza E 1719-1804, doc. 33, afferma che «il cartolare dei moderni possessori, che consiste di circa carte 400 (...) e il nuovo cartulario, che consiste in altre carte 200» sono stati scritti dal cancelliere Francesco Maria Piccaluga, in base alla "nota", ossia all'elenco dei moderni possessori, consegnata ai deputati alla cura dell'embrice, i quali avevano dato l'incarico «a ministri della presente camera e a mastro Andrea Canepa, che serve di capo d'opera alla camera, non solo di ricercare detti beni, ma bensì i moderni possessori de medesimi». La "nota" ha messo in rilievo che da più anni non si pagano né canoni né laudemi e ha sottolineato la trascuratezza nella gestione dei beni: «Li debitori de terratici si sono obbligati a mettere in corrente il loro debito, quelli che non havevano investiture si sono costretti a prenderle col pagamento de soliti laudemii, senz'altra pena, poiché la maggior parte li supponeva liberi; e le banche da macello, sì della Darsena che di Sossiglia, S. Andrea e del Molo, ch'erano tutte in debito di somme rilevanti, si sono messe pure quasi in corrente».

[16] Sulla compilazione dei due cartolari *embulorum* cfr. *Leges Genuenses*, cit., col. 44. Per la conservazione presso i visitatori v. AS GE, *Compere e Mutui*, regg. 981 (1360-1361),

sono questi i cartolari che nel 1454 sono stati acquisiti dall'archivio delle compere di San Giorgio.

I vecchi inventari di questo archivio, risalenti alla fine del secolo XVI e al seguente, testimoniano la sua conservazione in due spezzoni: i registri più antichi erano tenuti in un archivio di deposito, frammisti a quelli di altre serie degli archivi delle compere anteriori a San Giorgio, mentre nei loro elenchi non erano inclusi quelli più recenti, ancora di vivo interesse amministrativo per gli uffici.

L'inventario del 1597, compilato per disposizione dei protettori delle compere di San Giorgio e dell'ufficio del 1444 e redatto da Andrea Armiroto in occasione del passaggio delle consegne all'archivista subentrante, fotografa appunto la situazione di un archivio di deposito, conservato nella stanza o nelle stanze situate sopra la sala grande delle compere. I registri sono elencati senza divisione organica tra la serie, frammisti gli uni agli altri, così come dovevano trovarsi sugli scaffali. Si dice che il materiale documentario è vecchio, anche anteriore al 1407. È significativo quell'«etiam ante annum de 1407», che dimostra, se non un senso di fastidio, certamente la consapevolezza della mancanza quasi totale di interesse amministrativo delle carte delle «Comperette», delle gabelle e dei *diversorum*, espressione, quest'ultima, che si presta a molte interpretazioni, tra le quali quella che considera questo materiale come una congerie di unità archivistiche, che non si sanno identificare per la perdita della cognizione dell'ufficio o degli uffici, che le hanno prodotte, se non addirittura di numeri generali o di copertine, capaci di fornire le indicazioni per la loro identificazione. Da queste considerazioni si desume che lo stato di conservazione non è buono e se ne ricava un'impressione di incuria, alla quale è anche imputabile la perdita di molte unità.

Tra i registri inclusi nell'elenco del 1597, quelli che riguardano la nostra serie sono 25, di cui 22 del secolo XIV e 3 del secolo XV. Le intitolazioni, riportate nell'inventario, corrispondono, sia pure in forma abbreviata, a quelle che sono contenute nelle carte iniziali: là dove, invece, i registri sono indicati semplicemente come «embulorum», si deve già supporre la caduta di uno o più fascicoli iniziali e la scrittura forse è dovuta alla mano dell'archivista che,

---

989 (1376-1377), 990 (1377-1378), 991 (1386-1387), 992 (1392-1394). Nel reg. 981 è menzionato E 1359 a c. 66*v*; nel reg. 989 c. 72*v* si parla di 38 registri; nel reg. 990 c. 71*v* i registri sono 39; nel reg. 991 c. 2 sono 49; nel reg. 992 c. 1*v* sono 55.

in occasione dell'ordinamento, ha inteso contraddistinguere quei registri della serie che rischiavano di perdere la loro identità [17].

Il secondo inventario, risalente alla metà circa del secolo XVII, riporta, più o meno, gli stessi registri con poche variazioni, rimanendo costante il numero di 25 unità. Un terzo inventario della seconda metà del secolo XVII dà una consistenza differente. Infine l'inventario del 1677 vede aumentati a 28 i registri del '300 e accresciuti a 10 quelli del secolo successivo, tutti conservati nella stanza grande dell'archivio nuovo; vi sono elencati anche i fascicoli non rilegati e le carte sciolte di cartolari di varie serie, tra cui quella *embulorum*, conservati nella stanza piccola dell'archivio nuovo [18].

Se si confrontano i quattro inventari, si notano differenze, che fanno pensare a spostamenti del materiale. Se già alla fine del secolo XVI si può dire che guasti e perdite si sono prodotti nei registri più antichi, bisogna essere più cauti per i registri successivi. Le perdite, per questi ultimi, sembrano ridotte, anche se sono ancora da chiarire molti problemi riguardanti la gestione degli emboli nella seconda metà del '400 e nel '500. La loro conservazione in un archivio corrente, tuttavia, fa pensare a un più vivo interesse degli uffici per le carte e quindi a una cura maggiore per la loro sopravvivenza nel tempo.

Alla fine del secolo XVII o agli inizi del successivo sono stati inseriti, nei rispettivi registri di appartenenza, alcuni dei fascicoli slegati, indicati nell'inventario del 1677. I registri miscellanei sono stati creati, con ogni probabilità, in quest'epoca. Filo conduttore di questo lavoro, intrapreso senza l'ausilio di criteri archivistici, sono stati i disegni delle filigrane delle carte: in base alla loro somiglianza, anche vaga, si sono accostati e rilegati insieme quinterni appartenenti a differenti registri, nella più totale indifferenza dei dati cronologici offerti dalle carte.

---

[17] AS GE, *SG, Cancelleria*, reg. 619/2514 (1597). A p. 1': «Inventarium diversorum cartulariorum diversarum comperularum, cabellarum ac diversorum quam plurium annorum de vetero, etiam ante annum de 1407, factum per nunc quondam Stephanum Armirotum notarium, olim archivistam, et per eum, attenta eius morte, non subscriptum et modo subscriptum per Andream, eius filium, ad id ellectum per multum illustres dominos protectores ac prestantissimum officium Sancti Georgii de 1444, sub die XVII martii anni 1597, que quidem cartularia ac libri, repective descripta et descripti in presenti inventario, fuere per dictum Andream consignata et consignati in archivio, existente super ambitu sale magne comperarum, domino Iulio Nuceto notario e archivista, successori dicti quondam Stephani. Ego Andreas Armirotus notarius, ellectus ut supra me subscripsi in fidem». Cfr. appendice II.

[18] Per gli inventari del secolo XVII cfr. AS GE, *Ibid.*, regg. 619/2506, 619/2509 e 619/2512 (1677); v. anche appendice II.

Al lavoro di rilegatura del 1788 risalgono le annotazioni apposte sulla prima carta di molti cartolari, che indicano i fascicoli mancanti, di solito i primi. In realtà molti fascicoli, considerati perduti, facevano parte dei registri miscellanei. Quindi l'assetto attuale rispecchia quello della serie dopo il lavoro di ordinamento e di rilegatura della fine del secolo XVII o degli inizi del secolo successivo.

È in occasione del trasferimento dell'archivio di San Giorgio nella sede attuale dell'Archivio di Stato di Genova che si è compilato, alla fine del secolo scorso, l'inventario n. 4, nel quale è stato trascritto un semplice elenco di consistenza dei registri, comprendente per la prima volta l'indicazione delle *filze embulorum* di seguito ai registri [19].

3. Le fonti, almeno per il periodo più antico, non indicano con precisione il regime, cui è sottoposta questa categoria particolare di immobili. La terminologia usata è troppo generica, perché se ne possano trarre conclusioni probanti: le *Regulae comperarum Capituli* parlano di *locationes* per indicare l'istituto che regola questi rapporti, di *pensio* o di *censum* per designare il canone. *Censum* tuttavia fa pensare a un tipo di locazione a lungo termine. Nei registri sono menzionate locazioni per la durata di 19 anni per il 1350. Tuttavia un primo caso di enfiteusi perpetua è registrato per il 1367 nella documentazione di un'altra serie.

Nei cartolari *embulorum* per il secolo XIV sono di scarso aiuto le citazioni di instrumenti notarili, perché questi ultimi sono stati rogati da notai, i cui atti sono andati perduti. È solo alla fine del '300 e poi nei primi decenni del successivo che nei cartolari si possono individuare termini più «specifici» per indicare il contratto. I registri di solito lo definiscono in un primo tempo come «livello perpetuo» e successivamente come «enfiteusi perpetua», usando i due nomi come sinonimi. Niente fa pensare a regimi diversi, dal momento che per tutti gli immobili valgono le stesse regole generali, dianzi citate, senza distinzioni di sorta tra le loro diverse categorie, né, del resto, le registrazioni

---

[19] Sulla perdita del materiale archivistico delle compere anteriori a San Giorgio v. D. Giofrè, *Il debito pubblico...* cit., pp. 29-33. Sull'archivio di San Giorgio v. Cipollina, *Brevi cenni sugli Archivi di Stato in Genova*, Genova 1887; G. Felloni, *L'Archivio della Casa di San Giorgio (1407-1805) e il suo ordinamento*, in ASLSP, n.s., XXIV (1984), 1, pp. 352-361. Per i registri miscellanei cfr. appendice I; per la ricostruzione della serie, se pur non definitiva, cfr. appendice III.

sui cartolari possono far sorgere dubbi sull'applicazione contemporanea di istituti diversi nella loro gestione [20].

A partire dal secolo XVI e ancor più dagli inizi del seguente è apertamente dichiarato il regime dell'enfiteusi, regolato poi da una «minuta forme investiture» del 1606, che si rifà alla lunga consuetudine del passato. Si tratta di enfiteusi perpetua, che si trasmette cioè ai figli e agli eredi dell'enfiteuta fino all'estinzione della discendenza, con la clausola di introdurre migliorie nell'immobile e di non danneggiarlo.

L'investitura è concessa dai protettori delle compere di San Giorgio e l'enfiteuta è tenuto a pagare l'annuo canone e a versare il prezzo del laudemio nei cartolari di numerato, per l'importo fissato nell'instrumento di trapasso dell'immobile. Per l'alienazione o la cessione a terzi di detti beni, a qualunque titolo, è necessario ottenere la licenza del *collector* della gabella *embulorum* e avvisarlo sui prezzi offerti, nel caso che i protettori volessero farne acquisto a un prezzo inferiore a quello pattuito dalle parti. Se entro un mese il *collector* o gli agenti delle compere non si pronunziano, il trasferimento del bene ha luogo. Per la «recognitione directi dominii» l'esattore deve percepire 1 soldo per ogni lira del prezzo stabilito, qualunque esso sia, o del valore dell'immobile; in caso di compra-vendita l'importo deve essere pagato metà dal venditore e metà dall'acquirente, sei denari a testa per ogni lira; negli altri casi il pagamento è a carico di colui, al quale è pervenuto l'immobile.

I casi di decadenza dal possesso del bene si riferiscono all'inesistenza dell'atti di investitura, al mancato pagamento al *collector* della quota di laudemio entro un mese dall'avvenuto trasferimento degli immobili e all'insolvenza, per due anni consecutivi, dei canoni, oltreché all'inosservanza delle regole della gabella; l'esattore è tenuto allora a far trasferire alle compere il bene con tutti i miglioramenti in esso operati.

Nel 1609 sono introdotte modifiche nella «minuta», che rimane alla base

---

[20] Un largo uso di questi contratti è fatto dal Capitolo di San Lorenzo, per cui v. V. Polonio, *Patrimonio e investimenti del Capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in ASLSP, n.s., XXIV (1984), 2, pp. 229-281; ivi anche la distinzione tra proprietà del suolo e del soprassuolo. Cfr. il cartolare figurato E 1544 alle cc. 8-8*v* per i termini usati nelle *Regulae comperarum Capituli*; per la concessione in enfituesi perpetua di emboli da parte dei protettori del capitolo a *Thomas Murgius* del 10 dic. 1367 cfr. AS GE, *Compere e Mutui*, reg. 986 (1369-1370) cc. 87*v*-88*v*; per le locazioni della durata di 19 anni v. E 1395, cc. 107*v*-109; per il livello perpetuo v., ad esempio, E 1399, c. 25; per l'uso di livello perpetuo e di enfiteusi perpetua come sinonimi cfr. E 1399, c. 79.

della compilazione di tutti gli atti di investitura successivi, fino al 1804 [21].

Le innovazioni nell'amministrazione di questi immobili riguardano più gli uffici competenti in materia che non le regole di gestione dell'introito «embulorum». È significativo che nel «cartolare figurato» del 1544, in un registro rimasto fondamentale per la compilazione dei cartolari dei secoli successivi, si sia trascritta, nel 1636, in pieno secolo XVII, normativa vecchia di due o tre secoli e che a essa si siano accostate norme più recenti, della fine del secolo XVI e del secolo XVII. Se ne desume, che, nel periodo precedente, nella regolamentazione di questo provento non devono essere intervenuti mutamenti degni di un certo rilievo[22].

---

[21] Per il testo della "minuta" del 23 gen. 1606 v. AS GE, *SG, Manoscritti*, reg. 55 (1568-1608), c. 166; per le modifiche del 27 gen. e 4 feb. 1609 v. filze E 1600-1682; E 1544, cc. 10-14. Anche se le disposizioni del 1418 sembrano introdurre distinzioni tra "terratici" ed "emboli" da una parte e macelli dall'altra — cfr. nota 6 —, in realtà pure questi ultimi sono sottoposti al regime enfiteutico, nonostante che la "minuta" non li preveda e parli solo di «domuncule». A questo proposito la relazione del 1664 dei governatori della gabella carne nella filza E 1660-1680, per cui cfr. nota 28, afferma: «L'emolumento che caccia la detta gabella dell'embreso da dette banche e da molti altri stabili, ad essa soggetti, consiste non solamente nelli terratichi giornali che se li pagano, ma ancora e molto più nelle caducità e nelle affrancationi e liberationi di essi, che molte volte si fanno, per quali affrancationi si paga a San Giorgio un luogo per ogni venti soldi che il stabile paga di terratico e più cinque per cento sopra il prezzo del stabile». Una conferma indiretta in AS GE, *Manoscritti*, reg. 9, c. 72*v*: serie di appunti, databili al 1580, dove, in riferimento all'unicità della gabella, sebbene si facciano vendite separate dell'introito dei macelli, si ribadisce «(...) et altera venditio fieri solet de redditibus et seu terraticis macellorum, de quibus in dicto libro sub anno 1544 fit mentio, cuius cabelle institutio est unica, descripta in libro veteri institutionum cabellarum in illo in carta 124 et 128, ubi videatur formata et seu approbata, ratificata et corroborata usque anno 1418 die 27 ianuarii et licet in ea non fiat expressa mentio de redditibus macellorum, qui, ut dictum est, separatim solent vendi; tamen dicendum est quod dicti redditus macellorum comprehendantur in illis verbis in principio dicte institutionis, dicentibus introitus terraticorum, embulorum, domuncularum et aliorum quorumcumque reddituum, quovis nomine appellentur, scriptorum et denotatorum in libro vocato cartularium embulorum et terraticorum, posteaque in dicto cartulario etiam descripti sunt redditus macellorum (...)». Per quanto riguarda i laudemi dalla metà del secolo XIV, almeno da quanto risulta da E 1463, c. 85*v*, sono stati calcolati, fino al 1804, al 5% del prezzo dell'immobile. Per quanto riguarda le capitalizzazioni, per cui v. nota 27, si paga il 5% sopra l'estimo dei beni. Per la "recognitio directi dominii" si paga 1 luogo ogni 20 soldi di canone. Anche i macelli sono soggetti alle stesse norme per le investiture, le affrancazioni e le "recognitiones directi dominii": cfr. filza E 1696-1718, doc. 193, opposizioni del sindico dell'Ufficio del 1444, in data 30 agosto 1708, sulla facoltà concessa dal magistrato dei censori di aprire un nuovo banco nei macelli dello scalo della darsena per la vendita di carni di vitella.

[22] Cfr. cartolare figurato E 1544 c. 8: «1646 die undecima iunii. Perillustris Iohannes Baptista Balianus, ad curam embulorum deputatus, leges in libro comperarum Capituli descriptas

Dalle *Regulae comperarum Capituli* si sa che i locatori — in un primo tempo i consoli dell'*officium assignationis mutuorum* e poi i *confortatores* — hanno il compito di assicurarsi che il futuro locatario presti garanzie per il pagamento dell'importo del canone, dovuto entro il termine fissato nel contratto, e di quello di cui era ancora debitore il predecessore, pena la nullità della locazione; e tutto questo a causa delle frequenti frodi. Le garanzie devono essere *bonas et sufficientes, et de populo tantum*: nella scelta dei fideiussori si riverbera l'eco delle vicende politiche. Gli ufficiali, che locano gli immobili del Comune senza ricevere la dovuta garanzia, sono tenuti a risarcire i danni a loro spese, con il pagamento in un unico versamento delle *securitates*, prestate *de suo officio bene et legaliter exercendo*. Una soluzione diversa sembra essere prospettata dall'accensione di ipoteca sui beni dell'esattore, che deve versare gli introiti del Comune all'amministrazione delle compere [23].

Disposizioni particolari delle *Regulae* riguardano i banchi dei macelli, che devono essere affittati solo ai macellai, pena la nullità del contratto, di durata annuale, nel quale sono previste rate trimestrali. Un problema rilevante è quello della solvibilità dei concessionari, dal momento che i macellai sono «ut plurimum persone male condicionis». Se l'insolvenza si protrae oltre un anno, il macellaio decade dai diritti di affittuario, e, se per grazie o negligenza degli *officiales*, il banco non è locato a un altro, rimane «in godimento» al debitore, costretto a versare la garanzia prestata all'atto della concessione in locazione, in misura corrispondente al tempo durante il quale ha usufruito del banco. I macellai, decaduti dal contratto per insolvenza o per altri motivi, non devono molestare il nuovo conduttore, pena un'ammenda di lire 1000 di genovini da pagarsi all'*officium assignationis mutuorum* o alla compera, alla quale sono assegnati i proventi [24].

Delle disposizioni delle *Regulae* nel cartolare figurato del 1544 sono riportate quelle pertinenti ai mancati pagamenti dei canoni e alle omesse denuncie di trapassi di beni, per i quali prevedono, nel primo caso, la decadenza dalla locazione per i possessori morosi da un biennio e, nel secondo caso, la nullità

---

circa terratica loquentes, ipsi benevisas, exemplandas in cartulario figurato dictorum embulorum anni 1544 mandet ad hoc, ut magis pateant indemnitatique illustrissimarum comperarum consultum remaneat, ita enim deliberavit perillustre offitium Sancti Georgii 1444 ad calculos et, audita prius prepositione desuper predictis per predictum perillustrem Iohannem Baptistam facta et super ea habita debita consideratione. Iohannes Thomas Salinerius cancellarius». Segue la trascrizione di parte della normativa delle *Regulae* citate e di quella del 1418.

[23] Cfr. *Leges Genuenses*, cit., coll. 56, 152.

[24] Cfr. *ibid.*, coll. 57, 101.

del contratto per l'assenza dell'approvazione dell'ufficio competente. E si prevede che per tre mesi sia pubblicamente affermata la necessità di ottenere la licenza dall'ufficio responsabile.

Per quanto riguarda più propriamente i macelli, le norme dei quattro «Sapientes costitutos super provisionem et coequationem macellorum et macellariorum civitatis Ianua» del 16 marzo 1345 risentono del clima politico dell'epoca e annullano tutte le disposizioni e gli atti del periodo del dogato di Simone Boccanegra e del capitaneato del popolo di Raffaele Doria e Galeotto Spinola di Luccoli. Gli *Statuta*, così come sono chiamati, prevedono il pagamento di un affitto annuale all'*officium embulorum* e ripetono le stesse disposizioni delle *Regulae* riguardo alla necessità della *licentia* nel trasferimento degli immobili, che deve però essere concessa dal doge e dal suo Consiglio, nonché dal *consul embulorum*. In casi di morte dell'affittuario o di sua rinunzia ad esercitare l'arte di macellaio per tre mesi consecutivi, escluso il caso di infermità, il banco da macello ritorna all'Ufficio *embulorum*, che deve provvedere a concederlo a un'altra persona [25].

L'insolvenza dei canoni e dei laudemi è uno dei problemi più gravi per gli amministratori dell'«embrice». Le disposizioni del 1418, che segnano la nascita della *cabella embulorum*, sono state trascritte nel «cartolare figurato» del 1544. L'appaltatore o *emptor* ha le stesse funzioni che prima aveva il *consul* eletto dai protettori per il periodo dal 1 febbraio al 31 gennaio seguente: riscuote sia i terratici scaduti e non pagati al predecessore, sia i laudemi delle investiture e provvede alle volture (*descriptiones*). Nell'esazione non deve commettere abusi, pena il pagamento del doppio dell'importo, indebitamente esatto, da pagarsi ai visitatori. Ai *gubernatores*, due degli otto protettori delle compere del Capitolo, spetta dirimere le controversie insorte tra l'*emptor* o il *collector* da una parte e i debitori dall'altra e costringere questi ultimi al pagamento delle rate arretrate. Una volta all'anno gli esattori, su mandato dei Visitatori, devono provvedere a inviare un banditore, affinché inviti tutti coloro, che intendono alienare i detti immobili, a farlo solo su loro «licentia», pena la perdita di ogni diritto sui beni.

L'appaltatore, al quale solo si intende essere stata fatta la vendita delle facoltà di riscuotere i redditi annuali dei canoni e delle investiture, deve pagare

---

[25] Per i macelli cfr. *Liber iurium*... cit., t. I, coll. 161-163. Il testo degli "statuta" dei quattro sapienti — *Ricobonus de Pontremulo, Iohannes Murgius, Nicolaus de Recho untor, Iohannes de Turre* — è riportato in E 1348 cc. 348-349*v*, E 1349 cc. 354-355*v*, E 1350 cc. 357-358*v*, E 1352 cc. 330-331*v*; inoltre cfr. il cartolare figurato E 1544 alle cc. 116*v*-118*v*.

il prezzo di aggiudicazione *per quattuor pagas* con presentazione delle *securitates* opportune, al pari degli altri *cabelloti* [26].

Le disposizioni successive, come si è detto, sono più tarde.

A partire dal 1605, epoca in cui i revisori erano stati investiti dal gran Consiglio delle compere di incarichi speciali riguardanti la completa revisione della gestione dei proventi, una serie di disposizioni, talora anche discordanti tra loro, ha cercato di introdurre, a favore degli uffici o, forse, non solo di questi, regole precise nell'amministrazione della *cabella embulorum*, per ovviare, con un'organizzazione più razionale, al disordine precedente. Così nel 1608, all'inizio di febbraio, i protettori di San Giorgio vietavano, dal quel momento in poi, la concessione di nuove investiture dei beni a chiese, monasteri, persone ecclesiastiche, università, ospedali, famiglie, collegi etc., ma mantenevano valide le investiture concesse a questi enti nel passato, purché non in contrasto con le recenti disposizioni. Nel giugno dello stesso anno, invece, i protettori attribuivano ai revisori la facoltà di concedere nuove investiture ai predetti enti, facoltà negata nuovamente all'inizio del 1609.

Un'altra disposizione di questo periodo è la possibilità, concessa nel 1610 all'ufficio dei 1444 dal gran Consiglio delle compere, di lasciar affrancare gli immobili, facendo pagare ai possessori gli importi dovuti solo attraverso luoghi o lire delle compere di San Giorgio. Il prezzo dell'affrancazione è di un luogo per ogni lira di canone fino al 1641, quando si avanza la proposta di aumentare l'importo.

Le affrancazioni sono ritenute dall'amministrazione di San Giorgio, almeno nei secoli XVII e XVIII, la soluzione ottimale per i problemi della gestione degli «emboli» [27].

---

[26] Cfr. il cartolare figurato E 1544 alle cc. 9-10. È interessante il riferimento ai *gubernatores*, la cui esistenza viene così ad essere documentata per il 1418: v. D. Gioffrè, *Il debito pubblico*... cit., p. 21.

[27] Il testo delle norme del 1605, 1608 e 1609 è stato trascritto in E 1544 alle cc. 12*r*-13*v*. Le disposizioni sulle affrancazioni dai canoni enfiteutici del 9 marzo 1610 e del 19 marzo 1641 sono state trascritte in AS GE, *SG. Manoscritti*, reg. 113 (1596-1610), cc. 157-158 e reg. 115 (1639-1665), c. 15; v. anche E 1544 alle cc. 14-15 e E 1629, cc. 2s-2d. Interessanti le motivazioni della richiesta, avanzata nel marzo del 1610, dai protettori al Gran Consiglio delle compere, che afferma: «Signori, fra gl'altri introiti, che hanno queste compere, vi è quello della cabella degl'embresi, fondata sopra beni stabili, da pagarsi conforme l'institutione d'essa; et quando è stato occasione de liberare alcuno d'essi da detto carrico, ciò è stato fatto da molto illustrissimi signori protettori secondo le occorrenze; et perché non manca alla giornata chi desideri affrancare e liberare simili beni, soggetti a detto carico, il che vien giudicato di molto utile per le compere, massime per la difficoltà dell'essatore, è stato posto in dubio se com-

Considerati il tipo di istituto (enfiteusi perpetua) regolante i rapporti tra locatori e affittuari, la permanenza degli importi dei canoni a livelli estremamente bassi e pressoché costanti per secoli, le ampie dilazioni di pagamento degli affitti e infine la normativa semplice, chiara, estremamente favorevole ai conduttori, la gestione avrebbe potuto essere abbastanza tranquilla. In verità non deve essere stato così. Un certo nervosismo sembra percorrere le carte dei registri e delle filze, un'anzia, che si traduce nella difficoltà di far fronte a una realtà, che muta più in fretta del previsto e che tende a sfuggire a ogni controllo. Alla base ci sono cambiamenti radicali nell'amministrazione, come

---

petta detta facoltà a lor signorie molto illustri, le quali sebene hanno stimato e stimano poterlo fare, non essendole da legge alcuna di queste compere prohibito, che perciò li predecessori loro hanno ciò sempre servato nientedimeno per abbondare in caotella e per levar ogni dubio e difficultà che vi potessi essere, hanno risoluto lor signorie molto illustri, senza vero pregiuditio dell'autorità che le compete, rappresentare alle signorie vostre quanto sopra, acciò quando, così le paia, voglino dare e concedere a detti molto illustri signori protettori pro tempore auttorità di poter liberare et affrancare li suddetti beni, soggetti come sopra a detto introito, sotto quei modi, patti, forme e per quel prezzo che a lor signorie molto illustri pro tempore parerà convenire». Nel Gran Consiglio delle compere prevale la proposta di Gio. Andrea Pallavicino: «Deinde vocatus fuit magnificus Iohannes Andreas Pallavicinus, quondam domini Thobie, qui eiusdem fuit sententie multis rationibus etiam iuxta eius solitum et quidem prudenter prolatis, cum tamen additione quod affrancationes dictorum bonorum dicto introitui obnoxiorum, de cetero fieri non possit per dominos multum illustres dominos protectores, nisi medio locorum presentium comperarum; quam opinionem ceteri magnifici consiliarii, de eorum sententia rogati, sequuti sunt; qua additione examinata per multum illustres dominos protectores in pleno numero, ad calculos decreverunt addenda esse verba infrascripta videlicet "con conditione pero ché, facendosi affrancatione de sudetti beni, obligati a detto carrico o sia introito, non si possi far con altro che con luoghi o lire delle compere di San Giorgio"». La proposta del 1641, approvata dal Gran Consiglio, è del tenore seguente: «L'anno 1610 fu dalle signorie loro deliberato che si potessero affrancare li beni stabili, sogetti alla gabella dell'embrexo, sotto quei modi e forme e per quel prezzo che a molto illustri protettori pro tempore paresse, con conditione però che, occorrendo fare simili affrancationi, non potessero farsi con altro che con luoghi o lire delle compere di San Giorgio; et essendo sin'hora stato pratticato che per dette affrancationi la gabella non ha imborsato altro che un luogo per ogni lira, che si pagava d'embrexo, né parendoci ragionevole che le compere, per premio di dette liberationi, habbino così tenue introito et emolumento, perciò, essaminato il negotio etiam per mezzo di deputatione di due de nostri collega, siamo venuti in parere di proponere alle signorie vostre che per l'avenire non sia lecito fare simili affrancationi solo pagandosi per ogni lira un luogo delle compere di San Giorgio con suoi proventi, come sin'hora si è stilato, e più cinque per cento sopra la valuta del stabile che si pretenderà affranchire, lo che stimandolo posto in ragione, massime considerato quello vien fatto pagare da altri, che ha simili dominii diretti, in occasione di liberar beni a loro sogetti, e giudicando che anche così convenga all'interessi delle compere (...)». Per le affrancazioni cfr. nota 21.

quelli della fine del '300, che portano alla nascita della *cabella embulorum*, o quelli del 1454, quando le compere del Capitolo sono state assorbite da quelle di San Giorgio. A volte, invece, si hanno segnali di conflitti di competenze tra *officiales*, dipendenti dall'amministrazione di San Giorgio; basti ricordare, a questo proposito, la disposizione del 1628. Più grave è la situazione di mancata collaborazione tra uffici diversi oppure il caso di interferenze di vario tipo, come, ad esempio, quelle intervenute su questioni riguardanti i macelli della città tra la fine del secolo XVI e la metà del seguente, tra l'amministrazione delle compere, da una parte, e i Padri del Comune o la Camera, dall'altra, riassunte in una relazione, seguita da una delibera dei Protettori del 16 maggio 1664 [28].

E i problemi di gestione, sommati all'insolvenza degli enfiteuti, producono sbalzi, da un anno all'altro, negli importi dei proventi esatti, il cui andamento irregolare è evidenziato, ad esempio, in una serie di manuali della seconda metà del secolo XVIII, che lo accostano a quello, più costante, degli introiti degli affitti relativi agli «stabili propri» di San Giorgio [29].

4. Se si passa a considerare gli uffici responsabili, dalle *Reguale comperarum Capituli* si è informati che, già prima del 1303, la gestione di una parte del patrimonio immobiliare del Comune spettava ai consoli dell'*officium assignationis mutuorum*, supremo organo comunale di finanza, avente il compito, tra gli altri, di amministrare e distribuire i proventi dell'introito *embulorum*,

---

[28] Per la disposizione del 1628 cfr. E 1629, c. 2d e per la relazione del 1664 cfr. filza E 1660-1680. La relazione del 1664 riferisce il caso della costruzione del mattatoio tra la Malapaga e i macelli del Molo, riferentesi agli anni 1596-1597; le controversie sorte nel 1629 con i macellai a causa dell'inagibilità dei macelli di Sant'Andrea; la proposta di trasferimento dei macelli di Soziglia al ponte Chiavari del 1644; la macellazione di carne nell'"Ospitaletto" del 1653 e infine la costruzione nel 1664, per conto della Camera, di un macello presso la porta del ponte Calvi. La predetta relazione cita due decreti del senato, uno del 13 agosto 1610 e l'altro del 10 maggio 1629, con il primo dei quali è concessa ai protettori «la cura di provvedere, come li fosse parso giusto, circa la mutatione, ampliatione et ristringimento del numero di detti luoghi»; con il secondo decreto la "cura" è affidata all'ufficio del 1444.

[29] I canoni per secoli non hanno subito rilevanti variazioni e la loro esiguità risulta evidente a confronto con gli importi degli affitti degli "stabili propri" di San Giorgio, dati in locazione a importi più elevati. A questo proposito occorre dire che la gestione di quest'ultima categoria di immobili è confluita nei registri *embulorum* nella seconda metà del secolo XVIII, in particolare in E 1764-1775, E 1776-1787, E 1788-1800. I proventi annui degli "emboli", quelli degli "stabili propri" e quelli degli "stabili propri a metà col magistrato dell'olio", sono rilevabili dai giornali relativi ai mastri citati.

destinati al pagamento degli interessi ai comperisti. Sempre le stesse *Regulae* indicano nei danni, arrecati a questo tipo di proventi, i motivi per cui nel 1321 sono stati creati i *confortatores*, operanti nell'ambito dello stesso *officium* e responsabili sia della gestione sia della riscossione. Spettava ai *confortatores*, infatti, approvare e ratificare le nuove locazioni — facoltà questa, condivisa con gli altri *officiales* dell'*officium* — e i trasferimenti, a qualunque titolo, degli immobili «inter vivos» e per atti di ultima volontà. La nomina dei *confortatores*, del resto, si inquadra nella tendenza sempre più accentuata, da parte degli uffici del Comune a garantire il gettito dei proventi destinati alle compere, processo che porta il corpo dei pubblici creditori a assumere in proprio l'amministrazione e il controllo delle finanze comunali. L'*officium assignationis mutuorum* dal 1320 si trova alle dipendenze dei visitatori e dal 1328, essendo stati, questi ultimi, sottoposti al sindacato dei protettori delle compere del Capitolo, si trova alle dipendenze dell'amministrazione del debito pubblico. Secondo la testimonianza delle *Regulae*, sembra che le funzioni dei *confortatores* siano venute a poco a poco stemperandosi in quelle degli altri *officiales* dell'*officium* predetto [30].

Dal 1341 la situazione è diversa: la gestione spetta all'*officium embulorum*, operante sempre nell'ambito dell'*officium assignationis mutuorum*, composto da un console, uno scriba e uno o più *nuncii*, nominati annualmente dai protettori del Capitolo. Le annotazioni sui registri, che accompagnano spesso le singole partite, forniscono notizie circa il suo funzionamento: il console cura l'amministrazione dei beni, è responsabile della riscossione degli affitti, è presente ai trapassi degli immobili da un affittuario all'altro, li approva e li fa registrare, fa eseguire i mandati relativi alle volture. A lui spetta, ma non in modo esclusivo, la facoltà di concedere in locazione gli immobili, condivisa con i protettori delle compere del Capitolo, con l'*officium assignationis mutuorum* e con il Comune stesso. Il console, inoltre, deve rendere conto della sua amministrazione all'Ufficio dei visitatori, al quale, al termine del suo mandato, consegna il relativo cartolare per il controllo contabile [31].

---

[30] Per il testo delle *Regulae* cfr. AS GE, *Manoscritti, Membranacei*, reg. IV; per la trascrizione cfr. *Leges Genuenses*, cit., coll. 37-292. V. anche C. Cuneo, *Memorie*... cit., pp. 23-31; E. Marengo, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il Banco*... cit., pp. 27-33; V. Polonio, *L'amministrazione*... cit., pp. 15-16. Sugli uffici cfr. *Leges Genuenses*, cit., coll. 37-42, 45, 50-51, 56-58, 98-101, 165, 166, 187-204; v. anche C. Cuneo, *Memorie* cit., pp. 31-36, 59-73; E. Marengo, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il Banco*... cit., pp. 45-52; V. Polonio, *L'amministrazione*... cit., pp. 15-22; H. Sieveking, *Studio sulle finanze*... cit., parte I, pp. 107-109.

[31] Cfr. nota 10. I rendiconti dei consoli *embulorum* ai visitatori in AS GE, *Compere e Mutui*, reg. 977 (1342), cc. 62-63*v* e reg. 987 (1371), cc. 34-34*v*.

Il controllo di legittimità sull'operato dei consoli, invece, è esercitato dai protettori, ai quali spettano anche le decisioni sull'esenzione o meno dei conduttori del pagamento delle *pensiones* — provvedimento, quest'ultimo, riservato un tempo all'organo supremo di governo, il capitano del popolo — e, in genere, sugli errori nell'imposizione di importi di canoni a loro danno, sulle questioni di maggior rilievo e nelle controversie. Così, ad esempio, la licenza per lavori indispensabili o di miglioria negli immobili è di competenza dei protettori: il controllo sulla bontà dell'esecuzione degli stessi e sulla loro corrispondenza all'effettivo ammontare della spesa spetta al console. Il Comune è quasi sempre tenuto, eccettuato il caso di contraria e aperta dichiarazione dei conduttori, a partecipare alle spese nella percentuale, di solito, dei 3/4 dell'importo totale, quando si tratta di lavori strettamente necessari, specialmente qualora gli enfiteuti siano persone di limitate risorse economiche. Il console, nel caso di spese sostenute interamente dagli affittuari, compensa una parte dell'esborso con la riduzione del canone annuale; nessun rimborso parziale è previsto in caso di imponenti lavori di ristrutturazione, a carattere «voluttuario», fatti eseguire da concessionari benestanti.

Lo scriba ha il compito della tenuta del registro, della scrittura delle partite, delle volture, degli accordi tra privati per la conduzione dell'immobile con la debita approvazione da parte dell'ufficio, di mandati di altri uffici e funzionari, di decreti riguardanti il funzionamento dell'ufficio stesso, di contratti di locazione, stipulati dagli *officiales* e da lui rogati. È testimone alle volture, talvolta insieme al console o ai *nuncii*. A questi ultimi spetta la notifica di ingiunzioni o di decisioni dell'ufficio o la riscossione di pagamenti [32].

Questa è la situazione testimoniata dai registri fino al 1395 circa; dal 1398 si è a conoscenza dell'esistenza di appaltatori privati o di *collectores*. Perdurano le funzioni di controllo dei visitatori e si intensificano quelle direttive dei protettori del Capitolo. Ancora ricchi di dati sono i tre registri-matricola della prima metà del '400, grazie alle annotazioni relative a molte partite, notizie del resto confermate dalle disposizioni del 1418, regolanti la *cabella embulorum*. In special modo i protettori del Capitolo vengono assumendo compiti prima spettanti al console: locano gli immobili, concedono «licenze» ai trapassi dei beni e danno ordini di voltura, dichiarano decaduti i terratici, deliberano su pagamenti dovuti dall'appaltatore. Alcune di queste funzioni passano poi a due soli dei protettori, i *gubernatores*, già citati nelle disposizioni

[32] Cfr. E 1341 cc. 146-147, E 1344 c. 256.

del 1418, che concedono le protette licenze, riducono i canoni, dichiarano decaduti i terratici [33].

Nel 1454 le compere del Capitolo confluiscono in quelle di San Giorgio. I registri, che si sono conservati a partire da quest'epoca, sono del tutto privi di quelle annotazioni, che per i cartolari precedenti hanno fornito indicazioni utili sul funzionamento e le competenze dell'ufficio responsabile. Un registro-matricola degli anni 1436-1505 è l'unico a fornire indicazioni a riguardo: nel 1456 si parla di *officiales*, costituiti dall'Ufficio di San Giorgio «super agendis olim Capituli». Non si sa di preciso a quale ufficio o uffici ci si riferisca. Sempre nello stesso cartolare, a una voltura del 24 gennaio 1492 segue l'annotazione «ac etiam mandato spectabilis officii de XXXXIIII». È la più antica menzione di questo ufficio, come responsabile della gestione [34].

Per tutto il secolo XVI i registri continuano a essere scarni di notizie: la riscossione è affidata sempre a *emptores* e *collectores*. A questo proposito si sta conducendo una ricerca in altre serie dell'Archivio di San Giorgio nel tentativo di colmare le lacune, soprattutto per i secoli XV e XVI. Una grida del 4 febbraio 1510 impone a tutti i possessori, a qualunque titolo, di questo tipo di immobili «pertinenti alle compere di San Giorgio» di presentarsi a farne denuncia alla camera dell'ufficio del 1444, che «ha cura e governo de lo libro, in lo quale sono scripti li dicti embrexi». Non si sa, a questo punto, se ci si riferisca a un registro-matricola o un registro di natura più strettamente contabile.

Da una disposizione, risalente al 1518 circa, si è a conoscenza, per la prima volta, di due deputati dell'ufficio del 1544, incaricati della compilazione di un nuovo registro e della ricerca dei debitori insolventi. Il testo si rifà per il contenuto da una parte alle precedenti gride, ma, d'altra parte, è una spia del deteriorarsi della situazione: si promettono ricompense pecuniarie ai notai che hanno rogato instrumenti di trapasso dei beni e a tutti coloro che conoscono i nuovi possessori di questi immobili [35].

Un decreto dei protettori dell'8 febbraio 1501, in risposta alle lamentele

---

[33] Per gli *emptores* e i *collectores* cfr. nota 11. Sui compiti dei protettori cfr. E 1416 cc. 30, 30*v*, 46, 47, 49*v*. Sulle funzioni dei *gubernatores* cfr. E 1416 c. 35 ed E 1436 cc. 4*v*-5, 13*v*; cfr. anche nota 26.

[34] Sul passaggio delle compere del capitolo a quelle di San Giorgio cfr. nota 4. Sull'ufficio del 1444 cfr. *Leges comperarum Sancti Georgii*, Genuae MDCLXXXXVIII, pp. 36-39.

[35] V. AS GE, *SG, Filze di documenti diversi*, filza 14316 (1489-1521), grida non datata, ma attribuibile al 1518 circa, scritta dalla stessa mano, cui è dovuto il testo della grida del 1 mar. 1518, conservata nella stessa filza.

degli appaltatori *Antonius de Vultabio* e *Augustinus de Opicelo* sul comportamento degli *officiales* della camera, ai quali spetta dirimere le controversie insorte tra gli *emptores* e i debitori dell'introito — gli ufficiali sono accusati di rimettere in libertà con troppa disinvoltura i debitori — stabilisce che non è lecito questo comportamento, purché dagli appaltatori siano rispettati certi loro obblighi. Sempre per le rimostranze dei due *gubernatores* della gabella per il quinquennio 1556-60, un decreto dei protettori del 19 maggio 1559 affida a Tommaso Spinola e a Gaspare Cattaneo, deputati «in magistratum», il compito di dirimere le controversie. Dalla disposizione si è informati che, fino al 1533, questa funzione rientrava nelle competenze di due dei protettori e che da tale data in poi sarebbe spettata a «suo probi cives». Un altro decreto del 31 luglio 1566 attribuisce ai due deputati «ad curam cabelle embulorum», incaricati di eseguire indagini ed accertare quali siano i beni soggetti all'«embrice», le competenze che il decreto del 1599 aveva previsto per Gaspare Cattaneo e Tommaso Spinola [36].

Novità si annunciano ai primi anni del secolo XVII, non valutabili nel loro pieno significato, allo stato attuale della conoscenza della normativa precedente. Una disposizione dei protettori del 10 giugno 1605 conferisce ai revisori l'incarico speciale dell'esazione dei canoni dovuti, ma soprattutto l'accertamento dei debiti residui, delle investiture, delle dichiarazioni di devoluzione alle compere di detti beni nei casi di insolvenza dei canoni o degli stessi laudemi. Il Gran consiglio delle compere il 1 dicembre 1628 decide di affidare completamente la gestione di questo tipo di immobili all'ufficio del 1444, che, d'ora in poi, manterrà l'amministrazione di questi beni fino alla sua soppressione [37].

---

[36] Per il decreto del 1501 cfr. AS GE, *Manoscritti, Membranacei*, reg. XIII, c. 157*v*; per i decreti del 1559 e del 1566 cfr. AS GE, *SG*, E 1525, I, pp. 3'-4'.

[37] L'ufficio del 1444 è stato soppresso con legge n. 79 del 28 dicembre 1804 ("legge regolamentaria della Banca di San Giorgio"). Con legge n. 73 del 28 dicembre 1804 ("legge sulle spese e redditi dello stato") sono stati assegnati alla Banca di San Giorgio alcuni proventi, tra cui quelli dell'embrice.

APPENDICE I

STRUTTURA DEI PRIMI 37 REGISTRI DELLA SERIE *EMBULORUM*

Abbreviazioni e simboli: c. = carta; c.*rv* = carta recto-verso; c.sd = carta sinistra-destra; *CM* = *Compere e Mutui* (archivio delle); q. = quaderno; / = carta o carte mancanti.

1. Struttura dei registri miscellanei

E misc. 1
cc. *rv* 1-24 (q. 1): E 1390 (q. 1)
cc. *rv* 34-39 (q. 2): E 1359 (q. 2)
cc. *rv* 121-144; 148-165 (qq. 3-4); E 1349 (qq. 6-7)
cc. *rv* 218-239 (q. 5): E 1349 (q. 10)
cc. *rv* 243-262 (q. 6): E 1363 (q. 11)
cc. *rv* 361-384 (q. 7): E 1366 (q. 16)
cc. *rv* 31-42 (q. 8): E 1436 (q. 2)

E misc. 2
cc. *rv* 97-120 (q. 1): E 1349 (q. 5)
cc. *rv* 1-239; 264-310 (qq. 2-13): E 1395 (qq. 1-10; 12- 13)

E misc. 3
cc. *rv* 27-46 (q. 1): E 1363 (q. 2)
cc. *rv* 73-96; 98-119; 121-342; 355-431 (qq. 2-16): E 1387 (qq. 4-18)

E misc. 4
cc. sd 2d-24s (q. 1): E 1364 (q. 1)
cc. *rv* 339-358 (q. 2): E 1436 (q. 15)
cc. *rv* 3-22 (q. 3): E 1371 (q. 1)
cc. *rv*/sd 409-433 (q. 4): E 1366 (q. 18)

E misc. 5
cc. *rv* 1-21 (q. 1): E 1374 (q. 1)
cc. *rv* 25-48 (q. 2): E 1366 (q. 2)
cc. *rv* 53-68 (q. 3): E 1387 (q. 3)
cc. sd 361d-385s (q. 4): E 1374 (q. 16)

E misc. 6
cc. *rv* 3-22 (q. 1): E 1387 (q. 1)
cc. *rv* 25-96 (qq. 2-4): E 1390 (qq. 2-4)

2. Carte della serie *Embulorum* rinvenute nelle miscellanee dell'archivio delle *Compere e Mutui*:

reg. 1947 (16): E 1383, cc. *rv* 268-290
» *1955*: E 1394, cc. *rv* 269-240
» *1983*: E 1387, cc. *rv* 27, 46
E 1389, cc. *rv* 271-282
» *1989*: E 1335, cc. *rv* 101-122
E 1349, c. *rv* 145
E 1349, cc. *rv* 146-147, 166-167
E 1349, cc. *rv* 170-191
E 1349, c. *rv* 196
E 1349, cc. *rv* 197-212
E 1360, cc. *rv* 2-4, 21-23
E 1362, cc. *rv* 241-244, 261-264
E 1362, cc. *rv* 246-259
E 1364, cc. *rv* 1, 24
E 1369, c. *rv* 5
E 1369, cc. *rv* 8-15
E 1369, cc. *rv* 16-17
E 1369, cc. *rv* 200-202, 219-221
E 1369, cc. *rv* 206-207, 214-215
E 1379, c. *rv* 3
E 1379, cc. *rv* 5-20
E 1379, c. *rv* 22
E 1387, cc. *rv* 28-45
E 1387, cc. *rv* 51, 70
E 1389, cc. *rv* 244-261
E 1390, cc. *rv* 241, 264
E 1416, cc. *rv* 2-23
E 1436, cc. *rv* 74-95
E 1436, cc. *rv* 268-285
E 1436, cc. *rv* 315-334
» *1992*: E 1361, cc. *rv* 197-198, 211-212
E 1436, cc. *rv* 41, 418

3. Ricomposizione dei cartolari, dei quali alcuni fascicoli sono stati rilegati nei registri miscellanei, o di cui alcune carte o parti di fascicoli sono conservati nelle miscellanee dell'archivio delle *Compere e Mutui*:

E 1335
cc. *rv* 1-100 (qq. 1-5):/

E 1335
cc. *rv* 101-122 (qq. 5-6): *CM* reg. 1989
» 123-....: /

E 1349
cc. *rv* 101- 96 (qq. 1-4): /
» 97-120 (q. 5): E misc. 2 (q. 1)
» 121-144 (q. 6): E misc. 1 (q. 3)
» 145-147 (q. 7): *CM* reg. 1989
» 148-165 (q. 7): E misc. 1 (q. 4)
» 166-167 (q. 7): *CM* reg. 1989
» 168-169 (q. 7): /
» 170-191 (q. 8): *CM* reg. 1989
» 192-195 (qq. 8-9): /
» 196-213 (q. 9): *CM* reg. 1989
» 214-217 (qq. 9-10): /
» 218-239 (q. 10): E misc. 1 (q. 5)
c. *rv* 240 (q. 10): /
cc. *rv* 241-336 (qq. 11-14): E 1349 (qq. 1-4)
c. *rv* 337 (q. 15): E 1349 (q. 1)
cc. *rv* 338-381 (qq. 15-16): E 1349 (qq. 5-6)
» 382-404 (qq. 16-17): /

E 1359
cc. *rv* 1- 24 (q. 1): E 1359 (q. 1)
» 25- 33 (q. 2): /
» 34- 39 (q. 2): E misc. 1 (q. 2)
» 40- 48 (q. 2): /
» 49-360 (qq. 3-15): E 1359 (qq. 2-14)
» 361-....: /

E 1360
c. *rv* 1 (q. 1): E 1360 (q. 1)
cc. *rv* 2- 4 (q. 1): *CM* reg. 1989
» 5- 20 (q. 1): /
» 21- 23 (q. 1): *CM* reg. 1989
» 24- 27 (qq. 1-2): E 1360 (q. 1)
» 28- 29 (q. 2): /
» 30-360 (qq. 2-15): E 1360 (qq. 1-14)
» 316-....: /

E 1361
cc. *rv* 1-196 (qq. 1-9): /
» 197-198 (q. 9): *CM* reg. 1992
» 199-210 (q. 9): /
» 211-212 (f. 9): *CM* reg. 1992
» 213-....: /

E 1362
cc. *rv* 1- 24 (q. 1): /
» 25-240 (qq. 2-10): E 1362 (qq. 1-9)
» 241-244 (q. 11): *CM* reg. 1989
c. *rv* 245 (q. 11): /
cc. *rv* 246-259 (q. 11): *CM* reg. 1989
c. *rv* 260 (q. 11): /
cc. *rv* 261-264 (q. 11): *CM* reg. 1989
» 265-408 (qq. 12-17): E 1362 (qq. 10-15)
» 409-....: /

E 1363
cc. *rv* 1- 26 (qq. 1-2): /
» 27- 46 (q. 2): E misc. 3 (q. 1)
» 47- 48 (q. 2): /
c. *rv* 49 (q. 3): E 1369 (q. 1)
cc. *rv* 50-240 (qq. 3-10): E 1363 (qq. 1-8)
» 241-242 (q. 11): /
» 243-262 (q. 11): E misc. 1 (q. 6)
» 263-264 (q. 11): /
» 265-408 (q. 12-18): E 1363 (qq. 9-15)
» 409-411 (q. 18): /
» 412-429 (q. 18): E 1363 (q. 15)
» 430-432 (q. 18): /

E 1364
cc. sd 1d-2s (q. 1): *CM* reg. 1989
» 2d-24s (q. 1): E misc. 4 (q. 1)
» 24d-25s (q. 2): *CM* reg. 1989
» 25d-385s (qq. 2-16): E 1364 (qq. 1-15)
» 385d-....: /

E 1366
cc. *rv* 1- 24 (q. 1): E 1366 (q. 1)
» 25- 48 (q. 2): E misc. 5 (q. 2)
» 49-360 (qq. 3-15): E 1366 (qq. 2-14)
» 361-384 (q. 16): E misc. 1 (q. 7)
» 385-408 (q. 17): /
cc. sd 409d-433s (q. 18): E misc. 5 (q. 4)

E 1369
cc. *rv* 1- 4 (q. 1): /
cc. *rv* 5-6 (q. 1): *CM* reg. 1989
c. *rv* 7 (q. 1): /
» 8- 17 (q. 1): *CM* reg. 1989

E 1369

cc *rv* 18- 22 (q. 1): /
» 23-116 (qq. 2-5): E 1369 (qq. 1-4)
» 117-199 (qq. 5-9): /
» 200-202 (q. 9): *CM* reg. 1989
» 203-205 (q. 9): /
» 206-207 (q. 9): *CM* reg. 1989
» 208-213 (q. 9): /
» 214-215 (q. 9): *CM* reg. 1989
» 216-218 (qq. 9-10): /
» 219-221 (q. 10): *CM* reg. 1989
» 222-223 (q. 10): /
» 224-390 (qq. 10-17): E 1369 (qq. 5-11)
cc. *rv*/sd 391-414 (qq. 17-18): E 1369 (qq. 12-13)
c. *rv* 415 (q. 18): /
cc. *rv*/sd 416-437 (qq. 18-19): E 1369 (qq. 13-14)
c. sd 438 (q. 19): /
» 439d-462s (q. 19): E 1369 (q. 14)

E 1371

cc. *rv* 1- 2 (q. 1): /
» 3- 22 (q. 1): E misc. 4 (q. 3)
» 23- 24 (q. 1): /
» 25-408 (qq. 2-17): E 1371 (qq. 1-16)
» 409-...: /

E 1374

cc. *rv* 1- 3 (q. 1): /
» 4- 21 (q. 1): E misc. 5 (q. 1)
» 22- 24 (q. 1): /
» 25-360 (qq. 2-15): E 1374 (qq. 1-14)
» 361-385 (q. 16): E misc. 5 (q. 4)
» 386-...: /

E 1379

cc. *rv* 1- 2 (q. 1): /
c. *rv* 3 (q. 1): *CM* reg. 1989
» 4 (q. 1): /
cc. *rv* 5-20 (q. 1): *CM* reg. 1989
c. *rv* 21 (q. 1): /
» 22 (q. 1): *CM* reg. 1989
cc. *rv* 23-24 (q. 1): /
» 25-47 (q. 2): E 1379 (q. 1)
c. *rv* 48 (q. 2): /
cc. *rv* 49-325 (qq. 3-14): E 1379 (qq. 2-13)

E 1379

cc. sd 326s-385s (qq. 14-17): E 1379 (qq. 13-15)
» 386d-....: /

E 1383

c. *rv* 1 (q. 1): /
cc. *rv* 2-24 (q. 1): *CM*, reg. 1947 (q. 13)
» 25-216 (qq. 2-9): E 1383 (1) (qq. 1-8)
cc. *rv*/sd 217-360 (qq. 10-15): E 1383 (2) (qq. 1-6)
» 361-....: /

E 1387

cc. *rv* 1- 2 (q. 1): /
» 3- 22 (q. 1): E misc. 6 (q. 1)
» 23- 26 (qq. 1-2): /
c. *rv* 27 (q. 2): *CM* reg. 1983 (2)
cc. *rv* 28- 45 (q. 2): *CM* reg. 1989
c. *rv* 46 (q. 2): *CM* reg. 1983 (2)
cc. *rv* 47- 50 (qq. 2-3): /
c. *rv* 51 (q. 3): *CM* reg. 1989
cc. *rv* 52- 53 (q. 3): /
» 54- 68 (q. 3): E misc. 5 (q. 3)
c. *rv* 69 (q. 3): /
» 70 (q. 3): *CM* reg. 1989
cc. *rv* 71- 72 (q. 3): /
» 73- 96 (q. 4): E misc. 3 (q. 2)
c. *rv* 97 (q. 5): /
cc. *rv* 98-119 (q. 5): E misc. 3 (q. 2)
c. *rv* 120 (q. 5): /
cc. *rv* 121-342 (qq. 6-15): E misc. 3 (qq. 4-13)
» 343-354 (q. 15): /
» 355-431 (qq. 15-18): E misc. 3 (qq. 13-16)

E 1389

cc. *rv* 1-216 (qq. 1-9): E 1389 (qq. 1-9)
» 217-243 (qq. 10-11): /
» 244-261 (q. 11): *CM* reg. 1989
» 262-270 (qq. 11-12): /
» 271-282 (q. 12): *CM* reg. 1983 (2)
» 283-312 (qq. 12-13): /
» 313

E 1390

cc. *rv* 1- 24 (q. 1): E misc. 1 (q. 1)
» 25- 96 (qq. 2-4): E misc. 6 (qq. 2-4)

E 1390

cc. rv	97-240 (qq. 5-10): E 1390 (qq. 1-6)
c. *rv*	241 (q. 11): *CM* reg. 1989
cc. *rv*	242-263 (q. 11): E 1394 (q. 8)
c. *rv*	264 (q. 11): *CM* reg. 1989
cc. *rv*	265-....: /

E 1394

c. *rv*	1 (q. 1): /
cc. *rv*	2- 23 (q. 1): E 1394 (q. 1)
»	24- 25 (q. 2): /
»	26- 47 (q. 2): E 1394 (q. 2)
c. *rv*	48 (q. 2): /
cc. *rv*	49-168 (qq. 3-7): E 1394 (qq. 3-7)
»	169-240 (qq. 8-10): *CM* reg. 1955
c. *rv*	241

E 1395

cc. *rv*	1-239 (qq. 1-10): E misc. 2 (qq. 2-11)
»	240-263 (q. 11): /
»	264-310 (qq. 12-13): E misc. 2 (qq. 12-13)
»	311-...: /

E 1416

c. *rv*	1 (q. 1): /
cc. *rv*	2- 23 (q. 1): *CM* reg. 1989
c. *rv*	24 (q. 1): /
cc. *rv*	25-264 (qq. 2-11): E 1416 (q. 1-11)
»	265-271 (q. 12): /
»	272-281 (q. 12): E 1416 (q. 12)
»	282-288 (q. 12): /
»	289-312 (q. 13): E 1416 (q. 13)
c. *rv*	313 (q. 14): /
cc. *rv*	314-335 (q. 14): E 1416 (q. 14)
»	336-337 (q. 15): /
»	338-359 (q. 15): E 1416 (q. 15)

E 1436

c. *rv*	1 (q. 1)
cc. *rv*	2- 23 (q. 1): E 1436 (q. 1)
»	24- 35 (qq. 1-2): /
»	36- 39 (q. 2): E misc. 1 (q. 8)
»	40- 73 (qq. 2-4): /
»	74- 95 (q. 4): *CM* reg. 1989

E 1436

cc. *rv*	96-120 (q. 5): /
»	121-263 (qq. 6-11): E 1436 (qq. 2-7)
c. *rv*	264 (q. 11): /
cc. *rv*	265-267 (q. 12): E 1436 (q. 8)
»	268-285 (q. 12): *CM* reg. 1989
»	286-311 (qq. 12-13): E 1436 (qq. 8-9)
»	312-314 (qq. 13-14): /
»	315-334 (q. 14): *CM* reg. 1989
»	335-338 (qq. 14-15): /
»	339-358 (q. 15): E misc. 4 (q. 2)

4. Composizione dei restanti registri del secolo XIV:

E 1341

cc. *rv*	1-279 (qq. 1-12)
»	280-284 (q. 12): /
c. *rv*	285 (q. 12);
cc. *rv*	286-289 (qq. 12-13): /
c. *rv*	290 (q. 13)
cc. *rv*	291-295 (q. 13): /
»	296-323 (qq. 13-14)

E 1344

cc. *rv*	1-312 (qq. 1-13)

E 1348

cc. *rv*	1-408 (qq. 1-17)

E 1350

cc. *rv*	1- 23 (q. 1)
c. *rv*	24 (q. 1): /
cc. *rv*	25-408 (qq. 2-17)

E. 1352

cc. *rv*	1-407 (qq. 1-17)

E 1353

cc. *rv*	1-329 (qq. 1-14)
»	330-359 (qq. 14-15): /
»	360-383 (qq. 15-16)
»	384-...: /

E 1354
cc. *rv* 1-333 (qq. 1-14)
» 334-381 (qq. 14-16): /
» 382-406 (qq. 16-17)

E 1356
cc. *rv* 1- 24 (q. 1): /
» 25-408 (qq. 2-17)

E 1365
cc. sd 1d-2s (q. 1): /
» 2d-372d (qq. 1-16)
» 372s-376s (q. 16): / (per errore di numerazione)
» 374s-436s (qq. 16-18)

E 1367
cc. *rv* 1- 49 (qq. 1-3): /
» 50-252 (qq. 3-11)
» 253 (q. 11): / (per errore di numerazione)
» 254-385 (qq. 11-17)
» 386-409 (qq. 17-18): /
» 410-436 (qq. 18-19)
» 437-454: /
» 455-457 (q. 19)

E 1384
cc. sd 1d-429sd (qq. 1-18)

E 1386
cc. *rv* 1-288 (qq. 1-12)
» 289-312 (q. 13): /
» 313-314 (q. 14)
» 315-334 (q. 14): /
» 335-360 (qq. 14-15)
» 361-...: /

E 1388
cc. *rv* 1-360 (qq. 1-15)
» 361-...: /

APPENDICE II

REGISTRI DELLA SERIE *EMBULORUM* CITATI NEGLI INVENTARI DELL'ARCHIVIO DI SAN GIORGIO

1. AS GE, *SG, Cancelleria*, reg. 619/2514 [1597]:
   — *Cartularium terraticorum de MCCCXXXXI* (p. 28')
   » *terraticorum et embulorum MCCCXXXXIIII* (p. 32')
   » *terraticorum embulorum MCCCXXXXVIII* (p. 62')
   » *terraticorum macellorum embulorum MCCCL* (p. 65')
   » *terraticorum domuncularum embulorum MCCCLII*
   » *introitus et exitus embulorum MCCCLIII* (p. 48')
   » *terraticorum anni de MCCCLIII* (p. 3')
   » *introitus et exitus officii terraticorum MCCCLVIIII* (p. 59')
   » *embulorum MCCCLX* (p. 27')
   — » *embulorum MCCCLXIIII* (p. 50')
   » *embulorum macellorum MCCCLXIII* (p. 57')
   — » *embulorum MCCCLXVIIII* (p. 23')
   — » *embulorum MCCCLXXI* (p. 51')
   — » *terraticorum MCCCLXXIIII* (p. 23')
   — » *terraticorum MCCCLXXXIIII* (p. 15')
   — » *diversorum terraticorum anni de MCCCLXXXVI* (p. 11')
   — » *embulorum MCCCLXXXVII* (p. 49')
   — » *embulorum et terraticorum MCCCLXXXVIII* (p. 71')
   — » *embulorum MCCCLXXXVIIII* (p. 48')
   — » *terraticorum et embulorum MCCCLXXXX* (p. 29')
   — » *terraticorum et embulorum MCCCLXXXXIII et MCCCLXXXXIIII* (p. 22)
   — » *terraticorum et embulorum MCCCLXXXXV* (p. 32')
   — » *comperarum Capituli sive terratici MCCCCXVII* (p. 23')
   — » *embulorum Capituli MCCCCXXVIII* (p. 7')
   — » *macellorum anno de MCCCCXXXVII* (p. 3').

2. AS GE, *SG, Cancelleria*, reg. 619/2506 [metà sec. XVII]:

   — *Cartularium terraticorum 1341* (p. 20')
   — » *terraticorum et embulorum 1344* (p. 24')
   — » *terraticorum embulorum 1348* (p. 46')

— *terraticorum macellorum embulorum 1350* (p. 47')
— » *terraticorum domuncularum embulorum de 1352* (p. 36')
— » *terraticorum 1353* (p. 1')
— » *introitus et exitus embulorum 1353* (p. 35')
— » *introitus et exitus officii terraticorum 1359* (p. 43')
— » *embulorum 1360* (p. 20')
— » *embulorum macelorum 1364* (p. 41')
— » *embulorum 1369* (p. 16')
» *embulorum 1371* (p. 37')
» *terraticorum 1374* (p. 16')
» *terraticorum et embulorum 1383* (p. 17')
» *terraticorum 1384* (p. 10')
— » *embulorum 1384* (p. 37')
— » *diversorum terraticorum 1386* (p. 7')
— » *embulorum 1387* (p. 36')
— » *embulorum et terraticorum 1388* (p. 52')
— » *embulorum 1389* (p. 35')
— » *terraticorum et embulorum 1390* (p. 21')
— » *terraticorum et embulorum 1393 et 1394* (p. 15')
— » *terraticorum et embulorum 1395* (p. 24')
» *comperarum Capituli sive terratici 1417* (p. 16')
» *embulorum Capituli 1428* (p. 5').
» *macelorum 1437* (p. 1')

3. AS GE, *SG*, *Cancelleria*, reg. 619/2509 [seconda metà sec. XVII]:

— *Cartularium terraticorum et embulorum 1341* (p. 66')
— » *terratici embulorum domuncularum 1344* (p. 26')
— » *terraticorum embulorum anni 1348* (p. 47')
— » *terraticorum 1351* (p. 54')
— » *terraticorum domuncularum embulorum 1352* (p. 31')
— » *terraticorum sive embulorum 1353* (p. 31')
— » *terraticorum et embulorum de 1354* (p. 31')
— » *terraticorum anni de 1354* (p. 29')
» *terraticorum 1356* (p. 65')
» *introitus et exitus offitii terraticorum embulorum domuncularum macellorum et aliorum 1359* (p. 3')
— » *embulorum 1360* (p. 56')
— » *terratici anni 1362* (p. 13')
— » *debitorum terraticorum de 1364* (p. 4')
— » *terraticorum 1364* (p. 69')

— *Cartularium introitus et exitus officii terraticorum et embulorum 1365* (p. 33')
— » *terraticorum et embulorum domuncularum et macellorum 1366* (p. 29')
— » *terraticorum et embulorum communis Ianue 1367* (p. 4')
— » *terraticorum 1369* (p. 64')
— » *terratici anni 1371* (p. 25')
» *embulorum et terraticorum 1373* (p. 27')
- » *terraticorum anni 1374* (p. 70')
— » *terraticorum Moduli Sarzani, domuncularum Communis de 1378* (p. 29')
— » *terraticorum anni 1379* (p. 9')
» *terraticorum Moduli Sarzani 1383* (p. 49')
— » *terraticorum Moduli, Sarzani, domuncularum embulorum et aliorum 1384* (p. 3')
— » *terraticorum Moduli Sarzani et aliorum 1386* (p. 84')
— » *embulorum 1389* (p. 27')
» *terraticorum Moduli Sarzani domuncularum embulorum Communis Capituli Ianue 1390* (p. 6')
— » *terratici anni de 1393* (p. 43')
— » *terraticorum anni 1395* (p. 69')
» *embulorum 1417* (p. 79')
- » *embulorum Capituli 1428* (p. 4')
— » *terraticorum anni 1442* (p. 45')
— » *cabelle embulorum 1485* (p. 80')
— » *cabelle embulorum 1505* (p. 80')
» *embulorum sub anno de 1514 in 1519* (p. 75').

4. A) AS GE, *SG, Cancelleria*, reg. 619/2512 [1677].

«Inventario delli libri si sono risposti nella stanza grande dell'archivio nuovo» (p. 37').

Embulorum seu terraticorum

— 1344: *libri seu cartularia duo*
— 1352: *unum*
— 1353: *duo*
— 1356: *unum*
— 1359: *unum*
— 1360: *duo*
— 1364: *tria*
— 1368: *unum*
— 1369: *unum*

— 1370: *unum*
— 1371: *unum*
— 1374: *unum*
— 1383: *duo*
— 1384: *unum*
— 1386: *unum*
— 1387: *unum*
— 1388: *unum*
— 1389: *unum*
— 1390: *unum*
— 1393/1394: *et unum*
— 1395: *unum*
— 1398: *umum*
— 1400: *unum*
— 1404: *unum*
— 1406: *unum*
— 1421: *unum*
— 1424: *unum*
— 1439: *unum*
— 1440: *unum*
— 1444: *unum*
— 1447: *unum*
— 1491: *unum*

B) AS GE, *SG, Cancelleria*, inventario n. 619/2512 (1677):
«Copia dell'inventario di libri e fasci di quinterni slegati che si sono riposti nell'archivio nuovo tanto nella stanza grande come piccola» (intitolazione sulla copertina):

— fascio 3, 1336. *Quadernettum teraticorum c. 33 in 40 incipiens Franciscus de Pontremulo*, n. 6 (p. 3)
fascio n. 16, 1345. *Quadernettum cartularii embulorum seu teraticorum c. 77 in 95*, n. 19 (p. 21)
— fascio 5, 1346. *Quadernettum cartularii teraticorum c. 102 in 129*, n. 30 (p. 9)
fascio n. 11, 1348. *Quadernettum teraticorum seu embulorum c. 121 in 144*, n. 12 (p. 15)
— fascio 2, 1357. *Quadernettum cartularii embulorum da 246 a 258*, (p. 2*v*)
— fascio n. 20, 1360. *Quadernettum cartularii embulorum seu teraticorum*, n. 5 (p. 25)
fascio n. 6, 1361. *Quadernettum cartularii embulorum*, n. 12 (p. 10*v*)
— fascio 43, 1362. *Quadernettum cartularii teraticorum, C*, n. 22, (p. 49)
— fascio 47, 1367. *Quadernettum cartularii cabele embulorum, c. 387 in ...*, n. 7 (p. 55);

— fascio 4, 1370. *Quadernettum teraticorum c. 206 in 215 in cipiens Matheus de Largia*, n. 22 (p. 7)
— fascio n. 33, 1370. *Quadernettum cartularii teraticorum*, n. 40 (p. 39)
— fascio n. 7, 1379. *Quadernettum cartularii teraticorum seu embulorum*, n. 7 (p. 11)
— fascio n. 24, 1381. *Quadernettum embulorum seu teraticorum, c. 170 in 191*, n. 35 (p. 29)
— fascio n. 19, 1386. *Quadernettum cartularii teraticorum seu embulorum, da 271 in 282*, n. 31 (p. 24*v*)
— fascio n. 34, 1387. *Quadernettum cartularii embulorium sive terraticorum*, n. 37 (p. 40*v*)
— fascio 2, 1387. *Quadernettum cartularii embulorum c. 28 usque in 45* (p. 3)
— fascio n. 16, 1388. *Quadernettum cartularii teraticorum seu embulorum da 53 in 68*, n. 36 (p. 20)
— fascio 3, 1395. *Quadernettum cartularii cabele embulorum signatum C, c. 25 in 48*, n. 30 (p. 5)
— fascio n. 31, 1405. *Quadernettum cartularii teraticorum carte 987 in 1006*, (p. 36*v*); fascio 20, 1409. *Quadernettum cartularii embulorum seu teraticorum de 591 in 63*, (p. 25)
— fascio n. 16, 1417. *Quadernettum teraticorum seu embulorum*, n. 39 (p. 21)
— fascio n. 26, 1429. *Quadernettum cartularii embulorum sive teraticorum, c. 532 in 549*, n. 9 (p. 31)
— fascio 18, 1435. *Quadernettum cartularii teraticorum sive embulorum, c. 249 in 358*, n. 37 (p. 23)
— fascio n. 15, 1444. *Quadernettum cartularii terraticorum da 148 usque in 165*, n. 16 (p. 20)
fascio n. 26, 1444. *Quadernettum cartularii embulorum seu teraticorum, c. 268 in 285*, n. 13 (p. 31)
— fascio n. 24, 1448. *Quadernettum cartularii teraticorum seu embulorum*, n. 3 (p. 28*v*)
fascio n. 14, 1459. *Quadernettum teraticorum seu embulorum c. 78 in 90*, n. 25 (p. 19)
— fascio n. 26, 1490. *Quadernettum cartularii embulorum*, n. 15 (p. 30)

C) AS GE, *SG, Cancelleria*, inventario n. 619/2512 (1677).
«Inventario de' libri ligati in fasci e riposti nella stanza piccola dell'archivio nuovo» (c. 1) C. 10:

— 1463. *Manuale debitorum embulorum sive macellorum*, n. 33 (c. 10)
— 1471. *Liber embulorum*, n. 78 (c. 10)
— 1560. *Manuale cabelle embulorum sive macellorum*, n. 120 (c. 10)

APPENDICE III

RICOSTRUZIONE DELLA SERIE *EMBULORUM*.
In corsivo sono indicati i registri mancanti, dei quali si trova citazione in altri cartolari della serie o in altre unità archivistiche dell'archivio di San Giorgio, tra parentesi.

Abbreviazioni: B = bilancio; *Canc.* = *Cancelleria*; CF = cartolare figurato; G = giornale; M = mastro; Matr. = matricola; N = notulario; R = rubrica; *SG* = *San Giorgio.*

E 1317 (E 1341 c. 16)
E 1322 (E 1341 c. 17)
E 1324 (E 1341 c. 17*v*)
E 1325 (E 1341 c. 18)
E 1326 (E 1341 c. 83)
E 1329 (E 1341 c. 6*v*)
E 1332 (E 1341 c. 53)
E 1335 M
E 1336 (*SG*, *Canc.* reg. 619/2512 c. 3)
E 1338 (E 1341 c. 215*v*)
E 1339 (E 1341 c. 215*v*)
E 1340 (E 1341 c. 19)
E 1341 M
E 1342 (E 1341 c. 4*v*)
E 1343 (E 1386 c. 4*v*)
E 1344 M
E 1345 (*SG*, *Canc.* reg. 619/2512 c. 20)
E 1346 (E 1348 c. 22)
E 1347 (E 1386 c. 267*v*)
E 1348 M
E 1349 M
E 1350 M
E 1351 (E 1386 c. 269)
E 1352 M
E 1353 M
E 1354 M
E 1355 (E 1386 c. 267*v*)
E 1356 M
E 1357 (E 1386 c. 270)
E 1358 (E 1386 c. 165)
E 1359 M

E 1360 M
E 1361 (E 1386 c. 266*v*)
E 1362 M
E 1363 M
E 1364 M
E 1365 M
E 1366 M
E 1367 M
E 1368 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1369 M
E 1370 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 7)
E 1371 M
E 1373 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 p. 27')
E 1374 M
E 1375 (E 1386 c. 275*v*)
E 1376 (E 1386 c. 265)
E 1378 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 p. 29')
E 1379 M
E 1380 (E Misc. 3 c. 280)
E 1381 (E 1388 c. 279)
E 1383 M
E 1384 M
E 1385 (E 1386 c. 265)
E 1386 M
E 1387 M
E 1388 M
E 1389 M
E 1390 M
E 1394 M
E 1395 M
E 1398 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1400 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1404 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1405 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 36*v*)
E 1406 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1409 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 25)
E 1416 Matr.
E 1421 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1424 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9
E 1427 Matr.
E 1429 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 31)
E 1435 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 23)

E 1436 Matr.
E 1439 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1440 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1442 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 45')
E 1444 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 19*v*)
E 1447 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 9)
E 1448 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 28*v*)
E 1459 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 19)
E 1463 M
E 1466 M
E 1466 R
E 1469 M
E 1471 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 10)
E 1472 M
E 1478 M
E 1480 M
E 1480 G
E 1482 M
E 1482 G
E 1485 M
E 1485 R
E 1490 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 30*v*)
E 1491 (*SG, Canc.*, reg. 619/2509 c. 9)
E 1500 M
E 1500 G
E 1502 G
E 1505 Matr.
E 1505 M
E 1505-20 Matr.
E 1505-09 Matr.
E 1508 G
E 1509-13 (*SG*, reg. 9105 c. 165)
E 1510-11 (*SG*, reg. 9103 c. 123)
E 1515 M
E 1515 R
E 1515-19 M
E 1515-19 R
E 1519 M
E 1525 M
E 1525 R
E 1526 M
E 1528 (*SG*, reg. 9105 c. 99)

E 1529 (*SG*, reg. 9105 c. 311)
E 1534 M
E 1540 M
E 1540 G
E 1542 G
E 1544 CF
E 1546 M
E 1560 (*SG, Canc.*, reg. 619/2512 c. 10)
E 1575-81 (*SG*, reg. 9120 c. 494)
E 1576 exclusis macellis (*SG*, reg. 9122 c. 58)
E 1576 macellorum (*SG*, reg. 9120 c. 415)
E 1576-82 macellorum (*SG*, reg. 9122 c. 266)
E 1577 (*SG*, reg. 9120 c. 390)
E 1577 macellorum (*SG*, reg. 9120 c. 472)
E 1577-80 macellorum (SG, reg. 9120 c. 470)
E 1578 macellorum (*SG*, reg. 9122 c. 167)
E 1578-80 macellorum (*SG*, reg. 9120 c. 476)
E 1579 macellorum (*SG*, reg. 9120 c. 445)
E 1579 G
E 1581 M
E 1581 macellorum (*SG*, reg. 9120 c. 632)
E 1581-1628 M
E 1581-1628 G
E 1582 exclusis macellis (*SG*, reg. 9120, c. 635)
E 1582 macellorum (*SG*, reg. 9120 c. 635)
E 1583 exclusis macellis (*SG*, reg. 9122 c. 482)
E 1583 macellorum (*SG*, reg. 9124 c. 197)
1583-93 macellorum (*SG*, reg. 9122 c. 483)
E 1587 (*SG*, reg. 9124 c. 253)
E 1591 M
E 1591 macellorum (*SG*, reg. 9124)
E 1592 domorum et apothecarum (*SG*, reg. 9124 c. 420)
E 1592 macellorum (*SG*, reg. 9124 c. 420)
E 1595 M
E 1595 R
E 1595-97 (*SG*, reg. 9124 c. 542)
E 1595-1600 domorum et apothecarum (*SG*, reg. 9124 c. 594)
E 1596 domorum et apothecarum (*SG*, reg. 9124 c. 485)
E 1596 macellorum (*SG*, reg. 9124 c. 486)
E 1596 G
E 1600 macellorum (*SG*, reg. 9124 c. 594)
E 1606 M
E 1606 R

E 1606 G
E 1607 (*SG*, reg. 9124 c. 810)
E 1608-11 (*SG*, reg. 9126 c. 239)
E 1610 Matr.
E 1610 (*SG*, reg. 9126 c. 212)
E 1610-14 M
E 1611 (*SG*, reg. 9126 c. 242)
E 1611-12 (*SG*, reg. 9126 c. 255)
E E 1615 (*SG*, reg. 9128 c. 299)
E 1615-17 (*SG*, reg. 9126 c. 361)
E 1615-19 M
E 1615-19 R
E 1615-19 G
E 1616 M
E 1617 (*SG*, reg. 9126 c. 361)
E 1620 M
E 1620 R
E 1622 domorum et apothecarum (*SG*, reg. 9130 c. 331)
E 1623 (*SG*, reg. 9154 c. 168)
E 1624 (*SG*, reg. 9130 c. 341)
E 1625 M
E 1625 G
E 1625-26 (*SG*, reg. 9128 c. 235)
E 1625-28 (*SG*, reg. 9128 c. 292)
E 1625-29 (*SG*, reg. 9130 c. 128)
E 1625-30 (*SG*, reg. 9132 c. 388)
E 1625-38 (*SG*, reg. 9142 c. 92)
E 1627 (*SG*, reg. 9132 c. 193)
E 1629 M
E 1629 G
E 1629-30 (*SG*, reg. 9134 c. 191)
E 1630 (*SG*, reg. 9132 c. 387)
E 1631 (*SG*, reg. 9132 c. 389)
E 1632 (*SG*, reg. 9134 c. 208)
E 1633 (*SG*, reg. 9136 c. 204)
E 1641 (*SG*, reg. 9134 c. 208)
E 1643 (*SG*, reg. 9134 c. 319)
E 1650 N
E 1656 (*SG*, reg. 9142 c. 504)
E 1660 M
E 1660 G
E 1662 (*SG*, reg. 9154 c. 633)
E 1675 N

E 1690 N
E 1710 N
E 1715 N
E 1715 Matr.
E 1716 Matr.
E 1719 Matr.
E 1719 M
E 1719 R
E 1719 G
E 1741 M
E 1741 R
E 1741 G
E 1753 M
E 1753 R
E 1753 B
E 1753 G
E 1764 M
E 1764 R
E 1764 B
E 1764 G
E 1775 CF
E 1776 M
E 1776 R
E 1776 G
E 1788 M
E 1788 R
E 1788 G
E 1800 M
E 1800 R
E 1800 G

FILZE

N. 1 (1600-1682)
» 2 (1660-1680)
» 3 (1629-1660)
» 4 (1681-1696)
» 5 (1683-1719)
» 6 (1696-1718)
» 7 (1719-1804)
» 8 (1719-1805)
» 9 (1742-1788)
» 10 (1789-1804)

V. Le fonti per la storia delle banche negli archivi di Stato

PIERO CASTIGNOLI

Indagine preliminare sulle fonti storiche dell'attività bancaria negli archivi di Stato. Relazione introduttiva

1. *Premessa*

Il tema che mi è stato assegnato mi induce a far riferimento, ad esclusione dell'Archivio centrale dello Stato che è oggetto di una relazione particolare, non tanto alla documentazione degli istituti di credito, quanto piuttosto, in senso lato, alle fonti dell'attività bancaria, fonti prevalentemente indirette e ciò principalmente per due ordini di motivi. Il primo attiene alla documentazione conservata presso i nostri istituti provinciali che, per ragioni legislative e anche di tradizione, legate cioè agli interessi della nostra storiografia di ieri, non conservano se non eccezionalmente archivi di banche che sono società private od enti economici pubblici, dotati di una notevole autonomia, che li sottrae, come è pacifico, sia da obblighi di versamento ex articolo 23 della legge del 1963, sia da effettivi ed efficaci controlli da parte dell'autorità di vigilanza archivistica che pure ne è legislativamente legittimata. Il secondo motivo riguarda una distinzione che si deve fare preliminarmente tra banche ed attività bancarie. Nel lungo periodo esse non coincidono come sembrerebbe ovvio a chi opera oggi nel settore.

È ben noto infatti che il termine di banca, individua in età contemporanea, delle entità di diritto pubblico e/o privato dedite istituzionalmente ad alcune specifiche attività quali la raccolta del risparmio, l'erogazione del credito ordinario e speciale, lo sconto degli effetti commerciali, il cambio della moneta in divise estere ecc., fino all'emissione di biglietti di banca, nell'attuale regime di circolazione cartacea. Ma nell'età medievale e moderna, lo ricordo solo a me stesso, simili entità giuridiche dotate di tutte queste competenze non esistono se non embrionalmente.

Se risaliamo il corso della storia verso il medioevo che segna l'inizio della

documentazione conservata negli archivi di Stato, ci accorgiamo che si smarriscono le tracce dell'ente banca così come è concepito oggi e troviamo una molteplicità di soggetti pubblici e privati, o talvolta di natura indistinta tra il pubblico e il privato, che esercitano funzioni di credito o di cambio o di emissione, e la ricerca storica dovrà quindi liberarsi dello stereotipo odierno e indirizzarsi ai fondi archivistici più diversi.

Ma anche per l'epoca contemporanea gli archivi di Stato devono essere indagati dallo storico della banca. Si tratta di fonti indirette ma insostituibili che andranno ricercate presso i fondi di quelle magistrature statali che ebbero compiti di vigilanza e di tutela sugli istituti bancari, oppure di repressione dei reati finanziari o semplicemente di regolazione giudiziaria in materia di rapporti posti in essere dall'attività bancaria o finanziaria in genere.

L'approccio all'argomento non sarà storico-diacronico, né ovviamente per materie corrispondenti ai diversi tipi di attività bancarie, ma di carattere che vorrei dire archivistico-istituzionale, in omaggio all'antica massima del Bonaini, «negli archivi non bisogna ricercare le materie bensì le istituzioni», ma anche e soprattutto a quelle ragioni di carattere metodologico che hanno fatto preferire, in linea di massima, nei nostri istituti, il criterio di riordinamento in base al metodo storico o di provenienza. Tale criterio è stato, del resto, sostanzialmente rispettato e tradotto nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* che è la fonte principale di questa mia indagine preliminare.

Prendiamo prima in considerazione i fondi che abitualmente si trovano presso gli archivi di Stato perché acquisiti mediante versamento, vale a dire i fondi prodotti prevalentemente da uffici e magistrature statali.

2. *Gli archivi notarili*

Tra di essi si evidenziano subito per la loro importanza gli archivi notarili presenti nella stragrande maggioranza dei nostri istituti con un inizio della documentazione a partire, in certe città centrosettentrionali, anche dal XIII secolo, senza contare Genova i cui cartolari notarili iniziano, come è noto, dalla metà del XII secolo. Gli atti notarili costituiscono indubbiamente i primi documenti di storia economica. Naturalmente quando parlo di atti notarili non mi riferisco solo alle imbreviature ma anche ai *munda*, agli atti nella loro stesura definitiva e qui il discorso si sposta a tutta quella documentazione che è raccolta nei fondi delle corporazioni religiose soppresse e soprattutto nei diplomatici, dei quali parlerò diffusamente più avanti.

Durante il basso medioevo, prima dell'avvento della scrittura mercantile,

della lettera di cambio, il ricorso all'atto notarile da parte dei banchieri-cambiavalute, in un primo tempo veneziani, genovesi, astigiani e piacentini e successivamente della grande banca toscana, era l'unico mezzo per stipulare operazioni di cambio, di credito e di giro. Come è noto, questi secoli erano caratterizzati da una parte, dalla circolazione di moneta metallica, la cui emissione era gestita da una miriade di zecche di città comunali e, dall'altra, da scambi commerciali molto intensi. Inoltre il prestito di denaro dietro corresponsione di interesse era ancora, almeno ufficialmente, proibito dalle autorità ecclesiastiche e il suo esercizio comportava pesanti censure spirituali ed era spesso bandito dalla legislazione statutaria dei comuni. In questa situazione l'attività creditizia era necessariamente e surrettiziamente legata al cambio della moneta in altre divise. Gli *instrumenta ex causa cambi* sono, nel XII secolo, gli atti notarili che possono considerarsi i precursori delle lettere di cambio. I banchieri erano allora dei cambiavalute e i cambiavalute, datori o prestatori di cambio, erano dei banchieri. Attraverso le loro agenzie, presso le grandi fiere, come quelle della Champagne, essi procuravano denari per esempio in *provins* ai clienti mercanti, aprendo loro un credito, che veniva poi rimborsato sulle loro piazze in moneta locale con la maggiorazione di una commissione che, come hanno dimostrato gli storici dell'economia, mascherava un interesse bell'e buono. Se invece il cliente versava prima dell'operazione di cambio il denaro presso il cambiavalute coll'intesa di riceverlo in divisa sulla piazza dove gli occorreva per i suoi acquisti, l'operazione può essere vista come un deposito [1]. Questa documentazione lungi dall'essere ancora oggi completamente nota, è già stata egregiamente studiata sui cartolari genovesi da storici dell'economia, valga per tutti il nome famoso di Roberto Sabatino Lopez [2]. Un'altra operazione di credito si annida in modo assai ben dissimulato nell'*instrumentum depositi*, prestito di denaro a breve, dietro garanzia di pegno, che prevede penali salate per le morosità nei rimborsi, pene che mascherano veri e propri interessi. Il detentore dell'*instrumentum depositi* può a sua volta cederlo a terzi (cessione di credito) e quest'operazione costituisce di per sé una specie di mezzo di pagamento. L'*instrumentum depositi* sembra assumere quindi la fisionomia, come opina il Pecorella, di un titolo di credito al portatore, seppure a breve [3].

---

[1] R. Doehaerd, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales gênoises aux XIIIe et XIVe siècles*, Bruxelles-Roma 1941.

[2] R.S. Lopez, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano, Università Bocconi, 1956.

[3] C. Pecorella, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano, Giuffrè, 1968.

L'atto di vendita col patto di retrovendita è un altro tipo di prestito o mutuo ben dissimulato per evitare di incorrere nelle leggi contro l'usura: il venditore, che è anche il mutuatario, cede al compratore, o mutuante, un immobile che costituisce la garanzia del prestito e ne viene reinvestito a titolo di locazione. Il capitale prestato si identifica con il prezzo dell'immobile, l'interesse con il canone annuo dovuto dal mutuatario, il pegno nel bene stesso alienato che potrà essere riscattato con un atto di retrovendita, una volta assolto il prestito. Come è noto, il documento notarile «bancario» viene sostituito dalla più agile e moderna lettera di cambio già a partire dalla metà del XIII secolo.

È necessario a questo punto fare un breve cenno ai documenti anche se ben noti di prestito e di assicurazione commerciali che implicano un impiego di capitale di rischio, come le commende, le compagnie e le colleganze veneziane, i noli, le assicurazioni e i prestiti marittimi genovesi, le accomandite fiorentine, tutta documentazione conosciuta e già utilizzata.

Se ci spostiamo oltre l'età aurea della finanza italiana che dura fin verso la fine del XVI secolo, continuiamo a trovare ancora nell'archivio notarile della documentazione che fa al caso nostro: prestiti usurari, mutui su pegno, ma anche le costituzioni di capitali a censo. Queste ultime operazioni costituiscono un vantaggioso impiego delle liquidità da parte di enti religiosi, luoghi pii e proprietari fondiari alla ricerca di un sicuro e diversificato impiego per il loro denaro. Si tratta di prestiti a lungo termine, garantiti da beni immobili, che danno luogo ad un censo annuo chiamato così perché si configura proprio nella stessa stregua di un canone di un fondo dato in affitto. Su quest'ultima documentazione si è soffermata solo recentemente l'attenzione degli storici dell'economia nell'età moderna.

3. *Il debito pubblico*

Soffermiamoci ora un momento sulla documentazione del debito pubblico degli stati italiani dal tardo medioevo alla fine dell'età moderna, questo grande mezzo di finanziamento delle passività pubbliche sul quale gli economisti da sempre e anche oggi si accapigliano, considerandolo di volta in volta un toccasana (Keynes) o una iattura per l'economia (Adam Smith). È noto, infatti, che le banche pubbliche sorgono in Italia, in questo periodo, soprattutto in alcune grandi città marittime e commerciali come Genova, Venezia, Milano ed altre, avendo come loro attività fondamentale, se non esclusiva, la gestione del debito pubblico. Tale gestione finisce in molte circostanze — il

caso più clamoroso è quello del Banco di San Giorgio a Genova — nelle mani dei creditori dello Stato che diventano i padroni delle banche e i titolari della riscossione diretta di dazi, gabelle, privative e di molte altre e varie entrate erariali e redditi demaniali [4].

Anche laddove l'amministrazione del debito pubblico viene mantenuta da organismi statuali o comunitativi come a Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari ecc., non si può negare il suo ruolo trainante sul piano finanziario e quindi degli investimenti. Certamente il debito pubblico serve a pagare spese spesso improduttive, a mantenere eserciti e a stipendiare burocrati, ma viene impiegato anche in grandi opere pubbliche di sistemazione del territorio e in costruzioni di infrastrutture civili ed economiche.

Anche se dunque questi fondi archivistici, alludiamo a quelli dello stesso Banco di San Giorgio, del Banco di S. Ambrogio di Milano, del Monte veneziano, del Monte delle pubbliche prestanze di Bologna, dei vari monti di Roma, Napoli e di molte altre città e stati, sono indubbiamente di prevalente interesse per lo studio della finanza pubblica e del sistema tributario, non di meno servono altrettanto bene a studiare la circolazione monetaria e il mercato del denaro in economie avviate all'espansione, anche se in mezzo a mille contraddizioni.

Inoltre taluni di questi istituti assumono anche la funzione di banche di deposito, di cambio, di giro e di regolamento delle transazioni commerciali interne e internazionali, mentre la loro funzione di erogazione del credito potrebbe apparire molto modesta se si guarda alla normativa che ne disciplina l'attività, anche se così non è. Sia per il Banco di San Giorgio a Genova che per il Banco di Rialto a Venezia, infatti, l'autorità che oggi chiameremmo di vigilanza impone che le riserve in contanti e il portafoglio a breve debbono costituire il 100% delle loro esposizioni verso i clienti. A Genova nel 1408, cioè subito dopo la creazione del Banco che è dell'anno precedente, si sancisce addirittura che «nessuno possa disporre nel detto banco oltre il suo credito presso il medesimo», misura che non evitò tuttavia il primo fallimento dell'istituto nel 1444 [5].

Le stesse restrizioni vigevano anche per il Banco di Sant'Ambrogio a Mila-

---

[4] Si veda oggi l'opuscolo di presentazione dell'inventario critico e ragionato del fondo, previsto in 7 volumi: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione di GIUSEPPE FELLONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989.

[5] J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in *Storia d'Italia, Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino 1983, p. 348 e nota 5.

no. Tuttavia, stante le gravi difficoltà che allora affliggevano gli operatori economici costretti a regolare i pagamenti in moneta metallica, esse offrivano ai clienti la moneta di banco, cioè certificati di credito che potevano essere girati e costituivano un valido mezzo di pagamento.

Così a Milano, nella prima metà del XIV secolo, circolavano, come moneta di banco, le «cartae debiti communis Mediolani» emesse dal Banco di Sant'Ambrogio. Mentre a Genova tale scopo veniva raggiunto dalla moneta di cartulario di cui si giovavano nei pagamenti verso terzi i creditori del Banco di San Giorgio, qualcosa che assomiglia all'attuale assegno bancario [6]. In queste prime timide forme di circolazione scritturale non si possono certamente individuare i biglietti bancari propri della circolazione cartacea legale che prenderà piede in Inghilterra solo alla fine del XVIII secolo.

È importante notare comunque a questo riguardo che le obbligazioni del debito pubblico detti «luoghi di monte», anche quando non sostituiscono la moneta, essendo negoziabili finiscono coll'assumere di fatto le caratteristiche di un mezzo di pagamento. In molte transazioni assieme al contante, a fronte della somma che gli è dovuta, il creditore dichiara di ricevere «luoghi di monte» di pari valore.

Dopo il ciclone napoleonico che porta ai consolidamenti del debito pubblico e ad una sua drastica riduzione (classico è l'esempio di Genova: consolidamento per 1/3 e bancarotta per 2/3 dei luoghi di monte), le cartelle del debito pubblico quasi sempre forzoso ed irredimibile non possono più essere accettate con lo stesso entusiasmo come mezzo di pagamento. Il debito pubblico ritorna ad essere gestito dall'amministrazione finanziaria dello Stato e i grandi istituti che in precedenza ne avevano la gestione vengono liquidati. Ciò porta in età contemporanea ad una netta separazione tra l'attività bancaria e la gestione del debito pubblico affidata all'amministrazione finanziaria prima e poi al Tesoro.

Lo Stato finalmente respira e con le massicce espropriazioni dei beni ecclesiastici, da una parte, e impugnando decisamente la leva fiscale, dall'altra, può avviare un'opera di risanamento del bilancio attraverso un graduale ammortamento delle sue passività.

4. *Collegi dei mercanti, tribunali di commercio e camere di commercio*

Un'altra importante fonte documentaria che troviamo negli archivi di Sta-

[6] *Ibid.*, p. 351.

to o in gran parte di essi (soprattutto in quelli del centro-nord che fanno capo a città che hanno goduto anche in età moderna di notevole sviluppo economico) è quella lasciataci dalle magistrature giurisdizionali competenti nella materia commerciale e nella repressione degli illeciti finanziari.

Durante il medioevo e l'età moderna tali attività facevano capo non ad organi dello Stato, ma alle stesse corporazioni di arti e mestieri che il più delle volte si raccoglievano in organismi confederali: i collegi dei mercanti, la Mercatanzia, la Mercadandia, l'*Officium mercantie*, il Consolato di mare e terra ecc., che erano l'espressione di tutte le forze economiche e produttive, le arti appunto, guidate da priori o consoli. Non è il caso di ricordare che le attività produttive, quelle mercantili e quelle proprie delle banche erano molto spesso gestite dalle stesse compagnie e dagli stessi operatori economici. Sotto il termine di mercante si cela anche l'attività dell'imprenditore e del banchiere.

Ai consoli del collegio dei mercanti era affidata la conoscenza delle cause vertenti tra operatori economici che facevano capo alle arti. Per esempio alla Mercanzia di Firenze aderivano cinque delle sette arti maggiori (calimala, por Santa Maria, lana, cambio e speziali, medici e merciai); tale federazione o collegio costituiva una magistratura, fuori dai poteri statuali, cui veniva riconosciuta una competenza giurisdizionale nell'ambito dei suoi immatricolati. Essa curava anche il fallimento e la liquidazione coatta delle compagnie mercantili decotte, dichiarava gli stati di insolvenza e bancherotte dei mercanti, banchieri e cambiavalute, disponeva il recupero parziale dei crediti in sofferenza attraverso esecuzioni forzate a carico dei debitori, eseguiva i concordati, perseguiva penalmente gli autori di fallimenti dolosi, i cosidetti «mercatores fugitivi», come li chiamano molti statuti mercanteschi.

Questi fondi sono stati finora esaminati prevalentemente sotto il profilo della storia giuridica (si veda la bibliografia di Firenze, Piacenza, Cremona, Pavia per fare alcuni esempi) [7], ma essi costituiscono anche fonti primarie per la storia economica ed in particolare bancaria, allora strettamente congiunta a quella mercantile e di cambio, come si è già osservato. Si tratta di un ottimo osservatorio delle ricorrenti crisi di liquidità di banchi di deposito e di prestito, che nei momenti di forti richieste di rimborsi di depositi, risultando troppo esposti negli impieghi, fallivano ed erano sottoposti a liquidazione coatta. Le ricorrenti penurie di circolante aggravate da uno scarso uso di mezzi di pagamento alternativi alla moneta metallica provocavano spesso questi *crack*.

Si veda per esempio il fallimento a Genova alla metà del XIII secolo delle

---

[7] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I-III, Roma 1981-1983.

compagnie bancarie piacentine che avevano partecipato al finanziamento della crociata di Luigi IX, così bene illustrato dal Lopez e da Pierre Racine [8].

Questa attività giurisdizionale viene continuata alla fine dell'età moderna e all'inizio di quella contemporanea, prima dalle camere di commercio — si consideri l'esempio precoce di Firenze (1779) — e poi dai tribunali di commercio sorti in età napoleonica, nella quale età si delineò l'avocazione alle magistrature dello Stato di tutte le numerose giurisdizioni separate, che contraddistinguevano il sistema pubblicistico dell'*ancien régime*, compresa quella mercantile.

I tribunali di commercio rimasero in gran parte in funzione durante la Restaurazione e poi in epoca unitaria fino alla loro soppressione nel 1888, mentre come è noto i collegi dei mercanti erano già tutti scomparsi durante il periodo napoleonico. La loro documentazione fu, in quest'ultima occasione, versata direttamente agli archivi di Stato o finì presso le camere di commercio oppure presso i tribunali di commercio continuatori delle loro attività.

Dopo la soppressione dei tribunali di commercio (1888), la cancelleria commerciale dei tribunali amministrò la documentazione delle società commerciali, in base alle norme del codice civile, mentre i reati finanziari vennero perseguiti in sede penale. Negli archivi dei tribunali ci si imbatte in serie come *Moratorie e fallimenti, Concordati preventivi di ditte in fallimento, Graduazioni dei creditori* ecc., che interessano anche società che esercitavano l'attività bancaria. La grande crisi degli istituti di credito italiani della prima metà degli anni trenta di questo secolo è assai bene testimoniata nei fascicoli delle cancellerie commerciali dei tribunali, che non sempre sono stati ancora versati presso gli archivi di Stato.

Le camere di commercio e le cancellerie commerciali dei tribunali di epoca unitaria furono anche chiamate ad acquisire gli atti fondamentali delle società commerciali, società anonime, società in accomandita ecc., quando lo Stato attraverso i suoi organismi centrali di controllo facenti capo in un primo momento al Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC), successivamente al Ministero dell'economia nazionale, poi all'Ispettorato interministeriale di vigilanza sulle banche, dopo la legge bancaria del 1936, ed infine al servizio di vigilanza della Banca d'Italia, decise di porre sotto tutela l'attività finanziaria degli istituti di credito.

---

[8] R.S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova...* cit.; P. RACINE, *I banchieri piacentini ed i cambi sulla fiera di Champagne alla fine del Duecento*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza 1971, pp. 476 e seguenti.

Nei loro archivi, depositati solo in parte presso i nostri istituti, per quanto riguarda le camere di commercio, e versati, anche se purtroppo ancora in modo incompleto, per quel che concerne le cancellerie commerciali, troviamo i fascicoli delle singole società dall'atto costitutivo o dal decreto di fondazione fino a tutta la documentazione relativa agli aumenti di capitali, alle fusioni, agli scioglimenti, alle amministrazioni controllate, alle liquidazioni e ai fallimenti. Si tratta di una documentazione di cui finora la storiografia economica si è occupata in modo solamente episodico e che è imprescindibile per determinare il ruolo che le banche hanno avuto nella grande crisi degli anni trenta [9].

5. *Gli archivi di gabinetto delle prefetture*

Un'altra fonte di grande interesse per la storia della banca italiana nel delicato frangente della crisi degli anni trenta, che avrebbe spazzato via decine e decine di istituti di credito divorando capitali anche ingenti, pazientemente accumulati in tanti anni di fatiche e di sacrifici da un numero altissimo di piccoli e medi risparmiatori, è costituita dall'archivio delle prefetture, per quanto riguarda soprattutto la documentazione di gabinetto, che molti archivi di Stato oggi conservano tra le carte versate. Fin dal 1870 dopo la soppressione del Sindacato centrale, preposto al controllo degli istituti di credito, allora nella maggioranza dei casi costituiti da società per azioni, la vigilanza, se vogliamo chiamarla così, fu affidata ad uffici ispettivi provinciali costituiti dal prefetto e da due membri eletti ogni biennio dalle locali camere di commercio. Essi erano i referenti provinciali della Direzione generale del credito e della previdenza del MAIC [10].

Il prefetto mandava periodici rapporti alla direzione nei quali si sforzava di delineare lo stato di salute patrimoniale delle aziende; occorre qui sottolineare che, in omaggio al principio della libertà di mercato, le ispezioni presso

---

[9] Molti archivi camerali si trovano depositati presso i nostri istituti anche se il loro stato di inventariazione è ancora approssimativo; tuttavia non mancano eccezioni. Si veda la recente pubblicazione *L'Archivio storico della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Perugia (1835-1846). Inventario*, Perugia, Camera di commercio, 1988.

[10] Per quanto riguarda gli archivi delle direzioni generali ministeriali e degli altri organi di controllo centrali che avevano compiti di vigilanza sulle banche, già in gran parte trasferiti presso l'Archivio centrale dello Stato, si veda in questo stesso volume A.P. BIDOLLI, *Fonti documentarie relative a banche e istituti di credito conservate presso l'Archivio centrale dello Stato: archivi e istituzioni*.

gli istituti erano rare e per di più dovevano essere provocate da iniziative prese all'interno delle aziende stesse su reclamo di associati o azionisti o depositanti.

Una forma di controllo efficace anche se indiretta veniva invece considerata la pubblicità delle decisioni societarie e dei conti mensili delle gestioni, per cui si rese obbligatoria la loro pubblicazione sul «Bollettino degli annunzi legali o giudiziari» della provincia, che costituiscono oggi una fonte di primaria importanza.

L'entrata in vigore nel 1883 del nuovo codice di commercio faceva cessare l'obbligo dell'autorizzazione ministeriale all'esercizio del credito. Tali carenze di controllo si manifestarono una prima volta nel 1874, quando l'entrata in vigore della circolazione cartacea, affidata in monopolio a sei istituti di emissione imponendo il ritiro dei titoli emessi dalle altre banche, provocò un repentino abbassamento di liquidità presso gli istituti di credito, inducendo molti di loro a chiedere il regime controllato o il fallimento. Il governo non si impegna in questo primo episodio di crisi bancarie in opere di salvataggio. Si incoraggia invece per la verità il sorgere di istituti di credito, a cui partecipa anche capitale pubblico con l'intervento delle amministrazioni locali, come le casse di risparmio, le banche popolari e le casse di risparmio postali, il cui compito principale era costituito dalla raccolta del piccolo risparmio da renumerarsi con modesti ma sicuri interessi e da un oculato e diversificato impiego del capitale così raccolto, in operazioni il più possibile immuni da rischi perché di carattere non speculativo. Il controllo su questi istituti in cui erano rientrati anche gli antichi monti di pietà abilitati ad operazioni di credito fiduciario, senza cioè garanzie reali, era sempre affidato al MAIC.

Ma il ruolo del prefetto nella vigilanza sulle banche locali era destinato ad aumentare notevolmente coll'avvento, negli anni venti, del regime fascista che si sforzò di imporre un maggior controllo sull'attività bancaria. Furono emanati provvedimenti per la tutela del risparmio, fu razionalizzato il sistema dell'emissione affidandola unicamente alla Banca d'Italia. Presso il Ministero delle finanze fu istituito un albo delle aziende bancarie, mentre casse di risparmio, monti di pietà, istituti di credito agrario e fondiario continuarono ad essere sottoposti al Ministero dell'economia nazionale erede del MAIC, soppresso nel 1916. Ciò non valse a prevenire la crisi bancaria degli anni trenta, preannunciata dal crollo di Wall Street del 1929.

Come è noto, la corsa agli sportelli bancari determinata dal panico dei depositanti, provocava le prime grosse difficoltà agli istituti che si avviavano uno dopo l'altro verso il fallimento. In questa congiuntura i prefetti, assieme ai parlamentari, assumevano un ruolo decisivo e drammatico, pressati da una parte dalle forze economiche locali, che reclamavano provvedimenti tampone

come la chiusura degli sportelli e salvataggi sempre più improbabili, dall'altra dal governo, che aveva già deciso di far pagare alle banche popolari e ai piccoli risparmiatori tutto il peso della bancarotta. Mussolini infatti aveva già pensato di salvare solo le grandi banche di interesse nazionale la COMIT, la CREDIT e il Banco di Roma, nonché le casse di risparmio provinciali. Per il resto era la bancarotta completa o nella migliore delle ipotesi il concordato quasi sempre inferiore alla metà dei crediti. I prefetti vennero chiamati a gestire l'ordine pubblico in quei difficili momenti di tensione nel quale i cittadini a reddito fisso, già in precedenza parzialmente spogliati di una parte di stipendi e salari con la quota 90, si vedevano dimezzati o completamente sfumati i propri risparmi. Con la legge bancaria del 1936 e la contemporanea istituzione dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, posto alle dipendenze di un comitato di ministri presieduto dal capo del governo e di cui era responsabile il governatore della Banca d'Italia, s'iniziava quel cambiamento di rotta nel controllo governativo sulle attività finanziarie delle banche che mutò profondamente la loro fisionomia, a maggior tutela del risparmio.

6. *I «diplomatici»*

Venendo ora a parlare dei fondi archivistici finiti negli archivi di Stato a seguito di soppressioni di enti, soprattutto ecclesiastici, dobbiamo soffermare la nostra attenzione soprattutto sui «diplomatici», anche se tali fondi non sono costituiti esclusivamente da documentazione proveniente da tali enti. Essi, presenti nella quasi totalità degli istituti delle capitali degli stati preunitari, ma non solo in questi, rappresentano certo da un punto di vista archivistico, una specie di *monstrum*, un *quid* indefinibile, frutto di una scelta settecentesca artificiosa e astoricistica che non ci stancheremo mai di condannare.

Il più delle volte la provenienza originaria delle pergamene è stata completamente ignorata negli ordinamenti settecenteschi che hanno preferito l'ordine cronologico. Questi documenti si riducono in fondo a due tipologie fondamentali: atti pubblici o cancellereschi, atti privati o atti pubblici notarili. Termini cronologici: secolo VIII - prima metà del XVII.

Lasciamo in disparte gli atti cancellereschi e prendiamo in considerazione quelli notarili. L'interesse di questi ultimi per la nostra indagine preliminare scaturisce evidentemente dalla tipologia dei contratti, che poi ci aiuterà a svelare la provenienza degli stessi.

Si tratta insomma di percorrere il cammino inverso a quello che normalmente si intraprende: invece che dalle istituzioni alla loro produzione docu-

mentaria, si deve partire dagli atti per arrivare agli enti o persone che li hanno prodotti. Non è il caso di dilungarsi sulla tipologia di questi atti in relazione al loro interesse per la storia bancaria perché è la stessa che presentano gli archivi notarili di cui si è già parlato.

Nell'impossibilità di un esame di tutti i «diplomatici» dei nostri istituti conviene, forse, accennare ad una esperienza particolarmente significativa di regestazione di un fondo. Si tratta del *Diplomatico degli ospizi civili di Piacenza* (secc. X-XVI), di pezzi 30.000 circa. Esso è costituito dalla concentrazione degli archivi di fondazioni ospedaliere piacentine soppresse nel 1471 e consolidate nell'Ospedale grande, fondato in quell'anno, per volere degli Sforza e dell'autorità religiosa, nonché di altri archivi di privati che legarono successivamente i loro beni all'ente ospedaliero. Quando Robert-Henri Bautier venne a Piacenza alla fine degli anni trenta per studiare la mercatura e la banca medievale, questo «diplomatico» era stato riordinato qualche anno prima da un archivista locale, Torquato Vitali, con l'aborrito metodo «per materie»; erano stati evidenziati tutti i documenti di interesse per la storia economica, che nella raccolta sono presenti in numero notevole.

I mercanti e i banchieri piacentini del XII e XIII secolo, reduci dai loro viaggi all'estero, in punto di morte si comportavano alla stessa stregua di tutti gli altri mortali. Avendo qualche rimorso o semplicemente qualche sospetto sulla liceità dei loro affari, lasciavano una parte o tutto il loro patrimonio a qualche fondazione religiosa-caritativa per alleviare le pene alle quali ritenevano di andare incontro in quel loro ultimo viaggio senza ritorno. Destinatari di queste donazioni *pro remedio animae* erano proprio gli ospizi per i pellegrini e gli ospedali degli infermi.

Per tornare alle indagini archivistiche del professor Bautier, che fu poi direttore dell'École des chartes di Parigi, si può riconoscere che egli non si indignò più di tanto per il mancato *respect des fonds* praticato dal riordinatore piacentino, ma trovò comodo attingere a piene mani dalla cospicua serie artificiosa intitolata *Mercanti* che, assieme ai cartolari notarili genovesi, costituisce la fonte più importante per la storia delle compagnie dei banchieri piacentini, utilizzata anche nei recenti lavori di Pierre Racine. I miei predecessori hanno ritenuto di dover riportare il diplomatico piacentino ad uno stretto ordine cronologico, di modo che Bautier, quando nel 1985 presentò, nel corso del convegno per la pubblicazione del *Registrum Magnum*, la sua relazione [11], aven-

---

[11] R.H. Bautier, *Les marchands et banquiers de Plaisance dans l'économie internationale du XIIe au XVe siècle*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza. Atti del convegno interna-*

do lavorato sulle sue vecchie schede, mi chiese se nelle citazioni poteva mantenere le vecchie segnature; gli risposi naturalmente in modo affermativo purché indicasse contemporaneamente la data degli atti, essendo essi appunto attualmente ordinati cronologicamente. Sta di fatto che senza questo «sgarro» alle regole ortodosse del metodo storico, una ricerca sulle fonti della storia mercantile e bancaria piacentina non sarebbe stata così facile come riuscì a Bautier. Inoltre considerando che già di per sé il «diplomatico» è un fondo artificioso e arbitrario, tanto valeva perfezionare la trasgressione rendendola almeno utile alla ricerca.

Nei diplomatici, come nei notarili di cui abbiamo già parlato, si trovano i primi atti delle compagnie mercantili e poiché i notarili cominciano più tardi dei diplomatici, perché i protocolli delle imbreviature, anche quando c'erano, non sono stati spesso conservati, essi costituiscono la fonte cronologicamente più antica per la storia dell'attività bancaria nel paese che della banca può considerarsi legittimamente l'inventore. Tutto ciò dimostra che l'approccio a queste fonti documentarie atipiche non può essere di tipo storico-istituzionale ma piuttosto storico-archivistico. Non si dovrà cercare insomma l'ente o gli enti che li hanno prodotti, ma piuttosto come è stata raccolta ed organizzata la documentazione, bisognerà insomma tentare di conoscere la storia della formazione del fondo.

Una raccomandazione poi che mi sta particolarmente a cuore: si riprendano con maggior lena le edizioni integrali delle carte fino a tutto il XII secolo, e almeno la regestazione di quelle del XIII e XIV, come si era cominciato a fare con il *Corpus membranarum italicarum* del nostro indimenticabile presidente Antonio Lombardo.

7. *I monti di pietà*

Presso gli archivi di Stato si conserva, oltre ai fondi di pertinenza statale e di proprietà demaniale, anche altra documentazione acquisita a titolo diverso, mediante acquisti, donazioni e depositi. Questo materiale, dalle più diverse provenienze — enti pubblici locali territoriali e non territoriali, istituzioni di beneficenza, enti parastatali, società di diritto privato, famiglie e persone fisiche ecc. — non è ovviamente sempre presente, nella stessa misura,

---

zionale di studi, Piacenza 29, 30, 31 marzo 1985, Piacenza, Cassa di risparmio, 1986, pp. 182 e seguenti.

presso tutti i nostri istituti. La pratica del deposito dipende un po' dalle tradizioni archivistiche delle nostre città: in molte di esse accanto agli archivi di Stato vi sono fiorenti istituti di conservazione documentaria; basti pensare ad alcuni archivi storici comunali di grosse e medie città, agli archivi di industrie ed imprese e agli stessi famosi archivi di alcuni grandi istituti bancari, come il Banco di Napoli, il Monte dei paschi di Siena, il Credito italiano a Milano, eccetera. Questo tipo di fonti non è dunque omogeneamente posseduto dai nostri istituti, ma la consultazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* risulta egualmente utile, se non altro perché ci aiuta a capire, anche quando mancano tali fonti, dove possiamo trovarle. Il caso più emblematico di questa situazione a macchia di leopardo mi è sembrato quello dei monti di pietà. Dallo spoglio della *Guida* è apparso subito evidente che tali archivi si trovano in molti casi presso di noi. Generalmente sono raggruppati sotto la voce istituzioni di assistenza e beneficenza. Ma questa classificazione può essere fuorviante.

In realtà, se si eccettuano le grandi capitali e sedi di industrie e commerci, in molti piccoli e medi centri i monti di pietà, o di carità o della misericordia, sono stati le uniche banche fino al sorgere delle casse di risparmio e delle banche popolari. Non pochi di questi monti, istituiti alla fine del medioevo e durante l'età moderna, con scopi spesso limitati all'erogazione del credito su pegno, sono diventati in seguito istituti bancari veri e propri e molte casse di risparmio costituiscono una naturale figliazione di questi ceppi originari. Alcuni istituti bancari portano ancor oggi questa denominazione e si riconoscono questa identità primigenia. Ne è l'esempio più famoso il Monte dei paschi di Siena.

I monti di pietà da un punto di vista regolamentare e legislativo hanno avuto una vita molto travagliata e complicata, per cui è obiettivamente difficile definirli, considerandoli nella loro complessità e lungo tutta la loro esistenza, semplicemente come opere caritativo-assistenziali o *tout court* come istituti di credito. Essi sono passati per lo meno attraverso quattro fasi istituzionali ben distinte. Una prima fase caratterizzata da un sostanziale autogoverno, disciplinato statutariamente, va dalla seconda metà del XV secolo alla fine dell'*ancien régime*. In una seconda fase, durante l'epoca napoleonica, la Restaurazione e l'epoca unitaria fino al 1898 in cui si atteggiarono prevalentemente come istituti di assistenza e beneficenza, molti di essi confluirono nelle congregazioni di carità e furono in genere sottoposti al controllo del Ministero dell'interno. Una terza fase va dal 1898 al 1938. Infatti la legge 4 maggio 1898, n. 169, istituisce i monti di prima e di seconda categoria: i primi sono dei veri e propri istituti bancari, i secondi costituiscono dei veri e propri isti-

tuti di assistenza e beneficenza e come tali ricadono nella disciplina della legge Crispi del 1890. Si tratta di un intermezzo che può definirsi assistenziale-creditizio, tanto è vero che i monti di prima categoria ricadono sotto il controllo degli organi centrali del MAIC e successivamente del Ministero dell'economia nazionale, mentre i monti di seconda categoria sono posti sotto la tutela del Ministero dell'interno.

La quarta ed ultima fase si apre con la legge 10 maggio 1938, n. 745, in virtù della quale i monti di prima categoria sopravvissuti, non incorporati cioè nelle casse di risparmio, svolgono una funzione esclusivamente bancaria.

La documentazione dei monti, in età medievale e moderna, è insostituibile per la storia dell'attività economica e del pensiero economico quando l'idea del commercio del denaro e della sua renumerazione tardò a farsi strada in Italia, inceppata da arretratezze di costume e da veti ideologici e religiosi. Attraverso l'esigenza della solidarietà sociale e dell'aiuto ai ceti più umili, oppressi dai prestiti usurari, un po' surrettiziamente si affermò la liceità del credito all'inizio non renumerato da interessi e successivamente modestamente renumerato.

Si tratta di una rivoluzione anche se condotta a passi lentissimi e tra mille cautele, destinata a mutare il volto dell'economia. Al prestito di denaro ai non abbienti si aggiunge presto il credito, che asseconda le piccole iniziative economiche del ceto artigianale e commerciale.

Inoltre alcuni di questi istituti, è il caso per esempio del Monte di pietà di Firenze, sono autorizzati al credito anche senza garanzia «di cose mobili per loro natura» cioè con altre garanzie reali o semplicemente personali. In alcuni casi essi si dedicano anche alla raccolta dei depositi senza corresponsione di interessi e fungono da intermediari nel collocamento del risparmio anche se quasi esclusivamente in titoli di debito pubblico. Lo stato di inventariazione degli archivi dei monti di pietà è in genere carente, anche se recentemente c'è qualche iniziativa incoraggiante, tra cui in particolare l'illustrazione di Roberto Navarrini dell'archivio storico dei Monti riuniti di credito su pegno di Brescia [12].

8. *Gli archivi privati*

Scorrendo la *Guida generale* e gli inventari dei singoli archivi di Stato, già

---

[12] *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989). L'archivio storico dei Monti riuniti di credito su pegno di Brescia,* a cura di R. NAVARRINI, Brescia 1989.

dati alle stampe, ho acquisito ulteriore consapevolezza dell'importanza degli archivi privati e di famiglie depositati o donati ai nostri istituti, anche sotto il profilo della storia bancaria.

Basterà a questo riguardo considerare la natura famigliare che avevano le compagnie commerciali nel medio evo e nell'età moderna per rendersi conto della verità di quanto asserito. Gli archivi gentilizi meriterebbero una maggiore attenzione; gran parte di essi sono ancora disordinati, pochissimi poi sono inventariati. E si capisce bene perché. Si tratta di congerie di documenti spesso irriducibili a regole archivistiche, dalle storie contorte e dalle manipolazioni sfuggenti.

Ho contato ben dodici archivi privati e famigliari conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze di cui nella *Guida generale* si dà conto della presenza, in molti casi nient'affatto episodica, di documentazione mercantile: libri di commercio, libri di traffico e di mercatura, scritture relative all'attività bancaria ecc., ma potrebbero essere molti di più. In quasi tutti gli archivi di Stato toscani si trovano siffatti fondi. È probabile che gli studiosi di storia economica non avranno il coraggio di avvicinare queste fonti finché non saranno inventariate.

Una situazione di invidiabile avanguardia presenta, in questo settore, ma non solo in questo, l'Archivio di Stato di Lucca. Il VII volume dell'inventario di quest'istituto ci dà un'inventariazione analitica per esempio, dell'archivio Mansi che offre una cospicua documentazione sull'attività commerciale e finanziaria di questa famiglia e di quella Bernardini in essa confluita, relativa ai secoli XVI e XVII [13]. Molti fondi privati dei nostri istituti meriterebbero di essere inventariati in questo modo.

I fondi della *Guida generale* che riservano le maggiori sorprese sono proprio quelli più anonimi e che non sono potuti rientrare nel quadro della classificazione o meglio dell'orditura storico-istituzionale che è stata data alla *Guida* e cioè *Archivi diversi* e *Raccolte e miscellanee*. Presso l'Archivio di Stato di Lucca, circostanza peraltro eccezionale e mi sembra unica, si trova depositato l'intero archivio della Banca Bertolli fallita negli anni trenta, composto da ben 3.872 pezzi tra filze e registri. A Livorno abbiamo gli atti della Compagnia mercantile olandese di Livorno (1619-1633, registri e buste 49).

A Napoli troviamo la documentazione della Reale compagnia delle assicu-

---

[13] *Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca*, vol. VII, *Archivi gentilizi*, a cura di G. Tori, A. d'Addario, A. Romiti, prefazione di V. Tirelli, Lucca 1980, pp. 39 sgg., 331 e seguenti.

razioni marittime società per azioni controllata dalla Corte (1751-1803, fascc. e voll. 166). Gli archivi di casse di risparmio sono presenti, mi sembra, solo in due istituti, a Catania e a Novara con documentazione peraltro di scarso rilievo sia quantitativo che qualitativo.

Di carattere invece quasi esclusivamente miscellaneo e con documentazione lacunosa e frammentaria sono i *Libri di commercio* dell'Archivio di Stato di Firenze, dove si trovano registri di imprese commerciali e documentazione fallimentare (1413-sec. XIX). *Documenti mercantili* (1632-1656) si trovano inoltre presso l'Archivio di Stato di Milano; *Libri di banchieri antichi* (1509-1604) e *Varie di banchi antichi* (1567-1848) presso l'Archivio di Stato di Napoli, documentazione raccolta in seguito alla soppressione dei banchi particolari di Napoli e all'istituzione del Banco delle due Sicilie nel 1808.

Come si vede, si tratta di un panorama assai vasto e vario, difficilmente descrivibile in modo sistematico ed omogeneo per le diverse provenienze dei fondi archivistici che lo compongono. Un quadro ancora incompleto che si è avvalso quasi esclusivamente dalla *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, di cui peraltro non è ancora edito il quarto volume, comprendente istituti dell'importanza di Venezia e Torino, ed opera non certo aggiornata, quando si considera che il primo volume è apparso nel 1981, il secondo nel 1983 e il terzo nel 1986. In queste condizioni di partenza, si è mirato soprattutto ad agevolare l'approccio alla documentazione conservata negli archivi di Stato, cercando di evidenziare la sua tipologia in rapporto alla formazione dei fondi e delle attività istituzionali degli enti che l'hanno prodotta.

ANNA PIA BIDOLLI

Fonti documentarie relative a banche e istituti di credito conservate presso l'Archivio centrale dello Stato: archivi e istituzioni

La presente relazione si propone di illustrare lo stato delle fonti che l'Archivio centrale dello Stato conserva relativamente agli istituti di credito, con particolare riguardo alla storia delle istituzioni che hanno prodotto i relativi archivi.

L'interesse sempre più accentuato della ricerca storica verso aspetti della vita economica ha prodotto un crescente e progressivo impegno dell'Archivio in questo settore, promuovendo non solo lavori di acquisizione, di inventariazione o di riordinamento, ma anche collaborazioni con istituti culturali, rivelatesi spesso occasioni di ulteriore valorizzazione dei fondi. È questo il caso di una iniziativa approvata dal Consiglio nazionale delle ricerche per l'elaborazione di una guida tematica alle fonti per la storia degli istituti di credito, ormai in avanzata fase di compilazione. I criteri ispiratori di questa operazione sono quelli di individuare gli organi statali responsabili di competenze nel settore, di fare il riscontro sulle serie documentarie e, sulla traccia di un percorso istituzionale, presentare le fonti. In questa ottica sono stati selezionati anche i carteggi privati di quei personaggi che per aver rivestito ruoli preminenti nella politica e nell'economia contribuiscono con la loro corrispondenza a precisare situazioni e fatti relativi al credito. Si è esclusa dalla ricerca quella documentazione, potenzialmente presente in qualsiasi fondo, che può essere stata argomento di episodica trattazione da parte della pubblica amministrazione.

Scopo di questi strumenti è coniugare le esigenze specifiche della ricerca con un lavoro archivisticamente corretto che non solo abbia una valenza in rapporto al tema considerato, ma che sia occasione di più attente riflessioni sull'attività e sulle funzioni della pubblica amministrazione e sui carteggi prodotti.

La sensibilità dell'Archivio centrale verso la storia economica si è manifestata anche nella programmazione delle acquisizioni dei fondi. Secondo la filosofia adottata per cui i versamenti sono frutto non di circostanze contingenti, ma risultato di censimenti sistematici degli archivi ministeriali, è stata avviata dai funzionari dell'Archivio centrale un'operazione di ricognizione che ha assegnato la priorità al Ministero di agricoltura e foreste, che, erede oltre che della sede anche di parte delle competenze del ministero di agricoltura, industria e commercio, conserva serie documentarie anche ottocentesche di grande rilievo e ormai prossime ad essere trasferite all'Archivio centrale.

L'interesse verso questa amministrazione si affianca, inoltre, a quello rivolto agli archivi degli enti pubblici la cui acquisizione spetta all'Archivio centrale in caso di liquidazione, ovvero verso quelli degli enti pubblici a rilevanza nazionale nei confronti dei quali è stata da tempo avviata con successo la politica del deposito dei loro archivi storici.

Questa relazione vuol dunque presentare, secondo un percorso istituzionale le serie di maggiore interesse, oggetto, alcune, di inventariazioni analitiche da poco completate, altre in fase di più o meno avanzato riordinamento, ma anche dar conto di recenti e future acquisizioni che contribuiranno certamente ad approfondire la conoscenza degli istituti di credito in Italia.

* * *

1. All'indomani dell'Unità le competenze assunte dallo Stato relativamente al credito furono assegnate al Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC). Il settore rifletteva le condizioni di arretratezza in cui versava l'economia nazionale. Le banche erano poche, per lo più di dimensioni modeste, concentrate soprattutto a Torino e a Genova, e facevano capo a un ristretto gruppo di finanzieri. Gli unici istituti che disponevano di un raggio di azione regionale o, come la Banca nazionale progressivamente su tutto il territorio del Regno, erano quelli cosiddetti di circolazione destinati ad essere le banche di emissione del nuovo Stato. Le banche popolari cominceranno a sorgere dal 1864, ma anch'esse con fondi modesti. Le casse di risparmio, che, diffusesi nella prima metà dell'ottocento nel centro-nord, raccoglievano il piccolo risparmio, non incidevano che scarsamente nell'economia generale rispondendo più a un'esigenza di tipo previdenziale che economica. Ed analogamente istituzioni quali i monti frumentari e di pietà che, per la loro origine caritatevole, erano

più opere pie che organismi di credito, erano espressione dell'arretratezza di molte regioni italiane [1].

Compito prioritario assegnato al Ministero dell'agricoltura fu quello della concessione dell'autorizzazione all'esercizio delle società per azioni, e la vigilanza su di esse. Questa attività statale trovava i suoi precedenti nella codificazione commerciale albertina del 1842, a sua volta ispirata a quella napoleonica da cui era derivato il principio della sanzione governativa accolto anche negli altri stati preunitari.

L'organizzazione di questo settore amministrativo ebbe varie fasi riflettenti l'affermarsi di concezioni più o meno favorevoli all'ingerenza statale nelle imprese economiche. Si riproponeva anche in questo contrasto la divergenza tra quanti ricusavano l'esistenza stessa del ministero, visto come organismo lesivo dell'iniziativa privata, e quanti, invece, pur nell'ambito dell'ideologia liberista, riconoscevano allo Stato una funzione di tutela degli interessi della collettività [2].

Il codice di commercio del 1865 confermava il regime della sorveglianza e del riconoscimento per decreto e ribadiva i principi che già nel febbraio dello stesso anno avevano ispirato il regolamento dei commissari governativi preposti all'azione di controllo e operanti su tutto il territorio fin dal 1863 [3]. L'impegno del governo era favorire lo spirito di associazione, ma nel contempo tutelare i cittadini dai pericoli degli abusi delle iniziative private. Funzione dei commissari era vigilare che le leggi generali dello Stato e lo statuto delle società fossero osservati. Era però loro imposta l'astensione da qualsiasi intromissione nella gestione aziendale.

Evoluzione ulteriore di questi principi era stata la creazione nel maggio 1866 del Sindacato sulle società commerciali e gli istituti di credito, voluto dal ministro delle finanze Scialoja presso il proprio dicastero. Affidato alla direzio-

---

[1] E. Corbino, *Annali dell'Economia italiana*, I, Città di Castello, s.e., 1931; G. Dell'Amore, *Il processo di costituzione della Banca centrale in Italia*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961; G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, I, *1861-1894*, Milano, Banca commerciale italiana, 1963.

[2] A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960.

[3] Il r.d. 11 ago. 1863, n. 1418, aveva stabilito il quadro organico dei commissari governativi. Un successivo decreto del 14 gen. 1864, n. 1062, dava disposizioni per la pubblicazione degli statuti delle società anonime ed in accomandita con emissione di azioni al portatore e per la sorveglianza governativa. Quest'ultima veniva disciplinata dal regolamento approvato dal r.d. 12 feb. 1865, n. 2157, e trovava ulteriore precisazione con il r.d. 30 dic. 1865, n. 2727 concernente anche norme sull'autorizzazione.

ne di Carlo De Cesare come censore centrale, il Sindacato iniziava un lavoro di riorganizzazione del settore, animato dal proposito di rimuovere gli ostacoli che avevano soffocato la fiducia soprattutto del piccolo capitalista, nella sicura convinzione della necessaria opera di vigilanza del governo, come si affermava nella circolare del novembre 1866 che annunciava il rientro di questa attività tra le attribuzioni del MAIC [4]. La soppressione del Sindacato sancita dal r.d. 5 settembre 1869, n. 5256, impedisce di verificare se abbia rappresentato solo un momento di organizzazione del regime dell'autorizzazione o se sia stato anche un tentativo da parte dello Stato di regolamentare il sistema monetario e creditizio in anni che avevano visto l'introduzione del corso forzoso e l'affermarsi con esso della pluralità degli istituti di emissione. Le componenti ostili al Sindacato facenti capo a Minghetti e a Luzzatti ebbero il sopravvento determinandone la scomparsa [5]. Il compito di concedere l'autorizzazione fu affidato ancora per pochi mesi al censore centrale, ma dal maggio 1870 divenne attribuzione della Divisione industria e commercio. Ciò che soprattutto veniva svilita era l'azione di vigilanza che, soppressi i commissari, venne assegnata ad uffici ispettivi provinciali costituiti dal prefetto e da due membri della locale camera di commercio. Lo Stato perdeva l'iniziativa del controllo che veniva esercitato solo su denuncia di irregolarità da parte degli azionisti. Le disposizioni del settembre 1869 gettavano le premesse per la riforma del codice di commercio del 1882, che sopprimeva definitivamente il regime dell'autorizzazione. Lo Stato si riservava il compito di vigilare sugli istituti di emissione e su quelli di credito fondiario e agrario attraverso ispettori o prefetti [6]. Con la legge sulla circolazione cartacea del 30 aprile 1874,

---

[4] Sull'attività del Sindacato rimangono le due relazioni di C. DE CESARE, *Il Sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel Regno d'Italia*, a. I e a. II, Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1867 e 1869; ripubblicate a cura di Franco Belli e Antonio Scialoja, Bologna, A. Forni, 1978. Dei due curatori cfr. *Alle origini delle istituzioni capitalistiche in Italia: il Sindacato governativo sulle società commerciali e gli istituti di credito (1866-1869)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXII (1972), pp. 1514-1531. Cfr. anche A. MONZILLI, *Note e documenti per la storia delle banche di emissione in Italia*, Città di Castello, s.e., 1896, pp. 25-28; E. CORBINO, *Annali* cit., II, pp. 218 sgg.; M. DADICH, *Una «Consob» di cent'anni fa*, in «Rivista delle società», XX (1975), pp. 553 e seguenti.

[5] L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, I, *1841-1876*, Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 286-289, 294-297.

[6] Al credito fondiario aveva provveduto la legge 14 giu. 1866, n. 2983, che aveva affidato la vigilanza al MAIC attraverso un delegato governativo presso ciascun istituto. In effetti nonostante il r.d. 25 ago. 1866, n. 3177, sull'applicazione di tale vigilanza e sulla determinazione delle attribuzioni degli ufficiali e l'approvazione del loro organico nel dicembre successivo, questi ultimi non erano stati mai nominati tanto che la competenza sul credito fondiario passò

il controllo delle banche di emissione era affidato a commissari governativi operanti presso le sedi centrali dei sei istituti. La situazione rimarrà pressoché immutata fino alle riforme culminate nel 1894 con il passaggio al Ministero del tesoro delle attribuzioni in materia di istituti di emissione.

Testimonianza delle competenze qui sinteticamente esposte è il fondo *Industrie, banche e società* della Direzione generale del credito e della previdenza del MAIC, costituito di oltre 500 buste comprendenti circa 1.700 fascicoli corrispondenti a gran parte delle società di vario tipo, che chiesero l'autorizzazione. La documentazione si interrompe tra il 1882 e il 1883 quando l'introduzione del nuovo codice di commercio fa cessare la competenza. Altro nucleo consistente di carte riguarda, tra l'altro, gli affari relativi ai commissari governativi, al corso forzoso, alla circolazione abusiva, al riordinamento bancario, ai sei istituti di emissione. Questi carteggi si esauriscono man mano che l'interesse amministrativo viene meno protraendosi fino ai primi anni novanta per le questioni della riforma bancaria. La serie comprende anche una discreta quantità di carte preunitarie, per lo più sabaude, ma anche napoletane e pontificie, che costituiscono in molti casi le premesse di pratiche che si sviluppano nell'Italia postunitaria; in molti altri si tratta di fascicoli esauriti prima del 1861.

Il recente riordinamento del fondo, promosso nell'ambito del lavoro di censimento delle fonti per la storia delle banche, ha consentito di constatare da parte dell'amministrazione una incertezza nella classificazione delle società. La struttura del fondo al momento del versamento vedeva le pratiche raggruppate per imprese dello stesso tipo secondo una scansione alfabetico-geografica e una ripartizione in società cessate, in attività, in progetto. In questo ordine, che si è dovuto rispettare, sono state individuate varie eccezioni riconducibili probabilmente a "sviste" dell'impiegato dell'archivio, ma sicuramente giustificate dal confine a volte labile tra un tipo e l'altro di società. Così, per esempio, lo Stabilimento mercantile di Venezia, istituto del Lombardo-Veneto con capacità di emissione, è inserito tra le società industriali cessate, come pure la Compagnia italo-egiziana di Firenze che era una banca. In questi casi l'intitolazione poteva indurre in errore un impiegato poco attento. È da notare, peraltro, che sempre nello stesso gruppo, classificate come società industriali,

---

al sindacato con r.d. 25 apr. 1867, n. 3682. Il credito agrario, invece, era stato regolato dalla legge 21 giu. 1869, n. 5160, che autorizzava la formazione di società ed istituti di credito agrario sottoposti alla vigilanza del sindacato. Sul credito agrario cfr. G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna, Il Mulino, 1983, e la bibliografia in esso contenuta.

si trovano la Banca commissionaria di Sassari e la Banca svizzera italiana di Lugano.

L'esame degli statuti delle aziende industriali ha ancora evidenziato come non fossero del tutto rare ditte come la Compagnia commerciale italiana di Genova, la Società del commercio e dell'industria genovese, la Fratellanza commerciale di Firenze che svolgevano anche attività bancarie. Analogamente varie compagnie di assicurazioni esercitavano il cambio marittimo. Viceversa numerosi sono gli istituti di credito autorizzati a fare assicurazioni marittime come la Cassa marittima di Genova o la Banca sicula di crediti e trasporti marittimi di Palermo. Anche tra le aziende esclusivamente bancarie non mancavano problemi nella nomenclatura e nella definizione del tipo di credito da esercitare. Varie società di credito ordinario si definivano popolari o addirittura monti di pietà. La Banca popolare di Todi prima di questa denominazione proponeva per sé quella di Società industriale, pur sostenendo l'intenzione di fare operazioni di risparmio e di deposito. Il ministero tentava di imporre una certa disciplina suggerendo modifiche agli statuti o quanto meno all'intitolazione, quando si prestava a possibili equivoci, ma è pur vero che la stretta compenetrazione tra mondo imprenditoriale e finanziario, per cui spesso le banche erano impegnate anche in attività industriali, non facilitava il definirsi di società nettamente distinte per tipologia.

Delle oltre cinquencento pratiche intestate a istituti di credito alcune conservano anche gli antecedenti preunitari. Riguardano per lo più società sorte nel Regno di Sardegna, alcune delle quali protagoniste della scena finanziaria dell'epoca quali la Cassa generale di Genova, la Banca di sconto e sete e la Cassa del commercio e industria di Torino. Il riordinamento del fondo ha sottolineato la continuità con l'amministrazione piemontese per la presenza, relativamente al credito, di oltre sessanta pratiche di autorizzazione, alcune giunte a buon fine altre rimaste al livello di progetto. Tra le compagnie approvate si ricorda la Banca di sconto di Annecy, autorizzata nel 1856, la Nuova banca di San Giorgio di Genova, costituita nel 1853 con un capitale di 20 milioni e destinata all'esercizio di credito marittimo, la Cassa commerciale, sempre di Genova, autorizzata nel 1856 per fare operazioni di sconto e di anticipazioni, la Cassa di commercio di Vercelli sorta nel 1856. La maggior parte dei fascicoli riguarda progetti non andati in porto. A volte sono solo propositi di società, ma in molti altri si tratta di associazioni formalmente costituite anche con sostanziosi capitali, tra i cui promotori compaiono i grossi nomi del mondo bancario torinese e genovese: Oneto, Carafa, Parodi, Casana, Barbaroux, Bolmida, Duprè ed altri. Non mancano in queste pratiche osservazioni, annotazioni, incoraggiamenti per l'iniziativa da parte di Cavour, tito-

lare del dicastero. Ma le società che vengono proposte sono soprattutto di credito fondiario e qualcuna di credito agrario e la mancanza di una risposta legislativa a questa esigenza di credito specializzato fa naufragare i progetti, rimandando all'Italia unitaria la soluzione normativa. Per quanto questi carteggi riguardino principalmente istituti mai nati, è sembrato opportuno sottolinearli perché, riferiti a un periodo non molto documentato, possono rivelarsi utili per disegnarne meglio i contorni [7].

L'archivio comprende società per azioni che ottennero l'esercizio del credito, distinte in istituti di credito ordinario e banche popolari. I primi risultano geograficamente concentrati nelle grandi città del centro nord (Torino, Genova, Milano, Firenze, Roma), le seconde hanno una diffusione più capillare su tutto il territorio. In entrambi i casi la pratica ha lo stesso svolgimento. La domanda di approvazione, accompagnata dall'atto costitutivo e dallo statuto, a volte anche da elenchi degli azionisti, subisce l'esame del ministero, che è essenzialmente di tipo formale giuridico. Da questo punto di vista non esiste soluzione di continuità tra l'azione del Sindacato e quella successiva della Divisione industria e commercio. Si analizzano gli scopi, il capitale, le funzioni degli organi sociali. In caso di dubbi si ricorre al Consiglio di Stato, si chiedono modifiche statutarie [8]. Dopo la relazione e il consenso del ministro, si pubblica il decreto che fissa anche il contributo fiscale da pagarsi per la vigilanza. A questo punto il rapporto e quindi il carteggio con il ministero può esaurirsi, ma se la società ha una vita dinamica che la porta ad aumentare o diminuire il capitale, ed apportare cambiamenti nello statuto, a subire un'ispezione, a fondersi con altre o a cessare l'attività, la pratica si arricchisce di molti elementi che offrono alla ricerca storica molteplici spunti interessanti.

La presenza sistematica degli atti costitutivi si presta a tracciare una mappa orientativa della composizione del capitale. Quelli delle banche popolari

---

[7] G. Prato, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in *La Cassa di risparmio di Torino nel suo primo centenario*, Torino, Eredi Botta, 1927; V. Pautassi, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1961; *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, a cura di E. Rossi e G.P. Nitti, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1968. I carteggi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato integrano sicuramente alcune delle lacune lamentate dagli autori citati.

[8] Il ricorso al Consiglio di Stato è frequente e riguarda una molteplicità di casi e questioni sia di carattere generale che particolare. Grazie a questa vasta azione consultiva, l'archivio del Consiglio di Stato, conservato presso l'Archivio centrale nella sua integrità fin dalla sua istituzione a Torino nel 1831, costituisce una fonte di informazione da non trascurare potendo spesso supplire alla mancanza di altra documentazione.

rivelano che i fondatori possono essere società di mutuo soccorso o privati cittadini, ma anche personaggi di prestigio come nel caso della Banca popolare di Padova, che vide tra i sottoscrittori il sindaco della città, il presidente della Camera di commercio e politici come Luigi Luzzatti ed Emilio Morpurgo. Spesso nell'atto notarile o in un allegato sono indicati tutti gli azionisti con il numero delle quote sottoscritte e versate. Né mancano casi in cui sono specificate anche le loro attività. Vi compaiono liberi professionisti, possidenti, negozianti, impiegati e molti artigiani, sia nel nord che nel sud d'Italia. Le banche di credito ordinario invece, costituite con mezzi anche ragguardevoli, hanno come promotori capitalisti, banchieri, ditte commerciali o altri istituti finanziari di cui si nota una tendenza a ramificare la propria presenza in altre aziende bancarie. Gli esempi sono numerosi. La Banca di Milano entra nel capitale del Credito lombardo, della Banca svizzera italiana, della Banca generale di Roma, dell'Unione banche piemontese e subalpina. Nel 1881 viene costituita a Genova la Cassa di sovvenzioni per imprese con otto milioni di fondi. Dei 16 sottoscrittori, 5 sono società anonime di credito tra cui il Banco di Roma appena approvato, 9 sono banchieri e ditte private italiane e straniere.

Per meglio ricostruire la consistenza finanziaria delle banche, preziose informazioni possono offrire i carteggi riguardanti le modifiche del capitale. Favorite dalla fase di espansione del credito che si verifica nei primi anni '70, le domande di aumento divenivano giorno per giorno più frequenti e si riferivano a ragguardevoli somme, come si legge nella circolare del ministro Castagnola del marzo 1872 con cui si dava comunicazione delle misure prese dal Consiglio dei ministri tese a fermare il fenomeno, proibendo tra l'altro l'emissione di nuove azioni quando il valore nominale di quelle precedentemente emesse non fosse stato interamente versato. In base alle nuove regole, la domanda doveva essere accompagnata da vari documenti tra cui il verbale dell'assemblea generale e gli elenchi degli azionisti vecchi e nuovi con l'indicazione del numero delle quote possedute, del valore e degli importi effettivamente versati. La richiesta di modifica del capitale, inoltre, provocava spesso da parte del ministero l'esigenza di formarsi un'idea chiara sulla reale situazione della banca tanto più quando si trattava di diminuzioni di capitale, avviso di una gestione quanto meno non florida. Interlocutore principale del ministero per queste indagini era il prefetto, che nella sua qualità di titolare dell'ufficio ispettivo provinciale forniva elementi di valutazione più o meno approfonditi. In alcuni casi si determinarono le condizioni per vere e proprie ispezioni di cui rimangono anche ampi rapporti. Si può ricordare, per esempio, come la richiesta da parte della Banca di Torino della riduzione del fon-

do di riserva provocò una ispezione che l'istituto dovette accettare come mezzo per rimuovere i dubbi ministeriali sull'opportunità dell'operazione. Il rapporto che fu steso esamina dettagliatamente la banca dando conto degli impieghi del capitale, delle società di cui possedeva le azioni, dell'attività nel suo complesso.

Un altro canale di informazione sono le relazioni, i verbali del consiglio d'amministrazione, i bilanci, i rendiconti che, più o meno sistematicamente venivano inviati soprattutto dagli istituti maggiori. Si tratta di documentazione, in gran parte a stampa, oggetto insieme a giornali e periodici di un rilevamento sistematico riportato sull'inventario, che fornisce una serie di dati quali la composizione del consiglio di amministrazione, gli indirizzi gestionali, le esposizioni dirette in attività imprenditoriali, la compartecipazione in altre società. Si evidenzia in questi documenti la stretta connessione tra il mondo bancario e quello degli affari, i cui protagonisti, quando erano organizzati in società, avevano ricevuto anch'essi l'autorizzazione e quindi i relativi fascicoli sono a loro volta presenti nel fondo archivistico, assumendo un carattere di complementarità.

Sfogliando l'inventario si può notare dalla data dei decreti di autorizzazione, messa in evidenza per ogni società, l'alto numero di approvazioni concesse nei primi anni settanta. In effetti alcuni fattori, come il corso forzoso e la mancanza di circolazione cartacea, aveva contribuito a favorire una domanda di credito producendo una corsa all'apertura di banche. Il fenomeno dovette apparire preoccupante allo stesso ministro dell'agricoltura Castagnola che, nel giugno 1873, per scoraggiare imprese poco solide, emise una circolare applicativa di nuove regole sull'ammontare e sulla modalità dei versamenti di capitale, all'atto della costituzione della società. E difatti, ad una euforica apertura doveva far riscontro una altrettanto diffusa cessazione di attività. Motivi di queste chiusure erano il fallimento, la fusione con altri istituti, ma in molti casi scioglimenti anticipati. Le ragioni di queste esistenze così stentate lo rivelano le stesse società che, per essere esonerate dal tributo loro imposto per la vigilanza, dovevano dimostrare al ministero la chiusura delle operazioni inviando vari documenti tra cui copia del verbale dell'assemblea generale riportante la decisione presa.

Questi carteggi sono a volte così ricchi di informazioni da permettere una ricostruzione dettagliata dell'attività aziendale. Capitali troppo modesti, difficoltà a reggere il confronto con istituti maggiori, la contingenza non favorevole del mercato, gli effetti della circolare Castagnola, anticipatrice della legge 30 aprile 1874 sulla circolazione cartacea che, imponendo il ritiro dei titoli emessi dalle banche, aveva dato «una forte scossa al credito paralizzando il

corso degli affari ed obbligando al fallimento ed a sollecita liquidazione molte rispettabili case di commercio e cospicui istituti bancari», come sintetizza la Banca commissionaria di Sassari [9], queste le principali e ricorrenti cause che indussero molte compagnie a rinunciare all'esercizio prima che le perdite assumessero rilevanza. A volte la decisione del ritiro dagli affari è concordata amichevolmente dai soci, a volte è il risultato di una situazione travagliata in cui compaiono denunce, ispezioni, arresti. In alcuni casi la possibilità di risolvere le proprie difficoltà viene dalla fusione con altre banche. In altri casi, infine, non rimane che il fallimento: vi rientrano numerose società di credito agrario che, regolate dalle leggi del giugno 1869, non avevano dato buoni risultati [10].

È nei fascicoli degli istituti dalla vita meno tranquilla che è più facile cogliere l'azione di vigilanza del MAIC, funzione che dalla soppressione del sindacato diventa quasi del tutto inesistente. Dopo l'autorizzazione, infatti, il rapporto tra la società e il ministero di fatto si interrompe, ripreso solo se si richiedono altre approvazioni. Il ministero, che pure ha la cura delle pubblicazioni statistiche relative anche alle imprese commerciali [11], ha in effetti una conoscenza approssimativa della loro reale situazione. Non di rado viene a sapere della loro cessazione dall'amministrazione del tesoro che, per essere destinataria del contributo di vigilanza, è più pronta ad individuare chi non paga ed è sollecita a domandarne le ragioni al MAIC. Dalla corrispondenza con l'ufficio ispettivo competente viene così ad apprendere di società autorizzate, ma mai operanti, di fallimenti, di aziende che hanno fatto perdere ogni traccia di sé. Esemplificativo di questa incapacità di immediato controllo da parte ministeriale è il rapporto che, nel dicembre 1877, l'ufficio ispettivo di Roma redige su alcune banche di cui la Divisione industria e commercio non ha più notizie [12]. Si apprende che, nel dicembre 1874, la Banca italogermanica era stata posta in liquidazione e che successivamente era stata inglobata nella Banca tiberina; che della Banca di credito romana, posta in liquidazione nel maggio 1875, non si avevano più notizie; che la Banca genera-

---

[9] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale del credito e della previdenza, Industrie, banche e società* (d'ora in poi ACS, *MAIC, Industrie, banche e società*), b. 108, fasc. 917.

[10] G. MUZZIOLI, *Banche e agricoltura*... cit. Sul credito agrario, in particolare su progetti e iniziative di istituzione di banche cfr. in ACS, *MAIC, Direzione generale dell'agricoltura, IV versamento*, b. 380; *V versamento*, b. 485; *VI versamento*, b. 386. La documentazione si riferisce al periodo 1869-1896.

[11] Sulle pubblicazioni a cura del MAIC si veda il lavoro di M. DI SIMONE, *Le pubblicazioni ufficiali dello Stato in materia di credito (1860-1926)*, presente in questo volume.

[12] ACS, *MAIC, Industria, banche e società*, b. 139, fasc. 1089.

le di credito industriale era stata posta in liquidazione nel giugno '76 e che non aveva più elaborato situazioni contabili e, infine, che risultava irreperibile il domicilio della Società generale di credito agrario. È una conferma dello svilimento della funzione di vigilanza determinato dalla riforma del 1869 che, prevedendo l'intervento ispettivo dello Stato solo su richiesta di azionisti o associati rappresentanti almeno un decimo del capitale sociale, di fatto ne limitava fortemente l'azione [13]. Del resto il ministero risulta sempre attento a rispettare queste norme e le voci che invocano un suo intervento più incisivo sono rare e in genere sollevate in occasioni di crisi e fallimenti.

L'introduzione del codice di commercio del 1882, come si è detto, a decorrere dal 1° gennaio '83, fa cessare il regime dell'autorizzazione. Al ministero è assegnato il compito di redigere il «Bollettino ufficiale delle società per azioni» dove vanno pubblicati gli atti sociali obbligatori [14]. Vengono soppressi anche gli uffici provinciali di ispezione [15]. La cessazione della competenza del MAIC comporta naturalmente l'interruzione del carteggio.

Nell'archivio esaminato, documentazione sulle banche può essere rintracciata anche in fascicoli che trattano questioni generali del credito, in cui le singole società o sono interlocutrici dirette del ministero o sono oggetto di considerazioni da parte di altri corrispondenti quali prefetti, commissari, camere di commercio. Per quanto questa documentazione riguardi fenomeni monetari e creditizi in cui le banche sono tessere di una più vasta realtà, le notizie su di loro possono servire sia per meglio inquadrarle sullo sfondo di un contesto più ampio sia per una loro ricostruzione individuale. È il caso, per esempio, della questione relativa alla circolazione abusiva di cui l'amministrazione si interessò per vari anni. Il fenomeno, che traeva origine dalla scomparsa della circolazione metallica sostituita da quella cartacea imposta dalla

---

[13] L'art. 4 del r.d. 5 set. 1869, n. 5256 così recitava: «Le ispezioni avranno luogo soltanto sul reclamo di associati o azionisti, di assicurati o di depositanti. Il reclamo deve essere presentato all'ufficio provinciale e motivato specificatamente sopra uno dei titoli seguenti: 1° che siansi fatte operazioni contrarie allo statuto sociale; 2° che siasi violato il codice di commercio in qualche sua disposizione; 3° che i resoconti o i prospetti pubblicati siano inesatti. Se si tratta di associati o azionisti, i reclamanti debbono rappresentare almeno il decimo del capitale sociale. Se si tratta di assicurati o di depositanti, non vi ha prescrizione di numero, né di capitale».

[14] Cfr. gli artt. 51-54 del regolamento per l'esecuzione del codice di commercio pubblicato con r.d. 27 dic. 1882, n. 1139.

[15] In base al disposto dell'art. 63 del regolamento del codice di commercio, le carte degli uffici provinciali dovevano confluire presso le locali camere di commercio. Di conseguenza memoria di questa attività ispettiva dovrebbe trovarsi negli archivi storici delle camere di commercio.

legge sul corso forzoso del 1866, era la risposta alla improvvisa mancanza di denaro di piccolo taglio indispensabile nelle trattazioni commerciali. Banche popolari, istituti di credito, enti morali, camere di commercio e persino privati, la maggior parte senza autorizzazione, cominciarono ad emettere propri titoli. L'espansione di queste emissioni non mancò di richiamare l'attenzione del sindacato che fece indagini, rilevò dati, elaborò statistiche, prospettò i pericoli di una tale situazione. Da parte governativa, però, ci fu una iniziale tolleranza salvo poi manifestare perplessità e timori che, tra il 1871 e il 1872, diedero vita a nuove inchieste. Dalle relazioni degli uffici ispettivi traspare ormai una diffusa preoccupazione per il dilagare di emissioni che, come si scrive da Verona, tollerate per la necessità di supplire ad una reale carenza di biglietti, erano ora animate da uno spirito speculativo [16]. La risposta a questo stato di cose fu la circolare ministeriale del 22 giugno 1873, più volte ricordata, che, in attesa di una soluzione legislativa, invitava al ritiro dei titoli entro termini precisi. Naturalmente il ministero si vide arrivare le proteste degli interessati che chiedevano dilazioni, trattamenti di eccezione per sé, prospettavano pericolose corse al cambio e quindi gravi danni per le proprie attività.

La materia trova finalmente ordine con la legge 30 aprile 1874 che affida l'emissione di biglietti per conto dello Stato ad un consorzio dei sei istituti di emissione. Alla circolazione a corso forzoso di queste banconote si affianca quella a corso legale dei biglietti di ciascuna banca di emissione. La legge, con il regolamento del 21 gennaio 1875, costituisce la prima normativa bancaria in Italia. Se pure è sancita la pluralità delle banche, vengono stabiliti alcuni principi — come la prerogativa dello Stato in fatto di emissione —, vengono imposte regole agli istituti di emissione, è fissato il tetto della loro circolazione, sono disposte le modalità della sorveglianza governativa [17].

Dopo la soppressione del sindacato, la vigilanza era stata assegnata ad un ufficio d'ispezione competente sugli istituti aventi sede nella capitale, e ai prefetti che avevano competenza sulle succursali [18]. Con il regolamento del 1875 il compito di vigilanza è demandato al ministro delle finanze che ne fa delega

---

[16] ACS, MAIC, *Industrie, banche e società*, b. 381, fasc. 2139.

[17] A. MONZILLI, *Note e documenti...* cit., pp. 28-44, 148-169; G. DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, Torino, UTET, 1953.

[18] I rapporti del Ministero dell'agricoltura con i singoli istituti di emissione, con gli istituti che avevano e avrebbero assunto il credito fondiario e colle società di credito agrario, furono regolati da un corpo di istruzioni emanato il 1° gennaio 1871 dal ministro Castagnola nell'esercizio delle attribuzioni in materia di vigilanza, conferitagli dagli artt. 5 e 8 del r.d. 5 set. 1869, n. 5256.

al collega dell'agricoltura, a cui spettano l'esame delle situazioni contabili periodicamente trasmesse dagli istituti, le ispezioni e i riscontri dei registri del portafoglio e della cassa. Responsabili della sorveglianza presso le sedi centrali delle banche sono i commissari, che partecipano alle assemblee e ai consigli, intervengono con le loro osservazioni, denunciano eventuali irregolarità. I prefetti infine hanno il dovere di tenersi informati sull'andamento delle sedi della loro provincia e di comunicare al commissario deroghe alle norme prescritte. Di questa attività di controllo nelle forme stabilite nel 1875, come pure in quelle precedenti, rimane una notevole quantità di documentazione organizzata sia in affari comuni ai sei istituti di emissione che per ciascuno di essi. Le pratiche riguardanti le singole banche sono ripartite in verbali delle assemblee, in situazioni contabili e in affari diversi. Verbali e situazioni coprono per tutte le banche il periodo 1875-1886. Per la Banca nazionale e i due banchi meridionali si conservano pure i precedenti dalla metà degli anni sessanta. Le carte di argomenti vari risalgono ancora più indietro, al Regno di Sardegna per la Banca nazionale, al 1860 per il Banco di Napoli e di Sicilia.

Le vicende degli istituti di emissione costituiscono un tema largamente conosciuto per essere stato oggetto di numerose analisi storiche che si sono avvalse dell'apporto di varie fonti documentarie a cominciare dagli archivi delle stesse banche.

I carteggi del MAIC anch'essi in parte noti alla letteratura, non aggiungono sostanziali novità al quadro già ampiamente delineato. Ciò non di meno mantengono valore di complementarità e, proprio per essere la documentazione dell'organo statale preposto all'amministrazione del settore, si prestano a valutarne l'azione e la capacità di controllo. Sono soprattutto le pratiche di natura diversa che possono comprendere spunti interessanti per meglio definire aspetti particolari. Si tratta di fascicoli ordinati cronologicamente in cui vengono esaminate questioni di ogni tipo: riforme statutarie, nomine di amministratori, inchieste, decisioni assembleari, circolazione monetaria, anticipazioni e sconti. Gli interlocutori sono ministri, prefetti, sindaci, dirigenti delle banche, presidenti di camere di commercio, commissari governativi. Vi si trovano relazioni ufficiali e confidenziali, denunce, pareri del Consiglio di Stato, quadri statistici, allegati vari quali opuscoli, giornali, atti parlamentari.

Dalla documentazione si rileva come la vigilanza si riducesse ad un controllo formale delle situazioni contabili dichiarate e come, anche quando non mancavano sollecitazioni e motivi per un intervento ispettivo, prevalesse una linea di grande prudenza. L'atteggiamento di sostanziale fiducia verso l'operato delle banche si traduceva di fatto in uno svilimento dell'azione dei commissari. Sintomatico di questo atteggiamento fu l'aver trattenuto a Roma per

oltre un anno dopo la riforma del 1875 il commissario nominato presso le due banche toscane, Eugenio Pozzolini, perché, proprio per la sua competenza, si preferiva che continuasse a dirigere la sezione degli istituti di credito, lasciando che a Firenze l'opera di vigilanza fosse assegnata a persona delegata dal prefetto [19]. Della scarsa efficacia del proprio ufficio, i primi a lamentarsi sono gli stessi commissari che denunciano costantemente le difficoltà loro frapposte soprattutto dall'atteggiamento delle banche restie a dare informazioni e dall'impossibilità di accesso alle reali situazioni contabili; né la loro azione di denuncia trova riscontro nelle autorità politiche guardinghe nel dare corso a sopralluoghi compromettenti la fiducia del pubblico. Per quanto l'ordine cronologico originale delle carte non favorisca l'immediata individuazione di temi specifici, la documentazione rappresenta un vasto affresco delle questioni trattate dall'amministrazione relativamente agli istituti di emissione, il cui esame può fornire dati di sicuro interesse. Tra gli argomenti costantemente presenti si possono ricordare quelli concernenti l'attività creditizia delle banche nelle numerose sfaccettature assunte, dalle pressioni governative per favorire prestiti a società o enti locali, alle lamentele delle camere di commercio per le modalità di concessione dei fidi o per la politica restrittiva adottata o per l'aumento degli sconti, alle esposizioni dirette, alle sofferenze, alle questioni più generali delle anticipazioni e degli sconti. Ampiamente trattati sono anche i temi della circolazione monetaria, dell'abolizione del corso forzoso, dell'assegnazione delle ricevitorie, dell'acquisto dei titoli di Stato.

La documentazione si ferma a metà degli anni ottanta e solo per i progetti della riforma bancaria prosegue fino ai primi del decennio successivo. Non c'è testimonianza degli avvenimenti che portarono alla costituzione della Banca d'Italia e, del resto, quando nel processo di ristrutturazione del sistema creditizio, con decreto del 12 ottobre 1894, le competenze di vigilanza sugli istituti di emissione passarono esclusivamente al Ministero del tesoro, è probabile che anche la documentazione del MAIC degli anni più recenti sia stata trasferita all'altro dicastero. Si giustificherebbe così l'assenza dall'archivio delle carte all'incirca dell'ultimo decennio. È questa solo un'ipotesi, dal momento che purtroppo non si conserva traccia documentaria di questa attività del Ministero del tesoro.

2. Nell'archivio in esame rimangono pochi ed esigui fascicoli sulle casse di risparmio che il decreto 26 gennaio 1862, n. 449, aveva posto alle dipenden-

---

[19] ACS, MAIC, *Industrie, banche e società*, b. 372, fasc. 2077.

ze del MAIC insieme ai monti frumentari e di pietà. Un decreto dell'aprile dello stesso anno riconosceva anche al Ministero dell'interno una competenza su casse di risparmio e monti di pietà aventi carattere di beneficenza [20]. Nel 1864, però, le casse di risparmio tornarono alle dipendenze dell'Agricoltura, e i monti frumentari passarono al Ministero dell'interno [21]. Si delineava così quella duplicità di attribuzioni che si trascinerà per decenni non senza polemiche e discussioni per la difficoltà di distinguere nettamente la funzione creditizia da quella assistenziale.

Se la documentazione del MAIC è scarsa, una fonte preziosa di informazioni può rivelarsi la serie *Opere pie* della Direzione generale dell'amministrazione civile, testimonianza, colle sue migliaia di fascicoli, dell'attività di tutela e controllo esercitata dal Ministero dell'interno dal 1861 al 1873 sulle istituzioni di beneficenza. In occasione del rilevamento delle fonti per la storia delle banche, è parso utile porre questa documentazione all'attenzione degli studiosi nella convinzione che possa offrire un contributo a disegnare una mappa più precisa di istituzioni come monti di pietà, monti frumentari, casse di risparmio, casse di prestanza agraria che, pur con fini caritatevoli, svolsero un importante ruolo creditizio. Pertanto, nel rispetto dell'ordine archivistico del fondo, si è proceduto a selezionare non solo tutti i fascicoli intestati ai predetti istituti, ma anche tutte le notizie riferite a questi enti rintracciate nelle pratiche intitolate genericamente alle opere pie di una congregazione o di un comune. Sono stati in questo modo individuati 2.055 monti frumentari, 500 monti di pietà, 83 casse di risparmio, 89 casse di prestanza agraria. Per ogni tipo di istituto è stata elaborata una schedatura ordinata per provincia e per comune, e per ogni opera pia si forniscono l'esatta denominazione, le date di istituzione e/o di cessazione, se ricavabili, e l'indicazione degli allegati, in genere statuti, regolamenti, decreti, pareri del Consiglio di Stato, bilanci, rendiconti, oltre al materiale a stampa (opuscoli, giornali ecc.). Le pratiche riflettono la funzione di controllo e di tutela esercitata dal Ministero dell'interno. La prima competenza consisteva nell'approvazione degli statuti, nell'erezione a corpo morale, nella soppressione dell'opera pia e nell'autorizzazione ad effettuare acquisizioni o alienazioni. La tutela, invece, si esprimeva nel controllo contabile tramite le deputazioni provinciali.

Nel lavoro di rilevamento, come si diceva, sono state considerate anche opere pie che non hanno un fascicolo, ma di cui si hanno informazioni per esempio in relazioni o risposte a questionari inviati dal ministero e che forniscono quadri

---

20 R.d. 21 apr. 1862, n. 592.
21 R.d. 26 giu. 1864, n. 1911.

statistici, notizie storiche, consistenze patrimoniali, cenni più o meno ampi sulla gestione e sugli amministratori. Tra i dati che emergono dalla schedatura è l'alto numero di monti frumentari o di soccorso, diffusi in tutta Italia, ma particolarmente nel meridione e soprattutto in Sardegna. Si trattava di organismi ormai superati e troppo sprovvisti di mezzi per reggere il confronto con le nuove istituzioni di credito che si venivano affermando. Non erano quindi mancate sollecitazioni alla loro trasformazione in casse di prestanza agraria o di risparmio, operazioni, del resto, non sempre coronate da successo quando erano state realizzate. Nel fondo sono presenti fascicoli relativi a importanti istituti di credito quali, tra gli altri, le Opere pie San Paolo di Torino, il Monte dei paschi di Siena, il Monte di pietà di Roma. In effetti questi fascicoli non aggiungono molto alla ricostruzione della storia di enti che conservano i propri secolari archivi [22]. Del resto il rilevamento che è stato eseguito mirava a portare alla luce proprio quegli organismi su cui le informazioni sono più rare. Interessante è anche il fitto carteggio intercorso nei primi anni sessanta tra i ministeri dell'interno e dell'agricoltura a proposito della competenza sul Monte dei paschi. Da una parte il Ministero dell'interno riconoscendo nel monte un'opera comunale ne rivendica il controllo, dall'altra il MAIC ne sottolinea il carattere di grosso istituto di credito e come tale ne vuole la vigilanza. Nella polemica, risolta dalla Presidenza del consiglio dei ministri a favore del Ministero dell'interno si esprime quello stato di incertezza nella definizione dell'esatta natura dei monti di pietà che avrà solo nella riforma del 1898 un chiarimento legislativo.

Relativamente ad un solo monte di pietà, quello di Roma, l'Archivio centrale conserva un intero fondo di 156 buste, riferite all'attività di liquidazione, assunta dalla Cassa depositi e prestiti a seguito della legge 28 giugno 1874, delle molteplici funzioni statali e non, svolte dall'istituzione romana. Nel corso della sua plurisecolare vita il monte aveva raggiunto grande prestigio quando, alla sua originaria natura di opera pia che faceva prestiti su pegno, Gregorio XIII nel 1584 aveva unito la gestione dei depositi giudiziari tramite il Banco dei depositi, e quando nel 1743 Benedetto XIV aveva trasferito presso di esso la Depositeria generale della Camera apostolica a cui aveva fatto seguito nel '49 l'assegnazione della cura della zecca pontificia. Nel 1859 poi, era stata annessa al monte la Depositeria urbana, sorta per ricevere in deposito e vendere i beni dei debitori sottoposti ad esecuzione forzosa. Inoltre dal 1834 operava presso il monte la cosiddetta Azienda dei chirografari, vero istituto

---

[22] Cfr. *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma, Associazione bancaria italiana, 1956.

di credito autorizzato a ricevere danaro da restituire con un interesse [23].

Dopo la presa di Roma, il destino del Monte di pietà fu al centro di vivaci dibattiti politici che portarono all'emanazione della legge del 1874, che volle ridurre l'istituto alla condizione di opera di beneficenza privandola di tutte le altre funzioni compresa quella dei chirografari. La Cassa depositi e prestiti fu incaricata di provvedere anche alla liquidazione di tutto il patrimonio, compreso quello appartenente all'opera pia ormai non più distinguibile da quello dei depositi. Di queste operazioni rimangono le carte inedite del fondo in parola.

Molti fascicoli concernono la presa di possesso dei beni, la loro gestione, la loro alienazione tra cui, per esempio, la vendita della ricca galleria. Molti altri riguardano l'attività del Banco dei depositi e della Depositeria urbana e quindi la concessione di mutui ai comuni, la vendita di beni sottoposti a sequestro, le vertenze e le indagini per il recupero di crediti. Una documentazione sicuramente piena di spunti d'interesse non solo per la ricostruzione delle vicende dell'istituto, ma per le molteplici note sociali, economiche, urbanistiche che offrono uno spaccato di vita cittadina romana a cavallo dell'unificazione, ricco di sfaccettature.

L'aspetto del fondo che si propone all'attenzione è quello relativo all'Azienda dei chirografari, esercente una vera attività bancaria. Vi si trovano pertanto pratiche concernenti aperture di conti correnti e di crediti concessi a privati o società o istituzioni e anche numerosi contratti per il deposito di somme da parte di cittadini o congregazioni, stipulati in anni più o meno lontani dalla messa in liquidazione del monte e presentati per la riscossione o magari oggetto di indagini da parte della Cassa, perché scaduti e non esposti per il rimborso. Nei fascicoli si conservano gli atti contrattuali con l'indicazione delle modalità del deposito o del prestito, dei firmatari, delle somme e degli interessi pattuiti, della durata del rapporto, dei beneficiari del denaro messo a frutto, dei garanti. A volte, soprattutto nel caso di confraternite o enti morali, si trova l'elenco di tutti i depositi effettuati nell'arco anche di lunghi periodi, con il calcolo degli interessi maturati. In altri casi la pratica comprende le azioni giudiziarie avviate dal Monte per il recupero dei prestiti non rientrati. Lo studio di questo fondo sarà quindi senz'altro utile per me-

---

[23] D. Tamilia, *Il sacro monte di pietà di Roma, memorie storiche e documenti inediti. Contributo alla storia della beneficenza e alla storia economica di Roma*, Roma, Forzani e C., 1900; M. Tosi, *Il sacro monte di pietà di Roma e le sue amministrazioni (1539-1876)*, Roma, Libreria dello Stato, 1937; Cassa di risparmio di Roma, *Cenni storici sul monte di pietà*, a cura di G. Balis-Crema e R. Lunardi, in *Archivi storici...* cit., pp. 561-571.

glio ricostruire la diffusione del credito a Roma e nel territorio limitrofo nell'ottocento [24].

Come si è già accennato, le casse di risparmio erano entrate nella esclusiva competenza del MAIC nel giugno del 1864 ed erano state sottoposte al controllo dei commissari governativi. Alla fine dello stesso anno il ministro Torelli aveva indirizzato ai prefetti una lunga circolare in cui si esprimeva l'opinione sul ruolo da attribuire a questi istituti [25]: per loro tramite si doveva promuovere nelle classi lavoratrici il senso del risparmio favorito dalla garanzia di un interesse piccolo, ma sicuro, perché non coinvolto nei rischi della speculazione; potevano anche costituire il mezzo per lo sviluppo del credito agrario sostituendosi a vecchie istituzioni quali i monti frumentari e le casse di prestanza agraria.

Il concetto che le casse di risparmio svolgevano attività non commerciale, ma fondamentalmente previdenziale senza fini di lucro, persiste a lungo nell'amministrazione, sostenuto dai timori per gli inconvenienti derivati ai depositanti da non pochi casi di fallimento — quale quello della Cassa sociale di risparmio di Milano — verificatisi negli anni sessanta. In occasione di vari progetti di nuove casse, il ministero, pur ribadendo l'incoraggiamento alla loro diffusione, si astenne dalla loro approvazione sotto forma di società anonima, preferendo quelle fondate da opere pie e da enti locali che ne avallassero il carattere non affaristico, o la fondazione di banche popolari con vero e proprio carattere di società commerciali. Ancora nel 1880 è decisamente respinto il progetto della Cassa popolare di anticipazioni e risparmio di Genova, perché la società non accetta di togliere dall'intitolazione la parola risparmio, prerogativa esclusiva degli istituti senza scopo di lucro [26].

Del resto, senza fini speculativi, ma per favorire la raccolta su tutto il territorio nazionale delle economie di ogni stato sociale, erano sorte con la legge n. 2779 del 27 maggio 1875 le casse di risparmio postale. Nonostante l'avver-

---

[24] Per una ricostruzione completa delle fonti documentarie del Monte di pietà di Roma cfr. anche l'archivio storico della Cassa di risparmio di Roma, che dal 1937 ha assorbito il monte dei pegni (CASSA DI RISPARMIO DI ROMA, *Inventario-guida dell'archivio storico del monte di pietà*, a cura di G. BALIS-CREMA e A. SANTUCCI, in *Archivi storici delle aziende di credito...* cit., II, pp. 139-155) e, presso l'Archivio di Stato di Roma, il fondo *Monte di pietà* comprendente la parte relativa al banco dei depositi, e quelli della *Depositeria urbana*, della *Depositeria generale* della Reverenda camera apostolica, e della *Zecca* (cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, rispettivamente alle pp. 1225, 1094, 1165, 1194).

[25] ACS, *MAIC*, *Industrie, banche e società*, b. 21, fasc. 345.

[26] *Ibid.*, b. 350, fasc. 1851.

sione di quanti giudicavano l'iniziativa statale concorrenziale alla libertà individuale e nonostante le difficoltà organizzative dell'amministrazione postale, la nuova istituzione era destinata al successo.

Al Ministero delle poste e dei telegrafi spettava il compito di tenere le scritture relative ai depositi e di rappresentare lo Stato nei suoi rapporti con i depositanti; alla Cassa depositi e prestiti erano affidati i fondi raccolti salvo quelli necessari per far fronte alle esigenze del servizio. Di questa attività creditizia esercitata dallo Stato non rimangono testimonianze documentarie presso l'Archivio centrale, per cui le statistiche pubblicate diventano una fonte di primaria importanza [27].

La diffusione sempre più vasta e l'inserimento sempre più cospicuo nel mondo del credito delle casse di risparmio produsse la riforma sancita dalla legge del 15 luglio 1888 che riconosceva ad esse la facoltà di ricevere, oltre ai depositi a titolo di risparmio, anche quelli in conto corrente e in altra natura. Al Ministero dell'agricoltura spettava di concedere autorizzazioni, di fare ispezioni, di promuovere lo scioglimento del consiglio di amministrazione in caso di irregolarità, di nominare un commissario che provvedesse a formare un nuovo consiglio, di vagliare i bilanci consuntivi annuali e le situazioni semestrali.

Questa attività del Ministero dell'agricoltura, già scarsamente documentata nella serie *Industrie, banche, società*, trova l'unica testimonianza nei sette fascicoli intestati ad altrettante casse di risparmio dell'archivio *Ufficio ispezione degli istituti di credito* del Ministero dell'economia nazionale, dicastero che dopo l'evoluzione istituzionale seguita alla soppressione nel 1916 del MAIC, ne erediterà parte delle competenze. Le casse di risparmio sono quelle di Capua, Civitacastellana, Melfi, Savignano di Romagna, Spoleto e Tramonti, che a cavallo tra il XIX e il XX secolo furono sottoposte a liquidazione. Per ogni istituto la documentazione, piuttosto consistente, è organizzata in numerosi sottofascicoli ciascuno corrispondente ad un aspetto dell'attività ministeriale. Sotto la voce «Statuto» è il carteggio relativo all'approvazione e alle eventuali modificazioni statutarie, accompagnato dai verbali degli organi direttivi delle casse, dai pareri del Consiglio di Stato, dai regi decreti. Le ispezioni, straordinarie e ordinarie, sintetizzate in relazioni che a volte sono vere rico-

---

[27] In verità presso l'Archivio centrale si conservano 817 pacchi della serie *Casse di risparmio postale* della Direzione generale delle poste e telegrafi del Ministero delle comunicazioni relativi agli anni 1924-1931. Si tratta di documentazione riguardante per lo più casi particolari segnalati dagli uffici postali all'amministrazione centrale, quali furti, smarrimenti di libretti postali e buoni fruttiferi, irregolarità nelle operazioni, contestazioni di vario genere. Sono fascicoli quindi che non si prestano a studi sull'attività propriamente creditizia delle casse di risparmio postale.

struzioni dello sfondo economico e sociale, sono corredate da bilanci, situazioni contabili, inventari, dati patrimoniali e finanziari.

Trattandosi di casse di risparmio poste in liquidazione, le loro pratiche si arricchiscono di sottounità intestate allo scioglimento del consiglio di amministrazione, ai commissari straordinari, ai commissari regi, alla commissione di sorveglianza, alle eventuali vertenze giudiziarie, al liquidatore. La liquidazione poteva essere affidata ad un altro istituto di credito ed infatti la Banca popolare cooperativa di Savignano si occupò della locale cassa di risparmio, la Cassa di risparmio di Civitacastellana fu liquidata dalla Cassa di risparmio di Viterbo, quella di Tramonti dalla Cassa di risparmio salernitana. In questi casi il carteggio ha come corrispondente un altro istituto di credito e costituisce quindi un'occasione per la ricostruzione di un aspetto della loro attività. Vanno infine ricordati i sottofascicoli concernenti gli stati di ripartizione tra creditori e quindi la chiusura della liquidazione, che si concludeva con il verbale e la consegna al ministero delle polizze dei depositi presso la Cassa depositi e prestiti delle somme non riscosse dai creditori.

Nella serie considerata si conserva anche la documentazione relativa agli istituti di credito fondiario che continuavano a rientrare nelle competenze ministeriali. Si tratta, però, solo dei verbali delle operazioni di abbruciamento delle cartelle fondiarie emesse dagli istituti. Unicamente per il credito fondiario della Cassa di risparmio della città di Verona si conserva un carteggio che, articolato in varie pratiche, si sviluppa dal 1897 al 1920 e concerne l'istituzione e l'autorizzazione del fondo di dotazione, le approvazioni ad emettere mutui e cartelle, situazioni contabili, ispezioni, questioni varie.

Fanno parte della stessa serie anche 64 fascicoli intestati ed altrettanti monti di pietà e si riferiscono all'azione svolta dal ministero in seguito alla riforma introdotta dal decreto 4 maggio 1898, n. 169, e dal regolamento del maggio 1899, con cui, per la loro attività di credito, tali istituzioni erano equiparate alle casse di risparmio e sottoposte alla legge del 1888. I monti di pietà non perdevano del tutto l'originaria fisionomia di opere pie con fini caritatevoli, ma si configuravano come istituti misti di beneficenza e di credito. Pertanto i loro statuti dovevano essere approvati; al MAIC spettava inoltre di fare ispezioni ordinarie e straordinarie e, qualora avesse rilevato perdite non minori della metà del patrimonio, poneva la premessa per il decreto di scioglimento e liquidazione del monte.

I fascicoli sono nella maggior parte suddivisi in due sottounità intitolate allo statuto e alle ispezioni. Nel primo caso vi si trova il progetto del nuovo statuto accompagnato per lo più dalle delibere comunali, dai pareri della congregazione di carità, della giunta provinciale amministrativa oltre che da co-

pie a stampa o manoscritte dei precendenti statuti e regolamenti. Il regio decreto di approvazione concludeva la pratica, ma nella maggior parte dei casi conservati nell'archivio, l'esito era lo scioglimento o la trasformazione e l'incameramento dei beni in altre opere pie comunali. Le relazioni ispettive, corredate anche ampiamente dai dati contabili, evidenziano spesso la realtà di istituti sopravvissuti nel tempo, non di rado senza mezzi, incapaci di svolgere un'azione efficace.

3. Dopo le riforme di fine secolo, un momento di attiva produzione legislativa in materia di credito si ebbe nel corso degli anni venti. Nel 1926 furono emanati provvedimenti per la tutela del risparmio, la Banca d'Italia divenne l'unico istituto di emissione; presso il Ministero delle finanze fu istituito un albo delle aziende bancarie, mentre casse di risparmio, monti di pietà, istituti di credito fondiario e agrario continuarono ad essere sottoposti alla vigilanza del Ministero dell'economia nazionale [28]. Nel 1928 il credito agrario venne disciplinato da quella che ancora oggi ne rimane la legge fondamentale. L'anno successivo casse di risparmio e monti di pietà videro approvato il testo unico della loro normativa, seguito nel 1931 da un nuovo regolamento. Questo processo legislativo trova il suo coronamento nella legislazione bancaria del 1936 e nei successivi provvedimenti in materia, grazie ai quali tutte le aziende che raccolgono il risparmio ed esercitano il credito vengono sottoposte al controllo dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito. A questo nuovo organismo, posto alle dipendenze di un comitato di ministri presieduto dal capo del governo, vengono deferite tutte le attribuzioni e funzioni di vigilanza spettanti ai vari ministeri. Le competenze affidate fino al 1936 all'amministrazione statale sono documentate solo dalle serie già ricordate. Il censimento effettuato presso i depositi ministeriali fa ritenere che le lacune non siano colmabili. Qualche integrazione, ma limitatamente alle zone di Roma

[28] Dopo la soppressione nel 1929 del Ministero dell'economia nazionale e l'istituzione del Ministero delle corporazioni, i servizi attinenti al credito edilizio e al credito fondiario, con r.d. 27 set. 1929, n. 1663, furono posti alle dipendenze della Direzione generale del tesoro nel Ministero delle finanze. Tracce di queste competenze si conservano in una corposa miscellanea di documentazione della Direzione generale del tesoro riferita principalmente al periodo fascista e di cui fanno parte fascicoli sul credito navale, quello edilizio e quello minerario, istituito quest'ultimo con legge 27 giu. 1929, n. 1108, con lo scopo di assegnare contributi statali per il pagamento degli interessi sui mutui contratti dai concessionari di miniere con istituti di credito per la costruzione di opere, per l'acquisto di macchinari o per la trasformazione degli impianti.

e dell'Agro romano, sarà possibile con l'acquisizione delle pratiche dei contratti di mutuo agrario concesso per il bonificamento dell'Agro romano a seguito della legge 10 novembre 1905, n. 647.

In questa carenza di fonti acquisisce maggior rilievo l'archivio *Ufficio stralcio delle questioni finanziarie derivanti dai trattati di pace* del Ministero delle finanze. Dopo il primo conflitto mondiale il Tesoro ebbe compiti di controllo su gran parte degli istituti di credito operanti nei territori delle nuove province grazie alle consistenti anticipazioni in denaro concesse sia a questi istituti sia ad organismi appositamente creati per favorire la ricostruzione economica e risarcire più rapidamente i danni di guerra. Il fondo, espressione di questa ed altre attività espletatesi fin verso la metà degli anni trenta, è attualmente in riordinamento e sarà oggetto di sicuro apprezzamento da parte della ricerca storica che vi troverà, attraverso la ricchezza e il valore della documentazione, l'occasione per una ricostruzione più puntuale delle numerose e varie questioni monetarie e finanziarie che interessarono l'Italia tra le due guerre sul piano nazionale e internazionale. Si può accennare, per esempio, ai problemi delle riparazioni di guerra, a quelli della liquidazione della Banca austro-ungarica, agli accordi con gli stati successori dell'impero asburgico nelle varie conferenze internazionali sulla situazione dei titoli austriaci, sul cambio delle corone, sui crediti ipotecari e via dicendo.

In questa occasione, però, si vuole segnalare la documentazione più specificamente riferita agli istituti di credito. Vasta è la corrispondenza su questo tema: segnalazioni di difficoltà economiche, richieste d'intervento, ma soprattutto relazioni ispettive corredate spesso da situazioni contabili su casse di risparmio, casse rurali, banche operanti nelle Venezie, che usufruivano di particolari provvedimenti finanziari da parte dello Stato. Vi si trovano aziende dell'Alto Adige, rapporti, ripetuti anche in epoche successive, su particolari tipi di istituti o su singole banche, in alcuni casi vere e proprie monografie. Particolare attenzione fu sempre riservata alle due principali banche trentine, la Banca cattolica e la Banca cooperativa fusesi nel 1927, come pure agli istituti operanti a Fiume. Le relazioni non trascurano di inquadrare l'attività delle aziende sullo sfondo dei problemi non solo economici, ma anche politici dovuti alla convivenza non facile con i gruppi etnici tirolese e slavo.

Un ruolo importante nell'esercizio del credito l'ebbero anche istituzioni create per agevolare la ricostruzione. È il caso, per esempio, dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, sorto nel marzo 1919 con capitali forniti da casse di risparmio, società cooperative di credito, istituti di previdenza non aventi scopo di lucro. Agiva mediante l'anticipazione sui danni di guerra o sovvenzioni ad enti, imprese o privati esecutori di opere di ricostru-

zione o di valorizzazione di terreni anche nelle forme del credito agrario. Questo istituto si impose ben presto come grosso veicolo di penetrazione finanziaria al cui capitale concorsero numerosi istituti di credito anche a dimensione nazionale. Il suo ruolo primario fu al centro dell'attenzione di personalità politiche, autorità locali, titolari dei maggiori dicasteri. Esso rendeva conto oltre che al Ministero dell'industria, commercio e lavoro, a quello del tesoro a cui inviava i verbali del consiglio di amministrazione e le proprie situazioni contabili. Dell'attività dell'Istituto federale di credito rimangono le numerose relazioni ispettive che, come quella compilata nel 1933, presentano per la loro ampiezza e analiticità uno spaccato della vita economica dell'Italia nord orientale.

La riforma del 1936 aveva affidato al capo del governo, quale presidente del Comitato dei ministri, a cui spettava fissare le direttive in materia di credito e risparmio, l'emanazione dei provvedimenti relativi. Ne consegue la presenza nell'archivio della Presidenza del consiglio dei ministri delle pratiche dei decreti trasmessi per la firma del duce, del governatore della Banca d'Italia nella sua veste di responsabile dell'Ispettorato per la difesa del risparmio. I fascicoli, oltre un migliaio per il periodo 1936-1943, riguardano nomine di dirigenti bancari, scioglimenti, fusioni, revoche dell'autorizzazione all'esercizio del credito, messa in liquidazione di casse rurali, casse di risparmio, cooperative di credito, banche. Si tratta per lo più di pratiche povere di informazioni e formalmente identiche, differenziate a volte solo dalla nota per il carattere urgente. Ciò non di meno, l'essere accorpate insieme consente l'immediata visione dei tipi di provvedimenti presi in quegli anni. Si evidenzia subito, per esempio, l'alto numero di soppressioni e di concentrazioni di istituti molti dei quali siti in piccole località.

L'archivio della Presidenza del consiglio era stato arricchito fin dal secolo precedente di carteggi aperti su banche, ma è soprattutto dopo la prima guerra mondiale che il numero di questi aumenta decisamente. La Presidenza, che pur non aveva specifiche competenze nel settore, per essere il vertice amministrativo e politico si trovava ad esaminare le questioni più varie. Capitava quindi di dover sollecitare un intervento a favore di qualche istituto di credito, segnalare una crisi, richiedere appoggi per qualche iniziativa, inviare un bilancio o una pubblicazione. Ne nascevano pratiche di vario spessore, a volte oggetto di considerazioni da parte del presidente del Consiglio che interpellava i colleghi e i prefetti, a volte prive di sviluppo. È soprattutto nel primo dopoguerra che l'archivio vede notevolmente incrementata la quantità di documentazione in materia. Il numero degli istituti aventi un proprio fascicolo cresce sensibilmente e spesso le singole pratiche diventano anche pondero-

se. Un loro rapido esame segnala subito come motivo dominante quello della crisi bancaria di quel periodo. Fallimenti, minacce di chiusura, richieste di salvataggio sono gli argomenti principali sottoposti all'attenzione del capo di governo da politici, prefetti, amministratori bancari, privati cittadini. Il caso della Banca italiana di sconto, che è il più eclatante per le ripercussioni nella vita economica e politica italiana dell'epoca, interessò la Presidenza del consiglio per oltre un decennio producendo un fitto carteggio. La pratica può essere anche costituita da uno scambio di opinioni tra ministri per mettere a punto gli argomenti da esaminare nel consiglio dei ministri, quali nomine di dirigenti bancari o provvedimenti legislativi. A volte si sottopongono al giudizio del duce programmi di espansione, a volte si invia una relazione o un bilancio, altre un invito ad una cerimonia celebrativa. L'archivio, quindi, rimane una fonte di informazioni da non trascurare anche se la svariata gamma di argomenti ha valenze diverse.

Aspetti di complementarità all'archivio della Presidenza del consiglio dei ministri ha quello della Segreteria particolare del duce. Istituita, infatti, nel novembre 1922, formalmente nell'ambito della Presidenza del consiglio, se ne differenzia ben presto per il carattere politico delle materie trattate rispetto a quello eminentemente burocratico lasciato alla Presidenza. Pervenivano alla Segreteria la corrispondenza diretta personalmente a Mussolini o in virtù delle cariche che ricopriva, nonché le segnalazioni di fatti e persone redatte da una vasta rete di informatori che consentivano al duce un'ampia capacità di controllo sulla vita politica del paese. È quindi naturale la presenza di numerosi fascicoli intitolati a casse di risparmio, banche popolari, aziende di credito nella serie *Carteggio ordinario*, ovvero a personaggi quali Arturo Osio e Antonio Benni che ricoprirono cariche bancarie, nella serie *Carteggio riservato*. Il valore della documentazione è tendenzialmente proporzionato al rilievo economico degli istituti. Voti a favore di qualche provvedimento, note confidenziali su persone, elargizioni di somme per la beneficenza operata dal duce, omaggi di pubblicazioni, potevano essere le sole occasioni per rivolgersi a Mussolini o suscitarne l'attenzione da parte degli istituti minori. I corposi fascicoli sulle principali banche dell'epoca, invece, rivelano una costante frequentazione tra i loro dirigenti e il capo del governo a cui erano sottoposte questioni di peso politico, finanziario ed economico sulle quali si esprimevano i titolari delle amministrazioni economiche e finanziarie, il governatore della Banca d'Italia, i presidenti di confederazioni sindacali fasciste di categoria. Si discuteva di assetti azionari, di ventilate fusioni, come traspare nelle carte relative alla Banca nazionale dell'agricoltura, di espansione nel Mediterraneo e nell'Africa italiana nelle carte riguardanti il Banco di Roma, di iniziative nel set-

tore del credito agrario in quelle relative al Banco di Napoli; si valutavano le persone da nominarsi nel consiglio di amministrazione della Banca nazionale del lavoro o di altri istituti. Questi sono solo alcuni dei numerosi temi sviluppatisi nel corso di vari anni dal rapporto di corrispondenza e di controllo esercitato dal duce sulle principali banche italiane. La molteplicità di notizie e dati, come si vede, rendono questa fonte documentaria meritevole di considerazione.

L'esigenza del regime fascista di controllare il paese per prevenire e reprimere attività ad esso ostili, portò ad esercitare il controllo sul mondo bancario anche attraverso l'opera di investigazione degli organi della Direzione generale della pubblica sicurezza, come dimostrano alcune serie dell'archivio della Divisione affari generali e riservati. Già negli anni precedenti il fascismo, nell'archivio della categoria *A1 informazioni politiche*, erano state aperte pratiche su istituti di credito, ma è particolarmente nel ventennio che si accentuò la necessità di raccogliere notizie. A volte è il ministero che chiede al prefetto informazioni e verifiche su fatti e persone; più spesso è dalla periferia che si segnalano circostanze meritevoli di attenzione. Sono per lo più i dissesti bancari, le corse agli sportelli, le voci allarmistiche, i comportamenti sospetti di qualche titolare o dirigente che inducono a telegrafare a Roma. L'informazione poteva non aver seguito, ma anche essere la premessa per ulteriori indagini da cui scaturivano fascicoli anche voluminosi, come quelli della Banca italiana di sconto, che comprendono, tra l'altro, rapporti, intercettazioni telefoniche, lettere anonime, articoli di giornali.

Se questa documentazione si origina per una circostanza particolare riguardante un singolo istituto, carattere decisamente sistematico ha quella della serie *G1 associazioni* dello stesso archivio, in cui per ogni provincia è aperto un fascicolo comprendente le informazioni raccolte sulle aziende bancarie operanti su quel territorio. La corrispondenza, generalmente tra prefettura e ministero, inizia con il 1928 per esaurirsi nel corso del decennio successivo, con una maggiore intensità intorno al 1930 quando più forti furono i sintomi della crisi bancaria e finanziaria. Dalla periferia non giungevano solo comunicazioni telegrafiche, ma spesso i risultati di indagini anche approfondite sulle condizioni economiche degli istituti di credito, sui loro fallimenti o sulle liquidazioni, sull'operato di impiegati e amministratori. Si forniscono a volte dati di tipo contabile, si esprimono giudizi, si tracciano quadri della situazione economica e sociale.

La funzione investigativa della pubblica sicurezza era stata ulteriormente potenziata dalla creazione nel 1926 della Divisione polizia politica a cui una fitta rete di informatori inviava rapporti, confidenze, notizie su ogni aspetto

della vita del paese [29]. Nella serie *Affari per materia* si conservano vari fascicoli su alcune delle principali banche italiane tra cui il Banco di Roma, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, il Credito italiano, la Banca commerciale, il Monte dei paschi di Siena, la Banca d'Italia. La documentazione è costituita quasi esclusivamente dalle comunicazioni pervenute dai fiduciari trascritte su carta non intestata e prive di firme. Le informazioni, sulla cui attendibilità andava sempre usata una prudente cautela, venivano eventualmente trasmesse ad altri organismi che potevano essere interessati. Le notizie riguardavano una vastissima gamma di argomenti: manovre del mercato azionario, speculazioni, accordi con società, nomine dei vertici delle banche, decisioni dei consigli di amministrazione e via dicendo. Le segnalazioni sono spesso brevi, telegrafiche, magari con scadenza giornaliera, ma possono essere anche più ampie fino a diventare veri e propri rapporti. A volte sono trasmesse anche copie di relazioni di cui si è venuti in possesso, quali quelle pervenute al Credito italiano dalle proprie rappresentanze all'estero nel 1929 o quelle coeve del Banco di Roma sulla propria sistemazione. Una messe di notizie senz'altro importante anche se va valutata in rapporto alle fonti particolari da cui proviene.

4. La documentazione fin qui esaminata è quella prodotta dalle amministrazioni centrali dello Stato, ma l'Archivio centrale conserva anche altri tipi di fonti. Tra queste figurano gli archivi storici depositati dagli enti pubblici a rilevanza nazionale e quelli degli enti posti in liquidazione, per legge versati all'Archivio centrale.

Tra gli enti che hanno affidato il proprio carteggio all'Archivio è il Consorzio nazionale di credito agrario di miglioramento che, istituito nel gennaio 1928, svolge un ruolo preminente nel settore agrario come già aveva stabilito la legge fondamentale sul credito agrario del luglio 1928.

Le circa 4.700 pratiche depositate si riferiscono ai mutui concessi tra il 1928 e il 1954 a favore di privati e società al fine di realizzare opere di bonifica, di irrigazione o costruzioni di fabbricati rurali, ovvero al fine di ottenere sgravi di contributi accordati da normative speciali. Per ogni mutuo si conserva l'intera documentazione, dalla domanda corredata dagli allegati necessari, al progetto di miglioramento, alle informazioni sulla solvibilità del richiedente, alle osservazioni del comitato esecutivo, alle modalità del finanziamento, alle verifiche dell'avanzamento dei lavori e così via. Il fondo si presta all'attenzione

---

[29] Sulla Divisione di polizia politica cfr. M. Missori, *I fuoriusciti antifascisti della sinistra comunista*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 321-324.

non solo per una valutazione dell'attività creditizia dell'ente e della sua incidenza nel mondo agricolo, ma anche perché la ricchezza di documentazione specialmente tecnica (planimetrie, piante catastali, disegni, progetti, collaudi, relazioni) può offrire elementi, per esempio, per una ricostruzione delle trasformazioni del territorio.

Tra gli enti protagonisti della vita economica italiana è l'IRI ed è quindi naturale che la sua documentazione storica in deposito all'Archivio centrale ormai da qualche anno, costituisca una fonte tra le più consultate e apprezzate dalla ricerca storico-economica [30]. Sorto, infatti, con lo scopo di finanziare le aziende industriali e di procedere al risanamento bancario, documenta questa sua attività attraverso carteggi che abbracciano un arco di tempo che va dal 1933 alle soglie degli anni settanta, ma con carte risalenti anche alla fine dell'ottocento trattandosi dei precedenti delle società confluite nell'IRI. Relativamente alle questioni bancarie si conservano alcuni fascicoli dell'Istituto di liquidazione che, creato nel 1926, costituisce una premessa dell'IRI. Oggetto di queste carte sono l'attività di gestione dell'istituto, gli interventi operati a favore della Banca commerciale, del Credito italiano e di altre aziende. Sono soprattutto le tre banche d'interesse nazionale che occupano il maggior spazio nel fondo. Oltre a studi di carattere generale come quello di Menichella del dicembre 1933 sul riordinamento bancario, a relazioni, anche successive, sulla situazione del credito o sull'andamento complessivo di COMIT, Banco di Roma e CREDIT, la documentazione riguarda singolarmente le tre banche ed illustra attraverso gli atti preparatori e gli studi della loro situazione economica, l'operazione di acquisizione del loro controllo azionario sancito dalle convenzioni del marzo 1934. Verbali e bilanci completano la documentazione insieme a quella delle dipendenze bancarie all'estero delle tre banche.

Altro grosso impegno dell'IRI nel risanamento bancario fu diretto verso l'Istituto di credito marittimo. La documentazione che si svolge dal 1930 al 1938 testimonia le vicende che portano alla liquidazione dell'istituto detentore del pacchetto di maggioranza del Banco di Santo Spirito e quindi all'assunzione da parte dell'IRI del controllo dell'antica banca romana.

Attività creditizia fu svolta anche dalla soppressa Opera nazionale combat-

---

[30] Cfr. la voce *Istituto per la ricostruzione industriale* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio*, a cura di M. GUERCIO, Roma, 1987, pp. 77-85.

tenti il cui imponente archivio è in fase di avanzato versamento dopo l'operazione di selezione compiuta da funzionari dell'Archivio centrale.

L'ente ebbe compiti di assistenza finanziaria ai reduci di guerra, di diverso tipo rispetto al primo e al secondo conflitto mondiale. Il primo dopoguerra è scarsamente rappresentato nelle serie conservate. Ci sono comunque 4 buste di polizze di assicurazione ai combattenti per gli anni 1919-1922, epoca in cui furono soppresse le operazioni perché negative rispetto alle finalità di rilancio economico che si proponevano data l'esiguità delle somme ottenibili. Più consistenti, invece, sono i mutui agrari concessi a singoli e a cooperative di invalidi di guerra (documentati in 11 buste), e i mutui edilizi per invalidi e mutilati (in 9 buste). L'attività creditizia, cessata nel 1929 quando l'Opera nazionale combattenti fu concentrata nella bonifica integrale, riprese nel secondo dopoguerra utilizzando i finanziamenti prima del Ministero dell'assistenza post-bellica, quindi, dopo la sua soppressione, di quello del lavoro e della previdenza sociale. Esistono verbali del Comitato del credito che amministrava il fondo dell'ex assistenza post-bellica dal maggio 1946 al settembre 1951 e di quello del fondo del lavoro dall'ottobre 1947 al dicembre 1951. Scaduta la convenzione il 7 agosto 1952, fu rifinanziata l'assistenza e fu costituito un altro comitato di credito i cui verbali vanno dal marzo 1956 al gennaio 1966. Di questa attività si conservano inoltre i carteggi generali, le relazioni annuali dal 1958 al 1977, i consuntivi annuali dal 1956 al 1976. La parte più consistente della documentazione si riferisce ai finanziamenti agli artigiani (circa 1.500 fascicoli tra quelli concessi e quelli respinti) e ai finanziamenti delle cooperative, un migliaio di pratiche a cui vanno aggiunte 12 buste concernenti operazioni con cooperative: cessioni di credito, costituzione di riservato dominio su mobili e immobili a pegno di finanziamenti.

Va infine ricordata la recente acquisizione dell'archivio dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (INCE) che, soppresso nel 1945, ha visto affidata all'Ufficio italiano dei cambi, ad esso subentrato, la sua liquidazione chiusa nel 1986. L'ente, istituito nel 1917 con lo scopo di provvedere in forma esclusiva al commercio dei cambi, operava tramite un consorzio costituito tra gli altri da Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca commerciale, Credito italiano, Banca italiana di sconto, Banco di Roma. Suoi organi periferici erano le filiali degli istituti di emissione e quelle delle altre banche consorziate o aggregate. Al termine del riordinamento degli oltre mille pezzi dell'archivio sarà possibile studiare aspetti dell'attività valutaria delle banche e le loro posizioni verso l'estero [31].

---

[31] Cfr. la voce *Ufficio italiano dei cambi* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, *Guida degli archivi economici...* cit., pp. 91-94.

5. A conclusione di questo panorama va fatto cenno anche agli archivi privati di rilevanti personalità della politica e della pubblica amministrazione che, a vario titolo (acquisto, dono, deposito), si trovano presso l'Archivio centrale. Si tratta di carteggi che concernono per lo più materie di interesse generale e non di rado conservano anche documenti di pertinenza dello Stato che, oggetto di trattazione in sede politica o amministrativa, sono confluiti nell'archivio privato. Tali fondi quindi, possono risultare complementari agli archivi statali e comunque, attraverso gli appunti, le minute di discorsi, di relazioni, lo scambio epistolare con vari interlocutori, consentono di meglio puntualizzare fatti, vicende, caratteri.

Grazie al lavoro in corso del censimento delle fonti per la storia delle banche sono stati esaminati dettagliatamente numerosi archivi privati e tra quelli che per l'ottocento hanno rivelato una consistente presenza di documentazione sono i fondi *Crispi* e *Giolitti*. Nell'*Archivio Crispi*, frazionato in varie parti distinte per lo più dalle località di provenienza prima di essere versato all'Archivio centrale, gli argomenti relativi alle banche si rintracciano in varie serie. Una delle più ricche è *Roma* in cui si spazia dalla crisi edilizia che coinvolse la Banca tiberina e altri istituti alla crisi bancaria in Sardegna nel 1887, ai progetti di riforma bancaria, allo scandalo della Banca romana. Ancora di scandali bancari si tratta nella serie *Reggio Emilia*, mentre nella serie *Gabinetto* sono soprattutto i due banchi meridionali ad essere rappresentati per il periodo 1889-1894.

Corrispondenza di Crispi è presente pure, per esempio, nell'archivio di Abele Adami a cui nel luglio 1893 lo statista siciliano esprimeva le sue perplessità sul futuro dell'appena nata Banca d'Italia. Ancora documentazione è rinvenibile nelle carte di Giacomo Costa riguardanti vari processi bancari svoltisi nel 1896-97, tra cui quello che interessò il Banco di Napoli.

Protagonista della vita politica italiana dell'epoca, coinvolto in prima persona nello scandalo della Banca romana, Giovanni Giolitti conservò nel proprio archivio diviso in due parti, un nutrito numero di documenti riferiti alle banche come quelli riguardanti l'ispezione alla Banca romana del 1889, il riordinamento bancario e soprattutto la vicenda processuale in cui fu impegnato. Vi si trovano, oltre alla corrispondenza epistolare e telegrafica, appunti, note, opuscoli, giornali, il «progetto di una memoria» sulla Banca romana che Giolitti aveva inteso pubblicare.

Di affari bancari si conserva traccia anche nelle carte Nitti. Lo statista, infatti, tra il 1913 e il 1915 ebbe a curare varie questioni legali per conto della Banca commerciale e della Società italiana di credito provinciale che insieme alla Società bancaria fu fusa nella Banca italiana di sconto. Nitti fu anche mi-

nistro del tesoro e presidente del Consiglio quando, sullo sfondo della guerra e dei primi anni di pace, si svilupparono nel mondo degli affari manovre per una scalata alle banche miranti a creare un nuovo assetto di controllo della Banca commerciale italiana e del Credito italiano. Legato a questi avvenimenti è un gruppo di lettere scritte tra il 1919 e il 1923 da Pio Perrone sull'Ansaldo, sulla situazione industriale e su quella bancaria. Altre lettere di Nitti inviate nel 1920 al ministro di grazia e giustizia e a quello delle finanze, sono invece relative all'istanza presentata alla Camera dei deputati sull'accaparramento delle azioni della Banca commerciale italiana che provocò l'istituzione di un comitato d'inchiesta i cui risultati sono contenuti in una relazione incentrata sulla Banca commerciale e sul Credito italiano.

Le questioni bancarie del dopoguerra, culminate con la caduta della Banca italiana di sconto, sono anche documentate dalle carte di Pio Perrone, due buste quasi interamente costituite dalle copie dattiloscritte di lettere, memorie, relazioni inviate generalmente in via riservata per lo più al presidente del Consiglio tra il 1921 e il 1926. Tra gli oggetti di questa documentazione sono l'Ansaldo, l'Ilva e la loro implicazione con la Banca commerciale, la Banca italiana di sconto, la causa intentata dalla Banca industriale italiana al Banco di San Giorgio suo debitore, giudizi su figure del mondo finanziario e bancario, relazioni sulla situazione economica e finanziaria italiana.

In questa rapida rassegna vanno ancora considerati gli archivi privati di quei politici che furono preposti ai dicasteri economici e finanziari nell'Italia liberale e in quella fascista quali Luigi Credaro, Giuseppe Paratore, Carlo Schanzer, Giuseppe Volpi di Misurata. I loro carteggi, al termine dell'operazione di censimento delle fonti per la storia delle banche, offriranno elementi di sicuro rilievo, che attualmente il disordine o la poca analiticità degli inventari non consentono di valorizzare completamente.

L'analisi delle fonti qui presentata ha seguìto in linea di massima un percorso istituzionale delle competenze dell'amministrazione attiva in materia di credito fino alla riforma del 1936 che riorganizza il settore. In questo itinerario le carenze documentarie, probabilmente incolmabili, sono evidenti. Manca completamente l'attività di vigilanza svolta dal Ministero del tesoro sugli istituti di emissione; il risparmio postale è ugualmente privo di sostanziali testimonianze; le competenze dei ministeri economici sono ampiamente lacunose. Ciò non di meno si spera che questo lavoro possa contribuire ad indicare le non poche opportunità che la documentazione conservata presso l'Archivio centrale dello Stato offre al mondo della ricerca.

MARIA PINA DI SIMONE

Le pubblicazioni ufficiali dello Stato in materia di credito (1860-1926)

Il mio intervento tende a richiamare l'attenzione su una fonte bibliografica molto vicina a quella archivistica, e in particolare ai fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, attraverso un contributo alla ricostruzione dell'attività pubblicistica dei ministeri economici interessati al credito e principalmente dell'operato del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio che, fin dalla sua origine, ebbe il compito della supervisione di tutte le opere di tipo statistico edite dalla pubblica amministrazione.

Le pubblicazioni dei ministeri, fonte *sui generis* a metà strada tra la letteratura convenzionale e il documento d'archivio, non hanno mai avuto un circuito di diffusione molto ampio e, poiché nel passato mancava una legislazione precisa sul deposito obbligatorio delle copie, sono state acquisite dalle biblioteche in maniera discontinua, tanto che, purtroppo, attualmente non esiste istituto che ne possieda una collezione completa. Le più fornite sono le biblioteche storiche dei ministeri stessi che hanno prodotto le pubblicazioni, ma le amministrazioni, afflitte da annosi problemi di personale e dalla fatiscenza dei locali di deposito, sono poco attive nella valorizzazione del proprio patrimonio.

Alle dipendenze del Ministero delle finanze esiste poi un "archivio" delle pubblicazioni dello Stato, creato nel giugno del 1929 con il precipuo scopo di conservare le pubblicazioni edite dallo Stato, o con il suo concorso, a partire dalla costituzione del Regno; suo compito è anche redigere e periodicamente aggiornare il catalogo bibliografico. Molto materiale è tuttavia sfuggito anche a questo deposito legale. Il perché va forse ricercato nel fatto che, essendo costituito come archivio di conservazione, esso è tenuto a immagazzinare le opere come mere testimonianze documentali, ma non a renderle fruibili attraverso una gestione ordinata e un'attenta catalogazione.

Non molto ricche sono le biblioteche nazionali di Roma e Firenze che, an-

cora oggi, non godono a pieno del deposito obbligatorio delle copie di pubblicazioni non edite dalle officine riservate dei ministeri. Più fruttuosa si è rivelata la ricerca presso le biblioteche della Camera e dell'Archivio centrale dello Stato. Quest'ultimo conserva un numero rilevante di volumi e mostra una certa sensibilità per nuove possibili accessioni sicuramente dovuta alle affinità e complementarità che legano questa fonte bibliografica a quella documentaria prodotta dagli stessi ministeri e conservata presso l'Archivio centrale.

Oltre a un problema di reperibilità delle pubblicazioni ne esiste un altro, non meno arduo, di individuazione delle collane. Non sempre i propositi iniziali vennero mantenuti nel tempo: ci sono pubblicazioni che si proposero come annuali e morirono dopo il primo numero, privandoci per anni di informazioni preziose; al contrario, per anni più fonti si sovrapposero nel riportare notizie dello stesso tipo. L'analisi di queste situazioni ci dice che le pubblicazioni, specialmente nell'ottocento, ebbero una vita discontinua e travagliata, profondamente legata alle vicissitudini dei ministeri e talvolta alla sorte stessa di singole personalità della pubblica amministrazione; ma aldilà della difficoltà che si incontra nel ricostruire la storia, queste opere, non ancora irrigidite in precisi canoni, ci offrono una testimonianza molto fresca degli avvenimenti e dei dibattiti che animarono la pubblica amministrazione e il mondo dell'economia all'indomani dell'unità d'Italia.

La lettura attenta di questa fonte consente dunque di cogliere molteplici spunti di ricerca, che vanno dalla miriade di informazioni sui vari istituti di credito (si pensi alle potenzialità delle statistiche, dei bollettini dei conti, degli annuari), a indagini che riguardano invece il rapporto che i governi hanno nel tempo intessuto con le aziende di credito, o l'evolversi dell'attività conoscitiva dello Stato. Specialmente questa attività, a mio avviso, meriterebbe un approfondimento perché, per l'ottocento, considerati i limiti finanziari e la penuria di personale, fu veramente vasta e comportò per lo Stato uno sforzo giustificato dalla fiducia diffusa nell'idea che solo la conoscenza di tutti gli aspetti della realtà nazionale e, in particolare dell'economia, avrebbe permesso di avviare il processo di reale unificazione e sviluppo. All'interno di questa attività si sviluppò inoltre un dibattito interessante, e ancora di attualità, che vedeva contrapposti tecnici e politici. Per fare un esempio potremmo ricordare Pietro Maestri e Luigi Bodio, entrambi direttori della statistica, che credettero, osteggiatissimi, nella necessità di centri di studi formati di soli specialisti, indipendenti dai centri di potere parlamentari e governativi; anzi essi, infiammati di positivismo, reclamarono il primato della scienza dei numeri sulla politica e instancabilmente richiamarono la pubblica amministrazione a trovare i mezzi più idonei per svolgere indagini serie, presupposto ine-

liminabile al rinvenimento delle soluzioni giuste dei problemi. Un percorso di ricerca altrettanto interessante potrebbe infine essere quello che ha indicato e percorso in questi anni Guido Melis, cioè una lettura che consenta di ricostruire la storia della cultura della pubblica amministrazione.

La mia indagine, che ha riguardato i periodici ufficiali direttamente promossi dai ministeri, i bollettini, gli annuari, le statistiche, copre un arco cronologico che va dal 1860, anno in cui fu istituito il Ministero di agricoltura, industria e commercio, al 1926, anno in cui fu soppressa la Direzione generale della statistica e fu creato l'ISTAT; le amministrazioni esaminate sono state la Direzione generale dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno per quegli istituti che nell'ottocento erano considerati opere pie, cioè i monti di pietà, i monti frumentari, le casse di risparmio e quelle di prestanze agrarie; il Ministero del tesoro e delle finanze per ciò che riguarda gli istituti di emissione e la politica monetaria; il Ministero dei lavori pubblici e poi il Ministero delle poste e comunicazioni per le casse di risparmio postali; infine, il Ministero di agricoltura, industria e commercio che controllava tutte le società economiche e, come abbiamo già accennato, aveva una funzione di controllo sulle opere di tipo statistico edite dalla pubblica amministrazione. Per questo motivo il Ministero di agricoltura e, in particolare, la Direzione della statistica, occupa un posto privilegiato in questa esposizione.

I primi anni postunitari

Le prime pubblicazioni ufficiali dei ministeri hanno comprensibilmente un carattere diverso rispetto a quelle successive. Sottende ad esse non tanto la necessità di informare gli organi dipendenti, esigenza che maturerà gradatamente, quanto il bisogno dell'amministrazione di conoscere il nuovo Stato in tutti i suoi aspetti, del territorio, della popolazione e in particolare dell'economia. Per quello che riguarda il Ministero dell'agricoltura, per esempio, bisognerà attendere il 1902 per la nascita del «Bollettino ufficiale» [1], quella pubblicazione unitaria e standardizzata che raccoglierà, in una parte ufficiale e in una tecnico-scientifica, tutti gli atti e scritti sulle materie oggetto dell'operare del ministero. Prima di questa data esiste tutta una serie di opere che si originano in tempi diversi e che, senza particolari canoni, forniscono le in-

[1] «Bollettino ufficiale del Ministero di agricoltura, industria e commercio», anni 1902-1915, Roma, Tipografia Bertero.

formazioni più disparate. In particolare per la materia economica hanno importanza fondamentale i primi lavori statistici.

In tutti gli stati preunitari erano stati istituiti gli uffici di statistica; funzionavano con diverse impostazioni e diverse finalità ma tutti furono presenti con propri delegati ai primi congressi internazionali: quello di Parigi nel 1855, di Vienna nel 1857, di Londra nel 1860. Queste occasioni favorirono un certo scambio di informazioni e metodologie tra gli stati, che quindi poterono avviare un utile processo di omologazione dei sistemi di rilevazione dei dati.

L'esperienza e l'ampliamento delle conoscenze favorì, subito dopo l'Unità, la creazione di un ufficio nazionale di statistica. Questo rispondeva alle esigenze primarie del giovane Stato, cioè conoscere tutta la realtà nazionale per poter governare e verificare lo stato presente dell'economia per poterne stimolare lo sviluppo.

Per impulso di Cavour, presidente del Consiglio, l'Ufficio di statistica fu istituito come organismo unico e incaricato di ricapitolare e controllare le indagini svolte da tutte le amministrazioni dello Stato.

Il regio decreto del 9 ottobre 1861, che istituiva la Divisione di statistica generale presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, nasceva dalla più alta considerazione della scienza statistica ma conteneva pericolose contraddizioni. Il ministro proponente, Filippo Cordova, credeva fermamente che allora, mentre si lavorava al riordinamento generale dello Stato, più che mai servissero buone statistiche. Giustificava con le necessità del momento l'opera di legislazione che si compiva senza una piena conoscenza delle condizioni della popolazione, dello stato dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ma per il futuro si riprometteva di far precedere i lavori più importanti del governo da adeguati studi statistici [2].

Per conseguire il fine delle «buone statistiche ufficiali» si istituì dunque la Divisione di statistica generale presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, incaricata di preparare norme generali e modelli per tutte le operazioni, raccogliere i lavori provinciali e locali, esaminarli, raccogliere e controllare tutte le pubblicazioni degli altri ministeri, confrontare i dati con quelli ottenuti direttamente, fornire una sintesi sulle condizioni dello Stato e infine rendere annualmente al ministero e al Parlamento una relazione generale dei lavori svolti e delle opere edite in Italia e all'estero.

A questo organo venne affiancata una Giunta consultiva centrale, poi Con-

---

[2] Vedi la relazione del ministro Filippo Cordova al r.d. 9 ott. 1861, n. 294, sull'ordinamento del servizio statistico nel Regno.

siglio superiore di statistica, di nomina regia, incaricata di esprimere pareri sulle questioni generali e su tutti i lavori prima della loro pubblicazione da parte del ministero. Furono istituite inoltre giunte municipali di statistica, elette dai consigli comunali, che dovevano dirigere e sorvegliare i lavori di rilevazione dei dati.

Queste le premesse legislative; ma l'efficacia operativa dell'istituzione fu presto minata da gravi problemi.

Pietro Maestri, primo direttore, ne fece dall'inizio una denuncia chiara e accorata ma le sue parole non trovarono risposte adeguate. Gli stessi problemi si ripresentarono ciclicamente ai suoi successori finché fu in vita la divisione.

La questione fondamentale nasceva dall'appartenenza dell'ufficio statistico a un ministero; questo gli toglieva quella forza e quella libertà necessarie per imporsi su tutte le altre amministrazioni, come la legge avrebbe voluto. Da questa contraddizione iniziale derivavano le altre difficoltà.

Le ricerche statistiche condotte da un organo della pubblica amministrazione apparivano ai più come uno strumento attivato a fini fiscali per cui spesso le indagini si scontravano con la reticenza delle persone a fornire notizie complete e sincere. C'è di più: la statistica veniva già usata come supporto nelle discussioni parlamentari, era lo strumento di cui si servivano sia i partiti politici per sostenere i loro principi, sia il governo per giustificare la sua azione; si comprende quindi l'affermazione di Maestri: «(...) È principalmente sotto questo aspetto che diventa desiderabile l'indipendenza delle istituzioni dirette a raccogliere le notizie statistiche, imperocché l'imparzialità non è solo necessaria per rassicurare i privati cittadini, che concorrono con le loro confessioni alle inchieste scientifiche; ma è più necessaria ancora per la preparazione delle leggi e per la bontà dei lavori parlamentari, sui quali l'incertezza dei dati di fatto favorisce e quasi giustifica le opposizioni». Sempre Maestri denuncerà il fatto che le pubblicazioni di statistiche fatte da altri ministeri erano spesso di nessuna rilevanza scientifica, anzi esse «(...) talvolta paiono dirette più a giustificare l'azione amministrativa che a illuminare gli studi economici e sociali (...)» [3].

Su questi temi dell'indipendenza della struttura e dell'importante ruolo che essa svolge nell'epoca moderna Maestri tornerà ripetutamente con interventi carichi di straordinaria fiducia nella scienza e alto senso di responsabilità. Nella

---

[3] *Le pubblicazioni della Direzione di statistica. Relazione a S.E. il ministro di agricoltura, industria e commercio con note bibliografiche e sommari statistici fatta dal direttore dott. Pietro Maestri e parere della Giunta consultiva di Statistica*, Firenze, Tip. Tofani, 1869, pp. 8-10.

relazione al Comitato del V congresso internazionale di statistica così si esprimeva: «(...) I documenti statistici delle età passate sono alla vita civile quel che le reliquie fossili rappresentano in geologia. Epperò io pure, dietro la scorta dei miei archivi saprò, ogniqualvolta a voi piaccia, con fermi e positivi elementi di riscontro, riprodurvi la storia domestica delle popolazioni italiane, per guisa che voi possiate non solo congetturare fondatamente quali fossero le condizioni dei tempi trascorsi, ma avventurarvi, per così dire, senza tema di essere smentiti nelle previsioni stesse dell'avvenire (...)»; e sempre nella stessa relazione «(...) Io vado chiedendomi (...) se convenga mantenere la Direzione di statistica, qual'è, alle dipendenze di un unico ministero oppure sia miglior consiglio costituirla in una condizione indipendente che le permetta di venir in aiuto di tutti (...). Di questa guisa la Statistica farebbe ritorno al campo sereno della scienza, senza che le lotte dei partiti giungessero fino ad essa, e senza che le passioni della burocrazia ne oscurassero le vedute (...)» [4].

Non si erano ancora spenti i commenti al primo importante decreto istitutivo della Divisione di statistica che cominciarono ad arrivare le prime modifiche nettamente peggiorative dell'assetto di quell'ufficio.

Il decreto del 9 ottobre 1861 aveva avuto il grande pregio di creare una perfetta organizzazione periferica per la supervisione delle rilevazioni; poco dopo, il 3 luglio 1862, arrivò la riforma con il r.d. n. 707. Esso stabiliva che dovessero svolgere i lavori statistici gli impiegati già presenti nelle prefetture senza però trascurare tutti gli altri lavori di ordinaria amministrazione. Il prefetto poteva inoltre avvalersi per la parte esecutiva del servizio degli agenti forestali e del catasto, degli esattori delle imposte, dei maestri di scuole elementari, dei pubblici ufficiali in genere; inoltre poteva richiedere il parere delle camere di commercio, delle società agrarie e di istituzioni scientifiche. L'organismo unitario si era frantumato.

Un altro strappo lo dette il successivo decreto del 6 luglio 1862, n. 680, istitutivo delle camere di commercio e arti; fra gli incarichi esse avevano quello di presentare annualmente una relazione al Ministero di agricoltura, industria e commercio sulla statistica e l'andamento del commercio nel loro territorio; esse pubblicheranno così autonomamente queste loro relazioni, più o meno puntualmente, e il Ministero di agricoltura si limiterà a raccogliere e pub-

---

[4] *Dell'ordinamento statistico e dei lavori della Direzione di statistica. Relazione al Comitato del V Congresso internazionale di Statistica in Berlino del dott. Pietro Maestri*, Torino, Dalmazzo, 1863, pp. 7-11.

blicare sui propri annali [5] quelle delle camere di commercio più importanti.

Tornando al r.d. 9 ottobre 1861, ricordiamo che l'articolo 9 prescriveva alla Divisione della statistica di compilare annualmente una relazione intorno ai lavori pubblicati. Questo compito fu disatteso innanzitutto perché la Giunta centrale, incaricata di controllare in particolare questa pubblicazione, non operò costantemente, in secondo luogo perché a Maestri parve che da parte del governo ci fosse più una preoccupazione di tipo amministrativo piuttosto che la volontà di divulgare dati rigorosamente scientifici, per i quali sarebbero occorsi tempi più lunghi e studi più accurati [6].

Ben altro impegno egli mise in quelle opere edite in occasione di eventi precisi, quali i congressi internazionali di Berlino del 1863 e di Firenze del 1868 [7].

Questi pregevoli lavori compilativi testimoniano che, nonostante le difficoltà burocratiche, legislative e «l'inesperienza degli uomini e delle cose», come dirà Maestri, furono eseguite durante il primo decennio postunitario indagini statistiche di grande importanza.

Prima fra tutte va qui ricordata la statistica delle casse di risparmio per gli anni 1864, 1866, 1867, 1868 e 1869 [8].

I limiti di questi lavori sono tutti ascrivibili a una effettiva mancanza di omogeneità dei dati rilevabili. Le casse di risparmio potevano avere infatti varia origine; in modi altrettanto diversi formavano e impiegavano il loro patrimonio, amministravano ed esercitavano il credito. Furono così oggetto di una controversa vicenda legislativa che così si può riassumere: il r.d. del 5 luglio 1860, che determinava le attribuzioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio non fece parola delle casse di risparmio, che continuarono a dipendere dal Ministero dell'interno quali opere pie; riparò a ciò il r.d. 26 gennaio 1862, n. 449, prescrivendo che le casse di risparmio passassero

---

[5] «Annali di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», anni 1862 e 1864, Torino, Dalmazzo.

[6] *Le pubblicazioni della Direzione di statistica. Relazione...* cit.

[7] *Compte rendu des traveaux du Congrès international de statistique dans ses sessions de Bruxelles 1853, Paris 1855, Vienne 1857, Londres 1860 et Berlin 1863. Publié par ordre du ministère de l'Agricolture, Industrie et du Commerce sous la direction du docteur P. Maestri*, Firenze, Barbera, 1866.

[8] *Statistica del Regno d'Italia. Istituti di previdenza. Le Casse di risparmio nel 1864*, Firenze, Tip. Tofani, 1867.

Ibid., per il 1866, Firenze 1869.

Ibid., per il 1867, Firenze 1870.

Ibid., per il 1868, Milano, Tip. reale, 1873.

Ibid., per il 1869, Roma, Stamperia reale, 1873.

sotto la tutela del Ministero di agricoltura; senonché il r.d. 21 aprile 1862, n. 592, dichiarò che le casse di risparmio mantenute da opere pie o esercitate a precipuo fine di beneficenza dovessero dipendere dal Ministero dell'interno, mentre veniva conservata, per le casse di risparmio di indole diversa, la dipendenza dal Ministero di agricoltura.

Finalmente con il r.d. 26 giugno 1864, n. 1911, si dichiarò che nessuna cassa di risparmio dovesse considerarsi opera pia. In virtù dello stesso decreto tutte le casse di risparmio passarono sotto la dipendenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ma bisognerà attendere il 1888 per avere una normativa più precisa su tutta la materia [9].

La prima statistica delle casse di risparmio, quella del 1864, ebbe dunque un grande ruolo informativo nonostante i limiti accennati. Ciò fu evidenziato nella relazione del ministro Cordova al re, laddove egli annunciava che questa statistica «per le notizie che contiene e per le deduzioni che se ne possono trarre, è della massima importanza (...)»; e a proposito delle casse di risparmio: «(...) Questa è la prima volta in cui è dato raffigurarle nel loro complesso, di conoscere come siano sorte spontaneamente nelle varie regioni, sotto diverse condizioni economiche e politiche, e di avere inoltre i risultati delle economie popolari (...). La presente statistica rimarrà qual punto di partenza per valutare l'incremento futuro del risparmio popolare, il quale è una delle misure più sicure della forza economica e della moralità di un paese». Nell'introduzione Maestri invitava a considerare il contributo che la statistica avrebbe potuto dare all'unità nazionale «ricomponendo la sintesi delle svariate e molteplici manifestazioni della vita del paese» [10], argomento a lui molto a cuore e che sarà da lui ripreso in altre occasioni.

La pubblicazione offre dunque una esposizione generale sulle casse di risparmio, la storia di ciascun istituto, le operazioni fatte dal 1860; un capitolo è dedicato alla situazione all'estero; il lavoro si conclude con le tavole statistiche sullo stato attivo e passivo dell'amministrazione.

Sempre Maestri rilevava che altro grosso merito di questo lavoro era stato quello di raccogliere per la prima volta in quadri complessivi tutte quelle notizie che prima erano disperse in «pubblicazioni fugaci e in parziali rendiconti».

Una fonte in cui convogliavano queste frammentarie notizie era l'«Annua-

---

[9] Sulle controversie per l'attribuzione della competenza sulle casse di risparmio si veda: ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Opere pie (1861-1873)*, bb. 17, 31, 307.

[10] *Statistica... Le Casse di risparmio nel 1864*, cit., pp. V-VI e CXXIX.

rio» del Ministero delle finanze [11], pubblicato già dal 1862, in cui troviamo, dopo le parti relative alla vita del ministero, la sua struttura e il sunto delle leggi che lo riguardavano, un capitolo con «cenni su vari aspetti dell'economia nazionale», «cenni statistici sul Monte dei Paschi di Siena», «cenni sulle Casse di risparmio» (con notizie intorno all'origine delle casse, rendiconto sommario della gestione di un anno e risultati comparativi).

Un'altra fonte era l'«Annuario» del Ministero di agricoltura, industria e commercio che uscì solo nel 1863 e nel 1864.

Anche in questi volumi, dopo l'ampia descrizione della vita del ministero, l'enunciazione di leggi e decreti relativi al ministero o da esso esaminati, i progetti di legge, i trattati, la pianta organica del personale, segue una parte che riguarda il commercio e il credito. Sono qui enumerati le camere di commercio, le società anonime ed accomandatarie, i commissari governativi presso gli istituti di credito, e vengono date notizie sulla zecca, su pesi e misure, sull'amministrazione centrale e periferica della Banca nazionale, della Banca toscana, dei banchi delle province meridionali, delle casse di risparmio e sullo stato delle casse di risparmio.

Anche delle società commerciali e industriali fu fatta nel 1865 una importante statistica [12]; questa, analogamente a quella delle casse di risparmio, oltre al quadro sullo stato delle società offre una indagine sulle origini, la vita delle istituzioni e la loro dislocazione nel territorio nazionale. Seguono in fondo una serie di tabelle comparative (per compartimenti, per anni di costituzione, per numero e valore delle azioni).

L'Ufficio di statistica curò anche la pubblicazione della statistica delle opere pie, avviata nel 1863 ma stampata solo tra il 1868 e il 1873 per gruppi di regioni [13].

La rilevazione dei dati fu eseguita dal Ministero dell'interno.

A noi interessa in questa sede perché sono compresi istituti che esercitavano il credito, anche se in forme particolari; mi riferisco ai monti di pietà e ai monti frumentari.

Questi ultimi erano istituti speciali di prestito poiché le anticipazioni venivano fatte in grano, orzo, granturco e talvolta, specialmente in Sardegna, in

---

11 «Annuario del Ministero delle finanze e del tesoro», anni 1862-1914, Torino, Stamperia reale.

12 *Statistica del Regno d'Italia. Società commerciali e industriali, anno 1865*, Firenze, Tip. Tofani, 1866.

13 *Statistica del Regno d'Italia. Opere pie anno 1861, per compartimenti*, 1, Firenze, Le Monnier, 1868; 2, Milano, Tip. reale, 1871; 3, Firenze, Tip. Tofani, 1873.

danaro. Il prestito, cioè una quantità di cereali sufficienti per la semina di un'annata, veniva fatto ai contadini poveri del comune, i quali si impegnavano a restituirlo al tempo del raccolto con un piccolo interesse, una misura «colma» a fronte della misura «rasa» prestata.

La statistica delle opere pie fu avviata nel 1863 subito dopo l'approvazione della legge del 3 agosto 1862 e del relativo regolamento di esecuzione del 27 novembre. Si imponeva all'amministrazione dell'Interno, nel dare attuazione ad una riforma tanto importante, la conoscenza di tutti gli istituti che avevano il carattere legale di opere pie e, per questo, erano sottoposte alla sua giurisdizione. Questo spiega il motivo per cui nella statistica figurano i monti di pietà e non le casse di risparmio, che a quell'epoca già dipendevano dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Con circolari del 24 gennaio e 21 settembre 1863 e del 2 dicembre 1864 il Ministero dell'interno trasmise ai prefetti i moduli statistici uniformi che proponevano a ciascuna opera pia i quesiti sulla loro indole, la condizione economica e la gestione amministrativa e morale relativamente all'anno 1861, distinguendo ventiquattro categorie; tre di queste interessavano il credito: monti di pegni e pecuniari, monte dei paschi, monti frumentari.

Ciascuna opera pia rispondeva alla scheda; le prefetture dovevano fare dei riepiloghi e trasmetterli al Ministero dell'interno che ne avrebbe fatto lo spoglio; la compilazione della statistica era affidata infine alla Direzione della statistica. Non tutte le notizie giunsero puntualmente e alcune non giunsero mai perché le istituzioni, amministrate da privati o da enti ecclesiastici, temevano l'ingerenza governativa, cosicché solo nel 1868 cominciarono a uscire i primi volumi.

Le opere pie vi appaiono divise innanzi tutto per categorie, all'interno di queste per compartimenti, province, circondari, comuni (in ordine alfabetico). Il raggruppamento delle province in compartimenti voluto da Pietro Maestri, parve inutile a Pietro Castiglioni, all'epoca membro della Giunta centrale di statistica e autore del capitolo relativo alle opere pie in *L'Italia economica* in cui si presentavano i risultati della statistica [14].

Da più parti si lamentò ancora il fatto che si fosse arrivati con troppo ritardo a conoscenza di una situazione già parzialmente modificata dalla legge di riforma (abbiamo visto che la statistica fu stampata a partire dal 1868 e ripor-

---

[14] *L'Italia economica nel 1873. Pubblicazione ufficiale*, Roma, Barbera, 1873, pp. 417-472. Questa pubblicazione faceva seguito a: *L'Italie économique en 1867, avec un aperçu des industries italiennes, à l'Exposition universelle de Paris. Publié par ordre de la Commission royale*, Florence, Barbera, 1867; e a *L'Italia economica*, che nel 1868, nel 1869 e nel 1870, fu pubblicata come opera privata di Pietro Maestri (Stab. Civelli, Firenze).

tava le situazioni al 1861), ma essa costituì indubbiamente una rivelazione. Solo allora i contemporanei appresero quale imponente patrimonio gestissero le opere pie e, se non si poté prendere provvedimenti immediati a causa dei limiti cronologici dell'indagine, questa costituì la base certa e l'impulso per una nuova inchiesta che si avviò infatti nel 1880 ad opera di Cesare Correnti. Questa statistica non comprenderà gli istituti di credito.

Nella statistica del 1861 mancava la provincia di Roma, che all'epoca non faceva parte del Regno d'Italia. La lacuna fu parzialmente colmata con una pubblicazione, voluta da Bodio e curata dalla Direzione generale della statistica: *Monografia della città di Roma e della campagna romana presentata all'esposizione universale di Parigi del 1878*. Si tratta di un'opera in quattro volumi che raccoglie relazioni di vari autori; troviamo notizie sul Monte di pietà nel saggio di Querino Querini sulla beneficenza pubblica e nel saggio di Emilio Morpurgo sulle istituzioni di previdenza, notizie sulla Banca popolare di Roma, sulla Banca mutua artigiana e sulla Cassa di risparmio di Roma. Nel saggio di Vincenzo Garrigas sull'industria e il commercio si enumerano tutti gli istituti di credito con il relativo capitale. A differenza della statistica delle opere pie, qui non sono compresi i monti frumentari della provincia che, come sappiamo da altre fonti, erano numerosi [15].

Pur tra mille difficoltà dunque furono portati avanti grossi lavori statistici per i quali l'Italia godeva prestigio anche all'estero. Abbiamo visto come stati preunitari prima, il Regno d'Italia poi avevano mandato ai congressi internazionali di statistica delle commissioni incaricate di rappresentare gli studi italiani in materia e far conoscere i nostri lavori ufficiali su questo argomento. Al congresso di Berlino del 1863 si scelse l'Italia per la successiva riunione di statistici.

L'Italia organizzò la VI sessione del congresso internazionale a Firenze nel 1867. Aveva lavorato alla preparazione un'apposita commissione composta di novantuno membri scelti tra parlamentari, professori universitari, alte ca-

---

[15] *Monografia della città di Roma e della campagna romana presentata all'esposizione universale di Parigi del 1878*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1881. Per i monti frumentari e le casse di prestanza agraria rimando sicuramente alle fonti archivistiche già citate nell'intervento di A.P. Bidolli; si veda inoltre ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione assistenza e beneficenza pubblica (1907-1909)*, b. 16; il fascicolo «Monti frumentari e Casse di prestanze agrarie» contiene notizie relative a una commissione istituita con r.d. 13 ott. 1897 per lo studio del riordinamento di questi istituti di credito e ad una statistica degli stessi istituti redatta dal Ministero dell'interno nel 1894 e mai pubblicata.

riche dello Stato, membri della Giunta consultiva di statistica, e presieduta dal ministro di agricoltura, industria e commercio.

Un *Compte rendu des traveaux de la VIe session du Congrès international de Statistique* pubblicò i lavori preparatori, il programmma, i lavori del congresso e le comunicazioni sui lavori statistici dei diversi stati.

Maestri, intervenendo al congresso, invitò a considerare benignamente i lavori dell'Ufficio della statistica italiana. Ricordò che in Italia dalla restaurazione del 1815 fino ai cambiamenti politici che precedettero il nuovo Regno d'Italia, la statistica praticamente non esisteva, o meglio si limitava alla popolazione ed era asservita alla politica fiscale dei governi. Questo aveva reso la gente scettica e poco disponibile alla collaborazione. Per di più ciascuno Stato aveva svolto indagini con proprie modalità.

Valutata con amarezza l'eredità del passato, Maestri esprimeva con parole cariche di sentimento patriottico la sua idea di statistica e la filosofia che lo aveva guidato nel suo lavoro:

«(...) Le liberalisme, ou pour mieux dire le sentiment national, s'est servi de la statistique comme d'un moyen révolutionnaire. La science qui raisonne sur les données naturelles et civiles qui touchent à la constitution d'une nation, était nécessairement la critique d'un système politique artificiel et contre nature. La statistique s'élevant au-dessus des gouvernements transitoires et des divisions politiques éphémères, retrouvait avec le secours des chiffres l'unité nationale organique, lorsque l'unité politique n'était encore qu'une simple idée. La statistique réunissait les diverses parties dans lesquelles la péninsule était fractionnée et recomposait les corps de la nation. À ces études qui ne pouvaient qu'être incomplètes et qui marchaient vers un but préconçu je m'y suis livré sans repos, j'en ai été le promoteur parmi nous et je me reporte avec plaisir à la période d'attente pendant laquelle je ne pouvais mieux agir politiquement pour mon pays, qu'en recuillant des chiffres, en les disposant et les coordennant, de façon à les faire parler sans aucun commentaire. Je dois la place que j'occupe à ces efforts, inspirés plutôt par le patriotisme que par une véritable discipline scientifique» [16].

Le pubblicazioni più rilevanti sono dunque quelle legate a eventi internazionali. Un'idea del prestigio che l'Italia aveva ormai raggiunto si può avere se si pensa che nell'ottava sessione del congresso internazionale tenutosi nel 1869 all'Aja e nella seconda successiva sessione del 1872 di Pietroburgo ven-

---

16 *Compte rendu des traveaux de la VIe session du Congrès international de statistique, réuni à Florence le 29 et 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867. Publié sous la direction du docteur P. Maestri*, Firenze, Barbera, 1868, p. 589.

ne assegnato all'Italia l'incarico di raccogliere i dati necessari per fondare la statistica comparativa dell'assistenza pubblica e degli istituti di credito. I quesiti furono formulati dalla Giunta centrale di statistica nella sessione del 1874 e vennero pubblicati insieme alle risposte ricevute negli «Annali di agricoltura, industria e commercio» del 1875 [17]. I risultati della statistica internazionale delle casse di risparmio per il triennio 1870-1872 fu stampata in italiano nel 1875 [18] e poi, riveduta e ampliata, fu ristampata in francese e presentata dalla Direzione della statistica al congresso internazionale di Budapest nel 1876 [19].

Con gli anni '70 si verificarono importanti novità nel campo delle pubblicazioni. Per quello che riguarda la statistica, se si considerano i lavori svolti, l'entusiasmo e la preparazione delle persone, si deve concordare nel ritenerlo il suo periodo più bello ma non si può tralasciare di dire che arrivarono allora a maturazione tutti i suoi problemi strutturali. Intanto, e forse grazie a questa crisi, vari ministeri avviarono autonomamente alcune pubblicazioni.

Il Ministero di agricoltura, industria e commercio riprese l'edizione degli «Annali» che erano usciti solo in due volumi negli anni '60.

Dal 1870 al 1877 uscirono 106 volumetti a carattere monografico che trattavano tutti gli aspetti dell'economia ai quali il ministero era interessato, compreso il credito e la statistica.

Le pubblicazioni terminarono con il 1877, anno in cui il Ministero di agricoltura, industria e commercio fu soppresso con r.d. n. 4220 del 26 dicembre 1877. Dopo la ricostituzione del ministero (legge 30 giugno 1878, n. 4449) ciascuna direzione generale pubblicherà propri annali. Avremo così gli «Annali di agricoltura» (1878-1912), gli «Annali dell'industria e commercio e del credito» (1879-1914), distinto nel 1883 in «Annali dell'industria e commercio» e «Annali del credito e della previdenza».

Si avviarono poi una serie di pubblicazioni legate all'attività governativa di controllo sulle società di credito.

---

[17] «Annali di agricoltura, industria e commercio», n. 79, Roma-Firenze, Tip. Cenniniana, 1875, pp. 52-255.

[18] *Statistica delle Casse di risparmio in Italia e all'estero. Triennio 1870-1871-1872*, Roma, Tip. Cenniniana, 1875.

[19] *Statistique internationale des caisses d'épargne présentée à la IXe session du Congrès de statistique à Budapest*, Roma, Tip. Cenniniana, 1876.

I bollettini

Le società erano cresciute velocemente in numero e consistenza, nei primi anni del Regno. La legislazione aveva affidato al governo il controllo sugli statuti e la concessione dell'autorizzazione alla formazione. Il servizio per l'autorizzazione e la sorveglianza delle società anonime ed in accomandita per azioni fu ordinato in Ufficio speciale di sindacato, con a capo un censore, col decreto del 27 maggio 1866 e messo alle dipendenze del Ministero delle finanze. In seguito, con il decreto 4 novembre 1866, fu trasferito alle dipendenze del Ministero di agricoltura, industria e commercio, con l'obbligo di corrispondere anche con il Ministero delle finanze per il servizio delle banche di emissione e relativamente alla circolazione monetaria.

Era opinione di tutti che si dovesse moderare «certo impeto inconsiderato che nei primi tempi di una vita economica nascente spinge gli uomini ad avventurarsi in vie ignote e pericolose. Finché una certa pratica ed esperienza non si formi, mille propositi stolti e assurdi si manifestano per attirare capitalisti inesperti e creduli»; ma, allo stesso tempo, si aspettava che maturassero presto i tempi per una politica più liberale che lasciasse nascere e trasformarsi in piena libertà società industriali e di credito di ogni tipo, «salvo a provvedere ai mezzi di pubblicità e non altro» [20]; così sarà infatti nel 1869.

L'impegno editoriale del governo coincise dunque con il momento in cui esso rinunciò al diretto controllo sulle società di credito.

Nel 1870 il Ministero di agricoltura, industria e commercio avviò una nuova pubblicazione, per noi molto preziosa, il bollettino delle situazioni dei conti delle banche popolari, di società di credito ordinario, società e istituti di credito agrario, degli istituti di credito fondiario, delle banche di emissione, delle casse di risparmio [21], che fu prima mensile poi bimestrale quindi semestrale.

---

[20] «Annuario del ministero di agricoltura, industria e commercio», II, Torino, Vercellino, 1864, p. XIII.

[21] «Bollettino delle situazioni mensili dei conti: 1) delle Banche popolari 2) delle Società di credito ordinario 3) delle Società e Istituti di credito agrario 4) degli Istituti di credito fondiario 5) delle Banche d'emissione 6) delle Casse di risparmio», anni 1870-1876, Firenze, Tofani, poi Roma, Botta poi Bencini.

In seguito si articolerà in:

«Bollettino mensile delle situazioni dei conti degli Istituti di emissione», anni 1877-1889, Roma, Eredi Botta;

«Bollettino bimestrale delle situazioni dei conti e del movimento dei depositi delle Casse di risparmio», anni 1876-1883, Roma, Regia tipografia poi Eredi Botta;

Nel primo numero, cioè quello del giugno 1870, non furono comprese le casse di risparmio che lo saranno dall'ottobre 1870. Nelle intestazioni relative alle singole banche sono indicati: nome, sede, provincia e data del decreto di autorizzazione.

La circolare del 2 giugno 1870, n. 746 del Ministero di agricoltura, mentre dava disposizioni per questa pubblicazione ne chiariva il significato. Erano stati soppressi con r.d. n. 5256 del 5 agosto 1869 gli uffici di sindacato sulle società commerciali e sugli istituti di credito, cioè gli organi attraverso i quali si esplicava la tutela governativa e si lasciava ai diretti interessati (commercianti, azionisti, studiosi) la sorveglianza su tali società.

Lo stesso decreto istituiva pure uffici provinciali di ispezione, composti dal prefetto e da due membri eletti ogni biennio dalla camera di commercio, ma stabiliva che le ispezioni avrebbero avuto luogo soltanto su reclamo di associati o azionisti, di assicurati o di depositanti. Infine, per favorire l'opera di sorveglianza degli interessati, il decreto prevedeva che tutti gli atti, tutte le operazioni compiute dagli istituti di credito dovessero essere periodicamente di pubblica ragione.

I termini della pubblicazione furono poi specificati dal decreto ministeriale del 15 ottobre 1869 che prescrisse che ciascuna società dovesse pubblicare la situazione mensile dei conti nel «Giornale degli annunzi giudiziari» della provincia o farne affissione presso l'ufficio sociale e presso le camere di commercio ed arti della sua sede e che tutte le situazioni mensili dei conti delle società sottoposte all'autorizzazione governativa fossero raccolte e pubblicate in un bollettino statistico.

Il senso di questa pubblicazione era espresso nella citata circolare ministeriale che così infatti recitava: «(...) Il bollettino deve servire a mettere in rilievo i progressi od il decadimento dello spirito di associazione, ed a raccogliere tutti quei dati che aiutino i commercianti nei loro affari e gli studiosi nelle loro ricerche. Tale pubblicazione avrà un aspetto unicamente statistico. Esso

---

«Bollettino bimestrale delle situazioni dei conti delle Banche popolari, delle Società di credito ordinario, delle Società e Istituti di credito agrario, degli Istituti di credito fondiario», anni 1877-1883;

«Bollettino semestrale del credito cooperativo, ordinario, agrario e fondiario», anni 1883-1886, Roma, Eredi Botta;

«Le Società cooperative di credito e Banche popolari, le Società ordinarie di credito, le Società ed Istituti di credito agrario e gli Istituti di credito fondiario», anni 1887-1890, Roma, Bertero;

«Casse di risparmio», anni 1884-1888, Roma, Eredi Botta;

«Bollettino semestrale delle Casse di risparmio ordinarie», anni 1889-1920, Roma, Bertero.

non pronunzierà giudizi sull'andamento delle varie società, accennando a quelle che sono bene o male amministrate (...). L'ufficio di pronunciare un siffatto giudizio appartiene alla pubblica opinione, alla stampa, agli interessati ma non può competere al governo».

Risulta però che l'opinione pubblica non si giovasse molto di queste pubblicazioni. Carlo Bottoni, in un articolo del 20 novembre 1891 apparso sul «Giornale degli economisti», a proposito della statistica delle casse di risparmio per l'anno 1889, lamentava il ritardo della pubblicazione di quest'opera pregevole e l'inutile fatica del governo nell'edizione di situazioni dei conti e rendiconti. Poiché tutti gli istituti erano già tenuti per legge a pubblicare, per loro conto, le situazioni, quella del ministero appariva come una inutile ristampa. «(...) Facciamo voti che il vento dominante delle economie non venga ad inaridire per gli anni successivi questo bollettino, non obbligatorio, ma più interessante di tutti; auguriamo che spazzi via piuttosto i bollettini inutili, quantunque obbligatori, spazzando via, se occorra, anche gli articoli di legge e di regolamento dai quali risulta la obbligatorietà (...)» [22]. Un giudizio molto critico ma comprensibile: ai contemporanei servivano piuttosto le buone statistiche che sintetizzavano le condizioni del risparmio nazionale e talvolta offrivano raffronti con l'estero. Vorrei sottolineare il fatto che comunque coloro che si interessavano di economia seguivano indubbiamente con grande attenzione tutte le pubblicazioni dello Stato.

Per quanto riguarda il punto di vista della ricerca storica, si può sottolineare che tali fonti per alcuni anni arricchiscono sostanzialmente la fonte documentaria, per altri addirittura la sostituiscono. Gli stessi bollettini dei conti risultano preziosissimi perché uscirono con regolarità e perché riunirono dati stampati all'origine in mille opuscoli, fogli, bandi, forse a questo punto irreperibili.

Il 1883 fu un altro anno importante per il credito e per le pubblicazioni collegate.

La Divisione istituti di credito e previdenza elaborò una nuova rivista di informazione il «Bollettino di notizie sul credito e la previdenza» [23]. Si trattava di una rivista quindicinale che dava notizie sulla legislazione e sulla vita degli istituti di credito e previdenza in Italia e all'estero. Pubblicava, in particolare, leggi, decreti, regolamenti, circolari, disegni di legge in materia di cre-

---

[22] «Il Giornale degli economisti», s. II, 1891, III, p. 533.

[23] «Bollettino di notizie sul credito e la previdenza», anni 1883-1915, Roma, Botta poi Bertero.

dito, relazioni e lavori di consigli e commissioni e inoltre il movimento dei metalli preziosi, le situazioni mensili dei conti degli istituti di emissione, le situazioni del corso dei biglietti, le operazioni delle stanze di compensazione, le operazioni della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai, la situazione annuale delle società cooperative, la situazione annuale delle società di credito ordinario, le situazioni bimestrali degli istituti di credito fondiario, le operazioni semestrali della Cassa dei depositi e prestiti. A questa pubblicazione si aggiungerà nel 1889 l'«Appendice al Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza» [24] che pubblicherà, come disposto dalla legge di riforma delle casse di risparmio del 1888, i loro decreti di istituzione, gli atti costitutivi e gli statuti.

Sempre a partire dal 1883, il Ministero di agricoltura, industria e commercio curerà l'edizione del «Bollettino ufficiale delle società per azioni» [25]. La pubblicazione nasceva a seguito dell'attuazione del codice di commercio del 1882. Il nuovo codice portava a compimento il processo di liberalizzazione seguito ai vari esperimenti di controllo governativo sulle società. L'articolo 63 del regolamento di applicazione del codice di commercio sopprimeva gli uffici di ispezione creati nel 1869. Il «Bollettino delle società per azioni» nacque con il preciso impegno di pubblicare: tutti gli atti relativi alla costituzione o allo scioglimento delle società, alle modificazioni degli statuti sociali ed agli aumenti di capitale, l'emissione di obbligazioni o azioni e inoltre i bilanci delle società e le situazioni bimestrali degli istituti ordinari di credito. Lo scopo della pubblicità degli atti rappresentava chiaramente la salvaguardia dell'interesse pubblico, non più garantita da un intervento diretto da parte del governo. Questo bollettino uscirà con una frequenza settimanale.

Un discorso a parte si deve fare per gli istituti di emissione.

La vigilanza su questi e sulla circolazione monetaria andò intensificandosi di pari passo al loro sviluppo e alla comparsa del corso legale e forzoso. Nel nostro paese come in altri si andava affermando la tendenza ad un regime monopolistico dell'emissione e della circolazione, atteggiamento che rendeva indispensabile una ingerenza sempre più attiva dello Stato nelle banche.

La legge bancaria del 10 agosto 1893, n. 449, che aveva istituito la Banca d'Italia con la fusione delle due banche toscane con la Banca nazionale del

---

[24] «Appendice al bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza (regi decreti di istituzione, atti costitutivi e statuti delle Casse di risparmio)», anni 1889-1926, Roma, Cecchini.

[25] «Bollettino ufficiale delle società per azioni», anni 1883, Roma, Eredi Botta poi Bertero, poi Istituto poligrafico dello Stato.

Regno, aveva lasciato sussistere l'ordinamento allora in vigore per il quale la vigilanza governativa sugli istituti di emissione era esercitata dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, di concerto con quello del tesoro. La legge fu votata dalle Camere sotto la dolorosa impressione dei risultati dell'ispezione straordinaria del 30 dicembre 1892, che aveva portato alla luce gravissime irregolarità, specialmente nella gestione della Banca romana. Già nell'ordine del giorno col quale il Senato del Regno aveva chiuso la discussione, si lamentava l'insufficienza nel sistema di vigilanza e si esprimeva la necessità di unificare al più presto questo servizio affidandolo ad un unico ministero. Infatti con il r.d. n. 489 del 12 ottobre 1894 fu attribuito esclusivamente al Ministero del tesoro l'esercizio della vigilanza sugli istituti di emissione, sui rispettivi crediti fondiari in liquidazione e sulla liquidazione della Banca romana.

Presso il Ministero del tesoro fu istituito l'Ufficio centrale di ispezione sugli istituti di emissione e sui servizi del tesoro, con r.d. n. 534 del 10 dicembre 1894.

L'ufficio dipendeva direttamente dal ministero e per sua delegazione dal direttore generale del tesoro ma presto si emancipò ed estese le sue attribuzioni. Il r.d. 22 maggio 1898, n. 184, conferì al capo dell'ufficio il titolo di ispettore generale per la vigilanza sugli istituti di emissione. La legge 7 luglio 1902, n. 290, e il r.d. 14 gennaio 1904, n. 27, estesero la vigilanza e il controllo alle opere di risanamento della città di Napoli sotto la diretta dipendenza del Ministero del tesoro.

Con la legge 15 luglio 1906, n. 326, per la riforma dei ruoli organici del Ministero del tesoro, l'ispettore generale venne equiparato al grado di direttore generale e infine, per la legge 29 gennaio 1911, n. 10, l'Ispettorato stesso divenne direzione generale.

La direzione generale esercitava le sue funzioni per mezzo di ispettori e vice ispettori. Erano previste: *a*) l'assistenza di un ispettore all'assemblea generale degli azionisti della Banca d'Italia, alle sessioni dei consigli generali del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, alle adunanze del Consiglio superiore della Banca d'Italia, dei consigli di amministrazione dei due banchi predetti ed a quella della Commissione liquidatrice della Banca romana, con il potere di sospendere le deliberazioni contrarie alla legge, agli statuti e ai regolamenti; *b*) l'esame dei bilanci e dei conti profitti e perdite annuali degli istituti e gestioni annesse; *c*) ispezioni agli stabilimenti bancari; *d*) verifiche di cassa; *e*) riscontro delle situazioni periodiche *f*) della tenuta delle scritture di controllo della fabbricazione e del movimento dei biglietti bancari; *g*) visite ed ispezioni alle officine per la fabbricazione dei biglietti.

Esisteva anche una Commissione permanente di vigilanza. Era stata isti-

tuita nel 1881 presso il Ministero delle finanze come commissione permanente per i provvedimenti relativi all'abolizione del corso forzoso, era passata al Ministero del tesoro come Comitato permanente studi e ricerche sulla questione monetaria, ancora con attribuzioni consultive, infine era diventata Commissione permanente di vigilanza, con attribuzioni consultive e operative grazie al decreto 10 dicembre 1894, n. 534.

La commissione, presieduta dal ministro del tesoro, era composta di quattro senatori e quattro deputati, più cinque membri nominati per decreto reale promosso dal Ministero del tesoro (un presidente o consigliere del Consiglio di Stato, un presidente o consigliere della Corte dei conti, il direttore generale del tesoro, l'ispettore generale per la vigilanza sugli istituti di emissione e il direttore generale del credito e della previdenza presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio).

A scadenze triennali il Ministero del tesoro ordinava ispezioni straodinarie agli istituti di emissione che potevano essere fatte da funzionari del ministero o della stessa commissione permanente. Ogni anno il ministro del tesoro presentava al Parlamento una relazione particolareggiata sull'andamento degli istituti di emissione.

Di tutta questa attività è rimasta notevole traccia tra le pubblicazioni: diversi interventi di Bonaldo Stringher sugli «Annali dell'industria, commercio e credito» [26] e sugli «Annali statistici» [27]; molte relazioni di Giovanni Mirone, commissario governativo per la vigilanza sulle banche di emissione, pubblicate sugli «Annali del credito e della previdenza» [28], «sugli Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio» [29], o sugli «Annali dell'industria, commercio e credito»; le relazioni della commissione incaricata di studiare il riordinamento degli istituti di emissione; le relazioni sulle ispezioni straordinarie triennali [30], sia quelle effettuate da ispettori governativi, sia quelle della Commissione permanente; le memorie della Direzione generale del tesoro alla Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli istituti di emissione [31], le relazioni intorno ai risultati economici ed ammini-

---

[26] «Annali dell'industria, commercio e credito», anni 1879-1882, Roma, Botta.

[27] «Annali di statistica», anni 1871-1914, Firenze, Tip. Claudiana, poi Roma, Bertero.

[28] «Annali del credito e della previdenza», s. I, anni 1883-1912 e s. II, anni 1913-1923, Roma, Botta.

[29] «Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio», anni 1870-1879, Prato, Tip. Giacchetti poi Roma, Eredi Botta.

[30] Furono pubblicati i risultati di ispezioni straordinarie agli istituti di emissione negli anni 1893, 1894, 1897, 1899, 1902, 1906, 1909, 1913.

[31] *Memoria presentata all'on. Commissione permanente di vigilanza sulla circolazione e sugli istituti di emissione*, anni 1881-1896, Roma, Tip. Elzeviriana.

strativi ottenuti dall'Officina governativa delle carte valori [32], pubblicate prima dal Ministero delle finanze poi dal Ministero del tesoro; infine le situazioni dei conti prima nel «Bollettino delle situazioni mensili dei conti delle società di credito...» già citato poi sul «Bollettino delle situazioni mensili dei conti degli istituti di emissione» sempre edito dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, quindi nel «Bollettino mensile» a cura dell'Ufficio centrale d'ispezione per la vigilanza degli istituti di emissione e per i servizi del tesoro del Ministero del tesoro.

La statistica dopo Maestri

Pietro Maestri morì nel 1871, a 55 anni, certo amareggiato per le grandi difficoltà e le incomprensioni che continuamente ostacolavano il suo lavoro. L'ultimo "screzio" fu il regio decreto del 17 febbraio 1870, n. 5549, che arrivava a comprendere in un'unica direzione generale il servizio della statistica insieme al servizio dell'economato generale per l'acquisto, la conservazione e la distribuzione di stampati, carta ed altri oggetti di cancelleria occorrenti alle amministrazioni dello Stato.

Venuto a mancare Pietro Maestri, che tanto si era affannato a mantenere saldo il controllo sulla statistica e ad alzare il tiro dell'indagine economica, assistiamo ad una ripresa della burocrazia.

Luigi Bodio, chiamato a dirigere nel 1872 l'Ufficio di statistica, trovò una situazione difficilissima. Molte amministrazioni avevano avviato pubblicazioni statistiche per proprio conto, senza un criterio univoco di indagine, senza una puntuale informazione, cosicché si verificò che venissero ripetute più volte ricerche analoghe.

Con il regio decreto del 26 dicembre 1877, n. 4220, si arrivò alla soppressione del Ministero di agricoltura, industria e commercio e quindi il servizio statistico fu trasferito al Ministero dell'interno. Ancora una volta, pur riconoscendo formalmente l'importanza scientifica del lavoro dell'Ufficio, non si pensò di dargli l'indipendenza tanto reclamata ma si preferì innestarlo in un corpo burocratico.

Con altrettanta disinvoltura, sei mesi dopo, la statistica tornò al Ministero

---

[32] Queste relazioni furono edite per gli anni 1874-1915 in Roma, Stamperia reale; quelle degli anni 1866-1873 sono negli atti parlamentari.

di agricoltura, industria e commercio, ricostituito con la legge del 30 giugno 1878, n. 4449.

Intanto nel febbraio del 1878, per impulso di Francesco Crispi, in considerazione dello stato di profonda crisi in cui versavano i servizi di statistica, si lavorò alla loro riforma.

L'Ufficio centrale di statistica divenne Direzione generale e gli venne confermato l'incarico di indirizzare e sollecitare tutti i lavori statistici delle amministrazioni centrali e periferiche. Nei fatti, ancora una volta non si creò la situazione ottimale perché ciò potesse accadere. Non si fornì la direzione di quegli strumenti che avrebbero consentito di imporsi sulle altre amministrazioni, né si organizzò il personale in modo soddisfacente. Si preferì rinnovare e potenziare la Giunta centrale di statistica, ma l'operato della giunta, pure composta di persone valentissime, non poté nulla contro la disorganizzazione di base.

Bodio si circondò di giovani esperti di statistica che assunse in qualità di impiegati straordinari e volontari. Molti di questi esperti si formarono professionalmente alla Direzione generale della statistica ma poi l'amministrazione non riuscì a legarli a sé perché, come abbiamo visto, non era strutturata in modo da garantire spazio e progressioni in carriera e perciò essi passarono nelle università o in uffici non statali. Lavorarono comunque, almeno per un periodo, personalità di spicco quali Bonaldo Stringher, Francesco Ferraris, Augusto Bosco, Rodolfo Benini.

Vennero realizzati alcuni importanti lavori come la statistica delle casse di risparmio, delle banche popolari, dei monti di pietà.

Dal 1871 si avviò la pubblicazione degli «Annali di statistica»: vi confluivano gli atti della Giunta centrale di statistica, poi Consiglio superiore di statistica, gli atti delle commissioni create nell'ambito della statistica, la legislazione, i risultati delle statistiche effettuate e infine la bibliografia, curatissima, delle opere edite dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Anche Luigi Bodio, come aveva fatto Maestri, si batté per il pieno riconoscimento della statistica quale scienza sociale. A coloro che ancora non sentivano la differenza tra lavoro statistico e raccolta di dati numerici, egli spiegava: «Si richiede, per questa, oltre alle unità simili, oltre alla materia misurabile, il punto di vista dell'interesse sociale, il quale non si troverebbe nel numerare le stelle cadenti (...). L'espressione quantitativa (...) è caratteristica dominante nelle nostre ricerche; ma dovrà essa intendersi in un significato così assoluto, che debba andarne esclusa qualunque descrizione che non sia aritmetica? (...) I titoli delle tabelle, i collegamen-

ti, i passaggi necessari da una all'altra, acciocché tutte insieme rispondano ad un disegno e lo rendano manifesto, come pure gli schiarimenti circa le fonti dei dati e circa il grado di autorità che loro si può attribuire, formano nel loro assieme un discorso che regge le cifre, e senza il quale queste sarebbero mute; e tutto ciò all'infuori di ogni cemento di natura economica o politica» [33].

Nel 1873 Bodio presentava l'*Italia economica*, una pubblicazione ufficiale compilata dalla Direzione della statistica in collaborazione con tutti i ministeri. Un'opera che, aldilà del titolo, dava informazioni sulle statistiche economiche e finanziarie, su questioni amministrative, sulle condizioni sociali e fisiche del paese. Un primo numero era apparso in francese nel 1867, in occasione dell'Esposizione universale di Parigi; poi per tre anni uscì come opera privata per conto di Pietro Maestri, quindi cessò. Nonostante le buone intenzioni espresse da Bodio riprendendone la pubblicazione nel 1873, uscì un solo numero e se ne sospese l'edizione.

Rimaneva l'esigenza di un'opera che riassumesse le svariate statistiche compilate dai ministeri. Nel 1878 fu avviato, sempre a cura della Direzione della statistica, un «Annuario statistico italiano» [34] che raccoglieva l'eredità dell'*Italia economica*. Ma la scarsità di mezzi e personale affliggeva la direzione al punto che questa importante pubblicazione non uscì mai regolarmente e, cosa più grave, la qualità fu spesso decisamente scadente. Pesa su di essa il giudizio severissimo di Saverio Nitti, espresso nelle discussioni del bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio del 15 febbraio e del 20 maggio 1907 e del 6 maggio 1909.

La statistica ebbe un periodo di leggera ripresa negli anni in cui proprio Nitti divenne ministro dell'agricoltura. Egli curò particolarmente le pubblicazioni del ministero, riprese una seconda serie dell'«Annuario» che uscì regolarmente, ma l'apparato burocratico dello Stato attribuì sempre meno rilevanza ai lavori statistici per cui i finanziamenti continuarono a scemare. Per far fronte alla grossa *impasse* del momento, Nitti stesso e i suoi collaboratori maturarono l'idea di creare per questi settori "tecnici" istituzioni parallele all'amministrazione statale. Nel 1926, con la legge 9 luglio, n. 1162, fu soppresso l'Ufficio di statistica e si attribuirono i suoi servizi a un istituto autonomo, l'Istituto centrale di statistica, posto alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio.

---

[33] *Saggio di bibliografia statistica italiana con introduzione di Luigi Bodio*, in «Annali di statistica», s. I, 1883, 4, Roma, Tip. Ripamonti, pp. VII-IX.

[34] «Annuario statistico italiano», anni 1878- (ancora corrente), Roma, Tip. Botta, poi Bertero.

Le pubblicazioni private o semipubbliche

Parallelamente alle pubblicazioni dello Stato si svilupparono alcune riviste private o semipubbliche — cui si farà qui solo breve cenno — che giocarono un ruolo importante tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento. Ci interessano in questa sede perché esse avevano ad oggetto le stesse materie delle pubblicazioni pubbliche che abbiamo già considerato e perché in esse troviamo impegnati molto spesso gli stessi burocrati che firmavano gli studi sulle riviste governative. Sono una testimonianza dunque della grande vivacità intellettuale di questi uomini e dello scambio prolifico di idee che animava professionisti, accademici e impiegati dello Stato.

Mi riferisco in particolare alla «Rivista della beneficenza pubblica e degli istituti di previdenza», fondata da Giuseppe Scotti, segretario presso la Congregazione di carità di Milano e membro della Giunta comunale di statistica; al *Manuale degli amministratori comunali e provinciali e delle opere pie* diretto da Carlo Astengo; a «La Rivista amministrativa del Regno» fondata da Vincenzo Aliberti nel 1850, che contava sull'apporto di molti funzionari della pubblica amministrazione. Queste pubblicazioni hanno in comune il tipo di struttura: comprendono sempre una parte informativa sull'attività dello Stato, per esempio la «Rivista della beneficenza» raccoglie le sentenze della Corte di cassazione, d'appello e dei tribunali, le massime del Consiglio di Stato nonché i pareri del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica e le circolari ministeriali sulle opere pie, più una parte divulgativa con articoli di collaboratori e risposte ai quesiti dei lettori.

L'«Archivio di statistica» fondato nel 1876 da Teodoro Pateras, contava nel suo consiglio direttivo personalità del mondo universitario come Paolo Boselli e insieme alti burocrati come Cesare Correnti e lo stesso Luigi Bodio. Si affiancava all'«Annuario statistico» del Ministero di agricoltura, industria e commercio, quanto allo scopo di fare chiarezza nel gran mare dei documenti statistici, inchieste, memorie, discorsi inaugurali di prefetti e procuratori del re, documentazione di congressi, discussioni parlamentari e infine «sfuriate delle pubblicazioni private». Esigenza quanto mai sentita e, come abbiamo visto, non sempre soddisfatta con le pubblicazioni governative.

Abbiamo già citato infine, a proposito di un intervento sulle statistiche e sui bollettini ministeriali il «Giornale degli Economisti, rivista mensile degli interessi italiani», fondata nel 1875 da Alberto Zorli, docente dell'Università di Macerata. Anche su questa rivista scrissero a più riprese Bodio, Stringher, Giuffrida e altri funzionari dello Stato.

Nota bibliografica

Per le vicende generali della statistica vedi R. FRACASSI, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956* in «Annali di statistica» s. VIII, vol. V, a cura dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, Roma, Abete, 1957; ID., *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario, un secolo di vita della statistica italiana*, a cura dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, Roma, 1961; F. COLETTI, *Studi sulla popolazione italiana in pace e in guerra*. In appendice *A. Messedaglia e L. Bodio*, Bari, Laterza, 1923; S. CASSESE, *Esiste un governo in Italia?*, Roma, Officina Edizioni, 1980. Sull'attività pubblicistica dei funzionari dello Stato vedi G. MELIS, *La burocrazia e le riviste: per una storia della cultura dell'amministrazione*, in «Quaderni fiorentini», XVI (1987), pp. 47-104; S. CASSESE, *Giolittismo e burocrazia nella «cultura delle riviste»*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 475-545.

Per le pubblicazioni dello Stato vedi MINISTERO DELLE FINANZE, PROVVEDITORATO GENERALE DELLO STATO, *Pubblicazioni edite dallo Stato e col suo concorso (1861-1924). Catalogo generale*, Roma, Libreria dello Stato, 1924 e i saggi bibliografici editi dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, in particolare: P. MAESTRI, *Le pubblicazioni della Statistica. Relazione a S.E. il ministro di agricoltura, industria e commercio, con note bibliografiche e confronti statistici e parere della Giunta consultiva di statistica*, Firenze, Tofani, 1869; ID., *Rapport sur les publications de la Direction de la Statistique du royaume d'Italie présenté au Congrès international de statistique de La Haye*, Florence, Barbera, 1869; L. BODIO, *Saggio di bibliografia statistica italiana*, edito nel 1883 e accresciuto nel 1885 e nel 1890 in «Annali di statistica» s. III, vol. IV, 1883; 1885; 1890, Roma, Tip. Ripamonti. *Elenco delle pubblicazioni fatte dal 1861 al 1894 dalla Direzione generale della statistica e delle principali pubblicazioni statistiche fatte dalle altre direzioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio e degli altri ministeri negli stessi anni*, in «Annali di statistica», s. IV, vol. LXXV, 1894; MINISTERO DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Pubblicazioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio dal 1860 al 1901*, Roma, Bertero, 1902.

ANNA MARIA FALCHERO

"Fonti esterne" e archivi d'impresa

L'attenzione recentemente (e staremo per aggiungere finalmente!) dedicata da alcuni grandi istituti di credito e da svariate imprese industriali italiane alla formazione di propri archivi storici, se da un lato segna una svolta forse decisiva per gli studi di storia economica, apre al contempo tutto un arco di problematiche relativamente nuove, gran parte delle quali affrontate in questo convegno. Non ultima, quella del rapporto tra fonti archivistiche, "interne" all'impresa, bancaria e non, e fonti "esterne", siano esse archivi di Stato, di altre imprese o di istituzioni quali gli istituti di emissione. In sostanza, è opportuna la formazione di un catalogo delle "fonti esterne" relative alla singola impresa?

Una meditata risposta a tale domanda deve, credo, andare ben al di là delle dispute in ordine alla metodologia da applicarsi (o meno) alla formazione di archivi storici d'impresa, per investire alcuni temi centrali della stessa storiografia economica.

La storia delle imprese di cui disponiamo è, generalmente, la storia di imprese vincenti o, comunque, quella delle "grandi", dei "picchi emergenti", quando non, addirittura, delle cattedrali nel deserto, con tutti i limiti che questo comporta in ordine alla comprensione più in generale del concreto evolversi della realtà industriale italiana. Alla base della scelta, da parte dello sparuto drappello di storici che si occupano di imprese, di dedicare la propria attenzione alle grandi industrie, stanno non solo motivazioni ideologiche, quali l'adesione a modelli storiografici o a teorie economiche, ma anche, quando non soprattutto, concreti condizionamenti dovuti alla difficoltà di reperire la documentazione archivistica indispensabile.

Non solo sono le imprese vincenti (o almeno sopravvissute), com'è ovvio, ad aver conservato una sostanziosa documentazione della propria storia, ma si tratta generalmente di "grandi" imprese, maggiormente interessate, in ogni

modo, alla propria storia (soprattutto se utilizzabile in termini di "immagine") che non le piccole e medie imprese, pur se ultracentenarie. Non a caso, proprio dalle "grandi" imprese, o almeno da un buon numero di esse, è stato accolto negli ultimi anni l'invito degli studiosi a costituire e rendere accessibile il proprio archivio storico, e si tratta in tutti i casi di archivi ben più ricchi di quanto ci si aspettasse. D'altro canto, la storiografia economica italiana è ben lungi dall'aver esaurito il tema della grande impresa, che, anzi, le lacune appaiono ancora, nonostante i recenti importanti contributi decisamente consistenti.

Sta di fatto, ad ogni modo, che ben pochi storici economici si sottraggono alla crescente sensazione di disagio dovuta al "vuoto" che circonda la storia delle grandi imprese e che rende difficoltosa la sua collocazione in un quadro più preciso della realtà economica italiana, per l'impossibilità di confrontare le vicende con quelle, parallele o meno, delle piccole e medie imprese, che costituivano pur sempre la stragrande maggioranza delle industrie, e delle banche, italiane.

Così, pur avvertendo come possa rivelarsi in una certa misura uno strumento inadeguato ad interpretare il divenire storico dello sviluppo industriale nel nostro paese, si finisce a volte per adottare, in mancanza di una documentazione archivistica esauriente per quel che concerne le piccole e medie imprese, l'assunto penrosiano secondo cui un'impresa *deve* crescere se vuol essere un'impresa vincente o che, comunque, è la crescita uno degli obiettivi centrali della strategia dell'imprenditore.

Nell'attesa, speriamo non eccessivamente lunga, che anche le piccole e medie imprese italiane si rendano disponibili alla formazione del proprio archivio storico, una preziosa serie di spunti e suggerimenti in merito alla loro storia non può nascere che da un'attenta rivisitazione proprio delle fonti "esterne". Ci riferiamo, ovviamente, agli innumerevoli fondi conservati in primo luogo nell'Archivio centrale dello Stato e negli archivi municipali, fondi assai spesso trascurati anche, se non soprattutto, a causa delle indubbie carenze riscontrabili nelle inventariazioni, che si vanno però, faticosamente, superando.

D'altronde altrettanto disagio provoca lo iato, sempre più palese, tra il modello storiografico di origine statunitense, che pone la strategia e le scelte dell'impresa al centro di un sistema di cui costituiscono la variabile indipendente, e la ben divisa immagine che scaturisce dalle ricerche effettuate sulle grandi imprese italiane (e, forse, europee).

Il nodo centrale del problema sta nella difficoltà, forse insormontabile, di applicare un modello che presuppone una disponibilità illimitata di risorse (o comunque una situazione di "risorse abbondanti") alla storia industriale di

un paese quale l'Italia, il cui connotato principale (incessantemente ribadito, tra l'altro, dagli stessi industriali sin dalla lontana richiesta del 1870-1874) è proprio quello di muoversi costantemente in un quadro di estrema scarsità di risorse. In un simile contesto, di fatto, la centralità delle strategie imprenditoriali risulta se non altro attenuata ed acquistano spessore, nella storia delle imprese, fattori connessi alla politica ed al ruolo via via assunto dallo Stato e dalle istituzioni.

Il complesso rapporto instauratosi tra banca, industria e Stato, la cui importanza per la comprensione delle vicende economiche italiane diviene via via sempre più evidente con il moltiplicarsi dei contributi storiografici, suggerisce un'altrettanto complessa articolazione della ricerca, che nel ricostruire la storia degli istituti di credito deve al contempo approfondire la conoscenza delle fonti archivistiche relative alle industrie cui essi erano variamente connessi e delle fonti archivistiche di Stato. Gli archivi degli istituti di credito rappresentano quindi una traccia necessaria ma non sufficiente, mentre d'altro canto la loro prolungata indisponibilità ha costituito un limite non soltanto per gli studiosi di storia bancaria, ma per l'intera storia economica, lasciando irrisolti parecchi nodi.

Anche dal punto di vista apparentemente più "interno" alla storia d'impresa, quello della formazione delle decisioni, le fonti archivistiche di Stato si rivelano uno strumento indispensabile per la comprensione dei processi decisionali, perché il legame con la politica e le istituzioni statali ne costituisce spesso la chiave di lettura. Per questo sono esiziali i "buchi", ma sarebbe meglio definirli "voragini", nella documentazione versata, o non versata, dai ministeri economici.

Da queste considerazioni nasce l'attenzione per le fonti "esterne", fonti peraltro a volte ricchissime e comunque stimolanti, il cui utilizzo presuppone comunque — e si tratta di un'osservazione meno ovvia di quanto possa apparire — un'attenta considerazione della genesi di queste fonti, essenziale per valutarne l'attendibilità.

La rassegna di fondi che segue (brevissima giacché ben altri e ben altrimenti qualificati contributi in merito offrono le relazioni presentate dagli archivisti) non vuol essere limitata alle carte relative agli istituti di credito, ma, sia pur a grandi linee, intende suggerire percorsi di ricerca attenti a quel rapporto tra banca, industria e Stato il cui peso nelle vicende economiche italiane si sottolineava in precedenza, e che ci sembra non esaurirsi all'indomani della riforma bancaria.

Per quanto concerne l'Archivio centrale dello Stato, a documentare il peso esercitato dalle scelte dello Stato sulle vicende delle singole imprese, stanno

non solo i fondi del ministero a ciò preposto (volta a volta Ministero di agricoltura, industria e commercio, oppure Ministero dell'industria e commercio o industria, commercio e lavoro), ma una pletora di fondi diversi, dalla *Presidenza del Consiglio dei ministri* al *Ministero per le armi e munizioni*, alle stesse carte di polizia, senza tacere dei numerosi archivi di personalità, politiche e non, che vi sono conservati.

Tra l'Unità e la Grande guerra, la mole più consistente di materiale concernente le imprese italiane ci sembra sia concentrata, essenzialmente, in alcuni fondi versati dal Ministero di agricoltura, industria e commercio quali la *Segreteria generale delle privative industriali* (1855-1975), il fondo *Industrie banche e società*, il fondo *Direzione generale credito e previdenza, Divisione credito, Società anonime* (1911-1915), che costituisce essenzialmente una raccolta completa, per quegli anni, della documentazione in base alla quale veniva stilato il «Bollettino ufficiale delle società per azioni», e il fondo *Divisione industria e commercio*.

Dal Ministero dell'industria e del commercio proviene invece un altro fondo, assai ben inventariato, che fornisce un quadro piuttosto completo delle prospezioni minerarie, appunto il fondo *Direzione generale delle miniere, Servizi amministrativi* (1878-1956), che trova riscontro ed approfondimento nei fondi degli archivi di Stato, mentre gli inventari del *Ministero della marina mercantile*, troppo spesso simili, purtroppo, a mere liste di versamento, suggeriscono la ricchezza di materiale esistente, in particolare per la seconda metà dell'ottocento.

Una attenta ricognizione delle rubriche del fondo *Presidenza del Consiglio dei ministri*, che non si limiti ovviamente alla voce «Società», ma si estenda in primo luogo alle singole province, nonché alla voci alfabetiche, mette in luce l'esistenza di una cospicua mole di materiale concernente le singole imprese (e non sempre si tratta di grandi imprese) ed i vari settori industriali. I fascicoli concernenti l'industria divengono comunque sensibilmente più numerosi a partire dal primo dopoguerra, così come quelli relativi agli istituti di credito. Certo, si tratta di un fondo che crea non pochi problemi in merito alla sua utilizzazione, e che trarrebbe consistenti benefici da una sia pur elementare "computerizzazione" che desse conto non solo dell'attesa collocazione dei fascicoli, consentendo così di evitare ripetute richieste di buste identiche, ma anche del loro "slittamento" nel corso degli anni.

Per il periodo della Grande guerra il riferimento fondamentale sono pur sempre le carte della mobilitazione industriale, in parte, purtroppo, tuttora in fase di inventariazione.

Dal ricchissimo fondo versato dal Ministero per le armi e munizioni, sono

state sinora stralciate, ed accuratamente inventariate, le carte dell'*Ufficio del lavoro* (che raccolgono la documentazione relativa alle controversie con le maestranze sottoposte al giudizio dei vari comitati regionali della mobilitazione industriale, ed in seconda istanza al Comitato centrale), la raccolta dei *Decreti di ausiliarità* e quella dei *Contratti originali*.

Con l'ausilio di un inventario provvisorio, approfittando della notevole cortesia e disponibilità del funzionario incaricato dell'inventariazione ed esercitando quel tanto di pazienza fornito in dotazione a ciascun ricercatore, è possibile consultare anche il materiale archivistico, costituito essenzialmente da verbali, corrispondenza e «varie», risalente ai vari comitati regionali della mobilitazione industriale ed al Comitato centrale, che costituisce la parte più consistente di una documentazione estremamente ricca in ordine ad ogni aspetto della produzione bellica, o per meglio dire della produzione in genere, ché, com'è noto, la mobilitazione era stata ben presto estesa a quasi tutti i rami industriali.

Ad integrare il quadro della documentazione archivistica concernente la mobilitazione industriale, ricordiamo le carte del generale Alfredo Dallolio conservate presso il Museo storico del Risorgimento, carte di per sé ricche di spunti suggestivi.

Estremamente utili, grazie anche ad inventari particolarmente analitici, si rivelano alcuni fondi della Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno che raccolgono anche informazioni relative a società ed imprese. Si tratta delle carte dell'Ufficio centrale investigazioni, degli affari generali e riservati, della categoria A5G della prima guerra mondiale (ma la medesima categoria si riproporrà per il secondo conflitto mondiale), nonché della voce «Società» della categoria A1, che dispone inoltre di un inventario in ordine alfabetico e che risulta comunque utile, pur raccogliendo essenzialmente informazioni su persone.

Per l'immediato dopoguerra, le carte del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra e quelle della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, conservate presso l'Archivio storico della Camera dei deputati, sono integrate da due fondi dell'Archivio centrale dello Stato, appartenenti entrambi alle giurisdizioni speciali.

La documentazione si riferisce alle sentenze emesse da due organismi preposti al giudizio sui ricorsi inoltrati (nella maggior parte dei casi proprio da piccole imprese) contro i decreti emanati dal Comitato interministeriale e quelli scaturiti in base alle valutazioni espresse dalla Commissione parlamentare d'inchiesta: il Collegio arbitrale per la sistemazione dei contratti di guerra ed il Collegio arbitrale per il recupero delle spese di guerra.

Purtroppo, per questo ed altri periodi, il contenuto delle carte miscellanee versate (o meno) dal Ministero dell'industria, è ancora soggetto a mere illazioni (non particolarmente ottimistiche, peraltro) da parte degli stessi funzionari dell'Archivio centrale dello Stato.

Il periodo fascista annovera, oltre alle carte della Presidenza del Consiglio dei ministri, al Carteggio ordinario e al Carteggio riservato della Segreteria particolare del duce, un fondo di estremo interesse per la storia delle imprese pubbliche o a partecipazione statale: l'archivio storico versato dall'IRI (e costantemente arricchito da nuovi versamenti effettuati dall'ente), dotato tra l'altro di una lista di versamento così accurata da costituire di per sé un valido supporto alla consultazione.

Molto interessanti, ma purtroppo limitate alla regione lombarda, si rivelano le carte del Servizio osservatori industriali del Ministero della produzione bellica, mentre appare decisamente scarso (per non dire inesistente) il materiale del Ministero delle corporazioni. Ricchissime, e di estremo interesse, sono invece le carte versate dal Ministero dell'aeronautica, consultabili, almeno per il periodo 1937-1943, con il precario ausilio di appositi «classari», ausilio che purtroppo manca per il pur cospicuo fondo che copre gli anni successivi.

Indispensabile, anche per questo periodo, la consultazione delle carte di polizia del Ministero dell'interno e segnatamente della sezione *Affari per materia*, che raccoglie corposi fascicoli relativi ai maggiori istituti di credito, ad alcune grandi imprese ed a personaggi chiave della vita economica italiana, e degli *Affari generali e riservati* della polizia politica, e, in molti casi, del *Casellario politico centrale*, mentre gradite sorprese riserva, a volte, il fondo *Ufficio propaganda del* PNF.

Per quanto concerne gli anni del secondo dopoguerra, oltre al già citato archivio storico dell'IRI, rammentiamo le carte del Gabinetto del Ministero del tesoro, quelle della Divisione XI bis del Ministero dell'industria e commercio, Ufficio stralcio per i beni asportati dai tedeschi e, limitatamente al periodo 1950-53, le carte del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Divisione organizzazione e amministrazione degli uffici del lavoro e della massima occupazione, nonché, anch'esse purtroppo limitate al Settentrione, le carte della Sottocommissione Alta Italia della Commissione centrale industria nell'ambito del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato. Più complete sembrerebbero le carte, in fase di inventariazione, del fondo *European Recovery Program*, e quelle, di estremo interesse ma decisamente di non facile consultazione, della Direzione generale della produzione industriale del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato che raccolgono tra

l'altro materiale piuttosto ricco in merito alle origini della Comunità economica europea.

Questa veloce carrellata, tutt'altro che esaustiva, sui fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, che costituiscono, a nostro avviso, una fonte imprescindibile per la storia delle imprese italiane, ci sembra suggerire, di per sé, una presenza non certo marginale dello Stato nel panorama economico italiano, e non solo in tempi recenti.

Analoga considerazione nasce dall'esame di un fondo ricchissimo ma purtroppo di difficile accesso e pressoché privo di inventariazione, conservato presso l'Archivio del Senato della Repubblica: le carte dell'Alta corte di giustizia cui, com'è noto, erano demandati i procedimenti penali in cui risultassero imputati anche senatori del Regno.

Un breve sguardo alla composizione dei consigli di amministrazione di istituti di credito e società industriali rende ragione della ricchezza di materiale documentario di estremo interesse per gli storici economici ivi conservato, tra cui si annoverano tra l'altro la documentazione relativa al processo contro gli amministratori della Banca italiana di sconto e quella, assai meno cospicua ma comunque utile, relativa al processo contro gli amministratori del Credito italiano e della Banca commerciale italiana per le vicende della seconda «scalata alle banche».

Altrettanto importanti, a ribadire tra l'altro la scarsità di una delle risorse fondamentali, il capitale, sono le carte conservate presso l'Archivio storico della Banca d'Italia, ed in particolare il fondo *Consorzio sovvenzioni su valori industriali*, il fondo *Membri del Direttorio* e le carte *Stringher, De Stefani, Introna* e *Beneduce*, inventariate tra l'altro con encomiabile analiticità, mentre la *Serie commerciale* dell'Archivio storico del Ministero degli affari esteri fornirebbe forse, ad un ipotetico e longevo studioso dotato del tempo necessario a consultarla con il solo ausilio dell'attuale inventariazione, non pochi suggerimenti in merito alla politica estera delle imprese in tema di ricerca di sbocchi di mercato e di fonti di materie prime, ed altrettanti, vitali, indizi sull'attività estera degli istituti di credito.

Prezioso, poi, il materiale conservato negli archivi municipali, che testimonia del non sempre facile, ma certo intenso, rapporto intessuto tra l'impresa ed il territorio in cui opera, mentre singolarmente una cospicua mole di materiale documentario concernente la formazione, in periodo fascista, delle cinque «zone industriali» è conservato presso l'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, che dispone inoltre del *Carteggio del Consiglio supremo economico*, relativo alla prima guerra mondiale ed al primo dopoguerra,

del fondo *Fabbricazioni di guerra*, relativo al secondo conflitto mondiale, entrambi di notevole interesse.

Questi accenni estremamente vaghi — ché ben altro spazio richiederebbe una puntuale elencazione dei numerosi fondi d'archivio degni di attenzione — suggeriscono comunque, o almeno così speriamo, un quadro ben più complesso dell'intreccio di rapporti tra impresa, Stato e società, a cui corrisponde una concezione dell'archivio storico d'impresa imperniato, certo, sulla documentazione "interna" ma non dimentico delle fonti documentarie conservate altrove.

Quanto alle lacune, di non poco conto, nella inventariazione (ma anche nel reperimento) dei fondi relativi a questioni economiche conservati presso gli archivi di Stato e segnatamente presso l'Archivio centrale dello Stato, cui si è accennato nelle pagine precedenti, crediamo debbano addebitarsi, in egual misura, sia a scelte di "offerta" del materiale documentario, che indubbiamente hanno sinora privilegiato gli aspetti più squisitamente politici della documentazione proveniente da ministeri ed istituzioni, sia ad una "domanda" assai limitata da parte degli storici economici, troppo spesso rassegnati di fronte ad ostacoli solo apparentemente insuperabili.

ERSILIA GRAZIANI

La Banca romana (1834-1870) *

Premessa

Nella recensione ai primi due tomi dell'opera *Histoire de la Maison Rothschild* (Ginevra, Droz, 1965-1967) di Bertrand Gille, Carmelo Trasselli [1] sottolineava l'assoluta rilevanza che tale lavoro assumeva nell'ambito della bibliografia italiana del sec. XIX, innazitutto perché «non v'è capitolo che non riguardi strettamente le vicende della Penisola» e poi perché i problemi italiani vi si trovano proiettati nella più vasta prospettiva della storia della banca in Europa. D'altra parte, però, «le immense ricerche d'archivio» sulle quali l'opera di Gille era fondata inducevano Trasselli a formulare delle riflessioni, valide tuttora, sullo stato delle ricerche di storia bancaria in Italia relative all'epoca preunitaria. C'era da registrare, innanzitutto, a confronto con le esperienze francesi, il ridotto numero di studi prodotti che Trasselli riconduceva alla scarsezza di materiale documentario conservato nei nostri archivi. Scriveva infatti: «Desta un senso di squallore il confronto che pur dobbiamo fare e confessare, tra la ricchezza degli archivi privati raccolti ed esplorabili in Francia e l'inesistenza di archivi privati italiani: dove sono quelli delle tante società ferroviarie? delle Case bancarie? degli uomini d'affari?».

A conclusione della sua recensione, Trasselli auspicava che si arrivasse anche in Italia ad un approfondimento e ad una diffusione degli studi di storia bancaria perché ciò avrebbe potuto suggerire nuove chiavi interpretative della politica degli Stati italiani preunitari e dello stesso Risorgimento. Uno dei

---

* Il testo del presente articolo, già pubblicato nel 1989 nel preprint degli atti del convegno *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche, Roma 14-17 novembre 1989*, è rimasto immutato. Gli aggiornamenti e i dati scaturiti dalle successive ricerche archivistiche sono riportati nelle note.

[1] In «Economia e storia», XV (1988), I, pp. 123-127.

settori che, a parere di Trasselli, l'opera di Gille stimolava ad approfondire era quello romano, dove l'istituzione della Banca romana nel 1834, ad opera di una società anonima per azioni, poneva vari interrogativi sull'identità dei francesi coinvolti nell'iniziativa e sulle reazioni dell'ambiente finanziario romano nel quale la creazione della banca rappresentò un elemento di grande innovazione, anche se non improvviso anzi, come vedremo, lungamente preparato sul piano teorico e pratico.

Fin dall'origine, la Banca romana incise profondamente sulle vicende ottocentesche della Roma papale e poi della Roma italiana, fino alla gestione Tanlongo ed al noto scandalo che da essa prende il nome [2]. Si è scritto che «essa nacque male e visse peggio» [3] e che un destino avverso «pareva l'avesse segnata fin dalla nascita» [4]. Ed infatti, costituita come cassa di emissione e di

---

[2] Ricordo solamente, in questa sede, il contributo più recente allo studio del crollo della Banca romana: la documentatissima ricerca di E. VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e gli «scandali bancari» in Italia 1892-1893*, voll. 3, Roma, Camera dei deputati, Segretariato generale, 1972. In tale opera l'autore preferisce soffermarsi più che sull'aspetto contingente e scandalistico della vicenda con le sue ripercussioni sulla classe dirigente politica (peraltro già affrontate in altri studi quali N. QUILICI, *Fine di secolo. Banca romana*, Milano, Mondadori, 1935; D. NOVACCO, *Inchieste politiche*, Palermo, S.F. Flaccovio, 1964 (Storia del Parlamento italiano, diretta da Niccolò Rodolico, vol. 18), sul risvolto positivo di tali avvenimenti e cioè la riforma degli istituti di emissione del 1893 e la fondazione della Banca d'Italia, vicende strettamente connesse alla liquidazione della Banca romana. La liquidazione, disciplinata secondo i termini dell'art. 25 della legge 10 agosto 1893, n. 449, veniva delegata dallo Stato alla Banca d'Italia e per essa iniziata dalla Banca nazionale. La legge del 1893 venne innovata dalla legge 8 agosto 1895, n. 486, che approvava la nuova convenzione intercorsa tra il governo e la Banca d'Italia in merito alla liquidazione della Banca romana. Secondo quanto disposto da tale legge, la liquidazione «veniva assunta dalla Banca d'Italia a suo rischio e pericolo, liberando essa lo Stato dalle perdite che potessero derivare da tale liquidazione». Le operazioni vennero espletate da una Commissione liquidatrice nominata dal Consiglio superiore della Banca nazionale e dovevano concludersi ufficialmente entro il 31 dicembre 1913 ma si protrassero ancora, come fatto interno della Banca d'Italia, per molti anni. Il riassunto finale della liquidazione porta la data del 26 luglio 1926 ed è fatto in occasione dell'unificazione dell'emissione nella Banca d'Italia, operata dal governo con la cessazione dei banchi meridionali.

Presso l'Archivio storico della Banca d'Italia sono conservate 512 buste denominate «Banca romana in liquidazione» con documentazione che abbraccia un arco cronologico che va dal 2 ottobre 1893 (data iniziale delle riunioni settimanali della Commissione liquidatrice della Banca romana) fino al 26 luglio 1926, data in cui furono ultimate le operazioni della liquidazione; cfr. in proposito: *Banca Romana*, a cura di I. CERIONI in *Banca d'Italia. Guida all'Archivio Storico*, Roma 1993, pp. 333-343.

[3] C. TRASSELLI, *Recensione* cit., p. 125.

[4] N. QUILICI, *Fine di secolo...* cit., p. 57. A proposito dell'opera di Quilici, che contiene anche brevi cenni sull'antica Banca romana (pp. 56-59), giova rifarsi a quello che scrive Gino Luzzatto (G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1968, p. 201),

sconto, con ambiziosi scopi ampiamente pubblicizzati, attraversò invece, fin dall'inizio, alterne vicende, senza riuscire mai ad affermarsi, anzi, al contrario, le perdite furono subito talmente clamorose che se ne progettò più di una volta la liquidazione.

L'intento della ricerca che sto conducendo è quello di delineare le complesse vicende della Banca romana attraverso l'analisi dei suoi rapporti con il governo pontificio, nel tentativo di individuare le diverse motivazioni che ne causarono la mancata affermazione.

Istituita con lo scopo di fornire capitali per favorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio, la banca, nell'impossibilità di svolgere tale ruolo attivo, fu ben presto costretta a sollecitare la protezione del governo per poi trasformarsi progressivamente in banca di Stato, della quale si servirono sia il governo pontificio che quello repubblicano del 1849 per sovvenire alle necessità dell'erario in difficoltà, imponendo eccessive emissioni di carta moneta.

La ricerca, basata prevalentemente sulla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, prende avvio dagli anni precedenti l'istituzione della Banca romana, quando il governo pontificio cominciò ad esaminare progetti di costituzione di banche di emissione e di sconto, per giungere fino al 1870, quando, dopo il 20 settembre, la banca agisce in un contesto completamente diverso e che, come tale, resta escluso dalla presente indagine.

La situazione bancaria nello Stato pontificio prima della fondazione della Banca romana

Prima dell'istituzione della Banca romana, il cambio era la principale operazione bancaria espletata dai numerosi banchieri privati che agivano nello Stato pontificio, spesso in rovinosa concorrenza tra loro.

Da un esame condotto sul fondo *Commercio e industria* della miscellanea per materia, nota con il nome di *Camerale II*, si rileva che negli anni 1823-1824 i banchieri più importanti erano prevalentemente romani: innanzitutto Tor-

---

che parlava in proposito di un vizio d'origine del volume: quello di volervi trovare l'occasione per contribuire, in periodo fascista, alla campagna antidemocratica e antiparlamentare. Tuttavia esso è di notevole interesse per il ricco materiale documentario che offre, integralmente tratto dagli atti parlamentari, da relazioni e verbali delle commissioni d'inchiesta e dagli atti istruttori del processo Tanlongo, finalizzato però ad illuminare più il lato politico-scandalistico della vicenda che non la crisi bancaria, aggravata ma non causata dallo scandalo della Banca romana.

lonia e Valentini, poi De Rossi, Caprano e Brancadori. In un memoriale anonimo del 1824 erano accusati di fissare in forma discrezionale e privatistica il corso dei cambi, in un locale riservato della Borsa [5]. Nello stesso memoriale vengono poi citati i nomi di Ardenti, Celani, Lavaggi, Scultheis, Conti, Gnecco [6].

Ma prima del 1848 già molti stati esteri avevano a Roma banchieri di loro nazionalità. Il De Cesare [7] afferma che dopo il 1870 di questi banchi privati solo due sopravvissero al nuovo assetto non potendo gli altri sopportare la concorrenza con i banchi di emissione che aprirono a Roma sedi e succursali e con i banchi privati che, seguendo la capitale, avevano lasciato Firenze. I due banchi che sopravvissero furono il banco Torlonia ed il banco Cerasi, il primo dei quali implicato in molte attività, il secondo rappresentante la casa Rothschild, che era in sostanza la grande banca dello Stato.

Un argomento meritevole d'indagine, il cui approfondimento è però gravemente ostacolato dalla scarsezza delle fonti, è il ruolo dei banchieri israeliti, la cui attività bancaria doveva essere molto intensa. Alberto Caracciolo riporta infatti la notizia di un annuario del 1866 nel quale su ventidue banchieri registrati molti sono israeliti [8]; nell'introduzione ad un progetto per l'istituzione di una Banca cattolica pontificia presentato nel 1865 da M. Lesobrés, direttore della Compagnia della sponda sinistra della Senna, questi dichiarava che lo scopo principale dell'istituto che si proponeva di fondare era quello di favorire l'affrancamento finanziario della S. Sede dalla gestione creditizia delle moderne imprese (chimica, ferrovie, elettricità) detenuta in maggioranza da ebrei e protestanti [9].

Esisteva poi la Cassa di depositi, annessa all'Istituto di S. Spirito, funzionante soprattutto per istituzioni ed enti morali, mentre scarso era il numero dei privati che vi ricorrevano [10].

---

[5] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi AS Roma), *Camerale II, Commercio e industria*, b. 4, fasc. 3.

[6] Notizie sui banchieri romani si ritrovano in R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al 20 settembre*, voll. 2, Roma, Forzani e C., 1907, in particolare I, p. 136; A. Caracciolo, *Continuità della struttura economica di Roma*, I, *Dal 1830 al 1870*, in «Nuova rivista storica», XXXVIII (1954), I, pp. 182-206, in particolare pp. 203-204; F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa», nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985, pp. 249-250 (*Storia di Roma*, XVI, a cura dell'Istituto nazionale di studi romani).

[7] R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*... cit., p. 137.

[8] A. Caracciolo, *Continuità della struttura economica di Roma*, cit., p. 203.

[9] AS Roma, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc. 6.

[10] F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*... cit., p. 250; E. Ponti, *Il banco di S. Spirito e la sua funzione economica in Roma papale, 1605-1870*, Roma, Officina poligrafica laziale, 1951.

Il prestito su pegno, del quale usufruivano le classi più bisognose, era espletato dal Monte o Banco dei depositi annesso al S. Monte di pietà. Dopo il crollo napoleonico, i monti di pietà dello Stato pontificio attraversavano un'acuta crisi finanziaria che impediva loro di espletare i propri compiti ed erano malamente gestiti da amministratori che, per mancanza di controlli governativi, commettevano abusi di ogni genere. Più solida, in rapporto, la posizione del Monte di pietà di Roma [11].

In ogni caso coloro che avevano bisogno di prestiti a breve scadenza per il commercio, soprattutto i mercanti di campagna, ricorrevano a privati che imponevano facilmente le loro condizioni. Non a caso l'esigenza di eliminare l'usura, che assorbiva le sostanze di molte classi sociali e immobilizzava le finanze dello Stato, stimola il governo pontificio ad autorizzare la fondazione di nuovi istituti di credito: casse di sconto e casse di risparmio. Dal 1836, anno di fondazione della Cassa di risparmio di Roma, quasi contemporanea all'istituzione della Banca romana, fino al 1860 le casse di risparmio si moltiplicano nello stato romano, conoscendo una rapida crescita ed affermazione [12].

Il successo conseguito dalle casse di risparmio è sintomo, a parere di Domenico Demarco, della presenza a Roma, di notevoli accumulazioni di capitali che però avevano poche e semplici occasioni di investimento ed erano convogliati soprattutto in acquisti di immobili e terreni, speculazioni a breve termine, commercio del grano, prestiti [13]. La presenza di capitali locali e di quello straniero — stimolato ad interessarsi della regione romana, proprio per l'arretratezza che la caratterizzava e che faceva prevedere facili guadagni — porta al crearsi e all'accrescersi di un apparato di banche e di istituti di credito che avrebbero dovuto, accanto alle operazioni tradizionali, svolgerne delle nuove, quali lo sconto di effetti commerciali e anticipazioni su titoli e merci. L'istituzione della Banca romana nel 1834, quale cassa di emissione e di sconto, scaturì prevalentemente da queste esigenze, oltre che dalla necessità di

---

[11] D. Tamilia, *Il Sacro Monte di Pietà di Roma*, Roma, Forzani e C., 1937; N. Nisco, *Roma prima e dopo il 1870*, Roma, Barbera, 1878, p. 39; G. Leti, *Roma e lo Stato pontificio dal 1815 al 1870*, voll. 2, Ascoli Piceno, Tipografia dell'Unione editrice, 1911, in particolare I, p. 61; A. Quacquarelli, *Vecchi e nuovi istituti di credito dello Stato pontificio nella Restaurazione*, in «Rivista italiana di scienze economiche», 1941, pp. 3-16, in particolare pp. 3-8.

[12] D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 121-129.

[13] Id., *L'economia degli Stati italiani prima dell'unità*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV (1957), 2-3, pp. 191-258, in particolare p. 245.

creare istituti che meglio servissero agli scopi di una più larga e regolata circolazione monetaria. In realtà tali esigenze sono già alla base del progetto di istituzione di una cassa di sconto esaminato dal governo pontificio nel 1817 e del tentativo, attuato ma fallito, della Cassa Giraud del 1825.

I tentativi del governo pontificio diretti all'istituzione di banche di sconto non sono isolati in Italia. In Toscana, a Firenze, fin dal 1816 era sorta una Banca di sconto che cessò la sua attività nel 1826, ma ad essa ne successe poi un'altra con un capitale di un milione di lire circa, il cui progetto di istituzione è conservato nel *Camerale II, Banca romana*, b. I, fasc. 38. Altre ne erano state istituite a Livorno, Siena, Pisa, Arezzo e Lucca. Poiché esse, oltre ad effettuare semplici operazioni di sconto, mantenevano in circolazione i loro titoli come moneta, il governo toscano aveva riordinato il servizio di emissione, fondendole nella Banca nazionale toscana.

Particolare importanza riveste, in relazione alla situazione romana, la presenza, rilevata da Riccardo Bachi [14], di progetti volti alla realizzazione di banche di emissione, elaborati tra il 1815 ed il 1844 nel Regno di Sardegna e reperibili nei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Torino. Tra tali progetti, infatti, ne figura anche uno presentato a Carlo Alberto da Maurice Rubichon, che è il concessionario del privilegio pontificio per l'istituzione della Banca romana [15]. La proposta del Rubichon non venne accettata dall'amministrazione piemontese, anche sulla scia dei deludenti risultati conseguiti dall'istituto romano e scrupolosamente descritti dal legato sardo presso la S. Sede nei suoi rapporti [16].

---

[14] R. BACHI, *La formazione e l'opera della banca di emissione nel Regno di Sardegna dalla Restaurazione al 1859*, in «Rivista bancaria», XVI (1933), pp. 899-911.

[15] L'esigenza di meglio definire l'identità del Rubichon era già stata posta da C. TRASSELLI, *Recensione* cit., p. 125 e da G. PORISINI, *Condizioni monetarie e investimenti nel Bolognese. La banca delle Quattro Legazioni*, Bologna, Zanichelli, 1969, p. 4, il quale, sulla scorta di ricerche compiute negli archivi francesi, esclude che egli fosse un rappresentante dei Rothschild. La documentazione della «serie» *Banca romana* della miscellanea *Camerale II*, conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, fornisce interessanti notazioni sulla figura del Rubichon finora non attentamente valutate. Le ricerche effettuate nei fondi conservati presso le *Archives Nationales* e presso l'archivio storico del *Ministère des Affairs Étrangères* a Parigi, oltre a fornire dati fondamentali sulla storia della Banca romana, mi hanno consentito di identificare in Maurice Rubichon l'economista francese controrivoluzionario, esule in Inghilterra ed autore di molteplici opere di ispirazione legittimista; cfr. E. GRAZIANI, *Sugli "stabilimenti di sussidio commerciale e pubblico" nello Stato pontificio*, in «Roma moderna e contemporanea», I (1993), 2, pp. 83-109.

[16] I rapporti sono raccolti nel fondo *Materie politiche per rapporto all'estero, Lettere ministri, Roma*, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.

È possibile istituire dei collegamenti tra i progetti piemontesi e quelli presentati nello stesso arco cronologico al governo pontificio e studiare gli atteggiamenti delle due amministrazioni rispetto ai problemi posti dall'istituzione di casse di emissione e di sconto, sia pure in un contesto politico, economico e sociale sostanzialmente diverso [17].

Banca romana: le fonti

Fonti bibliografiche

La storia della Banca romana in epoca preunitaria non è stata oggetto di alcuno studio specifico né da parte della storiografia coeva o di poco successiva al periodo considerato, né da parte della storiografia più recente; tuttavia ad essa sono dedicati capitoli esaurienti nell'ambito di studi storici di carattere generale.

Per quanto riguarda la storiografia coeva autori come Nisco, De Cesare, Leti, Farini, pur nel quadro di storie generali, conferiscono ai problemi finanziari e bancari ampio spazio [18].

Desidero segnalare, senza alcuna pretesa di esaustività, due contributi più particolari per diversi motivi.

Il primo è il libro di Giuseppe Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 1 luglio 1849* [19]. L'opera riveste un particolare interesse per la personalità dell'autore che è un esponente tra i più attenti del ceto dirigente romano del suo tempo. Fedele interprete degli umori della Curia, egli aveva accumulato una notevole esperienza amministrativa e finanziaria come consigliere comunale a Roma nel 1849, poi come dipendente e comproprietario dal 1863 del banco Torlonia. Fu poi

---

[17] R. Bachi, *La formazione e l'opera della banca di emissione*... cit., p. 910; D. Demarco, *L'economia degli Stati italiani*... cit., pp. 246-247; L. Conte, *La Banca Nazionale. Formazione e attività di una banca di emissione 1843-1861*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990 (Collana di ricerche in storia economica, 2).

[18] N. Nisco, *Roma prima e dopo il 1870*, cit.; R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*... cit.; G. Leti, *Roma e lo Stato pontificio*... cit.; L.C. Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1850.

[19] G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 1 luglio 1849*, voll. 3, Firenze, G. Pellas, 1868-1869.

coinvolto direttamente negli affari della banca nella sua qualità di membro del collegio dei sindaci e riformatori [20].

Il secondo contributo è il libro di Francesco Liverani, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* [21], volto soprattutto a denunciare in toni aspramente polemici e secondo il punto di vista strettamente personale dell'autore, la strumentalizzazione dell'istituto bancario, che nel 1851 aveva assunto il nome di Banca dello Stato pontificio, da parte di Filippo e Giacomo Antonelli per soddisfare i loro privati interessi. Il libro che suscitò scandalo fu più volte confutato in vari articoli apparsi nella rivista «La Civiltà Cattolica», edita dai Gesuiti [22].

Per quanto riguarda la storiografia più recente, non intendo offrire una bibliografia completa, ma mi limito ad indicare gli studi fondamentali da me consultati sull'argomento. Oltre alle opere di carattere generale [23], sono da segnalare studi di carattere economico dove viene particolarmente trattato l'aspetto finanziario, alcuni dei quali sono già stati menzionati [24].

---

[20] Le notizie biografiche su Giuseppe Spada sono tratte da C. Crocella, *Augusta miseria. Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano, Nuovo istituto editoriale italiano, 1982, p. 22. Notizie sulla sua personalità anche in R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa...* cit., p. 137. Il legame dello Spada con il principe Torlonia potrebbe far assumere un rilievo particolare alla sua opera, in quanto le fonti d'archivio non consentono di dedurre quale sia stato l'atteggiamento di Alessandro Torlonia nei riguardi della Banca romana. L'archivio della famiglia Torlonia, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, contiene nelle due buste relative alla gestione della casa bancaria (bb. 265-266), un solo fascicolo nel quale sono contenuti pareri espressi dal principe, nel 1866, sulla situazione della Banca dello Stato pontificio.

[21] F. Liverani, *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, Firenze, G. Barbera, 1861.

[22] Gli articoli confluirono poi in *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia. Memoria di Francesco Liverani esaminata e confutata*, Roma, La Civiltà cattolica, 1861.

[23] M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978, in *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, XIV; A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 511-693; F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento...* cit.

[24] D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio...* cit.; Id., *L'economia degli Stati italiani...* cit.; Id., *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*, Modena, Società tipografica modenese, 1947; A. Quacquarelli, *Vecchi e nuovi istituti di credito...* cit.; Id., *La crisi economica dello Stato pontificio nell'età della Restaurazione*, in «Rivista italiana di scienze economiche», 1940; P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Gregorio XVI*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, a cura dei Padri Camaldolesi di S. Gregorio al Celio, Roma 1948; A. Caracciolo, *Continuità della struttura economica di Roma...* cit.; B. Lay, *Finanze e finanzieri vaticani tra l'Ottocento e il Novecento*, Milano, Mondadori, 1979; R. De Mattia, *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione (1843-1892)*, Bari, Laterza, 1990 (Collana storica della Banca d'Italia. Serie documenti, II); D. Felisini, *La banca di emissione nello Stato pontificio nel corso dell'Ottocento: le iniziative e il dibattito*, in «Rassegna economica», LIV (1990), pp. 281-316.

Ricordo, in particolare, l'opera di Bertrand Gille *Les investiments français en Italie (1815-1914)* [25], nella quale alcuni capitoli sono dedicati specificatamente al settore bancario. Si è già detto nella premessa come il problema della presenza del capitale francese agli inizi del processo di industrializzazione in Italia sia stato sviluppato soprattutto da studiosi francesi. Nella sezione della sua opera dedicata agli anni 1815-1848, Bertrand Gille sostiene che la Francia fu esportatrice di capitali fino al 1835, dopodiché le sue risorse vennero totalmente assorbite dallo sviluppo industriale e ferroviario del paese, mentre l'Italia non offriva ancora molte occasioni di piazzamento dal momento che l'epoca delle grandi trasformazioni economiche non era ancora venuta.

Sul problema complesso e molto vario del mercato internazionale dei capitali, utili riferimenti si trovano in altre opere dello stesso autore. Oltre al già citato *Histoire de la Maison Rothschild*, si segnala: *La Banque et le crédit en France de 1815 à 1848* [26] ed il capitolo intolato *Banche e rivoluzione industriale in Europa (1730-1914)* nella *Storia economica d'Europa* a cura di Carlo M. Cipolla [27]. Sulle nuove forme di organizzazione creditizia sviluppatesi in Francia è da segnalare il libro di Maurice Lévy-Leboyer, *Les banques européennes et l'industrialisation internationale dans la première moitié du XIX siècle* [28], mentre l'opera dello stesso autore, *La position internationale de la France* [29] si riferisce piuttosto al periodo successivo a quello qui esaminato. Il ricorso agli studi francesi è imposto dalla circostanza che nell'Italia preunitaria la teoria bancaria si sviluppa sotto l'impulso delle vicende storiche e della dottrina bancaria francese. Già il Bachi [30] affermava che la letteratura francese è frequentemente ricordata nei documenti di Genova e di Torino e che i progetti per l'istituzione di casse di sconto e di emissione sono largamente ispirati agli statuti della Banca di Francia e delle banche dipartimentali. Lo stesso discorso è valido per l'ambiente romano. Gli statuti della Banca romana del

---

[25] B. Gille, *Les investiments français en Italie (1815-1914)*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. II, XVI, Torino, ILTE, 1968.

[26] Id., *La Banque et le crédit en France de 1815 à 1848*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959.

[27] Id., *Banche e rivoluzione industriale in Europa (1730-1914)*, in *Storia economica d'Europa*, a cura di C.M. Cipolla, III, *La Rivoluzione industriale*, Torino, UTET, 1954, pp. 223-261.

[28] M. Lévy-Leboyer, *Les Banques européennes et l'industrialisation internationale dans la première maitré du XIX siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965.

[29] Id., *La position internationale de la France*, in *Deuxième Congrès national, Paris et Nanterre, 5-6 octobre 1973*, Paris, Association française des historiens économistes, 1977.

[30] R. Bachi, *La formazione e l'opera della banca di emissione...* cit., p. 904.

1834 sono modellati su quelli della Banca di Francia [31] e le esperienze monetarie e bancarie francesi vengono costantemente menzionate nei promemoria e nei progetti relativi all'installazione di istituti di credito.

Altro contributo fondamentale che vorrei ricordare è il libro di Giorgio Porisini, che come si deduce dal titolo stesso [32], è dedicato principalmente alle vicende della Banca delle quattro legazioni che era stata istituita nel 1855 come banca di sconto esclusivamente autonoma per le legazioni. Essa trasse origine dalla succursale bolognese della Banca romana, per iniziativa di un gruppo di capitalisti bolognesi che fin dal 1846 avevano sollecitato il governo pontificio alla costituzione di una banca indipendente, anche in considerazione dell'andamento fallimentare della succursale. Questa, istituita il 3 gennaio 1835, cessava la propria attività nel settembre 1837, per essere nuovamente riaperta nel giugno 1848. Il Porisini dedica largo spazio della sua opera, che contiene anche una ricca appendice documentaria, alle vicende della Banca romana negli anni 1834-1850 e della Banca dello Stato pontificio (1850-1855), basandosi su ampie ricerche d'archivio.

Fonti archivistiche

I documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, pur con le inevitabili lacune cronologiche e pur non esaurendo tutta la documentazione che esiste sull'argomento, consentono tuttavia una ricostruzione abbastanza completa dell'attività della Banca romana [33]. Tali fonti, come si è già detto,

---

[31] B. GILLE, *Les investiments français*... cit., p. 47.

[32] G. PORISINI, *Condizioni monetarie ed investimenti nel Bolognese. La Banca delle Quattro Legazioni*, citata.

[33] La consultazione dei verbali del Consiglio superiore della Banca nazionale poi Banca d'Italia, da me effettuata presso l'Archivio storico della Banca d'Italia nell'intento di rinvenire qualche traccia sulla sorte dell'archvio dell'antica Banca romana, non ha dato esito positivo, cfr. in proposito: *Banca Romana*, a cura di I. CERIONI cit..., pp. 338-339. Posso solo citare due documenti che mi sono stati cortesemente segnalati dagli archivisti impegnati nell'inventariazione dei fondi dell'Archivio storico della Banca d'Italia. Essi provengono dal fondo *Segretariato, Pratiche*, la cui schedatura è pressoché completa. Il primo, conservato nella b. 112, è un elenco manoscritto di documenti esistenti nella biblioteca, riguardanti la Banca romana dal 1834 al 1870. Molti di essi sono a stampa. Attualmente però non risultano detenuti dalla biblioteca della Banca d'Italia. Il secondo documento, conservato nella b. 22, non firmato e non datato, ma posteriore al 1880, è una minuta di relazione sulla storia della Banca romana a partire dalla fondazione, nella quale ampio spazio viene conferito alle vicende della banca durante il governo pontificio. Essa risulta prevalentemente basata sui documenti riportati nell'elenco, che vengono talvolta espressamente citati.

permettono di evidenziare soprattutto i rapporti intercorsi tra il governo e la banca e pongono per la loro stessa natura, vari problemi di valutazione e di approccio metodologico.

Una ricerca sulle banche di emissione e di sconto nello Stato pontificio, che erano istituti di natura prettamente commerciale, deve necessariamente essere sviluppata, per raggiungere risultati di una certa completezza ed esaustività, su vari archivi che sono espressione dei molteplici organismi istituzionali che avevano in qualche modo relazioni con tali istituti di credito, perché venivano chiamati ad esprimere un parere consultivo sui vantaggi offerti dalla loro istituzione oppure perché erano direttamente interessati nella loro gestione.

Ne consegue che la ricostruzione più completa e sistematica dell'attività bancaria è basata su un esame scrupolosamente analitico dei documenti, che risultano il più delle volte discontinui dal punto di vista cronologico, e su collegamenti ed interrelazioni istituibili tra dati inerenti al medesimo oggetto, disseminati in una pluralità di fonti.

Data la frammentarietà delle fonti, la natura degli atti da consultare è estremamente eterogenea: insieme a statuti, leggi e regolamenti, atti a stampa destinati ai tribunali, rapporti al consiglio dei ministri o «per udienza di Nostro Signore», discorsi e relazioni alle assemblee generali degli azionisti, si rinvengono progetti e carteggi. Questi ultimi hanno spesso il limite di essere frutto della valutazione soggettiva dello scrivente e quindi gli spunti da essi desumibili vanno necessariamente verificati attraverso il confronto con dati più oggettivi. La presenza di documenti che contengono questi dati, però, è assolutamente sporadica e casuale [34], almeno fino all'anno 1842. A partire da questa data, infatti, nel fondo *Computisteria generale della Reverenda camera apostolica* sono presenti con una certa continuità documenti contabili della Banca romana, poi Banca dello Stato pontificio.

Un'attenzione particolare meritano i memoriali, i rapporti, i progetti sull'attività bancaria e creditizia [35]. Alcuni di essi sono anonimi, altri invece vengono compilati da esperti per espressa commissione dell'autorità governativa. Il più delle volte questi documenti non si limitano ad esprimere le personali opinioni dell'autore sul problema affrontato ma spaziano ad un esame

---

[34] Verbali di sedute del Consiglio di reggenza della banca, bilanci, situazioni di cassa vi figurano solo come allegati ai rapporti trasmessi dal commissario di governo presso la Banca romana al segretario di Stato ed al tesoriere generale.

[35] Essi sono conservati prevalentemente nelle «serie» *Commercio e industria* e *Banca romana* del *Camerale II*.

della situazione economico-finanziaria dello Stato pontificio nella prima metà dell'ottocento, spesso inquadrato con consapevole lucidità.

Sul notevole rilievo assunto in sede storiografica da tale genere di letteratura, già Alberto Caracciolo formulava delle riserve nella recensione al libro di Luigi Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento* (Milano, Giuffrè, 1959) [36] sottolineando come scritti di tal genere, pur illustrando l'evolversi di una mentalità e l'affacciarsi di determinati indirizzi, non corrispondevano tuttavia alla rappresentazione della realtà di un'economia e di un sistema amministrativo. Infatti, scriveva Caracciolo, talvolta l'abbondanza di memorialistica è segno non di accelerato sviluppo e benessere, ma di ritardo e di crisi. Un equilibrato giudizio poteva scaturire soltanto, a suo avviso, dal confronto tra tale pubblicistica e l'ambiente reale a cui essa vorrebbe applicarsi.

La presente ricerca ha preso avvio dal lavoro di riordinamento ed inventariazione della serie *Banca romana* del *Camerale II* [37]. Essa è costituita prevalentemente dalla corrispondenza intercorsa negli anni 1834-1867 tra il commissario del governo pontificio presso la Banca romana, al quale spettava istituzionalmente il compito di vigilanza per conto del governo sull'attività della banca, il segretario di Stato, il segretario di Stato per gli affari interni, il tesoriere generale poi ministro delle finanze. Il carteggio è abbastanza continuo fino al 1842, mentre per gli anni seguenti diventa più raro e la documentazione conservata comprende soprattutto memorie e materiale a stampa.

La consistente presenza nel *Camerale II, Banca romana* di documenti provenienti dall'archivio della Segreteria di Stato, conservato, come è noto, presso l'Archivio segreto vaticano, si spiega con il fatto che la banca fino al 1842 fu costituita da un capitale azionario prevalentemente francese e gestita, fino al 1836, da un'amministrazione interamente francese. Spettava, dunque, al segretario di Stato vigilare sulle sue operazioni, tramite il commissario di go-

---

[36] In «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960), 2, pp. 260-261.

[37] Sulla struttura e sulla formazione degli archivi camerali, sulle ampie possibilità di ricerca che essi consentono per la storia istituzionale delle magistrature pontificie cfr. M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda camera apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Archivio di Stato di Roma, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1987². Sulle miscellanee camerali (*Camerale II* e *Camerale III*) è in corso presso l'Archivio di Stato di Roma una ricerca finalizzata alla redazione di nuovi inventari nei quali viene dato conto dell'identificazione delle provenienze delle unità archivistiche contenute nelle miscellanee, in vista dello scioglimento delle stesse e della ricostruzione degli archivi di provenienza. Il progetto di lavoro è descritto da E. Lodolini, *L'Archivio di Stato di Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 1, pp. 23-67.

verno. Nel 1842, a seguito dell'acquisto delle azioni della società francese da parte di romani, la competenza della Segreteria di Stato non ebbe più ragione di esistere. Di conseguenza essa fu trasferita con i relativi incartamenti amministrativi alla Segreteria di Stato per gli affari interni (dal 1848 Ministero dell'interno), il cui archivio è conservato, a partire dal 1833, presso l'Archivio di Stato di Roma [38]. Infatti una lettera del segretario di Stato al segretario di Stato per gli affari interni, conservata nel fascicolo 27 nella busta 2 del *Camerale II, Banca romana*, attesta il trasferimento della documentazione. Essa trova riscontro nel fascicolo 56 della busta 28 dell'archivio della Segreteria di Stato, conservato in Vaticano, dove è contenuto un dispaccio del 20 giugno 1842 diretto al segretario di Stato, cardinale Lambruschini, nel quale Giacomo Antonelli, che svolgeva le funzioni di sostituto del cardinale Mattei, segretario di Stato per gli affari interni, accusa ricevuta di tre pacchi «contenenti la posizione relativa allo stabilimento della Banca Romana». Il fascicolo in oggetto riporta sulla coperta l'intestazione «Banca Romana» seguita dall'annotazione che «la posizione è stata passata e ceduta per sempre all'Interno - 1842». Di conseguenza sono molto scarse le informazioni relative alla Banca romana ancora reperibili nell'archivio della Segreteria di Stato [39]. Molto utile invece si è rivelata la consultazione dell'archivio della Nunziatura di Parigi, anch'esso conservato presso l'Archivio segreto vaticano, soprattutto per il periodo 1831-1834, durante il quale Antonio Garibaldi rivestì la carica di incaricato di affari della S. Sede. Il Garibaldi trasmetteva al segretario di Stato dettagliati rapporti, alcuni dei quali reperibili anche nel *Camerale II, Banca romana*, riferendo molto spesso notizie di carattere riservato sulla valutazione dell'iniziativa nell'ambiente parigino e soprattutto sui personaggi in essa implicati. Ciò consente di meglio chiarire il profilo biografico di amministratori ed azionisti della Banca romana.

Un'altra parte del carteggio conservato nel *Camerale II, Banca romana* pro-

---

[38] Sulla struttura della Segreteria di Stato cfr. A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato pontificio dal 1814 al 1870*, Roma, Edizioni universitarie, 1942, pp. 3-6 e il più recente L. PÁSZTOR, *La Segreteria di Stato e il suo archivio (1814-1833)*, voll. 2, Stuttgart, Anton Hiersemann, 1984.

[39] In ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Segreteria di Stato*, b. 38, è conservata una lettera di protesta del primo governatore della Banca romana, marchese Achille De Jouffroy, al segretario di Stato, card. Lambruschini, in data 7 agosto 1835, per la nomina del nuovo governatore, marchese Ludovico Potenziani, effettuata dall'assemblea generale degli azionisti nella seduta del 5 agosto 1835.

viene dall'archivio del tesoriere generale poi ministro delle finanze [40]. Come si evince dall'esame della documentazione, il ruolo del tesoriere generale, nella sua qualità di autorità centrale in materia di pubblica finanza, è assolutamente fondamentale nell'esame delle vicende della Banca romana. Esso venne progressivamente ad accrescersi nel corso del tempo e venne formalizzato nel 1836. In quell'anno in vista di un'udienza del pontefice sui problemi della Banca romana, il segretario di Stato, cardinale Bernetti, aveva convocato una commissione costituita dal tesoriere generale, dall'avvocato generale del fisco e dal commissario di governo, principe Pietro Odescalchi, per esprimere un parere su alcune istanze rivolte dalla Banca romana al governo e per meglio regolarne i rapporti. La commissione, il cui parere venne approvato dal pontefice nell'udienza del 26 febbraio 1836, stabilì tra l'altro che la corrispondenza del commissario di governo dovesse tenersi con il tesoriere, il quale più di ogni altro organo aveva cognizione sulle necessità della banca e che il commissario dovesse aggiornare il tesoriere su tutti gli sconti effettuati dalla banca e su quelli da farsi. Ne consegue che a partire dal febbraio 1836 la documentazione del *Camerale II* va necessariamente integrata con quella del *Tesorierato generale*, che già in quell'epoca disponeva di un archivio meglio organizzato e più completo [41]. È significativo segnalare che le fonti testimoniano come già nel 1837 l'archivio della banca fosse lacunoso. Il 24 gennaio 1837 il commissario di governo chiedeva infatti al segretario di Stato, per conto del governatore, copia dell'atto di concessione del privilegio rilasciato al Rubichon, sostenendo che negli archivi della banca non se ne trovava traccia per l'estremo disordine in cui erano tenuti. Il segretario di Stato rispondeva di richiedere l'atto al tesoriere generale, presso il cui archivio è tuttora reperibile l'unica copia [42].

---

[40] Sulla struttura dell'amministrazione finanziaria cfr. A. VENTRONE, *L'amministrazione dello Stato pontificio...* cit.; MINISTERO DEL TESORO, RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Istituzioni finanziarie, contabili e di controllo dello Stato pontificio dalle origini al 1870*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1961; B. ROSSI RAGAZZI, *Le entrate dello Stato pontificio dal 1827 al 1867*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», s. I, vol. I, fasc. 4, Torino, ILTE, 1956, pp. 1-29.

[41] Del resto l'esame comparato dei fondi *Camerale II, Banca romana* e *Tesorierato generale* manifesta in maniera evidente l'estrapolazione del materiale documentario dell'archivio del tesoriere. I rapporti del commissario di governo, ciascuno dei quali identificato da un numero d'ordine progressivo, sono suddivisi tra i due fondi come pure le situazioni sull'attivo e passivo della Banca romana.

[42] Il carteggio tra il commissario di governo e il segretario di Stato relativo a tale oggetto in AS ROMA, *Camerale II, Banca romana*, b. 2, fasc. 1. L'atto di concessione del privilegio in AS ROMA, *Tesorierato generale*, b. 444.

L'archivio del tesoriere generale è suddiviso in titoli che a loro volta sono suddivisi in rubriche. Nel titolo XV (Pubblici stabilimenti) risulta fondamentale la consultazione della busta 433, che contiene leggi e regolamenti, lo statuto e i pareri della Congregazione economica sulla Cassa di sconto del Giraud e della busta 444 che contiene documentazione relativa alla Banca romana (carteggio con il commissario pontificio, regolamenti interni) fino all'anno 1849. A partire da tale anno la documentazione relativa alla Banca romana è reperibile nel titolo IX del *Ministero delle finanze*: nella busta 604, contenente documentazione relativa al periodo della Repubblica romana e della Restaurazione, nonché rapporti, relazioni e carteggio sull'istituzione della Banca dello Stato pontificio e della Banca delle quattro legazioni e nella busta 605, che contiene corrispondenza con il commissario pontificio, verbali e bilanci di assemblee relativi agli anni 1861-1870.

Nell'archivio della Computisteria generale, che agiva alle dipendenze del Tesorierato generale, con competenze corrispondenti presso a poco a quelle dell'attuale Ragioneria generale di Stato [43], sono reperibili, come è stato detto precedentemente, le serie più complete di documenti contabili della Banca romana: situazioni di cassa (1842-1847; 1851-1854), estratti dei conti correnti del Ministero delle finanze presso la Banca dello Stato pontificio (1852-1856), bilanci riassuntivi dei debiti e crediti del Ministero delle finanze nei riguardi della banca [44].

Da quanto fin qui è stato esposto, emerge chiaramente che l'archivio *Tesorierato generale poi Ministero delle finanze* e la serie *Banca romana* della miscellanea *Camerale II* costituiscono il nucleo documentario più importante e completo per uno studio sull'istituzione ed evoluzione della Banca romana.

Di fronte ad esso le altre categorie di fonti appaiono complementari, pur rimanendo di grande importanza ai fini dell'interpretazione di alcuni dati per determinati periodi cronologici.

Così, ad esempio, nella serie *Commercio e industria* del *Camerale II* sono reperibili il progetto di istituzione della banca di sconto del 1817 ed i pareri formulati su di esso, i memoriali richiesti dal tesoriere ed elaborati, successivamente a tale data, sulla situazione finanziaria dello Stato pontificio, documentazione inerente alla Cassa di sconto Giraud [45]. Relativamente a quest'ul-

---

[43] MINISTERO DEL TESORO, RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Istituzioni finanziarie, contabili...* cit., p. 182.

[44] AS ROMA, *Computisteria generale della Reverenda camera apostolica, Atti per luoghi (1835-1870)*, bb. 174, 175.

[45] AS ROMA, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fascc. 1, 2.

tima, dati fondamentali si trovano nell'archivio della Congregazione economica, conservato in parte presso l'Archivio di Stato di Roma ed in parte presso l'Archivio segreto vaticano. La Congregazione economica infatti, nella sua funzione di organo consultivo della Segreteria di Stato, era chiamata ad esaminare le proposte di legge di carattere amministrativo. Ad essa il segretario di Stato, Della Somaglia, trasmetteva tutti i documenti costitutivi della società formata dal conte Giovanni Giraud per l'istituzione della cassa di sconto e l'elenco dei privilegi richiesti. L'articolata risoluzione emessa in merito dalla Congregazione economica, nella seduta del 12 aprile 1825, è fondamentale per comprendere l'atteggiamento del governo pontificio nei confronti di queste nuove istituzioni bancarie [46].

Dopo il fallimento della Cassa Giraud, nel 1830, le prime notizie sull'offerta della società francese al governo pontificio per l'acquisto del privilegio, in vista della riattivazione della banca, sono reperibili nell'archivio della Camera di commercio di Roma, dove è conservato un voluminoso fascicolo sulla Banca romana [47]. Nel 1832, il segretario di Stato, Bernetti, si rivolgeva infatti alla Camera di commercio per sollecitarne un parere in merito all'istituzione della Banca romana.

Non molto numerosi risultano i dati desumibili dagli archivi privati conservati presso l'Archivio di Stato di Roma [48], con la sola eccezione dell'*archivio Antonelli* [49] che contiene una serie di scritture quasi complete relative alla ricompera dei beni della casa ducale di Leuchtenberg (Bauharnais). Questa fu la prima importante operazione condotta da Giacomo Antonelli dopo la nomina a tesoriere generale (25 marzo 1845). Della società privata, rilevataria dell'intero appannaggio, che aveva sede nei locali della Banca romana, erano azionisti tutti i componenti del consiglio direttivo della banca (Filippo Antonelli, Stefano Azpeitia, Agostino Rem-Picci e Antonio Costa). Essi ricorsero al denaro della Banca romana per amministrare la società e rivendere a piccoli lotti le terre acquistate [50].

Accanto a questo nucleo documentario, l'archivio Antonelli contiene an-

---

[46] AS Roma, *Congregazione economica (1815-1836)*, reg. 135.

[47] AS Roma, *Camera di commercio di Roma*, b. 28, fasc. 3. Il fascicolo contiene relazioni, proposte, statuti e carteggio con il tesoriere e il segretario di Stato per gli anni 1832-1866.

[48] Alcuni documenti, prevalentemente a stampa, relativi all'attività di emissione della Banca romana e alle questioni monetarie, sono conservati nell'archivio Castellani, famiglia di orafi nota a Roma tra la metà del sec. XIX e il primo trentennio del sec. XX.

[49] Per notizie generali sull'archivio Antonelli, si rinvia all'articolo di A. Lodolini, *Un archivio segreto del cardinale Antonelli*, in «Studi romani», I (1953), pp. 410-434 e 510-520.

[50] AS Roma, *Archivio Antonelli*, b. 282.

che interessanti appunti e promemoria sulla situazione della Banca romana negli anni 1848-1849.

Le casse di emissione e di sconto antecedenti all'istituzione della Banca romana

Il progetto del 1817

La documentazione fin qui citata testimonia come l'esigenza dell'istituzione di casse di emissione e di sconto fosse avvertita dal governo pontificio fin dal 1817, quando venne esaminato un progetto che non venne però mai attuato. Negli anni successivi, fino alla fallimentare istituzione della Cassa Giraud (1825), il dibattito non si era interrotto. La fondazione della Banca romana nel 1834 si pone, dunque, come esito finale di un periodo quasi ventennale di preparazione concretizzatosi nella stesura di progetti e nella realizzazione di esperimenti che rendono lo Stato pontificio partecipe di un dibattito comune ad altri stati italiani preunitari (Regno di Sardegna, Regno di Napoli, Toscana).

Il progetto esaminato dal governo pontificio nel 1817 prevedeva l'istituzione di una cassa di emissione e di sconto a cui veniva accordato il privilegio di emettere buoni o mandati di cassa per dieci anni, a decorrere dal 1 gennaio 1821. La costituzione spettava ad una società in accomandita di azionisti privati. Il capitale iniziale della società doveva ammontare ad un milione di scudi romani ed essere rappresentato da mille azioni. La banca era abilitata ad emettere buoni del taglio di 100, 500 e 1000 scudi che erano liberamente ricusabili nei pagamenti ma ricevuti nelle casse pubbliche. Le operazioni della cassa consistevano nello sconto di cambiali con scadenza non superiore a tre mesi [51], sulle quali la cassa percepiva un tasso del 6%, e nel ricevere depositi di privati o di pubblici istituti con scadenza non superiore ai dodici mesi. Il governo dichiarava di non partecipare attivamente alla cassa ma la Camera apostolica poteva acquistare cinquanta azioni, per cui il tesoriere acquisiva la facoltà di nominare uno dei tre censori [52].

Nonostante gli statuti della cassa fossero stati ampiamente discussi e riela-

---

[51] La breve scadenza di sconto dipendeva dalla natura prettamente commerciale dell'istituto.

[52] AS Roma, *Tesorierato generale*, b. 433.

borati attraverso una corrispondenza intercorsa tra il segretario di Stato, Consalvi, ed il tesoriere generale, Guerrieri-Gonzaga, il progetto non venne attuato [53]. L'insuccesso viene attribuito nelle fonti al decadere dell'interesse degli azionisti e al sopravvento di sfavorevoli condizioni politiche. Ma la Congregazione economica, discutendo qualche anno più tardi sull'istituzione della Cassa Giraud, evidenziava vari aspetti negativi del progetto del 1817: partecipazione diretta del governo al capitale, accettazioni nelle casse pubbliche dei biglietti, sconto di ordini e mandati del governo. Tutti questi elementi potevano ingenerare falsi sospetti nel pubblico e coinvolgere il governo in un'impresa dall'esito incerto. Per di più gli amministratori della banca coincidevano con i primi azionisti e ciò avrebbe potuto alimentare dubbi sulla liceità dell'operazione.

In realtà, già nelle osservazioni della Congregazione economica [54] e nel carteggio del tesoriere e del segretario di Stato [55], vediamo emergere alcuni elementi centrali del successivo dibattito sulle casse di emissione e di sconto. Si impone, innazitutto, la necessità di determinare i limiti dell'ingerenza dello Stato nell'attività della banca. Il dibattito sull'argomento portò all'affermarsi dell'opinione che prevedeva la vigilanza del governo sulle attività degli istituti ma ne escludeva qualsiasi attiva partecipazione al capitale o all'amministrazione. Questo orientamento si basava sull'esigenza di tutelare lo Stato e le finanze dai pericoli dovuti all'esito incerto di imprese economiche sulle quali sussistevano molti dubbi, determinati anche dalla novità delle nuove forme di credito. Altro sospetto che si vede affiorare era il timore che la circolazione dei biglietti di banca potesse far tralignare i biglietti a corso fiduciario in carta moneta a corso forzoso, ingenerando nel pubblico il sospetto che questo fosse lo scopo ultimo del governo nel favorire tali istituzioni. Questo timore era alimentato dal ricordo ancor vivo dei disordini monetari causati dall'invasione francese e da esperienze più lontane, che vengono però costantemente menzionate, come il sistema del Law [56].

Altro argomento dibattuto era l'obbligo di accettazione dei biglietti da parte delle casse pubbliche: anche il corso legale destava sospetto. Si sentiva la necessità di ribadire che vigeva il sistema fiduciario con libertà di accettazione della carta e piena convertibilità in metallo.

---

[53] AS Roma, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc. 1.

[54] AS Roma, *Congregazione economica (1815-1836)*, reg. 135.

[55] AS Roma, *Tesorierato generale*, b. 433.

[56] Per il sistema del Law, utili riferimenti in P. Rota, *Storia delle banche*, Milano, Tipografia del giornale «Il Sole», 1874, pp. 227-278.

Inoltre molto si discuteva sulla limitazione della quantità di biglietti in circolazione allo scopo di garantire un congruo rapporto fra la riserva metallica e la circolazione, fissato di solito nel triplo del numerario esistente in cassa.

La Cassa Giraud

Il progetto d'istituzione della prima cassa di sconto dello Stato pontificio venne presentato nell'ottobre 1824 al pontefice Leone XII dal conte Giovanni Giraud. Il governo pontificio pensava di conseguire dalla cassa di sconto oltre a vantaggi diretti per sopperire alle improvvise necessità dell'erario, altri vantaggi indiretti: favorire la circolazione del numerario, specie nelle provincie, integrandolo con la creazione di biglietti, incoraggiare l'agricoltura e l'industria, limitare il grave abuso costituito dagli sconti arbitrari e dall'usura. I privilegi e le esenzioni fiscali richieste dai proponenti e il testo dello statuto, più volte revisionato, furono esaminati dalla Congregazione economica. Lo statuto venne approvato l'11 luglio 1825. Le operazioni di istituzione della Cassa procedettero con molta difficoltà documentata dalle numerose memorie e suppliche del conte Giovanni Giraud, dai promemoria e dal carteggio del tesoriere e del segretario di Stato [57]; i provvedimenti di quest'ultimo sono spesso ispirati alle lucide osservazioni espresse dal segretario della Congregazione economica, mons. Nicola Maria Nicolai, che sappiamo in quegli anni coadiuvare la Segreteria di Stato nel disbrigo degli affari correnti inerenti alla pubblica amministrazione.

Il Giraud, per vincere le resistenze del governo, si sforzava di sottolineare le numerose garanzie offerte dal suo progetto, che prevedeva l'esclusione di qualsiasi attiva partecipazione del governo, a cui erano riservati solo compiti di sorveglianza, il versamento del capitale e l'installazione di succursali nelle provincie.

Ma la vendita delle azioni si risolse in un fallimento che il Giraud imputava in gran parte alle voci diffamanti sulla Cassa diffuse dai più forti banchieri romani del tempo, Torlonia e Valentini, ed alle disposizioni del tesoriere che aveva proibito agli amministratori e cassieri camerali di dare e ricevere in pagamento i biglietti della Cassa. Essa aprì ufficialmente i suoi sportelli il 13 febbraio 1826 dopo numerose dilazioni, con un capitale di soli 50.000 scudi.

Il limitato volume degli affari ed il conseguente danno derivato agli azioni-

---

[57] La documentazione relativa alla Cassa Giraud è conservata in AS Roma, *Tesorierato generale*, b. 433 e in *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fascc. 1, 2.

sti che non percepivano interessi, il capitale già ridotto, non incrementato dalla vendita delle azioni, ma anzi progressivamente decurtato dalle spese di amministrazione e di impianto, inducevano gli azionisti a tracciare un bilancio fallimentare allo scadere del quarto anno di attività dell'istituto. La Congregazione economica il 7 febbraio 1830 rilevava lo stato di perdita della Cassa di sconto che trascinò stancamente le sue operazioni fino al mese di luglio, quando venne definitivamente liquidata.

La Banca romana fino al 1841

Il progetto per l'istituzione della Banca romana venne presentato al governo pontificio da Maurice Rubichon ed approvato dal pontefice con un rescritto del 22 novembre 1833. Per effetto di tale atto, Gregorio XVI concedeva al Rubichon, in rappresentanza di una società di azionisti, il privilegio esclusivo per venti anni, a decorrere dal 1 luglio 1834, di poter aprire a Roma una banca di emissione e di sconto che avrebbe assunto il nome di Banca romana. Essa avrebbe scontato al tasso del 5% gli effetti di commercio alla scadenza determinata di novanta giorni, muniti di due firme accreditate, ed avrebbe emesso biglietti di banca al portatore per una somma uguale al triplo dei valori depositati nelle casse dell'istituto; era inoltre abilitata ad effettuare spese e riscossioni per conto del governo e ad istituire succursali nel territorio dello Stato pontificio.

Nel privilegio il capitale iniziale della società era fissato ad un milione di scudi e rappresentato da duemila azioni di sc. 500 ciascuna, ma già in biglietti ufficiali diretti al Rubichon il governo aveva considerato questa somma come minima e si prevedeva il raddoppiamento del capitale a due milioni di scudi, corrispondenti a quattromila azioni. Lo statuto del 1834 ribadì tale norma, ma il capitale di fatto non venne mai interamente versato ed il governo pontificio finì per autorizzare la società ad aprire la banca con il capitale di soli sc. 500.000, equivalente al prezzo di mille azioni sottoscritte e realizzate. Alle successive e ripetute pressioni del governo pontificio per il completamento del capitale, la banca rispondeva chiedendo continue proroghe e fino al 1842 le azioni pagate non superarono la somma di sc. 686152,88.

La sede legale della società era a Roma, ma la sottoscrizione si aprì a Parigi presso i banchieri Blacque-Certain e Drouillard, agenti generali della banca a Parigi e presso il notaio Bouard che deteneva in deposito gli atti originali della concessione e lo statuto della banca. Copia dello statuto e gli atti di delibera per la nomina degli organi direttivi della banca sono conservati in ver-

sione italiana negli atti del notaio Augusto Apolloni [58]. L'elenco dei sottoscrittori delle azioni, francesi e belgi, con le loro qualifiche, permette di trarre conclusioni sull'ambiente nel quale maturò in Francia l'iniziativa della costituzione della Banca romana; essa fu ispirata da motivazioni, più che economiche, di indole religiosa e di devozione al pontefice e alla S. Sede in un clima politico-culturale che vedeva messa in discussione anche la legittimità del potere temporale.

Lo statuto della Banca romana fu divulgato attraverso la notificazione del segretario di Stato, Bernetti, il 14 ottobre 1834 [59] nella quale si manifestavano tutti i voti e le speranze del governo nei riguardi del nuovo istituto bancario che sembrava destinato ad incentivare tutta la vita economica dello Stato. In realtà, dietro gli ambiziosi scopi e proclami, emergono, fin dal principio elementi di scarsa solidità, se non di malafede. L'incaricato di affari a Parigi, Garibaldi, riferiva al segretario di Stato, Bernetti, i dubbi e i sospetti circolanti negli ambienti parigini sul futuro della banca ed esprimeva riserve sul conto del marchese De Jouffroy, eletto governatore della Banca romana dall'assemblea generale degli azionisti che nella seduta del 4 giugno 1834 aveva proceduto anche alla nomina del Consiglio superiore, costituito da otto membri, tutti francesi e belgi [60].

---

[58] AS Roma, *Collegio dei trenta notai capitolini, Ufficio 11, Atti di Augusto Apolloni*: Esibita di statuti della Banca romana e di atti di delibera della nomina dei membri del Consiglio superiore della banca medesima, 24 ottobre 1834. La copia in lingua francese degli statuti del 1834 è conservata in AS Roma, *Tesorierato generale*, b. 444.

[59] *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, vol. 1, pp. 15-29. Nel presente lavoro sono state utilizzate le consuete raccolte legislative: per il pontificato di Gregorio XVI la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio*, Roma, *ad annum* (dal 1831 al 1846); per quello di Pio IX, la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate dalla S. di N. S. Papa Pio IX felicemente regnante*, Roma, *ad annum* (dal 1846 al 1870). Per il periodo di governo provvisorio e della Repubblica romana: *Raccolta delle leggi e disposizioni del governo provvisorio che incominciò col 25 novembre 1848 ed ebbe termine il 9 febbraio 1849, epoca in cui fu proclamata la Repubblica romana*, Roma 1849 ed il *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica romana*, Roma 1849.

[60] Organi di governo della Banca romana erano: il Consiglio di reggenza, cui spettava l'amministrazione dello stabilimento, il Consiglio dei censori cui era attribuita la funzione di sorveglianza sull'istituto, il Governatore cui spettava la direzione di tutti gli affari della banca. La funzione di vigilanza sulla banca da parte del governo era espletata dal commissario pontificio. Tale carica fu ricoperta dal principe Pietro Odescalchi, eletto il 1 agosto 1834 e successivamente dal conte Pietro della Porta Rodiani. La consultazione dell'archivio Odescalchi, detenuto dalla famiglia, non mi ha fornito ulteriori informazioni sull'attività svolta dal principe

Oltre alle difficoltà di completamento del capitale, rancori polemici dividevano gli stessi francesi. Il Rubichon, ex detentore del privilegio, attraverso dei memoriali che ebbero larga diffusione, accusò pubblicamente l'amministrazione della banca, destinata, a suo avviso, a sicura rovina. I membri del Consiglio di reggenza, l'organo esecutivo della banca, fin dall'inizio erano divisi da liti e contrasti interni che prendevano spunto, spesso, da questioni formali, ma finivano per paralizzare l'attività dell'istituto. Cosicché gli esordi della banca, che dette inizio alle sue operazioni il 5 novembre 1834, furono lenti e faticosi.

Anche il suo espandersi nel mondo industriale e commerciale romano era nettamente inferiore alle attese. Il settore maggiormente interessato allo sconto, quello commerciale, non si animò affatto: le operazioni erano praticate su scala modesta e la circolazione dei biglietti limitata. Questo era dovuto in parte alla ritrosia e ai pregiudizi dei commercianti romani che preferivano scontare altrove ad un tasso più elevato piuttosto che affrontare le formalità della banca e trattare allo sportello con impiegati che non conoscevano la lingua ed erano totalmente estranei agli usi commerciali di Roma.

Scarsi gli investimenti: la Banca romana fornisce anticipazioni al banchiere Drouillard e a due finanzieri belgi per l'aggiudicazione del dazio di consumo di Roma e delle legazioni e all'impresa Ravaglini, incaricata di pavimentare una parte del Corso a Roma.

Anche l'emissione dei biglietti era stata accolta con una certa diffidenza dal pubblico. Il taglio di essi da 100, 50, 20 scudi mal si adattava alle ridotte necessità della piazza commerciale romana. Inoltre la sostanziale diffidenza verso questo moderno strumento di credito faceva sì che essi venissero poco richiesti e che non restassero molto sul mercato, per cui tornavano rapidamente alla banca per essere cambiati in moneta effettiva. Allo scarso favore incontrato presso il pubblico, doveva aggiungersi la sistematica opposizione del tesoriere generale, monsignor Antonio Tosti, accusato dal commissario di governo, principe Pietro Odescalchi, di ostacolare il cambio dei biglietti, di effettuare operazioni improvvise per ingenti somme e soprattutto di danneggiare gravemente la reputazione della banca, diffondendo senza discrezione le notizie che da essa riceveva in via ufficiale.

Un'altra passività che gravava negativamente sul bilancio iniziale della banca

---

come commissario pontificio presso la Banca romana. Solo in ASV, *Segreteria di Stato*, b. 28, mi è stato possibile rinvenire delle lettere confidenziali dirette dal principe al segretario di Stato, Bernetti, nel 1835.

era l'andamento poco soddisfacente della succursale di Bologna. Nonostante le numerose istanze rivolte al governo pontificio dalle magistrature di varie città (Pesaro, Foligno) per l'istituzione di banche succursali, di fatto la Banca romana non ebbe una grande espansione, ma restò sempre limitata al chiuso ambito romano. Per lungo tempo la succursale di Bologna fu l'unica istituita nella zona settentrionale dello Stato che pure per tradizione plurisecolare era quella più ricca ed avanzata dal punto di vista economico e sociale. Istituita il 24 dicembre 1834 e affidata al reggente Léon De Serin, la succursale già nel gennaio 1835 aveva delle difficoltà e ne procurava alla sede centrale, per cui fu deciso di emettere biglietti pagabili solo a Bologna. Tutti i rimedi attuati però non raggiunsero lo scopo e nel settembre 1837 la succursale venne liquidata.

L'assemblea generale degli azionisti, apertasi a Roma nel luglio 1835, constatava le gravi perdite della banca in poco meno di un anno di attività, individuandone le cause nelle esagerate spese di primo impianto e di amministrazione, nel mancato versamento del capitale e nella gestione dell'istituto affidata completamente a francesi. Si procedette quindi ad una notevole riduzione delle spese di amministrazione; ma di tutte le riforme che si imponevano fu attuata solo la sostituzione di un'amministrazione romana a quella francese. Il nuovo governatore era scelto nella persona del marchese Ludovico Potenziani [61], eletto nell'agosto 1835, e la banca, conservando un capitale in gran parte francese, fu amministrata prevalentemente da romani.

L'assemblea procedette anche ad una riforma degli statuti che vennero approvati dal governo pontificio il 14 maggio 1836; in realtà non si innovavano sostanzialmente quelli del 1834 ma ci si limitava piuttosto a precisare alcuni articoli. La riforma più notevole riguardava l'elevazione del tasso di sconto dal 5% al 6% e l'ammissione allo sconto di effetti a scadenza massima di sei e nove mesi. Le anticipazioni erano effettuate sulla garanzia di fondi pubblici dello Stato pontificio, di valori d'oro e d'argento e, sorprendentemente per una banca di emissione, di derrate e mercanzie. Il governo pontificio rifiutò però di concedere i privilegi procedurali e fiscali richiesti dall'istituto.

Nonostante i cambiamenti prodotti nell'amministrazione, mentre era in corso l'assemblea del 1837, che conglobava in sé anche quella del 1836 ripetuta-

---

[61] L'archivio Potenziani, recentemente donato dalla famiglia all'Archivio di Stato di Rieti, è stato inventariato da Roberto Marinelli. Vi figurano memorie, relazioni e lettere del marchese Ludovico Potenziani sulla gestione dell'istituto bancario.

mente prorogata per la mancanza del numero legale degli azionisti, il Rubichon intentò un'azione davanti al tribunale di commercio per eccepire sulla legalità dell'assemblea che si era costituita nonostante il divieto fatto agli azionisti di riunirsi fino al versamento dell'intero capitale (sc. 2.000.000). Inoltre egli contestava la proposta dell'assemblea di chiudere la succursale di Bologna. Gli azionisti francesi protestarono violentemente contro l'azione giudiziaria del Rubichon, che ritenevano priva di ogni fondamento, e denunciarono la sua manovra volta a ricostituire una società con capitali inglesi.

Di fronte alla situazione di disordine, il governo impose alla società degli azionisti franco-belga il completo versamento del capitale entro l'aprile 1837, ma anche questa volta, nonostante la ferma posizione del governo, tale condizione non venne adempiuta.

Le proposte statutarie avanzate dall'assemblea del 1837 trovarono accoglimento presso il governo pontificio nell'agosto del 1838, dopo che l'assemblea di quell'anno aveva confermato le deliberazioni prese dall'assemblea precedente. Gli statuti del 1838 apportarono una modifica notevole: l'interesse fisso venne abolito e sostituito dai dividendi, in modo da non dover più ricorrere al capitale sociale per pagare gli utili agli azionisti.

A seguito di queste modifiche statutarie, la Banca romana fino al 1848 arginò le perdite progressive, registrò un incremento dei lucri, pagò regolarmente gli interessi agli azionisti, vide crescere il prezzo delle azioni e migliorare la circolazione dei biglietti. Al 1 febbraio 1841, un confronto tra i biglietti emessi e quelli presenti in cassa fa dedurre che l'entità giornaliera della circolazione ammontava a sc. 178.130, un aumento notevole rispetto agli 8.000 scudi del dicembre 1834.

In tale periodo la Banca romana acquistò un ruolo crescente sulla piazza romana, senza tuttavia riuscire a svolgere un ruolo molto importante nell'ambito dello Stato pontificio.

Acquisto delle azioni della Banca romana da parte dei capitalisti romani

Nel 1841 Agostino Feoli, direttore della Cassa di risparmio di Roma, concluse una brillante operazione finanziaria che trasformò la Banca romana in un istituto in mano ad azionisti prevalentemente romani. Dopo trattative iniziate anni indietro, il Feoli stipulò un contratto con il comitato parigino della Banca romana in data 31 marzo 1841, in base al quale egli, associato ad un gruppo di dodici nobili romani, si impegnava ad acquistare almeno due terzi delle azioni, prelevando dalla Cassa di risparmio il denaro necessario a pagar-

le. In tal modo si perseguiva un duplice scopo: investire i capitali della Cassa in quel momento sovrabbondanti e stabilire un'alleanza tra la Cassa stessa e la Banca romana. Vennero così acquistate le 900 azioni che il comitato parigino possedeva al prezzo reale valutato sc. 360 l'una contro il valore nominale di sc. 500 [62]. Una quinta parte delle azioni acquistate era divisa tra possidenti e negozianti, ma i restanti quattro quinti furono divisi in dodici quote uguali tra gli acquirenti [63], cosicché a partire dal 1842 gli azionisti della Banca romana coincisero con i suoi amministratori che spesso si servivano della banca per finanziare le proprie private speculazioni. L'8 luglio 1842 il governo pontificio approvava i nuovi statuti riformati della Banca romana ed Agostino Feoli era nominato amministratore generale.

Tra i capitalisti romani che parteciparono con il Feoli all'acquisto delle azioni della Banca romana figura Filippo, fratello di Giacomo Antonelli, che fu ininterrottamente governatore della Banca romana fino al 1870. A partire dal 1842, l'attività della banca è progressivamente influenzata dall'Antonelli, specie nel periodo in cui rivestì la carica di tesoriere generale (25 marzo 1845-2 agosto 1847) [64].

Dopo il passaggio di proprietà delle azioni dai francesi ai sudditi pontifici, la Banca romana venne via via assumendo un carattere sempre più marcato di ente pubblico. A compenso degli impegni contratti con essa, il governo emanò nei suoi confronti provvedimenti privilegiati.

Nel 1844, in base ad un contratto stipulato tra il tesoriere Tosti ed il Feoli, amministratore generale, la Banca romana si impegnava a fornire al governo pontificio in tre anni la somma di sc. 300.000 per il pagamento degli interessi dei prestiti Rothschild. Nel 1847 Pio IX autorizzava il rinnovo del contratto [65].

---

[62] Tali notizie sono tratte da AS Roma, *Camerale II, Banca romana*, b. 2, fasc. 19, «Sulle azioni della Banca romana: discorsi letti dal sig. Agostino Feoli, direttore della Cassa di Risparmio nella sessione generale della stessa cassa del 28 luglio 1841 ed il secondo dal sig.re marchese Potenziani, governatore della Banca Romana nel consiglio di Reggenza del 20 agosto 1841»; A. Feoli, *Cenni sulla Banca romana e sul modo di renderla nazionale*, Roma 1848; cfr. in proposito R. D'Errico, *La Cassa di risparmio di Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», I (1993), 2, pp. 111-129.

[63] Gli acquirenti erano il barone Vincenzo Grazioli, Vincenzo Colonna, il principe Marco Antonio Borghese, G. Cesare Rospigliosi, il conte Vincenzo Pianciani, il marchese Ludovico Potenziani, Agostino Feoli, il principe Filippo Doria, il conte Filippo Antonelli, il cav. Agostino Rem-Picci, il marchese Giovanni Pietro Campana e Stefano Azpeitia.

[64] G. Porisini, *Condizioni monetarie...* cit., p. 14.

[65] AS Roma, *Camerale II, Debito pubblico*, b. 14, fasc. 27, fascicolo trasmesso in restitu-

Nell'aprile 1848, la banca era costretta a porre in circolazione carta moneta per circa sc. 800.000 senza possedere in cassa il terzo del numerario per il cambio dei biglietti [66]. Non riuscendo a fronteggiare le numerose richieste di concambio, la banca era costretta a far venire denaro dall'estero e a profilare l'interruzione dello sconto [67]. Il Governo, con un decreto del ministro delle finanze dell'11 aprile 1848, impose il corso coattivo dei biglietti della Banca romana per la durata di tre mesi, ridusse il diritto di emissione dalla somma di un milione e mezzo a ottocentomila scudi, autorizzò il cambio dei biglietti, durante l'intera durata del corso forzoso e dietro istanza dei possessori, in buoni del tesoro fruttiferi ed ipotecati sopra beni stabili di enti ecclesiastici [68].

Nonostante le difficoltà della banca, nel 1848, si era anche formulata la proposta di convertire la Banca romana in Banca nazionale [69].

Durante la Repubblica romana ancora più stretti divennero i rapporti tra la Banca romana ed il potere politico [70]. Con un decreto del 21 febbraio 1849, il governo repubblicano autorizzava l'emissione di sc. 1.500.000 a corso coattivo che, nel generale problema dell'ammortamento della carta moneta, venivano, dopo la Restaurazione, cambiati in buoni del tesoro per il loro intero valore [71].

---

zione dalla Direzione generale delle proprietà camerali e dei dazi diretti al commissario generale della Reverenda camera apostolica, in data 11 luglio 1848.

66 AS Roma, *Archivio Antonelli*, b. 9, rapporto dei membri della commissione nominata dall'assemblea generale straordinaria del 7 dicembre 1849 con il compito di elaborare proposte al governo in vista della scadenza del corso forzoso dei biglietti, 10 dicembre 1849.

67 Il Feoli contestava le affermazioni relative alla difficile situazione della Banca romana e soteneva che solo gli obblighi da essa contratti verso il governo ed i mancati rimborsi causavano le difficoltà della banca la quale non aveva mai pensato, comunque, di interrompere le operazioni di sconto; in AS Roma, *Archivio Antonelli*, b. 9, «Risposta al rapporto della Banca Romana letto nella Camera dei Deputati da sua eccellenza il sig. ministro delle Finanze nella tornata del 1 luglio 1848».

68 Sulle vicende degli anni 1848-1849, cfr. D. Demarco, *Pio IX e la rivoluzione romana del 1848*... cit.; molta documentazione in AS Roma, *Tesorierato generale*, b. 444.

69 A. Feoli, *Cenni sulla Banca romana*... citata.

70 Scarso il materiale archivistico relativo alla Banca romana conservato in AS Roma, *Miscellanea della Repubblica romana (1849)*, che contiene documentazione estrapolata dagli archivi dei dicasteri centrali dello Stato pontificio, in prevalenza Ministero dell'interno.

71 *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate dalla S. di N. S. Papa Pio IX felicemente regnante*, cit., vol. I, parte II, notificazione del 15 dicembre 1849, pp. 310-311.

La banca dello Stato pontificio

L'emissione di buoni del tesoro non ottenne l'effetto di riassorbire l'enorme quantità di biglietti emessi negli anni 1848-1849, che avevano trasformato la Banca romana in una fabbrica di carta moneta a corso forzoso nelle mani dei governi, sia pontificio che repubblicano [72].

Nel 1850 si impose, dunque, la necessità di procedere ad un riordinamento bancario, creando un nuovo istituto di credito nel quale confluissero crediti e passività della ormai troppo compromessa Banca romana. Con la pubblicazione di un rescritto di Pio IX da Portici e con la notificazione del proministro delle finanze del 29 aprile 1850 il governo autorizzò la formazione della Banca dello Stato pontificio [73]. La Banca romana ottenne di portare a suo credito, nei conti col governo, la somma ad esso prestata durante la Repubblica romana, la cui erogazione aveva seriamente minacciato la sua esistenza, con la condizione di associare il suo capitale a quello della nuova banca.

Lo statuto, approvato dal pontefice il 30 aprile 1851, prevedeva un capitale minimo di un milione di scudi e concedeva il privilegio di dodici anni da prolungarsi fino a diciotto per un capitale di un milione e mezzo e fino a ventiquattro per un capitale di due milioni.

La banca era autorizzata a scontare effetti commerciali alla scadenza massima di novanta giorni e all'interesse del 6%, ad aprire conti correnti a società e privati di riconosciuta solvibilità, a concedere prestiti ad un interesse non superiore al 6% su garanzia di azioni della banca, fondi pubblici dello Stato pontificio, valori d'oro e d'argento, gemme e derrate; ad investire parte del suo capitale a favore dei coltivatori in proprio dei fondi rustici, a ricevere depositi e consegne, ad incaricarsi delle spese e riscossioni per conto del governo, ad esercitare il commercio di oro ed argento. Si stabiliva l'emissione di biglietti dal taglio di 100, 50, 20, 10 e 5 scudi con garanzia di deposito di valori correnti nella cassa di riserva, per una somma non inferiore ad un terzo dei valori in circolazione. Inoltre la banca era autorizzata a fare per proprio conto, nella Zecca di Roma, una monetazione annua di sc. 400.000 in oro ed argento.

Il nuovo istituto soffrì dall'inizio per carenza di fondi, dal momento che

---

[72] G. Porisini, *Condizioni monetarie...* cit., p. 14.

[73] Tutti i documenti fondamentali relativi all'istituzione della Banca dello Stato pontificio sono conservati in AS Roma, *Computisteria generale della Reverenda camera apostolica, Atti per luoghi (1835-1870)*, b. 174.

le nuove azioni non si collocavano facilmente ed il capitale fu completato con la sottoscrizione di israeliti che però furono esclusi dalle cariche. Dalla vecchia Banca romana la Banca dello Stato pontificio (questo era il nuovo nome assunto dall'istituto) era riuscita a trarre un capitale reale e garantito di appena 350.000 scudi (corrispondenti a 1750 azioni) ed era riuscita in modo autonomo ed indipendente a far sottoscrivere solo 1340 azioni, per un valore di sc. 268.000. Così essa dava inizio effettivamente alle sue operazioni il 1 luglio 1851 con un capitale che superava di poco i 600.000 scudi sia nella sede centrale che nelle succursali di Bologna ed Ancona.

La Banca romana lasciava in eredità al nuovo istituto pochi crediti ed una esorbitante quantità di carta moneta. Le eccessive emissioni del periodo 1848-1849 avevano più volte paralizzato le operazioni della Banca dello Stato pontificio e sospeso la conversione dei biglietti. Infine le disposizioni del 21 gennaio e 3 ottobre 1854 relative alla cessazione del corso coattivo della carta moneta emessa negli anni 1848-1849 costrinsero la banca ad affrontare le numerose richieste di conversione dei biglietti, ricorrendo soprattutto al rame. Nella nuova banca si rinnovarono poi il sistema disorganico e scorretto di amministrazione della vecchia Banca romana, per cui personaggi di spicco del mondo finanziario romano cumularono nella loro persona la carica di azionisti di maggioranza e di amministratori e si servirono di questa influenza per concedere alti prestiti a favore di pochi correntisti, commettere irregolarità nelle anticipazioni, escludendo soprattutto i piccoli commercianti e riservando i servigi a pochi clienti e soprattutto allo Stato.

Il più pesante inconveniente che gravava negativamente sull'andamento della banca era l'eccezionale aumento della carta moneta in circolazione: i biglietti ammontarono fino al 1856 a sc. 1.900.000 ma due anni dopo la somma era progressivamente cresciuta a due milioni e mezzo [74]. Tale emissione senza copertura e di molto eccedente i fondi della cassa di riserva era assolutamente inadeguata al giro di affari della banca, la cui attività era eminentemente concentrata a Roma, mentre le province poco o nulla ricevevano. Si denunciava infatti la gestione troppo indipendente della succursale di Ancona, mentre a Bologna agivano già da tempo le spinte centrifughe dei grossi proprietari

---

[74] Per quanto concerne l'irregolare e difficile situazione della Banca dello Stato pontificio dopo il 1854, cospicua documentazione è conservata in AS Roma, *Ministero delle finanze*, b. 604 e in *Ministero dei lavori pubblici, commercio e belle arti, Affari di massima*, b. 2, fasc. 33.

che avrebbero portato nel 1855 alla costituzione della Banca delle quattro legazioni [75].

Nel 1865 quando ormai la sfera d'influenza della banca era ristretta alla sola Roma, la situazione era vistosamente peggiorata rispetto al 1854, anno nel quale la banca aveva attraversato una delle sue più tremende crisi per le continue richieste di concambio di biglietti a seguito delle disposizioni governative. Il debito della banca ammontava a sc. 6.266.000 fra biglietti emessi e conti correnti, rispetto ai 4.500.000 del 1854. Aveva emanato biglietti per la somma di sc. 3.592.000, più di quanto gli concedessero gli statuti in relazione al numerario esistente in cassa che ammontava a sc. 994.000.

Le condizioni generali dello Stato acuivano il disagio: scarseggiava la carta moneta e la moneta di rame per il cambio dei biglietti, la situazione politica era incerta, lo squilibrio della bilancia commerciale così grave da favorire l'esportazione dei capitali.

Alla vigilia della crisi del 1866, la Banca romana è gravemente in deficit perché le massicce richieste di conversione di biglietti in moneta effettiva rendevano insufficienti le coniazioni che la banca faceva eseguire per proprio conto presso la Zecca pontificia mentre l'importazione di metalli dall'estero, per fornire verghe alla Zecca, gravava negativamente sul bilancio dell'istituto. I rimedi tentati, come la negoziazione di effetti sulle piazze estere, non avevano accresciuto la riserva monetaria della banca e la fiducia nei suoi biglietti [76].

Nel dicembre 1865 una notificazione del ministro delle finanze decretava il corso legale dei biglietti della banca per sei mesi e limitava il cambio di essi in moneta metallica a sc. 8.000 al giorno per tentare di ristabilire un equilibrio nella circolazione monetaria in vista della riforma del sistema monetario. Ma questa misura, di carattere temporaneo, era inadeguata a risolvere la crisi della banca, imputabile soprattutto al debito di sc. 1.400.000 che il governo aveva contratto con essa [77].

La grave crisi monetaria dello Stato si ripercuoteva negativamente sulla banca e, di conseguenza, si pose l'alternativa di liquidarla o di esonerarla dal cambio. Si scelse la seconda soluzione, resa operativa con una notificazione del ministro delle finanze in data 18 giugno 1866, che limitava il cambio dei bi-

---

[75] Sulla costituzione della Banca delle quattro legazioni, alcuni fascicoli sono conservati in ARCHIVIO STORICO DELLA BANCA D'ITALIA, *Segretariato*, b. 134.

[76] AS ROMA, *Camerale II, Banca romana*, b. 2, fasc. 45, rapporto del governatore Filippo Antonelli al ministro delle finanze, 1865.

[77] AS ROMA, *Archivio Antonelli*, b. 9, promemoria del 1866.

glietti a sc. 6.000 al giorno, mentre la prima soluzione era stata esclusa per l'opposizione dei commercianti romani e degli azionisti esteri [78].

Dal 1866 al 1870 la Banca romana non ha praticamente storia e sopravvive con le limitate operazioni del clero e della nobiltà locale, entro la ristretta cerchia territoriale dello Stato.

Una nuova visione dei problemi economico-finanziari dello Stato, determinata dalle mutate condizioni politiche, emerge dalle fonti. Ricordo, in particolare, la relazione finale del 26 gennaio 1867 della Commissione straordinaria di vigilanza sulla Banca dello Stato pontificio, nominata con dispaccio del ministro delle finanze del 21 settembre 1866 e composta dal marchese Cavalletti, dal duca Mario Massimo e dal cavaliere Giuseppe Costa, che erano tra i più attenti osservatori della realtà del tempo [79].

Per garantire la solidità dell'istituto, la Commissione proponeva provvedimenti di ordine amministrativo che però riteneva insufficienti da soli a garantire alla banca la ripresa dalla più generale crisi monetaria, industriale e commerciale che affondava le radici nelle mutate condizioni del paese, ridotto nei suoi confini, privato delle provincie più ricche, con una produttività inferiore di 4/5 ai consumi.

La proposta più concreta della commissione era il risanamento di tale crescente squilibrio tra lo Stato pontificio ed il contiguo Regno d'Italia, attraverso la stipula di una convenzione commerciale che superasse le barriere doganali al fine di facilitare le importazioni necessarie a compensare la tenue produzione dello Stato, che agevolasse le transazioni commerciali e che procurasse affari vantaggiosi onde alimentare e rinvigorire il credito interno.

Nel 1870 si ebbe una nuova riforma degli statuti della Banca [80] e nei primi mesi dell'anno veniva ancora richiesta la proroga del privilegio di emissione fino al 1881.

Dopo il 20 settembre, la banca non aspirava soltanto al riconoscimento del diritto di emissione ma ne voleva l'esclusiva per la capitale in modo che nessuna altra banca potesse stabilire una propria sede a Roma [81]. Ma poco

---

[78] AS Roma, *Archivio Antonelli*, b. 9, «Della Banca Romana e della presente crisi monetaria in Roma. Considerazioni di Giuseppe Spada provocate dal voto emesso dai commercianti di Roma, tutti membri emeriti della Camera di Commercio, chiamati a consultazione dalla medesima la sera del 6 settembre 1866».

[79] AS Roma, *Camerale II, Banca romana*, b. 2, fasc. 48.

[80] AS Roma, *Camerale II, Commercio e industria*, b. 5, fasc. 7.

[81] G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., p. 195.

dopo l'istituto, che per effetto del regio decreto 2 dicembre 1870 aveva ripreso il vecchio nome di Banca romana, accettava la rinuncia ad ogni pretesa di privilegio esclusivo dietro compenso di due milioni di lire, pagato per metà dalla Banca nazionale e per l'altra da tutti gli altri istituti di credito che contavano di stabilire a Roma una propria sede.

Dal 1870 la Banca romana agisce in un contesto le cui condizioni generali sono profondamente mutate.

CARLO PAGANINI

Il Monte Napoleone in Milano

Il Monte Napoleone è stato voluto per «l'amministrazione dei fondi, per la consolidazione e ammortizzazione del debito pubblico». Questi i compiti fissatigli dalla legge istitutiva del 17 luglio 1805.

Già all'indomani della instaurazione della Repubblica italiana s'era avvertita l'inderogabile esigenza di porre mano alla sistemazione del debito pubblico. Necessità che non sfuggiva al vice-presidente Melzi, ma la centralità del problema — è stato a ragione osservato — discendeva in primo luogo dai convincimenti di Napoleone [1].

Si è andato ripetendo che detto monte nacque dalla determinazione di Napoleone di accattivarsi le simpatie dei sudditi italiani, non deludendo le aspettative di quanti vi avevano concorso nel passato e che si auspicava disposti anche nel futuro a sostenere finanziariamente il suo governo sul suolo italico. Di tale intendimento si aveva esplicita attestazione nell'art. 13 della legge. Formalmente si garantiva la preminenza dei diritti dei creditori su qualsiasi altro impegno governativo. «I fondi del pagamento delle rendite del monte — recitava l'accennato articolo — costituiscono sempre la prima parte del conto preventivo di ogni anno». Va dato atto che tale disposizione ebbe un puntuale riscontro in tutti i conti di cui vi è testimonianza nel fondo *Aldini*, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano. È in questa documentazione che oggi si possono attingere, in sede locale, notizie di prima mano, dopo la distribuzione del fondo del Monte Napoleone in quella ecatombe di carte propiziata dal bombardamento del 13 agosto 1943. Il che non toglie che lacerti di notizie si rinvengano nei fondi *Marescalchi, Melzi restituito, Commercio, Fi-*

---

[1] A. Cova, *La proprietà fondiaria in Lombardia dal catasto teresiano all'età napoleonica*, in *Contributi di storia economica e sociale*, Milano 1986, p. 155.

nanze, ecc., come di certo saprebbe suggerire l'industre capacità rabdomantica dello storico-archivista.

Non difettano, comunque, altrove [2] documenti originali in proposito, al di là di ben note informazioni di seconda mano. Universalmente, infatti, ci si rifà all'ultracentenario *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex- Regno d'Italia* del Pecchio, saggio cui la vecchiezza non fa perdere validità per chiarezza e capacità di sintesi, sì che il Vietti non cessa di richiamarvisi ne *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo Regno d'Italia*, al pari di quanto farà nella *Milano capitale napoleonica* il Roberti, che pur ebbe, come egli stesso annota, la ventura (e lo fece con puntigliosa insistenza) di consultare il fondo del debito pubblico e altri fondi archivistici prima delle loro dannate mutilazioni.

Lasciate le cremazioni guerresche per rifarci alle disposizioni legislative del 1805, una norma appare subito in tutta la sua accattivamente attrazione: la fissazione dell'interesse al 5% (interesse mai varcato dagli antichi banchi o monti: quelli di S. Teresa e di S. Ambrogio erano attestati sul 2%), con la precisazione che le rendite sarebbero state pagate semestralmente. Se veniva poi loro prescritto un *plafond*, per cui non si poteva «in alcun tempo oltrepassare l'annua rendita di cinque milioni» [3], tale limite stava a significare un saggio intendimento di non indulgere a spensierate rovinose emissioni di cartelle. Saggio intendimento, che verrà ribadito quando si aggiungerà che la cassa di ammortizzazione non potrà «rivendere veruno degli effetti comprati e, a sicurezza contro un loro riciclaggio che farebbe il debito pubblico *pene immortale*, se ne decreterà il pubblico abbruciamento». Riassumendo e precisando quanto finora espresso, si può con il Roberti affermare che il Monte Napoleone non fu né un istituto privato e neppure inizialmente una banca di deposito o di prestito, bensì un istituto statale che ebbe in origine un duplice scopo: raccogliere tutta una congerie di titoli, obbligazioni, luoghi o cambiali che gravavano sul Regno italico quale successore dei precedenti stati; tacitare i cre-

---

[2] Sulla liquidazione del debito pubblico nel periodo considerato vi sono documenti presso l'Archivio di Stato sia di Modena che di Roma. Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, p. 1031; III, Roma 1986, pp. 1146 e 1172-1173.

[3] In una minuta di decreto (non datata, ma del 1807) si propone di andare al di là di tale *plafond*: «l'interesse del debito pubblico sul Monte Napoleone che a termini dell'art. 14° della legge 17 luglio 1805 non avrebbe potuto oltrepassare l'annua rendita di 5 milioni in moneta di Milano, attesa la liquidazione dei debiti degli Stati Veneti di nuova aggregazione potrà essere portato sino alla somma di sei milioni di lire italiane» (ARCHIVIO DI STATO DI MILANO - d'ora in poi AS MI, *Aldini*, c. 6).

ditori con nuovi titoli, emettere altri prestiti collocandoli nel miglior modo possibile per trarne i mezzi finanziari necessari per i bisogni sempre più urgenti dello Stato [4].

Non vale per ora indugiare nel rimarcare la correlazione intercorrente tra movimento di titoli e i bollettini di guerra che l'inquietudine del Bonaparte rendeva cronaca quasi quotidiana. Ne era derivato già in epoca cisalpina (età di autentico libertinaggio fiscale) uno sconcertante sconquasso, che il Cova addebita a incapacità se non anche a «non volontà di definire un qualsiasi progetto organico di sistemazione delle finanze». Situazione caotica testimoniata dallo stesso direttorio del Gran consiglio nel luglio del 1798: «il disordine generale delle nostre finanze e gli impegni gravissimi del governo hanno portato un deficit sì rovinoso nell'erario nazionale che siamo ormai impossibilitati a far marciare l'amministrazione» [5]. Il Vianello ne trovava una giustificazione nella «impossibilità di stabilire in breve tempo una coesione morale, una conscia solidarietà che superasse il fatale contrasto degli interessi particolari fra regioni che da secoli avevano orientate le loro economie con metodi diversi ed eterogenei» [6].

Nella consapevolezza della gravità della situazione, non si tardò, appena instaurata la Repubblica italiana, a porvi energico rimedio. Artefice ne fu il Prina [7]. Uomo del buon ceppo piemontese: rigido, avveduto, competente. Po-

---

[4] M. Roberti, *Milano capitale napoleonica*, Milano 1947, II, p. 396.

[5] A. Cova, *Le finanze cisalpine tra crisi politica e difficoltà economiche (1796-1799)*, estratto da *La finanza pubblica in età di crisi*, Bari 1993, pp. 46. Ovviamente alla confusione in sede centrale faceva speculare riscontro quella in sede locale. Il Liva ne dà una accurata informazione soffermandosi sullo stato per nulla esaltante dei comuni dilettantisticamente amministrati nell'ignoranza, spesso generalizzata, anche dei loro beni, crediti e debiti e dai «budjet» perspicui per «assoluta carenza di documentazione giustificativa, nessuna chiarezza circa le spese e le entrate, arbitrii e confusioni (...)». A cercare di regolarizzare la situazione vi attese anche qui un personaggio spigoloso, deciso, abile: il Bono (A. Liva, *Il controllo centrale sulle amministrazioni locali nel regno d'Italia*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, V, Milano 1985, p. 901.

[6] C.A. Vianello, *Le finanze della Repubblica Cisalpina*, in *Monografie Storiche lombarde*, Milano 1942, p. 10.

[7] Il Prina arrivava in Lombardia dopo aver dato significative testimonianze delle sue capacità al servizio del re di Sardegna, che, dopo altre incombenze assolte con «sagacità e destrezza», lo fece «reggente delle finanze» nell'agosto del 1798. Le condizioni finanziarie del Regno sardo erano esse pure in uno stato comatoso. Il Prima si provò con impegno a raddrizzarne le sorti e, per conseguirne un valido risultato, si avvalse anche dei beni ecclesiastici, che pose in vendita.

«Chiaro, pronto nelle discussioni, energico scrittore, egli doveva piacere a un governante guerriero insofferente di lunga meditazione, e che ambiva di essere servito da antichi servitori

sto a capo del Ministero delle finanze volle subito chiarezza in un campo ove arbitrio, arroganza e incompetenza erano legge. Che egli non volesse nocive inframettenze lo fece senza troppi indugi intendere nella seduta del Consiglio di Stato del 15 maggio 1802. Unico forse fra i presenti, come rileva l'Antonielli [8], in grado di indurre a mutamenti il Bonaparte, egli suggerisce di evitare di «far pretendere al prefetto di mischiarsi in tutto, ed anche nelle cose della finanza».

Escogita di assorbire nel Monte Napoleone il Monte di S. Teresa, ove erano confluite tutte le passività dei precedenti monti [9], per porre rimedio al più volte menzionato scompiglio finanziario. Dello stato comatoso dell'economia in cui era precipitato il paese nel periodo cisalpino, dava pure testimonianza una nota del 17 agosto 1802 dello Haller [10] convenendo con il vice-presidente della Repubblica italiana che «ce que vous m'avez bien voulu me dire est parfaitement conforme à ce que m'avoient [*sic*] asséré M.M. de Marescalchi et de Talleyrand: tout était dans le cahos» [11]. Ne era una eloquente riprova la serie delle risposte a dei quesiti sui beni nazionali. Alla richiesta se vi fosse uno stato generale di detti beni, si rispose che non esisteva nulla. Alla domanda se «i conti dei rispettivi agenti fossero sistemati e in corrente», si disse: «dacché esistono le agenzie non è mai stato formato un rendiconto né genera-

---

di Re. Quindi Bonaparte lo prescelse nel 1802 per ministro delle (...) finanze». A completezza dei giudizi sul personaggio, il Pecchio conclude: «sembrava che stimasse la sensibilità indegna di un uomo di Stato, poiché dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto, gli si agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità d'un fermiere. Ciò che in fine parrà più singolare si è, che un ministro che succedeva ai tempi, in cui le leggi, le istituzioni, gli oratori avevano tanto raccomandata l'importanza e la felicità del popolo, mettesse intieramente in oblio i sudditi, e non riconoscesse altro idolo che il sovrano» (G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Londra 1830, pp. 97-99).

[8] L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Milano 1983, pp. 238-239.

[9] Sulle vicende di fusioni del genere è esemplare quella del Banco di S. Ambrogio confluito nel Monte di S. Teresa e su cui si sofferma Cova nel noto lavoro: A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972, pp. 135-138.

[10] «Singolare figura» lo definisce il Vianello. Figlio dello scienziato Alberto, si disfece della biblioteca del padre vendendola al governo: la saggia imperatrice Maria Teresa ne dotò la biblioteca Braidense e quella universitaria di Pavia. Il Nostro nei suoi contatti con il Melzi nel 1797 agì come tesoriere dell'armata d'Italia per regolare i rapporti tra la repubblica francese e la Cisalpina, definiti poi con la convenzione dell'ottobre di quello stesso anno. Uomo avveduto, non disdegnò di praticare quel tanto di funambolismo politico che lo mostrerà destreggiarsi come segretario particolare dell'arciduca Carlo (C.A. Vianello, *Le finanze...*, cit., p. 19, nota 27, e p. 41).

[11] AS MI, Archivio *Melzi restituito*, cart. 4.

le né parziale». Inutile voler sapere qualcosa dei ruoli: mancavano nella quasi totalità. Ma, come si conviene quando non vi è alcun controllo, un dato di tutta certezza c'era, quello circa le spese: «in massima sono gravissime», pur in assenza di cifre precise [12].

Per raddrizzare tante storture della cosa pubblica era logico che si pensasse di ricorrere inanzitutto a sistemare la situazione debitoria dello Stato. Già in epoca giuseppina si era provveduto alla unificazione dei vari monti o banchi in quello di S. Teresa. Ad esso — nonostante lo sganciamento avvenuto nel 1796 del Banco di S. Ambrogio puntando, come ha egregiamente evidenziato il Cova, sulla differente natura dei rapporti fra i due istituti e la finanza pubblica [13] — s'era fatto più volte riferimento tra Milano e Parigi per il coinvolgimento di Vienna nel pagamento dei debiti. E sull'atteggiamento austriaco indugia una lunga nota che trovasi presso l'archivio del Quai d'Orsay, quando il Marescalchi, il 4 vendemmiale dell'anno IX (26 settembre 1800), si rivolge al Talleyrand per ricordargli che, ai sensi dell'art. 12 del trattato di Campoformio, la Banca di Vienna era tenuta a pagare i debiti con la Lombardia. Tra questi erano inclusi anche quelli del Monte di S. Teresa, costituiti da prestiti fatti in diverse epoche e che all'ingresso dei francesi ammontavano (sempre secondo il Marescalchi) a 86.753.050 lire milanesi. Alle insistenze del Melzi (incalza sempre il Marescalchi) per avere il rimborso, il Thugut rispose che erano debiti della Casa d'Austria, conseguentemente dovevano considerarsi come strettamente connessi alla sovranità e, conseguentemente, a chi *in presenti* la deteneva sul paese: toccava, perciò, ai subentrati francesi il saldarli. Asserzione ovviamente bocciata dal Marescalchi, che puntualizzava: il Milanese pagava a quei sovrani (viennesi) le contribuzioni ordinarie e straordinarie, mentre i prestiti in parola «n'étaient que des contrats faits par la banque de Vienne comme particulière avec des autres particuliers». Si trattava, quindi, di passività comprese nel citato art. 12 e tale era l'intenzione del primo console quando firmò il trattato di Campoformio. D'altro canto il Marescalchi poteva avvalersi di quanto concordato con la convenzione del 15 ottobre

---

[12] *Ibid.*, cart. 7.

[13] A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio*... cit., p. 142. L'A. puntualizza la peculiarità dei due tipi di creditori. Mentre i possessori delle cartelle del banco «cogli impieghi del loro denaro hanno acquistato dal Pubblico stesso un diritto di ipoteca, anzi di compartecipazione di dominio degli effetti medesimi», i crediti verso il Monte di S. Teresa «non vestono che la natura di mutuo colla generale ipoteca dei fondi camerali ed al più colla speciale ipoteca sulle regalie redente».

1797 [14]. La repubblica francese si obbligava ad appoggiare nelle trattative di pace le rivendicazioni dei crediti della Cisalpina verso la Camera di Vienna per le sovvenzioni fatte dal Monte di S. Teresa. Negli ultimi anni del regime austriaco (ricorda ancora il Vianello) «il vincolo solidale con l'Impero impegnato nella guerra col Turco (...) aveva imposto alla Lombardia nuovi gravami sotto forma di sovrimposte e di prestiti, sia sovvenuti direttamente da privati, sia effettuati per il tramite del Monte pubblico di S. Teresa» [15]. Da ciò la sollecitazione del Marescalchi per la presenza di un rappresentante italiano a Luneville per ragguagliare dettagliatamente i plenipotenziari francesi. Non si dissentirà ma, alla prova dei fatti, all'inviato italiano non sarà altro consentito che rimirare dall'esterno la fattura delle porte dietro le quali si prendevano le decisioni del momento [16]. Si scartò, quindi, la partecipazione italiana alle trattative per alleggerire in sede internazionale il debito pubblico milanese, pur in vigenza di una penosissima situazione finanziaria della Repubblica cisalpina, nonostante essa fosse «dans un état d'épuisement» tale da ritenerla incapace, dopo tante requisizioni e prestiti forzosi, di sostenere nuove contribuzioni, al punto da indurre il Petiet (nella corrispondenza a Parigi del 21 termidoro anno IX) a suggerire, siccome altro non restava, di rifarsi ai beni nazionali per 10-12 milioni. Ai beni nazionali come a fondo grandioso cui attingere per togliersi d'impaccio dai guai budgetari della Cisalpina s'era fatto per tempo riferimento da Pietro Moscati. Da allora si farà ricorrente ricorso come al «vero e dovizioso serbatoio di risorse (...) sia per rimborsare i debiti sia per far fronte a tutte le altre spese» [17].

A tanto sfacelo si reagirà (lo si è detto) sotto la Repubblica italiana. In applicazione dell'art. 125 della Costituzione di Lione si istituiva, il 21 marzo

---

[14] Quanto si ostentasse allora validità di convenzioni o trattati per insinuare pretese, lo dimostra *e contrario* il rapporto del 21 agosto 1808 dell'Aldini a Napoleone, a proposito delle richieste di reintegro nel possesso dei beni nazionali dagli acquirenti pesaresi ottenuti sotto la Repubblica romana. Il ministro osserva che il papa ricuperò i suoi domini «per il favore de' tempi senza intervento d'alcun Trattato che lo obbligasse a mantenere ciò che erasi operato durante l'occupazione dei suoi stati. Talché il Papa poté a buon diritto riguardare come non avvenuta la vendita dei beni nazionali e restituirli agli antichi possessori, e il Regno che ha acquistati quei Paesi nello stato in cui erano sotto il Papa alli 2 aprile 1808 li ha per conseguenza acquistati liberi da ogni obbligo verso gli acquirenti di fondi nazionali» (AS MI, *Aldini*, c. 94).

[15] C.A. Vianello, *Le finanze*... cit., p. 8 e p. 41 ove alla nota 58 riporta: «la Camera Aulica di Vienna, il 14 maggio 1796, era debitrice del Monte per L. 33.133.871 con garanzie di cedole del Banco di Vienna al tasso del 4%; per L. 2.930.207 al 4 1/2 per cento».

[16] Archives du Quai d'Orsay, *Série Milanais, État numérique des fonds... correspondence politique*, rég. 59.

[17] A. Cova, *Le finanze cisalpine*... cit., p. 40.

1802, l'Ufficio di liquidazione e di classificazione del debito pubblico, confermando in tal modo che la nuova repubblica «si assume l'obbligo costituzionale di soddisfare tutti i debiti degli enti pubblici, dei comuni, delle provincie, dello Stato, poiché tutti i debiti (...) delle provincie che oggi formano parte della repubblica appartengono alla nazione».

Fu sorprendente constatare come l'allora capo della repubblica, «quel potente» — al dire del Pecchio — «che non rispettava nessun trattato co' Gabinetti d'Europa, osservasse religiosamente la fede data ai suoi popoli nel pagamento del debito pubblico» [18]. Il debito degli antichi dipartimenti, liquidato nella somma di lire 216.822.588,69, fu pagato, ex art. 10 del regolamento del 20 maggio 1804 (esecutivo della legge 21 marzo 1804), per metà con iscrizioni e per l'altra metà con quelle rescrizioni [19] che, se comportavano nessun interesse, consentivano, per contro, di impegnare 4/5 dell'ammontare «come danaro nella compera di beni nazionali». Erano peraltro soggette al variare del loro valore commerciale a seconda del tempo e della qualità dei beni nazionali messi in vendita con il conseguente risultato, da un lato, del dimezzamento del debito iscritto e, dall'altro, di un notevole vantaggio per gli aggiotatori, approfittatori delle incertezze e difficoltà dei piccoli creditori. Comunque, l'operazione, in forza del menzionato decreto del 21 marzo 1804, rese più abbordabile per le finanze statali l'impegno di fronteggiare il debito pubblico. Di esso, come prima esigenza, si volle conoscere l'esatto ammontare. Si richiese, perciò, ai creditori di notificare il valore delle loro cartelle. Il Pecchio affidava al *feeling* austriacante di «alcuni creditori verso il Monte di S. Teresa e il Banco di S. Ambrogio» il rifiuto di insinuare le loro partite rilevanti per la somma di cinque o sei milioni. Fermi costoro nella fiducia che le provincie lombarde sarebbero ritornate sotto il dominio di Casa d'Austria, sdegnarono di sottostare alla nuova liquidazione [20]. Più esattamente il Cova individua la ragione delle forti resistenze nei grossi profitti sperati da quelli

---

[18] G. Pecchio, *Saggio storico...* cit., p. 75. A convalidare tanta fedeltà, l'A. (p. 76) riafferma: «egli, che negli ultimi istanti della sua caduta aveva tentato ogni risorsa, non osò distendere la mano su questo fondo e continuò a venerare l'idolo che egli stesso aveva inalzato».

[19] In seguito, per l'accavallarsi dei bisogni, tale ripartizione muterà. Con la legge finanziaria del 1810 la totalità dei crediti sarà coperta da rescrizioni. Gli interventi napoleonici in materia finanziaria ci pongono veramente di fronte a «una ridda caleidoscopica di prescrizioni».

[20] G. Pecchio, *Saggio storico...* cit., p. 19.

che agognavano un «indefinito protrarsi di situazioni di disordine» [21]. Erano resistenze che lo stesso Melzi denunzierà al Bonaparte come «une cabale très forte qui travaille infatigablement à décrier le gouvernement».

---

[21] A. Cova, *Il Banco di S. Ambrogio*... cit., p. 144. Se nelle carte Aldini capita di leggere in un foglio: «à dater du premier du mois de mars il ne pourra être fait aucune aliénation des biens et effets démaniaux en rescriptions» (AS MI, *Aldini*, c. 94), con il decreto del 3 marzo 1807, stabilito che «il prezzo dei beni demaniali che si esporranno d'ora in poi all'incanto, qualunque sia la loro natura e provenienza, sarà necessariamente e unicamente pagato per un quinto in denaro», si prescrive il ricorso alle rescrizioni per i rimanenti quattro quinti. In più si impone, a ribadire il definitivo ricorso alle rescrizioni: «saranno altresì ricevute le rescrizioni nel pagamento de' quattro quinti del prezzo dell'affrancazioni de' livelli, censi e decime e delle transazioni che avessero luogo per la conferma di alienazioni suscettibili di rettificazione» (*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, 1807, parte I, p. 98).

Per una più diffusa partecipazione al mercato dei beni nazionali, il Prina contrappose all'uso delle alienazioni all'asta il ricorso alle vendite a trattativa e opzionò la emissione di vaglia girabili, cautelandosi di non incappare nell'errore della Cisalpina ch'era ricorsa, sì, a effetti girabili, ma non trasmutabili in piccoli tagli per cui essi furono incettati da non pochi speculatori, anche se non tutti del rango del Sommaruga, gratificato dal Foscolo quale «inclito ladro» (C.A. Vianello, *Le finanze*... cit., p. 15).

Per una sommaria, fugace idea della dialettica sviluppatasi sul binomio rescrizioni-iscrizioni basti qui un richiamo a una divergenza di opinioni Prina-Aldini in un rapporto (6 febbraio 1806) di quest'ultimo a Napoleone che lo aveva richiesto di un parere. Il sovrano aveva imposto (8 giugno 1805) per il pagamento delle pensioni al clero la vendita dei beni aggregati al demanio con le «seguite soppressioni ed incorporazioni di Case religiose». Constatando «il sommo avvilimento del prezzo delle carte di rescrizioni» per cui le aste andavano deserte, il ministro delle finanze aveva suggerito (19 settembre 1805) che invece di carte di rescrizioni si versassero per gli acquisti carte di iscrizioni. L'Aldini dissentendo si rifà alla legge del 21 marzo 1804 con cui si prescriveva il ricorso alle rescrizioni per la compera dei beni nazionali. Fare posto alle iscrizioni sarebbe, sostiene l'Aldini, di «sommo pregiudizio ai possessori delle rescrizioni già soverchiamente avvilite e che hanno diritto di essere privativamente ammesse nel pagamento dei beni nazionali». Dilagando nel suo parere e tenuto presente che «somme difficoltà presenterà qualunque altro Piano di alienazione di Beni Nazionali vogliasi sul momento eseguire», ardisce («quantunque», egli insinua, «a me non tocchi d'entrare in questo argomento») suggerire di «servirsi dei Beni Nazionali per affrancare le pensioni vitalizie ricevendole in pagamento de' Beni e (...) servirsi del fondo destinato per le pensioni nell'ammortizzazione del debito pubblico». L'Aldini è convinto che con 55 milioni di detti beni si potrebbero affrancare tutte le pensioni vitalizie ascendenti al numero di 9.500. La soluzione da lui avanzata «libererebbe lo Stato da un peso che è nel momento di circa sei milioni e mezzo» e questa «somma applicata al Monte Napoleone e ben maneggiata potrebbe in pochi anni produrre la totale ammortizzazione del debito pubblico». Nella conclusione l'Aldini ritorna sulle iscrizioni per convenire, questa volta, con il Prina che queste «utilmente si possono ricevere nell'affrancazione de' livelli», ma, ben inteso, «non pel valore nominale, ma con una certa proporzione al loro corso legale». Accorgimento, questo, che non deve però avere una formulazione decretizia, disdicendo alla «dignità del sovrano» sancire ufficialmente una differenza fra i due valori, il reale e quello nominale degli effetti pubblici (AS MI, *Aldini*, c. 1).

La voce «rescrizioni» si rivelò, ad ogni modo, un capitolo interessante del debito pubblico, con la cui liquidazione si convertirono oltre 150 milioni di proprietà demaniali in proprietà private, per il pagamento delle quali furono quasi tutte versate le rescrizioni, sì che nell'ottobre del 1813 non ve ne erano in circolazione che per 13 milioni. Le rescrizioni non impegnate nell'acquisto dei beni nazionali (e ciò già prima del 1806) avrebbero dovuto venire (ma non vennero) consolidate con l'interesse del 2%, interesse dalla legge 1 luglio 1810 (legge che chiuderà definitivamente le rescrizioni) elevato al 2,1/4%. Alle rescrizioni (va qui richiamato) si faceva ricorso ogni volta che con nuovi trattati si sfondavano i confini del Regno italico. Così avverrà per 25 milioni dopo il trattato di Presburgo, quando nel 1806 (decreto 28 luglio), volendo dare «una prova singolare di affetto» ai nuovi sudditi delle provincie venete, Napoleone ordinerà la liquidazione dei debiti della Zecca veneta e del Banco Giro di Venezia [22]. La cosa si ripeterà in seguito all'annessione dei dipartimenti ex-pontifici: qui, però, l'acquisto dei beni demaniali con le rescrizioni fu limitato ai soli beni esistenti nei dipartimenti Metauro-Masone-Tronto. Identico ricorso alle rescrizioni si farà quando, con il trattato del 28 febbraio 1810 con la Baviera, il Tirolo meridionale verrà aggregato al Regno italico.

Indubbio che sulle rescrizioni si appuntasse l'attenzione del fisco sempre appostato, grifagno, là ove è sentore di movimento di capitali. Non solo si tassarono, al pari di ogni altro titolo, al loro trasporto in testa a nuovi acquirenti, ma se ne decretò la perenzione qualora non fossero state sfruttate nell'acquisto di beni demaniali entro i termini fissati. Termini resi meno ultimativi concedendo che potessero essere accettate dalla cassa di ammortizzazione nelle affrancazioni di annualità di culto e livellarie. Non godettero, comunque, mai di un grande apprezzamento di mercato. È stato osserva-

---

[22] A. Vietti, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia*, Milano 1884, pp. 119-120. Il Vietti dà queste notizie sul Banco Giro di Venezia riprendendole testualmente da Domenico Spinelli, notaio dello stesso Banco Giro. «Nella piazza di Rialto destinata per il traffico ove concorrono li negozianti di varie nazioni ed altri particolari per dare sfogo alli commercianti, fu sopra la fede pubblica piantato il Banco Giro di Venezia (...) e perché fedelmente amministrata fosse la cosa pubblica fu destinato a presiederlo un patrizio nominato dal Senato col titolo di depositario, il quale, con un notaro, un ragionato scontro, un contador ed un fante ossia comandador, formar dovesse un pubblico ufficio. La durata in ufficio del depositario fu limitata a mesi tre, i quali poi si ridussero a sei e commissa ad essi la gelosissima azienda, peculiari ispezioni di ufficio gli furono demandate col decreto di istituzione 25 maggio 1619 e con altro del 1654 aggiunta la facoltà inquisitoriale». Al momento del passaggio sotto "tutela" napoleonica i depositi della Zecca e del Banco Giro di Venezia ammontavano a 118.814.229,05 lire.

to[23] che ciò dipese dal fatto di essere infruttufere, per cui non andarono mai oltre il 38% con tendenza a scendere nel tempo a valori inferiori in connessione (e lo si comprende) con la quantità delle emissioni e la natura dei fondi in vendita. Coralmente se ne trovò pure una motivazione di sapore religioso, in una diffidenza, cioè, a stendere le mani su beni già del clero, rischiando di incorrere in censure ecclesiastiche [24]: timori riverenziali assai salutari per spiriti non invischiati da siffatti scrupoli, traendo dagli altrui devozionali sentimenti lo spunto per i loro accaparramenti e le loro future fortune.

Si è fatto più su parola della cassa di ammortizzazione: questa, assieme con la cassa di garanzia e la cassa pensioni e rendite vitalizie, sta a testimoniare quanto acutamente venisse seguita l'attività del Monte Napoleone da parte del Prina, che nella precisazione delle pur molteplici attribuzioni coglieva in essa uno dei mezzi più validi di controllo e di efficienza [25]. Precisazione organizzativa e semplificazione contabile erano rese necessarie dal crescente movimento di capitali: tra questi, quelli manovrati dalla pubblica autorità non potevano avere altro impiego che presso il Monte, com'era stato esplicitamente voluto dal decreto 8 agosto 1808, esecutivo di quello di alcuni mesi prima (12 gennaio) sull'impiego, appunto, dei capitali: impiego e *transfert* che necessitavano del *placet* del prefetto del Monte Napoleone.

Interessante sarebbe addentrarci nella contabilità «per decidere sopra l'origine e l'esistenza dei diritti» [26].

---

[23] M. Roberti, *Milano...*, p. 431.

[24] Il Concordato del 1803 avrebbe dovuto spazzar via siffatte titubanze, almeno per le alienazioni dei beni ecclesiastici avvenute precedentemente alla sua stipulazione. Infatti il cap. XVII recitava: «attese le straordinarie vicende dei passati tempi, e gli effetti che ne sono derivati, e principalmente in vista dell'utilità che da questo Concordato ridonda alle cose concernenti la religione, ed anche per l'oggetto di provvedere alla tranquillità pubblica, Sua Santità dichiara che quelli i quali hanno acquistato dei beni ecclesiastici alienati non avranno alcuna molestia né da sé né dai Romani Pontefici suoi successori, ed in conseguenza la proprietà degli stessi beni, le rendite e i diritti a quelli annessi saranno immutabili presso dei medesimi e di quelli che ne hanno causa da loro» (AS MI, *Marescalchi*, c. 214).

[25] Consapevole della validità di detta cassa, il Prina fremeva nel vederla inoperante e lamentava (29 ottobre 1806): «non è meno utile che necessario di dar vita alla cassa di ammortizzazione, che non esiste finora che di nome. Il fondo fisso di 600.000 lire è modesto». Poi, sempre accorto a che i provvedimenti proposti non avessero effetti distorti, in quei medesimi «motivi del progetto» soggiungeva: «le somme che verranno impegnate presso il Monte Napoleone col carico di una rendita dovranno necessariamente convertirsi in effetti pubblici fino alla concorrenza di essa rendita». Tutto ciò «va a prevenire l'inconveniente che il Monte Napoleone contragga nuovi debiti senza liberarsi dagli antichi» (AS MI, *Aldini*, c. 94).

[26] M. Roberti, *Milano...* cit., p. 435.

Pur attenendoci al solo scheletro di alcune disposizioni legislative, il decreto del 29 marzo 1809 ci informa che «i boni del Monte» erano girabili, al presentatore, ammessi anche come danaro contante, eccetera. Il Prina era convinto assertore di un mercato dove si potessero commerciare i titoli pubblici e aveva elaborato, dopo una lunga gestazione, in consonanza di intenti con il viceré Beauharnais, un progetto che aveva informato il decreto 16 gennaio 1808, atto di nascita della Borsa di commercio di Milano.

Il commercio dei «buoni del Monte» fu regolato, a distanza di tempo, con il decreto 10 marzo 1810. A tutela della regolarità e sicurezza delle operazioni, oltre a non riconoscere altro proprietario delle rendite se non chi è iscritto nei registri del monte, si misconoscono vincoli di inalienabilità, sequestri e altre opposizioni alla libera loro trattazione, accordando la massima libertà nell'alienazione delle rendite, avvengano esse direttamente o per intermediari (procuratori o agenti di cambio, poco conta). Vengono, ovviamente, garantiti sia i minori che gli incapaci e sono precisate le norme cui devono attenersi i tutori e i curatori a salvaguardia della regolare mobilità degli effetti pubblici dei loro assistiti.

Il modesto fondo di avvio della cassa di ammortizzazione doveva essere integrato, nella previsione del Prina, con fondi eventuali, cioè con «tutte le somme che a titolo d'impiego verranno versate nella cassa del Monte Napoleone e che non avranno ricevuto un'applicazione speciale» [27]. L'affrancazione doveva avvenire pagando 1/5 in danaro e la rimanenza in iscrizioni del Monte. Sarà questa stessa cassa tenuta ad affrancare gli oneri e i pesi alle corporazioni soppresse come pure gli obblighi verso benefici e cappellanie di patronato laicale. Sarà ancora la cassa di ammortizzazione a dare quella garanzia sussidiaria che faciliterà lo sconto ai vaglia girabili, la cui introduzione fu dal Prina ritenuta, nel 1806, uno dei rimedi alle vendite «sempre più scarse e svantaggiate» dei beni demaniali. Essi (sempre nella convinzione del Prina, supportata dall'esplicito assenso dell'Aldini) avrebbe aumentato gli effetti del circolante e quindi la concorrenza contrastando «le speculazioni di alcune compagnie di acquirenti che eransi fatti dell'asta come una privativa, allontanando ogni altra persona» [28].

Il 1° febbraio 1810 Napoleone determinerà ancora le incombenze della cassa di ammortizzazione: corresponsione degli interessi dei depositi e del capitale dei buoni emessi a favore del Tesoro, degli assegni ai monasteri di prima

---

[27] AS MI, *Aldini*, c. 94.
[28] *Ibid.*, c. 93.

classe nonché alle mense vescovili, ai capitoli, ai seminari e agli stabilimenti di cultura. Incombenze, queste, che suggerivano al sovrano di individuare eventuali possibilità di risparmio sulle spese del culto gravanti sulla cassa, affidando a una commissione del Consiglio di Stato tale capacità inventiva. Si andò, però, ben oltre le accennate attribuzioni. La cassa di ammortizzazione venne gravata progressivamente di nuovi obblighi. Si trovò modo di incaricarla di pagare i 18 milioni residuati dei suoi beni antichi e altri 15 milioni destinati a «rimborsare il Tesoro delle somme da esso anticipate nel pagamento degli antichi buoni scaduti a tutto il 1808» [29].

Per assolvere i nuovi compiti si dovette ricorrere all'emissione di altrettanti buoni, pagabili, gli uni, in nove anni a far tempo dall'anno in corso e in ragione di due milioni all'anno; in cinque anni a iniziare dal 1811 e in ragione di tre milioni l'anno, gli altri. A garanzia venivano ceduti alla cassa 15 milioni di capitali demaniali esigibili e, in più, 45 milioni fra livelli e stabili. Si consentirà, allora, che i «boni della cassa di ammortizzazione», siano valutati come danaro nell'acquisto dei beni e nell'affrancazione dei livelli e altre annualità di cui la cassa «sarà divenuta proprietaria». Alla medesima cassa verrà affidata la tutela dell'asse ecclesiastico quando, soppresse con decreto 23 aprile 1810 le corporazioni religiose, la si fece amministratrice di vastissime proprietà. A ragione, pertanto, il Pecchio scriverà che al suo «principale movimento» si erano «frammischiate molte altre operazioni estranee perfino alla sua denominazione, ma, essendo successa al Demanio (...), ereditò tanti assegni di culto, rifusioni, pensioni, ecc., che questa cassa potevasi chiamare una miscellanea di pesi diversi». Pesi, però, assolti con accurata diligenza al punto che il suo attivo, al 1° gennaio 1813, sopravvanza gli 85 milioni [30].

L'altra cassa in cui venne ripartita l'amministrazione del Monte Napoleone fu quella delle pensioni e delle rendite vitalizie. La sua data di apparizione viene fissata nell'anno 1810. Non a torto è stato debitamente reclamizzato lo strano criterio di onestà retributiva che presiedeva alle pensioni civili, regolate dalla legge 12 febbraio 1806. Chi aveva prestato la propria attività per 14 anni riceveva, *una tantum*, 14/10 del soldo. Chi, invece, aveva lavorato per 19 anni, veniva gabellato con una pensione di 1/10 del soldo, soldo che diventava 5/10 se si era faticato per 35 anni; si gratificava, infine, di 7/10 il longevo che aveva sudato per mezzo secolo [31]. Al di là di questa (...) enfa-

[29] *Ibid.*, cart. 11.

[30] G. Pecchio, *Milano*... cit., pp. 84-85.

[31] Agli accennati dati il Pecchio aggiunge che alla vedova e ai figli minorenni non veniva data alcuna pensione, tranne nel caso che «non fossero rimasti mezzi di sussistenza da parte del defunto». Situazione che veniva gratificata: «una stentata elemosina» equivalendo a 2/3 della pensione che avrebbe avuto il defunto (G. Pecchio, *Milano*... cit., pp. 83-84).

si sociale con cui venivano esaltati i pensionati civili, stava l'indulgente auspicio del ministro del culto per gli ecclesiastici (2/3 dei pensionati: 26.108 su 32.498). Siccome la maggioranza era avanti negli anni, il Bovara tirava a far sconti sugli esborsi avvenire: «si può congetturare un risparmio annuo di oltre 350.000 (lire), il che avrà certamente luogo alla morte dei sacerdoti investiti di detti assegni». Proseguendo nel negromantico auspicio di una sollecita assidua visitazione dei pensionati da parte di sorella morte, «per la maggior parte in età avanzata», si dà la rasserenante certezza che «lo stato si sarebbe sgravato del peso di dodici e più milioni (...). La cessazione di questo peso avrebbe supplito ai sussidi straordinari in boni della cassa d'ammortizzazione che si accordavano quasi ogni anno per bilanciare la rendita colla spesa degli esercizi» [32].

La terza attività attribuita al Monte Napoleone veniva espletata con la cassa di garanzia, istituita con la legge di finanza dell'11 marzo 1810 con l'attribuzione del pagamento degli interessi del debito iscritto sul Monte Napoleone. Già il 1 febbraio 1810 il Bonaparte aveva decretato che la cassa di garanzia avrebbe avuto parte nell'amministrazione del debito pubblico e aveva fissato un nuovo *plafond* in 10 milioni. Se vi fossero state iscrizioni superiori a tale massimo, si sarebbe fatto ricorso a un fondo speciale «capace di estinguere il soprapiù in 15 anni» [33]. Si è già rilevato come con la stessa legge del 17 luglio 1805 si fosse accordato al debito pubblico la prelazione sopra qualsiasi altro impegno finanziario statale. L'adesione costante a tale vincolo guadagnerà la fiducia non solo dei regnicoli, ma anche degli stranieri. E ben si comprende, perché, oltre al sostenuto interesse, i titoli emessi avevano, a garanzia reale, i vari fondi degli stati inglobati nel regno. Era stato (già nel 1806) il timore di non poter pagare nei tempi debiti i titoli in scadenza che stimolò a ricorrere a una manovra ardita per quei giorni: l'emissione dei menzionati buoni, ponendo a malleveria la vendita dei beni ecclesiastici delle provincie venete. Si poté così, nell'aprile del 1806, accendere un prestito pubblico di 30 milioni che consentì anche di rifondere le anticipazioni del Tesoro e di accantonare fondi straordinari per lo Stato. Il Monte Napoleone venne in tal modo ad assumere i connotati di una vera banca di deposito, che consentiva «il trasporto e l'impiego volontario di capitali sul Monte per la liberazione di debiti e l'affrancazione di oneri su beni immobili» [34]. Ciò spiega come, no-

---

[32] AS MI, *Aldini*, cart. 6.
[33] *Ibid.*, cart. 11.
[34] M. Roberti, *Milano*... cit., p. 449.

nostante alcune oscillazioni anche forti delle rendite (in sintonia generalmente con gli eventi sui campi di battaglia: il prezzo del consolidato salì a 68, 1/4 mentre Napoleone si dirigeva verso Mosca — agosto 1812 —, precipitò a 25 nell'ottobre 1813 dopo Lipsia, per far poi temere che, con il suo, trascinasse anche il crollo del debito pubblico attestatosi, invece, sul 30-35), ciò spiega, ripeto, come la speculazione non impedisse ai titoli di mantenere valori appaganti [35].

Non mancarono, è vero, vicissitudini che portarono a una crisi dei rapporti tra il ministro del tesoro *pro tempore*, Veneri, e quello delle finanze, Prina. Successe nell'estate del 1809 quando il monte fu ridotto «all'angustiante situazione» di ricevere dal Tesoro da 10 a 15 mila lire ogni due o tre giorni per il pagamento degli interessi del semestre maturato. Irremovibile nella fedeltà al disposto dell'art. 13 della legge del luglio 1805, che poneva detto pagamento al vertice delle precedenze di bilancio, il Prina insisté perché se ne desse puntuale attuazione: solo così, egli scriveva, «le rendite del Monte acquisteranno credito» e, di conseguenza, si ammortizzerà annualmente una parte del debito pubblico. Il Veneri ribatté, in una nota al Beauharnais, che, causa la guerra, si era avuto «un decremento nelle rendite dello Stato», per cui il Tesoro si era venuto a trovare in una penosa ristrettezza di fondi, cui fino allora si era fatto fronte «avventurosamente (...) senza che il credito pubblico ne avesse risentito pregiudizio». Il Tesoro riteneva, quindi, che nelle particolari contingenze del momento, si dovessero privilegiare il mantenimento delle armate, gli stipendi degli impiegati dello Stato, le pensioni alimentari. Tali cogenti obblighi assolti, si sarebbero saldati gli interessi dei creditori del monte, anche perché non si doveva scordare che fra questi vi erano «molti esteri che, avendo per privata speculazione acquistate ragguardevoli partite di credito, sottraevano rilevanti somme allo Stato alla semestrale percezione dei frutti» [36].

Si comprende il tono di simile disputa ministeriale solo che si ricordi come nel pensiero del Bonaparte fosse ritenuto vitale per il regno italico il regolare funzionamento del debito pubblico. Ne darà una palmare dimostrazione ancora il 1 febbraio 1810 quando disporrà un sindacato annuale sull'operato del Monte Napoleone nominando una commissione di due senatori, due consiglieri di Stato e di un membro della regia contabilità. Detta commissione, in concorso con il prefetto del monte e con il suo luogotenente, nonché col cas-

---

[35] G. Pecchio, *Saggio storico...* cit., p. 81.

[36] AS MI, *Aldini*, cart. 11.

siere generale sempre dello stesso monte, verificherà le operazioni e i conti dell'anno precedente. Attestazione, questa, di serietà, che avrà il suo corrispettivo nella meticolosità con cui il Bonaparte esaminerà i bilanci del Regno italico. Di essi par qui conveniente insinuarne un accenno, pur limitatamente ad alcune voci, per consentire sia pure una vaga idea dell'evoluzione debitoria dello Stato con riflesso agli stanziamenti per il Monte Napoleone. Così, per il solo mese di settembre 1805, ci si imbatte in una richiesta di 150.000 lire per il detto monte e di lire 303.541 per le pensioni (248.789 delle quali destinate agli ecclesiastici). Accanto a varie cifre, la somma di lire 96.000 merita di fermare, anche se fugacemente, l'attenzione. È lo stanziamento per le operazioni censuarie, avviate (l'unità di pesi, misure, catasto suonava già come un imperativo improcrastinabile nella costituzione di Lione) per una perequazione tributaria in tutto il regno: la cifra copre le retribuzioni dei tecnici per la misura e la formazione delle mappe nel territorio bresciano e del Cremasco, oltre che per la continuazione e ultimazione dell'estimo nel «territorio confinante col Po altre volte controverso» [37].

Nel 1807 la somma stanziata per il debito pubblico e le pensioni è di 16 milioni, cui vanno aggiunte lire 200.000 per gli interessi dei depositi. La temperie induce a una particolare menzione dei conti del ministro della guerra e marina per un totale di 36 milioni, mentre il Tesoro viene caricato (e sarà dal 1805 voce ricorrente in ogni budget) di 30 milioni da corrispondere alla Francia.

Per lo stesso 1807 si ha una tabella dei «crediti insinuati all'ufficio di liquidazione» [38], che si riassumono in lire 52.981 per annualità di vitalizi e in lire 36.572.272 di capitali, dei quali 28.211.551 fruttiferi. Il 1808 presenta per il Monte Napoleone 15.779.958 lire. Per il Ministero della guerra e della marina lo stanziamento sale a 42 milioni. Appare allora per la prima volta un fondo di 400.000 lire per il senato, che l'anno seguente inizierà la sua breve stagione di organo consulente [39].

Proseguendo nel riandare, pur grossolanamente, i bilanci dal Prina impostati con quella irripetibile chiarezza che li rendevano a tutti leggibili, si ha per il 1809 la cifra di 18.800.000 per il Monte Napoleone. L'anno seguente

---

[37] *Ibid.*, cart. 1.

[38] Ufficio istituito con la legge del 31 marzo 1802 e che nella intera intitolazione, «Ufficio di liquidazione e classificazione del debito pubblico», racchiudeva anche una specifica finalità, quella delle insinuazioni dei crediti verso lo Stato per una piena conoscenza della qualità e quantità dei debiti comunque gravanti sullo Stato.

[39] AS MI, *Aldini*, cart. 8.

vede proposta, sempre per il Monte, la somma di 10 milioni e una cifra di eguale importo per le rendite vitalizie e le pensioni. Le variazioni annuali del debito pubblico riportano che per il 1811 il ministro delle finanze ha emesso mandati, incassati dal Tesoro, per lire 9.500.000 oltre a quelli per rendite vitalizie e pensioni ammontanti a 11 milioni. Per il 1812 si ha la cifra di 5.950.000 lire per mandati incassati. Le rendite vitalizie e le pensioni danno per percepite lire 6.008.000, mentre restano da regolarizzare altri due milioni di lire. A mano a mano che si va preannunciando la *debâcle* dell'avventura napoleonica, sempre più pressanti sono i ricorsi al monte, sì da farne sussultare il regolare funzionamento. Così, il 4 marzo 1813 il ministro del tesoro, Birago, fa presente al Prina gli incombenti bisogni per il soldo «anticipato fino alla metà del futuro mese di maggio», al di là del vestiario e delle normali necessità a favore del «corpo d'armata d'osservazione d'Italia». Tutto ciò costringe il Tesoro a «tenere in sospeso, fino alla verificata partenza del Corpo, il pagamento d'altri mandati». Per trovare un po' di respiro agli impegni del Tesoro, il Birago volge (né è il solo) lo sguardo alle regie Zecche che hanno «gran copia di numerario da passarsi alla cassa di ammortizzazione». Trascorreranno pochi mesi e sarà la volta dello stesso prefetto del monte, Maestri, a denunciare (31 luglio 1813) che non può pagare i possessori di rendite perpetue. È una situazione che era già stata da lui lacrimata con il Prina ricordando che il 30 giugno era maturato «il pagamento delle rendite vitalizie, delle pensioni civili e militari del secondo trimestre e altresì delle rendite perpetue a carico della cassa di garanzia e quello degli assegni ecclesiastici a carico della cassa di ammortizzazione». Di fronte a tali scadenze sospira: «la cassa del Monte Napoleone si trova in piena deficienza di mezzi propri a supplire ai pesi suindicati» e, per converso, il Tesoro non si sogna di fare alcun rimborso, pur avendo il monte un credito di nove-dieci milioni [40]. Viene da domandarsi se a questi vuoti di cassa non abbiano anche cospirato la riduzione e la eliminazione di alcune monete avvenute l'anno precedente (1812). Il Prina aveva proposto la riduzione del valore nominale dello scudo di Milano da 4,60 a 4,50 e del mezzo scudo da 2,30 a 2,23. Altrettanto avverrà per i vari tipi di carantani aventi corso in Alto Adige. Milano vedrà poi scomparire dalla circolazione la sua vecchia parpaiola di cinque soldi, così come saranno messi fuori corso (nel Regno italico vi erano 11 unità monetarie differenti) il pezzo di soldi due e mezzo di Mantova, il soldo di S. Marco e altre monete di più o meno piccolo taglio [41]. Anni prima (21 dicembre 1807) per la regolarizzazione della «spe-

[40] AS MI, *Commercio, parte moderna*, cart. 73.
[41] AS MI, *Aldini*, cart. 36.

dizione delle varie monete» s'erano (pare senza grossi traumi) ragguagliate con la lira italiana le diverse monete in circolazione nel regno. Partendo da lire 20,723 italiane si avevano: 27 lire di Milano; 40,500 di Venezia; 59,900 di Valtellina; 81 di Reggio e di Mantova, eccetera [42]. Già sotto la Cisalpina nella Commissione terza si era sostenuto (1798) che «il decoro della Repubblica avrebbe preteso che vi fosse una moneta nazionale». Rilevato quali e quante specie di monete circolavano e individuato sia il loro intrinseco che il loro valore nominale, sarebbe spettato a detta commissione «preparare un progetto per una moneta nazionale, che avesse un rapporto decimale con il maggior numero possibile di monete estere» [43].

Alla domanda sopra formulata sull'eventuale incidenza nelle carenze del Tesoro della grande «quantità delle monete proscritte», quantità computata a tutto il 13 dicembre 1812 in lire 2.725.591, il Birago risponde (anche se semplicemente puntando sul versante veneto) affermativamente. «Il ragguardevole», così egli scrive, «vuoto che (...) ne deriva al Tesoro, mi rende assolutamente impossibile il procurare pel giorno primo del vegnente gennaro alla cassa di ammortizzazione di Venezia il sussidio di lire 182.522,36 richiestomi dalla prefettura del Monte Napoleone». Per il Birago non resta, in «questa penosa circostanza» derivata dalla «quantità delle monete proscritte (...) superiore di molto a quanto si era preventivamente calcolato, che puntare sulla Regia Zecca di Venezia, provveduta, com'è, di copiosi fondi». Se verrà data soddisfazione, si «potrà fra breve tempo pagare il valore delle bollette emesse per le valute demonetizzate consegnate dalla (...) cassa di ammortizzazione», cui si potrà, inoltre, procacciare «la somma occorrente per le pensioni per mezzo di negozianti sovventori, ai quali potrebbe essere fatta una corrispondente cessione delle menzionate bollette di Zecca» [44].

Le medesime assillanti necessità finanziarie inducono il Prina a escogitare nuovi accorgimenti per avere ulteriori introiti e parare in qualche modo la difficilissima situazione che caratterizzerà gli ultimi mesi del Regno italico e della stessa esistenza del ministro delle finanze.

L'intendimento del Prina rovesciava quello che era stato l'atteggiamento della Spagna a cavallo tra il cinque e il seicento per una consimile esasperata ricerca di nuove entrate. Ci si appiglierà, allora, a una revisione dei diritti (e abusi) feudali e, tra l'altro, si rivendicherà la regalia della pesca, richiaman-

---

[42] *Ibid.*, cart. 6.
[43] C.A. Vianello, *Le finanze*... cit., p. 47.
[44] AS MI, *Commercio, parte moderna*, cart. 73.

do il principio *quod aquae publicae sunt principis* e quindi, a lui solo spetta accordare o negare diritti di pesca [45]. Ora, agli inizi dell'ottocento, il Prina penserà di alienare le acque e le pesche comunali e, per avvantaggiarsi nelle vendite, vorrebbe che le acque venissero considerate come beni immobili. Siffatto presupposto incontra la netta opposizione della Direzione generale del demanio. Il Prina e con lui il prefetto del Monte Napoleone rivendicano che «le pesche, tanto a senso della legislazione francese come per le disposizioni del Codice Napoleone del Regno d'Italia, appartengono agli immobili e che possono come tali convertirsi negli usi cui il decreto destina gli immobili dei Comuni» [46].

Quanto così premesso per le pesche non è estensibile (come si vorrebbe dal Prina) per le acque, tenuto presente che esse, anche «secondo i principi della giurisprudenza francese, non sono capaci di produrre gli effetti che sono propri degli immobili e non sono atte a dare un titolo di iscrizione ipotecaria» [47].

Passerà poco più di un mese e il 14 febbraio si darà un'altra risposta a una rinnovata «interpellazione» del Prina all'accennata direzione del demanio sulla «alienabilità dei redditi di acque, irrigazioni, pesche». Si risponde che «coll'alienare non pochi dei diritti di cui si tratta si viene a togliere al governo la facoltà e il vantaggio di fare nel sistema fluviale, nella navigazione ed in molti altri rami di amministrazione molti miglioramenti che darebbero i più utili risultati non meno pel bene pubblico in generale che per l'incremento delle vendite demaniali». Pur ciò premesso, si aderisce al pragmatismo del Prina: «postocché i bisogni dello Stato sono così urgenti, conviene provvedere al momento e rinunciare ai vantaggi futuri».

Nessun problema suscita la vendita del «diritto di palatico sui molini natanti (...) esistenti nei fiumi Po ed Oglio», cautela unicamente serbata per la salvaguardia degli argini ad evitare impedimenti per la navigazione. Particolari riguardi si vogliono, invece, per la tutela del canale del fiume Muzza per cui si devono imporre agli acquirenti le stesse disposizioni disciplinari alle quali vengono sottoposti «gli estraenti quelle acque, sia per la così detta gattellazione delle bocche che per il chiudimento delle bocche stesse a tempi stabiliti». Incidentalmente si può qui osservare che i diritti degli estranei affondavano nel secolare arbitrio, sì che quando si chiederanno precisazioni su di loro

[45] AS MI, *Acque, parte antica*, cart. 296.

[46] Il decreto (22 ott. 1813) «tendente a provvedere alle urgenze del Tesoro», prende questo avvio: «considerando che la difesa della patria esige immediati soccorsi (...)»; l'art. 24 recita: «saranno posti in vendita dei beni rustici, molini e case proprie dei Comuni (...)».

[47] AS MI, *Ufficio del genio civile*, cart. 883.

all'Archivio generale di S. Fedele — un protoparente dell'attuale Archivio di Stato di Milano — non se ne avranno, al dire dello stesso Prina, che «alcune note informi».

La missiva demaniale prosegue avvertendo che «le acque iemali che si estraggono dai Navigli: Grande, di Bereguardo, della Martesana sono inalienabili avvegnacché si accordano di anno in anno con la condizione di poter chiudere le bocche nel caso che per la scarsezza d'acqua (...) fosse necessaria per la navigazione anche quella che si concede per le marzite». L'altro avvertimento ricorda che «il sovrano territoriale ha sempre ritenuto l'alto dominio sulle acque mantovane». L'amministrazione ne dirige gli usi «tenendo conto del rapporto che l'uso di quelle acque per gli oggetti dell'agricoltura e movimento de' opifici ha col buon regolamento dei fiumi». Vi è, perciò, motivo di temere che «fossero per derivare gravi disordini dall'emancipare le acque mantovane dall'inveterato diritto regale».

Dopo tanti diffusi indottrinamenti, quali furono le conclusioni tratte dal Prina? Le enuncia il 23 febbraio al prefetto del Monte Napoleone: «le acque possedute dal demanio, come successo a' corpi soppressi, sono e s'intendono tra le proprietà cedute alla cassa d'ammortizzazione con la legge 21 maggio 1811 e nulla osta a che la cassa stessa ne disponga liberamente per vendita come fa di tutte le proprietà di sua spettanza». Già il progetto di legge del 27 aprile 1811 disponeva all'art. 5: «la cassa di ammortizzazione disporrà dei beni d'ogni specie che le appartengono nei modi che crederà più conveniente al servizio di cui è incaricata, conformemente alle autorizzazioni che provocherà dal Ministro delle Finanze». E questi, determinato nei suoi intenti, dichiarava «pure disponibili per vendita dalla cassa d'ammortizzazione i livelli perpetui costituiti sopra le acque». Asserzione che, nella nota del 26 marzo diretta al direttore generale delle acque e strade (traendo spunto anche dal fatto che sui diritti d'acqua non si era avuto neppure archivisticamente alcuna certificazione contrattuale), verrà così formulata agli effetti della commercialità delle acque: «ritenuto il possesso immemorabile di tali acque presso privati, la contrattazione e le traslocazioni seguite nelle diverse epoche senza che l'amministrazione ne avesse opposto ostacolo alcuno, potrebbe ritenersi trasferito il dominio utile nei possessori, e quindi ravvisarsi i redditi come tanti livelli od almeno come affitti perpetui, che sostanzialmente dirsi potrebbero livelli» [48].

---

[48] *Ibidem*. In materia di acque validissima è la consultazione del saggio di L. ANTONIELLI, *L'amministrazione delle acque dalla Repubblica cisalpina alla Repubblica italiana*, in *L'Ammini-*

Siffatta operazione di vendita pare non sia stata effettuata: mancò il tempo e mancò il regista. Al solito popolo, accortamente manovrato, non parve vero poter ricompensare a suo modo colui che aveva trasformato «il disordine della repubblica cisalpina nella compatta e sapiente organizzazione finanziaria del Regno d'Italia»: lo defenestrò, sorte che la maldicenza vuole ammonitrice per i ministri, ma se d'ingegno acuto e dalla rude intransigenza.

Quale fosse il nuovo volto della Lombardia riconsegnata ai governanti austriaci nella primavera del 1814 è validamente indicato dal Cova nel più volte richiamato studio sulla proprietà fondiaria [49]. La messa sul mercato di una rilevante massa di beni nazionali (alienati per una cifra aggirantesi globalmente sui 350-400 milioni) indusse, in assenza di altri consistenti sfoghi, a riversare il «capitale di vecchia e di nuova accumulazione» particolarmente su acquisti di terre. Il fatto, poi, che il gruppo dei «non nobili» fosse «la categoria di acquirenti prevalente ovunque» ebbe una sua significativa validità nell'alterare i distacchi sociali con la classe nobiliare, che, a cospetto di quell'altra emergente più intrepida, non seppe «mantenere l'antico predominio nel processo di redistribuzione della proprietà degli enti ecclesiastici».

La riapparizione dell'Austria a Milano non sconvolse la vita del monte se non per quel tanto che riguardò la specificazione. Troppo esecrato era il nome del «despota» perché la «Cesarea Regia Prefettura Provvisoria» del monte non ne esorcizzasse la memoria. Ad evitare nostalgici scrupoli si dirà, il 20 giugno 1814, che «la denominazione qualunque siasi dell'ufficio non porta alterazione veruna all'essenza del Monte».

Che l'assenza dell'aggiuntivo non intaccasse l'essenza del monte bene ne ebbe ebraica intuizione Jacob Vita Vivante q. Leone da Venezia. Egli, il 22 luglio 1814, s'affrettò a chiedere alla prefettura del monte che gli venisse «ri-

---

strazione nella storia moderna, Milano 1985, I, pp. 805-864. Citato l'art. 538 del codice Napoleone circa la proprietà delle acque (p. 861, n. 106), l'A. sottolinea che in esso «si arrivava alla separazione tra la proprietà pubblica e privata, relativamente alle acque correnti, facendo ricorso alla qualità loro attribuita di navigabili e di inservienti al trasporto» da considerarsi demaniali, mentre le altre acque erano «potenzialmente da intendersi come private». A ragione egli poi osserva che il «Codice civile era (...) preciso nel garantire la proprietà demaniale dove essa appariva essenziale e volutamente vago e indeterminato nel restante (...). A definire il sistema delle proprietà avrebbe (...) provveduto il progettato pubblico registro dei diritti d'acque, a favore del quale si mosse la Direzione generale d'acque e strade, che nel 1812 costituì (...) un'apposita commissione (...) la cui attività si concluse peraltro senza successo con la caduta del regime napoleonico».

[49] A. Cova, *La proprietà fondiaria*... cit., in particolare pp. 192-206.

lasciata una cartella della rendita di lire 88,70 per somministrazione di riso che si sarebbe dovuto spedire alla prefettura dell'Adriatico se non fossero state interrotte le comunicazioni». La prefettura del monte non abbe alcuna difficoltà e rilasciargliela e precisò trattarsi di una cartella «la cui rendita non si paga e si lascia al creditore il beneficio di approfittare della negoziazione della cartella medesima».

In ottobre (giorno 20) del medesimo anno l'attività del monte verrà, però, inceppata: si comunicherà ai tribunali una nota della Reggenza per «la sospensione dell'accettazione alle casse pubbliche dei boni del Monte già Napoleone». Disposizione che non ne significava la definitiva scomparsa. L'art. 97 del Trattato di Vienna (giugno 1815) reciterà: «essendo assolutamente necessario di dare all'istituto, noto sotto il nome di Monte Napoleone in Milano, i mezzi di soddisfare i suoi creditori (...) si è convenuto che i beni stabili ed altri possessi immobili del detto Monte (...) come anche i capitali spettanti a detto Monte debbano essere impiegati a sua destinazione».

Fu una promessa a una prosecuzione: in verità, pur *mutato nomine*, del debito pubblico sempre *fabula narrabitur*.

RAFFAELE SANTORO

Le casse di risparmio di Frosinone e Ferentino

Gli strumenti per la raccolta del risparmio privato e per il conseguente credito a breve o medio termine continuavano in Ciociaria ad essere in pieno XIX secolo quelli tradizionali, poco scossi dalla ventata di innovazioni che toccava l'Europa e la stessa capitale dello Stato pontificio [1].

D'altra parte è noto che le grandi banche romane si disinteressavano completamente della Campagna, povera, intricata in rapporti sociali arcaici, e non in grado quindi di recepire capitali in modo produttivo e conveniente.

Una delle poche risorse che rimanevano ai piccoli proprietari erano i monti frumentari, che continuarono a svilupparsi nei decenni precedenti l'Unità.

La loro attività consisteva nel concedere grano agli agricoltori alla vigilia della semina, e, in alcuni casi durante l'inverno, nel prestare prodotti commestibili ai più bisognosi. All'epoca del raccolto veniva poi restituita una quantità maggiore di quella presa a prestito. Potevano essere di istituzione comunitativa, presenti quindi il sindaco e i rappresentanti del Comune, oppure di istituzione privata, cui partecipavano però sempre il parroco ed il sindaco del luogo.

In Ciociaria il sistema dei monti frumentari era certamente molto diffuso, se in un censimento del 1865 [2] se ne contano in totale ventotto nei paesi di Anagni, Sgurgola, Acuto, Alatri, Supino, Ferentino, Torre, Trevi, Piperno, Maenza, Roccasecca, Prossedi, Roccagorga, Sonnino, Paliano, Serrone, Piglio, Vallecorsa, Castro, Veroli, Frosinone, Torrice, Arnara, Ripi, Pofi, Falvaterra, Giuliano, Ceccano.

---

[1] Sul problema del credito agrario cfr. G. Muzzoli, *Banche e Agricoltura. Il credito all'agricoltura italiana dal 1861 al 1940*, Bologna, Il Mulino, 1983, fornito di un'ampia bibliografia.

[2] Archivio di Stato di Roma, *Ministero dell'Interno, Banche e Monti*, b. 482, fasc. 63 «Casse di risparmio della Delegazione apostolica di Frosinone».

Non è da credere però che i monti stessi fossero ben regolati, se il ministro dell'interno in una lettera al delegato apostolico del 26 febbraio 1869 lo invita ad intervenire, risultando che alcuni mutuatari erano costretti a dare interessi del 20%, assolutamente sproporzionati rispetto ai tassi correnti, quando si calcola che in generale in Italia il tasso di interesse corrisposto ai monti frumentari variava dal 5 al 15% [3]. Né mancano lamentele o inchieste sull'uso che del capitale facevano i soci mutuatari o il consiglio comunale.

Un altro sportello cui potevano rivolgersi i contadini era quello del monte dei pegni, anche esso, non a caso, molto diffuso in Ciociaria. Tali istituti, noti per l'esercizio di attività connesse al credito agrario, finirono ben presto per diventare meri anticipatori di somme in cambio di oggetti mobili di valore superiore, ricavandone un interesse molto elevato. Esistevano nel 1865 monti dei pegni in Anagni, Acuto, Frosinone, Ferentino, Piperno, Roccagorga, Veroli, Maenza.

Molto scarse erano dunque le possibilità dei contadini alla ricerca di mezzi finanziari non per investimento di tipo intensivo, ma per assicurarsi puramente e semplicemente la sopravvivenza.

Non rimaneva che il ricorso all'usura, sistema antico e sempre risorgente, che creava pesanti legami di dipendenza nelle campagne, e veniva utilizzato dagli stessi possidenti come modalità di investimento delle loro risorse. L'usuraio poteva prestare denaro ad interessi elevatissimi, in certe località si superava il 100%, oppure anticipare agli agricoltori il presunto reddito futuro, molto al di sotto dei prezzi correnti all'epoca del raccolto. L'usura aveva quindi l'effetto di impedire una sia pur minima accumulazione da parte dei piccoli proprietari, che si trovavano ben presto indebitati e sempre più dipendenti dall'usuraio per la semplice sussistenza. D'altra parte i possidenti benestanti, i latifondisti o i mercanti di campagna trovavano più renumerativa la pratica dell'usura, rispetto ad investimenti che fossero migliorativi delle tecniche di coltivazione.

Si creava, quindi, un complesso di condizioni, tipico del resto di altre zone non sviluppate, tendenti alla stagnazione di livello più basso. In effetti sia nei decenni precedenti l'Unità che successivamente il credito agrario, leva fondamentale per lo sviluppo dell'agricoltura, non ebbe modo di svilupparsi in Ciociaria, nonostante alcuni tentativi in tal senso, per la insussistenza di condizioni sociali favorevoli.

Occorre rilevare che il credito fondiario veniva concesso a quei pro-

---

[3] *Ibid.*, lettera del ministro dell'interno al delegato apostolico di Frosinone, 26 feb. 1869.

prietari terrieri in grado di dare come garanzia alle banche per il prestito parte dei loro possedimenti.

Tale credito poteva poi essere usato come meglio l'agrario riteneva, spesso solo per convertire o ammortizzare un proprio debito ipotecario, o addirittura per farsi prestatore a sua volta.

Pochissimi proprietari ricorrevano a mutui per apportare migliorie nei propri campi. D'altra parte era molto diffusa, come si è visto, la pratica dell'affitto, e l'affittuario era escluso dal prestito, non potendo fornire garanzie sui beni immobili. Il sistema bancario infatti non accettava garanzie sui beni mobili, quali il grano, il vino ed il bestiame, gli unici beni a disposizione dei fittavoli, che quindi, una volta di più, si vedevano costretti a ricorrere all'usura.

La presenza, quindi, di una proprietà assenteista, ma fornita dei poteri economici e giudiziari, a fronte di fittavoli in teoria interessati allo sviluppo, ma tenuti in stato di minorità, rendeva inevitabile la stagnazione e la scarsa attività degli istituti di credito nella regione. Vaste estensioni di terre di enti religiosi, di capitoli, di mense vescovili, o di latifondisti non uscivano dall'arcaico circolo coltivazione estensiva-pastorizia, al quale, invece, si stavano sottraendo altre località dello Stato.

Né d'altra parte era possibile ai piccoli proprietari ricorrere al credito perché quasi sempre la loro proprietà era gravata da debiti, ipoteche ed altri vincoli che allontanavano le banche. A ben poco quindi valsero gli sforzi del governo pontificio di creare dei sistemi di raccolta del risparmio privato nelle campagne, per indirizzarlo, seppur con grande prudenza e circospezione, verso impieghi redditizi per il sistema produttivo. A questo scopo volevano essere finalizzate le casse di risparmio, che ebbero in effetti nello Stato della Chiesa una grande diffusione, nascendo nelle più diverse località dopo la creazione della Cassa di risparmio di Roma nel 1836.

Si può dire che in effetti l'istituto della cassa di risparmio abbia trovato nello Stato pontificio un fertile terreno di coltura, contrariamente al Regno di Napoli, dove non nacquero affatto istituti consimili. È chiaro però che diversa fu l'incidenza di questi istituti in relazione al contesto economico in cui furono calati, ed il loro successo fu spesso più un effetto che una causa. Inoltre, fu spesso il centro a volerne la nascita, come nel caso della Ciociaria, dove si ebbero forti resistenze a livello periferico da parte di possidenti che non vedevano motivo di impegnare i propri risparmi in attività creditizie avanzate, laddove si potevano prestare ad usura a tassi molto più elevati, oppure molto più semplicemente utilizzare il proprio denaro per fini non produttivi, quali il divertimento, il gioco, il lusso.

L'intervento del centro si fece via via più pressante negli anni cinquanta,

ed una circolare del Ministero dell'interno del 10 giugno 1858 dispose l'incremento delle costituzioni di tali istituti nelle diverse zone dello Stato, dettando nel contempo norme per la loro regolamentazione.

Anche la Ciociaria si adeguò alle direttive centrali, ma senza entusiasmo come si è visto, il che prometteva ben poco per gli sviluppi futuri. Nacque così la Cassa di risparmio di Frosinone, costituita il 9 aprile 1859, sulla base di un capitale sociale di 445 scudi.

Si legge nella lettera di approvazione papale del nuovo istituto:

«Avendo il Ministro dell'Interno diramato la circolare n. 4614 del 10 giugno 1858 sulle casse di risparmio nelle principali città dello Stato Pontificio, e conoscendo Egli che la provincia frusinate era la sola che non godesse di tali benefici istituti, si fece ad eccitare a ciò Monsignor Delegato, il quale, sebbene vedesse la difficoltà di riuscire nell'impresa per motivo che ancora come dicesi non si sono gustati i veri e reali vantaggi di quelle istituzioni, pure diede opera assidua perché il comune desiderio toccasse la sua meta» [4].

Concorrevano all'iniziativa le personalità più eminenti del capoluogo. Come primo firmatario troviamo monsignor F. Scapitta, delegato apostolico, poi il cavalier Giacinto Paradisi, il vicario spirituale Luigi Scapaticci, il conte Vincenzo Cagiano, e via via per un totale di trentacinque soci [5]: Francesco De Angelis, Francesco Renna, Girolamo Tinelli, Vincenzo Renna Sannini, Luigi Pellegrini, Raffaele Marchioni, i fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Sodani, Giovanni Battista Grappelli, Onorato Scifelli, Giulio Gabrielli, Giovanni Testa Spaziani, Niccola Donati, Luigi Passerini, Pomponio Borsa, B. Bracaglia, l'abate don Luigi Colasanti, Bartolomeo Gallina, Raffaele Boretti, Antonio Cacciavillani, Carlo Kambo, Benedetto De Sanctis, Luigi De Sanctis, Giovanni Battista De Sanctis, Leopoldo Bracaglia, Andrea Simeoni, Giacomo De Mattheis, don Antonio Troccoli, Francesco Ricci, Filippo Dori, Pietro Fortuna e Francesco Guglielmi.

Per la compilazione del regolamento il consiglio di amministrazione si rifece in gran parte a quello della Cassa di risparmio di Roma, oltre al regolamento del Monte dei pegni di Frosinone. Il controllo pubblico veniva assicurato dal commissario del governo, cui era demandato il compito di sorvegliare l'ap-

---

[4] *Ibid.*, b. 482, «Rapporto del ministro dell'interno per l'Udienza di S. Santità, 3 Aprile 1859».

[5] *Ibid.*, allegato al regolamento per la Cassa di risparmio di Frosinone.

plicazione ed il rispetto del regolamento. Il primo commissario prescelto fu il presidente del Tribunale civile e criminale di Frosinone. Il delegato aveva infatti proposto tre nomi, tutti azionisti della Cassa di risparmio, però non facenti parte del consiglio di amministrazione: il conte Vincenzo Cagiano, il conte Luigi Pellegrini e Benedetto De Sanctis.

Per motivi di opportunità si preferì però scegliere un esterno.

Pochi mesi dopo fu la volta di Ferentino, altro centro importante della Ciociaria, alla fine del medioevo già sede del rettorato di Campagna e Marittima. Anche in Ferentino si associarono le principali famiglie del comune, ed un gruppo di azionisti si obbligò a contribuire per una somma di 1.000 scudi.

Lo stesso Municipio decise nell'adunanza consiliare del 14 aprile 1860 di concorrere con una somma di 160 scudi. Apriva la sottoscrizione il vescovo, seguito dal capitolo della cattedrale, dalla collegiata di S. Maria Maggiore e da altri quarantuno soci [6]. Concorrevano i canonici: don Arcangelo Rossi, don Ambrogio Patrizi, don Vincenzo Virgili, gli abati don Luigi Cocumelli, don Michelangelo Sindici, don Giovanni Martellini, don Giuseppe Bocanelli, don Benedetto Lucioli, don Luigi Patrizi, il marchese Iani Fedele, Alessandro Fioravanti, Stanislao Sterbini, Francesco Bellà, Pietro Bellà, Enrico Lolli, Domenico Stampa, Alfonso Giorgi, Raimondo Lolli Ghetti, Pio Roffi Isabelli, Michelangelo Gizzi, Vincenzo Bertoni, Domenico Cappella, Arcangelo Giorgi, Raffaele Silvi, Romolo Rossi, Giacinto Angelini, Raffaele Nardi, Ambrogio Pace, Romolo Lucidi, Filippo Bono, Mariano Cocumelli, Alessandro De Marchis, Giuseppe Galassi, Fulvio Bernola, Giovanni Pilotti, Marco Lucaccini, Gaspare Ricci, Ignazio Sisti, Luigi Ceccarelli, Luigi Bottini, Pia Persona.

La Cassa fu inaugurata ufficialmente il 1° maggio 1860. Il regolamento venne esemplificato su quello del locale Monte dei pegni e su quello della Cassa di risparmio di Frosinone. In sede di approvazione del regolamento, però, la somma totale da sottoscrivere fu ridotta da 1.000 a 500 scudi.

Le due casse di risparmio vissero vita stentata fino all'Unità. Successivamente non si ha notizia della Cassa di risparmio di Ferentino, mentre quella di Frosinone continua la sua attività, non riuscendo però in nessun modo a diventare collettore privilegiato dei risparmi in zona.

In effetti le casse di risparmio in tutto il Paese subiscono in quegli anni la pressante e vincente concorrenza delle casse di risparmio postali, volute da Quintino Sella nel 1876, i cui depositi salirono da 3,7 milioni di lire nel 1876

---

[6] *Ibid.*, «Elenco dei signori azionisti della Cassa di risparmio di Ferentino».

a 16 milioni di lire nel 1886. Si accentuava quindi il momento tesaurizzante del risparmio, a scapito di una ipotetica ma, in realtà, impercorribile strada verso impegni nel settore del credito agrario.

L'approvazione della legge 15 luglio 1888 sullo statuto delle casse di risparmio diede il colpo di grazia a quelle più piccole e che non erano riuscite ad inserirsi nelle proprie realtà sociali.

La Cassa di risparmio di Frosinone, per mancanza di depositi, come viene esplicitamente detto nell'assemblea dei soci [7], decise di sciogliersi e di nominare un ufficio stralcio per sistemare le diverse competenze.

L'entità assai modesta dei capitali affluiti dalle campagne in questi istituti ne aveva decretato la morte, e solo molto più tardi, nel nostro secolo, la rivoluzione agraria nel basso Lazio determinerà nuovi equilibri.

---

[7] Archivio di Stato di Frosinone, *Sottoprefettura di Frosinone*, b. 31, lettera del sottoprefetto di Frosinone al prefetto di Roma, 13 nov. 1888.

VI. Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito quale fonte per la ricerca storica

VALERIO CASTRONOVO

Momenti di storia italiana nei fondi archivistici della Banca nazionale del lavoro

La mia non è una relazione sui problemi teorici e metodologici legati all'utilizzazione e valorizzazione degli archivi delle banche, ma piuttosto una testimonianza concreta sulle potenzialità conoscitive di tale genere di fonte documentaria agli effetti non soltanto della rievocazione delle vicende di un determinato istituto di credito, ma anche della ricostruzione di particolari e importanti momenti della storia italiana, tanto economica che politico-istituzionale.

La mia testimonianza si riferisce all'archivio della Banca nazionale del lavoro, che ho avuto modo di esplorare e da cui ho tratto ampia materia per il mio saggio sulla storia della BNL fra il 1913 e il 1983, pubblicato da Einaudi.

Come è noto, la Banca nazionale del lavoro ha attraversato in passato, e non soltanto di recente, delle fasi quanto mai travagliate. A cominciare da quando risorse nel 1929, con l'attuale denominazione, dalle ceneri dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, fondato a suo tempo da Luigi Luzzati con l'avallo di Giolitti. Ma anche in periodo successivo, quando pur divenne, dalla seconda metà degli anni trenta, una delle principali banche italiane, per poi affermarsi nel secondo dopoguerra come il principale istituto di credito nazionale in ordine all'entità della raccolta.

Quel che ho potuto utilizzare non è, in verità, un vero e proprio archivio storico, giacché la banca non lo ha ancora costituito, ma piuttosto una raccolta di fondi documentari di particolare consistenza. Tre, in particolare, sono quelli di rilevante interesse storico: il primo va grosso modo dal 1929-1930 al 1943; il secondo comprende carte del periodo 1943-1945; il terzo raccoglie una serie di documenti relativi agli anni 1945-1970, anche se appartiene più propriamente all'archivio corrente.

Nel primo fondo figurano, fra l'altro, le delibere del direttore generale: è

il caso di sottolineare a questo riguardo che, secondo lo statuto della BNL, il potere decisionale effettivo spettava al direttore generale e non tanto al presidente (non era prevista, d'altra parte, la figura dell'amministratore delegato). Questo stesso fondo comprende inoltre i carteggi relativi alle norme e alle direttive di gestione bancaria. Si tratta di documenti tanto più importanti se si tiene conto dei rapporti controversi intercorsi negli anni trenta fra la BNL e la Banca d'Italia.

Infine, troviamo la corrispondenza fra la Banca nazionale del lavoro e le autorità di governo: anch'essa di grande interesse in quanto la Banca nazionale del lavoro nasce e si sviluppa sotto il controllo e la proprietà del Tesoro.

Che cosa emerge da queste carte? Da quelle dei primi anni trenta, si ha modo, per esempio, di ricostruire l'intero corso della vicenda fallimentare del vecchio Istituto di credito per la cooperazione, lungo l'arco di quasi un decennio, e, quindi, di analizzare molti aspetti interessanti della parabola del movimento cooperativo italiano. Che è poi la parabola non soltanto delle cooperative di lavoro e produzione, ma anche la parabola di gran parte del socialismo italiano, del socialismo riformista, perché la cooperazione era nata sotto le insegne di Nullo Baldini, di Prampolini e di Filippo Turati. Si può così riscontrare come gli eccessi massimalistici del biennio 1919-1920 costituiscano le premesse di una crisi profonda del movimento cooperativo, ancora prima dell'assalto dello squadrismo fascista che porterà al dissesto definitivo delle leghe e delle istituzioni cooperative.

Dalle carte, dalle relazioni e dai bilanci contabili di questo fondo, emergono insomma, come in una cartina di tornasole, preziosi elementi di conoscenza e di valutazione in ordine alle prospettive, alle speranze, alle contraddizioni, non solo delle leghe e delle istituzioni cooperative, ma più in generale dello stesso movimento socialista e operaio italiano.

La «cooperazione rossa» è sempre stata infatti, e lo sarà anche negli anni del secondo dopoguerra, una sorta di «fureria» delle forze di sinistra, una delle fonti primarie, se non la principale, di finanziamento e di sostegno alla loro azione politica.

Le carte di questi stessi anni 1920-1930 sono quanto mai utili per gettare luce anche sulla vicenda di numerose banche cattoliche della provincia italiana, in particolare su alcuni aspetti della «diplomazia degli affari», degli accordi o dei compromessi stabilitisi tra il sistema bancario italiano e la finanza vaticana, o fra la Santa Sede e le autorità governative, dopo l'avvento del fascismo.

Quanto agli anni centrali del Regime, i documenti della BNL ci aiutano a rettificare alcune tesi correnti della storiografia italiana in merito al ruolo delle

cosiddette «banche miste». Come giustamente hanno già rilevato Toniolo e De Rosa, non si è venuti ancora a capo della *vexata quaestio* sul ruolo effettivo di tali banche nell'industrializzazione italiana, o meglio sulle modalità del tutto peculiari del finanziamento della nostra prima industrializzazione. Ma ci si è dimenticati sovente che dagli anni trenta in avanti, anche in seguito al dissesto e alla crisi della Commerciale e del Credito poi passati sotto la gestione dell'IRI, la BNL divenne la principale banca italiana. E lo divenne proprio in forza e nell'ambito del nuovo sistema di «economia mista» che si andò delineando con l'intervento sempre più massiccio dello Stato.

Di fatto molte carte conservate nell'archivio della BNL risultano quanto mai interessanti perché consentono di individuare le modalità e i problemi concreti connessi all'edificazione dello «Stato banchiere e imprenditore», e più in generale del nuovo sistema pubblico-privato, in cui la Banca nazionale del lavoro si trovò ad agire a volte come un vero e proprio «braccio secolare» del potere politico, non solo in numerosi settori dell'attività economica, ma pure nella creazione di un «Welfare State» per così dire alla maniera fascista. La BNL, infatti, gestiva le finanze delle istituzioni previdenziali e sindacali del Regime.

C'è un altro aspetto interessante da ricordare, quale risulta dai documenti che rendono ragione del notevole appoggio assicurato dal governo fascista allo sviluppo e alla crescita della BNL. Ed è la profonda diffidenza di Mussolini nei confronti della Commerciale e di altri ambienti dell'alta finanza non in odore di santità presso il Regime.

Non mancano, in ogni caso, anche carteggi di grande interesse per la storia bancaria. A cominciare da quelli relativi ai difficili e talora tempestosi rapporti tra la Commerciale e la Banca nazionale del lavoro. In effetti, fu proprio la COMIT a temere assai più di altre banche l'ascesa della BNL. Così che non fu certamente un caso se nel 1942, allorché Arturo Osio (assoluto protagonista per vent'anni nella vita della BNL) venne bruscamente allontanato da Mussolini, finì per succedergli alla direzione della banca un uomo della Commerciale.

D'altra parte, in alcune risse interne al Regime, in alcune lotte di Palazzo, risulta coinvolta in prima persona proprio la figura di Osio, in quanto grande amico e sostenitore di Farinacci: ciò che continuò ad alimentare sino all'ultimo i sospetti di Mussolini su una fronda, se non su una congiura, condotta ai suoi danni dal «ras» cremonese, e alfiere dell'estremismo fascista, con i quattrini che avrebbe potuto fornirgli il potente direttore generale della BNL.

C'è poi il lungo e complesso contenzioso tra la Banca d'Italia e la Banca nazionale del lavoro. Non sto qui a dilungarmi su questo argomento: mi limi-

terò a ricordare che alcune carte di tale dossier sono utili per ricostruire anche le modalità di funzionamento della riforma bancaria del '36 e, in particolare, le forme e le procedure di controllo e vigilanza esercitate dalla banca centrale in base ai suoi nuovi poteri di direzione e d'indirizzo.

Vorrei anche richiamare l'attenzione su altri aspetti interessanti, quali emergono dalle carte della BNL: quelli che riguardano la politica coloniale e militare del regime fascista. La BNL gestì infatti gran parte dei finanziamenti destinati alle operazioni militari in Abissinia e alle iniziative promosse dal Regime per la valorizzazione dell'Africa orientale italiana. Inoltre, essa si trovò a gestire i servizi sussidiari del corpo di spedizione mandato da Mussolini in Spagna in soccorso dei franchisti, e successivamente, durante la seconda guerra mondiale, le finanze delle truppe d'occupazione italiane in Jugoslavia e in Grecia.

Altri temi interessanti, che è dato rintracciare fra i documenti della BNL, riguardano le vicende urbanistiche, a cominciare da quelle concernenti la realizzazione di alcune grandi opere pubbliche del Regime. Alla BNL venne delegata infatti la gestione finanziaria dei lavori dell'Eur in vista dell'Esposizione universale che si sarebbe dovuta tenere nel 1942, fin dai primi esordi del progetto concepito nel 1937.

Avviandomi alla conclusione, vorrei accennare a qualche altro argomento di particolare rilievo. Come per esempio, quello relativo, nel periodo 1943-1945 (quando la banca venne scissa in due tronconi, uno a Nord sotto la Repubblica di Salò, l'altro a Roma ricostituito all'indomani dell'ingresso degli alleati), al reclutamento e alla precettazione di lavoratori italiani per l'organizzazione Todt in Germania. Al Nord la BNL fu infatti incaricata di provvedere alla gestione delle rimesse di questa sorta di «emigrazione coatta».

Quanto al secondo dopoguerra, che vide l'affermazione a capo della BNL, dopo quella di Osio, di una figura altrettanto interessante e autorevole — mi riferisco a Imbriani Longo —, vale la pena di ricordare la lotta che la banca dovette sostenere tra il 1945 e il 1947 per scongiurare il pericolo di una liquidazione o quantomeno di un suo ridimensionamento. È questa una vicenda che ha a che fare con i rapporti di forza tra mano pubblica e mano privata nella fase neo-liberista della ricostruzione post-bellica, e che non coinvolse solo le imprese industriali a partecipazione statale ma anche alcune aziende di credito, fra cui appunto la BNL.

Un ultimo cenno ancora a un tema importante come quello del finanziamento della ricostruzione economica. Sappiamo ormai molte cose sui prestiti e sugli aiuti internazionali: sul Piano Marshall, sugli stanziamenti pubblici, sul Fim (Fondo per l'industria meccanica); assai meno sulla politica creditizia

delle banche. Ebbene dalle carte della BNL, dalla raccolta dei «libri fidi» e dai verbali del comitato esecutivo, come dalle delibere del direttore generale nonché delle varie filiali della banca, si possono desumere numerosi dati sulle motivazioni, le finalità e le strategie operative in materia di impieghi e finanziamenti industriali. E riscontrare, così, come l'intervento della BNL fu determinante nel caso di alcune grandi imprese, in particolare per le prime fortune dell'Agip di Enrico Mattei e anche per gli sviluppi della Fiat.

Anzi, a quest'ultimo proposito vorrei ricordare, prima di concludere, un episodio singolare. Quando Valletta incontrò nel 1951 Imbriani Longo per ottenere un mutuo e discuterne l'entità (per sapere insomma quanto la BNL poteva concedere in prestito alla Fiat), esordì dicendo al suo interlocutore: «non è certamente il caso che io le mostri i bilanci della Fiat». Al che Imbriani Longo replicò: «Sa, presidente, io ho di queste curiosità».

In ogni caso, va precisato che i fondi della BNL non contengono unicamente documentazioni sul giro degli affari o dei rapporti interbancari. Altre carte riguardano le iniziative culturali e promozionali della BNL. Come quelle, per esempio, relative al sostegno delle riviste di Bottai e della «intellighenzia» fascista; o all'edizione, nel secondo dopoguerra, di una rivista come «Moneta e Credito», destinata a far testo nella letteratura economica e negli orientamenti di più di una generazione di studiosi.

Vi sono, quindi, tante buone ragioni per augurarci che la BNL voglia ora procedere (come intende fare) alla costituzione di un vero e proprio archivio storico attraverso la sistemazione e l'inventariazione analitica del materiale documentario in suo possesso.

GUIDO MELIS

Archivi e storia delle istituzioni economiche

Nella rassegna storiografica scritta nel 1976 come introduzione alla sua importante antologia *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Isabella Zanni Rosiello osservava come «la storia delle istituzioni connesse alla politica economica del periodo fascista» fosse ancora «quasi tutta da scrivere» e notava come la lacuna si riflettesse negativamente non solo nell'ambito della storiografia sul regime fascista (soprattutto, aggiungerei, a partire dagli anni trenta), ma anche sulla possibilità di una compiuta analisi storiografica del dopoguerra democratico [1].

A distanza di oltre dieci anni da quel bilancio, il panorama che ci si presenta appare senza dubbio più frastagliato, comunque non altrettanto univocamente negativo.

Per prima cosa si deve riscontrare una crescente sensibilità per la storia delle istituzioni economiche proprio da parte di quegli istituti o enti che di tale storia sono stati protagonisti. Mi limiterò a citare alla rinfusa importanti momenti del dibattito recente: la ricerca promossa dal Banco di Roma su banca e industria tra le due guerre, poi culminata nella pubblicazione di tre densi volumi di studi [2]; la giornata di studi su Alberto Beneduce e i problemi dell'economia del suo tempo, realizzata dall'IRI nel 1983, in occasione del cin-

---

[1] I. ZANNI ROSIELLO, *Introduzione* a *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 38.

[2] *Banca e industria tra le due guerre. Atti del Convegno conclusivo della ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo centenario*, Bologna, Il Mulino, 1976; *Banca e industria tra le due guerre. Ricerca promossa dal Banco di Roma in occasione del suo primo centenario*, I, *L'economia e il pensiero economico*, II, *Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, Bologna, Il Mulino, 1981.

quantesimo anniversario dell'istituto [3]; il recente convegno su novant'anni di previdenza in Italia, promosso dall'INPS per ricordare la fondazione della Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai [4]; la giornata celebrativa dell'INA [5]; le numerose iniziative realizzate da aziende di credito ed enti sulla propria storia.

Gran parte di queste iniziative si sono concretate nella pubblicazione di studi, sino a costituire una non disprezzabile bibliografia; molte di esse hanno preso le mosse dal recupero, dal riordinamento e dalla valorizzazione dei rispettivi archivi storici.

Il caso che conosco più da vicino è quello del CREDIOP, che si accinge a pubblicare il corposo inventario curato da Bonaventura Piccioli [6]. Ma analoghi riordinamenti sono in atto in molti altri istituti: all'INA [7], all'ISTAT [8], nelle due principali banche miste oggetto dell'intervento dei primi anni trenta [9], per non dire dell'imponente lavoro condotto presso l'archivio della Banca d'Italia che conoscerà, credo, una sua compiuta valorizzazione attraverso il piano di ricerche attualmente in corso presso quell'istituto [10].

---

[3] ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE, *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo. Atti della giornata di studio per la celebrazione del 50 anniversario dell'istituzione dell'IRI, Caserta, 11 novembre 1983*, Roma, Edindustria, 1985.

[4] ISTITUTO NAZIONALE PREVIDENZA SOCIALE, *Novant'anni di previdenza in Italia: culture, politiche, strutture. Atti del convegno, Roma, 9/10 novembre 1988*, Roma, INPS, 1989.

[5] Roma, 1988. Cfr. in particolare la relazione di S. CASSESE, *Cultura e strumenti dell'intervento pubblico in Italia. Sulle origini dell'INA*, in corso di stampa.

[6] L'inventario è stato poi pubblicato: CREDIOP, *L'Archivio storico e gli archivi aggregati*, Roma, CREDIOP, 1989. Cfr. anche ID., *Atti del convegno «L'Archivio storico del Credito»*, Roma, CREDIOP, 1990, in cui v. in particolare B. PICCIOLI, *L'archivio storico del Crediop: struttura e contenuti*, pp. 15 e seguenti.

[7] Cfr. ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, ARCHIVIO STORICO, *Carte del presidente Bonaldo Stringher (1912-1922). Inventario*, Roma, INA, 1988; *Carte Stringher. Inventario*, a cura di F. BONELLI e B. STRINGHER JR., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1990 (Quaderni della Rassegna degli archivi di Stato, 62).

[8] Una apposita commissione, composta di archivisti di Stato, sta procedendo alla ristrutturazione dell'archivio storico dell'ISTAT.

[9] In particolare cfr. BANCA COMMERCIALE ITALIANA, ARCHIVIO STORICO, *Serie I, vol. 1. Presidenza e consiglio di amministrazione (1894-1934)* e *Serie VI, vol. 3, Società finanziaria industriale italiana (Sofindit)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1991; *L'Archivio storico del Credito italiano*, Milano, Libri Scheiwiller, 1989.

[10] Si allude naturalmente alla «Collana storica della Banca d'Italia. Documenti», che si propone di valorizzare la documentazione archivistica pubblicandone momenti significativi e che — sia pure con qualche squilibrio — mira a favorire la riflessione storica sull'esperienza della banca centrale. Esemplare, tra i volumi già pubblicati, quello a cura di Franco Bonelli, *La Ban-*

Questo proliferare di iniziative mi pare tanto più significativo perché corregge una tendenza, purtroppo protrattasi per troppi anni con effetti deleteri, a trascurare o peggio a cancellare la memoria storica delle istituzioni economiche. In alcuni casi si sono così prodotti danni irreparabili al patrimonio documentario, attraverso scarti privi delle necessarie garanzie, per l'incuria nella conservazione degli archivi, per l'atteggiamento complessivamente liquidatorio che ha caratterizzato il rapporto con il passato dell'istituzione.

Per altro, in una situazione come quella italiana, di carenza di fonti per la storia dell'economia pubblica (gli archivi di ministeri economici sono stati solo parzialmente versati all'Archivio centrale dello Stato), il recente recupero di archivi di istituti o di aziende consente di colmare in qualche misura lacune strutturali del nostro patrimonio documentario. In questo senso c'è da augurarsi un sempre più stretto rapporto tra l'Archivio centrale (che molto ha fatto e sta facendo: basti pensare all'acquisizione di importanti fonti — cito per tutti il provvido deposito presso l'ACS delle carte dell'IRI —, o agli ordinamenti attualmente in atto, ad esempio delle carte degli enti pubblici soppressi negli anni settanta) e la rete degli archivi degli istituti ed enti economici. Ed anche, se è lecita una nota di prudenza, una sempre maggiore professionalizzazione del personale che, in questi istituti, è chiamato ad occuparsi degli archivi storici.

Sotto questo particolare punto di vista credo che possiamo prendere atto con soddisfazione di una certa inversione di tendenza. Voglio dire che si va ormai verso una valorizzazione, sia nella ricerca storica come negli ordinamenti, non solo di quella vasta documentazione la cui conservazione è espressamente prevista per legge (per esempio dei verbali degli organi deliberanti, o delle serie dei bilanci, o dei libri contabili: insomma delle carte più direttamente inerenti all'attività istituzionale), ma anche di serie archivistiche in tempi non troppo lontani ritenute irrilevanti e fatte perciò oggetto, troppe volte, di scarti frettolosi privi delle necessarie procedure di garanzia: alludo ad esempio ai fascicoli personali dei dipendenti, e in generale alle carte riguardanti il personale; alla corrispondenza dei dirigenti (troppo spesso «privatizzata», sottratta all'archivio dell'istituto e irrimediabilmente dispersa); alla documentazione relativa all'organizzazione del lavoro amministrativo, alla formazione e all'aggiornamento professionali, agli orari e alla produttività del lavoro. E mi riferisco anche, più in particolare, a tutti quei carteggi interni che accompagnano

---

ca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una banca centrale, Roma-Bari, Laterza, 1991.

la fase istruttoria delle decisioni e consentono di analizzare più da vicino l'attività «servente» dell'apparato amministrativo, illuminandone aspetti, altrimenti ignoti, di intervento concreto (spesso addirittura decisivo) sull'iter della pratica, sui suoi tempi di percorrenza, sulla sua formalizzazione, spesso sui suoi stessi esiti finali.

Vorrei soprattutto richiamare la prospettiva, forse sinora troppo trascurata dagli storici, che può offrire una buona conoscenza dell'organizzazione dell'archivio corrente dell'istituzione: la disposizione delle pratiche, la circolazione delle carte tra i vari uffici o settori dell'apparato amministrativo interno, i nessi che l'articolazione stessa dell'archivio rivela su ritmi, modalità, procedure della lavorazione degli affari.

Una storia delle istituzioni economiche, infatti, deve necessariamente spostare l'angolo di visuale tipico dello storico economico per privilegiare non tanto i risultati conclusivi dell'attività dell'ente o istituto oggetto dell'indagine, ma propriamente l'attività stessa: le procedure rituali o irrituali attraverso le quali tale attività si sviluppa; i luoghi e i momenti nei quali si assumono le decisioni e i processi attraverso i quali tali decisioni prendono corpo (e non è detto che un verbale di consiglio di amministrazione contenga per intero la sequenza che dà forma alla decisione: si tratta di un atto sintetico per definizione); gli strumenti tecnico-giuridici che consentono di esplicare l'attività istituzionale e la loro concreta utilizzazione; la formazione culturale, la selezione e la politica del personale; la cultura del gruppo dirigente e la sua partecipazione alle scelte che determinano la politica dell'ente.

Siamo, sino a questo punto, nell'ambito di una storia «interna» dell'istituzione, tuttavia importantissima e dalla quale non si può prescindere, a rischio altrimenti di perdere le dinamiche non sempre immediatamente esplicite attraverso le quali l'istituzione in oggetto si sviluppa e determina i suoi comportamenti. Non basta, a questo riguardo, avere presente la fonte normativa (la legge, lo statuto, il regolamento interno degli uffici, talvolta gli ordini di servizio). L'oggetto è qui, propriamente, l'istituzione nel suo funzionamento concreto, non nel suo assetto teorico e statico, ma nel momento dinamico nel quale entra in rapporto con la realtà in cui opera. Perciò allo storico dell'istituzione economica più che la singola attività interessa il complesso delle attività (non una sola, per quanto significativa, pratica di finanziamento, ma un campione quantitativamente significativo di pratiche): dove è possibile, nell'archivio lo storico delle istituzioni cerca la documentazione della continuità dei comportamenti, della *routine* attraverso la quale si svolge l'attività normale. È in questa dimensione quantitativa che va ricostruito il funzionamento concreto dell'apparato; è a partire da questa ripetitività di comportamenti

che, eventualmente, va segnalato e analizzato lo scarto, l'eccezione.

In un caso che conosco meglio di altri, quello del CREDIOP e degli enti collegati ICIPU e ICN negli anni venti e trenta, un primo tentativo di applicare queste chiavi di lettura alla documentazione dell'archivio storico consente, ad esempio, le seguenti conclusioni: 1) la gestione dei tre enti, tutti ininterrottamente guidati da Beneduce sin dalla loro istituzione, costruiti a cerchi concentrici, con un unico, ristrettissimo apparato e gruppi dirigenti veramente coesi, è fortemente autocratica; 2) l'attività degli organi deliberanti appare, di fatto, volta alla ratifica di decisioni assunte monocraticamente dal presidente; 3) la forma giuridica è, sì, quella dell'ente pubblico, ma la gestione è fortemente ispirata a criteri privatistici; 4) l'attività corrente (raccolta finanziaria sul mercato e finanziamento di enti pubblici o di imprese di pubblica utilità) si svolge in parte attraverso degli uffici (in prevalenza attività esecutiva), ma in parte attraverso l'iniziativa non formale dei dirigenti (specie di Alberto Beneduce, che dei tre enti è il presidente; 5) infine, la creazione di più istituti, tutti però collegati ad un unico ceppo, corrisponde ad un obiettivo, come è stato notato, «di forte specializzazione operativa» [11] e ad una estrema plasmabilità delle forme istituzionali rispetto ai compiti istituzionali.

L'archivio, attraverso le grandi serie continue, offre più di una verifica circa il reale funzionamento di questo complesso ma allo stesso tempo duttilissimo modello amministrativo, nel quale l'identità dei tre enti collegati (tutti dotati di personalità giuridica autonoma) si ricompone però nell'attività corrente per poi ridistribuirsi a seconda dello scopo da raggiungere. È un'amministrazione «secondo lo scopo» che si avvale dell'estrema libertà di forme tipica della stagione degli enti pubblici tra le due guerre e si caratterizza per la sua agilità e strumentalità rispetto agli obiettivi. Ricostruirne la storia non sarebbe possibile attraverso i soli atti ufficiali, tanto meno sulla base dei soli dati normativi: l'analisi quantitativa dell'attività di questo piccolo apparato amministrativo, i modi e le procedure della produzione degli atti, la trattazione delle pratiche, i rapporti di fatto tra gruppo dirigente e apparato possono

---

[11] P. BARATTA, *Alberto Beneduce e la costituzione e la gestione del Crediop e dell'Icipu*, in ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE, *Alberto Beneduce*... cit., pp. 53 sgg.; sul «modello Beneduce» però cfr. soprattutto S. CASSESE, *Gli aspetti unitari degli statuti degli enti di Beneduce*, *ibid.*, pp. 105 e seguenti. Per un approfondimento che mette a frutto anche l'archivio dei tre enti, mi permetto infine di rinviare a G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1988, in particolare pp. 235 sgg. (Saggi, 10).

essere documentati soltanto attraverso l'utilizzazione di tutto l'archivio nella sua completezza.

Un altro esempio è quello dell'INPS negli anni trenta e quaranta. In questo secondo caso la ricerca condotta sinora si è dovuta limitare ai verbali degli organi, per quanto estremamente diffusi e spesso arricchiti di preziosi «allegati» [12]: emerge così la progressiva burocratizzazione del modello organizzativo interno man mano che lo Stato (cioè il regime fascista) «scarica» sull'ente funzioni sociali nuove, estranee alla sua originaria natura di ente finanziario; organici via via più corposi, articolazione sempre più complessa dei servizi interni, selezione del personale meglio regolamentata, concreta attività svolta dagli uffici via via più strutturata attraverso norme interne sempre più condizionanti, sono tutti elementi preziosi per comprendere le origini di quella seconda burocrazia che fu uno dei principali risultati dell'entificazione degli anni trenta. Anche in questo secondo caso i verbali dell'istituto (del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo) offrono un panorama estremamente interessante di informazioni: sul sistema concorsuale interno, sull'elaborazione e applicazione delle riforme organizzative, sulle reazioni dell'apparato amministrativo di fronte all'attribuzione di sempre nuove funzioni, sul rapporto tra lo stesso apparato e gli interessi esterni che vi si riferiscono, sul rapporto tra l'ente e la politica del regime fascista. Purtroppo la non disponibilità di altre fonti (le carte del personale, ad esempio) non ha consentito in questo caso di completare il quadro come sarebbe stato certamente utile, definendone meglio i particolari che restano ancora oscuri [13].

Esiste infine un'altra dimensione che non può sfuggire alla storia delle istituzioni economiche, ed è quella che chiamerei «esterna», cioè la ricostruzione dei rapporti con altre istituzioni o, genericamente, con l'input derivante dall'attività. Rientra in questo secondo versante tutta quella documentazione che inerisce più da vicino alla politica pubblica dell'ente, ai suoi rapporti con lo

---

[12] Cfr. G. MELIS, *L'organizzazione della gestione: l'INPS nel sistema amministrativo italiano (1923-1943)*, in ISTITUTO NAZIONALE PREVIDENZA SOCIALE, *Novant'anni...* cit., pp. 99 e seguenti. Esemplare dell'utilizzazione delle stesse fonti, ma per il periodo precedente, anche E. GUSTAPANE, *Le origini del sistema previdenziale: la Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e per la vecchiaia degli operai (19 novembre 1898-19 luglio 1919)*, *ibid*., pp. 35 e seguenti.

[13] In questo, come in altri casi, sono tuttavia risultati di grande utilità, a fini di integrazione, i fondi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, specie: *Presidenza del consiglio dei ministri* (*Gabinetto*, Atti), *Segreteria particolare del duce* e, per aspetti più particolari, *Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica.*

Stato e con i singoli ministeri, alla sua partecipazione a quello che si può cominciare a definire già negli anni trenta come «il sistema degli enti». In questo senso esiste spesso un'afferenza dell'istituto, specie se di natura pubblica, al bacino degli interessi che gravitano su un singolo segmento dell'amministrazione: attraverso questo legame istituzionale passano interessi particolari dei quali l'istituto si fa portatore, istanze corporative sapientemente mediate dalla burocrazia statale «vigilante». Si configurano, spesso impropriamente, collaborazioni degli enti e dello Stato nell'ambito di specifiche politiche di settore e si delinea un coinvolgimento degli istituti nelle principali decisioni che direttamente o indirettamente riguardano queste politiche. Tipico è il caso della partecipazione dei vertici dell'INPS all'elaborazione del testo unico del 1935, ma naturalmente non si tratta se non di un esempio, certo estendibile a molti altri casi. Nel caso specifico degli istituti di credito è quasi superfluo ricordare l'importanza del rapporto che si instaura con la Banca d'Italia e l'importanza di quel filo rosso che unisce gli «istituti Beneduce» degli anni venti all'IRI e poi alla riforma bancaria del 1936 [14].

Una storia delle istituzioni economiche, come parte integrante della storia economica ma con caratteri suoi propri, che ne sottolineino l'identità, mi sembra dunque non solo possibile, ma opportuna. Molto è stato fatto in questo senso nell'ambito della storiografia economica. Ma credo che gli studi si gioverebbero non poco se anche sul versante della storiografia delle istituzioni maturasse una maggiore sensibilità verso questi temi.

Il rapporto con gli archivi è, sotto questo particolare profilo, assolutamente essenziale: perché è anzitutto attraverso l'ordinamento dell'archivio, sulla base della produzione concreta delle carte, che è possibile ricostruire correttamente l'articolazione dell'attività dell'istituto, la sua dialettica interna, il suo modello organizzativo, i modi attraverso i quali entra in rapporto con la realtà.

Anche per questo, considero estremamente stimolante il confronto tra storici e archivisti che si è realizzato in questi giorni nel convegno e ne ringrazio ancora gli organizzatori.

---

[14] Sul punto esiste ormai una vasta letteratura. Cfr., tra gli altri, E. CIANCI, *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977; *La legge bancaria. Note e documenti sulla sua «storia segreta»*, a cura di M. PORZIO, Bologna, Il Mulino, 1981; S. CASSESE, *La lunga durata delle istituzioni finanziarie degli anni trenta*, in *Le istituzioni finanziarie degli anni trenta nell'Europa continentale*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 197 e seguenti.

LUCIANO GRANOZZI

Fonti bancarie e storia delle élites

Possiamo situare gli studi di storiografia della banca in due generi, secondo che l'interesse sia rivolto all'analisi dell'assetto e dell'evoluzione istituzionale dei sistemi di credito, o piuttosto alla valutazione del ruolo delle sovrastrutture finanziarie nel quadro generale dei processi di sviluppo: storia, più o meno descrittiva, dell'architettura del sistema bancario; oppure storia, piú o meno problematica, del nesso tra banca e industrializzazione. Il mio intervento si propone di accennare ad una prospettiva che si discosta in parte da queste strade maestre e che costituisce un campo di ricerca piuttosto marginale; ma che mi sembra degno di considerazione in questa sede, oltre che per l'originalità di alcuni risultati, per la peculiarità dei problemi che ne derivano in termini di tutela e valorizzazione delle fonti.

Diversi contributi recenti ci vengono mostrando che aspetti come gli itinerari di carriera, la struttura dei patrimoni, le strategie matrimoniali, le forme della vita di relazione dei protagonisti del sistema finanziario cominciano ad attrarre l'attenzione degli studiosi in maniera sempre più sistematica. In qualche caso questo interesse promana direttamente dal comparto degli storici sociali, nel tentativo di estendere al campo delle *élites* finanziarie strumenti e metodi della biografia collettiva sperimentati nell'analisi della composizione e del grado di mobilità di altri gruppi. Tuttavia lo strumento dell'analisi multipla delle carriere è utilizzato anche all'interno di molte monografie di storia bancaria d'impianto tradizionale, per valutare ad esempio il rapporto tra l'identità sociale e culturale degli amministratori e le loro scelte di investimento. Sarebbe troppo lungo proporre una rassegna della produzione storiografica che ha attinenza con questi temi. Mi limiterò a richiamare due studi recenti, che mi sembrano adatti a dare un'idea dell'applicazione del metodo prosopografico a temi di storia bancaria.

Il primo studio è la monografia di Youssef Cassis sui banchieri inglesi nel-

l'età edoardiana [1]. Per analizzare l'universo istituzionalmente diversificato ma socialmente omogeneo della City di Londra, l'autore prende in considerazione un campione composto da circa 460 soci e amministratori dei principali istituti di credito inglesi tra il 1890 e il 1914. La ricostruzione si basa su un uso straordinariamente produttivo di fonti a stampa (almanacchi, cataloghi, guide di commercio), incrociate con liste di azionisti e amministratori e con varie altre fonti d'archivio.

Il tratto di maggiore originalità di questa ricerca consiste nella varietà degli indicatori impiegati per definire i modi di vita e per tracciare un quadro ravvicinato della «professione» di banchiere. Senza tralasciare l'analisi di elementi abbastanza consueti, come quelli relativi al rapporto tra fortune individuali ed andamento dei profitti delle rispettive aziende bancarie, o all'affiliazione politica dei banchieri deputati, vengono poste in primo piano informazioni apparentemente accessorie: la *public school* ed il *college* universitario di provenienza, la scelta del quartiere e la tipologia dell'abitazione, la distribuzione per banca dei membri dei principali *clubs* londinesi, la ripartizione in seno alla comunità bancaria dei titoli nobiliari (quelli ereditati, ma soprattutto quelli acquisiti), l'assunzione di modelli aristocratici nei consumi e nello stile di vita. Questa procedura contribuisce a dilatare e a definire meglio il termine di «banchiere», mentre il campione nominativo preso in esame assume consistenza e articolazione in base ai dati empirici che emergono dall'analisi stessa.

Un altro elemento d'interesse consiste nel tipo di utilizzazione dello strumento analitico delle «reti di relazione». A questo proposito, pur in assenza di rinvii espliciti, si direbbe che l'autore abbia fatto riferimento alla nozione di *capitale sociale*, espressa a suo tempo da Pierre Bourdieu. «Il capitale sociale — ha scritto Bourdieu — è l'insieme delle risorse, in atto o potenziali, che sono legate al possesso di una *rete durevole di relazioni* più o meno istituzionalizzate di conoscenza reciproca e di riconoscimento reciproco, o, in altri termini, all'appartenenza ad un gruppo come insieme di agenti non soltanto dotati di proprietà comuni (suscettibili di esser percepite dall'osservatore, dagli

---

[1] Y. Cassis, *Les banquiers de la City à l'époque Edouardienne (1890-1914)*, Genève, Librairie Droz S.A., 1984; Id., *Management and Strategy in the English Joint Stock Banks, 1890-1914*, in «Business History», 1985, 3, pp. 301-315; ed in chiave comparativa più generale: *Uomini d'affari e borghesia. Inghilterra, Francia e Germania al volgere del secolo*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 299-323 (ed. or. München 1988). Si veda inoltre: *Finance and Financiers in European history, 1880-1960*, Cambridge, Maison des Sciences de l'Homme - Cambridge University Press, 1992.

altri, o di per se stesse) ma anche uniti da legami permanenti ed utili» [2]. Seguendo forse questa suggestione, Cassis non si limita ad impiegare il concetto di «rete» nel senso di rete finanziaria, messa in evidenza dalla partecipazione dei banchieri ai consigli d'amministrazione di società diverse. Il concetto di «rete» viene ugualmente applicato alla maglia minuta delle relazioni familiari e dei rapporti interpersonali, dedicando un'attenzione particolare al matrimonio (il più significativo tra i legami «permanenti ed utili») ed ampliando l'indagine ai componenti dei gruppi familiari e al problema cruciale della formazione di strutture dinastiche.

Da questo esame deriva la tesi della graduale fusione tra il gruppo delle più eminenti famiglie dei banchieri edoardiani e alcuni settori aristocratici, risultato della politica di scambi matrimoniali, oltre che di un graduale processo di osmosi culturale [3]. Secondo l'autore, questo fenomeno non andrebbe considerato come un semplice assorbimento dei finanzieri nei ranghi dell'aristocrazia tradizionale, ma come partenogenesi di una *élite* rinnovata — seppur ugualmente diffidente verso gli investimenti industriali — che formerà poi il cardine dell'*establishment* britannico del novecento.

Si tratta di conclusioni che hanno contribuito a rianimare il dibattito sulle ragioni più o meno remote della battuta d'arresto dell'industrialismo inglese nell'ultimo quarto dell'ottocento. Occupandosi della capacità di autoriproduzione del capitalismo familiare, Lisle-Williams è giunto a risultati che convergono in parte con quelli di Cassis [4]. Mentre, sul fronte opposto, la tipologia del *gentlemanly capitalism* è stata vivacemente contestata da Chapman, che ha insistito sull'esistenza di un ampio settore di negozianti banchieri non integrati con l'aristocrazia. Un orientamento analogo è stato proposto da Daunton, che ha presentato vari casi di connessione funzionale tra «capitalismo dei gentlemen» e settori industriali, abbozzando un quadro assai meno armonico degli interessi finanziari e delle aspirazioni sociali e politiche dei vari comparti della City [5]. L'attenzione per temi di questo genere è una costante del-

---

[2] P. Bourdieu, *Le capital social: notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 31 (gennaio 1980), pp. 2-3.

[3] Sul carattere pervasivo degli stili di vita aristocratici nella società inglese cfr. M. Wiener, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*, Bologna, Il Mulino, 1985 (ed. or. Cambridge 1981). Più specificamente imperniato sulla cultura economica degli operatori della City, il perspicace saggio di G. Berta, *Capitali in gioco. Cultura economica e vita finanziaria nella City di fine Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1990.

[4] M. Lisle-Williams, *Beyond the Market: The Survival of Family Capitalism in the English Merchant Banks*, in «British Journal of Sociology», 35 (1984), pp. 241-71.

[5] S.D. Chapman, *Aristocracy and Meritocracy in Merchant Banking*, in «British Journal of Sociology», 37 (1986), pp. 180-193; M.J. Daunton, *Management and Strategy in the English Joint Stock Banks, 1890-1914*, in «Business History», 27 (1985), pp. 301-315; Id., *Inheritan-*

la tradizione storiografica inglese (si pensi all'interminabile controversia sulla fisionomia dell'aristocrazia terriera; o a quella, ugualmente vivace, sulle origini dell'aristocrazia operaia). Ma la capacità, da parte di uno studio di storia bancaria, di suscitare un dibattito generale mi sembra ugualmente un fatto importante.

Un altro modello di contaminazione tra storia bancaria e storia sociale ci è fornito dalla tesi di Alain Plessis sulla Banca di Francia negli anni del Secondo impero [6]. In questo caso il punto di partenza è l'esame della composizione dell'assemblea annuale dei duecento maggiori azionisti della banca. La scelta non è affatto casuale perché, fino agli anni della riforma dell'istituto francese d'emissione, i partecipanti a questa assemblea a numero chiuso costituirono il bersaglio prediletto della pubblicistica radicale, che contribuì a mitizzare il ruolo della riunione delle «duecento famiglie» come santuario di una nuova feudalità finanziaria. Rispetto a questa immagine leggendaria, lo studio di Plessis riserva numerose sorprese. La dominante sociale del gruppo dei duecento azionisti, invece che ai capi di imprese bancarie e industriali, come si sarebbe indotti a pensare, rinvia infatti in modo preponderante a un mondo di «proprietari». La presenza della nobiltà vi appare rilevantissima, tanto tra i grandi azionisti quanto nell'amministrazione della banca. Dai ruoli di cassiere e di capo servizio della sede centrale, ai direttori di filiale in provincia, agli «ispettori di succursale», il servizio all'interno dell'istituto d'emissione, considerato altrettanto onorevole della carriera militare, riuniva un gran numero di discendenti e cadetti aristocratici. La particella «de», premessa al cognome, è una curiosa costante nelle liste nominative dei funzionari.

Il quadro muta notevolmente allorché Plessis passa a considerare il reticolo dei consiglieri di sconto. In questo ruolo, nettamente distinto dal diritto di partecipazione all'assemblea annuale, compaiono massicciamente i titolari di case di commercio di media entità: quelle figure di negozianti-banchieri che rinviano alla tradizione di lungo periodo di un capitalismo a vocazione essenzialmente commerciale. Il dualismo, tra azionisti da una parte e commissari

---

ce and Succession in the City of London in the Nineteenth Century, in «Business History», 30 (1988), pp. 269-286. Per una visione d'insieme dell'intero dibattito si veda la rassegna curata dallo stesso Daunton, *«Gentlemanly Capitalism» and British Industry 1820-1914*, in «Past and Present», 122 (1989), pp. 119-158.

[6] A. Plessis, *La Banque de France et ses deux cents actionnaires sous le Second Empire*, Genève, Librairie Droz, 1982; Id., *Régents et gouverneurs de la Banque de France*, Genève, Librairie Droz, 1985; Id., *La politique de la Banque de France de 1851 à 1870*, Genève, Librairie Droz, 1985.

di sconto dall'altra, appare assai netto. Tuttavia c'è ancora da considerare una terza componente sociale. Estendendo l'analisi al gruppo molto più ristretto dei reggenti e dei governatori, Plessis identifica finalmente gli uomini di punta dell'aristocrazia degli affari, caratterizzata da una polivalenza delle attività finanziarie e imprenditoriali che rasenta l'ubiquità, ma già rivolta ai primi tentativi di drenaggio delle risorse monetarie verso investimenti con elevata quota di capitale fisso.

Il dato che emerge dall'indagine prosopografica è dunque che alla tripartizione di funzioni istituzionali all'interno dell'istituto d'emissione (assemblea annuale, commissioni di sconto, consiglio di reggenza) corrispondeva in modo quasi puntuale una tripartizione sociale: i notabili *rentier* (più o meno nobilitati), gli esponenti del commercio e della banca privata tradizionale, i «veri» capitalisti nel senso a noi contemporaneo del termine. Plessis suggerisce che la pluralità dei tre gruppi dentro gli organismi dirigenti della banca, e la loro frequenza relativa, rappresenta abbastanza fedelmente l'articolazione dell'insieme delle *élites* socio-economiche francesi di metà ottocento. Si può dubitarne, benché il «campione Banca di Francia», non foss'altro che per la sua consistenza numerica (si tratta di circa 800 individui tra grandi azionisti, consiglieri di sconto e reggenti), costituisca una straordinaria sezione del piccolo mondo dei milionari.

Ma il problema della rappresentatività del campione non è certamente il punto essenziale. L'aspetto più interessante sta nella relazione, che l'autore può stabilire tra aspirazioni delle diverse componenti sociali e «politica» della Banca [7]. In una fase in cui la Banca di Francia è ormai costretta ad adottare una politica di estrema variabilità del tasso di sconto, le decisioni dei reggenti si collocano al punto d'incrocio dei contrastanti interessi degli attori sociali. Per quanto all'interno del consiglio di reggenza non mancassero pressioni in direzione di una politica «attiva», basata sulla diminuzione dei tassi e volta a tutelare gli investimenti industriali, è facile comprendere perché le scelte dominanti rimasero costantemente ispirate a quei valori di prudenza, di opposizione nei confronti di ogni «avventura» finanziaria, di resistenza dinanzi all'attivismo monetario del governo imperiale che costituirono la peculiare versione francese dell'*indipendenza* della banca centrale. Come spie-

---

[7] Il tema è trattato nel terzo volume dell'edizione a stampa della *thèse* di Plessis. Si veda inoltre, per l'acutezza delle considerazioni su questo aspetto, l'ampio rendiconto di J. Bouvier, *Sur la Banque de France au XIXe siècle*, in «Annales: Économies, Sociétés, Civilisations», 1988, 4, pp. 951-958.

gare questa linea di condotta di lungo periodo, e la propensione a frenare l'emissione dei biglietti anche quando ciò rischiava di trasformarsi in una diminuzione dei margini di profitto aziendali, se non con la forza di pressione della massa di proprietari e notabili, timorosi della stabilità più che della redditività del proprio investimento azionario?

Dal suo osservatorio Plessis ha aperto una nuova convincente prospettiva interpretativa sul vecchio problema del «malthusianesimo» delle *élites* economiche francesi [8]. Dal nostro punto di vista quello che merita di essere sottolineato è l'approccio metodologico al tema dell'autonomia delle banche centrali, che potrebbe essere utilmente adottato per delineare un quadro comparativo tra i differenti modelli nazionali [9].

Non mi soffermerò oltre sui due saggi che ho assunto come riferimento. Lavori come quelli di Cassis e di Plessis hanno in comune l'ambizione di andare al di là della storia di un'istituzione o di un gruppo di istituzioni, ed anche al di là una storia puramente bancaria o monetaria. Mi sembra che un risultato non secondario di itinerari di ricerca di questo genere, apparentemente accessori, sia quello di mettere a fuoco un tessuto bancario più ricco e più complesso di quanto l'approccio puramente istituzionale fosse stato prima in grado di suggerire.

Indagini di tipo prosopografico sui protagonisti del sistema bancario italiano potrebbero fornire risposte importanti ad alcuni nodi tematici di grande interesse. Uno di questi nodi riguarda il rapporto tra attività bancaria privata e ruolo degli istituti d'emissione nei decenni a cavallo dell'unità nazionale. Conosciamo abbastanza bene la storia dei tentativi di unificazione tra i diversi istituti e le controversie che precedettero la fondazione della banca centrale [10]. Prendendo in considerazione il più importante degli istituti proge-

---

[8] A. Plessis, *Le «retard français»: la faute à la Banque? Banques locales, succursales de la Banque de France et financement de l'économie sous le Second Empire*, in *Le capitalisme français, XIXe-XXe siècle: blocages et dynamismes d'une croissance*, a cura di P. Fridenson - A. Straus, Paris, Fayard, 1987.

[9] Tra i molti profili istituzionali delle banche centrali nei vari paesi d'Europa non si dispone ancora di studi fondati sull'esame della composizione sociale degli azionisti e degli amministratori. Fa parzialmente eccezione il lavoro dell'*équipe* di studiosi coordinata da Georges Dertillis a proposito della formazione della banca centrale in Grecia: *Banquiers, usuriers et paysans. Réseaux de crédit et stratégies du capital en Grèce (1780-1930)*, a cura di G.B. Dertillis, Paris, Éditions de la découverte, 1988.

[10] *Gli Istituti d'emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, a cura di R. De Mattia, Roma-Bari, Laterza, 1990. E inoltre i saggi di Sergio Cardarelli, Valeria Sannucci, Ercole Tuccimei ed Alfredo Gigliobianco nel volume collettaneo *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, I, Roma-Bari, Laterza, 1990.

nitori, la Banca nazionale nel Regno d'Italia, sappiamo ad esempio che la sua espansione territoriale fece registrare un'intensità prodigiosa nel decennio 1860-1870, con la creazione di poco meno di sessanta sedi e succursali in quasi tutti i capoluoghi di provincia. Sotto il profilo istituzionale si trattò di un'importante trasformazione della struttura aziendale, e si trattò anche di un'innovazione fondamentale da valutare nei suoi effetti sull'efficacia del controllo monetario. Ma il fenomeno è altrettanto interessante se lo consideriamo dal punto di vista dello studio della fisionomia sociale delle *élites*. La creazione delle filiali del principale istituto d'emissione comportava infatti l'integrazione nel circuito della banca, attraverso gli sconti e le anticipazioni e l'attività di risconto, di gran parte del tessuto di ditte commerciali-bancarie di ciascuna area. La composizione dei consigli di amministrazione degli stabilimenti locali, e soprattutto la composizione delle commissioni di sconto, riflette in maniera eloquente l'inevitabile «collaborazione» tra istituto d'emissione e banchieri privati, e costituisce un'anagrafe di prim'ordine per tracciare un quadro d'insieme della fisionomia delle *élites* economiche italiane di metà ottocento.

Un discorso analogo potrebbe farsi per le liste delle migliaia di azionisti e amministratori delle società di credito locali fondate tra il 1861 e il 1882 prima dell'istituzione del nuovo codice di commercio, la cui documentazione è riunita nella serie *Industrie, banche, società* del MAIC. Quest'ultima fonte appare tuttavia assai meno omogenea a causa dell'estrema varietà delle strutture societarie, e credo si presti meglio a ricognizioni su aree circoscritte piuttosto che ad un'indagine generale [11].

La possibilità di avviare su vasta scala indagini prosopografiche come quelle indicate dipende in misura determinante dal lavoro preliminare degli archivisti e dalla loro attiva collaborazione al progetto. Non è raro che una ricerca centrata sui nomi e sulle persone, anche quando si tratta di una ricerca destinata a fornire risultati prevalentemente quantitativi, susciti nell'archivio di una banca diffidenza e riserve. In altri casi, nelle grandi strutture, prevale la tendenza a sottovalutare l'importanza delle fonti d'archivio delle sedi periferiche, come nel caso dei documenti sull'attività della Banca nazionale nel

---

[11] Sulla documentazione contenuta nell'archivio del Ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC): A. POLSI, *Une recherche sur le système bancaire italien au lendamein de l'Unité: 1860-1893*, in «Melanges de l'École française de Rome», 97 (1985), 1, pp. 413-421 (ma vedi adesso il volume: A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993). Per una sommaria presentazione dei dati relativi alle banche siciliane censite nello stesso fondo MAIC cfr. L. GRANOZZI, *La formazione di un'azienda regionale di credito*, in *La Banca agricola popolare di Ragusa. Frammenti di un secolo di storia*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 21-64.

Regno d'Italia in massima parte conservati, e non sempre convenientemente inventariati, presso le filiali provinciali della Banca d'Italia.

In generale, infine, quanto ai criteri di scarto dei documenti, c'è sempre il rischio che finisca col prevalere una selettività basata su canoni gerarchici interni all'organizzazione aziendale, invece dei criteri, molto più difficili da valutare, che si sforzano di corrispondere alla poliedricità di domande che gli studiosi si ostineranno a porre alle carte. Si tratta di una selettività «spontanea», che è molto difficile evitare. Ma, a questo riguardo, il dibattito del nostro convegno ci autorizza a guardare al futuro con maggiore ottimismo.

GIANNI TONIOLO

La storia economica italiana e gli archivi

Come utilizziamo gli archivi delle aziende di credito, a che fine, a che scopo? Avendo una propensione per la storia quantitativa mi pare utile riflettere un momento sui contributi che questi archivi danno ad una comprensione non solo di singoli problemi, ma anche della storia economica italiana, a tutto tondo.

L'utilizzo più ovvio e immediato degli archivi bancari è stato ed è tuttora quello relativo alla storia delle banche stesse, delle istituzioni di credito a cui gli archivi si riferiscono.

Sono molti gli istituti che hanno promosso in un modo o nell'altro ricerche volte a ricostruire la propria storia e vi sono studiosi che, non sollecitati dalle istituzioni stesse, hanno scritto storie di banca.

Accanto a quella di istituti di credito importanti, sta fiorendo un gran numero di storie di piccole banche. Personalmente, ho utilizzato sovente gli archivi — a volte organizzati in modo rudimentale — di piccole banche nella preparazione di tesi di laurea. Alcune di esse sono riuscite bene.

L'esperienza dimostra come la diffidenza iniziale dei piccoli banchieri sia seguita poi da entusiasmo e soddisfazione. A volte è necessario frenare l'impeto che hanno di voler pubblicare tesi che, pur essendo buoni prodotti di laurea, non hanno ancora la maturazione necessaria per la stampa.

Di fronte a questa fioritura può sembrare relativamente semplice lo scrivere la storia di una banca. Abbiamo un archivio e sappiamo come usarlo: ciò sembra bastare.

Viceversa, si tratta di un genere letterario e scientifico tutt'altro che facile. Come tutti quelli che richiedono competenze tecniche assai specifiche, in campi tra loro molto diversi, e quindi sensibilità interdisciplinare, che non si possono acquisire o insegnare facilmente. Non c'è, infatti, un corpus disciplinare immediatamente trasmissibile al quale riferirsi.

Non c'è pertanto da stupirsi se, malgrado il numero ormai considerevole

di lavori pubblicati in argomento, alcune delle questioni che allo storico dell'economia paiono più importanti e qualificanti per comprendere la supposta peculiarità dei nostri istituti di credito, del nostro sistema bancario e il loro contributo qualitativo e quantitativo allo sviluppo economico italiano di oltre un secolo, siano rimaste tuttora irrisolte.

Per esempio, è nota la tesi di Gershen, che vuole la cosiddetta banca mista come uno dei motori importanti della crescita industriale di un paese arretrato come il nostro; altrettanto nota la critica che a tale tesi emerge dal monumentale lavoro di Confalonieri.

Gli studi in argomento, tuttavia, lasciano insoddisfatta la nostra curiosità circa il funzionamento di taluni meccanismi di erogazione del credito che avrebbero reso cruciale, viceversa, irrilevante, soprattutto dal punto di vista qualitativo, l'esistenza di un sistema di banche miste o tutto fare. Dopo tutto questo scrivere, non siamo ancora riusciti a capire in che senso queste banche miste furono importanti, se lo furono.

Per esempio, nel caso delle banche tedesche, si è sostenuto con abbondanza di studi quantitativi che la discriminazione di tasso operato contro la piccola e media impresa da parte delle banche miste avrebbe provocato una distorsione del mercato, una allocazione subottimale del credito e pertanto nociuto allo sviluppo. Questa tesi è l'esatto opposto di quella che vede la banca mista come motore dello sviluppo economico.

Mancano, tuttora, nel caso italiano, elementi quantitativi, e dunque, per capire se l'impatto complessivo delle banche miste sia stato positivo, nullo o negativo.

Ancora, si dice, da Hilferding in poi, che il sistema delle banche miste o tuttofare è strutturalmente instabile. Sappiamo tuttavia ancora relativamente poco sui caratteri di questa instabilità.

Una simile analisi può essere fatta soltanto analizzando la posizione degli istituti di credito in rapporto ai singoli fidi concessi, al mercato interbancario e alle prospettive congiunturali. Le fonti ci sono ma sono di carattere diffuso per cui è necessario procedere per campioni: bisogna analizzare singole pratiche estraendole a campione e studiandole in modo analitico. Un lavoro che ancora non è stato fatto.

Vi sono, dunque, enormi potenzialità negli archivi che non abbiamo ancora esplorato.

Gli archivi degli istituti di credito contengono una ricchezza che va ben al di là dei problemi conoscitivi circoscrivibili nell'ambito assai importante e ancora da sviluppare completamente della storia della singola banca.

Vorrei dunque accennare, senza alcuna pretesa di completezza, ad alcune

aree di ricerca corrispondenti ad altrettante questioni aperte della storia economica, della storia italiana *tout court* nelle quali l'uso combinato di molti archivi bancari o del materiale esistente negli archivi bancari potrebbe rivelarsi produttivo e, talvolta, addirittura decisivo.

Faccio solo esempi che potrebbero essere estesi.

Alcune di queste aree sono state evidenziate dalla ricerca posta in essere dalla Banca d'Italia in occasione del proprio centenario. Tra queste va segnalata anzitutto quella che si propone di fornire al paese statistiche, serie storiche di statistiche monetarie di grande livello. Il tipo di materiale necessario a questo lavoro è in parte tra quelli di solito meglio conservati negli archivi degli istituti di credito, a partire dai bilanci e dalle situazioni contabili interne.

Altre fonti indispensabili sono viceversa scarse, non bene conservate e di difficile reperibilità. Mi riferisco, ad esempio, a quelle relative ai tassi di interesse.

È chiaro che la collaborazione degli archivi delle singole banche si è rivelata e si rivelerà cruciale per ricerche che trascendono le vicende dei singoli istituti e si propongono di offrire agli studiosi uno strumento di analisi del passato, utilizzabile poi per una gamma enorme di ricerche. I problemi di standard nella classificazione e conservazione dei dati quantitativi, stanno emergendo come cruciali e per risolverli in modo tale da consentire agli studiosi un utilizzo combinato di fonti quantitative esistenti in archivi diversi è necessario un coordinamento tra le tecniche di conservazione, le tecniche di scarto, i massimari e simili tra tutti gli archivi che oggi si stanno rapidamente organizzando.

Ho accennato ai tassi di interesse. Uno dei principali problemi storiografici irrisolti nel nostro paese è quello della cosiddetta unificazione del mercato. In quest'ambito, l'unificazione del mercato monetario e del mercato finanziario costituisce un aspetto decisivo. Se riuscissimo a saperne di più, avremmo contribuito a chiarire questioni aperte da sempre.

L'unificazione del mercato implica il prevalere ovunque di un medesimo prezzo, in questo caso il tasso di interesse a parità di operazione, cioè di prodotto e di rischio. È dunque necessario poter studiare un campione significativo di operazioni bancarie effettuate in dati momenti, nelle diverse aree del paese. Su di esse bisogna disporre della informazione non solo relativa al tasso ma anche alla natura della transazione e alla valutazione che la stessa banca ha dato del rischio.

In linea di principio, questi dati esistono nelle grandi come nelle piccole banche. Ma poiché si tratta di materiale individualmente di pregio modesto e, complessivamente, di volume notevole, sospetto che si tratti di materiale che figura in alto nella lista di quello candidato allo scarto.

Temo che se lasciamo ai singoli archivisti la decisione in merito a che cosa scartare non potremo mai più disporre di campioni significativi perché sufficientemente ampi e omogenei.

Come utilizzatore potenziale di questo tipo di materiale non posso di nuovo che raccomandare che ci sia un qualche comitato di coordinamento degli archivi, perché tutto non si può tenere, ma quanto si tiene va tenuto con criteri omogenei e tali da consentire una utilizzazione diacronica di questi dati.

Gli archivi dei quali ci occupiamo in questo convegno quanto mai opportuno, possiedono potenzialità che solo ora stiamo cominciando ad esplorare e a sfruttare, con ritardo rispetto a quanto è avvenuto all'estero, ma anche con grande rapidità, grazie alla liberalità degli istituti di credito, una liberalità che è in genere maggiore di quella che si ritrova all'estero.

Organizzati adeguatamente i singoli archivi delle grandi banche, si porrà il problema del coordinamento di pratiche di procedure e, come ho detto, anche quello dell'accesso a distanza agli inventari.

Si pone, inoltre, fin da ora, con forza, il problema di una adeguata conservazione delle carte non dei massimi dirigenti, che ormai sono al sicuro, ma relative al patrimonio quantitativo custodito negli archivi. Si pone infine, come ho detto, il problema delle carte delle piccole banche.

Credo che l'esperienza accumulata in questi anni dai grandi istituti di credito debba in qualche modo fungere da catalizzatore. L'ABI potrebbe essere un punto di convergenza, un catalizzatore di un'iniziativa che ormai è matura: le disseminazioni verso le piccole, piccolissime istituzioni di credito dell'idea che i loro archivi hanno grande importanza. È necessario pensare a termine un aiuto tecnico sostanziale per la conservazione adeguata di questi archivi.

LUCIANO ZANI

Archivi e ricerca storica. Un'esperienza personale

Vorrei iniziare questo mio contributo, frammentario e in larga parte legato alla mia personale esperienza presso l'Archivio storico del Banco di Roma, con una battuta apparentemente polemica: spero che alla fine di questo importante convegno si possa dichiarare formalmente chiusa la fase delle storie di banche scritte su commissione, e l'inizio della libera circolazione degli studiosi negli archivi degli istituti di credito, non tanto in quelli già operanti, ma soprattutto in quelli che — come tutti ci auguriamo — le banche decideranno di creare.

Non mi riferisco ovviamente ai colleghi qui presenti, dato che la storia del Banco di Roma di De Rosa e quella della BNL di Castronovo hanno costituito un passaggio necessario ed utile, insieme indizio e stimolo di una nascente sensibilità per questo filone di ricerca (anche se, purtroppo, va detto che la BNL non ha poi voluto cogliere quell'occasione per aprire il proprio archivio storico). Mi riferisco invece ad un certo proliferare di storie locali di banche grandi e piccole, spesso legate a celebrazioni e ricorrenze, iniziative lodevoli e potenzialmente utili, ma sottoposte ad un duplice rischio: quello di aumentare la serie delle microstorie aziendalistiche e localistiche da cui è difficile ricavare dati per rispondere a quei quesiti di fondo della storia economica nazionale tuttora in discussione, cui Toniolo accennava nel suo intervento; quello di un primo sommario ordinamento di quegli archivi, affidato allo storico, o a qualche dipendente della banca, ma non ad un archivista, ordinamento (fatto anche di scelte e di scarti sommari) funzionale a quel tipo di storie, e mortalmente pericoloso per la delicata fase della formazione dell'archivio stesso. Nella migliore delle ipotesi, l'ordine originario delle carte viene sconvolto, ma i danni possono essere anche maggiori, come ogni archivista o storico che si sia trovato in un secondo momento a maneggiare questo tipo di fondi ha potuto direttamente verificare. Mi preme dirlo, in un convegno in cui ho ascol-

tato molte critiche all'indirizzo degli archivisti, mentre anche altri, a cominciare da noi storici, dovrebbero assumersi la loro parte di responsabilità. E magari poi succede che da oscure buste di miscellanea, mai prima aperte, saltino fuori documenti di maggior interesse di quelli conservati nelle serie principali e ufficiali.

L'impressione generale che ho ricavato dalla mia esperienza diretta è contraddittoria, fatta di luci e di ombre. Rispetto alla situazione odierna, il 1972, con la tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali (tanto per usare un termine *a quo*), sembra veramente l'anno zero. Oggi la cultura della valorizzazione e tutela degli archivi d'impresa, compresi quelli delle banche, sembra essersi imposta come spinta generale, che ha prodotto sul fronte archivistico le molte iniziative importanti descritte in questo convegno, e contributi specifici e preziosi, come quella guida agli archivi economici di Roma e del Lazio, curata dalla dott.ssa Guercio, ed altri consimili. E il convegno di oggi mi sembra il segno evidente di questa nuova consapevolezza e dei passi avanti compiuti.

Credo però che poi, nel concreto delle singole banche, l'archivista si scontri con una realtà meno rosea, e quella consapevolezza dell'importanza della memoria storica, non solo come fiore all'occhiello o come scoperta celebrativa, non sia ancora radicata a fondo. È difficile qui generalizzare, ed io devo dare atto al Banco di Roma di aver fatto grandi passi avanti, per cui la mia esperienza personale, per di più avvenuta nella fase delicata, e a suo modo eroica, della formazione materiale dell'archivio, è stata particolarmente felice, grazie sia alla sensibilità dei vertici del Banco, sia alla disponibilità e alla competenza dell'archivista dott. Del Giudice, che mi piace qui ricordare.

La mia ricerca nell'archivio storico del Banco ha avuto due caratteri particolari. Quanto all'obiettivo, non era la storia della banca il centro della mia attenzione, ma la documentazione utile ad integrare il capitolo della mia biografia di Felice Guarneri, ministro degli scambi e delle valute nella seconda metà degli anni '30, dedicato agli anni dal 1940 al 1944, nei quali Guarneri fu presidente del Banco di Roma, anche se ho poi più volte utilizzato le carte del Banco, e proficuamente, per il periodo precedente. Quanto al metodo, ho potuto sovrapporre i due archivi, quello della banca e quello personale e privato del suo presidente (che ora gli eredi, con profonda sensibilità culturale, hanno donato all'Archivio storico del Banco, che lo metterà a disposizione degli studiosi).

Ecco, in estrema sintesi, alcune indicazioni che ho tratto da questa esperienza.

Un impegno particolare e programmato, nella formazione e nell'arricchi-

mento degli archivi delle banche, dovrebbe essere dato all'acquisizione delle carte personali di presidenti ed amministratori delegati, che spesso mostrano una certa tendenza a "privatizzare" le carte conservandole in proprio, per cui è nei piccoli archivi personali aggregati (come ha sperimentato il prof. Catoni per il Monte dei paschi) che accade di trovare di più che nelle serie ufficiali, soprattutto in relazione a momenti storici difficili. Qualche esempio dalla mia esperienza diretta. Una gran parte dei copialettere di Guarneri presidente del Banco di Roma è finita nel suo archivio personale. Un suo diario dell'ottobre-novembre 1943 (da me pubblicato su «Storia contemporanea» nell'agosto 1987) documenta il lungo braccio di ferro tra i vertici del Banco e le autorità tedesche, che pretendevano il trasferimento al Nord della direzione centrale e di tutti gli organi direttivi della banca. Al diario, ritrovato nelle carte personali di Guarneri, è allegata copia di tutta la documentazione "ufficiale" conservata nell'archivio del Banco, ma non è un caso che dai soli documenti risulti difficile capire se la resistenza dei dirigenti del Banco a lasciare Roma fosse da ascrivere ad una forma estrema di riaffermazione e tutela del ruolo e degli interessi del Banco nel Mediterraneo, e di eroico sacrificio nella prospettiva di dover difendere la banca di fronte agli angloamericani avanzanti (come si cercava di far credere ai tedeschi), oppure fosse un modo per disconoscere la legittimità delle autorità di Salò, una forma di resistenza passiva e di difesa del ruolo e delle strutture della banca di fronte all'occupante tedesco (che dal diario emerge come la vera motivazione del rifiuto).

L'ultimo esempio è anche il più clamoroso: nella serie dei rapporti dell'amministratore delegato al Consiglio di amministrazione, che erano parte integrante dei verbali e quindi delle serie principali — che il Banco ha anche raccolto e rilegato in volumi progressivi —, manca un rapporto, che fino ad oggi, per quanto mi risulta, non è emerso dal riordino dell'archivio storico della banca. È quello del luglio 1944, dell'amministratore delegato Veroi al commissario straordinario Theodoli, diligentemente conservato da Guarneri tra le sue carte. È possibile che il documento sia andato perduto in seguito alla situazione precaria di quei mesi difficili, ma si potrebbe anche ipotizzare un qualche rapporto con lo scontro politico tra lo spezzone Nord e quello meridionale del Banco, in relazione agli assetti futuri da dare ai vertici della banca dopo la sconfitta dei nazifascisti.

Insomma, concludendo su questo punto, l'esperienza ha mostrato che l'archivio personale del presidente Guarneri è utile per la ricostruzione della storia del Banco in quegli anni, non meno di quanto l'archivio del Banco sia utile per la biografia di Guarneri nello stesso periodo.

Un'impressione di carattere generale riguarda il rischio che gli archivi degli

istituti di credito, per il modo in cui vengono formati, per ciò che vi si trova e ancora di più per ciò che non vi si trova, tendano ad offrire un orizzonte sostanzialmente aziendalistico della storia delle banche, mentre al momento di ricostruire i collegamenti con le forze sociali e politiche esterne la documentazione da copiosa diventa scarna. Questo problema riguarda da vicino noi storici, perché ci costringe ad interrogare con una strumentazione analitica più raffinata i documenti, in modo da aggirare la riservatezza propria dell'ambiente bancario, e a mantenere sempre viva la sensibilità e la volontà di scavare a fondo, di togliere casualità a certi nessi e collegare la storia della gestione economica delle banche al contesto più generale in cui avveniva, vedendola non solo come indicativa in sé, ma anche come indagine sui meccanismi del potere e sull'organizzazione dei regimi in senso lato.

Questa impressione mi deriva anche dalle letture e dalla frequentazione di convegni, comprese recenti inaugurazioni di archivi storici di banche, da cui spesso mi allontano con la curiosa sensazione che le vicende di cui si parla, in particolar modo in relazione alla storia italiana tra le due guerre mondiali, navighino sospese in una specie di limbo storico, una dimensione cui giungono molto lontani ed ovattati gli echi di quello che chiamiamo regime fascista. Sia le crisi, sia le trasformazioni e le conquiste e gli indubbi contributi che le banche hanno dato anche in quegli anni allo sviluppo economico del paese, risultano difficilmente rapportabili al contesto generale. Con in più anche una sorta di schizofrenia cronologica, che porta a concentrare gli studi su certi momenti specifici. Ad esempio conosciamo l'origine dell'IRI, e delle banche in connessione ad esso, più che la fase che va dal momento in cui l'istituto fu reso permanente fino agli anni della guerra, il momento della riforma bancaria meglio degli sviluppi degli anni successivi. Ma queste contraddizioni ci riportano a quanto sostenevo all'inizio di questo intervento, cioè alla necessità, per gli storici, di usare antidoti — per così dire — metodologici, alla separatezza tra micro e macro, tra aziende e contesto generale in cui operavano.

Un primo antidoto può essere una accentuazione degli studi di storia comparata delle banche, magari per periodi brevi e per problemi, nella dimensione italiana e in rapporto ai diversi modelli europei, seguendo le indicazioni di lavoro dello stesso Hertner.

Un secondo antidoto può essere lo sforzo di scrivere non solo la storia delle banche, ma la storia dei banchieri (è stato fatto da uno studioso francese per il tempio della segretezza e della riservatezza che è la City londinese nel periodo edoardiano, lo possiamo fare anche noi), senza paura di scendere anche nella dimensione privata di uomini fatti di carne e sangue, di razionalità e di emozioni, di pragmatismo e di miti come tutti gli altri, che quindi riflette

assai di più delle vicende personali, rispetto alla globalità di interessi dello storico di oggi. Quindi storia dei banchieri, in chiave prosopografica: da Azzolini, la cui biografia spero sia in avanzata fase di composizione, in giù ci sono moltissimi vuoti da colmare.

L'ultimo invito, conseguente a quanto detto fin qui, è a complicare la storia delle banche (come se già non lo fosse abbastanza, dirà qualcuno). «Complichiamo la storia delle banche»: sto volutamente parafrasando il «complicare l'economia» di Hirschman, perché intendo dire esattamente la stessa cosa, cioè di non usare un'ottica troppo "parsimoniosa", troppo ristretta, bensì di incorporare nella storia economica di una banca una serie di caratteristiche, di spinte ideologiche, di nessi sociali e politici, di tensioni proprie della natura umana che spesso dimentichiamo. Lasciando spazio all'analisi dell'inatteso e del possibile, rompendo i confini tradizionali delle discipline, in una visione più articolata dei moventi delle azioni umane e, in particolare, della loro interazione.

Dibattito

Resoconto a cura di Maria Guercio *

I giornata

Franco Mancuso (Banco di Sicilia) ha aperto il dibattito sottolineando l'opportunità di avviare un'iniziativa nazionale sul problema degli archivi bancari e ha sollecitato a questo proposito l'azione delle principali istituzioni interessate, a partire dall'ABI, dalla Banca d'Italia e dall'amministrazione archivistica. Il responsabile dell'archivio storico della banca siciliana ha, infatti, espresso la convinzione che solo un richiamo autorevole potrebbe determinare una seria ed efficace mobilitazione delle risorse interne agli istituti di credito a favore del proprio patrimonio documentario e per la qualificazione adeguata delle figure professionali destinate alla gestione di tale materiale.

Maria Emanuela Marinelli (Soprintendenza archivistica per il Lazio) ha voluto innanzi tutto testimoniare il crescente interesse delle amministrazioni per la propria documentazione. Si è fatta, tuttavia, interprete dell'esigenza da molti avvertita in materia di scarto di disporre di criteri comuni e linee guida per la selezione dei documenti di maggiore complessità tecnica.

Sul problema specifico degli archivi degli istituti di credito siciliani e sull'opportunità di promuovere un censimento delle imprese di dimensione minore è intervenuta Giuseppina Giordano (Soprintendenza archivistica per la Sicilia), che ha in particolare messo l'accento sull'importanza per gli archivisti di seguire con la dovuta attenzione il fenomeno crescente delle fusioni e dell'inglobamento di istituti minori all'interno di aziende di grande dimen-

* Il resoconto si limita a presentare una sintesi della discussione che si è sviluppata nelle prime due giornate del convegno, con particolare riferimento agli aspetti che hanno suscitato dibattito o su cui sono emerse proposte. Gli interventi della terza giornata non sono stati qui riassunti perché in larga parte riproposti nelle comunicazioni.

sione. Sempre a proposito delle operazioni di fusione, in particolare per rendere possibile il recupero delle informazioni relative agli archivi delle banche incorporate, Gabriella Rienzo (Soprintendenza archivistica per la Campania) ritiene essenziale promuovere iniziative di coordinamento. La natura privatistica di tale patrimonio documentario è all'origine di una grave condizione di precarietà, anche per l'assenza di una normativa specifica. Sono fonti, ha sottolineato la Rienzo, che richiedono maggiori mezzi tecnici sia per la fase di identificazione che per il problema della conservazione.

Elio Lodolini, professore di archivistica alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari in Roma, ha espresso il suo apprezzamento per alcune considerazioni emerse nelle relazioni presentate, a partire dalla comune convinzione secondo cui il segreto bancario non avrebbe più ragion d'essere una volta superati i termini previsti per la tutela dei diritti individuali e di impresa; si è detto d'accordo con l'ipotesi di elaborare veri e propri regolamenti generali di selezione destinati a sostituire i tradizionali e inadeguati massimari di scarto (M. Guercio); ha concordato con la distinzione tra documento o complesso di documenti e il loro contenuto informativo (V. Grillo) e ha, infine, ripreso e approfondito il tema dei rischi che derivano dall'affidamento delle operazioni di ordinamento a storici della materia, ma non provenienti da studi archivistici (M. Messina).

II giornata

Gabriella Olla Repetto (Archivio di Stato di Cagliari), replicando all'ipotesi sostenuta dal prof. De Rosa di una formazione archivistica differenziata e specifica per la gestione e la selezione dei documenti di natura economica, ha sottolineato che le scuole d'archivio non dovrebbero mai creare figure professionali competenti solo in alcune materie perché si tratterebbe pur sempre di una conoscenza limitata, mentre lo strumento centrale di qualunque intervento di natura archivistica non può che partire dall'analisi del soggetto produttore e da uno studio storico-istituzionale delle competenze e dell'organizzazione interna. L'altro aspetto su cui la Olla Repetto ha richiamato l'attenzione dei presenti è stato quello dei criteri di selezione che in passato hanno determinato — come del resto ricordato da De Rosa nel suo intervento — distruzioni indiscriminate di materiale documentario prezioso per ricostruire la storia economica del Paese, ma che non possono prescindere dallo specifico contesto culturale in cui vengono di volta in volta elaborati ed applicati e dal

mutare degli obiettivi della storia. Agli inizi del secolo, vigendo l'*histoire bataille*, si sono scartati molti documenti, ritenuti "inutili" per la ricerca storica, che oggi l'*histoire nouvelle* considera indispensabili. L'errore — ha detto Gabriella Olla — è ideologizzare gli scarti, cioè condizionarli a una idea della storia; bene invece operano gli archivisti che tendono a conservare tutto ciò che non ha testimonianza durevole, anche sintetica, in altro materiale di imperitura conservazione.

Al fine di garantire un'adeguata preparazione proprio in merito alla valutazione dei documenti è auspicabile, secondo Gabriella Olla, una riforma delle scuole d'archivio che preveda una maggiore collaborazione con l'Università e con le istituzioni che conservano materiale documentario, fermo restando che i corsi di formazione esistenti costituiscono già la base di una compiuta ed equilibrata formazione per gli archivisti che operano professionalmente.

Mariella Guercio (Ufficio centrale per i beni archivistici), concordando con le considerazioni espresse nell'intervento che precede, ha manifestato perplessità circa l'ipotesi di creare scuole d'archivio specializzate nel settore delle imprese, mentre ha sottolineato l'esigenza, da molti condivisa, di sviluppare piuttosto un programma didattico specifico per gli archivi contemporanei. È, tuttavia, importante che non si rinunci a una formazione complessiva, lasciando a iniziative particolari — ad esempio periodici corsi di aggiornamento — il compito di fornire informazioni e addestramento di natura settoriale.

Anche Claudio Torrisi (Archivio di Stato di Caltanissetta) ha messo l'accento sui rischi di un'eccessiva specializzazione che potrebbe determinare chiusura culturale e separatezza nell'esercizio della professione, a fronte della vitalità che deriva anche sul piano professionale dall'analisi dei problemi dal punto di vista storico-istituzionale.

Con riferimento alla relazione di Rosanna Benedini, Elio Lodolini ha richiamato l'attenzione sulle differenze che ci separano dalla cultura archivistica nordamericana, sottolineando la maturità della nostra tradizione, sia per quanto riguarda l'intervento nel settore degli archivi correnti, sia in relazione ai problemi specifici della selezione. Ha espresso, poi, il proprio appoggio all'iniziativa presentata da Luigi De Rosa di una scuola di specializzazione per archivisti di impresa che — ha sottolineato — va nella direzione da tempo auspicata di una differenziazione non più rinviabile tra la figura dell'archivista paleografo e quella dell'archivista esperto per il materiale documentario dell'età moderna e contemporanea. La preparazione storico-letteraria — ha

concluso Lodolini — è senz'altro utile nel lavoro archivistico, ma è anche insufficiente, in quanto sono indispensabili anche solide conoscenze giuridiche, oltre che economiche.

Sulla globalità della formazione dell'archivista si è soffermata, invece, Enrica Ormanni, pur riconoscendo che una specializzazione è necessaria ed è frutto di uno studio continuo cui d'altronde gli archivisti non possono sottrarsi.

Alla polemica sollevata dagli archivisti ha risposto Luigi De Rosa, sostenendo le ragioni del modello di scuola di specializzazione a numero chiuso che è stata creata a Napoli nel campo degli archivi di impresa. Il livello di complessità della società attuale e l'enorme produzione di carta e di nuovi supporti rende necessaria, secondo De Rosa, la specializzazione degli operatori.

Relazione conclusiva

LUIGI DE ROSA

Signore, Signori,
anche questo convegno è venuto alla sua conclusione. Per tre giorni e mezzo si sono alternati a questi microfoni oratori che costituiscono il fior fiore della cultura archivistica e storico-bancaria. Oltre sessanta esperti hanno apportato il contributo della loro conoscenza ed esperienza. Si sono avvicendati nell'illustrazione di vari aspetti e questioni uomini di azienda e uomini di archivio e di accademia, giovani e meno giovani. Si è trattato di una passerella stimolante e interessante. Le cose dette sono state tante e sarebbe difficile ripresentarle tutte. E tuttavia qualcosa, per chiudere questo convegno, va pure detta se ciascuno di noi, ritornando alla sede di origine, vuol portare con sé una lezione, un arricchimento, un'idea, uno spunto, se non proprio, e solo, un ricordo.

Ma prima di accennare a quanto il convegno ha saputo esprimere, è bene sottolineare che, nonostante il grande numero di partecipanti, l'afflusso non è stato pari all'impegno e agli sforzi, oltre che al garbo e alla pazienza, di cui la dott.ssa Ormanni ha dato prova nel non lieve compito di organizzare il convegno. Anche se la qualità degli intervenuti e degli interventi è stata, senza dubbio, altissima, sicché sono gli assenti che hanno perduto qualcosa non i presenti; gli assenti — mi dispiace dirlo — sono stati numerosi proprio nel settore che avrebbe potuto trarre il maggior vantaggio dallo svolgimento del convegno.

Non ho visto il rappresentante di nessuna banca popolare e, salvo quella di Roma, anche le casse di risparmio sono state assenti. Sono mancati i rappresentanti degli istituti centrali delle varie categorie di banche; è mancata quasi del tutto la presenza degli istituti di medio termine, grandi e piccoli, e dei superstiti istituti privati. Come dobbiamo interpretare questa diserzione? Come un rifiuto di apprezzamento dei loro archivi? Come un atto di indifferenza? Eppure, tra gli assenti, ci sono istituti che non hanno mancato di fornire, nel corso del tempo, un apporto prezioso al progresso culturale.

Ritornerò più tardi sull'argomento, cercando di avanzare qualche suggerimento e qualche raccomandazione perché anche gli assenti possano trarre vantaggio dai lavori che si sono svolti in questo convegno.

Intanto desidero, innanzi tutto, esprimere un particolare apprezzamento per la direzione generale degli archivi, in special modo per il prof. Renato Grispo, e un altrettanto sincero ringraziamento per l'Associazione archivistica italiana, e in particolare per il suo presidente, la dott.ssa Ormanni, per avere scelto come tema del congresso degli archivisti gli archivi degli istituti di credito.

Già il prof. Grispo aveva rilevato in sede di inaugurazione, ma io desidero sottolinearlo in chiusura, che tale scelta è stata indipendente da qualunque occasione elettorale dell'associazione. Ne sono rimasto molto colpito, soprattutto perché è apparso evidente che anche nel mondo archivistico è andata maturando la consapevolezza della grande trasformazione che ha investito l'Italia, e che la vede ora non più come paese a preminente carattere agricolo, ma inclusa tra i primi cinque paesi industrializzati, se non addirittura già avviata, per il crescente peso delle attività di servizio, verso l'era post-industriale.

Riconosciuti ai vertici responsabili del settore gli indubbi meriti di modernizzazione della problematica archivistica, debbo anche esprimere un apprezzamento particolare per l'articolazione del convegno.

È parso assai opportuno non solo a me, ma a tutti i partecipanti, credo, che la trattazione dei singoli aspetti o momenti dell'archiviazione dei documenti bancari sia stata preceduta da un'introduzione di carattere generale e da una tavola rotonda che ha puntualizzato i riferimenti giuridico-formali del problema, soffermandosi sugli antecedenti di questo inquadramento giuridico e sulle esigenze che viceversa stanno nascendo dalla prima concreta applicazione di questa normativa.

Il problema della legislazione archivistica relativa agli enti non statali è stato impostato con estrema efficacia dalla dott.ssa Carucci che nella sua magistrale relazione non ha mancato di distinguere tra aziende di credito a carattere pubblico e aziende di credito a carattere privato, tra istituti a breve e istituti a medio e lungo termine, richiamando opportunamente la direttiva 780 della CEE e la sentenza della Corte di cassazione del 19 novembre 1981, relative alla natura pubblica del risparmio, indipendentemente dal carattere privato o pubblico dell'istituto che lo raccoglie.

Né di minore interesse mi sembra l'altra osservazione della dott.ssa Carucci circa la mancata definizione e approvazione del regolamento della legge del 1963. Così come quella sull'accezione da dare agli archivi come bene culturale.

E non posso — non possiamo anzi — non essere pienamente d'accordo con la dott.ssa Carucci quando rivendica come condizione necessaria e imprescin-

dibile, ai fini della conservazione delle fonti, l'attenta vigilanza sugli archivi in formazione, e non solo su quelli pubblici, ma anche su quelli privati.

Troppa ricchezza documentaria è andata dispersa lungo i decenni della storia unitaria e non, perché non si avverta la necessità di un autorevole e fermo intervento che miri alla salvaguardia delle testimonianze o del lavoro, a volte oscuro a volte brillante, a volte fortunato a volte sfortunato, degli operatori bancari, e vorrei dire di tutti gli operatori del mondo produttivo italiano.

Taluni dei problemi sollevati dalla Carucci hanno trovato eco e sviluppo anche in altri interventi. Su due punti almeno vorrei richiamare l'attenzione dei presenti. Il primo è quello del decentramento archivistico. Si tratta di un aspetto importante. L'Italia non è più lo Stato accentrato della Destra storica e i prefetti hanno perduto gran parte dell'antico potere. L'Italia repubblicana ha prodotto l'Italia regionale, e si è creato, e si va diffondendo, una coscienza localistica.

Ho molto apprezzato quanto hanno detto sia per la Banca d'Italia il segretario generale, dott. Finocchiaro, il direttore dell'Archivio storico, dott. Valente, e il dott. Festinese, sia per il Banco di Napoli il prof. De Matteo, e cioè che si sta procedendo alla creazione di archivi periferici su base regionale o provinciale.

A parte il vantaggio derivante alla gestione dell'archivio bancario nel suo complesso dalla creazione di questi archivi periferici, a me pare importante, nell'interesse degli studiosi, ma soprattutto della banca, che essa si proponga di sottolineare, con la presenza di un proprio archivio locale, il rapporto che ha intessuto con il territorio e con le sue genti, partecipando concretamente alle loro aspirazioni di sviluppo.

Altro aspetto della relazione Carucci che non ha mancato di sollevare discussioni è quello del segreto bancario. Se ne sono occupati con differenti angolazioni il dott. Londei e altri. Mi pare che siano emerse differenti valutazioni; che si siano cioè contrapposte due tendenze: una come quella del rappresentante del Mediocredito lombardo, che del segreto bancario vorrebbe fare piazza pulita; e una — rappresentata ad esempio dall'avv. Puccioni della Banca d'Italia — più moderata, più aperta alle esigenze della tradizione e dell'attività bancaria, che lo vuole tutelato, sia pure limitatamente ad un determinato lasso di tempo, quando il documento, oltre che accennare ad aspetti patrimoniali o a condotte e comportamenti aziendali, afferisca alla vita intima e privata del cliente.

Certo, si potrà dire che l'archivio di Stato non ha difficoltà a mettere a disposizione dei ricercatori i più intimi e reconditi segreti dei singoli personaggi. Ma una cosa è la vita di un politico o di un amministratore pubblico,

o di uno scrittore, altra cosa è quella del cliente della banca che continua la sua attività nei figli e nei nipoti; attività che è sempre esposta alla concorrenza leale o sleale.

E devo dire che, sotto questo profilo, mi è parso particolarmente misurato l'intervento del sovrintendente archivistico per il Piemonte, il dott. Gentile. Un contributo prezioso e determinante è venuto anche dal prof. Lodolini, che ha tracciato un profilo documentato degli archivi delle banche e del segreto bancario, sottolineando come il problema non sia nato ieri, ma abbia alle sue spalle una lunga e varia trattazione.

Se la dott.ssa Carucci e la tavola rotonda che ha abilmente diretto hanno affrontato il problema della tutela degli archivi degli istituti e delle aziende di credito — e interessante, tra gli altri, è apparso l'intervento della dott.ssa Tascini — al centro delle relazioni della dott.ssa Cristaldi e del dott. Pesiri sono stati la conservazione degli archivi degli stessi istituti di credito e il crescente interesse che al riguardo vanno mostrando l'amministrazione centrale degli archivi e le soprintendenze regionali.

Giova dire che l'interessamento dell'una e delle altre non ha mancato di offrire più di un utile intervento valso quanto meno a salvaguardare, negli ultimi tempi, un patrimonio che altrimenti sarebbe andato disperso.

Ma il problema centrale della conservazione rimane quello dello scarto, che negli archivi degli istituti di credito assume particolare rilevanza e delicatezza, data la massa enorme documentaria che la banca quotidianamente produce. La dott.ssa Guercio ha accennato al massimario di scarto e alle difficoltà che la sua definizione comporta. Pur rinunciando ad entrare nel merito dei criteri organizzativi e delle procedure per la formazione del massimario, ne ha sottolineato gli aspetti più delicati: e cioè la valutazione legale del documento di cui ha illustrato le varie difficoltà, in rapporto sia ai contenuti, ai termini di conservazione, al suo valore storico, sia alla complessità derivante dalla dimensione e dal ruolo aziendale.

Un apporto senza dubbio utile al riguardo è venuto dagli operatori di alcuni archivi di aziende di credito, e cioè dal dott. Alessandri del Banco di Roma, dalla dott.ssa Capozza e dal dott. Festinese della Banca d'Italia, dal dott. de Francesco del CREDIOP.

Il dott. Alessandri ha sottolineato un problema che era stato sfiorato dalla dott.ssa Carucci, e che ha trovato una qualche trattazione nell'intervento di ieri della dott.ssa Ormanni, il problema cioè dell'ingresso dell'informatica non tanto e non solo nel settore della conservazione dei beni archivistici, quanto piuttosto in quello della stessa organizzazione aziendale bancaria. Chi ha contatti con le banche sa delle montagne di tabulati che si incontrano nelle stan-

ze interne degli edifici bancari. Sono molti coloro che, avviliti dalla loro massa in continua lievitazione, sarebbero dell'avviso di portarli al macero. Sarebbe una facile soluzione. E tuttavia non può non considerarsi l'importanza che alcuni di essi rivestono per la ricostruzione storica, bancaria ed economica, ora specialmente che la storia quantitativa, come il prof. Toniolo ci ha ricordato, tende a compiere qualche passo ulteriore. Prima di distruggerli sarebbe pertanto opportuno che ci si rendesse conto del loro significato, del loro valore, della loro possibile utilizzazione legale, archivistica e storica. E quando si fosse accertata una loro utilità, ancor più che conservarli bisognerebbe salvare la relativa memoria elettronica. Inoltre, se le macchine su cui sono stati elaborati fossero obsolete, e la banca si accingesse ad eliminarle, sarebbe particolarmente opportuno procedere a una loro trascrizione su supporti compatibili con le nuove macchine, senza dimenticare di conservare il *software* alla base delle elaborazioni in essi contenute. Il problema ha importanza generale e merita di essere raccomandato all'attenzione di chi è incaricato della vigilanza. Non vorrei che si vigilasse sul pollaio vuoto.

Particolarmente importanti sono stati gli interventi della dott.ssa Capozza e del dott. Festinese della Banca d'Italia. Se si eccettua il Banco di Napoli, che, istituto di emissione fino al 1926, è particolarmente attento al suo archivio storico (basti pensare che a collaborare con la loro specifica competenza alla sua conservazione furono chiamati, oltre che economisti, storici del diritto e storici economici, studiosi quali Benedetto Croce e Fausto Nicolini); se si eccettua, dunque, il Banco di Napoli e la Banca d'Italia, gli istituti di credito non sempre e non da molto mostrano la dovuta attenzione per i loro archivi.

Già il dott. Finocchiaro aveva tracciato un quadro dell'interesse dei vertici della Banca d'Italia, sin dagli anni sessanta, alla migliore organizzazione e utilizzazione del suo archivio, traendo profitto da quanto il progresso tecnico e tecnologico mette a disposizione in quel campo.

Ma un'esemplificazione dei criteri adottati dalla Banca d'Italia nella classificazione della sua documentazione — e prezioso è l'accenno alle pratiche strategiche, istituzionali, strumentali — è venuta dall'intervento del dott. Festinese, che ha fornito un quadro dell'attuale situazione archivistica e del progetto di riforma del sistema di comunicazione e di documentazione della Banca d'Italia.

I massimari di scarto della Banca d'Italia sono stati poi al centro dell'intervento della dott.ssa Capozza, la quale ha giustamente sottolineato la differenza esistente fra i massimari di scarto delle filiali e quelli dell'amministrazione centrale, non trascurando di esporre talune sue considerazioni sui massimari e in particolare sui pericoli derivanti dal determinismo che si può esse-

re indotti ad applicare. E mi pare osservazione importante quella che ella ha fatto riguardo alla necessità di tenere presenti gli obiettivi interni, chiamando a collaborare i servizi e le filiali titolari delle carte, senza trascurare di acquisire il parere di alcuni servizi chiave. D'inciso, è quel che ha fatto il Banco di Napoli, come ha ricordato nella sua relazione il prof. De Matteo.

Quanto al dott. de Francesco, e al riordinamento dell'archivio del CREDIOP, mi pare che anche il CREDIOP abbia seguito il criterio della collaborazione tra uffici dell'istituto, archivisti e storici.

I censimenti, le guide, i microfilm di sostituzione, che sono stati al centro della tavola rotonda condotta dal dott. Lume, non rappresentano che applicazioni agli archivi delle banche di strumenti che hanno già vasta utilizzazione per la conservazione e l'uso di ogni tipo di archivio. Un solo aspetto è forse caratteristico degli archivi bancari, ed è di recente applicazione. Ne ha fatto cenno il prof. Grispo nella sua relazione inaugurale, e mi pare che costituisca un buon prodotto della cooperazione tra amministrazione degli archivi e sistema bancario.

La riduzione ad un anno della conservazione dei titoli di credito, previo microfilm degli stessi, costituisce tale progresso e vantaggio per gli istituti di credito, che non è azzardato supporre che esso si tradurrà in una più ampia conservazione di altra documentazione. A proposito di microfilm di sostituzione, la relazione della dott.ssa Enza Grillo può essere considerata, in particolare per le banche, uno strumento prezioso per i riferimenti legislativi, i suggerimenti metodologici, le osservazioni particolareggiate sulla predisposizione del progetto di microfilmatura, la cartellinatura, la creazione di sistemi integrati, l'autenticazione della pellicola sostitutiva, la distribuzione degli originali cartacei, eccetera.

Mi piace segnalare lo sforzo di ricerca e classificazione dei documenti e riferimenti bancari in atto presso l'Archivio centrale dello Stato, di cui ha discorso la dott.ssa Cervigni, e che vede impegnati, con il sovrintendente, dott. Serio, la stessa dott.ssa Cervigni e un gruppo di eccellenti archivisti, appassionati e competenti di cose bancarie. Essi hanno messo in luce una miniera di dati; l'auspicio è che tutto questo prezioso materiale possa essere portato a conoscenza al più presto del vasto mondo degli studiosi.

Un quadro apprezzabile, anche se non completo, del materiale archivistico relativo alle banche, esistente nell'ambito di varie sovrintendenze archivistiche, è emerso dagli apporti dei sovrintendenti (alludo a quelli tracciati dalla dott.ssa Messina per la Lombardia, dal dott. Vassallo per il Piemonte, dal dott. Squadroni per l'Umbria, dal dott. Raimondi per la Campania).

Ovviamente, i loro interventi sono stati sacrificati dalla tirannia del tem-

po; l'aspirazione mia e degli altri studiosi è di trovare negli atti una più ampia elencazione dei ritrovamenti e degli ordinamenti che essi hanno avuto modo di individuare e di seguire.

Certo, a guardare l'elenco delle relazioni che, senza essere state ammesse al pubblico dibattito, compariranno negli atti, questi atti si profilano come uno strumento indispensabile ed un avvenimento culturale al tempo stesso: conferma dell'utilità e bontà dell'iniziativa del convegno.

Si è visto anche dagli interventi della dott.ssa Guercio e della dott.ssa Capozza che il punto nodale di un archivio storico bancario è rappresentato dal momento dello scarto. Esso, come ha bene sottolineato il prof. De Matteo nella sua relazione — una relazione da manuale, come ha riconosciuto il prof. Lodolini — lo scarto è il momento magico della nascita o della morte di un archivio storico. De Matteo ha seguito il processo di formazione cartacea lungo tutto il suo iter, dall'archivio corrente, all'archivio di deposito, al pre-archivio storico, all'archivio storico e ha fatto nitidamente rilevare che il momento centrale è lo scarto.

Operazione delicata e determinante, essa richiede un chirurgo abile, ma anche capace di intravvedere le possibili complicazioni che possono derivare dal suo intervento chirurgico. Chi taglia deve saper tagliare, ma deve anche conoscere l'anatomia e la fisiologia del corpo che va ad incidere.

E qui si pone il problema della preparazione dell'operatore chirurgico. Si ha un bel dire che basta la conoscenza generale, come è stato sostenuto in più di un intervento, perché l'operatore sia in condizione di incidere su qualunque organo del corpo archivistico.

L'affermazione mi è sembrata alquanto strana, specie nel momento in cui, nell'università e nella ricerca, pur nel rispetto e nella coltivazione delle conoscenze di base, ci si sta avviando, in Italia e fuori, dentro e fuori la Comunità, verso ulteriori e più varie specializzazioni, e si parla di professioni emergenti.

A me pare che sostenere una collaborazione, ai fini della tutela e conservazione degli archivi economici e bancari, tra discipline archivistiche, discipline giuridico-archivistiche, discipline storico-economiche e discipline aziendali e tecnico-aziendali, contribuisca a tutelare gli stessi archivisti, nel senso che sarebbe un grave inconveniente se gli archivisti *tout court* si dimostrassero impreparati di fronte agli archivisti delle aziende di credito sottoposte alla loro vigilanza.

Del resto, gli interventi di maestri dell'archivistica, come Lodolini e Carbone, mi hanno molto confortato, confermandomi che la dottrina archivistica italiana non è seconda ad alcuna, e può, a ragione, assai ben figurare nei confronti di qualunque altra similare dottrina straniera.

D'altra parte, la collaborazione interdisciplinare cui ho accennato ha trovato formale accoglimento nella neo-istituita Scuola di specializzazione in gestione e conservazione del patrimonio storico-aziendale, che è a Napoli, ma che può essere, nel rispetto delle procedure richieste, istituita anche presso altre università italiane.

Per inciso, vorrei, però, ritornare su un altro punto pure emerso nel corso dei lavori: il rapporto di amicizia tra storici della banca ed archivisti, che ha molto scandalizzato la dott.ssa Carucci, la quale vorrebbe l'archivista attento solo alla preparazione e stesura di inventari, e freddo e impassibile consegnatore degli stessi agli studiosi che li richiedono.

Mi dispiace doverla scandalizzare ancora, ma devo ricordare che negli archivi di Parigi, Simancas, Londra, Washington, Copenhaghen, ecc., dovunque mi sia trovato a lavorare, ho goduto dell'amicizia degli archivisti locali, e ne ho tratto, nel rispetto delle norme archivistiche, enormi vantaggi per gli studi che andavo compiendo.

E debbo dire ancora, continuando a scandalizzarla, che eguale vantaggio ho trovato presso gli archivi italiani in cui ho lavorato.

Mi auguro che questa collaborazione e amicizia continuino. Non vi è cosa più bella e più stimolante che trovare un amico dove si va a lavorare.

Ma torniamo ai temi archivistici che ci sono cari, e in particolare alle esigenze della collaborazione tra storici economici, storici del diritto, aziendalisti e archivisti.

Un'idea delle differenti esigenze di un archivio bancario è affiorata anche nell'intervento della dott.ssa Benedini, la quale, attingendo dalla tradizione archivistica americana, ha sottolineato le linee guida del processo di valutazione archivistica, soffermandosi sul valore amministrativo-operativo, sul valore legale, sul valore finanziario, sul valore archivistico, tenendo presenti parametri di valutazione come l'associazione di documenti a eventi o persona importante nella storia dell'istituto, nella storia generale, la pregnanza del contenuto, la peculiarità e unicità, specie in fatto di trattative, le circostanze della creazione, l'analisi del contenuto, l'uso dei documenti, eccetera.

Ma la necessità di una collaborazione stretta tra archivista, storici economici, storici del diritto, e aziendalisti emerge — e mi fa piacere rilevarlo — anche dalla relazione del dott. Valente, della Banca d'Italia.

Egli ricorda sì che l'archivistica è stata ammessa come materia di esame per l'assunzione agli impieghi nei gradi iniziali della carriera operativa, ma sottolinea pure che il processo di inserimento degli archivisti è stato inizialmente rallentato addirittura dai tempi occorsi per apprendere il linguaggio e assimilare i sistemi di comunicazione aziendale propri della banca, accen-

nando addirittura all'esistenza di due culture, una interna e l'altra esterna.

Certo, nella formazione del personale addetto agli archivi aziendali, non tutto dipende dagli ingredienti disciplinari che vengono utilizzati. Molto dipende anche dalla qualità del personale che vi è destinato.

Il prof. De Matteo ha accennato al fatto che spesso agli archivi delle banche si assegna personale frustrato e demotivato. Analogo concetto ha più o meno sostenuto il dott. Sassone del Credito italiano, il quale ha aggiunto che spesso nelle banche l'archivio storico non è circondato di grande considerazione, e ovviamente il personale che vi è addetto, anche se di prima qualità, finisce con l'essere sacrificato nella carriera.

E bene ha fatto il prof. De Matteo ad avvertire che a tale condizione ci si potrebbe sottrarre se solo si accreditassero meglio una cultura di impresa e il valore dell'esperienza storica, come fonte di strategie aziendali, come occasione di ripensamenti di errori compiuti nel passato.

Ma una volta che tutti questi problemi fossero risolti, fosse assicurata la tutela e la conservazione degli archivi bancari, e fossero definiti sia i massimari di scarti, sia la preparazione del personale addetto, e lo scarto fosse effettuato secondo tutti i crismi della conservazione storica del documento, anche gli archivi bancari potrebbero, come tutti gli archivi, essere aperti — e in molti casi lo sono — agli studiosi.

E qui entriamo nel campo illustrato dalla relazione del prof. Romiti, e nel novero dei problemi che essa solleva, in ordine agli strumenti e ai sussidi di ricerca e alla consultazione. Inoltre vanno segnalati gli interessanti e puntuali interventi della prof.ssa Pino Pongolini, della dott.ssa Schiappacasse, del dott. Assini, del dott. Piccioli: tutti hanno recato una ricchezza di dati e di spunti, che non potranno non stimolare la ricerca storica.

Mi piace, inoltre, soffermarmi sull'intervento del prof. Felloni, il cui lavoro di inventariazione e valorizzazione dell'archivio della Casa di S. Giorgio di Genova rappresenta un contributo significativo non solo sotto il profilo archivistico, ma anche culturale e scientifico.

E devo dare atto al prof. Felloni dell'impegno e dell'entusiasmo che egli ha posto in questo lavoro, che troverà indubbia esaltazione nel convegno sui banchi pubblici che egli ha organizzato per il prossimo 1990.

Una volta introdotte le carte, selezionate, classificate, schedate, inventariate, arricchite di guide e di ogni altro strumento che possa agevolarne la consultazione, nasce — o almeno dovrebbe nascere — il problema di studiarle, e di scrivere la storia della banca o delle banche.

Molto opportunamente gli organizzatori hanno inteso sottolineare che per scrivere di storia bancaria molti sono gli archivi e le raccolte anche di pubbli-

cazioni edite, relative a leggi, regolamenti, rapporti, inchieste, dibattiti parlamentari, statistiche, ecc., che possono fornire elementi interessanti e indispensabili allo storico.

Tra gli archivi fondamentali per la storia delle banche, tenuto conto che le banche hanno sempre avuto, e continuano ad avere, oggi più di ieri, rapporti con le autorità pubbliche, comincerei proprio dagli archivi di Stato.

Da questo punto di vista, dotta e problematica è apparsa la relazione del dott. Castignoli. Il quadro da lui tracciato, i molti riferimenti archivistici riguardo alle banche, al tempo stesso le molte cautele suggerite nell'utilizzazione delle carte bancarie contenute negli archivi di Stato non potranno che essere utili sia all'archivista che allo storico.

Né minore gratitudine, parlo come storico, si deve alla dott.ssa Bidolli per l'ampio e stimolante riferimento alle fonti di carattere bancario esistenti nell'Archivio centrale dello Stato; alla dott.ssa Di Simone che ha ricordato in un'eccellente relazione la ricchezza delle pubblicazioni ufficiali dello Stato in materia di credito; alla dott.ssa Falchero, che ha richiamato l'attenzione, ai fini della documentazione bancaria, sulle fonti esterne, e sugli archivi di impresa; alla dott.ssa Graziani che ha tratto dall'oblio, nel quale lo scandalo di fine secolo l'aveva sepolta, la Banca romana, tracciandone un quadro di documentazione per il periodo pontificio.

Ma, in realtà, tutti — giova sottolinearlo — hanno arricchito la conoscenza del panorama bancario nazionale: il dott. Paganini, per l'importante contributo sul debito pubblico in età napoleonica; il prof. Raponi, per il suggestivo richiamo ad una banca fantasma; il dott. Santoro, per le indicazioni sulle casse di risparmio di Frosinone e Ferentino; il prof. Pecorella, per gli apporti critici generali sulla realtà e vita bancaria; la dott.ssa Olla Repetto per l'interessante rapporto sulla crisi bancaria sarda degli anni ottanta e sull'intervento in Sardegna del Banco di Napoli. Attendo, però, di leggere la sua relazione perché ho qualche perplessità circa l'analogia da lei suggerita tra la crisi bancaria sarda e quella torinese o pugliese. Quanto alla sua affermazione che la documentazione a stampa è tutta falsa avrei qualche riserva da fare. Scrivendo la storia del Banco di Napoli istituto di emissione, ho potuto confrontare diari, carteggi, giornali, riviste e documenti a stampa, e quasi sempre ho trovato concordanza tra le varie fonti.

Grazie a tutti questi apporti il convegno si è arricchito di conoscenze, suggerimenti, esperienze critiche, e certamente la lettura dei testi annunciati costituirà uno strumento di particolare utilità sia per lo storico che per l'archivista.

Ben a ragione il moderatore della tavola rotonda di questa mattina, prof. Soffietti, ha sottolineato la complessità e varietà della documentazione storico-

bancaria, e cioè l'interdipendenza documentaria alla base dell'indagine storico-bancaria. Io non posso che condividere con lui che la storia bancaria presuppone anche il ricorso a documenti di carattere politico, legislativo, militare e religioso, oltre che a giornali, diari, carteggi, epistolari, inchieste, senza trascurare la letteratura a stampa, inclusa la panflettistica.

Ma torniamo agli archivi bancari, che pure, anche se opportunamente e necessariamente integrati da altri archivi statali, notarili, privati, ecc., rimangono la base principale della storia della banca.

Qui l'esperienza e la competenza del prof. Hertner hanno fornito un quadro di notevole interesse circa la tipologia delle banche e il rapporto tra la stessa tipologia e lo sviluppo economico e la singolarità delle singole istituzioni creditizie.

L'assenza di Bonelli, dovuta a causa di forza maggiore, ci ha privato dell'apporto di conoscenza ch'egli ha riguardo alle fonti storiche raccolte nell'Archivio storico della Banca d'Italia.

Viceversa, ci ha aperto notevoli prospettive di ricerca negli archivi della Banca nazionale del lavoro il prof. Castronovo, con i suoi riferimenti ai rapporti tra politica, movimenti politici ed economia riscontrati nella realtà della BNL degli anni trenta. Così come stimolanti aperture sulle ricchezze degli archivi delle banche siciliane ci hanno offerto i proff. Giuffrida e Granozzi.

Naturalmente non può essere sottovalutato l'apporto che alla storiografia bancaria è in grado di recare l'archivio personale di qualunque direttore generale o amministratore delegato di una banca anche di modeste dimensioni. Sono d'accordo su questo con il prof. Zani, ricordando soprattutto che è dal tempo di Sonnino, cioè dalla fine del secolo scorso, che, specie negli istituti di emissione o nelle grandi banche, era il direttore generale o l'amministratore delegato a fare la banca.

Signore e Signori, da quanto sono andato assai sommariamente esponendo, richiamando soltanto alcuni dei tanti e rilevanti problemi sollevati dalla splendida successione di relazioni e di interventi, dovrebbe essere apparso evidente — o almeno m'illudo — l'importanza di questo convegno.

Per la prima volta nella storia della organizzazione archivistica il problema degli archivi bancari ha avuto l'attenzione che merita, e non possiamo non essere grati — mi piace ripeterlo — al prof. Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici, e alla dott.ssa Ormanni.

Il convegno che si avvia a concludersi avrà certamente stimolato in ciascuno di noi la tradizionale domanda: tutto come prima?

Che significato dobbiamo attribuire alla assenza di tanti autorevoli e prestigiosi istituti di credito? E la bassa considerazione in cui in questi istituti

di credito è tenuto il personale addetto agli archivi deve rimanere senza risposta? E senza risposte, al di là della denuncia emersa da tanti interventi, debbono rimanere le tante questioni relative alla formazione, allo scarto, all'ordinamento, alla inventariazione, ecc.? Dobbiamo ritenere che ci siamo riuniti soltanto per l'abituale gusto accademico di discutere problemi teorici sia pure di rilevante importanza? Dobbiamo cioè ritenere che un convegno è finito, e bisogna solo pensare ad organizzarne un altro?

Le discussioni e gli approfondimenti dei problemi generali e particolari sono utili e indispensabili, ma i tempi che incalzano, specie in materia di archivi bancari, per i costi che essi comportano, richiedono raccomandazioni e decisioni piuttosto rapide.

È evidente che noi non possiamo decidere, ma solo raccomandare. Dobbiamo raccomandare a chi può intendere e riferire, e riferire perché si provveda.

Alcune cose mi permetterei di raccomandare; le elenco schematicamente perché l'ora è tarda e perché più chiaramente possano essere riferite. E cioè:

1) ammettere all'elettorato attivo e passivo del consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali i docenti di storia economica e discipline affini;

2) ammettere nei concorsi agli archivi di Stato i laureati in economia e commercio;

3) invitare l'Ufficio centrale per i beni archivistici a operare d'intesa con l'Associazione bancaria italiana e con la Banca d'Italia, perché si ponga mano ad un programma di interventi che valga a stimolare gli istituti di credito, specie quelli privati, ma anche quelli pubblici, a considerare i loro archivi beni da salvaguardare, non solo per l'«immagine», ma anche e soprattutto come testimonianza del lavoro e degli sforzi compiuti a tutti i livelli per il progresso del nostro paese.

Va da sé che queste raccomandazioni proposte all'attenzione della amministrazione archivistica potranno determinare quei tipi e quelle forme di intervento che essa riterrà più idonei al raggiungimento degli scopi di progresso per i quali siamo riuniti.

Signore e Signori vi ringrazio.

Contributi

PIERPAOLO AVOLIO

L'archivio dell'Ufficio italiano dei cambi (1945-1954): le motivazioni, gli obiettivi e le prospettive

Premessa

L'Ufficio italiano dei cambi (UIC) — ente di diritto pubblico con personalità giuridica a gestione autonoma, sottoposto alla vigilanza del Ministero del tesoro — possiede un considerevole patrimonio di documenti, prodotti e raccolti nel corso degli anni attraverso lo svolgimento delle attività istituzionali. Essi costituiscono un'importante testimonianza storica dell'evoluzione della legislazione valutaria del nostro paese, vista nei suoi aspetti applicativi concreti.

Al fine di custodire e conservare quella parte della documentazione esistente presso l'ufficio, di rilevante interesse storico, si è proposta la costituzione di una sezione separata d'archivio. Simile decisione è maturata tenuto conto anche delle disposizioni della legislazione archivistica vigente, che impone una serie di obblighi agli enti pubblici, in relazione alla conservazione dei documenti, nonché alle modalità ed ai limiti della libera consultazione di essi.

La costituzione di un archivio storico interno è una strada già percorsa da numerosi enti pubblici e in primo luogo dalla Banca d'Italia, presso la quale è attualmente in corso una revisione degli inventari della sezione storica dell'archivio centrale e delle sezioni storiche periferiche, in vista delle celebrazioni organizzate per il primo centenario della Banca (1993).

Per la costituzione dell'archivio storico UIC e, in particolare, per l'individuazione delle categorie di atti destinati a confluire in esso, fu istituito un gruppo di lavoro che, tra l'altro, si è riproposto di fornire un primo quadro informativo sui criteri di organizzazione e di gestione dell'archivio stesso, tenuto conto dell'indifferibile dovere di rispettare le norme vigenti in materia archivistica, con particolare riguardo al d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, emanato dal governo su delega della legge 17 dicembre 1962, n. 1863.

La formazione dell'archivio storico dell'Ufficio italiano dei cambi soddisfa una duplice esigenza: quella di ottemperare agli obblighi imposti dalla legislazione archivistica vigente e quella di salvaguardare la documentazione storica conservata negli archivi dell'ufficio.

Sotto il primo profilo — quello del rispetto del dettato legislativo che regola la materia degli archivi — si osserva che le disposizioni contenute nel citato d.p.r. trovano applicazione presso l'Ufficio in quanto istituto di diritto pubblico: gli enti pubblici sono infatti tenuti a conservare e ordinare i propri archivi, i cui documenti sono inalienabili.

L'altra esigenza — salvaguardare la documentazione avente «valore storico» — che ha indotto alla costituzione dell'archivio storico scaturisce anche da motivazioni proprie dell'Ufficio, in quanto è indiscutibile l'importanza che assume la raccolta ordinata e selezionata dei suoi atti che rappresentano lo svolgimento dell'attività dell'ente fin dalla sua costituzione e forniscono testimonianza di situazioni di sicura rilevanza giuridica, economica e politica.

Sotto questo profilo, è innegabile che il problema della costituzione di un archivio storico deve essere affrontato e risolto attraverso la predisposizione di un piano di lungo periodo e di un complesso di regole idonee a disciplinare il funzionamento e la gestione dell'archivio. In proposito, è certamente utile segnalare che tra gli obblighi dettati dal d.p.r. 1409/63 c'è quello di consentire agli studiosi la consultazione dei documenti conservati negli archivi dell'istituto, tenuto conto dei «limiti alla consultabilità» stabiliti dall'art. 21 del medesimo provvedimento di legge, tra i quali si evidenzia che i documenti «riservati relativi a situazioni puramente private di persone» diventano consultabili dopo 70 anni.

Le modalità di raccolta dei documenti e i mezzi di consultazione che saranno predisposti dovranno, dunque, tener conto della necessità di agevolare quanto più possibile la ricerca storica che potrà essere compiuta anche da studiosi esterni.

Dalle considerazioni su illustrate, emerse la necessità di procedere alla costituzione dell'archivio storico non solo riguardo alla documentazione ultraquarantennale, ma anche a quella che, sebbene più recente, possiede un innegabile interesse storico, sicché all'obbligo giuridico si affianca il dovere morale di raccogliere e custodire tutti quegli atti che valgono a costituire un patrimonio di cultura giuridica ed economica, rappresentativa della storia dell'Ufficio e delle sue attività istituzionali.

Premesso quanto sopra, l'UIC, alla fine degli anni '60, si attivò per conoscere la tipologia di documenti che dovevano essere considerati di rilevanza storica prendendo contatti con funzionari del Ministero degli interni, allora pre-

posto alla vigilanza archivistica, e con la Soprintendenza archivistica del Lazio.

Dopo questi primi contatti, non seguiti da altri, risulta agli atti dell'Ufficio una nota datata 11 dicembre 1976 della Soprintendenza archivistica del Lazio, indirizzata anche alla Banca d'Italia, in cui si sollecitava ai due enti la formulazione di un massimario di scarto, dopo aver valutato l'opportunità di conservare documenti storici riguardanti i rapporti con l'estero, e si proponeva l'istituzione di una commissione formata da funzionari dei due istituti con la partecipazione della soprintendenza.

Con lettera del 20 settembre 1977 la Banca d'Italia chiedeva all'Ufficio se avesse già provveduto ad individuare quali documenti custoditi nel proprio archivio rivestivano interesse storico.

L'Ufficio emanò così una circolare interna affinché tutti i servizi raccogliessero gli elementi occorrenti per la compilazione di un massimario di scarto atto ad individuare i documenti di interesse storico. Per la selezione di questo materiale sono state prodotte, tra l'altro, schede di lavoro raccolte ora presso l'ufficio Documentazione e archivi. Il gruppo incaricato si è avvalso dell'attiva collaborazione e della consulenza della dott.ssa Maria Emanuela Marinelli, delegata dalla Soprintendenza archivistica del Lazio, su richiesta dell'Ufficio stesso.

Si può fin d'ora precisare che, allo stato attuale, la sezione separata si compone di circa 3.000 pezzi (tale dato è comunque suscettibile di variazione, dal momento che il lavoro di riordino è appena iniziato); i documenti coprono il periodo che va dalla costituzione dell'ente agli anni 1952-1954, e sono in massima parte testi di accordi, trattati, consultazioni, scambi di note e protocolli stipulati tra l'Italia e diversi paesi esteri in materia valutaria, oltre che atti interni dell'ente, come i verbali delle sedute del consiglio di amministrazione e gli atti contabili (giornali di cassa, mastri, bilanci ecc.).

L'essere stato l'UIC, di diritto o di fatto, il nodo centrale del sistema valutario della nazione dal 1945 ad oggi, attribuisce al suo patrimonio archivistico una «specialità» difficilmente riscontrabile in archivi di altri soggetti.

La grande mole di documentazione, raccolta e custodita negli archivi dell'ente si è formata con la sua peculiarità, nell'esercizio delle attività istituzionali che l'Ufficio è stato chiamato di volta in volta ad esercitare. Pertanto, individuare le funzioni dell'Ufficio italiano dei cambi, comprendere l'esigenza organizzativa dell'ente, è stato giudicato il passo più idoneo per accedere ai suoi archivi.

*Funzioni istituzionali dell'*UIC *dalla costituzione all'attuale legislazione valutaria*

Le funzioni attribuite all'Ufficio italiano dei cambi non emergono in modo chiaro e completo dal d.lg.lgt. 17 maggio 1945, n. 331, con cui è stato istituito l'Ufficio, e dal suo statuto. La legge istitutiva infatti, si limita a delineare, all'art. 2, i compiti fondamentali del nuovo ente e stabilisce genericamente, all'art. 12, che gli sono attribuiti «tutti i compiti e le funzioni che le disposizioni legislative-valutarie conferivano all'Istituto nazionale per i cambi con l'estero».

A sua volta, lo statuto, all'art. 3, ribadisce il contenuto dell'art. 2 della legge istitutiva dell'ente e dispone che l'Ufficio «esercita infine, tutti i compiti e le funzioni che gli vengono demandati dalle disposizioni legislative valutarie». In un contesto normativo di relazioni economiche e finanziarie con l'estero di tipo vincolistico, quale quello cui si riferiva la norma, e nel quale tutto era vietato tranne quanto espressamente autorizzato, in via generale o particolare che fosse, una serie di provvedimenti legislativi o comunque aventi forza di legge hanno, nel tempo, modificato l'ambito di azione concreta dell'Ufficio adeguando la «norma valutaria» alla diversa congiuntura economica del paese; comprimendo o estendendo il ventaglio dei divieti; sanzionando amministrativamente o perseguendo anche in sede penale comportamenti ritenuti pregiudizievoli per l'economia della nazione.

In siffatto scenario, sino all'approvazione del testo unico delle norme valutarie di cui al d.p.r. 31 marzo 1988, n. 148, una precisa definizione delle funzioni dell'Ufficio è resa oltremodo complessa dalla genericità dei principi contenuti nel decreto di costituzione e nello statuto, che rinviavano ad un complesso di norme stratificatesi nel tempo, introdotte o rimosse per far fronte alle esigenze più diverse di politica valutaria, monetaria e, perché no, anche economica dell'Italia.

D'altro canto ancor oggi le funzioni dell'ente sono in fase di profonda evoluzione, questa volta di segno diametralmente opposto al passato in concomitanza col procedere della liberalizzazione valutaria e integrazione economica e monetaria europea. Ma questo è cronaca. Appare quindi significativa una ricognizione «storica» dell'evoluzione delle funzioni dell'UIC.

La funzione istituzionale per eccellenza dell'Ufficio è storicamente costituita dall'esercizio del monopolio del commercio delle valute estere, di cui è titolare per espresso riconoscimento legislativo contenuto nel 2° comma dell'art. 2 del d.lg.lgt. n. 331/1945. Ivi si stabilisce che «fino a quando durerà il monopolio dei cambi è riservato all'Ufficio italiano dei cambi il commercio delle divise e di qualsiasi altro mezzo che possa servire per pagamenti all'este-

ro, in tutte le forme possibili. Per effetto di tale disposizione l'Ufficio deve intervenire, come controparte necessaria, in tutte le operazioni che hanno per oggetto l'acquisto e la vendita delle valute estere.

Tali operazioni possono essere concluse direttamente dall'Ufficio ovvero tramite la Banca d'Italia o le banche agenti, le quali sono chiamate ad effettuare all'interno le operazioni di competenza dell'Ufficio stesso, ai sensi dell'art. 2 comma 4° del predetto decreto luogotenenziale, e agiscono pertanto in veste di sue rappresentanti *ex lege*.

Occorre comunque tenere presente che tale monopolio valutario non è totale come quello a suo tempo instaurato dal d.m. 8 dicembre 1934, che imponeva agli operatori economici nazionali di cedere immediatamente all'INCE tutta la valuta, di cui avessero acquisito la disponibilità, e di chiedere allo stesso la valuta occorrente per i pagamenti all'estero per cui poteva allora ben dirsi che il monopolio avesse per oggetto non solo il commercio della valuta estera, ma anche il semplice possesso della stessa, dal momento che esso era concentrato nell'INCE e nei suoi rappresentanti *ex lege* (la Banca d'Italia e le banche agenti).

Il monopolio di cui si parla ha invece carattere parziale, in quanto ai residenti è riconosciuto il diritto di mantenere la disponibilità delle valute, con facoltà di destinarle a pagamenti verso l'estero o di negoziarle liberamente sul mercato nazionale dei cambi (dd.ll. 28 luglio 1955, n. 586, e 6 giugno 1956, n. 476).

La titolarità del suddetto potere non significa peraltro che l'Ufficio si limiti a negoziare mezzi che possono servire per i pagamenti all'estero alla stregua di un semplice cambiavalute, che cerca di lucrare su ogni operazione un utile personale.

Con l'avvento dei cambi flessibili, gli interventi dell'Ufficio sono invece ispirati ad una logica comune e più precisamente sono indirizzati al conseguimento di obiettivi di politica monetaria e in particolare alla stabilizzazione del corso dei cambi sui livelli che si reputano volta per volta convenienti o necessari per l'economia nazionale; è evidente che in tale prospettiva l'azione primaria dell'ente non è necessariamente ispirata a criteri di economicità ma ad esigenze di sicurezza, liquidità e redditività che prescindono dall'equilibrio del bilancio.

Correlativamente all'andamento congiunturale, per effetto della suddetta attività, l'Ufficio ha, da sempre, accentrato in sé ingenti quantità di valuta estera, il che ha comportato, come necessaria appendice o meglio funzione complementare, un onere di gestione delle stesse attraverso l'utilizzazione delle correnti forme di impiego (acquisto di titoli esteri, depositi presso corrispon-

denti, ecc.) la cui scelta concreta è stata determinata da ragioni di convenienza economica, contemperata dalla necessaria prudenza cui deve sempre ispirarsi l'ente pubblico non imprenditore [1].

Una seconda funzione complementare a quella del monopolio dei cambi fu costituita dall'autonomo potere dell'Ufficio di regolamentare la gestione valutaria, considerata nel suo complesso, quella propria e delle banche agenti cioè di quegli organi di cui l'Ufficio si avvale per esercitare in concreto il monopolio in questione.

L'assoluta esigenza di tale disciplina discende dal monopolio parziale e dal fatto che le suddette banche non erano tenute a riversare a loro volta all'Ufficio italiano dei cambi la valuta estera acquistata, ma abilitate nella loro qualità di organi del sistema valutario nazionale a conservarne la disponibilità e ad utilizzarla in tutte le operazioni consentite dalle norme valutarie e dai loro statuti; può dirsi anzi che esse nella odierna realtà rappresentano soggetti in cui si realizza concretamente l'accentramento e la distribuzione delle valute estere del Paese.

All'Ufficio fu riconosciuto in via istituzionale anche l'esercizio del monopolio del commercio dell'oro greggio con l'estero (art. 2, comma 3° del d.l.lgt. 331/1945), per cui i relativi acquisti e vendite all'estero da parte di residenti devono obbligatoriamente avvenire tramite l'UIC, che è pertanto chiamato a svolgere una funzione di intermediazione necessaria fra i residenti stessi e i non residenti.

Le ragioni dell'attribuzione all'Ufficio del suddetto monopolio non sono di tutta evidenza; forse si ravvisa l'opportunità di concentrare nell'organismo preposto alla vigilanza valutaria una funzione creata per stabilire un controllo teso ad evitare il fenomeno della tesaurizzazione privata.

Qualora si risalga all'origine storica del monopolio dell'oro, acquista rilevanza il fatto che il monopolio in questione è riconosciuto con la stessa norma che attribuiva il monopolio del commercio dei cambi; si è semplicemente ritenuto opportuno che il monopolio del commercio dell'oro venisse esercitato dal titolare del monopolio del commercio delle valute estere, dal momento

---

[1] Gli interventi sul mercato dei cambi e gli atti di gestione delle riserve trovano il loro riconoscimento legislativo nell'art. 1 del d.lg. lgt. n. 331/1945, secondo cui l'Ufficio ha per scopo di acquistare e vendere a pronti e a termine oro, divise estere, biglietti di Stato e di banca esteri, titoli esteri ed italiani emessi all'estero, titoli italiani emessi in valuta estera e di eseguire in genere tutte le operazioni collegate ai suoi fini.

che queste ultime al pari dell'oro concorrono a formare le riserve monetarie del Paese.

La norma attributiva del monopolio in esame stabilisce altresì che l'Ufficio «può proporre al ministro per il Tesoro norme intorno al commercio dell'oro interno, volte ad assicurare il suo monopolio del commercio dell'oro con l'estero».

L'Ufficio italiano dei cambi aveva inoltre ereditato dall'Istituto nazionale per i cambi con l'estero la funzione, a questo attribuita con l'art. 1 dell'allora vigente r.d.l. 12 maggio 1938 n. 794, diretta alla vigilanza e ai controlli per la regolare osservanza delle disposizioni vigenti in materia di scambi con l'estero, di pagamenti ed incassi fuori del territorio della Repubblica, di commercio dei cambi, di denuncia e cessione obbligatoria dei crediti verso l'estero e dei titoli esteri e titoli italiani emessi all'estero, di cessione a stranieri di aziende o di partecipazioni in imprese estere, di disciplina del commercio dell'oro e monopolio degli acquisti all'estero dell'oro.

Si può anzi ritenere che l'Ufficio, per effetto della sua specifica competenza tecnica, sia stato posto al vertice dell'apparato di repressione delle infrazioni valutarie, come si desume dal fatto che gli accertamenti rilevanti sotto il profilo amministrativo vengono tutti concentrati presso l'UIC perché provveda ad illustrarli con apposita relazione alla Commissione presso il Ministero del tesoro; tale posizione di preminenza era stata successivamente confermata dall'art. 3 della legge 30 aprile 1976, n. 159 — abrogata dalla legge 455/1988 —, il quale faceva obbligo agli stessi funzionari dell'Ufficio, a quelli della Banca d'Italia, agli ufficiali e sottoufficiali del Nucleo di polizia valutaria, che accertano l'esistenza di reati valutari, di riferire non solo all'autorità giudiziaria ma anche al massimo organo dell'Ufficio, cioè al suo presidente.

La funzione di vigilanza è stata una componente costante di tutte le attività di carattere valutario esercitate all'interno dell'Ufficio ed è ancora prevista dall'art. 25 del d.p.r. 148/1988 (testo unico).

L'art. 13 comma 2° del d.l. n. 476/1956, anch'esso abrogato dal più volte menzionato d.p.r. 148/1988, stabiliva che il potere di rilasciare le autorizzazioni ministeriali previste dallo stesso decreto legge poteva essere delegato dal Ministero del tesoro e dal Ministero del commercio con l'estero all'Ufficio italiano dei cambi e dalla Banca d'Italia.

Il Ministero del commercio con l'estero ha fatto ampio ricorso a detta facoltà in particolar modo intorno al 1970 e sino a metà degli anni '80, per cui l'Ufficio ha esercitato una funzione autorizzativa, che per la sua particolare importanza ha contribuito a qualificarne l'attività.

La funzione autorizzativa si è sempre estrinsecata in controlli di natura pre-

ventiva, che vengono cioè esercitati prima del compimento degli atti non liberalizzati, ma subordinati nella loro concreta effettuazione al preliminare esame dell'Ufficio.

In ordine alle richieste esercita un controllo essenzialmente di merito, dal momento che le deleghe di poteri da parte dei ministeri non sono normalmente corredate da direttive di comportamento ovvero queste sono fissate in modo molto elastico; ne consegue che in tale situazione l'Ufficio gode di una larga discrezionalità, che risolve le istanze con altrettanti giudizi di opportunità sul rilascio o meno dell'autorizzazione richiesta, avendo ovviamente a mente l'interesse della gestione valutaria.

L'Ufficio italiano dei cambi esercita una funzione statistica finalizzata alla predisposizione della Bilancia valutaria dei pagamenti, nonché di tutta una serie di dati la cui conoscenza è necessaria o quantomeno utile per la migliore comprensione dei fenomeni valutari.

Si deve peraltro rilevare che nonostante l'importanza della funzione e la rilevanza degli effetti connessi al suo esercizio essa non trovava fino alla attuale normativa valutaria (art. 21 del d.p.r. 148/1988) adeguato riconoscimento legislativo.

Fino ad allora l'unico aggancio normativo poteva trovarsi in una lontana legge, r.d.l. 26 giugno 1925, n. 176, che all'art. 3 dava facoltà all'UIC «di chiedere alle banche e ditte bancarie esercenti il commercio dei cambi la comunicazione di dati riguardanti la consistenza dei loro crediti verso l'estero e l'ammontare dei rispettivi debiti verso l'estero, rappresentati da giacenze di lire presso di esse a credito di corrispondenti esteri», nonché «la comunicazione giornaliera degli acquisti e vendite di cambi da esse effettuati».

Tali disposizioni erano peraltro chiaramente insufficienti per legittimare tutto un vasto e articolato sistema di segnalazioni allora sussistente, per cui può ragionevolmente ritenersi che il sistema segnalatorio sia stato costruito non per assolvere ad un obbligo di legge, ma per soddisfare piuttosto l'insopprimibile esigenza di conoscere i dati relativi alle operazioni valutarie, al fine di poter esercitare un soddisfacente controllo quantitativo e qualitativo sull'insieme dei movimenti monetari da e per l'estero e di consentire alle competenti autorità l'adozione dei più opportuni provvedimenti di politica valutaria sulla base di adeguati elementi conoscitivi.

La sua alta connotazione tecnica, la specialità della materia trattata ha infine coinvolto l'Ufficio, in qualità di consulente delle pubbliche amministrazioni in atti di governo aventi rilevanza interna ed internazionale specialmente nel campo degli accordi bilaterali o multinazionali di cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

L'Ufficio ha cooperato di fatto, nel recente passato, anche all'esercizio di una funzione normativa, che rientra nella specifica competenza del Ministero del commercio con l'estero e che più precisamente è in connessione con i poteri autorizzativi riconosciuti al ministero stesso dalle leggi valutarie, ed ha curato la risposta a quesiti in materia valutaria al fine di chiarire le eventuali incertezze che potevano sorgere nell'applicazione delle disposizioni in materia valutaria.

Le note precedenti hanno focalizzato alcuni punti — certamente ben noti agli addetti ai lavori — per inquadrare l'attività istituzionale dell'Ufficio nell'ambito del sistema bancario e creditizio. Esse consentono di intuire i possibili contenuti dei documenti conservati nel suo archivio storico, il cui riepilogo è riportato in appendice, e quali documenti con il progredire dei lavori di raccolta, classificazione e catalogazione potranno esservi conservati.

L'integrazione delle serie archivistiche dell'UIC con quelle del liquidato Istituto nazionale per i cambi con l'estero (INCE), già versate all'Archivio centrale dello Stato, potranno dare una completezza informativa degli aspetti essenziali e più rilevanti della disciplina valutaria dalla sua istituzione (1917) ai giorni nostri.

APPENDICE

Elenco di consistenza dell'Archivio storico dell'Ufficio italiano cambi

*Velinario dell'*UIC

Raccolta generale delle veline delle lettere	1946-1952	voll. 2.000

Direzione

Raccolta delle norme per l'applicazione dei decreti relativi al controllo valutario e al monopolio dei cambi e dell'oro	1937-1940	bb. 4
Oro ex IstCambi (Kg 1.777,3418 oro fino); rapporto dott. Beghé, memorandum presentato alla Commissione tripartita per la restituzione di oro monetario; oro trafugato dai tedeschi in Olanda; Commissione di conciliazione italo-olandese; B/B USA presso ambasciata d'Italia a Washington; trattato di pace con la Finlandia; esecuzione del trattato di pace fra l'Italia e le potenze alleate (10 febbraio 1947)	1940-1963	bb. 7
Richieste di finanziamento all'Export-Import Bank (d.l. 11 settembre 1947 n. 891) e relativa documentazione	1943-1948	bb. 2
Verbali sedute del Consiglio di amministrazione 1 ottobre 1945 - 8 novembre 1946	1945-1946	b. 1
Appunti, relazioni e schemi di legge in materia valutaria	1947-1950	b. 1
Protocollo segreteria direzione	1948-1956	b. 1
Lettere pervenute e spedite dalla segreteria di Guido Carli	1950-1954	b. 1
Trattato istituto della CEE	1956	b. 1
Atto finale conferenza intergovernativa per la CEE e l'EURATOM; consulenza relativa a talune istituzioni comuni alla Comunità europea; trattato istitutivo dell'EURATOM	1956-1957	b. 1
Testi di articoli, discorsi, interviste di Guido Carli	1957-1961	bb. 4
Esborsi ed introiti nei rapporti con l'estero	1958	bb. 2

Trasferimento valuta per partecipazioni a fiere estere	1960-1962	b. 1
Materiale vario di interesse storico	1940-1950	bb. 6
Sedute del Consiglio di amministrazione dal 20 dicembre 1946 al 30 novembre 1959	1946-1959	bb. 9
Sedute del Comitato dell'Ufficio italiano dei cambi dal 24 novembre 1946 al 6 luglio 1973	1946-1973	bb. 7
Segreteria generale		
Decreti ministeriali	1925-1950	b. 1
Accordi dal 7 giugno 1930 al 21 dicembre 1954	1930-1954	bb. 3
INCE, lettere circolari	1934-1945	bb. 4
Vari appunti e relazioni su questioni generali	1937-1947	b. 1
Ufficio credito titoli esteri; circolari alla Banca d'Italia e alle banche agenti	1944-1954	bb. 2
Varie	1944-1954	bb. 6
Circolari alla Banca d'Italia e banche agenti	1945-1954	bb. 5
Lettere circolari, bozze	1946-1947	b. 1
Lettere a stampa da n. 89 a n. 335 - Circolari a Banca d'Italia e banche agenti	1947-1951	b. 1
Statuto e specimen firme autorizzate dell'UIC; decreti vari concernenti INCE e UIC	1947-1960	b. 1
Disposizioni UIC per uffici vari	1948-1949	bb. 2
Provvedimenti Mincomes	1950-1951	b. 1
Operazioni in lire sterline: circolari da n. 9 a n. 12	1951-1952	b. 1
Banca d'Italia. Servizio rapporti con l'estero. Varie	1952-1953	b. 1
Circolari di vari servizi e circolari Mincomes	1953-1954	bb. 3
Relazioni con l'estero		
Circolari dei clearings	1930-1950	bb. 5
Testi di accordi, trattati, consultazioni, scambi di note, processi verbali, protocolli stipulati fra l'Italia e diversi paesi (pubblicazioni Ministero affari esteri)	1930-1956	bb. 55

Belgio: accordi 1935-1948; circolari 1936-1950; corrispondenza 1936-1938; accordo 31 dicembre 1948 e varie questioni	1935-1952	bb. 6
Argentina: accordo 4 marzo 1937; progetti e accordi 1947; accordo del 25 giugno 1952 e sua applicazione; conto finanziamento beni strumentali	1937-1958	bb. 10
Accordo monetario europeo; validità della Convenzione italo-belga del 29 settembre 1938 dopo entrata in vigore dell'AME; *Austria*: lettura Devisenleitungen su partite viaggianti	1938-1953	b. 1
Titoli esteri di provenienza del Tesoro, Affari esteri e altri ministeri	1940-1963	b. 1
Accordi con Austria, Brasile, Cecoslovacchia, Giappone, Gran Bretagna, Israele, Olanda, Spagna e Svizzera	1943-1962	bb. 14
Banche agenti: varie (velinario)	1944-1946	b. 1
Varie ministeri (questioni valutarie)	1944-1953	bb. 2
Banche agenti: varie	1945-1953	b. 1
Situazione conti valutari; accordo italo-inglese 17 aprile 1947; *Egitto*: commercio con l'Italia; studi e relazioni sulla politica valutaria	1945-1951	b. 1
Francia: accordi dal 9 febbraio 1946 al 27 novembre 1952	1946-1952	b. 1
Danimarca: accordi dal 2 marzo 1946 al 28 ottobre 1952	1946-1952	b. 1
Austria: accordi dal 4 aprile 1946 all'1 febbraio 1952	1946-1952	b. 1
Francia: accordi dal 9 febbraio 1946 al 31 dicembre 1953	1946-1953	bb. 2
Belgio: accordi dal 18 aprile 1946 al 10 luglio 1954	1946-1954	b. 1
Iugoslavia: testo accordo del 23 dicembre 1950, accordi Paesi terzi 1946-1954. Optanti: situazioni; accordo 18 dicembre 1954-conto «T»; memorandum d'intesa di Londra art. 8; raccolta completa elenchi esodati ed elenchi dei depositi forniti dalla Banca nazionale iugoslava	1946-1955	bb. 9
Circolari, lettere, comunicazioni, lettere a stampa	1946-1969	bb. 10
Francia: accordo del 29 novembre 1947 e varie	1946-1971	bb. 10
Accordi NATO, Piano Marshall, Territorio libero di Trieste	1947-1950	b. 1

Argentina: debito del Tesoro per l'estinzione credito rotativo di $ 350 milioni concluso dal governo argentino e quello italiano il 13 ottobre 1947	1947-1952	b. 1
Grecia: accordi dal 31 marzo 1947 al 5 agosto 1953	1947-1953	b. 1
Germania: accordi dal 20 aprile 1947 al 14 novembre 1953	1947-1953	b. 1
Accordi di pagamento stipulati con vari paesi	1947-1959	b. 1
Svizzera: applicazione accordi del 21 ottobre 1950, pratiche varie	1948-1952	bb. 4
Veline di lettere e comunicazioni	1948-1954	b. 1
Corrispondenza varia (veline illeggibili)	1948-1954	b. 9
Germania: titoli riconosciuti validi e varie questioni valutarie pendenti fra Italia e Repubblica federale tedesca	1949-1959	b. 1
Unione europea dei pagamenti: situazioni varie e rapporti trimestrali sull'andamento economico dei paesi membri	1950-1954	bb. 19
Turchia: crediti cotonieri	1950-1954	bb. 4
Raccoglitore di comunicazioni e circolari UIC e Mincomes	1950-1954	b. 1
Unione europea dei pagamenti: relazioni varie e documenti preparatori accordo con EPU, operazioni dall'1 gennaio 1954 al 31 dicembre 1955	1950-1955	bb. 2
Legge bancaria: norme, disposizioni, delibere, comitato interno (materiale Banca d'Italia)	1957-1970	b. 1

Relazioni con l'estero

(Documenti presso l'Archivio centrale dello Stato)

Registri lettere circolari; lettere a stampa; comunicazioni Ufficio accordi a uffici interni; circolari relative ad accordi di pagamento; circolari e comunicazioni sui clearings dalla lettera A alla lettera Z	1945-1957	bb. 9
Lettere circolari «contrattazione in cambi»	1945-1955	b. 1
Situazioni mensili Banca d'Italia (conti speciali in lire)	1949-1952	b. 1
Circolari di uffici vari	1945-1955	bb. 3

Relazioni relative al Consiglio di amministrazione	1947-1955	bb. 4
Telescritti, telegrammi, fonogrammi	1945-1957	bb. 5
Belgio: corrispondenza pratica «Solvay»; differenza di cambio 1947; circolari Mincomes e Minfinanze; trattative e situazioni 1947 - rimesse operaie; regolamento dell'Istituto belga-lussemburghese dei cambi	1947-1952	bb. 5
Situazioni contabili e relazioni varie	1946-1953	bb. 2
Trattative con Danimarca, Norvegia e Svezia; trattative con Finlandia e Portogallo	1946-1953	bb.3
Brasile: varie	1957-1958	bb. 8
Argentina: circolari Central Bank (1949-1953); fotocopie Mincomes; circolari Central Bank (1954-1958); vecchie situazioni multilaterali listini dei cambi	1949-1958	bb. 12
Iran: aperture di credito senza costituzione di collaterale; trattativa accordo corrispondenza; segnalazioni aperture di credito	1948-1956	bb. 3
Gran Bretagna: corrispondenza con Anglo-Italian Clearing Office; acquisto carbone; trattative (1938-1940); forniture speciali; situazioni conto speciale «M»	1946-1949	bb. 3
Turchia: acquisto uova; comunicazioni e rapporti dell'ambasciata di Ankara; appunti su accordi 1947; liquidazione vecchio conto clearing	1945-1953	bb. 3
USA: documenti vari fino al 31 dicembre 1953	1949-1953	b. 1
Corrispondenza riguardante vari paesi (anno 1943 Brescia)	1943-1953	bb. 2
7° rapporto annuale OICE	1955	b. 1
Forniture speciali: Jugoslavia, Bulgaria, Polonia	1948-1951	b. 1
Questioni varie: trasferimenti redditi di capitale, società fiduciaria germanica in liquidazione, Unione pubblicità italiana ed altre	1947-1953	bb. 2
Croazia: compensazioni globali	1957-1958	b. 1
Conto «R» corrispondenza; forniture a lungo termine - conto Jugoslavia «agencja»	1947-1954	b. 1
Paesi vari, Bolivia, Cile, Cuba, Equador, Guatemala, Nicaragua: accordi, scambi di note, protocolli addizionali	1953-1958	bb. 2

Corrispondenza con: Mincomes, Ministero affari esteri, Mintesoro, Fondo montenatio internazionale, NATO, BIRS, dott. Valle (rappresentante dell'UIC a Parigi)	1955	b. 1
Fondi precostituiti presso banche estere: Belgio, Francia, Olanda, Spagna	1953	b. 1
Circolari Mincomes e Minfinanze	1956-1957	b. 1
Germania: trizona	1947-1950	b. 1
Canada: corrispondenza, circolari e lettere a stampa, disposizioni ministeriali varie	1946-1954	b. 1
Israele: materiale trattative accordo 1954	1948-1954	b. 1
Estonia-Lettonia-Lituania: sostituzione vecchi clearings (corrispondenza)	1947-1948	b. 1
Vaglia postali internazionali	1953	b. 1
Pratiche varie: m/n Stoccolma, s/a Piaggio, forniture speciali La filitecnica, s/a Salva, autorizzazioni varie	1949-1953	b. 1

Servizio operazioni in cambi

Cambi ufficiali dell'anno 1945	1945	bb. 23
Cambi indicativi per le cessioni al Tesoro	1947-1973	bb. 15
Corrispondenza dott. Trogolo e corrispondenti esteri, oro, contrattazione valute	1949-1960	bb. 14
BITALCAMBI Londra	1958-1960	bb. 2
Mediocredito «prestito svizzero»	1953	b. 1
P.A.M., licenze Mincomes	1950-1957	b. 1
Contratti O.S.P.	1952-1957	b. 1
Situazioni DELTECH, utilizzo P.A.	1950-1954	b. 5
IMI Situazioni e refusioni	1950	b. 1
IMI Designazioni banche USA per L.C.	1950	b. 1
IMI Fotocopie	1950	bb. 6
Rifusioni dirette all'ambasciata USA a Roma	1962	b. 1
Situazione utilizzi pubbliche amministrazioni	1950-1955	bb. 3

Riduzioni pubblica amministrazione e L.C.	1950	b. 1
Norme procedure E.R.P.	1950-1954	b. 1
Prestiti E.R.P.	1949-1950	bb. 2
Stanziamenti ECA, utilizzo	1950-1954	b. 1
Corrispondenza DELTECH	1950-1955	bb. 2
Rimborsi ECA (IMI)	1950	b. 1
Corrispondenza E.R.P. capo servizio (dott. Luppichini)	1950	bb. 4
Richieste UIC per emissione Letters of Committent (dott. Luppicchini)	1950-1951	b. 1
Provvigioni pagate da case americane a ditte italiane (dott. Luppichini)	1950-1955	bb. 3
Enti unitari, importazioni di petrolio commissioni Marina mercantile, stanziamenti e programmazione, investimenti ECA	1950-1955	b. 1
Legge 480 (surplus agricoli)	1950-1955	b. 1
ICA-Accordi per l'importazione merci a titolo gratuito	1950-1955	b. 1
Regolamento ICA-FOA-Legge 480	1950-1955	bb. 2
FOA-Specchi dimostrativi dell'avvenuta nazionalizzazione della merce	1950-1955	b. 1
Miscellanea, norme applicazione ERP	1950-1955	bb. 3
Letters of Committent con banche USA	1949-1953	bb. 3
Situazione pubbliche amministrazioni valore finale	1950-1954	b. 1
Letters of Committent liquidazione tesoro	1950-1953	bb. 6
Importazione cotone Arar-ERP 3168	1950-1951	b. 1
Liquidazione al Mintesoro sistema a rimborso	1950-1952	bb. 15
Notifiche diverse ERP	1950-1955	bb. 8
Notification A.M.P.	1950-1953	bb. 6
Autorizzazioni Mincomes, Servizio coordinamento Piano ERP	1948	bb. 9

Autorizzazioni e statistiche

Archivio storico movimento di capitali: ritagli e copie di

giornali italiani ed esteri, appunti, minute; scatole A, B, C, D, E, F, G, H di pratiche speciali in evidenza (dal n. 1 al n. 139)	1940-1960	bb. 10
Delegazione di Trieste: missione economica italiana Trieste, relazioni e memorandum; accordi fra l'Italia e il Governo militare alleato; relazioni del maggiore generale T.S. Airej; bollettini ufficiali del G.M.A. del territorio libero di Trieste	1945-1964	bb. 4
Debiti esteri note appunti accordi dell'Ufficio studi	1947-1948	bb. 2
Archivio storico movimento di capitali: varie questioni di carattere valutario e appunti inerenti banca, regolamenti internazionali, trattative Italia-Argentina; esecuzione accordo italo-inglese 17 aprile 1947; prestito austriaco; pro-memoria e appunti vari	1948-1949	bb. 2
Movimenti di capitali «investimenti e disinvestimenti di capitali esteri ex d.l.l. 211/1948»	1948-1952	
Movimenti di capitali. Conti speciali di organizzazioni ed enti internazionali	1948-1952	
Ufficio studi. Segnalazioni, articoli di giornali economici	1951-1954	b. 1
Bilancia valutaria dei pagamenti, bollettino ICE con dati valutari	1951-1958	b. 1
Movimenti capitali, varie questioni di carattere generale	1951-1974	b. 1
Ufficio conti loro raccoglitore di pro-memoria, appunti e situazioni	1954-1964	b. 1
Movimento di capitali regolamento debiti in Reichsmarck	1958-1961	b. 1
Movimento di capitali, varie	1964-1971	b. 1
Ragioneria - Contabilità		
Ufficio Cassa: vecchi assegni INCE (annullati)	1940	b. 1
Contrefactions et falsifications: billets de banque, monnaies, cheques (pubblicazioni dell'Ufficio centrale belga per la repressione dei falsi monetari)	1926-1949	bb. 11
Specimen di firma (1952-1959) riproduzioni fotografiche di falsi monetari; Istituto Poligrafico dello Stato: certificati di smbolizzo T.B.; moduli per affidavit 1937	1937-1959	b. 1
Ufficio stipendi, cedolini stipendio	1947-1954	bb. 64

Prime note di cassa debitori e creditori in valuta estera; prime note di contabilità dei clearings	1945-1954	regg. 164
Mastri e scritture contabili	1947-1954	regg. 130
Corrispondenti esteri e ordini di incasso e pagamento	1947-1954	bb. 30

LIA DOMENICA BALDISSARRO

Brevi note sugli archivi degli istituti di credito calabresi

Fornire un quadro esauriente degli archivi degli istituti di credito in Calabria è ad oggi estremamente difficile, poiché l'attività della Soprintendenza archivistica non si è ancora espressamente diretta verso questo obiettivo e per le difficoltà oggettive che pone il settore e perché ad esse si assommano quelle proprie del territorio.

Desidero, comunque, riferire alcune esperienze che hanno messo in luce i problemi degli archivi degli istituti di credito in Calabria in ordine alla loro tenuta e consultabilità.

Un tentativo di approccio al problema è stato fatto un paio d'anni or sono, nel quadro del lavoro sugli archivi di impresa e delle aziende bancarie e finanziarie, per gli istituti di credito esistenti nella città di Reggio Calabria. L'esperienza è stata deludente: lo studio prese le mosse dagli istituti di credito esistenti nel territorio anteriormente agli anni '50, cioè da istituti che avevano avuto peso nella vita economica reggina e che, nel contempo, detenevano carte «decantate» il cui immediato peso pratico amministrativo era venuto meno.

Si appurò allora che questi istituti erano stati, nel tempo, acquistati o assorbiti da banche di carattere nazionale ed i relativi archivi trasferiti nelle sedi centrali: è il caso del Credito popolare calabrese e della Banca popolare di Reggio Calabria, fondata nel 1885; ambedue gli istituti vennero assorbiti dal Monte dei paschi di Siena, rispettivamente nel 1980 e nel 1986. Gli archivi furono trasferiti presso l'archivio storico di quell'istituto.

Altre due banche di carattere locale, la Banca di credito e sovvenzioni e la Banca di Calabria, passarono alla Banca Centro Sud, che fu poi acquistata dalla City Bank, e gli archivi furono depositati a Napoli.

La seconda esperienza si riferisce ad una ricerca fatta in occasione dello studio per le fonti inerenti il terremoto del 1908 e precisamente per la ricerca

degli archivi di due istituti mutuatari operanti a suo tempo sul territorio, con la finalità di concedere mutui agevolati per la ricostruzione della città rasa al suolo dal sisma.

Si iniziò dall'Istituto Vittorio Emanuele III per i danneggiati del terremoto del 1908, con sede presso il Banco di Napoli di Reggio Calabria. La ricerca fatta presso la sede locale del banco diede esito negativo; le carte del Vittorio Emanuele III erano state depositate in Napoli presso l'Archivio storico di quell'istituto. Interessato quest'ultimo, arrivò la risposta con cortese sollecitudine, recante anche indicazioni di ulteriori fondi inerenti la materia e lì depositati.

La ricerca proseguì con il Consorzio per la concessione di mutui ai danneggiati del terremoto del 1908, il cui capitale iniziale veniva conferito da quattordici banche. Il consorzio aveva sede in Roma presso l'Istituto italiano di credito fondiario. Esistevano due agenzie, l'una in Messina e l'altra in Reggio, presso le rispettive sedi della Banca d'Italia.

Ora la Banca d'Italia di Reggio Calabria non ha una sezione separata d'archivio per le carte anteriori al quarantennio, né un inventario dell'archivio storico (e ritengo sia una situazione generalizzabile). Quindi, dopo una laboriosa ricerca a tentoni, si è ritrovato un piccolo archivio ben conservato che naturalmente comprendeva solo gli atti dell'agenzia; dunque, la parte più interessante della documentazione (le pratiche di mutuo) era a Roma presso l'archivio dell'Istituto di credito fondiario che, contattato telefonicamente, diede conferma e fornì ulteriori informazioni circa l'oggetto della nostra ricerca.

Altre esperienze sono riconducibili a visite dirette agli istituti di credito, in occasione dei sopralluoghi fatti agli archivi comunali, visite che generalmente hanno dato esito negativo: gli istituti infatti mal volentieri permettono l'accesso nei loro archivi.

Nel caso di istituti di credito di carattere privato la situazione resta, il più delle volte, ambigua, non essendo sufficiente la tanto invocata «diplomazia» a superare la diffidenza e il desiderio di riservatezza dei titolari degli istituti.

Alla luce di quanto riferito ed in base alle esperienze personali, ritengo si possano trarre delle conclusioni di carattere generale, che mi auguro diano un contributo, se pur minimo, ai lavori:

1) l'archivista che si accosta agli archivi degli istituti di credito deve superare non poche difficoltà, essendo il tipo di documentazione ivi conservata di natura prettamente contabile, generalmente ostica a chi non ha un'adeguata preparazione in materia. Augurabili sarebbero, quindi, dei seminari organizzati dal Ministero o dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione per consentire almeno un minimo di dimestichezza con le carte;

2) il problema appena esposto si ripresenta per le pratiche di scarto: l'archi-

vista, pur intuendo talvolta l'importanza di determinati documenti, non conosce la natura della documentazione e non sempre le spiegazioni dei funzionari interni addetti all'archivio sono esaurienti; il controllo reale della documentazione è peraltro insufficiente a far superare le incertezze dell'archivista;

3) l'irreperibilità dei nuclei documentari in sede locale potrebbe essere superata mediante il censimento delle fonti presso gli archivi di istituti di credito che nel tempo hanno assorbito gli istituti minori di carattere locale, o presso banche — per esempio, in Calabria il Banco di Napoli — che hanno inciso sulla vita economica del territorio. Per le serie archivistiche più importanti si potrebbe procedere alla microfilmatura e al deposito del microfilm presso i locali archivi di Stato. Naturalmente, vista la delicatezza della materia, dovrebbe essere il ministero a coordinare i lavori e a curare i rapporti con gli istituti, almeno nella fase iniziale dell'operazione;

4) spetta, invece, alle soprintendenze far sì che le sedi provinciali della Banca d'Italia e gli istituti di credito che rivestono carattere di enti pubblici adempiano a quanto previsto dalla legge, superando, con l'appoggio dell'Ufficio centrale, quello che credo sia una specie di «complesso di inferiorità» o un «tabù» che ha indotto la Soprintendenza archivistica della Calabria, e probabilmente anche altre soprintendenze, a non affrontare il problema.

ANNA CANTALUPPI

L'archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino attraverso i secoli

Il dibattito sugli archivi d'impresa, particolarmente vivace negli ultimi anni, ha messo in luce una nuova coscienza da parte delle aziende del loro ruolo storico culturale, in connessione con il crescente interesse storiografico per le fonti economiche.

Il presente intervento non intende affrontare nello specifico le problematiche inerenti l'ordinamento e gli strumenti di consultazione dell'archivio storico San Paolo, ma si propone di ripercorrere le tappe principali della sua formazione attraverso quattro secoli di storia.

Tale excursus evidenzia da un lato le funzioni attribuite all'archivio nel tempo e le misure conservative e organizzative adottate, dall'altro il valore delle carte stesse come fonte non solo per la storia dell'ente, ma anche per l'area di riferimento, a partire da Torino e dal Piemonte fino al contesto internazionale.

Nasceva a Torino nel 1563, agli inizi del processo di riorganizzazione sociale ed economica del ducato sabaudo avviato da Emanuele Filiberto, in anni caratterizzati anche da una forte tensione religiosa, la «Compagnia della fede cattolica sotto l'invocazione di San Paolo» [1], associazione laica animata da finalità spirituali, sorta con lo scopo principale di soccorso ai bisognosi, in par-

---

[1] Le principali monografie sulla storia della Compagnia di San Paolo e dell'Istituto sono le seguenti: E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della fede catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'augusta città di Torino*; Torino, Sinibaldo, 1657; ID., *Istoria della venerabile Compagnia della fede cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'augusta città di Torino*, Torino, Zappata, 1701 (II edizione accresc.); *L'Istituto delle Opere Pie di San Paolo in Torino nel 350° anno di sua esistenza*, Torino 1913; *L'Istituto di San Paolo di Torino dalle origini ai giorni nostri 1563-1936*, Torino 1937; *L'Istituto bancario San Paolo di Torino, 1563-1950*, Torino 1951; M. ABRATE, *L'Istituto bancario San Paolo di Torino*, Torino 1963.

ticolare nobili decaduti e borghesi impoveriti. Nel 1579 la congregazione fu in grado di riaprire il Monte di pietà cittadino, chiuso durante la guerra tra Francesco I e Carlo V. Prima della fine del secolo furono istituite la Casa del soccorso e le doti dell'Ufficio pio per l'assistenza alle fanciulle povere di civile condizione, mentre i confratelli intervenivano anche nel campo dell'educazione contribuendo all'apertura del Collegio dei nobili per l'istruzione delle classi agiate e dall'Albergo di virtù per l'impiego dei mendicanti nelle arti meccaniche e manifatturiere.

Nel corso del XVII secolo lasciti ed eredità delle maggiori famiglie piemontesi, unitamente a legati di piccola entità, rafforzarono il patrimonio della Compagnia di San Paolo, che consolidava la propria struttura organizzativa e il proprio ruolo nella società civile. Ne conseguiva una nuova attività finanziaria, consistente in prestiti a comunità e signori feudali, culminata nell'assunzione dell'amministrazione del debito pubblico nel 1653 (il «Monte della fede»), mentre i primi depositi del Monte di pietà preannunciavano la futura attività bancaria. Nel campo dell'assistenza venne istituita una nuova opera, la Casa del deposito, per accogliere donne di qualunque condizione ed età desiderose di abbandonare la loro «disonestà»; cominciava intanto la propria attività, per iniziativa della compagnia, l'Ospedale di carità.

A cento anni dalla fondazione, la potenza raggiunta permise alla compagnia di affidare la stesura della propria storia al letterato più influente della corte sabauda, Emanuele Tesauro, autore, tra le numerose opere, del *Cannocchiale Aristotelico* e della *Storia di Torino*, nonché ispiratore delle decorazioni delle nuove residenze ducali, il Valentino, il Castello della Venaria, Palazzo reale. L'*Istoria della venerabilissima Compagnia di San Paolo*, pubblicata nel 1657 e riedita nel 1701, non riveste soltanto un notevole interesse contenutistico, ma è anche pregevole opera letteraria [2].

Le fonti utilizzate da Tesauro per analizzare e descrivere l'origine della compagnia e delle opere da essa promosse sono costituite dalle antiche carte della compagnia stessa, che formano oggi il primo nucleo dell'archivio storico dell'istituto San Paolo.

Nonostante il rettore della compagnia, Giovan Francesco Bellezia, nella lettera dedicatoria dell'opera, attribuisca a Tesauro il ritrovamento «de' preziosi depositi delle antiche erudizioni delle quali appena vi restava memoria»,

---

[2] Cfr. A. CANTALUPPI, *Istoria della venerabilissima Compagnia della fede cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'augusta città di Torino, di Emanuele Tesauro. Testo e commento*, tesi di laurea, relatore M. Guglielminetti, Università di Torino, 1985-1986; ID., *Sull'«Istoria della Compagnia di San Paolo» di Emanuele Tesauro*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), 1, pp. 145-153.

alcuni ordinati testimoniano la cura riservata dalla confraternita alla conservazione delle carte sin dall'inizio del XVII secolo. In una riunione del 1612, ad esempio, si stabilisce la redazione di un inventario e, pochi anni dopo (1616), si invitano i confratelli a riporre sempre le scritture nell'archivio [3]. Le disposizioni relative al buon funzionamento degli archivi si ripetono nel tempo, prescrivendo, tra l'altro, la compilazione di una ricevuta per ciascun documento prelevato [4].

L'archivio era collocato nella stanza del Monte di pietà, e ne possedevano le chiavi soltanto l'economo, il segretario e l'archivista [5]. Quest'ultimo, ben presto coadiuvato da un collega e da uno scritturale, era generalmente un avvocato. Il fatto si spiega con l'esigenza di trattare scritture aventi valore legale conservate proprio per attestare diritti, proprietà eccetera.

Un inventario topografico [6] del 1696 descrive il contenuto delle «stagiere», contraddistinte da lettere dell'alfabeto (dalla A alla L), sulle quali erano collocati registri, cartelle e «pille» (cioè pile di documenti). La tipologia documentaria era costituita dagli «istrumenti» della compagnia e delle opere da esse gestite, dagli incarti delle eredità, da protocolli e registri degli ordinati, da conti, quietanze e mandati dei tesorieri.

Gli ufficiali della compagnia erano tenuti a compilare determinati registri. In modo particolare il segretario, quasi sempre notaio di professione, doveva redigere ed aggiornare, nel XVII secolo, oltre ai libri degli ordinati e ai registri delle scritture, il libro dei confratelli e degli ufficiali, l'inventario annuale dei pegni, il libro dei lasciti e altri ancora [7].

L'attuale struttura dell'archivio conserva l'originaria ripartizione dei fondi in base all'opera di appartenenza: Compagnia di San Paolo (in generale), Monte di pietà, Ufficio pio e le altre opere pie (Albergo di virtù, Rifugio dei cattolizzati, Soccorso, Esercizi spirituali, Deposito, Casa delle forzate). Gli atti costitutivi comprendono la bolla di Gregorio XIII, regi biglietti e lettere patenti di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I per l'autorizzazione della riaper-

---

[3] Archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino (d'ora in poi ASSP), *Monte di pietà, Verbali-Ordinati*, vol. 196, 1 mag. 1612 e 1 mag. 1616.

[4] Ad es. in ASSP, *Ufficio pio, Ordinati e Verbali*, vol. 243, 27 apr. 1681. ASSP, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verbali*, vol. 7, 8 gen. 1719 e vol. 9, 11 mar. 1736; E. Tesauro, *Istoria...* cit., ristampa 1701, *Seconda parte*, «Regole degli archivisti», pp. 29 e seguenti.

[5] Cfr. E. Tesauro, *Istoria...* cit., edizione 1657, *Seconda parte*, p. 20.

[6] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Libro storico dei lasciti fatti all'Ufficio pio*, vol. 171.

[7] ASSP, *Ufficio pio, Ordinati e Verbali*, vol. 243, 22 lug. 1696; E. Tesauro, *Istoria...* cit., edizione 1657, *Seconda parte*, «Regole del segretario».

tura del Monte di pietà (1579), copia delle prime costituzioni della compagnia, nonché gli statuti originali del primo monte cittadino, interinati dall'arcivescovo Claudio di Seyssel (1519) [8].

Ordinati e verbali, suddivisi per opera, costituiscono nel loro insieme una serie pressoché completa, dal 1579 al 1853. Insieme alle raccolte alfabetiche dei lasciti e dei censi (prestiti), contenenti testamenti, contratti di compravendita e di affitto, donazioni, doti, atti di lite, corrispondenza, essi costituiscono una preziosa fonte non solo per la storia della compagnia, ma anche per la storia sociale, giuridica ed economica del Piemonte.

Per i secoli XVI e XVII non si è conservata documentazione contabile in senso stretto, mentre a partire dal 1701 sono disponibili conti, rendiconti e registri di consistenza patrimoniale. Libri, registri e cedole relativi all'amministrazione del Monte della fede furono consegnati nel 1729, quando si estinsero le ultime erezioni, al consiglio del Monti di San Giovanni Battista della città di Torino.

L'archivio possiede anche documenti appartenenti a privati, in molti casi importanti famiglie piemontesi, risalenti talvolta al tardo medioevo, che giunsero, probabilmente, nella raccolta del San Paolo insieme con i patrimoni ereditati. Di particolare interesse è, ad esempio, il piccolo fondo di Claudio Marini, ambasciatore di Luigi XIII in Piemonte. Accanto alla lettera di legittimazione dell'imperatore Rodolfo II e a brevetti e patenti di Enrico IV e Luigi XIII per la naturalizzazione a suddito francese, contiene istruzioni del ministro Phelipeaux sul modo di comportarsi alla corte sabauda, nonché atti del processo subito dal medesimo ambasciatore a Genova [9]. Tra le carte appartenenti a membri di casa Savoia si trova un volume di scritture contenente «doti e doario di Madama Reale» Cristina di Francia, con i giuramenti di fedeltà prestati dalle città e terre del dotario, Chieri, Cherasco, Moncalieri, Brà e Poirino [10].

Le riforme assolutistiche di Vittorio Amedeo II coinvolsero anche la sfera dell'assistenza e della beneficenza, prima demandate ai privati e alla Chiesa. Sebbene anche l'attività della Compagnia di San Paolo fosse sottoposta al controllo statale, essa continuò a godere di ampia autonomia, conformemente allo sviluppo finanziario e organizzativo raggiunto a metà settecento.

---

[8] ASSP, *Monte di pietà, Storia*, b. 195; ASSP, *Compagnia di San Paolo, Statuti*, b. 1; ASSP, *Compagnia di San Paolo, Libro storico dei lasciti fatti al Monte di pietà*, vol. 170.

[9] ASSP, *Documenti riguardanti terzi, Famiglie, casate, particolari*, b. 262.

[10] ASSP, *Documenti riguardanti terzi, Membri di casa Savoia*, b. 276.

Nell'archivio si conservano alcuni incarti relativi a due momenti significativi del processo di accentramento statale. Un fascicolo di memorie e disposizioni (1673-1687) riguarda la «guerra del sale», una lunga ed aspra rivolta della città di Mondovì, che si oppose alla gabella sul sale, nell'estremo tentativo di difesa dell'indipendenza locale contro la crescita del potere centrale [11]. Un gruppo di manifesti, biglietti, regi e memoriali attestano invece il conflitto giurisdizionale tra lo Stato e la Santa Sede [12].

L'incremento delle attività assistenziali ed educative della compagnia, l'estensione dell'area di intervento da Torino al Piemonte nel sec. XVIII, cui faceva riscontro il rafforzamento patrimoniale, determinò la necessità di riorganizzare le opere, attraverso l'adozione di un nuovo sistema contabile, il rinnovamento dei regolamenti del Monte di pietà, nonché la riforma dell'archivio. Dopo aver stanziato i fondi per allestire un nuovo locale (1717), «per esser quello che presentemente serve molto umido et le scritture corrono pericolo di guastarsi» [13], furono elaborate nuove norme per la registrazione e il deposito degli atti, su proposta dell'archivista, l'avvocato Donzel. La consulta ordinò al segretario di rimettere all'archivio gli ordinati dal 1699 e tutti gli strumenti dal 1703, stabilendo per l'avvenire regolari versamenti da effettuarsi di tre mesi in tre mesi. Non essendo più possibile, per la molteplicità degli affari, redigere gli ordinati durante le sedute, si decise che i verbali venissero stesi subito dopo, sottoscritti dal rettore e dall'economo, registrati e consegnati entro quindici giorni all'archivio. L'archivista avrebbe dovuto assistere il segretario nella stesura e controfirmare le copie autentiche degli ordinati. Rientrava, inoltre, fra i suoi compiti, assistere lo scritturale nelle annotazioni ai libri «dell'introito» e «dell'esito» e verificare periodicamente le registrazioni relative ai benefattori nel «Libro d'oro» [14]. A conclusione dell'intervento riorganizzativo fu decisa la redazione di un nuovo inventario delle scritture, affidato all'avvocato Donzel e all'avvocato Comoto [15].

Nel corso del XVIII secolo furono effettuati altri due ordinamenti, nel 1742 e nel 1777-78, l'ultimo dei quali affidato all'archivista regio Marino, mentre l'archivio veniva traslocato in una camera al pian terreno (1753) in quanto

---

[11] ASSP, *Documenti riguardanti terzi, Comunità e feudi*, b. 278.

[12] ASSP, *Documenti riguardanti terzi, Rapporti tra Monarchia sabauda e Curia romana*, b. 280.

[13] ASSP, *Ufficio pio, Ordinati e Verbali*, vol. 243, 20 giu. 1717.

[14] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verbali*, vol. 7, 1° gen. e 13 mar. 1718; cfr. M. Abrate, *L'Istituto bancario S. Paolo...* cit., pp. 102 e seguenti.

[15] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verbali*, vol. 7, 13 nov. e 8 gen. 1719.

la sistemazione «nella sommità della fabbrica» risultava scomoda «massime ne' rigori del freddo e del caldo» [16].

Durante il governo repubblicano francese la Congregazione di San Paolo perse progressivamente la gestione delle opere e il possesso del patrimonio, fino alla soppressione (26 marzo 1802), sostituita da organi di nomina pubblica rispondenti ai nuovi modelli culturali e politici, la commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili e i comitati di beneficenza [17].

Le carte della compagnia, dopo ripetuti solleciti del prefetto, furono consegnate alle nuove amministrazioni. Alla restaurazione, quando la congregazione fu reintegrata nelle proprie funzioni, fu nominata una deputazione per ritirare «tutti i titoli, documenti, carte e memorie che la riguardano e tuttora esistenti negli archivi della Commissione amministrativa delle opere pie» [18].

Si rileva, al di là di alcune lacune, il permanere della continuità formale delle principali serie archivistiche, ordinati e verbali, conti e stati. I verbali delle riunioni dei comitati di beneficenza, ad esempio, proseguono la serie dei verbali dell'Ufficio pio. Il fenomeno del maggior conservatorismo delle carte rispetto ai mutamenti istituzionali, tipico degli archivi, è forse qui accentuato da una certa permanenza nei criteri di gestione delle opere e dalla presenza di ex-ufficiali paolini nell'organico delle nuove amministrazioni.

La nuova serie dei libri mastri, volumi di notevoli dimensioni, con pesante legatura in cartone, pergamena e pelle scamosciata rinforzata da borchie e serrature metalliche, documenta l'attività creditizia del Monte di pietà, riaperto nel 1804 dopo due anni di chiusura e riorganizzato su modello del Monte di Parigi. La riforma francese ne accentuò infatti il carattere bancario, autorizzandolo a ricevere in deposito fruttifero le cauzioni versate dai ricevitori delle imposte dirette e altre somme.

Nel periodo successivo alla Restaurazione, quando la compagnia riprese la sua tradizionale attività, e in particolare nel decennio 1836-1845, si susseguirono numerose le disposizioni relative al riordino degli archivi, affidato spesso ad archivisti camerali o della Regia intendenza, sotto il controllo degli ar-

---

[16] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verbali*, vol. 9, 7 gen. 1742; vol. 12, 15 nov. 1778; vol. 10, 18 mar. 1753.

[17] Cfr. G. Merighi - A. Cantaluppi, *La Compagnia di San Paolo nel passaggio dall'Antico Regime all'Età Repubblicana*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, t. I, Roma 1991, pp. 303-313 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 15).

[18] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verbali*, vol. 16, 30 lug. 1815.

chivisti della compagnia [19]. Risalgono probabilmente a questo periodo i repertori alfabetici per materia degli ordinati e dei lasciti, strumenti di ricerca tuttora molto validi. Oltre ad agevolare la consultazione e a sopperire, con gli estratti, alle perdite di alcuni atti originali dispersi, le svariate voci di repertori (nomi di luoghi, di persone, di enti, di istituti, di cose diverse) permettono la ricostruzione fedele della storia dei singoli lasciti e delle singole opere pie.

Nel 1852, a breve distanza dall'emanazione delle leggi Siccardi, per regio decreto le attività creditizie e assistenziali della Compagnia di San Paolo furono affidate ad un consiglio di nomina governativa e municipale. La sfera d'azione della confraternita veniva ristretta all'esercizio delle pratiche religiose e l'archivio, insieme al patrimonio, pervenne alla nuova Direzione. Il 17 gennaio la compagnia consegnò «i registri e i documenti delle Opere Pie»; due giorni dopo le vennero restituiti «libri e stampati riguardanti la Compagnia stessa» [20].

Nell'Archivio di Stato di Torino sono conservati fascicoli relativi al «San Paolo» [21], mentre per le istituzioni divenute indipendenti dalla compagnia, come l'Albergo di virtù, i fondi archivistici più cospicui si possono trovare presso lo stesso Archivio di Stato o presso l'Archivio storico comunale di Torino.

I fondi dell'Archivio San Paolo furono descritti in alcune guide generali. Nicomede Bianchi incluse in *Le carte degli archivi piemontesi politici amministrativi, giudiziari, ecclesiastici* ... (Torino 1881) sotto la voce «Opera pia di San Paolo di Torino», un elenco di documenti di carattere storico generale, oggi compresi nella sezione «Documenti riguardanti terzi».

L'opera *Archivi storici delle aziende di credito* (Roma 1956), frutto di una

---

[19] La compagnia dispose dapprima la continuazione del lavoro intrapreso dal marchese Massimino (1836); tre anni dopo accettò l'offerta del sostituto archivista camerale Pelleri e del conte Navallone di proseguire il riordino «senza alcuna retribuzione».

Nel 1844 diede mandato al cav. Costa, archivista della Regia intendenza, di riordinare gli archivi e di redigere un repertorio sotto la supervisione degli archivisti della confraternita, incaricando dopo breve tempo (1845) i confratelli Michele Romagnano di Virle e cav. Sobrero della Costa di compilare un «progetto di istruzione» affinché il lavoro procedesse «in modo regolare e consentaneo allo scopo per cui venne ordinato». (ASSP, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verbali*, vol. 20, 24 apr. 1836 e 7 lug. 1839; vol. 22, 21 apr. 1844 e 26 gen. 1845; ASSP, *Compagnia di San Paolo, Bilanci*, vol. 63, bilancio consuntivo, 1844, scaricamento, cat. II, cap. 16).

[20] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Repertorio degli ordinati e verbali*, 1852-1888, vol. 31, *sub voce* «direzione», 17 e 19 gen. 1852.

[21] In particolare nei fondi *Opere Pie* e *Carte d'epoca francese*.

ricerca sistematica patrocinata dall'Associazione bancaria italiana, pubblica, accanto ai cenni storici, un inventario-guida sommario, suddividendo il materiale in tre sezioni:

1) atti costitutivi (raccolte di documenti);
2) ordinati, verbali, inventari, conti, bilanci, corrispondenza (volumi);
3) lasciti, doti, censi (cartelle e qualche registro).

La condizionatura delle serie degli ordinati e dei bilanci in volumi in mezza pelle e carta, con titolo e date sul dorso in oro, risale probabilmente al riordino curato dallo stesso segretario generale Balsamo Crivelli a fine ottocento, a conclusione del quale è attestata la spesa per la legatura di atti e documenti (1889) [22].

L'Archivio San Paolo, soggetto ad altri riordini nella prima metà del XX secolo, nel 1963, in occasione del IV centenario della fondazione, fu oggetto di un intervento di carattere diverso. L'ordinamento, effettuato secondo il criterio scientifico del metodo storico, e la pubblicazione dell'inventario, entrambi a cura di Giuseppe Locorotondo, in collaborazione con gli uffici dell'istituto, non erano dettati da esigenze operative, ma dalla volontà di mettere a disposizione degli studiosi un complesso documentario di valore storico.

La documentazione inventariata è contenuta essenzialmente tra l'anno di fondazione della compagnia (1563) e l'anno del trasferimento dell'amministrazione delle opere pie ad un consiglio di nomina governativa (1853), fatti salvi alcuni significativi fascicoli risalenti al XIV e XV secolo (con documenti di privati) e posteriori al 1853 (con alcuni documenti della Direzione delle opere pie e la parte più recente delle serie dei lasciti e dei censi).

Il libro dell'inventario costituisce il secondo volume di un saggio di Mario Abrate sulla storia del San Paolo, un'apprezzata sintesi storico-economica, frutto di ampie ricerche.

Oggi l'Archivio storico San Paolo si pone come obiettivo non solo la conservazione e la valorizzazione delle carte inventariate, ma anche, da un lato, l'ordinamento e l'inventariazione dei fondi successivi, e dall'altro, la revisione dei criteri di conservazione dei documenti attualmente prodotti, in base alle esigenze storiche, e la regolamentazione dei versamenti dell'archivio di deposito. Nella nuova sede dell'archivio, la Vigna di Madama Reale [23], una

---

[22] ASSP, *Compagnia di San Paolo, Repertorio degli ordinati e verbali*, 1852-1888, vol. 31, *sub voce*, «archivio».

[23] Cfr. A. Griseri, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Torino, Istituto bancario San Paolo di Torino, 1988.

villa barocca situata sulla collina torinese di fronte al Valentino, aperta agli studiosi, sono in corso di riordino i fondi archivistici posteriori al 1853.

Essi riflettono le ormai prevalente attività creditizia dell'istituzione, soprattutto a partire dall'assunzione dell'esercizio del credito fondiario nel 1866 e dalla riorganizzazione operata dal commissario regio Giovanni Giolitti nel 1879, fino ad arrivare alla grande svolta nel 1932. All'indomani della crisi mondiale del 1929, l'ente rilevò i depositi della Banca agricola italiana in Piemonte e Liguria e parte della provincia di Pavia ed ottenne lo statuto di istituto di credito di diritto pubblico.

Tra il 1945 e il 1960 fu operata una profonda trasformazione dell'istituto, volta a potenziare i mezzi e le capacità organizzative, a perfezionare le tecniche di gestione, a ricercare nuove forme di intervento, per fronteggiare le esigenze di un'attiva partecipazione alla rinascita economica italiana. L'istituzione della Sezione autonoma opere pubbliche, nel 1959, apportò un notevole incremento delle potenzialità operative.

A partire dagli anni '60 il San Paolo ha registrato un'eccezionale moltiplicazione di attività, sia per volumi sia per settori, fino a collocarsi tra le maggiori banche italiane e tra le più importanti del mondo. Completata da tempo l'espansione sul territorio nazionale, dalla fine degli anni '70 si è intensificata la presenza della banca nelle principali capitali finanziarie straniere, non solo europee.

Anche gli archivi hanno subito profonde trasformazioni. La massa documentaria si è enormemente accresciuta, in parallelo allo sviluppo delle attività e al generale incremento della produzione cartacea tipico della nostra civiltà. L'elaborazione e l'archiviazione dei dati contabili e amministrativi mediante procedure informatiche, unitamente all'ampio utilizzo delle telecomunicazioni presentano nuovi problemi di conservazione dei supporti elettronici, dal punto di vista materiale e metodologico. Le tipologie documentarie riflettono, da un lato, la nuova organizzazione del lavoro e l'uso delle moderne tecnologie, dall'altro l'estendersi del campo d'azione e d'interessi dell'istituto in nuovi settori. I campi di ricerca offerti dalla documentazione contemporanea si dilatano pertanto all'economia e alla finanza internazionale, all'organizzazione del lavoro, alle scienze umane.

La trasmissione della memoria storica della nostra epoca, attraverso la selezione dei documenti e la soluzione dei problemi tecnici di conservazione, è una delle funzioni più difficili e, nello stesso tempo, affascinanti, cui è chiamato oggi, sulla base di un'esperienza secolare, l'Archivio storico del San Paolo.

MASSIMO FORNASARI - PAOLA MITA

L'Archivio storico del Monte di pietà di Bologna (1473-1924) *

Profilo istituzionale

Queste prime riflessioni sul riordinamento attualmente in corso dell'archivio storico della Banca del monte di Bologna e Ravenna non possono prescindere da una narrazione, anche solo abbozzata, delle vicende di un istituto fondato oltre cinque secoli orsono.

Il Sacro monte di pietà di Bologna [1] nacque su iniziativa di un francescano osservante, padre Michele Carcano, il 22 aprile 1473. L'obiettivo principale del suo fondatore era di sovvenire alle esigenze economiche degli strati sociali più poveri, sottraendoli alla nefasta e diffusa influenza di prestatori e banchieri privati. La forma con cui ciò sarebbe dovuto avvenire era quella, oramai consolidata nell'ambito delle pratiche creditizie, del prestito su pegno.

---

* Da quando la comunicazione fu presentata al convegno romano sono trascorsi più di cinque anni nel corso dei quali quella che allora era un'esperienza da poco avviata si è conclusa con la redazione dell'inventario analitico dell'archivio del Monte di pietà di Bologna. In questa sede abbiamo tuttavia ritenuto opportuno mantenere l'originaria impostazione della relazione, della quale Massimo Fornasari è responsabile per il primo paragrafo, Paola Mita per il secondo, mentre del terzo i due autori hanno curato le descrizioni delle serie archivistiche come indicato dalle iniziali che compaiono al termine di esse. L'intervento di riordinamento ed inventariazione ha successivamente interessato anche il fondo delle Opere pie dotali del Monte di Bologna e l'archivio del Monte di pietà di Ravenna. Sulla base degli inventari analitici così redatti nel 1994 è stata pubblicata a cura della Fondazione del monte di Bologna e Ravenna la guida agli archivi storici dei due monti di pietà, *Collectio Actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli archivi storici dei monti di pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX).*

1. Sulle vicende del Monte di pietà di Bologna: M. MARAGI, *Monte di Bologna. Cenni storici*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma 1956, pp. 613-652; ID., *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna 1973; M. FORNASARI, *Il thesoro della città. Il Monte di pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il Mulino, 1993.

L'iniziativa bolognese si inseriva peraltro in un contesto di analoghe iniziative avviate dai francescani in altri centri urbani della penisola; e come avvenne anche altrove il nuovo istituto assunse ben presto un carattere bancario, seppure *sui generis*, sovvenendo alle necessità di credito di quel ceto di *pauperes pinguiores* allora in ascesa, tramite anzitutto una decisa calmierazione del costo del denaro [2].

L'attività del Monte di Bologna si protrasse sino al 31 dicembre 1474. La scarsa dotazione finanziaria dell'istituto, l'ambiguo atteggiamento degli organi di governo della città che ne rivendicavano il controllo pur senza fornirgli un valido sostegno economico, l'ancora incerta disciplina canonica, che regolava la complessa e delicata questione dell'usura, ne decisero la temporanea sospensione. E tuttavia i libri contabili relativi a quei mesi registrarono un'attività intensa sia dal lato delle operazioni attive (credito pignoratizio) sia da quello delle operazioni passive (raccolta di risparmio) [3].

Quando il 20 aprile 1504 la principale magistratura cittadina accondiscese alla richiesta di riforma del Sacro monte di pietà di Bologna, formulata da padre Bartolomeo Milvio, molti degli impedimenti che avevano ostacolato il radicamento dell'istituto erano in fase di superamento.

Sotto il profilo dottrinario la predicazione e la riflessione di Bernardino da Feltre, culminate nella fondamentale opera *De monte pietatis Papie erigendo* del 1493, avevano evidenziato le soluzioni per i principali problemi amministrativo-finanziari dei monti di pietà [4]. Sul piano interno poi le nu-

---

[2] G. Barbieri, *Il Beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962, p. 58 nota 115; Id., *Le dottrine economiche medievali*, in *Città, mercanti e dottrine dell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di G. Luzzatto*, Milano 1964, p. 52. Sulla fondazione dei monti di pietà, i loro fondamentali caratteri e la molteplicità di «letture» del fenomeno, M.G. Muzzarelli, *Un bilancio storiografico sui Monti di Pietà: 1956-1976*, in «Rivista di storia della Chiesa», XXXIII (1979), pp. 163-183, che invita a contestualizzare le vicende di ogni singolo istituto, la cui storia «risulta vincente dove e in quanto ha saputo instaurare un rapporto dialettico con una pluralità di forze ad esso interessato». In questo senso, evidenziando inoltre come «la storia dei Monti di Pietà è parte integrante dell'analisi dell'evoluzione più delle forme e dei sistemi creditizi che delle attività caritative ed assistenziali», si esprime anche C.M. Travaglini, *Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età Contemporanea. Atti del primo convegno nazionale, 4-6 giugno 1987*, Verona 1988, p. 465.

[3] M. Maragi, *I cinquecento anni...* cit., pp. 48-54.

[4] Sulla figura e l'opera di s. Bernardino da Feltre, G. Barbieri, *Il beato Bernardino da Feltre...* cit.; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, e i contributi di P. Prodi, E. Pasquini, O. Capitani, C. Dal Corno raccolti in *Alle origini dei Monti di Pietà. Studi in occasione delle celebrazioni nel V centenario della morte del Beato Michele Carcano (1472-1484) fondatore del Monte di Pietà di Bologna*, Bologna, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, 1984 (Quaderni del Monte, 3).

merose calamità che avevano colpito la città di Bologna nei primi anni del cinquecento e, più in generale, la delicata congiuntura politica inducevano il potere politico bentivolesco ad impegnarsi con minore ambiguità nel sostegno all'iniziativa. Il decreto di riattivazione del monte infatti dispose a suo favore la devoluzione di introiti fiscali ed altre importanti concessioni; ma soprattutto a sorreggerne l'attività, assicurandone almeno inizialmente una dotazione finanziaria considerevole, venne costituita una confraternita di cui facevano parte rappresentanti delle arti e privati cittadini.

La bolla emanata da Giulio II il 20 febbraio 1507, dopo che la città era caduta sotto il diretto dominio dello stato della Chiesa, confermò l'erezione del monte, stabilendo una serie di norme per il suo funzionamento recepite dagli statuti del 1510, poi «rivisti, pubblicati e completi» nel dicembre 1514 [5]. In base a tali statuti il monte sarebbe stato guidato da una congregazione composta da dodici presidenti e rappresentativa dei principali ordini e ceti della città: nobiltà senatoria, «gentiluomini», ceto mercantile e dottorale, clero regolare e secolare [6].

La principale funzione dell'istituto sarebbe stata l'esercizio del credito pignoratizio verso cui la Congregazione dei presidenti doveva indirizzare l'eventuale avanzo di gestione e il denaro raccolto attraverso le diverse operazioni di provvista di capitali. Il prestito su pegno avrebbe implicato da parte dei beneficiari la corresponsione di un tenue interesse, il cosiddetto «denarino»: un denaro per lire al mese, in pratica il 5% annuo, indirizzato a copertura delle spese di gestione, compreso il pagamento del salario ai dipendenti del monte, denominati «ministri» (massaro, depositario, cassiere, ecc.). La somma destinata all'«impegnagione» sarebbe variata di anno in anno in relazione all'andamento dell'attività complessiva del monte, mentre trascorsi diciotto mesi il pegno non riscattato sarebbe stato venduto all'asta per riassicurare liquidità all'istituto.

Gli statuti del 1514 vennero riformati nel 1576 per adeguarli, in parte all'ampliamento dell'attività del monte, in parte alle risultanze del Concilio tri-

---

[5] F.C. Sacco, *Dei Monti di Pietà in generale. Del Sacro Monte di Pietà della città di Bologna. Dissertazione due*, Bologna 1775. Il conte Sacco fece parte, tra il 1769 e il 1772, della congregazione che guidava il Monte di Bologna.

[6] Più esattamente la Congregazione dei presidenti era costituita dai rappresentanti dei tre ordini delle «dignità» della nobiltà e dei cittadini, eletti in numero di quattro per ciascun ordine. In particolare facevano parte del primo un canonico della Cattedrale, il padre guardiano della Ss. Annunziata dell'Ordine dei frati minori osservanti, un senatore in rappresentanza del maggiore organo di governo della città e un dottore collegiato in rappresentanza dell'Università.

dentino: in base ad esse veniva sottoposto al controllo vescovile «il rendimento di conto delle erogazioni delle limosine, e dell'impiego del denaro negl'usi propri e particolari del Monte» [7]. Quegli statuti, che rimasero in vigore, salvo successive e parziali correzioni, sino al 1870, prevedevano inoltre norme precise relativamente alla rotazione dei presidenti in carica, all'organizzazione amministrativa della congregazione — presieduta dal 1561 da un notaio segretario —, all'attività di prestito su pegno, per la quale stabilivano la valutazione sino a 2/3 del valore per gli oggetti preziosi e sino a metà per tutti gli altri.

Nel frattempo il Monte di pietà si era venuto fortemente radicando nella società bolognese coeva. Le succursali in città e nel contado bolognese si erano moltiplicate, al pari di quelle che Maragi ha definito le gestioni «sussidiarie» [8], vale a dire quelle gestioni che permisero all'istituto di dilatare la propria capacità di provvista di capitali. Dal 1530 al monte venne affidata la custodia dei depositi giudiziali; dal 1563 gli vennero attribuiti «tutti gli onori, gli oneri, gli emolumenti, i diritti» relativi alla gestione del foro criminale, il Torrone, come si legge nella bolla emanata il 4 ottobre di quell'anno da Pio IV. Nel 1549 la disposizione testamentaria di Cristofero Siccardi, un agiato artigiano bolognese, di affidare al monte l'amministrazione dell'intera sua eredità, con l'obbligo di erogare annualmente doti «a povere ed oneste zitelle», inaugurava la gestione delle cosiddette opere pie dotali. Contemporaneamente la particolare natura giuridica del monte di «luogo pio» incoraggiava i risparmiatori bolognesi a depositare cospicue somme di denaro nella sua cassa, somme che gli amministratori dell'istituto reinvestivano in parte nell'acquisto dei «luoghi di monte», cioè in attività finanziarie fruttifere.

Questo complesso di circostanze non solo dilatava l'originaria attività del monte, ma anche contribuiva a qualificare in senso anticongiunturale la sua azione. Numerosi furono infatti per tutta l'età moderna i prestiti erogati all'Assunteria d'abbondanza per il reperimento dei grani, i mutui concessi ad istituti assistenziali della città, mentre la fondazione sul finire del XVII secolo dei due monti della seta e della canapa ne esaltò la funzione creditizia a sostegno delle principali manifatture cittadine. Il ruolo infine che venne ad

---

[7] F.C. Sacco, *Dei Monti di Pietà...* cit., p. 11.

[8] M. Maragi, *I cinquecento anni...* cit., p. 83. Nel XVI secolo operavano in città cinque monti. La sede principale dell'istituto era il Monte S. Pietro, con sede in locali attigui alla cattedrale. Tra il 1531 e il 1576 vennero fondati i monti di Budrio, Castelbolognese, S. Giovanni in Persiceto e Castel S. Pietro. Sul Monte di S. Giovanni, M. Guidi - M. Poli, *Il Monte di S. Giovanni in Persiceto. Storia di una istituzione che rivive (1572-1983)*, Bologna 1983.

assumere come «cassa delle gravezze comunali», depositario e tesoriere di una serie di «monti di pubblica prestanza», lo pose al centro, negli anni del riformismo lambertiniano, di un progetto di trasformazione in una sorta di banca «nazionale» bolognese [9].

La discesa in Italia delle truppe francesi nel giugno 1796 segnò per il Monte di Bologna, come per gli altri della penisola, una cesura netta e profonda nelle sue vicende storiche. La «spogliazione napoleonica», vale a dire la requisizione di tutte le sostanze mobiliari della banca per «diritto di guerra», determinò dapprima la riduzione quindi la cessazione della sua attività. Quasi contemporaneamente si aprirono lunghi e travagliati contenziosi con i ministri, dipendenti dal monte, cresciuti in numero assai rilevante, i depositanti ed i creditori esteri. Solo nel 1802 vennero riattivate alcune custodie del monte per favorire la ripresa delle operazioni su pegno, ma esse operavano con mezzi scarsi. Qualche anno più tardi, nel 1807, l'istituzione della Congregazione di carità, che concentrava «tutti gli ospedali, luoghi pii, ospizi ed orfanotrofi, legati e lasciti di pubblica beneficenza a Bologna sotto una sola amministrazione» [10], assorbendo la stessa gestione del monte ne sancì anche a livello normativo il ruolo di istituto prevalentemente assistenziale.

Il recupero, durante il periodo della Restaurazione, di alcune funzioni svolte tradizionalmente, quale quella di depositeria giudiziale, e il rinnovato afflusso di depositi nelle sue casse non impedirono tuttavia una progressiva marginalizzazione del monte nell'economia bolognese. Il ruolo di grande istituto di credito, svolto per gran parte dell'età moderna, era ormai perduto, tanto più che la sua azione s'inseriva ora nell'ambito di una società, quella bolognese del primo ottocento, che aveva perso essa stessa vivacità e smalto in connessione con il declino delle sue manifatture e un'incipiente «ruralizzazione». In questo quadro l'attività del monte sembrò necessariamente orientarsi verso un ritorno all'originaria impostazione data dai suoi fondatori: quella di istituto assistenziale al servizio di una popolazione nel cui ambito il censimento pontificio del 1816 accertò la presenza di «bisognosi» nella misura del 44% [11].

---

[9] A. Giacomelli, *Bologna nei secoli XVI-XVII: una lezione di «precisione metodologica e documentaria»*, in «Quaderni culturali bolognesi», I (1977), 3, p. 44; Id., *Carlo Grassi e le riforme bolognesi del settecento*, in «Quaderni culturali bolognesi», III (1979), 11, p. 17.

[10] Così recitava il decreto vicereale del 17 luglio 1807 che istituiva le congregazioni di carità.

[11] L. Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'Età del Risorgimento*, Bologna 1969, pp. 21-22.

L'istituzione infine, nel luglio 1837, della Cassa di risparmio, sollecitata da quanti avvertivano l'esigenza di un istituto capace di mobilitare il risparmio popolare, infranse per sempre il semi-monopolio esercitato dal monte nell'ambito delle attività finanziarie e creditizie locali.
In tali condizioni il Monte di pietà di Bologna si presentava sulla scena della vita politica nazionale all'indomani del marzo 1861. I legislatori del nuovo Regno mostrarono scarso interesse verso la precisazione dei compiti ed il potenziamento dei monti di pietà. Infatti il provvedimento legislativo del 3 agosto 1862, riconfermandone la natura giuridica di «opera pia», lasciava senza normative specifiche, attività che il Monte di Bologna, al pari di altri, continuava a svolgere abitualmente: quelle di raccolta dei depositi e degli impieghi economici ordinari. Nemmeno il nuovo statuto approvato nel 1870, in ottemperanza alla citata legge, provvide a colmare la lacuna. Dopo che l'applicazione della fondamentale disposizione del 1888, riguardante le casse di risparmio, aveva decretato la scomparsa di vari monti, un primo passo in avanti per dirimere l'ambiguità delle norme relative al loro funzionamento fu compiuto tramite la legge del 4 maggio 1898. Con essa iniziò il periodo che Maragi ha chiamato «delle leggi speciali», che ridefinirono natura e funzioni di quegli istituti [12]. All'elaborazione di quel provvedimento, che riconosceva i monti di pietà «istituti misti» di beneficenza e di credito, un contributo fondamentale fu portato da Gustavo Giudicini, allora segretario del Monte di Bologna e promotore di svariate iniziative culturali a loro sostegno.

Solo nel 1924 tuttavia, dopo un innegabile rafforzamento patrimoniale dell'istituto bolognese culminato nell'attivazione dei Magazzini generali Raccordati, si giunse a una risistemazione della materia, attraverso un decisivo mutamento di denominazione e di natura giuridica dei monti, non più opere pie, ma istituti di credito su pegno. Il 1924, veramente, «chiude un ciclo storico e ne apre un altro» [13].

L'archivio storico

La consapevolezza della rilevante funzione svolta per secoli dal Monte di pietà di Bologna nell'economia e nella società locali e, di riflesso, il pregio

---

[12] M. MARAGI, *Cenni sulla natura e sullo svolgimento dei Monti di Pietà*, in *Archivi storici...* cit., p. 308.

[13] M. MARAGI, *I cinquecento anni...* cit., p. 334. La nuova disciplina istituzionale dei monti giustifica la cesura, anche archivistica, individuata in quell'anno.

della documentazione conservata presso l'archivio storico della Banca del monte hanno indotto di recente gli amministratori dell'istituto, su sollecitazione del suo responsabile, dott. Marco Poli, a promuovere interventi diretti alla sua valorizzazione. Confrontatisi con docenti universitari di discipline storico-economiche ed archivisti di Stato, essi richiesero pertanto alla Soprintendenza archivistica e all'Archivio di Stato di Bologna, di eseguire una ricognizione del proprio archivio. Da essa emersero consigli e suggerimenti che auspicavano la revisione, il riordinamento e l'inventariazione del materiale sino al 1924. A tal fine mira l'incarico assegnato dalla Banca del monte di Bologna e Ravenna alla Cooperativa di ricerca e consulenza storica (CRECS) di Bologna, che ha iniziato l'intervento, tuttora in corso, nel maggio 1989.

Le riflessioni che seguono derivano pertanto da ipotesi e da osservazioni nate a contatto con la documentazione; esse ci accompagnano nella fase sia teorica che pratica di riordino di questo archivio.

Sondarne la struttura e la sedimentazione sollecita a rivolgere l'attenzione alle esigenze di coloro che via via pensarono e formularono i documenti conservati; alle persone che elaborarono e scrissero materialmente il testo; ai luoghi di custodia-conservazione delle carte e, nello stesso tempo, alle decisioni di distruzione di parte delle medesime, perché giudicate «inutili».

L'articolata composizione dell'archivio consente di individuare le funzioni e le competenze che l'istituto possedeva; esse venivano esercitate da particolari figure professionali che dovevano rigorosamente osservare il tenore del contratto di «electio», quel contratto cioè che sanciva il loro rapporto di dipendenza dal monte, fissandone gli obblighi istituzionali. E proprio dall'analisi di quegli obblighi risaltano le due figure che avevano un ruolo portante nell'ordinamento amministrativo e gestionale del monte: il notaio segretario e l'economo.

Il notaio segretario, nominato dal 1561, era il ministro cui la componente dirigenziale del monte decise di assegnare una funzione di rilievo, fondata su alcuni presupposti fondamentali e imprenscindibili, quali la fiducia integrale e la segretezza globale, che egli doveva garantire non solo come dovere professionale, ma anche, e forse soprattutto, come principio morale. Al notaio segretario, dunque, vennero attribuite quelle funzioni con cui la dirigenza del monte intendeva regolare e garantire ciò che era emanazione della medesima, vale a dire l'insieme delle scritture che il priore e con lui i presidenti promuovevano ed elaboravano nelle loro sedute. Egli era l'unico «occhio esterno» che, senza potere e diritto consultivo, e men che meno decisionale, interveniva, per obbligo professionale, alle congregazioni dei presidenti del monte, «partecipava» alle loro discussioni, era al corrente delle loro decisioni. A

lui spettava la compilazione dei verbali delle sedute delle congregazioni. Era di sua competenza, su indicazione dei presidenti, la forma, il tenore, la misura, l'approfondimento e la sintesi, che dovevano essere attribuite ad ogni argomento discusso e alle decisioni formulate [14]. Egli aveva quindi l'incarico di compilare e custodire la documentazione dell'«archivio delle scritture» che, conservato gelosamente e segretamente nella Sala delle congregazioni, conteneva: i verbali delle congregazioni dei presidenti; le «Compilazioni de' Decreti della Congregazione» (cfr. serie *Registri dei decreti*); i «Copia lettere»; il «Titolario, il libro dei Memoriali» (non pervenuti); le «Lettere scritte alla Congregazione» tenute dal segretario in «buona custodia... e con buon ordine conforme lo stile delle segreterie ben regolate» [15].

L'economo del monte aveva funzioni esecutive di grande responsabilità, in quanto esercitava la supervisione su tutta l'attività operativa e gestionale del monte. Era infatti «a suo carico la pontuale esecuzione degl'Ordini della Congregazione», che venivano a lui comunicati dal segretario, mentre era poi suo compito registrarli su un «libro» apposito (cfr. serie *Registri dei decreti*). Doveva assistere all'elaborazione dei bilanci, presiedere alla vendita dei pegni non riscattati, valutare ed effettuare le spese ordinarie, far celebrare gli anniversari nella chiesa della Ss. Annunziata, amministrare il patrimonio urbano e rustico, inclusi i beni situati a San Giovanni in Persiceto. A lui spettava «invigilare» sull'operato dei ministri di tutti i monti ed in particolare sul-

---

[14] L'intervento del notaio segretario fungeva quasi da filtro tra i "partiti" stabiliti dalla Congregazione del monte e il testo delle "scritture" da lui redatte. Sul prestigio e sull'autorità del ceto burocratico bolognese si veda I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e potere a Bologna nel Settecento*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento. Atti del I Colloquio. Bologna, 2-3 febbraio 1980*, [Bologna], Istituto per la storia di Bologna, 1980, pp. 113-131. Sulle figure professionali del monte, P. MITA, *Gli uffici e le scritture del Monte di Bologna. Presidenti, notai e computisti: dall'origine alla fine del Settecento*, in «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 248-257.

[15] Le «Lettere scritte», purtroppo pervenute in modo frammentario, sono state raccolte nella serie *Atti della Congregazione del monte di pietà*. Sulle funzioni del notaio segretario si veda: ARCHIVIO STORICO DELLA BANCA DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA, *Monte di pietà di Bologna* (d'ora in poi ABM, *MPB*), *Guide priorali*, «Ordinazioni fatte dall'Illustrissima Congregazione del Sacro Monte di Pietà per norma et istruzione degl'Ill.mi SS.ri Priori pro tempore d'esso Sacro Monte», sec. XVIII, pp. 137-143; cfr., anche, *Instrumenti*, b. 77, fasc. 8. La «Serie de' Notari Segretarj (...) del Sacro Monte di Pietà dall'anno 1561 sino al 1775», arricchita in alcuni casi da notizie riguardanti mansioni specifiche svolte dal «notaro» per conto dello stesso monte, si legge in F.C. SACCO, *Dei Monti di Pietà...* cit., pp. 151-154. La sequenza cronologica dei segretari del Monte di pietà è stata completata dal Maragi fino al 1899, quando «le funzioni segretariali furono attribuite allo stesso Direttore» (M. MARAGI, *I cinquecento anni...* cit., p. 412).

l'ufficio «tanto del giornalista, che del campioniere maggiore», che insieme al depositario, al regolatore di cassa e al campioniere de' resti lavoravano nella Depositeria. Era presso quest'ultima che venivano svolte le operazioni di registrazione e controllo contabile delle attività finanziarie del monte.

Il depositario doveva «immediatamente» annotare sul «quaderno di cassa» i «denari» che riceveva e pagava. Da questo quaderno il giornalista era «tenuto ogni giorno levare (...) tutte le partite (...) trasportandole nel Libro denominato Giornale», dal quale a sua volta il campioniere maggiore estraeva le «scritture» per condurle in conti appositamente intestati, secondo il sistema della partita doppia. Al campioniere maggiore, che all'occorrenza faceva le veci dell'economo, era «totalmente (...) subordinato» l'ufficio del regolatore di cassa, cui spettava «regolare tutti li pagamenti» fatti dal depositario «a qualunque creditore» del monte, aggiornando il «Libro di riscontro di cassa». Presso la Depositeria era anche il campioniere de' resti che partecipava alle vendite «in sorte» dei pegni non riscattati nei rispettivi monti e registrava su «campioni» appositamente predisposti gli esiti contabili di tali vendite [16].

Con ogni probabilità tra le serie contabili finora considerate quest'ultima confluiva in quello che veniva denominato l'«Archivio de' Campioncelli di sorti»; la sua consistenza veniva ogni anno arricchita a cura dell'economo che doveva «far asportare e riporre in detto Archivio, il Campioncello sempre più antico de' resti de nostri Monti, e suoi libri corrispondenti al medesimo, di modocche non resti in libertà de' Ministri de' nostri Monti, che li Campioncelli moderni sempre da vint'anni addietro, e suoi libri a medesimi corrispondenti» [17]. Si presume invece che le altre serie di registri prodotte dalla Depositeria fossero custodite nella stessa.

La struttura organizzativa del monte e la composizione del suo archivio appena descritte si formano progressivamente a partire dalle sue origini, consolidandosi già all'inizio del secolo XVII e permanendo sino alla fine del sette-

---

[16] AMB, *MPB*, *Guide priorali*, «Ordinazioni (...)», cit., pp. 145-158, 165-170, 206-212 e 228-230, dove si leggono gli «obblighi» dei ministri, citati nel testo, che svolgevano le loro funzioni presso la Depositeria.

[17] *Ibid.*, pp. 72-73. Nel secolo XVIII, le succursali cittadine del Monte di pietà erano quattro e alla direzione di ciascuna era incaricato un massaro, coadiuvato, tra gli altri, da uno stimatore dei pegni, da un campioniere e da un cassiere, ed erano: il Monte di S. Pietro, il Monte di S. Petronio, il Monte nuovo (anche detto «delle Scuole» o «di S. Domenico») e il Monte massarolo (anche denominato «di S. Francesco»). Vi erano, oltre a questi, i monti della seta (o «di S. Caterina») e della canapa (o «di S. Antonio»), a cui era preposto per ognuno un massaro, che principalmente aveva la funzione di custode stimatore, affiancato da un operario.

cento, salvo eventuali modifiche e variazioni che tuttavia non si ritengono sostanziali [18]. La sistemazione dei documenti, eseguita sempre in relazione alle funzioni amministrative ed operative del monte, ha consentito l'identificazione puntuale di alcune serie, evidenziandone i nessi archivistici e sottolineando le imprescindibili connessioni tra gli «obblighi» di un ministro e l'altro.

L'analisi, non ancora definitiva, di quella struttura è stata poi snellita e modellata, al fine di illustrare le serie archivistiche, sulla base di un criterio logico-cronologico. Attraverso quest'ultimo risaltano, in primo luogo, le peculiarità giuridico-istituzionali del monte, quindi le funzioni amministrative, infine quelle operative ad esso assegnate. Le carte vengono così descritte attribuendo la priorità agli atti costitutivi, emanati sia da autorità esterne, per conferire dignità e profilo giuridici all'istituto, sia dagli stessi presidenti del monte, gli amministratori che ne hanno delineato e definito la fisionomia e la struttura gestionale; seguono poi i documenti e le scritture prodotte dalla congregazione in adempimento alle sue funzioni burocratiche e amministrative; infine la documentazione di carattere eminentemente contabile.

Prima di presentare le serie finora inventariate è tuttavia necessario un richiamo alle descrizioni dell'archivio storico elaborate in precedenza e dalle quali il nostro stesso lavoro non ha potuto prescindere.

La prima compilazione riguardante l'archivio storico venne eseguita nel 1939 da Nestore Morini; tale compilazione, in alcune parti molto analitica, risulta tuttavia priva di un presupposto di ricostruzione organica e prossima alla sedimentazione originaria della documentazione. Ma da essa si comprende quanto, in quegli anni, le serie dell'archivio fossero, in più casi, frammiste tra loro. Nonostante ciò essa mette in luce quale fosse la composizione e la denominazione di alcune serie, soprattutto del carteggio ottocentesco, che ora sono state recuperate e ricostruite [19].

Del 1956 è invece la guida dell'archivio storico redatta da Mario Maragi, nella quale sono individuate le serie più importanti che compongono il fondo

---

[18] I compiti dei ministri del Monte di pietà già enunciati nei capitoli degli statuti approvati nel 1514, vennero poi precisati nel 1629 e integrati, solo per alcuni uffici, da norme stabilite nel 1705.

[19] La compilazione del Morini, rimasta manoscritta, è conservata presso l'archivio storico della Banca del monte di Bologna e Ravenna. L'archivio del Monte di pietà fu anche ricordato dal Malagola insieme agli «Archivi delle Opere Pie e consimili istituti» esistenti a Bologna, ma non confluiti nell'Archivio di Stato allora recentemente istituito (cfr. C. MALAGOLA, *L'archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, I (1883), p. 155).

del Monte di pietà di Bologna [20]. A tale guida lo stesso autore ha affiancato, nel 1973, un contributo aggiuntivo, che per vari aspetti integra la precedente [21].

L'archivio del Monte di pietà è stato dal Maragi «articolato in sezioni (...) e ciascuna Sezione in serie» [22]. Tra queste ultime alcune sono state riorganizzate e precisamente quelle da lui composte, in base ad un criterio tematico, e denominate: *Contabilità, Personale, Patrimonio immobiliare, Corrispondenza ed atti vari* e *Miscellanea*. Infatti da una rivisitazione complessiva e puntuale delle carte e, di conseguenza, dai suggerimenti emersi dalla documentazione, si sono recuperati i nessi archivistici esistenti e si è individuata la struttura secondo cui era organizzato il carteggio ottocentesco e quello dei primi anni del '900. È stata così avviata la ricostituzione della composizione originaria della documentazione, realizzando nella pratica archivistica quelli che sono i criteri di riordinamento secondo il «metodo storico». Le serie formate dal Maragi sono state pertanto sciolte e riorganizzate attraverso una sistemazione analitica eseguita carta per carta ed ora denominate: *Atti della Congregazione di Carità* (1808-1814), *Allegati ai verbali* (1814-1861) e *Carteggio amministrativo* (1862-1924). In tal modo sono stati resi nuovamente funzionali a dette serie i rinvii presenti sui *Verbali* degli anni 1814-1861 e quelli dei registri di protocollo, dal 1862 al 1924.

Descrizione delle serie archivistiche

I due principali elementi d'analisi sopra menzionati, la struttura originaria dell'archivio e il criterio logico-cronologico, sono alla base dell'ordine espositivo assegnato alle serie che seguono.

Libri iurium (secc. XVI-XVII; regg. 2). Due registri pergamenacei contengono la trascrizione delle bolle pontificie che stabilivano i diritti e le attribuzioni istituzionali del Monte di pietà di Bologna ed i capitoli degli statuti del

---

[20] M. MARAGI, *Monte di Bologna, Inventario-guida dell'archivio storico*, in *Archivi storici...* cit., II, pp. 259-272. Nello stesso volume sono riuniti contributi riguardanti archivi storici di monti di pietà e in genere di istituti di credito. Sullo stesso argomento si vedano inoltre gli interventi di S. MARZANO - B. VALENTE, di B. STRINGHER, di R. ROCCHIGIANI e di B. CRIPPA, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 2-3 (n. mon. *Gli archivi d'impresa*, a cura di P. CARUCCI).

[21] M. MARAGI, *I cinquecento anni...* cit., pp. 329-346.

[22] *Ibid..*, p. 338.

monte approvati nel 1514 e riformati nel 1576. Compaiono anche copie di bolle che interessano in genere il funzionamento dei monti di pietà; tra queste la bolla di papa Sisto IV relativa all'istituzione del Monte di pietà di Savona del 1514 e quella di Leone X, emanata nel 1515, riguardante la liceità dell'applicazione di un tasso d'interesse sui prestiti concessi dai monti per la copertura delle spese di gestione (P.M.).

Guide priorali (secc. XVII-XVIII; regg. 5). Compendiano le norme cui doveva attenersi il priore (carica ricoperta mensilmente da ciascuno dei dodici presidenti) per una gestione dell'istituto conforme ai decreti stabiliti dalla congregazione (P.M.).

Bolle particolari (1504-1769; bb. 2). Nei primi anni del settecento per ovviare alla «grave faraggine delle scritture, processi, bolle et altro, custodite» nell'archivio del monte, venne raccolta sotto l'intestazione *Bolle particolari* soprattutto la documentazione emanata dalla cancelleria pontificia (bolle, brevi, decreti, chirografi, ecc.) riguardante il monte, con alcune eccezioni. Tra queste il documento che apre la serie: il partito con cui i sedici riformatori dello stato di libertà, il 20 aprile 1504, decretarono la rifondazione del monte. I documenti che compongono la serie riconoscono l'esistenza e i fini dell'istituto, confermandone i diritti e i privilegi finanziari ed economici. Di particolare rilevanza sono la bolla del 20 febbraio 1507, contenente la *confirmatio apostolica* dell'istituzione del monte da parte di Giulio II, e quella del 4 ottobre 1563, con cui papa Paolo IV concesse al monte la gestione del Tribunale del torrone, il foro criminale di Bologna (P.M.).

Bolle diverse (1424-1741; bb. 10). La serie, costituita anch'essa nell'ambito del riordinamento del secolo XVIII, si compone di documenti, in gran parte pontifici (bolle, brevi, chirografi), indirizzati a membri di quelle famiglie che istituirono il Monte di pietà loro erede e, in prevalenza, rivolti a componenti della famiglia Torfanini. Si tratta di concessioni di benefici ecclesiastici, indulgenze, esenzioni fiscali ecc. (M.F.).

Instrumenti (1333-1857; bb. 89). Gli atti notarili che compongono la serie, riordinata nel settecento come le due precedenti, testimoniano l'attività economico-amministrativa del Monte di pietà, dal 1473 sino al 1857. I primi rogiti risalgono tuttavia ad anni precedenti l'istituzione del monte: il più antico conservato è del 25 settembre 1333. Sino al 1473, ed in alcuni casi anche oltre, i documenti notarili hanno come contraenti alcune delle famiglie i cui beni vennero amministrati dal Sacro monte in seguito a disposizioni testamentarie. Dalla seconda metà del '500 sempre più frequenti risultano gli atti

riguardanti sia l'«elezione» dei ministri (addetti alle funzioni di depositario, estimatore, cassiere) e degli operari (addetti al magazzino, facchini), sia la gestione patrimoniale dell'istituto (compravendite, accensioni di censi, concessioni di mutui, anticipazioni alla Camera di Bologna) (P.M.).

Sommari (secc. XVIII-XIX; regg. 5). Le serie *Bolle particolari, Bolle diverse* e *Instrumenti* vennero corredate da alcuni repertori. Il «Sommario processi, atti, bolle e privileggi del Sacro Monte», impiantato nel 1705 e aggiornato sino al 1769, descrive, con un breve regesto e in ordine cronologico, la serie *Bolle particolari* e *Bolle diverse*. Esso contiene inoltre l'indice e la descrizione «de processi ed atti del Sacro Monte» relativi in tal caso a documentazione non pervenuta. Nei «Sommari Instrumenti», avviati nel 1705 e aggiornati sino all'anno 1857, compaiono in ordine cronologico i regesti di «tutte le scritture e instrumenti spettanti al S. Monte di Pietà» (cfr. serie *Instrumenti*). Di essi rimangono tuttavia solo i tomi I (1270-1600) e III (1741-1857). Nello stesso anno furono anche iniziati il «Sommario Instrumenti per contratti» (1270-1740) e il «Sommario Instrumenti - Repertorio per cognomi» (1270-1857, tomi I e II) (M.F.).

Campioni instrumenti (1561-1854; regg. 27). Redatti inizialmente dal notaio segretario, e successivamente dal notaro instrumentario, sui «Campioni» venivano trascritti, in ordine cronologico, «tutti gl'instrumenti stipulati in servizio» del Sacro monte. Numerosi sono gli atti notarili relativi all'«elezione» di ministri ed operari del monte, alla concessione di prestiti, eccetera. Ogni registrazione è preceduta, in genere, da un'annotazione che riporta i nomi dei contraenti, la tipologia dell'atto e la data.

Verbali (1561-1924; regg. 202). I registri dei verbali delle sedute della Congregazione del sacro monte di pietà iniziarono ad essere compilati dal 1561, ad opera del notaio segretario del monte, che di regola li sottoscriveva e autenticava. Mancano i registri relativi agli anni 1590-1597 e 1703, andati con ogni probabilità dispersi. Dal febbraio 1808 al maggio 1814, periodo in cui la gestione del Monte di pietà passò alla Congregazione di carità, i provvedimenti ad esso relativi sono da rintracciare nei verbali della medesima. Dal 1561 al 1702, i verbali sono denominati «Decretorum et partitorum»; dal 1704 al 1772 i registri recano, sul dorso, la sola annotazione dell'anno, mentre dal 1773 al 1808 quest'ultima è preceduta dalla dicitura «Atti». Dal 1814 vennero chiamati «Atti della Commissione Amministrativa del Sacro Monte di Pietà ed Uniti»; dal 1861, infine, «Verbali di adunanza». A margine di ciascun argomento verbalizzato ne veniva indicato sommariamente l'oggetto. Assie-

me ad esso, a partire dal 1814 e fino al 1861, compare anche una cifra corrispondente al numero d'ordine assegnato ai «recapiti», ai documenti cioè utilizzati nelle sedute di congregazione ora riuniti nella serie *Allegati ai verbali* (v. oltre). Dal 1865 al 1874 (ad esclusione del 1873) compare talvolta il rinvio ai documenti che trattano l'oggetto discusso dalla Commissione amministrativa. Tale rinvio è effettuato tramite il numero di protocollo del documento corrispondente (cfr., oltre, la serie *Protocollo*) (P.M.).

Registri dei decreti della congregazione (1712-1794; regg. 7). Esistevano due serie che raccoglievano i decreti della congregazione: una redatta a cura del notaio segretario, con la dicitura dei partiti approvati; l'altra, tenuta dall'economo, riguardava «tutti gl'ordini» della congregazione fornitigli dal segretario, che era sua cura fare eseguire. Per quanto riguarda i registri conservati, che coprono senza lacune l'arco dell'economo, come si rileva dall'intestazione del medesimo registro e da alcune annotazioni attestanti l'avvenuta esecuzione degli ordini da parte dello stesso; gli altri si presume siano stati redatti dal notaio segretario, in quanto essi hanno rispetto al primo una diversa forma esteriore ed inoltre le registrazioni appaiono espresse in modo impersonale e prive di interventi e integrazioni soggettive espresse dallo scrivente (P.M.).

Verbali sul servizio depositi (1901-1924; regg. 8). In registri appositi venivano annotate le deliberazioni attinenti le «funzioni di credito» del monte, esercitate in base alla legge del 4 maggio 1898, n. 169. Le deliberazioni venivano estratte dai verbali delle adunanze dell'amministrazione del Monte di pietà ed erano sottoscritte dal presidente e dal segretario (poi segretario d'amministrazione col titolo di direttore). Tutti i registri sono vidimati dal giudice delegato (poi cancelliere) del Tribunale civile e penale di Bologna (P.M.).

Assunteria liti (1839-1850, reg. 1). Contiene i verbali dell'Assunteria liti della commissione amministrativa del Monte di pietà riguardanti i «diversi debitori dell'Azienda del Sacro Monte ed Eredità Amministrate».

Copialettere (1576-1785; regg. 2). Nei copialettere venivano, di regola, annotate a cura del segretario «tutte le lettere che si scrivano fuori per extensum e li memoriali per extensum che si danno a' Superiori, o' altri, acciò perdendosene se ne possa fare il duplicato». Dei sette registri conservati, i primi tre (1576-1614) contengono la trascrizione delle lettere ricevute, le eventuali risposte alle medesime da parte della congregazione, e le missive inviate per conto di quest'ultima. Nei tre copialettere successivi (1606-1785) sono registrate unicamente le lettere inviate dai presidenti del monte. Infine il registro, riguardante gli anni 1603-1616, contiene la redazione di missive scritte

ai e dai presidenti, relativamente all'elezione dei notai del foro criminale di Bologna, il cosiddetto Torrone (P.M.).

Atti della Congregazione del monte di pietà (secc. XVI-XVIII; bb. 6). Insieme alle lettere scritte alla Congregazione del monte, custodite opportunamente dal notaro segretario, vi sono documenti presentati nelle sedute della medesima. Per questi, laddove è stato possibile, si sono ricostruite filze e volumi originari come furono composti dal segretario, che in «filze regolate per numeri» doveva conservare «tutti li Memoriali, e altri recapiti indicati nell'estensione degli Atti col numero corrispondente alla Filza». Molte sono anche le cedole di convocazione dei montisti, degli investitori cioè in titoli del debito pubblico gestiti dal monte. Si segnala infine il volume in cui fu raccolta tutta la documentazione prodotta dall'«Assunteria per le fabbriche dei nuovi Monti». Tale assunteria operò tra il 1755 e il 1761 con l'incarico di sovraintendere all'esecuzione dei lavori per la costruzione di un nuovo edificio di proprietà del monte, in cui poi confluirono le succursali dello stesso prima variamente dislocate nel tessuto urbano (P.M.).

Spogliazione napoleonica (secc. XVIII-XIX; bb. 5 e vol. 1). Nel giugno 1796 i francesi requisirono per «diritto di conquista» tutte le sostanze mobiliari depositate a vario titolo nelle casse del monte. Quella vicenda aprì un lungo contenzioso tra il monte da una parte e i suoi creditori (depositanti «nazionali» ed esteri) e i ministri da esso dipendenti dall'altra. La documentazione che compone la serie testimonia per lo più lo svolgimento di quei contrasti ed i progetti di transazione elaborati (M.F.).

Atti della Congregazione di carità (1808-1814; bb. 7). Tra il 1808 e il 1814 il Monte di pietà e le opere pie dotali, gestite da questo, confluirono nella Congregazione di carità, istituzione napoleonica a cui facevano capo tutti gli istituti assistenziali e di beneficenza bolognesi. Cessato questo istituto e riassegnate le funzioni di beneficenza dotale al monte, furono ad esso consegnati anche «carte, recapiti ed atti», prodotti dalla Congregazione di carità, relativamente alle opere pie dotali che il Monte di pietà doveva amministrare. I documenti sono stati riordinati rispettando la classificazione del titolario originario (P.M.).

Allegati ai verbali (1814-1861; bb. 71). La serie è costituita dai documenti utilizzati durante le sedute della commissione amministrativa del Monte di pietà e da quelli prodotti dalla medesima nell'esercizio delle sue funzioni. La documentazione è stata riordinata secondo il numero d'ordine progressivo assegnato a ciascun «recapito», cioè documento. Tale numero, che inizia da uno

per ogni anno, corrisponde a quello che compare sui registri dei verbali degli anni 1814-1861 (P.M.).

Carteggio amministrativo (1862-1924; bb. 37). Dal 1862 al 1724 la documentazione è organizzata sulla base di «fascicoli» o «posizioni» che riguardano un oggetto specifico. Ogni documento è registrato, secondo un numero progressivo, nel protocollo (cfr. serie *Protocollo*), nel quale è indicata la posizione d'archivio alla quale si può quindi risalire. La documentazione veniva ordinata secondo una classificazione che è stata ricostruita in base al protocollo. Essa si articola in «sezioni», inizialmente due, poi cinque, corrispondenti rispettivamente all'amministrazione del Monte di pietà (sezione I), all'azienda delle Opere pie dotali (sezione II), alle argomentazioni discusse e alle deliberazioni prese dalla Commissione speciale per il Monte di pietà (1862-1864) poi dal Consiglio di amministrazione (1865-1924) (sezione III, dal 1866), alla gestione dei beni immobili del monte (visite ai beni rustici, stato degli stabili condotti in affitto, ecc.), in gran parte ricevuti tramite legato (sezione IV, dal 1882); al carteggio tra il monte e i parroci per l'assegnazione di doti a zitelle (sezione V, dal 1881) (M.F.).

Protocollo (1862-1924; regg. 39). Solo dal 1862 il carteggio del monte viene organizzato sulla base del registro di protocollo. Ad ogni documento registrato, in ordine cronologico e con un numero progressivo, è assegnata la posizione d'archivio, composta dall'indicazione della «sezione», del «fascicolo» (poi sostituito dal termine «posizione») e dell'«anno». Alcuni registri di protocollo sono corredati di indici e repertori (P.M.).

Quaderni di cassa (1560-1805; regg. 53). Descrivono cronologicamente i movimenti di denaro in entrata e in uscita. Questi, annotati congiuntamente sino al 1569, a partire dal 2 gennaio 1570 vennero registrati separatamente, in due sezioni del registro, sempre inframmezzate da numerose carte bianche. Le entrate di cassa sono precedute dalla preposizione «da»; le uscite dalla preposizione «a». Ciascuna registrazione comprende il rinvio alla carte del «Giornale» corrispondente, la causale, l'importo espresso in lire, soldi e denari. Dal 1597 i quaderni di cassa contengono anche un resoconto periodico, per lo più mensile, delle entrate e delle uscite. Dal 1697 le registrazioni relative al medesimo giro d'anni venivano compilate su due registri distinti, contrassegnati però dalla medesima segnatura. Di regola il primo dei due contiene i movimenti di cassa avvenuti nei mesi pari, il secondo quelli relativi ai mesi dispari (M.F.).

Giornali (1473-1808; regg. 56). Testimoniano l'attività creditizia del Mon-

te di pietà sin dalla sua istituzione: essa ebbe un solo periodo di inattività dal 1475 al 1504. L'unica lacuna documentaria riguarda gli anni 1520-1547. Nel giornale venivano annotate cronologicamente le operazioni contabili secondo il metodo della partita doppia. Infatti, come si legge nel frontespizio del primo libro, sul «giornale serano de giorno in giorno descritte (...) tutte et zuscheduna partite le qualli de giorno in giorno et de tempo in tempo achaderanno doversi fare per atto et raxone del detto monte». Di regola ciascuna partita è preceduta da un duplice rinvio alle carte del libro mastro: il primo rimanda al conto da addebitare, il secondo al conto da accreditare. Il «Giornale» fa riferimento ad altri libri contabili, quali il «quaderno» (cfr. serie *Quaderni di cassa*) e la «vacchetta» (serie non conservata); inoltre, rinvia al «filo cassa» (anche detto «bollette in filo», «mandato e ricevute», «filo n.», «ricevute filo», «filo di computisteria») e alla «filza dei decreti» (P.M.).

Campioni (mastri) (1473-1808; regg. 56). Al pari dei Giornali, testimoniano l'attività del Monte di pietà e presentano le medesime lacune di quelli. Nei campioni le operazioni contabili tratte da giornali vengono raccolte in conti variamente intestati (conti di credito verso i pignoranti, conto intestato al monte, conti di credito o debito verso i clienti non impegnanti, conto «cassa de li denari», ecc). Ciascun conto è composto di due sezioni contrapposte, quella del «dare» e quella dell'«avere». Ogni posta del giornale riportata a mastro contiene la causale, il rinvio interno allo stesso mastro e talvolta quello al giornale, preceduto da una «G», l'importo monetario in lire, soldi e denari. Esistono poi rinvii tra un registro e l'altro della medesima serie. Dal 1548 al 1600 compare al termine di ogni anno il bilancio creditori e debitori; dal 1601 i bilanci vennero compilati in registri a parte non conservati (M.F.).

Libri di rincontro di cassa (1694-1798; regg. 26). Già denominati da Maragi «Mastri generali», erano compilati dal ministro della Depositeria che esercitava «l'uffizio di regolatore del riscontro di cassa». Egli doveva «regolare tutti li pagamenti» fatti «dal depositario a qualunque creditore». Il «regolatore di cassa» doveva mantenere costantemente aggiornato il quadro contabile dei depositi versati al Monte di pietà e quindi anche i nominativi dei «padroni de' depositi volontari», cioè i «deponenti». I «Libri di rincontro di cassa» sono strettamente correlati alle operazioni contabili presenti nei mastri; il rapporto esistente tra le due serie è evidenziato anche dalla segnatura attribuita ad ogni libro di rincontro di cassa, composta dalle stesse lettere che contraddistinguono i campioni (mastri), a cui si riferisce il detto registro (P.M.).

Monte della seta (Monte di S. Caterina) (1789-1796; reg. 1). Il 28 febbraio

1692 la congregazione dei presidenti del Sacro monte di pietà decideva l'istituzione del Monte della seta, denominato di S. Caterina, la cui principale funzione sarebbe stata quella di concedere prestiti su pegno di «sete greggie nostrane, tramme ed orsogli» agli operatori economici cittadini, allora in grave difficoltà economica. La sede del nuovo monte sarebbe stata, significativamente, sotto il «Portico nuovo delle Scuole Pubbliche» vicino al Monte S. Petronio ed alla piazza dove annualmente si svolgeva la fiera del Pavaglione, nel corso della quale avveniva la compravendita dei bozzoli di seta. Il massaro, su cui ricadeva la responsabilità del funzionamento complessivo del Monte di S. Caterina, era il custode estimatore, coadiuvato dall'operario campioniere. Quest'ultimo doveva principalmente aver cura d'annotare in modo sistematico sui libri contabili (Campione dei pegni e Libro dell'entrata e dell'uscita) tutte le operazioni effettuate (P.M.).

Monte della canapa (Monte di S. Antonio) (1777-1796; reg. 1). Quasi contemporaneamente all'erezione del Monte della seta la congregazione dei presidenti decideva l'istituzione del Monte della canapa, per sovvenire alle difficoltà in cui si dibattevano allora gli operatori cittadini del settore, il secondo per importanza dopo quello serico. Con il «partito» del 19 dicembre 1692 veniva autorizzato il prestito su pegno «di canape lavorate». Il Monte della canapa, o di S. Antonio come venne ribattezzato, iniziò a funzionare nel giugno 1693, con sede in Strada S. Donato nel cuore della zona dove si concentravano le botteghe dei canapini. Responsabile del buon esito del Monte di S. Antonio era l'estimatore cui competeva la concessione dei prestiti. Come nel caso del Monte di S. Caterina l'estimatore era coadiuvato da un operario campioniere, responsabile della tenuta dei libri contabili (M.F.).

Depositeria giudiziale (prima metà sec. XIX; bb. 3). Si compone di documenti riguardanti vari aspetti della gestione da parte del «Monte della Depositeria Giudiziale per la Comunità di Bologna». Tale gestione, svolta tradizionalmente dal secolo XVI attraverso il cosiddetto Monte massarolo, venne riaffidata all'istituto nell'anno 1815 (M.F.).

Le serie sopra presentate non completano la descrizione complessiva di detto archivio; alcune di esse potrebbero arricchirsi di altri registri o documenti, oppure essere meglio precisate. Per le serie già inventariate si è anche avviato il versamento delle schede manoscritte in computer per la redazione dell'inventario servendosi di un apposito software, elaborato da un socio della CRECS. Altre serie e fondi sono invece in attesa d'inventariazione: tra questi si segnala il fondo delle Opere pie dotali amministrate dal monte e quelli dei monti situati nel contado bolognese, dipendenti da quello di Bologna: il Monte di Budrio e il Monte di San Giovanni in Persiceto.

APPENDICE

Tracciato della scheda di lavoro per l'inventariazione di ogni unità archivistica

n. ril.
n. corda :
serie :
titolo or. :
segnatura :
estremi cron. :
consistenza :
fascc. num.
segn. fascc.
rilegatura :
stato conserv. :
note

Esempi di schede

n. ril. : 48

serie Instrumenti
titolo or. : "Instrumenti - 1691 al 1692"
segnatura XLVIII
estremi cron. 1691 feb. 8 - 1692 dic. 23
consistenza : b. 1, fascc. 46
fascc. num. 1 - 14; 17 - 75 (con 31/2, 31/3 e 34/2)
segn. fascc. : "Libro 48"
note : Sono mancanti i documenti nei fascicoli num.: 1, 2, 4, 5, 9, 11, 17, 18, 19, 24, 25, 26, 32, 33, 35, 36, 38, 39, 40, 41, che risultano mancanti già nell'inventario Morini. Per la loro trascrizione (ec-

cetto il doc. del fasc. n. 38) vedi il Campione "F" nella serie "Campioni Instrumenti".
Invece dei fascc. num. 15 e 16 due fogli segnati rispettivamente "15" e "16" che segnalano la mancanza dei fascicoli.

(48)

n. ril.	:	99
serie	:	Campioni Instrumenti
titolo or.	:	"F - Dalli 13 Marzo 1685 alli 20 maggio 1693"
segnatura	:	F
estremi cron.	:	1685 mar. 13 - 1693 mag. 20
consistenza	:	reg. 1 di cc. num. 1 - 194
rilegatura	:	in cartone, con risvolto, ricoperto di cuoio con 5 corregge
stato conserv.	:	buono
note	:	Con rubrica alfabetica per nome intestata: "Sacri Montis Pietatis. Index Instrumentorum ab anno 1685, 13 Martii usque ad diem 20 Maij 1693".

GABRIELLA OLLA REPETTO

Sulla complessità delle fonti per la storia delle banche. Il caso del Credito agricolo industriale sardo

La bella relazione di Piero Castignoli ha messo bene in evidenza la complessità del panorama delle fonti, che si sottendono alla storia delle banche. Il mio intervento, pertanto, sarà solo di appoggio ad essa, con la citazione di un esempio di ricerca, che, pur relativo alla Sardegna, è suscettibile di estensione ad altre realtà nazionali.

L'ambiente in cui si svolgono gli avvenimenti che descriverò è quello della Sardegna nella seconda metà dell'800, cioè di un'isola che, fusasi nel 1847 con il Piemonte, aveva reciso di colpo il cordone ombelicale con l'antica autonomia di origine aragonese-spagnola, durata oltre 500 anni, iniziando faticosamente le prime esperienze unitarie, al fine di scrollarsi di dosso il plurisecolare fardello di problemi che la gravava, definito poi per la sua specificità «questione sarda» [1].

Tra le componenti della «questione», un problema di base era costituito dal credito all'agricoltura, attività economica che congiunta alla pastorizia costituiva la principale risorsa dell'isola. Essa, però, era estremamente arretrata, per alcune inveterate costumanze, tra cui il frazionamento della proprietà per quote uguali fra i coeredi e l'estrema parcellizzazione delle colture, improntate al principio dell'autosufficienza della famiglia contadina, e per la mancanza dei capitali indispensabili alle trasformazioni fondiarie.

La Sardegna infatti non aveva avuto sino allora una banca propria, e neppure sportelli di banche spagnole o italiane; aveva conosciuto solo i monti fru-

---

[1] Sulla «questione sarda» v. L. DEL PIANO, *Antologia storica della questione sarda*, Padova 1959 e la collana di Testi e documenti per la storia della questione sarda, voll. 9, Cagliari 1966-1984.

mentari, istituti di credito agrario *sui generis*, sui quali riferirà Carlo Pillai.

Nell'800 avanzato, l'esigenza da tutti riconosciuta di esperienze che superassero i languenti monti, portò all'attivazione in Sardegna delle prime casse di risparmio, modellate sugli esempi del Veneto, Lombardia, Piemonte e Toscana: si aprì così una cassa a Cagliari nel 1844, una ad Alghero nel 1845 e una a Sassari nel 1847 [2].

L'iniziativa non fu sufficiente a risolvere i problemi creditizi dell'isola, denunciati da più parti e dei quali si fece carico lo stesso Cavour che, propugnando l'idea di una banca con capitali raccolti nell'isola, nel 1853 presentò un progetto di legge per l'istituzione di una banca di circolazione e di sconto. Il disegno non venne approvato, ma Cavour non abbandonò l'idea e per suo interessamento, con la legge 27 febbraio 1856, n. 1500, venne aperta in Cagliari una succursale della Banca nazionale.

Anche questa iniziativa non risolse il problema del credito agrario, sul quale si accese un vivace dibattito politico, che provocò un'inusitata quanto effimera fioritura di istituti di credito che, a partire dal 1869, interessò tutta l'isola.

Il Banco di Cagliari del 1869, la Banca agricola sarda e il Banco di Sassari del 1871, il Credito fondiario e la Banca agricola industriale arborense del 1872, la Banca commerciale sarda del 1873, la Banca agricola di Gallura del 1877, la Cassa di risparmio di Sassari del 1883, furono i principali fra di essi e le loro vicende, seppure brevi, sono un tutt'uno con la storia dell'isola nel secolo XIX.

Particolarmente importante in questo quadro è il Credito agricolo industriale sardo (CAIS), creato nel 1873 per l'esercizio del credito agrario, con abilitazione all'emissione di buoni.

La banca era legata alla persona di Pietro Ghiani Mameli, suo *factotum*, un giovane che, dopo aver partecipato a tutte le campagne del Risorgimento, rientrò a Cagliari dove maturò esperienze amministrative in campo economi-

---

[2] Per le vicende del credito in Sardegna nell'800, vedi L. DEL PIANO, *Dalla rinuncia all'autonomia all'avvento del fascismo*, in A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1976, pp. 240-251; L. CODA, *La Sardegna nella crisi di fine secolo*, Sassari 1977, pp. 163-174; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Bari 1986, *passim*; P. SANNA, *Storia del credito agrario in Sardegna*. 1. *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, III, Cagliari 1988, pp. 219-223 e L. DEL PIANO, *La crisi bancaria di fine Ottocento, ibid.*, pp. 223-278; G. PISU, *La crisi del «sistema bancario sardo» nella seconda metà dell'Ottocento*, estratto da *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età contemporanea*, Verona 1988; P. FADDA, *Alla ricerca di capitali coraggiosi*, Cagliari 1990, pp. 67-68.

co e politiche, quale consigliere provinciale [3]. Amico intimo di Francesco Cocco Ortu, militò nella Sinistra più avanzata, facente capo a Zanardelli e Cairoli, e nel 1876 venne eletto deputato per la XIII legislatura e, quindi, ininterrottamente sino alla XVI, cessandone nel 1887 per dimissioni.

Inizialmente, il Credito svolse una politica oculata e prudente, che registrò bilanci attivi ed un allargamento della presenza dell'istituto, che aprì più di dieci succursali nei principali centri isolani. Ben presto, però, la banca mutò rotta e cominciò l'emissione di un enorme quantitativo di buoni agrari, operata attraverso il capillare rastrellamento del risparmio contadino. A ciò non corrispose — come da statuto — un investimento nella terra, perché solo una minima parte delle anticipazioni andò alle trasformazioni agrarie.

Il CAIS, a partire dal 1879-80, inaugurò una linea gestionale di spericolate operazioni speculative, in tutta aderenza a quella perseguita dai principali istituti di credito nazionali, con i dirigenti dei quali Ghiani Mameli aveva collegamenti, sia personali, che politici.

A ciò si aggiunga per verità obiettiva la difficoltà di investimento in un'agricoltura in crisi, come ebbero a riconoscere anche le inchieste parlamentari sull'isola sia di Depretis (1868-1871) che di Salaris (1878-1885) [4].

In applicazione del nuovo indirizzo, la banca assunse allora la gestione dell'esattoria di Cagliari e di altri undici comuni; intervenne in quelle della Ceramica sarda, della Società prodotti chimici, della miniera di Spilonargiu nel Sarrabus, della Società mineraria metallurgica costituita per lo sfruttamento della miniera di Gebel Ressas in Tunisia; e intraprese direttamente altre numerose attività minori.

Si trattava per lo più di affari aleatori, non preceduti da idonee indagini di mercato, ma che apparivano fortemente allettanti per la prospettiva di facili e ricchi guadagni ed a cui non erano estranee pressioni politiche.

In essi il Credito immobilizzò 9 milioni di lire, mentre a 5 milioni ascesero i buoni agrari emessi, in parte senza copertura metallica.

Furono anni di autentico boom. L'abbondante circolazione di buoni agrari

---

[3] Cfr. M. MEREU, *Luci ed ombre della personalità di Pietro Ghiani Mameli*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», 7 (1987), pp. 3-7; T. ORRÙ, *Ghiani Mameli Pietro*, in *La Sardegna*, cit., p. 367 e bibliografia citata alla nota precedente.

[4] Cfr. *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*. 1. *L'inchiesta Depretis*, a cura di F. MANCONI, Cagliari 1984 (Testi e documenti per la storia della questione sarda, 9); *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIV, *Relazione del commissario comm. Francesco Salaris deputato al Parlamento sulla dodicesima Circoscrizione (prov. di Cagliari e Sassari)*, Roma 1885.

aveva momentaneamente risolto il cronico deficit di moneta corrente, che aveva sempre afflitto l'isola, creando inoltre quell'illusoria sensazione di benessere, che normalmente si connette nelle economie arretrate alla maggiore disponibilità di denaro.

Tutti lodavano la sagacia di Ghiani Mameli che, a mio parere, non conduceva una politica originale, ma applicava in Sardegna una strategia bancaria largamente praticata in campo nazionale, con la tolleranza del governo, che chiudeva gli occhi davanti alle più scoperte violazioni del regime legale vigente.

Gli azzardati investimenti si rivelarono ben presto un fallimento, specie le miniere tunisina e del Sarrabus, e crearono un deficit spaventoso, mentre a sua volta l'inflazione dei buoni agrari cresceva a dismisura.

Nel 1887 si diffusero le prime voci sulle difficoltà del Credito; alcuni clienti presentarono i buoni per il rimborso, ma quando si fecero più numerosi l'istituto cessò di onorare i suoi impegni. Francesco Cocco Ortu caldeggiò una soluzione che evitasse il peggio, attraverso una convenzione tra la Provincia di Cagliari, la Banca nazionale e il Banco di Napoli, per la concessione di un prestito di 5 milioni di lire al Credito, di cui però non si fece nulla.

Ne seguì il panico generale. Gli sportelli della banca vennero presi d'assalto da folle inferocite; si fecero dimostrazioni e avvennero tumulti; a Cagliari ci scappò anche il morto, un operaio, certo Cadelano, ucciso dalla PS durante un disordine.

Il CAIS fu dichiarato fallito e gli esperti individuarono le cause del tracollo principalmente nelle gravi inosservanze della legge bancaria.

Per dolo o colpa, il Credito infatti aveva ripartito utili non realizzati, aveva un eccesso di circolazione di circa 4.500 milioni, un portafoglio con forti immobilizzi praticamente inesigibili, aveva violato il proprio statuto che imponeva l'esercizio del credito agricolo, aveva assunto in proprio imprese industriali di esito incerto. Né erano senza peso la condotta disonesta degli amministratori, i loro eccessivi profitti personali e la loro onerosa rete di rapporti di parentela e di amicizia, che aveva portato la banca ad un'esposizione di ben 3 milioni e cinquecentomila lire.

Le conseguenze furono disastrose: un migliaio di famiglie contadine e non, su una popolazione totale di appena 682 mila persone [5], vennero gettate sul lastrico, e pare non siano mancati anche casi di suicidio.

Gli amministratori del Credito vennero travolti dallo scandalo e in particolare Ghiani Mameli che, condannato anche in sede penale, ebbe la carriera

---

[5] F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, p. 140.

politica stroncata, analogamente a quanto avverrà poco dopo a Giolitti con il fallimento della Banca romana.

Alla primitiva ammirazione invidiosa si sostituì l'ipocrita disprezzo, e da allora in Sardegna «fai s'accabbu de Ghiani Mameli» significò andare «dalle stelle alle stalle».

Sul piano generale, le maggiori conseguenze si produssero sull'agricoltura, e quindi sull'economia isolana, colpita anche dai fallimenti di numerosi altri istituti di credito, intervenuti nel frattempo.

La loro incredibile fioritura negli anni '70, ben lungi dall'arrecare l'incremento sperato, spinse l'agricoltura al collasso, specie per il crollo delle piccole aziende contadine, che erano insieme le più deboli e le più numerose.

Su una congiuntura così critica, a dissestare ulteriormente il tutto, intervenne poi la tremenda epidemia di fillossera che, a partire dal 1880, devastò la viticoltura sarda, mettendo in ginocchio l'economia isolana. Vi concorse inoltre la concomitante rottura degli accordi doganali con la Francia, che provocò il crollo delle esportazioni dalla Sardegna. L'800 consegnò quindi all'incipiente secolo XX una «questione sarda» più scottante e grave di quella con cui si era aperta, tanto che per affrontarla verrà varato da Crispi un pacchetto di provvedimenti speciali.

Le vicende del CAIS non sono un *unicum*, né un mero fatto regionale, ma si inseriscono a pieno nel quadro nazionale, di cui rappresentano in qualche misura l'anticipazione.

È noto infatti che a partire dal 1888 l'economia italiana, dopo un periodo di felice sviluppo, era entrata in una crisi, tra i fattori principali della quale era l'inadeguatezza del sistema bancario. Come le consorelle europee, le banche italiane usavano concedere lunghissimi prestiti a privati e impegnare i loro capitali direttamente negli affari, con la conseguenza di immobilizzazioni perenni e rischi altissimi. Molte banche pagarono il fio di questa cattiva politica, e ad esempio si possono citare il Banco di sconto e sete di Torino e la Banca di Torino che, tramite le loro corrispondenti Banca Tiberina e Società dell'Esquilino, furono coinvolte negativamente nella febbrile attività edilizia di Roma degli anni '80; la Banca generale ed il Credito mobiliare, giunti vicini al collasso principalmente per essersi impegnati nella Terni; nonché molti altri istituti minori, specie meridionali, coinvolti in attività speculative, che li portarono al fallimento. Le vicende di queste banche sono vicine a quelle del Credito sardo, con le quali hanno ancor maggiore rispondenza quelle del famoso crollo della Banca romana, avvenuto poco dopo, nel 1889.

Senza attardarsi in fatti notissimi [6], non si può fare a meno di notare che le cause principali del crac (eccesso di circolazione, irregolarità contabili, forti immobilizzi praticamente inesigibili) sono le stesse della banca sarda, come assai simili sono il clima di connivenze personali e clientelari, e le conseguenze politiche, con la *débâcle* di Giolitti.

Dai fallimenti e tracolli bancari in massa, succedutisi negli anni '80, nacque poi quel clima rovente di dibattito e di protesta da cui prese corpo l'iniziativa del riassetto bancario, con la nascita della Banca d'Italia e dell'attuale sistema creditizio.

Come si vede, il caso del CAIS non è del tutto secondario, sia in chiave regionale, che nazionale; ciononostante, non ha avuto ancora una trattazione esaustiva.

Tutti i contemporaneisti sardi, infatti, gli hanno dedicato pagine significative e pregnanti, rinviando però ad uno studio monografico da farsi [7].

Come mai un fatto così intrigante sembra non attirare l'interesse degli storici? Come mai tanti particolari lasciati in ombra e non chiariti? [8]. La risposta è semplice: l'ostacolo è costituito dalla vastità e dispersione delle fonti.

Infatti, la fonte d'elezione, cioè l'archivio del CAIS, è andato disperso, per cui si deve fare ricorso a fonti supplementari che, trovandoci nel pieno dell'800, sono sia a stampa che manoscritte. Ma è fenomeno comune che in tali casi si verifichi una sorta di legge di Gresham, per cui la documentazione a stampa tende a scacciare quella archivistica, in quanto, oggettivamente più agevole da reperire, consente una, sia pure sintetica, ricostruzione dei fatti.

Che è quanto è avvenuto in questo caso [9].

In presenza di siffatta situazione, visto l'interesse non puramente regionalistico del caso, ho voluto approfondirlo, per verificarne la reale, o meno, complessità, ripercorrendo dall'inizio la catena delle fonti.

---

[6] Vedasi E. VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e «gli scandali bancari» in Italia. 1892-1893*, Roma 1972.

[7] V. opere citate alle note 2 e 3.

[8] Ad esempio, non si conoscono ancora con esattezza i reati per cui fu condannato Ghiani Mameli, l'entità della pena (sette o dieci anni?) e da quale tribunale (Cagliari o Genova?) sia stato giudicato.

[9] Scorrendo le opere più volte citate sulle vicende del CAIS è agevole rilevare che la maggioranza delle fonti utilizzate sono i giornali dell'epoca, le relazioni degli amministratori, memorie varie e resoconti bancari, tutti a stampa, mentre è ridotta la presenza di materiale d'archivio.

Ne è scaturito il seguente ricco quadro che, sia pure incompleto, è in grado di fornire un significativo contributo allo studio della vicenda. A questo fine, nell'esporlo, accanto alla indicazione del materiale, indico la sede certa o probabile di conservazione, nonché una sintetica motivazione della sua pertinenza al caso in esame.

1 - *Atti notarili* (Archivio notarile distrettuale di Cagliari).

Il CAIS era una società anonima per azioni nominative, costituitasi con rogito notarile del 27 luglio 1873, che sanzionava anche il relativo statuto. L'indagine negli *Atti notarili* è necessaria per ricostruire la nascita della banca nelle sue componenti fondamentali: soci, capitale, finalità, regolamenti.

2 - *Tribunale civile di Cagliari* (Archivio di Stato e Tribunale di Cagliari).

Come ha accuratamente chiarito Castignoli, il riferimento all'autorità tutoria è indispensabile per acclarare le vicende di un istituto di credito.

Nel nostro caso, lo è doppiamente, posto che anche la fine della banca, dovuta a fallimento, ne vide il tribunale protagonista.

3 - *Archivi comunali* (presso i vari comuni).

Il CAIS gestì l'esattoria di Cagliari e di molti altri comuni, non noti; inoltre, molti comuni acquistarono buoni agrari e furono coinvolti nel fallimento, come creditori e come debitori.

4 - *Prefettura di Cagliari* (Archivio di Stato e Prefettura di Cagliari).

La vicenda del CAIS, che assunse ad un certo punto il carattere di un grave avvenimento di ordine pubblico, interessò sicuramente quest'organo, posto a presidio di quell'ordine.

L'ufficio si interessò della vicenda anche con la Divisione affari comunali, per quel che concerneva i rapporti già accennati tra Credito e comuni.

5 - *Ufficio di P.S. di Cagliari* (Questura di Cagliari).

L'impossibilità di onorare i propri impegni, ed il susseguente fallimento della banca, causarono disordini e tumulti con intervento delle forze di P.S., durante i quali si ebbe anche un morto.

6 - *Ministero dell'interno* (Archivio centrale dello Stato).

La gravità dei fatti non mancò certamente di destare l'attenzione di questo dicastero, già sensibilizzato alla grave situazione dell'isola dalle inchieste parlamentari sopracitate.

7 - *Ministero dell'agricoltura* (Archivio centrale dello Stato).

La specifica competenza nella materia del credito, esercitata allora dal di-

castero, lo fa rientrare tra le autorità tutorie del Credito sardo, e quindi tra le fonti primarie nella vicenda.

8 - *Tribunale penale di Genova* o *di Cagliari* (Archivio di Stato di Genova o di Cagliari).

Ghiani Mameli (come altri amministratori) fu condannato per reati non noti, a pene non chiaramente determinate (10 o 7 anni), dal Tribunale di Genova (o di Cagliari).

9 - *Avvocatura distrettuale dello Stato di Genova* o *di Cagliari* (ivi).

È possibile che questo ufficio sia dovuto intervenire per tutelare gli interessi della P.A., eventualmente lesi dal crac.

10 - *Provincia di Cagliari* (ivi).

Fu anch'essa coinvolta nell'acquisto di buoni agrari ed entrò nel tentativo di convenzione per evitare il fallimento.

11 - *Banca nazionale* (Banca d'Italia?).

La Banca nazionale appoggiò le iniziative del CAIS, sino a che non si fecero disastrose, ed entrò nel tentativo di salvataggio.

12 - *Banco di Napoli* (sede centrale e sede di Cagliari).

Anch'esso tenne stretti rapporti col Credito ed entrò nel tentativo di salvataggio.

13 - *Istituti di credito vari.*

Pietro Ghiani Mameli, grazie anche alla sua posizione politica, era entrato in relazione con gli amministratori di istituti di credito nazionali che avevano sottoscritto le sue cartelle fondiarie: Cassa di risparmio di Milano e di Piacenza, Banca popolare di Piacenza e di Lodi. Negli archivi dei quattro istituti, se esistono, dovrebbero esservi le testimonianze di questi rapporti.

14 - *Archivi privati*

Certamente rilevante in questo quadro è il ruolo esercitato dalle vicende dei privati; legami politici, rapporti familiari, amicizie, comparatici, entrano da padroni nella vicenda. In buona parte dispersi questi archivi, rimangono almeno quelli delle personalità politiche, Francesco Cocco Ortu (Archivio di Stato di Cagliari) innanzi tutto e Benedetto Cairoli (archivi comunali di Pavia e Gropello) [10].

---

[10] Devo questa notizia alla cortesia della dott. Marinella Cocco Ortu, direttore dell'Archivio di Stato di Cagliari.

Ma, ove reperibili, si deve anche pensare agli archivi degli amministratori del Credito, dei loro clienti, delle aziende coinvolte nel crac, eccetera. Così come non si può fare a meno di pensare alle varie imprese economiche tentate dal Credito, fra cui le ceramiche, le miniere sarda e tunisina, e così via, i cui archivi potrebbero dire molto sull'attività della banca. Alcune di queste attività erano gestite da società, il che ci riporta alle autorità tutorie e quindi al Tribunale, non si sa se di Cagliari o di dove.

E con ciò mi fermo, perché, anche se il quadro di fonti esposto non è completo, ritengo sia sufficiente, per la sua articolazione e dispersione, a dare la misura della complessità del caso, che è quanto mi proponevo di dimostrare.

Va, poi, osservato che questo quadro non è ritagliato *ad hoc* sul Credito agricolo industriale sardo, ma può agevolmente moltiplicarsi per le decine e decine di istituti di credito attivi in Italia nel secolo XIX, sino all'avvento della l. 10 agosto 1893, n. 449, che, istituendo la Banca d'Italia e concentrando in tre soli istituti l'emissione dei biglietti, modificò radicalmente il sistema creditizio italiano.

Infine, il caso della banca sarda vale anche come esempio della complessità della storia della banca *tout court*, la cui polivalenza ed intermediazione tra pubblico e privato si riflette sul piano delle fonti, altalenanti tra i più svariati campi, con conseguenti problemi di reperibilità e consultabilità, costituenti motivo non ultimo delle difficoltà che incontra il suo storico.

ISABELLA OREFICE

Le vicende del Monte delle sete in Lombardia

Nella seconda metà del '700 l'economia lombarda è caratterizzata da un notevole intervento pubblico nel settore della produzione e in quello degli scambi commerciali. Tale intervento, che verso l'esterno assumeva l'aspetto del protezionismo, non era certo un carattere esclusivo dell'economia lombarda e neppure furono originali gli strumenti utilizzati per raggiungere questo scopo.

In particolare, a Milano, il Monte delle sete, che intervenne nel settore di maggior peso nella bilancia commerciale, venne modellato su precedenti esperienze, in specie sull'analogo monte di Bologna.

Fu, tuttavia, tipica la vicenda che il Monte delle sete ebbe a Milano, dove prosperò con una costante fortuna per circa quindici anni, dal 1781 al 1796.

In questa pur breve esperienza confluirono infatti le motivazioni delle diverse classi sociali, gli intendimenti di una autorità amministrativa stretta fra gli interessi locali e l'ossequio alle decisioni di Vienna, assunte ovviamente nel preminente interesse dell'impero, e, infine, le analisi della realtà economica e le soluzioni finanziarie proposte da un'attenta burocrazia e da studiosi di fama, quali Verri e Beccaria.

Si può dire che il Monte delle sete appare oggi interessante non solo alla luce delle motivazioni che ne consigliarono l'erezione, ma anche per le ragioni che lo fecero abolire e per le altre e diverse che, pochi lustri più tardi, ne sconsigliarono la riapertura. Si trattò, insomma, di un lungo dibattito, attraversato dalla fugace ma imprescindibile esperienza della Repubblica cisalpina e del Regno napoleonico a Milano.

La vicenda del Monte delle sete potrebbe schematicamente riassumersi nell'arco di tempo in cui l'autorità pubblica abbandonò la politica protezionistica per passare a forme sempre più aperte di liberismo economico.

L'istituzione del monte venne a suo tempo considerata essenziale per il sostegno del commercio e, indirettamente, della coltivazione del gelso e della

produzione della seta, offrendo ai fornitori di seta greggia, soprattutto, e ai commercianti di ottenere anticipazioni di valuta su una stima della merce che veniva depositata e data in pegno presso il monte, nel deposito di S. Fedele.

La stima, opera di un esperto stipendiato dal monte, costituiva la chiave di volta dell'operazione, in quanto si sperava che la sovvenzione, calcolata sulla stima, fissata solitamente al di sopra del valore di mercato, si avvicinasse a quest'ultimo al momento del rimborso. In tal modo il deposito liberava l'operatore economico dalla necessità di vendere immediatamente il prodotto, magari in condizioni non favorevoli o di dover chiedere anticipazioni da banche estere.

Al di là dello scopo così enunciato, si può vedere nell'operazione di finanziamento un concorso tra l'iniziativa privata — necessaria in quanto il deposito della seta era facoltativo e consentiva ai depositanti di vendere la merce mediante cessione del certificato di deposito rilasciato dal monte — e l'intervento pubblico, in quanto, per la presenza di interessi pubblici nello sviluppo dell'economia, il monte era stato costituito come filiazione della maggiore banca di interesse pubblico allora esistente, il Monte di S. Teresa, e con capitale pubblico.

Anche se si disponeva che il Monte delle sete doveva finanziarsi autonomamente, ricavando un utile dalla sua attività, certamente i suoi rapporti finanziari col Monte di S. Teresa vennero sempre valutati dalle magistrature lombarde e prudentemente sottoposti al vaglio della Camera a Vienna.

L'arrivo della rivoluzione francese nella piana lombarda interruppe bruscamente l'evolversi, ormai normalizzato, del servizio del monte. I francesi valutarono negativamente l'istituto, accusandolo di favorire il monopolio di una classe di commercianti che giocavano al rialzo dei prezzi, danneggiando l'equilibrio complessivo dell'economia. Le conclusioni furono drastiche: immediato ritiro dei depositi e rimborsi delle sovvenzioni, colla minaccia di confisca di quanto sarebbe rimasto in giacenza.

Eppure, un'annotazione del Beccaria induce a considerare il monte sotto un aspetto diverso. Se un istituto del genere si dovesse mantenere in vita — sosteneva il Beccaria — esso dovrebbe venir affidato alla municipalità. In altri termini, il controllo pubblico era sì necessario, in quanto pubblicamente rilevanti gli scopi del monte, ma da parte di una autorità locale che ne garantisse l'adeguatezza ai bisogni reali delle produzioni e del commercio riferiti a una comunità.

Né può pensarsi che i francesi, per nulla infastiditi nei loro commerci dalle sete lombarde, abbiano chiuso il monte per favorire i mercanti lionesi.

Col ritorno a Milano degli austriaci, nel 1814, la questione del Monte delle

sete venne riaperta, studiata a fondo per parecchi anni ed infine definitivamente accantonata nel 1834.

Bisogna ricordare che i primi decenni dell'800 videro un profondo mutamento nelle teorie economiche prevalenti in Europa, e tali teorie non potevano non incidere sul giudizio di opportunità di una tale forma di credito.

Anzitutto, anche coloro che si schieravano a favore della riapertura del monte, escludevano qualsiasi forma di intervento pubblico sia quanto a gestione del monte che al suo finanziamento, diretto o indiretto. In secondo luogo, tutte le proposte prevedevano che l'apporto di capitale privato sarebbe avvenuto sotto forma di costituzione di una società anonima per azioni. In terzo luogo le varie magistrature deputate ad esaminare i progetti diedero parere negativo soprattutto alla richiesta di ottenere un finanziamento del monte con la contemporanea erezione di un banco di sconto, tramite il quale sarebbero state corrisposte ai depositanti le sovvenzioni sotto forma di obbligazioni del banco a valore legale.

Si disse infine, e lo affermò conclusivamente lo stesso Giuseppe II, che l'erezione del Monte delle sete era stata giustificata a suo tempo dallo stato di guerra, mentre in epoca di pace il risultato ottimale per il commercio e l'economia tutta non si poteva ottenere che vendendo la seta sui mercati esteri, in regime di libera contrattazione e formazione dei prezzi.

Il realtà, il mercato della seta era ormai concentrato a Londra, dove confluivano le sete cinesi e bengalesi, importate dalla Compagnia delle Indie fin dai tempi del blocco continentale. Alcune statistiche allegate alle carte del monte dimostrano che colà i mercanti di seta potevano ottenere prezzi migliori che sul mercato interno. Il mercato del Lombardo-Veneto non poteva che dipendere dal più vasto mercato europeo.

Dopo quanto esposto, e senza dimenticare che il maggior impulso al commercio delle sete fu dato, verosimilmente, dall'esenzione del dazio imperiale che ne permise la libera circolazione nelle provincie ereditarie, va detto che nella sua esistenza il Monte delle sete venne gestito con oculatezza, diede risultati positivi, anche se non eccezionali, e costituì, soprattutto, uno strumento efficace per superare la crisi economica lasciata in retaggio dalla dominazione spagnola.

Sulla base di una semplice tariffa che distingue le sete in nove classi (tra cui, più tardi, anche la seta cinese) i dati, confrontati con quelli di altri mercati, con l'andamento della produzione delle foglie di gelso e dei bozzoli (le cosidette «gallette») e con l'aumento dei filatoi a mulino d'acqua e dei telai (i primi *jenny* e *jacquard*), risultavano positivi e tali da invogliare altre città

lombarde a chiedere l'istituzione di un proprio monte delle sete, che tuttavia non venne mai concesso.

Per le municipalità, infatti, la possibilità per i produttori e la classe mercantile di ottenere un credito a breve termine (la sovvenzione era data per 18 mesi, poi ridotti a 6 per ridurre i rischi del monte, comunque rinnovabili) ed a un tasso inferiore di quello praticato a capitalisti privati (per il monte di Milano era del 4,5% sui 2/3 della stima delle merci depositate) significava la sopravvivenza dello stesso tessuto sociale.

Il caso di Mantova, documentato presso l'Archivio di Stato di Milano, può essere portato ad esempio. A Mantova fu proposto un progetto di appoggiare la costituzione del Monte delle sete al Monte di pegni già esistente e che accettava depositi di merci. La struttura gestionale proposta era analoga a quella milanese; un tasso inferiore (4%) avrebbe richiamato gli operatori della zona, poco disposti ad affrontare un viaggio disagevole per recarsi a Milano o per scendere il Po fino a Cremona, ostacolato da molte gabelle.

La giunta di Mantova vedeva nel credito agevolato l'unico strumento per mantenere in vita la coltura dei gelsi e l'allevamento dei bozzoli, allora venduti a condizioni sfavorevoli ai filatoi e ai tessitori delle province vicine, spesso a loro volta mercanti o semplici intermediari. Essa ripresentò la domanda di istituzione del monte nel periodo della restaurazione, ma ormai il clima era mutato e le ragioni addotte, pressoché ripetitive delle precedenti, non rispondevano più alle esigenze della nuova economia e apparivano pervase da un anacronistico retaggio corporativo.

CARLO PILLAI

I monti di soccorso in Sardegna: stato della documentazione

La scarsezza di capitali ha sempre costituito un grave ostacolo al progresso dell'economia della Sardegna oltre a causare l'arretratezza della sua agricoltura. Succedeva comunemente che i poveri contadini, non riuscendo a far fronte alle spese della semina, fossero costretti ad indebitarsi cogli usurai o i negozianti forestieri residenti nelle città o nei paesi più grandi, col risultato di ricavare dal raccolto a malapena di che vivere, sempre che l'annata fosse stata buona. Fu per rimediare a questo circolo vizioso dell'economia agraria isolana, altrimenti condannata alla stasi, o peggio al regresso, che già nel XVII secolo si procedette al primo impianto dei monti frumentari, specialmente su impulso di alcuni illuminati ecclesiastici, soprattutto l'allora vescovo di Ales, mons. Diego Cugia.

Nati nella Marmilla, una delle aree geografiche più tipicamente contadine della Sardegna, con scopi umanitari e perciò da molti ritenuti opere pie, i monti si diffusero gradualmente anche altrove, e in verità si andarono caratterizzando come veri e propri istituti di credito, sia pure con forme molto semplici, tali comunque da adattarsi egregiamente alla rudimentalità del tessuto economico e sociale delle nostre terre.

Costituite le scorte di granaglie, immagazzinate in appositi locali chiamati appunto monti granatici, a tempo debito si davano a mutuo a chi ne abbisognava, con l'intesa che si procedesse alla restituzione al momento del raccolto con un modico interesse, pari a mezzo imbuto per starello, ossia 1,52 litri ogni 50,5 [1].

Scartate altre ipotesi (tassazione o contrazione di prestiti), si stabilì che

---

[1] L. Del Piano, *I monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Padova 1965, p. 396.

le scorte si sarebbero ottenute col ricorso a prestazioni di lavoro gratuite, le cosiddette «roadie», da parte degli abitanti dei villaggi, pastori esclusi. In pratica si sarebbe coltivato gratuitamente un appezzamento di terreno comunale o baronale e il provento sarebbe andato a costituire il grano del monte, la cui amministrazione era affidata al rettore della parrocchia, al «regidore» del feudo, all'ufficiale di giustizia e al segretario o padre censore. Come si vede era stata prevista una direzione mista baronale-comunitaria e laica-ecclesiastica, ma ben presto la figura dominante divenne quella del censore, che era di fatto l'esperto locale in agricoltura [2], oltre che generalmente persona dabbene e abbiente e quindi di un certo peso all'interno della comunità.

Nel frattempo il proliferare dei monti granatici, aggiunto all'insorgere dei primi screzi tra parroci e censori, indusse il governo sabaudo a prendere più diretta parte all'intera materia, sicché il 26 luglio 1767 fu approvato un regolamento per l'amministrazione di questi istituti. Altre disposizioni vennero aggiunte in seguito, specie negli anni 1770-1771, per cui ne risultò una disciplina compiuta e abbastanza soddisfacente. Accanto alle giunte locali, previste per ogni paese o villaggio, secondo la composizione più sopra delineata, furono istituite anche dieci giunte diocesane, poi cresciute a undici, sempre con elementi laici ed ecclesiastici, e una Giunta generale, sedente in Cagliari, presieduta dal viceré, con la partecipazione del reggente la Real cancelleria, l'intendente generale, tre ecclesiastici nominati dall'arcivescovo di Cagliari, le prime tre voci degli Stamenti e infine un segretario o censore generale, che, anche in questo caso, col tempo si rivelerà la figura centrale del consesso e colui che darà impulso e importanza all'intera attività dei monti, anche per merito della persona chiamata a ricoprire l'incarico, il dott. Giuseppe Cossu, figura benemerita della cultura sarda del tempo e illuminista degno di maggior studio e considerazione non solo a livello regionale.

Censorato generale sarà, poi, il nome dato all'ufficio, che avrà vita quasi secolare e che verrà soppresso solo nel 1851, al momento della radicale riforma di tutto il sistema dei monti granatici. Intanto, a decorrere dal 1780, accanto ad essi sorsero i monti nummari, aventi lo scopo di effettuare prestiti, stavolta in denaro, sia per l'esecuzione di lavori agricoli, sia per l'acquisto di buoi e strumenti di lavoro. Cagliari che non conosceva attività cerealicola fu l'unica città ad avere il solo monte nummario, mentre dappertutto esi-

---

[2] F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, III, Cagliari 1977, pp. 146-148.

stettero ambedue i monti, designati cumulativamente col nome di monti di soccorso e operanti sotto amministratori comuni.

Dopo un primo periodo di sviluppo, testimoniato dagli ottimi risultati raggiunti nel periodo 1770-1790, i monti andarono incontro a una grave crisi determinata in parte dai torbidi e dalle rivoluzioni di fine secolo e in parte, in modo forse più rilevante, da certe iniziative del potere centrale che, snaturando palesemente le finalità per le quali l'istituto era nato, volle dirottarne i fondi per altri usi. Se è vero che il più delle volte venivano posti obiettivi di pubblica utilità, essi risultavano comunque estranei al progresso dell'agricoltura e al benessere dei contadini, con l'effetto di disamorarli e allontanarli dalle prestazioni gratuite cui prima avevano dato almeno il loro contributo.

Il decadimento dei monti, di cui sono indice anche alcuni episodi di malversazione ad opera degli amministratori e addirittura furti a loro danno — come le stesse fonti d'archivio rivelano — portò le autorità a promuovere una radicale riforma, attuata poi con legge del 15 maggio 1851.

Fu una vera e propria riforma di struttura: tutte le vecchie giunte locali, diocesane e la stessa Giunta generale furono abolite e il Censorato generale soppresso. Al loro posto furono istituite in ogni paese delle commissioni locali, presiedute dal sindaco e composte di 4 o 6 membri (secondo il numero degli abitanti, inferiore o superiore a 2.000), nominati dal prefetto su una lista compilata dal consiglio comunale.

Alla prova dei fatti i risultati non furono molto positivi, perché, lungi dall'aver raggiunto l'obiettivo di rendere l'amministrazione montuaria più aderente alle esigenze periferiche, la si assoggettò al clientelismo e alle beghe politiche, che sempre più prendevano piede anche nei piccoli centri. Né il potere centrale rimediò a questo stato di cose, anzi col suo fiscalismo e la sua diffidenza non fece che aggravare la situazione. Per questo il numero dei monti andò scemando velocemente, sia in provincia di Cagliari sia, ancor più, in provincia di Sassari.

Fu proprio in questo periodo (seconda metà dell'ottocento) che si aprì un ampio dibattito sul loro destino. Alcuni avrebbero voluto abolirli per sostituirli con istituti bancari (Palomba, Rossi Vitelli, Salaris), altri invece mantenerli, ritenendo che ancora potessero svolgere un ruolo positivo nelle campagne sarde (Siotto Pintor, Tuveri). Infine prevalse la teoria del loro mantenimento, ma con l'intervento di una legge di riforma rientrante nel più vasto contesto delle leggi speciali per la Sardegna. Così in data 15 maggio 1898 fu emanato il r.d. n. 174 che approvava il «Regolamento pei monti di soccorso della Sardegna».

L'amministrazione restava sempre affidata a una commissione locale, non

più presieduta dal sindaco, ma retta da cinque membri, di cui uno di nomina prefettizia, due eletti dal consiglio comunale e due dai venti maggiori contribuenti del comune per imposta sui terreni (art. 24 del regolamento); durava in carica due anni (art. 25 del regolamento) ed aveva un segretario e un depositario (art. 3) retribuiti; dipendeva dal Ministero dell'agricoltura, ma era soggetta «alla vigilanza, ingerenza e tutela degli ispettori speciali, del Prefetto e della Giunta provinciale amministrativa».

La nuova normativa servì provvisoriamente a bloccare l'emorragia e il numero dei monti si stabilizzò, anche se i risultati continuarono a non essere esaltanti, forse a causa delle solite ingerenze politiche. Si arrivò pertanto a una nuova legge, la n. 562 del 14 luglio 1907. Nel 1927 con r.d.l. 29 luglio 1927, n. 1509, convertito in l. 5 luglio 1928, n. 1760, si giunse a una riforma legislativa che trasformò i monti in casse comunali di credito agrario, ubicate in ogni paese dell'isola. Vicende così travagliate congiunte con la vetustà dell'istituto e con lo stesso suo ruolo — fondamentale nella storia economica della Sardegna — nonché la sua capillare diffusione, dai Campidani e dal Logudoro agli angoli più sperduti delle zone interne, non potevano non richiamare l'interesse degli studiosi, particolarmente di quelli attenti alle problematiche socioeconomiche. E la materia, così come fu oggetto a suo tempo di ampio dibattito e di polemiche roventi, ha prodotto successivamente una discreta quantità di studi, più o meno esaurienti, dai primi apporti di Cettolini, Foletti e Vinelli sul finire dell'ottocento, fino al contributo fondamentale di Fulcheri [3] dei primi di questo secolo, per arrivare al dopoguerra agli articoli di Antonio Era, Franco Venturi, Lorenzo Del Priano [4], Giuseppe Doneddu e Piero Sanna [5].

Mentre i primi scrivevano a caldo su una materia ancora viva e operante e si riferivano a una realtà si può dire quotidianamente vissuta, gli autori a noi più vicini hanno avuto la necessità di attingere alla vasta documentazione d'archivio, in particolare a quella conservata negli archivi di Stato. Così hanno fatto Franco Venturi ricorrendo all'Archivio di Stato di Torino [6], Del

---

[3] B. FULCHERI, *Monti frumentari della Sardegna*, Torino 1904.

[4] Per una bibliografia essenziale sulla materia che ci interessa, che comprende anche gli autori finora citati nel testo, si veda L. DEL PIANO, *I monti di soccorso...* cit., appendice bibliografica.

[5] L'articolo di P. SANNA, *Dai Monti frumentari alle banche dell'Ottocento*, in *La Sardegna*, a cura di M. BRIGAGLIA, III, Cagliari 1988, pp. 219-223, è il più recente sull'argomento.

[6] F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 76 (1964), 2, pp. 470-506.

Piano rivolgendosi all'Archivio di Stato di Cagliari. Ciò del resto è pienamente comprensibile ove si consideri che allo stato attuale delle cose le carte degli archivi sono quelle più organiche e omogenee quanto a tipologia, oltre che le più ordinate e le più facilmente accessibili. Esse difatti hanno consentito su questo tema i più recenti e sostanziali progressi, e di esse si sono avvalsi anche per la redazione delle tesi di laurea alcuni studenti delle facoltà di lettere e magistero dell'Università di Cagliari.

Questo avanzamento degli studi è andato di pari passo con l'estensione delle indagini dalle carte più marcatamente politico-amministrative della Segreteria di Stato e di guerra, l'ufficio del viceré sedente in Cagliari [7], a quelle amministrativo-contabili del Censorato generale [8], ben più abbondanti e più direttamente pertinenti all'argomento [9]. Senza contare che — mi riferisco ancora al periodo sabaudo (1720-1848) — disponiamo di tutta una serie di altre fonti, che possono utilmente essere consultate e approfondite, da quelle normative, contenute negli *Atti governativi e amministrativi* — disposizioni regie, viceregie e di autorità minori, di carattere generale [10] — e nelle *Regie Provvisioni* — provvedimenti regi di carattere particolare [11] — a quelle giudiziarie, di più difficile individuazione e per questo finora rimaste del tutto sconosciute. Si tratta in verità di non molte cause, sia civili e sia penali, che però possono rivelarsi preziose per la ricostruzione delle vicende di alcuni monti di soccorso sardi, oltre che del monte nummario cagliaritano [12].

---

[7] Nell'Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi AS CA) è conservato il fondo *Segreteria di Stato e di guerra del regno di Sardegna* (1720-1848), diviso in due serie, la prima costituita in prevalenza di dispacci di corte e viceregi, promemoria e decreti viceregi, la seconda di pratiche dell'ufficio, divise per categorie. Nella categoria 9 (Agricoltura, industria e commercio) ci sono ben 49 volumi dedicati ai monti frumentari e di soccorso, dal n. 1330 al 1378, relativi agli anni 1758-1848. Il volume n. 1379 si riferisce al Monte nummario di Cagliari dal 1779 al 1841.

[8] AS CA, *Censorato generale* (1762-1851): contiene le carte dell'ufficio omonimo, creato nel 1767 con lo scopo di dare impulso e sovrintendere ai monti granatici dell'isola; costituite in abbondanza da corrispondenza con le giunte diocesane, con diverse autorità e con la stessa Segreteria di Stato, da ricorsi, decreti, contabilità dei monti, risultati delle visite alle amministrazioni locali, ricognizioni dei fondi, nomine dei censori e dei depositari locali, informazioni sullo stato dell'agricoltura.

[9] G. Doneddu, *Il Censorato generale*, in «Economia e storia», s. II, I (1980), pp. 65-94.

[10] In AS CA, *Segreteria di Stato e di guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi*, vedasi la documentazione relativa ai monti di soccorso (v. Appendice, *a*).

[11] In AS CA, *Segreteria di Stato e di guerra nel regno di Sardegna, Regie provvisioni*, interessano il nostro argomento vari documenti (v. Appendice, *b*).

[12] Ho individuato una decina di cause (v. Appendice, *c*) nel fondo della Reale udienza, la maggiore magistratura del Regno sardo istituita da Filippo II nel 1564 con funzioni politiche e

Altra documentazione sparsa, parimenti misconosciuta, è presente in vari fondi, fra i quali l'*Intendenza generale* [13], o in quelli provenienti da opere pie, come la *Congregazione di carità di Cagliari*, contenente documenti del Monte nummario di Cagliari [14]. Il materiale utilizzato finora rappresenta, quindi, solo una minima parte di quello disponibile.

Così, se il primo impianto dei monti in epoca spagnola e le conseguenti vicende in epoca sabauda hanno trovato dei cultori, il periodo post-unitario, che nella fattispecie decorre dalla legge di riforma del 15 maggio 1851, non è stato finora studiato se non in modo del tutto sommario, in parte perché la ricerca dovrebbe essere condotta su materiale relativamente recente, che non ha avuto ancora un ordinamento completo e definitivo. Esso appartiene al fondo *Prefettura, Divisione amministrativa* e *Gabinetto*. La prima parte consta prevalentemente di quadri statistici, prospetti contabili, liste di debitori morosi per il periodo 1835-1870 [15], nonché conti dei depositari dei monti di vari centri della provincia di Cagliari (Arixi, Armungia, Assemini, ecc.) per il periodo 1870-1897 [16]; la seconda soprattutto di liste di debitori e corrispondenza dei monti di soccorso della vecchia provincia di Oristano dal 1768 al 1912. Interessante ad esempio la raccolta completa dei conti di Siamanna dal 1768 al 1836. Quest'ultima parte è però in fase di ordinamento, per cui si può ancora sperare di reperire ulteriore materiale [17].

Ma ancor più ignorato è risultato l'insieme del materiale giacente fuori degli archivi di Stato e non a caso è mancata finora un'analisi della vita concreta dei monti frumentari delle diverse aree geografiche sarde, oltre che delle singole realtà delle comunità locali.

Il motivo è da ricercare nella grande varietà di fonti con cui si ha a che

---

giudiziarie; perse le funzioni politiche nel 1847 trasformandosi nel contempo in Senato di Sardegna e l'anno dopo in Magistrato d'appello. Per la consistenza dell'archivio v. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I, Roma 1981, p. 748.

[13] L'archivio dell'Intendenza generale di Sardegna, l'ufficio finanziario per eccellenza del periodo sabaudo (1720-1848), non si è rivelato molto utile nella ricerca sui monti granatici: v. Appendice, *d*.

[14] L'archivio della Congregazione di carità di Cagliari, che comprende in piccola parte documentazione del Monte di pietà di Cagliari, consta prevalentemente di contabilità e corrispondenza, v. Appendice, *e*.

[15] Le carte della Prefettura sono ancora in parte non ordinate. Nella serie *Div. Amministrativa, I° versamento* sono utilmente consultabili i volumi segnalati in Appendice, *f*.

[16] Nella serie *II° versamento* si possono vedere i volumi segnalati in Appendice, *g*.

[17] Una indagine esplorativa esperita nel fondo *Prefettura - Divisione Gabinetto* ha consentito di evidenziare in tema di monti granatici i pezzi segnalati in Appendice, *h*.

fare nel territorio e che direttamente si ricollega alle stesse vicende storiche dei monti, ai numerosi cambiamenti che subirono nel tempo, soprattutto in merito alla loro organizzazione amministrativa. Nati sotto l'egida dei vescovi e su iniziativa dei parroci, avevano all'inizio connotati di opere pie e la Chiesa vi esercitò una notevole ingerenza; poi passarono sotto la tutela dello Stato e subirono l'iniziativa centralistica sabauda del Censorato generale (peraltro rivelatasi positiva per tutta la seconda metà del settecento); in seguito dalla metà dell'ottocento si andarono vieppiù caratterizzando come enti locali sotto il controllo degli amministratori comunali, per assumere infine veste più squisitamente tecnica di istituti di credito veri e propri all'inizio di questo secolo. Storia complessa, come si può vedere, che logicamente ha lasciato le sue tracce nelle condizioni della documentazione d'archivio, il cui destino è stato conseguentemente il più vario, non solo da una zona all'altra, ma addirittura da un paese all'altro. L'insieme di questo patrimonio, un tempo tanto vasto, ora si trova disperso in archivi comunali, come è il caso di Villa San Pietro, in provincia di Cagliari, Busachi, provincia di Oristano, Bonorva, provincia di Sassari [18], archivi di enti comunali di assistenza (Samugheo, provincia di Oristano) [19], o parrocchiali, come ad esempio Sardara e Barumini [20], o delle curie vescovili, Ales [21], o arcivescovili, Cagliari [22], dove ho rinvenuto gli atti costitutivi dei monti di Orosei (1732) e Quartucciu (1739).

Materiale documentario può ancora trovarsi presso archivi familiari o di

---

[18] Con certezza contengono carte relative ai monti di soccorso gli archivi dei comuni segnalati in Appendice, *i.*

[19] L'archivio dell'ECA di Samugheo contiene due cartelle provenienti dal locale Monte di soccorso relative agli anni 1827-1873 e 1860-1899.

[20] Si vedano i seguenti archivi parrocchiali:

Barumini (CA): Libro de cargo y descargo de los depositarios del Monte granatico (1755-1812); *Sardara (CA)*: Registro del monte di soccorso (1780); *Tuili (CA)*: Registro del Monte granatico (1769-1785); *Nuragus (NU)*: Atto costitutivo della Cassa rurale di credito agrario (1912); *Nureci (OR)*: Lista dei debitori del Monte nummario e conti relativi allo stesso Monte (1819-1929) (1874).

[21] L'archivio della Curia vescovile di Ales contiene almeno due cartelle relative ai monti frumentari (prima metà del sec. XIX).

[22] Nell'archivio della Curia arcivescovile di Cagliari son da vedere in particolare: gli *Acta episcoporum*, vol. 1, c. 297, Constituciones del Monte de piedad de Orosey (4 lug. 1732), c. 430 Constituciones del monte de piedad de Quartuchu (20 giu. 1739); gli *Acta episcoporum*, vol. 2, Circolare dell'arcivescovo di Cagliari ai parroci del Campidano, Trexenta e Parteolla per favorire l'attività dei monti granatici (10 nov. 1767). Stessa circolare ai parroci di Galtellì, Oliena, Villacidro, Capoterra, Pula, Villasor. Nota sui Monti granatici ai parroci d'Ogliastra (2 ago. 1768); gli *Editos y varias patentes*, vol. 4, c. 92, l'arcivescovo Delbecchi eccita lo zelo dei parroci a favore dei Monti granatici, (23 nov. 1767).

privati, che a suo tempo ricoprirono incarichi nell'amministrazione dei monti, in particolare censori o segretari o depositari. Bisognerebbe scavare di più in questa direzione onde appurarne la reale consistenza. Sembra trattarsi di una via percorribile, anche se si è appena agli inizi. Comunque una primissima indagine ha già dato qualche risultato: l'Archivio di Stato di Sassari possiede un fondo, *Donazione Lavagna-Mocci*, che contiene centinaia di documenti riguardanti i monti di soccorso di Alghero e della sua diocesi (relazioni, lettere, circolari, stati di ripartizione spese, mandati, ecc.) per l'arco di tempo assai vasto 1769-1889 [23]. Qualche dato è stato rinvenuto anche in archivi privati dell'area meridionale dell'isola [24]. Al tutto bisogna aggiungere quello che è stato ereditato dalle casse comunali di credito agrario e quel po' che è stato raccolto dal Banco di Sardegna, col quale le casse furono e sono collegate, per essere sottoposte alla sua vigilanza, pur nel mantenimento della loro autonomia di gestione.

Tuttavia il Banco si è limitato a raccogliere nella sua sede centrale a Sassari le carte contabili (mandati, ricevute, conti di depositari) e le deliberazioni della Commissione montuaria di Ales (1851-1880), che alla sua cessazione divenne una filiale del banco stesso [25]. È questa una delle rarissime eccezioni alla regola che invece ha visto la generalità dei monti trasformarsi in casse comunali di credito agrario, enti autonomi.

Queste ultime hanno conservato, o meglio, avrebbero dovuto conservare i propri archivi unitamente a quelli dei vecchi monti. L'uso del condizionale in

---

[23] Il fondo *Donazione Lavagna-Mocci*, di non grande mole, è facilmente consultabile, essendo provvisto di un indice dattiloscritto.

[24] Vedi ad esempio nell'*Archivio Asquer*, recentemente acquisito dall'Archivio di Stato di Cagliari, il pacco 40, che contiene due istanze di contadini di Tuili, tendenti ad ottenere un prestito di grano del locale Monte granatico (ottobre 1907). Il fondo è in corso di ordinamento. Presso il dr. Armando Atzori (Cagliari) si conserva un registro del depositario del Monte di soccorso di Masullas (OR), che contiene un elenco dei prestiti in grano da riscuotere per il raccolto del 1911.

[25] L'archivio del Banco di Sardegna di Sassari conserva relativamente al Monte di soccorso di Ales la seguente documentazione:

Verbali riunione Commissione montuaria (1851-1852); Deliberazioni della Commissione montuaria (1863-1866); Bilancio (1853-1854); Registro dei mandati (1853-1854); Mandati di pagamento (1853-1856, 1864, 1866, 1869); Lista dei debitori morosi (1858); Processi verbali misuramento e ricognizione dei fondi (1851-1855, 1861-1862); Ricevuta consegna grano (1854-1858, 1861-1865, 1873-1880); Tabelle denuncie postulanti (1854-1858, 1861-1866); Corrispondenza varia (1856); Conti del depositario don Giuseppe Coni (1856-1862); Conti del depositario Antonio Puligheddu (1863-1865). Esiste poi, isolato, un foglio contemplante la situazione dei conti alla chiusura dell'esercizio 1911 del Monte frumentario di Osilo (SS).

caso è d'obbligo perché qui più che altrove si sono avute dispersioni a non finire, vuoi per la inclemenza degli elementi naturali (alluvioni, incendi, crolli), vuoi soprattutto per l'incuria dell'uomo, complice il continuo spostamento di sede di questi istituti.

Un'opera di censimento degli archivi delle attuali casse comunali non è stata finora intrapresa, ma indagini svolte — che mi riprometto di portare avanti più meticolosamente e organicamente — mi rendono scettico sul conseguimento di risultati gran che positivi. In moltissime sedi non è rimasta proprio traccia del passato, specie in riferimento al secolo XVIII o XIX. Qualche eccezione però esiste, ed è il caso di Ballao in provincia di Cagliari [26]. Da qualche altra parte ben poco si è salvato, come a Villasalto, Villaputzu, ancora in provincia di Cagliari [27]. Alcune zone, specie quelle più interne, sono però inesplorate, ma in generale il panorama si presenta sconsolante e ciò a dispetto del fatto che i monti granatici, come le norme del resto prevedevano, fossero obbligati a tenere un archivio, ed i locali in cui erano ubicati riservassero uno spazio da destinare appunto ad archivio. Lo stesso materiale iconografico può citarsi a conferma di ciò, come dimostrano alcuni disegni planimetrici da me recentemente rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Cagliari (fig. 1). Anzi, la rilevanza della documentazione di questo tipo mi permette di suggerire agli specialisti un altro filone di ricerca: quello dell'architettura dei monti. È bene sottolineare che di molti si conservano la pianta, la descrizione dei lavori di costruzione, le spese sostenute, ma soprattutto forse la maggioranza son rimasti ancora in piedi e possono esaminarsi *de visu*.

Per concludere si può osservare che più che mai in questo campo si impone un'opera di sensibilizzazione e di collaborazione tra uffici, in particolare tra l'amministrazione archivistica e gli istituti di credito, sia le singole casse comunali che, soprattutto, il Banco di Sardegna. Da quest'ultimo in particolare sarebbe lecito aspettarsi coordinamento e impulso affinché questo patrimo-

---

[26] L'archivio *Cassa comunale di credito agrario di Ballao* contiene fra l'altro: Delibere del Consiglio di amministrazione (1897-1906, 1910-1934); Registro delibere su domande di prestito (1925-1934); Registro carico effetti (1926-1969); Registro partitario prestiti (1925-1930); Elenco postulanti (1847, 1880); Liste debitori morosi (1846-1855, 1878); Ricevute (1847, 1854, 1868, 1875); Conti resi dal depositario (1853-1854, 1863-1864, 1867-1869).

[27] *Cassa comunale di credito agrario di Villasalto*: Atti della Commissione montuaria (1899-1932); *Cassa comunale di credito agrario di Villaputzu*: Atti della Commissione montuaria (1935-1963); *Cassa comunale di credito agrario di Tuili*: Atti della Commissione montuaria (1919-1930); Giornale mastro (1925-1939).

nio archivistico sia valorizzato e prima ancora salvato; perché di questo a volte si tratta: di doverlo innanzitutto salvare.

L'esempio dei monti granatici è uno di quegli esempi illuminanti di istituti talmente vicini alle comunità locali, talmente conosciuti, che, per svolgere attività così quotidiane, finiscono col non essere adeguatamente riconosciuti nel loro giusto valore. Le stesse carte d'archivio nella loro ordinarietà sono forse parse di scarsa importanza, tanto che si son lasciate perire senza tante remore. Il loro salvataggio deve essere la testimonianza eloquente del recupero della memoria storica locale. A questo son chiamati tutti gli enti autonomi e semplici cittadini. Forse siamo ancora in tempo a rimediare a tanti anni di insensibilità.

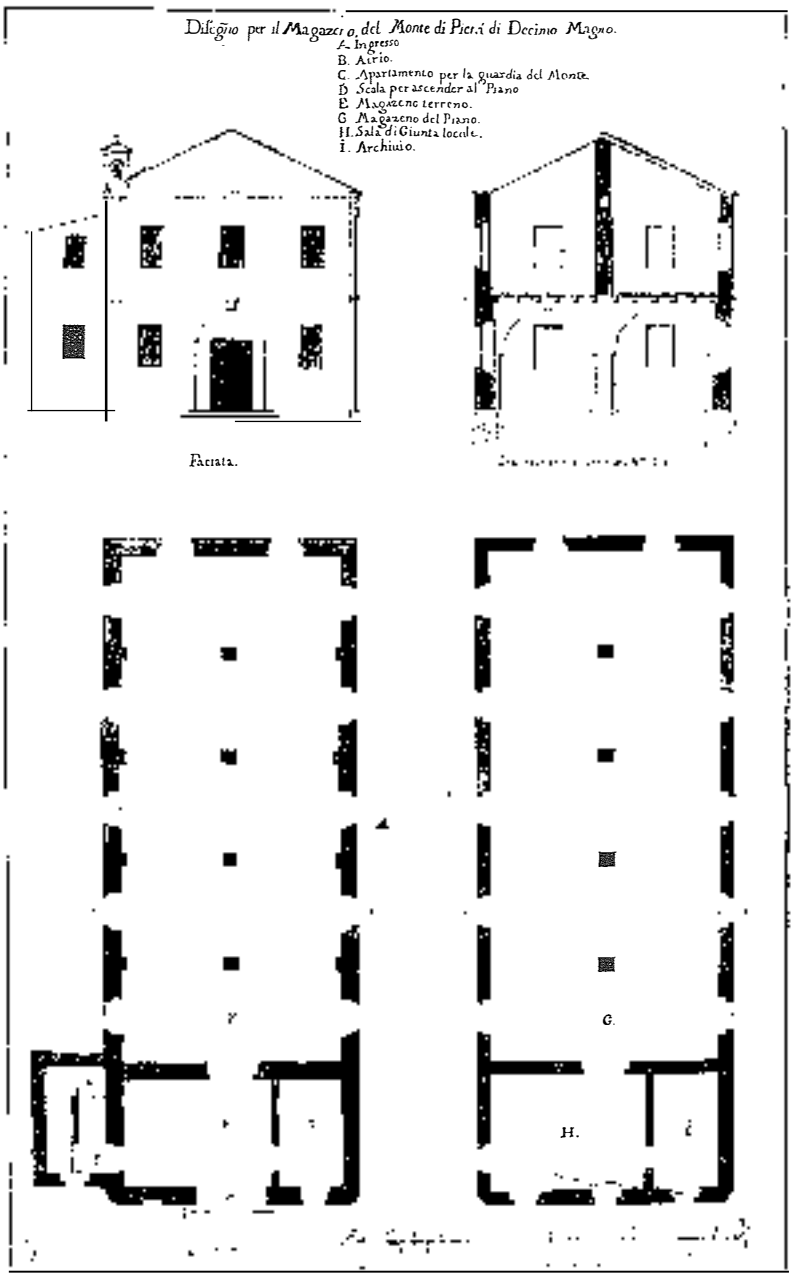


Fig. 1 - AS CA, *Censorato generale*, vol. 279, disegno della sede di un monte di pietà.

APPENDICE

a. AS CA, *Segreteria di Stato e di guerra del regno di Sardegna, Atti governativi e amministrativi*:

vol. 4, n. 219 Istruzioni viceregie ai censori dei monti granatici, 25 giu. 1761;
vol. 5, n. 275 Pregone riguardante l'erezione e la buona amministrazione dei monti granatici, 4 set. 1767;
vol. 5, n. 278 Instruzionis po is amministradoris de is Montis granaticus de is biddas dipendentis de sa R. Giunta diocesana de Casteddu, 10 dic. 1767 (in sardo);
vol. 6, n. 289 Pregone con cui si danno spiegazioni sull'art. 19 tit. 4 del regolamento 4 set. 1767, 10 nov. 1768;
vol. 6, n. 290 Pregone per l'osservanza di diverse disposizioni, 20 nov. 1768 (in sardo);
vol. 6, n. 293 Provvedimenti per la buona amministrazione dei monti stessi, 30 mar. 1769;
vol. 6, n. 312 Pregone col quale si danno diversi provvedimenti in supplemento al regolamento sui monti di soccorso, 30 mag. 1771;
vol. 6, n. 313 Istruzione sul conto annuale che le amministrazioni locali dei monti frumentari debbono dare alle giunte diocesane cui sono sottoposte, 20 giu. 1771;
vol. 6, n. 315 Istruzioni generali a tutti i censori del regno di Sardegna contenenti le diverse leggi agrarie del regno e quelle altre incombenze «tempo a tempo appoggiate ai censori», 10 lug. 1771;
vol. 6, n. 326 Lettera circolare della Giunta diocesana sopra i monti granatici indirizzata agli amministratori locali perché si occupino della riscossione dei fondi imprestati, onde impedire danni che potrebbero derivarne, 13 ago. 1772;
vol. 7, n. 387 R. editto con cui si fa conoscere il regolamento da osservare nell'amministrazione dei monti di soccorso in denaro nelle città e nelle ville dell'isola, 22 ago. 1780;
vol. 7, n. 389 Lettera circolare del viceré diretta ai ministri di giustizia colla quale si partecipa l'erezione dei nuovi monti in danaro a favore degli agricoltori sforniti dei mezzi per l'acquisto dei buoi e degli strumenti agrari, nonché di quelli necessari per le messi, 20 set. 1780;

vol. 7, n. 421 Pregone con cui viene ingiunto ai notai di interrogare i testatori a far qualche lascito a favore dei monti di soccorso, 1 ago. 1782;

vol. 7, n. 413 R. editto con cui si pubblica il regolamento per il Monte di soccorso di Cagliari (Monte mummario), 12 ott. 1781;

vol. 7, n. 431 Pregone esecutivo del R. biglietto con cui viene istituita in Ozieri una Giunta diocesana sopra i monti di soccorso, 14 apr. 1784;

vol. 7, n. 459 Lettera circolare con le istruzioni ai censori locali per promuovere gli interessi della Azienda ponti e strade, 4 dic. 1786;

vol. 8, n. 462 Pregone in tema d'annona che fra l'altro invita a vigilare affinché si restituiscano a tempo debito le granaglie ai monti granatici e gli «imprestiti» ai monti nummari, 7 lug. 1787;

vol. 8, n. 514 Lettera circolare della Giunta diocesana sopra i monti di soccorso di Cagliari in cui si danno disposizioni sull'esazione dei crediti dei monti, 3 lug. 1792;

vol. 8, n. 515 Lettera dello stesso tenore della Giunta diocesana di Sassari, 3 lug. 1792;

vol. 8, n. 557 Lettera circolare della Giunta diocesana sopra i monti di soccorso di Cagliari colla quale si danno istruzioni alle giunte locali, 20 lug. 1794;

vol. 9, n. 602 Lettera viceregia colla quale si sollecita la pronta esazione dei prestiti fatti dai monti, 31 ott. 1795;

vol. 9, n. 640 Lettera viceregia per regolare l'amministrazione dei monti di soccorso, 2 set. 1797;

vol. 9, n. 657 Lettera dello stesso tenore, 28 lug. 1798;

vol. 10, n. 707 Circolare della Giunta generale sopra i monti di soccorso riguardante le roadie, 7 feb. 1801;

vol. 10, n. 709 Circolare dello stesso tenore, 22 giu. 1801;

vol. 10, n. 749 Lettera a nome del viceré con cui si danno provvedimenti a favore dei monti di soccorso, 20 giu. 1804;

vol. 10, n. 752 Lettera dello stesso tenore, 26 giu. 1804;

vol. 11, n. 769 Lettera dello stesso tenore, 5 mar. 1806;

vol. 11, n. 829 Circolare con cui si richiama il concorso dei monti di soccorso per sopperire alle spese dello Stato, 30 giu. 1808;

vol. 12, n. 857 Manifesto della Giunta diocesana di Oristano col quale si chiamano i monti di soccorso a concorrere per sopperire alle spese dell'erario pubblico, 17 ott. 1810;

vol. 12, n. 880 Circolare ai parroci dell'isola raccomandando loro la riscossione dei prestiti dei monti di soccorso, 1812;

vol. 12, n. 908 Editto di S.M. la regina col quale si richiama all'osservanza il pregone 1 ago. 1782 e si fanno integrazioni a favore dei monti di soccorso, 19 set. 1814;

vol. 13, n. 942 Circolare che dà provvedimenti per la buona amministrazione dei monti di soccorso, 1 lug. 1816;
vol. 13, n. 960 Lettera circolare alle amministrazioni locali per eccitare lo zelo degli amministratori nella riscossione dei crediti verso i monti, 22 mag. 1817;
vol. 13, n. 962 Lettera dello stesso tenore, 10 giu. 1817;
vol. 13, n. 963 Lettera dello stesso tenore, 12 giu. 1817;
vol. 14, n. 981 Lettera dello stesso tenore, 31 mar. 1818;
vol. 14, n. 983 Lettera dello stesso tenore, 1 giu. 1818;
vol. 14, n. 991 Pregone con cui si stabilisce una generale roadia a beneficio dei monti di soccorso, 10 nov. 1818;
vol. 14, n. 1007 Pregone che pubblica il biglietto del viceré Carlo Felice col quale rinuncia a favore dei monti di soccorso a una parte dei donativi offertigli durante la sua dimora in Cagliari, 6 nov. 1819;
vol. 14, n. 1011 Pregone dello stesso tenore del precedente, 1 nov. 1819;
vol. 14, n. 1042 Circolare viceregia per regolare i conti dell'amministrazione dei monti, 30 ago. 1821;
vol. 14, n. 1045 Circolare dello stesso tenore, 30 set. 1821;
vol. 16, n. 1143 Circolare della Reale giunta diocesana sopra i Monti di soccorso di Cagliari con la quale si impartiscono disposizioni per l'intera riscossione dei fondi delle amministrazioni locali, 20 lug. 1826;
vol. 17, n. 1267 Pregone viceregio con cui si pubblicano le r. patenti del 15 set. 1835 riguardanti la più regolare amministrazione dei monti di soccorso, 3 mar. 1836;
vol. 17, n. 1271 Pregone dello stesso tenore, 21 apr. 1836;
vol. 18, n. 1297 Lettera circolare con la quale si fanno conoscere le misure straordinarie adottate per sistemare la contabilità degli stessi monti, 12 lug. 1837;
vol. 18, n. 1299 Lettera sullo stesso argomento, 20 lug. 1837;
vol. 18, n. 1350 Circolare viceregia con cui si danno istruzioni ai giudici di mandamento e alle amministrazioni locali dei monti di soccorso onde reintegrare i fondi dei monti, 6 lug. 1839;
vol. 19, n. 1418 Pregone sull'amministrazione dei monti di soccorso, 5 gen. 1841;
vol. 19, n. 1456 Circolare del viceré sulla regolare amministrazione dei monti di soccorso, 16 nov. 1841;
vol. 20, n. 1463 Lettera circolare del censore generale sopra i monti di soccorso onde promuovere la coltivazione dei generi secondari, 25 gen. 1842;
vol. 22, n. 1567 R. patenti colle quali si approva il regolamento contenente diverse disposizioni per far assicurare dal corpo dei barracelli i fondi dei monti, sia del grano che il numerario, 25 gen. 1845;

vol. 22, n. 1583 Pregone con cui si notificano le sovrane determinazioni circa la quantità degli accessori dei grani mutuati dai monti di soccorso in rapporto al nuovo sistema decimale, 20 mag. 1845;
vol. 23, n. 1669 Circolare viceregia con la quale si invitano le persone generose possidenti e ricche a sostenere in quanto possono i monti di soccorso, 28 ott. 1847;

b. AS CA, *Segreteria di Stato e di guerra nel regno di Sardegna, Regie provvisioni*:

vol. 6, n. 23 Approvazione del regolamento per l'amministrazione dei monti granatici, 26 lug. 1767;
vol. 6, n. 24 S.M. fa conoscere le sue intenzioni per il miglior successo dell'amministrazione degli stessi monti, 26 lug. 1767;
vol. 7, n. 45 Si loda lo zelo dimostrato dal viceré entrando nello spirito delle premure sovrane per il miglior successo di detti monti, nonché il modo con cui veniva secondato dai vescovi, 18 gen. 1769;
vol. 8, n. 27 Si approva il piano di riparto dell'agio che fu permesso esigere sui fondi dei monti per le gratificazioni da corrispondere ai segretari delle giunte diocesane come pure per il pagamento delle spese del funzionamento degli uffici, 27 ott. 1770;
vol. 8, n. 51 Si approvano i progetti per rendere vieppiù utile l'istituzione di detti monti, 30 apr. 1771;
vol. 8, n. 88 Soddisfazione sovrana per il progresso che va sempre facendo l'amministrazione dei monti, 10 set. 1772;
vol. 10, n. 71 Stabilimento dei monti di soccorso in danaro, 2 nov. 1779;
vol. 10, n. 88 Si applica a favore del Monte nummario di Cagliari la somma di 25.000 scudi sardi sui fondi dell'eredità del fu don Antonio Maria Coppola, 27 giu. 1780;
vol. 13, n. 12 Erezione in Ozieri di una Giunta diocesana sopra i monti di soccorso, 16 mar. 1784;
vol. 30, n. 20*v* Provvedimenti per il riordinamento dell'Ufficio del censore diocesano di Sassari, 20 lug. 1807;
vol. 31, n. 122 Per sopperire alla deficienza dell'andamento del pubblico servizio si ordina di prelevare per questo anno dai fondi dei monti di soccorso il corrispondente dell'8% del grano, dell'orzo e del danaro, 29 giu. 1808;
vol. 35, n. 97 Istruzioni all'Ufficio del soldo per l'esecuzione del R. biglietto 7 lug. 1810 con cui si ordina che i monti di soccorso debbano sussidiare annualmente in grano e orzo il mantenimento delle R. truppe;

vol. 35, n. 94*v* Si ordina ai monti di soccorso di dare un sussidio annuo in grano e orzo per il mantenimento delle Regie truppe, 7 lug. 1810;

vol. 36, n. 84*v* Si decide di pubblicare un regolamento per l'amministrazione del monte nummario di Cagliari e si danno i provvedimenti provvisori ai bisogni del medesimo, 26 giu. 1812;

vol. 36, n. 150*v* Si richiama all'osservanza di tutti i regolamenti di tempo in tempo emanati sui monti di soccorso, 9 ott. 1812;

vol. 40, n. 17 Carta reale con cui si separa dall'ufficio del Censorato generale sopra i monti di soccorso l'ufficio del Censorato diocesano di Cagliari, 16 apr. 1819;

vol. 46, n. 16 Approvazione del bilancio del Censorato generale pel corrente anno, 2 mar. 1827;

vol. 51, n. 9 Si accorda al Monte di soccorso di Calasetta l'uso gratuito del magazzeno spettante alla Magistrale commenda di S. Antioco, però solo in modo precario, 7 mar. 1834;

vol. 52, n. 4 R. brevetto col quale si autorizza la Giunta diocesana di Alghero a trattare e stipulare un prestito di lire nuove 25.000 a favore del Monte granatico di Alghero, 26 ago. 1834;

vol. 53, n. 31 Approvazione del bilancio del Censorato generale per l'anno agrario 1834-1835, 28 feb. 1835;

vol. 55, n. 40 bis Si prescrive che i censori e i depositari locali dei monti di soccorso allo spirare di ciascun anno agrario rendano i conti della loro gestione, 15 dic. 1835;

vol. 61, n. 9 Approvazione del bilancio dell'ufficio del Censorato generale per l'anno agrario 1836-1837, 17 nov. 1836;

vol. 69, n. 30 Approvazione del bilancio dell'ufficio del Censorato generale per l'anno agrario 1837-1838, 13 mar. 1839;

vol. 70, n. 7 Approvazione della pianta organica dell'ufficio del Censorato generale, 11 apr. 1839;

vol. 80, n. 54 Approvazione della tariffa dei diritti e delle indennità di viaggio dei delegati dell'ufficio del Censorato generale e delle giunte diocesane, 11 giu. 1842;

vol. 83, n. 16 Si autorizza il sindaco dei monti di soccorso a sottoscrivere le cedole sulle cause riguardanti gli interessi dei medesimi, 11 feb. 1843;

vol. 89, n. 13 Si approva un regolamento contenente diverse disposizioni per far assicurare i fondi dei monti granatici sì in grano che in numerario del capo dei barracelli mediante un adeguato compenso, 25 gen. 1845;

c. AS CA, *Reale udienza di Sardegna, Cause civili*, classe II:

vol. 77, fasc. 1108 Sanna Francesco di Domusdemaria contro Salvatore Piu censore e Antonio Manca depositario del Monte granatico di Domusdemaria (1818);

vol. 296, fasc. 3796 Procuratore generale dell'Azienda del Monte nummario di Cagliari contro don Ignazio Nin duca di Sotomayor e conte del Castillo (1836);

vol. 593, fasc. 6880 Tommaso Cois censore del Monte di soccorso di Sarroch contro don Gaetano Bosinco di Cagliari (1820);

vol. 933, fasc. 9947 Sindaco generale dei Monti di soccorso del regno contro il reverendo Antonio Fanni di Cagliari, Fedele Boi, Altea Basilio e Gioachino Vargiu di Serdiana, amministratori locali del monte e capitano barraccellare (1848);

vol. 940, fasc. 9998 Giunta locale dei Monti granatici di Monastir contro Giuseppe Casula di Monastir (1805);

vol. 1139, fasc. 11798 G. Maria Spiga censore del Monte di soccorso di Sestu contro Maria Itria Meloni di Sestu (1836);

vol. 1170, fasc. 12045 Donna Giuseppa Rosa Gessa assistita dal marito Don Ignazio Dedoni contro la Giunta locale dei Monti di soccorso di Gesico (1826);

vol. 1329, fasc. 13137 Sindaco generale dei Monti di soccorso contro il sac. Raimondo Garau vicario parrocchiale di Ussarramanna, amministratori e depositari del Monte granatico del villaggio (1830);

vol. 1389, fasc. 13702 Sindaco generale dei Monti di soccorso di Sardegna contro gli amministratori di Seneghe (1846);

vol. 1409, fasc. 13924 Due registri del Monte nummario di Seneghe dal 1786 al 1844;

vol. 1452, fasc. 14392 Sindaco generale dei Monti di soccorso contro Pirino Andrea e suo fideiussore cav. Pietro Pitzolo (1837);

vol. 1494, fasc. 14650 Procuratore alle cause della contea di San Lorenzo contro i censori locali del Monte di soccorso di Furtei (1835);

vol. 1746, fasc. 17464 Comunità e vassalli di Orroli contro gli amministratori del locale monte di soccorso (1781);

vol. 1783, fasc. 19077 Giunta locale dei Monti di soccorso di Tresnuraghes contro Angelo Manca del luogo (1814).

Si segnalano inoltre:
Reale udienza, Cause civili, Pandetta 60:
vol. 61 causa tra il Monte di soccorso di Laconi contro il notaio Cosimo Guirisi e le sue sorelle Rita e Anna di Laconi (1815);
vol. 66 causa tra il sindaco generale dei Monti di soccorso del regno contro l'avvocato Battista Dore Sechi di Cagliari (1822);
Reale udienza, Cause criminali, classe III serie 2, fasc. 4627 «Atti istruiti contro ignoti per l'incendio delle porte del Monte granatico di Curcuris» (1841).

d. AS CA, *Intendenza generale di Sardegna*:

vol. 176 Monti di soccorso, 1835-1851.

e. AS CA, *Congregazione di carità di Cagliari*:

n. 67 Documenti del Monte nummario, 1822-1823;
n. 74 Conti del Monte nummario, 1852.

f. AS CA, *Prefettura, Divisione amministrativa, I versamento*:

voll. 248 Soppresso Censorato, 1849-1856;
249 Monti di soccorso, 1841-1854;
250 Liste debitori morosi, 1853-1866;
251 Liste debitori motosi, malleverie depositari, pratiche diverse, 1835-1870;
252 Moratorie, tabelle riassuntive, 1851-1862;
Malleverie depositari, 1852-1860;
Riparazioni al magazzeno di Villasalto, 1853-1854;
Commissione per le liquidazioni, 1854;
Riparazioni al magazzeno di Ballao, 1856-1857;
Contabilità speciale dei monti, 1855-1860;
Resoconti del depositario di Genoni, 1863-1864;
Pratiche diverse, 1853-1870;
253 Prospetti vari, 1835-1852;
254 Quadri contabili e statistici, 1835;
255 Quadri contabili e statistici, 1835-1848.

g. Ibid., II versamento:

voll. 1/101 Conti resi dai depositari dei monti di soccorso di Arixi, 1873-1892;
2/102 Conti resi dai depositari dei monti di soccorso di Armungia, 1870-1897;
Alienazione di grano montuario del comune di Armungia, 1881;
3/103 Conti resi dai depositari dei monti di soccorso di Assemini, 1872-1897;
4/104 Conti resi dai depositari dei monti di soccorso di Ballao, 1872-1895;
5/105 Conti resi dai depositari dei monti di soccorso di Barrali, 1872-1894;
6/106 Conti resi dai depositari dei monti di soccorso di Barumini, 1874-1882;
Pratica relativa al deposito di L. 2070,15 presso la Cassa di risparmio di Cagliari per conto del Comune, in dipendenza di storno dal Monte di soccorso, 1871-1890;
7/107 Conti resi dai depositari dei Monti di soccorso di Burcei, 1872-1892.

h. AS CA, *Prefettura, Gabinetto*:

Conti del Monte di soccorso di Siamanna, 1768-1836
– Carte contabili del Monte di soccorso di Siamanna, 1819-1828
– Conti del Monte granatico di Abbasanta, 1772-1782
Conti dei monti granatici della provincia di Oristano, 1845
– Conti dei monti di soccorso della provincia di Oristano, fra cui quelli di Aritzo, Arcidano, Cabras, Gonnosnò, Marrubiu, 1845
— Carte contabili monti di soccorso della prov. di Oristano, 1840-1846
Carte contabili monti di soccorso della prov. di Cuglieri, 1849-1850 e 1856-1857
— Affari diversi monti di soccorso della prov. di Oristano, 1853
— Atti dei monti di soccorso di Ghilarza e di Sedilo (OR), 1840-1847
— Conti dei monti frumentari di Tonara, Aritzo e Sorgono (NU), 1853-1856
Carte contabili del Monte frumentario di Birori (NU), 1851-1852
Corrispondenza monti di soccorso della prov. di Oristano, 1842-1849
— Corrispondenza Monte di soccorso di Uras (OR), 1886-1912
— Bollettario riscossioni del Monte di Uras (OR), 1895-1897
Registro quietanze pagamento grano Monte di Uras (OR), 1896-1899
— Conto del Monte di soccorso di Uras (OR), 1899-1902
— Registro contribuenti grano Monte di Oristano, 1856
– Lista dei debitori Monte di soccorso di S. Vero Milis (OR), 1873
Tabella riparto prestiti Monte di S. Vero Melis (OR), 1907
— Lista dei debitori monte di soccorso di Seneghe, 1909

i. Archivi comunali: *Villa S. Pietro (CA)*, Conti consuntivi (1853-1889), Bilanci preventivi (1884-1894), Mandati di pagamento (1881-1885), Corrispondenza (1856-1883), Riparto grano (1859-1892), Liste dei debitori (1885-1886); *Villamassargia (CA)*, Carte della Giunta di soccorso (1826-1849); *Busachi (OR)*, Libro de la administracion del Monte granatico (1763-1893), Libro de lo que se deve a este Monte numario (1783-1810), Libro donde son apuntados los dineros del Monte numario (1788-1813), Libro donde se nota el dinero que se estrahe del Monte numario (1769-1844), Libro del Monte numario (1798-1835), Censorato diocesano (1836, 1842-1850); *Ghilarza (OR)*, Monti di soccorso (1789-1801); *Mogorella (OR)*, Monte di soccorso (1915-1918); *Simaxis (OR)*, Deliberazioni dell'amministrazione del Monte (1908); *Bosa (NU)*, Note delle specie occorse al Monte di soccorso (1807); *Bonorva (SS)*, Registro della frumentaria (1768); *Pozzomaggiore (SS)*, Monte di soccorso (1905).

MARIA GABRIELLA RIENZO

La complessità della vigilanza sugli archivi bancari: il caso delle banche incorporate

Un problema particolare emerso nel corso del censimento degli archivi delle banche e degli istituti di credito, che si sta effettuando da parte della Soprintendenza archivistica per la Campania, è quello degli archivi delle banche incorporate.

La prassi dell'incorporazione comporta difficoltà e rischi nella prospettiva della corretta conservazione di questi archivi.

L'operazione cosiddetta di fusione per incorporazione di alcune banche in altre favoriva il consolidarsi di enti tramite l'acquisizione di un maggior numero di sportelli, dislocati su un territorio più ampio, e l'aumento del loro capitale sociale e del loro patrimonio.

Gli immediati vantaggi dell'operazione erano:
— il coordinamento degli indirizzi di gestione nelle aree interessate;
— l'unificazione degli organi decisionali e di controllo;
— la semplificazione degli apparati amministrativi delle aziende;
— la più razionale distribuzione delle risorse con conseguente diminuzione dei costi.

Si mirava, cioè, alla realizzazione di solidi istituti di medie dimensioni che, rimanendo fondamentalmente al servizio delle realtà socio-economiche particolari, potessero operare a livelli strutturali, patrimoniali e professionali superiori in un'ottica di razionalizzazione dei sistemi bancari locali.

Questo tipo di archivi riveste un interesse particolare sia per la ricostruzione delle vicende individuali dei singoli istituti, sia per una più ampia analisi del fenomeno creditizio e del suo progressivo sviluppo nell'ambito di un sistema economico-sociale in corso di trasformazione, quale fu quello italiano di fine secolo XIX [1].

---

[1] E. Lodolini, *La legislazione italiana sugli archivi delle aziende di credito*, in Associazione bancaria italiana, *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma 1956, p. 290.

La possibilità di ripercorrere le fasi attraverso cui le aziende operanti nel settore del credito si sono evolute assumendo spesso posizioni di primo piano nel mondo economico, finanziario e politico è tanto più suggestiva se può essere comparata nella pluralità degli enti. Questi archivi, apparentemente frammentari, illustrano meglio degli altri il passaggio degli enti bancari da una primitiva attività di intermediazione creditizia [2] alle funzioni di moderni istituti di credito [3].

Dall'analisi delle varie realtà particolari di cui gli archivi delle singole aziende sono espressione, emergono diversi indirizzi di gestione, strutture organizzative e scelte di politica aziendale, oltre che i principali aspetti del tessuto economico-sociale delle aree in cui l'attività degli istituti era circoscritta [4].

Gli archivi delle banche incorporate contengono accanto ad un nucleo principale di documentazione, altri gruppi di materiale documentario, di diversa consistenza, riguardanti l'attività delle società confluite nella banca principale, ciascuno dei quali conserva le proprie connotazioni particolari.

Tali operazioni di fusione appaiono stridenti nel caso di archivi di piccole banche locali finiti a far parte di banche di interesse nazionale o, addirittura, internazionale dopo la definitiva scomparsa degli enti incorporati.

In considerazione della difficoltà nell'opera di ricognizione e di tutela di questo particolare settore di archivi e della mancanza di un'adeguata normativa di supporto all'attività di vigilanza svolta dallo Stato tramite le soprintendenze archivistiche [5], la situazione è di estrema precarietà. Le difficoltà derivano in parte dalla condizione privatistica della maggioranza di tali archi-

---

[2] J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico (1815-1860)*, Bari, Laterza, 1979, pp. 31 e seguenti.

[3] E. Lodolini, *La legislazione italiana...* cit., p. 280.

[4] Cfr. *L'Archivio storico del Credito Italiano*, Milano 1989; V. Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano, 1913-1983*, Torino, Einaudi, 1983; G. Conti, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare: il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze, Olschki, 1985; G. Rodano, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983; G. De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, Roma 1984; si vedano per i testi citati le relative schede a cura di M. Guercio, nella «Rassegna degli Archivi di Stato», *Notiziario bibliografico*, XLVI (1986), 1. Cfr., inoltre, D. Demarco, *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, E.S.I., 1963; L. De Rosa, *Banche e lavori pubblici in Italia fra le due guerre* (1919-1939), Milano, Giuffrè, 1979; Id., *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli 1964.

[5] P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, nis, 1983, pp. 81 e seguenti.

vi, in parte da problemi tecnici riguardanti la tenuta della documentazione nel corso della sua sedimentazione e le modalità di conservazione della stessa [6].

Del resto gli archivi di queste istituzioni fanno parte di quella molteplicità di archivi di incerta definizione giuridica che costituiscono fonti di notevole interesse per lo studio della storia contemporanea [7].

Il potenziamento dei censimenti settoriali sia in rapporto al territorio che al tipo di ente non è, però, sufficiente per l'individuazione dei soggetti detentori di archivi, in particolare nel caso degli archivi assorbiti da altri enti.

Persistono ancora remore e diffidenze che pregiudicano l'accesso agli archivi dei funzionari dell'amministrazione archivistica [8] e, soprattutto, manca negli enti l'informazioni sui compiti e sull'attività che questa amministrazione svolge.

Sarebbe indispensabile, quindi, un riesame del ruolo dell'archivista di Stato nella società attuale, un ruolo che dovrebbe essere di coordinamento e collaborazione con gli enti possessori di archivi a tutti i livelli sia per la salvaguardia e la corretta tenuta degli archivi correnti sia per una maggiore diffusione di informazioni sui problemi della conservazione. Del resto proprio in questi ultimi anni si è sviluppata una maggiore considerazione del valore delle fonti documentarie e della ricerca storica. Un mutamento di prospettive sul problema della conservazione degli archivi è avvenuto, a livello nazionale e internazionale, nell'amministrazione archivistica [9]: basti pensare alle iniziative del CIA e dell'IFLA [10] e alle International conferences of the Round Table on Archives (CITRA) [11].

Sarebbe, pertanto, opportuno che il problema degli archivi delle banche

---

[6] G. GENTILE, *La documentazione contemporanea degli archivi non statali e i problemi di tutela con riferimento alla situazione piemontese*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì 23-25 febbraio 1984*, Roma 1986, p. 37 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 7).

[7] P. CARUCCI, *Le fonti archivistiche...* cit., p. 81.

[8] G. GENTILE, *La documentazione contemporanea...* cit., p. 39.

[9] Vedi J.M. ARNOULT, *National and institutional approaches to conservation: towards international cooperation*, in *Policies for the preservation of the archival heritage. Proceedings of the twenty-fifth International archival round table conference, Gardone Riviera, 1987*, Paris, ICA, 1989, pp. 195-203.

[10] *Ibidem*.

[11] Il tema della XXV conferenza riguardava la conservazione del patrimonio archivistico. Cfr. anche D.W.G. CLEMENTS, *The role of education and training in the preservation of the archival heritage*, in *Policies for the preservation of the archival heritage...* cit., pp. 159-173.

incorporate, della loro vulnerabilità e del rischio di dispersione cui facilmente sono soggetti costituisse uno stimolo alla risoluzione del più generale problema della conservazione degli archivi delle banche e degli istituti di credito. Questo è da tenere in considerazione anche alla luce di quanto è stato ribadito nel corso del Congresso internazionale degli archivi a Parigi nel 1988 e, cioè, dell'importanza non solo della valorizzazione di «nuove» fonti archivistiche ma di una rinnovata valorizzazione di tutte le fonti archivistiche[12].

[12] Le relazioni del congresso sono state pubblicate in «Archivum», 1989, vol. XXXV.

MARIA ROSARIA STRAZZULLO

Le informazioni commerciali nell'attività degli istituti di credito

Alla luce della riconosciuta importanza delle fonti documentarie conservate nelle banche e negli istituti di credito e della loro imprescindibilità per la ricostruzione delle vicende dei diversi contesti economici in cui essi si svilupparono, vorrei porre in primo piano un problema particolare che riguarda un aspetto della complessa vita organizzativa degli istituti bancari: quello relativo alle informazioni commerciali.

Tutti oggi sappiamo che prima di accendere un conto, prima di concedere un mutuo, prima di assumere del personale, le banche, per proprio conto o tramite agenzie, chiedono informazioni sui probabili clienti.

Tale procedura corrisponde ad un concetto di organizzazione del sistema bancario di tipo moderno, che mette al sicuro le banche da eventuali mancanze di recupero crediti ed altri rischi [1].

Tale prassi, come è stato riscontrato, veniva usata sin dalla fine dell'800 con l'emergere nel panorama economico-commerciale meridionale di nuove figure di finanzieri, commercianti, imprenditori dai ruoli indefiniti e spesso coincidenti. Questa *élite* di cui non è possibile fissare le caratteristiche ebbe un ruolo dominante nella fase iniziale dell'attività economica del Regno [2].

Diversi banchieri stranieri furono attratti dalle potenzialità offerte dal Mezzogiorno per cui furono proprio i capitalisti stranieri a determinare lo sviluppo economico — Rothschild, Meuricoffe, Appelt, Vonwiller, Schlaepfer, Wenner, Aselmeyer, sono i nomi ricorrenti nei documenti —; ciascuno di essi era specializzato in un particolare settore produttivo e contemporaneamente espletava la funzione di banchiere in senso più ampio [3].

---

[1] R. Cameron, *Le banche e lo sviluppo del sistema industriale*, Bologna 1975.

[2] D. Demarco, *Banca e congiuntura del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1963.

[3] J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Bari 1979.

È opportuno, qui, accennare brevemente all'importanza del lavoro di riordinamento e inventariazione del materiale documentario delle Manifatture cotoniere meridionali effettuato di recente a cura della Sovrintendenza archivistica per la Campania [4].

Questa società originariamente denominata «Schlaepfer Wenner e C.» fu fondata a Fratte di Salerno nel 1835 da imprenditori svizzeri, i quali con grossi capitali e con l'uso di tutte le nuove tecniche di lavorazione del tessuto riuscirono ad organizzare una struttura aziendale efficiente e tecnologicamente avanzata.

Tale società nel corso degli anni divenne sempre più importante, fino ad assorbire nei primi decenni del '900, come Manifatture cotoniere meridionali, tutte le aziende tessili del Salernitano.

L'attività produttiva della SWC s'inserisce in posizione dominante nel quadro economico italiano di fine secolo caratterizzato da problemi di ordine politico, finanziario, sociale, propri di un paese che tentava di far coesistere individualità di fatto diverse tra loro [5].

Le ripercussioni delle fasi alterne dell'economia dei diversi paesi industrializzati fecero sentire i loro effetti negativi anche in Italia, rendendo gli ultimi anni dell'800 i più difficili dell'economia nazionale [6].

Ci si accorgeva, però, di vivere in una situazione che, pur con i dovuti limiti, era in continua evoluzione e piena di fermenti. Si intravvedevano una serie di premesse che facevano presupporre la possibilità di un buon progresso economico: un mercato nazionale unificato, la realizzazione di una rete ferroviaria nazionale, un afflusso di capitali ed imprenditori stranieri.

Con il passar degli anni si cominciarono ad intravvedere le ipotesi di nuove strutture societarie tendenti al superamento del concetto di azienda a carattere familiare, che aveva caratterizzato gli anni precedenti, fino ad arrivare alla concentrazione e alla fusione di varie società con la formazione di *trusts* e di *holding* [7].

Tra le cause determinanti di questo passaggio vi sono la necessità di evitare la concorrenza tra le varie imprese e la necessità di ridurre i costi, quindi di poter risparmiare nelle spese di trasporto, nell'impiego della manodopera, nell'uso di più marchi di fabbrica, nella pubblicità. Un tale tipo di organizzazio-

---

[4] SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *L'archivio delle Manifatture cotoniere meridionali*, Napoli 1986.

[5] L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari 1973.

[6] P. VILLANI, *Trionfo e crollo del predominio europeo*, Bologna 1983.

[7] P. SARACENO, *Il Nuovo Meridionalismo*, Napoli 1986.

ne, oltre a determinare una riduzione della concorrenza, aumentò il potere economico e politico di un gruppo di finanzieri e di industriali [8].

A questi anni si fa risalire l'intervento prima debole, poi sempre più marcato e incisivo delle banche nella gestione ed organizzazione della vita delle imprese [9].

Esse adottarono criteri moderni di gestione simili a quelli usati dalle banche tedesche e si trasformarono, da pure e semplici banche di deposito e sconto, in banche di credito mobiliare assumendo quindi non solo la veste di fornitrici di capitale ma anche di guida imprenditoriale [10].

L'intervento delle banche miste nella politica industriale dell'epoca consentì di estendere il loro ruolo: oltre ad essere banche di deposito, queste iniziarono a finanziare sia le piccole attività commerciali che le attività industriali di un certo livello.

La loro posizione di intermediazione e di garanzia, sia nel campo delle informazioni bancarie che in quello dei finanziamenti alle imprese industriali, le poneva in una situazione di controllo e di privilegio rispetto alle imprese stesse, fino a condizionarne la politica economica e le decisioni organizzative.

Nel corso dell'intervento di riordinamento dell'archivio della società Manifatture cotoniere è stato rinvenuto un registro dal titolo «Informazioni», contenente una ricca serie di dati relativi a clienti, fornitori, ditte, banche, personale da assumere o da trasferire, per un arco di tempo che va dal 1888 al 1918.

Il registro preso in esame risulta tipologicamente analogo ai volumi che compongono la serie *Copialettere*, in quanto la maggior parte delle lettere di informazioni sono state successivamente inserite, in ordine cronologico, nel registro.

Questo è organizzato secondo la successione dei nomi delle persone e delle ditte, generalmente una per pagina.

Le informazioni venivano inizialmente trascritte nel registro secondo uno schema indicante nome, cognome e provenienza della persona o ditta, eventuali possessi di «terreni e fabbricati», capitali, moralità, credito, commercio.

---

[8] *Credito ed economia del Mezzogiorno*, in «Quaderni Isveimer», 1983, 49; *Il Rapporto Banca-Impresa: un elemento per lo sviluppo*, *ibid.*, 1983, 50.

[9] L. DE ROSA, *Banche e lavori pubblici (1919-1939)*, Milano 1979. ID., *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale*, Napoli 1964; ID., *Emigrati, capitali e banche (1896-1906)*, Napoli 1980.

[10] U. SCUOTTO, *Storia delle banche dai tempi antichi all'età contemporanea*, Roma 1960.

Successivamente deve essere prevalsa la tendenza all'inserimento diretto del testo completo delle lettere piuttosto che alla trascrizione dei dati.

Il volume presenta, infine, una rubrica che consente di reperire i nomi nelle pagine del registro.

La Schaepfer Wenner e C. agiva talvolta in prima persona, tanto da costituire spesso l'unica fonte di informazione e garanzia per i referenti, e talvolta con funzione di intermediario, rivolgendosi in genere alla Banca Aselmeyer e ai notabili locali, avvocati e notai, che meglio erano a conoscenza dei protagonisti delle attività economiche e commerciali della regione.

Le richieste provenivano sia dall'Italia che dall'estero e generalmente erano formulate secondo schemi ricorrenti ed erano scritte non solo in italiano, ma anche in altre lingue.

In alcuni casi, quando la richiesta riguardava una persona che doveva essere assunta o trasferita, veniva usato un modulo di informazione, appartenente all'Ufficio centrale di collocamento dell'Unione svizzera commercianti. Il modulo era organizzato in maniera tale da rispondere ad alcune domande determinanti:

— il periodo di tempo in cui la persona era stata impiegata presso la ditta;
— il tipo di lavoro svolto;
— le capacità e la resa dell'impiegato;
— se il risultato dei lavori svolti era soddisfacente o meno;
— un giudizio sul carattere dell'impiegato e sulla sua onestà;
— il motivo dell'abbandono del posto di lavoro;
— osservazioni.

Per quanto riguarda le società, le banche e le ditte commerciali, le domande ricorrenti, come già accennato, riguardavano l'attività, le proprietà, i beni mobili ed immobili, il capitale e la moralità; in alcuni casi (come per la ditta Gaetano e Nicotera, la Banca commerciale di piccoli prestiti di Salerno, l'avv. Staderini Aristide, etc.) le notizie fornite erano molto complete e approfondite.

Le informazioni, per ciascun nominativo, sono, quindi, le seguenti:

— l'attività;
— il luogo in cui essa si è svolta;
— il nome della banca o della società o del personaggio che ha fornito l'informazione;
— il nome della banca o della società che ha richiesto l'informazione;
— la data;
— le proprietà ed il capitale in beni mobili ed immobili;
— il fido massimo da assegnare;
— la moralità;

— la correttezza nell'assolvere gli impegni economici.

Uno spazio è riservato infine alle eventuali annotazioni[11].

Da una rapida indagine si evince la eterogeneità dei dati raccolti: alcune informazioni, infatti, erano molto sintetiche ed altre più complete ed esaustive nella trattazione delle singole voci sopra citate. Si è ritenuto opportuno trascrivere integralmente, nello spazio riservato alle annotazioni, le informazioni che risultavano più dettagliate. Ne è derivata un'interessante campionatura di ditte, banche, società, persone tra cui assumono rilievo particolare quelle banche o società la cui attività è oggi cessata e di cui, spesso, non è rimasta traccia alcuna.

Un attento esame delle informazioni relative a questi istituti ci consente di ricostruirne la fisionomia nella complessità della loro struttura e del loro assetto societario.

Rilevanti sono, inoltre, le notizie di una delle prime manifatture tessili del Mezzogiorno, quella fondata dallo svizzero Egg a Piedimonte d'Alife.

Interessante è sottolineare poi come numerose banche ricorressero per la richiesta delle informazioni direttamente alla Schlaepfer Wenner e C.; tra queste ricordiamo la Banca d'Italia, la Banca commerciale italiana, il Credito italiano, il Banco di Napoli, la Banca popolare di Napoli, la Società generale del credito mobiliare di Zurigo, il Credito provinciale di Salerno, la Banca di Salerno, la Banca italiana di sconto, la London e Hanseatic Bank Ltd.

La necessità per le banche di ottenere adeguate garanzie di solidità economica al momento della concessione dei crediti sottolinea l'importanza del problema delle informazioni bancarie, attraverso le quali fu possibile per gli istituti e per le società operare importanti scelte di natura politica, economica e sociale, determinanti per lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

La problematica degli archivi delle banche e delle imprese economiche è stata già affrontata in Italia, con un primo censimento ricordato dal prof. Lodolini nel volume *Archivi storici delle aziende di credito* [12] ed è stata riproposta successivamente fino ad avere un momento di maggior articolazione e chiarezza di impostazione nella tavola rotonda promossa dalla «Rassegna degli Archivi di Stato» nel 1972 [13].

---

[11] Per una visione più organica dei dati forniti dal registro è stato ora redatto un indice alfabetico delle ditte, che raccoglie le informazioni sotto varie voci: luogo, informatori, attività, proprietà, fido, moralità, capitali, debiti, annotazioni. Per il lavoro di redazione dell'indice mi sono avvalsa della preziosa collaborazione del collega Vincenzo De Luca.

[12] ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA, *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma 1956.

[13] «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIV (1984), 2-3 (n. mon.: *Gli archivi di impresa*).

Sono stati avviati, inoltre, come risulta da studi approfonditi in materia, censimenti settoriali da parte di diverse sovrintendenze tra cui quella della Campania [14].

Numerosi sono i contributi storiografici relativi alle banche pubblicati in occasione di vari anniversari e spesso commissionati dalle banche stesse [15].

In conclusione il quadro che scaturisce dall'analisi condotta nel presente lavoro è risultato estremamente interessante e, soprattutto, propedeutico all'attività di vigilanza della Sovrintendenza archivistica in questo settore ancora scarsamente considerato dalla normativa vigente.

Tale quadro, oltre a fornirci notizia delle principali attività economiche del territorio in questione, ci dà ulteriore conferma dello strettissimo nesso, già evidenziato, esistente tra banca e imprenditoria, che caratterizzò questo periodo della vita economica meridionale.

---

[14] P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo*, Roma 1987; EAD., *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1988.

[15] L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, I, Roma 1982; ID., *Storia del Banco di Roma*, II, Roma 1983; G. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, III, Roma 1984; V. CASTRONOVO, *Storia di una Banca. La Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino 1983; G. CONTI, *La politica aziendale di un istituto di credito immobiliare. Il Monte dei Paschi di Siena dal 1815 al 1872*, Firenze 1985; *L'Archivio storico del Credito Italiano*, Milano 1989.

FABRIZIA TREVISAN

*Gli istituti di credito di interesse locale in Umbria. Profili storici e guida agli archivi**

Rispetto a quanto già comunicato da Mario Squadroni nel suo intervento, si sono verificate, relativamente alla situazione umbra degli istituti di credito tuttora funzionanti, due variazioni che riguardano il Banco di Perugia e la Cassa rurale e artigiana di Bettona. Il Banco di Perugia ha cessato la sua attività di fatto nel 1991 quando è stato incorporato per fusione nella Banca Toscana [1]. La Cassa rurale e artigiana di Bettona, invece, è stata incorporata nel 1982 nell'allora Cassa rurale e artigiana di Spello ora Credito cooperativo - Cassa rurale e artigiana di Spello e Bettona.

---

* In occasione del convegno del 1989 Mario Squadroni presentò i primi risultati dell'indagine avviata dalla Soprintendenza archivistica per l'Umbria negli archivi degli istituti di credito della regione. Si ritiene utile, quindi, pubblicare in questi stessi atti i risultati completi del censimento ultimato nel corso del 1994.

1 Il Banco di Perugia nacque nel 1910 come Banco Bussini. Il 23 marzo 1950 il vecchio statuto fu sostituito e venne nominato come socio accomandatario Eugenio De Megni e nell'ottobre dello stesso anno la ragione sociale venne variata in "Banco De Megni & C.". Tale denominazione rimase fino al 1958 quando venne ancora modificata in Banco di Perugia - De Megni & C. Il 23 giugno 1961 si ebbe un ulteriore cambiamento di denominazione e l'istituto divenne Banco di Perugia spa. Ultimo capitolo è la fusione per incorporazione nella Banca Toscana avvenuta nel luglio 1991. Relativamente all'archivio dell'ex Banco di Perugia ben poco è stato rinvenuto: si tratta di 6 buste delle quali qui di seguito si dà l'elenco del contenuto e gli estremi cronologici. La documentazione è conservata in un deposito, di proprietà della banca, in località Taverne di Corciano. La prima busta intestata a Banco Bussini & C. contiene titoli carature annullate dal 1913 al 1931; la seconda e la terza raccolgono carte sulla situazione economica generale del Banco Bussini dal 1947 dic. 31 al 1950 gen. 30; la quarta sulla situazione economica generale del Banco De Megni & C. dal 1950 feb. 28 al 1959 gen. 31; la quinta contiene i saldi da corrispondenti in c/c dal 1950 dic. 31 al 1955 giu. 30; la sesta il riassunto scalare delle cambiali di portafoglio dal 1950 dic. 31 al 1955 dic. 31.

Allo stato attuale gli istituti di credito di interesse locale tuttora funzionanti in Umbria sono dodici: Cassa di risparmio di Spoleto, Cassa di risparmio di Perugia, Cassa di risparmio di Terni e Narni, Cassa di risparmio di Orvieto, Cassa di risparmio di Città di Castello, Cassa di risparmio di Foligno, Banca popolare cooperativa di Todi, Banca popolare di Spoleto spa, Credito cooperativo-Cassa rurale e artigiana di Spello e Bettona, Banca di credito cooperativo di Ficulle, Cassa rurale e artigiana di Mantignana, Banca di credito cooperativo del Trasimeno.

Il censimento ha comportato un complesso lavoro di preparazione e, in alcuni casi, una lunga opera di convincimento dei responsabili degli istituti sull'intento esclusivamente culturale del lavoro. L'iniziale titubanza ha lasciato ben presto il posto ad una fattiva collaborazione che ha permesso di visitare gli archivi degli istituti e di rilevarne i dati archivistici necessari alla compilazione delle schede.

Due sono stati gli scopi di tale lavoro: il primo quello di avere esatti ed aggiornati su di un patrimonio documentario in Umbria ancora del tutto inesplorato; il secondo di sensibilizzare i detentori della documentazione affinché intraprendessero iniziative volte alla salvaguardia e valorizzazione del proprio patrimonio archivistico. Al termine delle operazioni di censimento, possiamo, con soddisfazione, affermare che i due obiettivi che ci eravamo prefissati sono stati entrambi raggiunti. Siamo in possesso di tutti i dati che intendevamo reperire e, grazie alla sensibilità dimostrata dai responsabili degli istituti, sono state intraprese ulteriori importanti iniziative. È il caso della Cassa di risparmio di Città di Castello e della Cassa rurale e artigiana di Mantignana per le quali, su richiesta dei responsabili degli istituti in questione, la scrivente, unitamente al personale della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, ha potuto effettuare il riordinamento e l'inventariazione della documentazione archivistica. Al termine del lavoro sono stati compilati i relativi inventari.

La scheda si apre con i cenni storico-istituzionali sull'istituto operante e su quelli che nel corso degli anni con esso sono stati fusi o incorporati, e si procede con notizie il più possibile circostanziate sullo stato di conservazione e sull'ordinamento dei loro archivi. Seguono poi schematicamente i singoli dati: il *luogo di conservazione* dell'archivio, la sua *consistenza* e gli *estremi cronologici* complessivi, quindi *le serie principali* e per ognuna di esse si forniscono la consistenza e gli estremi cronologici (a proposito si ritiene utile precisare che, sotto tale voce, nel caso di archivi trovati in disordine, figurano solo le serie che è stato possibile individuare); seguono i dati sui *fondi aggregati* e quindi si segnalano i *mezzi di corredo*. Per quanto riguarda questa voce, va sottolineato che all'inizio del censimento in nessuna banca esisteva un qualsi-

voglia elenco del materiale posseduto. Nel corso delle visite effettuate si sono via via redatti elenchi del materiale visionato. A censimento ultimato, quindi, ogni istituto di credito possiede un elenco più o meno dettagliato del proprio materiale archivistico.

Chiudono le scheda l'elenco degli *statuti* e dei *regolamenti* rinvenuti, manoscritti o a stampa, che testimoniano i più importanti cambiamenti avvenuti nella vita degli istituti, e la *bibliografia essenziale*. Sotto tale voce sono state in genere segnalate opere a carattere monografico pubblicate per lo più in occasione di celebrazioni di anniversari della nascita dell'istituto o di altre occasioni particolari. Sempre in tale voce sono stati inseriti bilanci, relazioni annuali e quant'altro pubblicato direttamente dall'istituto.

Dei 12 istituti presi in considerazione in un solo caso l'archivio risulta essere ben conservato, ordinato e dotato di un inventario analitico (Cassa rurale e artigiana di Mantignana), 2 istituti hanno un buon ordinamento e sono dotati, uno di un inventario sommario (Cassa di risparmio di Città di Castello) e l'altro di un elenco di consistenza (Banca di credito cooperativo di Ficulle). I restanti istituti di credito hanno tutti un elenco di consistenza parziale, ma mentre per 4 risulta essere presente un buon ordinamento (Cassa di risparmio di Spoleto, Cassa di risparmio di Perugia, Banca popolare cooperativa di Todi, Credito cooperativo cassa rurale e artigiana di Spello), per gli altri 5 istituti l'ordinamento archivistico è inesistente (Cassa di risparmio di Terni e Narni, Cassa di risparmio di Orvieto, Cassa di risparmio di Foligno, Banca popolare di Spoleto, Banca di credito cooperativo del Trasimeno).

Le schede che seguono sono state riportate secondo questo ordine: casse di risparmio, banche popolari, banche di credito cooperativo o casse rurali e artigiane. L'elencazione tiene poi conto dell'anno di fondazione dell'istituto.

CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO

La banca nacque, per volere di alcuni cittadini, nel 1836. Il regolamento, datato 19 dicembre 1836, all'epoca prevedeva l'apertura della Cassa al pubblico ogni domenica e mercoledì dalle ore 13 alle 16. Cinque erano le banche operanti a Spoleto: il Banco Ferretti, il Banco Fratellini, il Banco Poli e il Banco Laureti & C. Tra queste si distingueva il Banco Laureti & C. al quale facevano capo gli esponenti politici della città. Per procurarsi maggiori disponibilità il Banco propose ed ottenne dalla Cassa il riscontro del portafoglio. Questo impegno però creò notevoli problemi tra i due enti.

Con la promulgazione della legge del 15 luglio 1888 sull'ordinamento delle casse di risparmio cominciarono le prime ispezioni governative disposte dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste. La prima ispezione si ebbe nel 1890 e in quella occasione

il Commissario governativo accertò che vi erano incertezze sulla solvibilità dei debitori di cambiali scontate presso il Banco Laureti inducendo quindi la Cassa a chiudere l'affidamento concesso al Banco. Con la sentenza del Tribunale di Spoleto del 6 aprile 1892 fu disposta la messa in liquidazione del Banco. A seguito di questo fatto si aggiunsero i fallimenti di alcune ditte cittadine, che causarono un aggravarsi della situazione economica locale.

In questa situazione venne coinvolta anche la Cassa tanto da dover chiedere la moratoria e sospendere i pagamenti. Con decreto del Ministero dell'agricoltura del 28 agosto 1894 venne sciolto il consiglio di amministrazione e nominato un commissario regio nella persona di Anselmo Gagliardi e con decreto del 31 gennaio 1895 la Cassa fu posta in liquidazione. Da parte del Ministero ci fu però la volontà di ricostituire l'istituto, anche perché si pensò che la banca fosse vittima delle circostanze, e si affidò l'incarico allo stesso Gagliardi. Questi, però, non trovò un ambiente favorevole anche perché a Spoleto si pensava già all'istituzione di una Banca popolare cooperativa. Comunque, seppur in mezzo a notevoli difficoltà, vennero realizzate tutte e due le iniziative tant'è che il 28 aprile 1895 fu istituita la Banca popolare cooperativa e il 5 marzo 1896 risorse la Cassa di risparmio.

Dopo le prime difficoltà iniziali, e superato il periodo della guerra, gli amministratori studiarono il modo per estendere la loro attività al di là del campo cittadino. Venne così aperta una filiale ad Acquasparta nel 1913, a cui ne seguirono altre in nove località: Campello sul Clitunno, Montecastrilli, Sangemini, Sangiacomo, Montefranco, Norcia, Cascia, Avigliano, Massa Martana, Bastardo.

Nel programma di consolidamento ed espansione non furono trascurati i servizi di pubblico interesse quali le esattorie e le tesorerie comunali. Altra iniziativa importante fu il credito a favore dell'agricoltura e la Cassa ebbe la facoltà di credito agrario con decreto del 25 luglio 1930; tale forma di assistenza continuò fino al 1936, anno in cui furono istituiti dal governo gli ammassi obbligatori di grano.

Nel 1948 la Cassa di risparmio di Spoleto incorporò il Monte di credito su pegno di Norcia.

Nel 1992 la Cassa ha ratificato l'atto attraverso il quale è stata sancita la trasformazione dell'istituto in società per azioni e la istituzione di una fondazione.

L'archivio si trova complessivamente in buono stato di conservazione e ordinamento, ed è diviso in due depositi. Il primo, nella sede centrale della banca, comprende materiale più propriamente definibile "storico"; le carte abbracciano un arco cronologico che va dal 1769 al 1944 comprendente anche la documentazione prodotta dal Monte di pietà; il secondo deposito è ubicato in via Cerqueglia e conserva l'archivio di deposito dell'istituto. Nel corso delle visite non è stato possibile prendere visione di altro materiale della cui esistenza si è però certi.

Luogo di conservazione dell'archivio

Spoleto, sede Cassa di risparmio, piazza Mentana
Spoleto, via Cerqueglia

Consistenza	*Estremi cronologici*
50 pezzi	1769-1981

Serie principali

regg.		
1	Verbali Consiglio di amministrazione	1896, mag. 9-1898, mag. 18
4	Copialettere. Corrispondenza relativa alla direzione	1928-1959
21	Libri mastri e registri di contabilità generale	1928-1959
1	Deliberazioni commissione di sconto	1939-1963
1	Giornale bollato di conto corrente	1963
	Libro fidi	1964-1981

Fondi aggregati

Eredità Capuzio	1 reg. entrata-uscita	1773-1775
Monte di pietà di Spoleto	1 reg. entrata-uscita a grascie e salariati	1769-1772
	6 regg. amministrazione	1821, ago.-1857, lug.
	1 reg. dei pegni	1858
	ricevute varie	1821-1824
	1 filza carte varie	1821, ago.-1938, lug.
Monte di pietà di Norcia e Cascia	documenti vari	1900-1948

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

Statuto organico della Cassa di risparmio di Spoleto deliberato dalla Società nell'Adunanza generale del 18 giugno 1891, Spoleto 1891.
Statuto della nuova Cassa di risparmio di Spoleto, Spoleto 1895.
Statuto della Cassa di risparmio di Spoleto fondata con R. Decreto 5 marzo 1896, Spoleto 1896.
Regolamento per l'istituzione di una Cassa di risparmio in Spoleto..., Spoleto 1837.
MINISTERO PER GLI AFFARI INTERNI, *Regolamento per l'istituzione di una Cassa di risparmio in Spoleto approvato con rescritto della Segreteria per gli Affari di stato interni il 19 dicembre 1836*, Spoleto 1879.
CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO, *Regolamento interno approvato dal Consiglio di amministrazione nell'adunanza del 3 luglio 1896*, Spoleto 1896.
CASSA DI RISPARMIO DI SPOLETO, *Regolamento generale*, Spoleto 1925.

Bibliografia essenziale

P. MANASSEI, *Le Casse di risparmio dell'Umbria*, Firenze 1892, pp. 9, 23.
A. GAGLIARDI, *Cassa di risparmio di Spoleto. Relazione*, Spoleto 1895.
La Cassa di risparmio di Spoleto, Spoleto 1937
C. PALLOTTA, *La Cassa di risparmio di Spoleto dalle origini ad oggi*, in *Immagini e Memorie di Spoleto*, Spoleto 1963, pp. 63-83.
SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di M. SQUADRONI, Roma 1990, p. 389 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CVIII).

CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA

Il 27 dicembre 1842 il cardinale Mario Mattei in nome del papa Gregorio XVI approvò lo statuto della Cassa di risparmio di Perugia e il 1 gennaio 1844 questa iniziò a funzionare. La Cassa era aperta tutte le domeniche e tutti i mercoledì e aveva la sede in via Nuova, oggi via Mazzini, nel palazzo dei baroni Danzetta. Il primo presidente fu il conte Ruggero Ranieri, vice presidente fu Nazzareno Calderini. Il successo avuto dalla Cassa nel suo primo anno di esercizio è testimoniato anche da una lettera del cardinale Lambruschini del 10 luglio 1845 in cui lo stesso esprimeva il compiacimento al vice presidente per l'opera svolta dalla banca che era divenuta uno strumento essenziale per l'economia locale. I primi successi vennero però fermati da una decisione adottata dal Comune di Perugia nel 1864. Questo inviò ai cittadini una scheda stampata, che essi avrebbero dovuto compilare facendo la denuncia del loro reddito annuo sul quale poi doveva gravare l'imposta di ricchezza mobile. Tale imposta fece sì che buona parte dei depositanti ritirassero i propri averi dalla banca. Frattanto per lo sviluppo del commercio e dell'industria e il sorgere di nuovi istituti di credito si rese opportuno accrescere il capitale per rendere la Cassa più rispondente ai bisogni del territorio.

Nel 1878 venne confermata la dipendenza delle casse dal Ministero dell'agricoltura e, in seguito, venne applicato il nuovo ordinamento del 15 luglio 1888 con il quale era stabilito che nessun utile poteva essere distribuito agli azionisti; la Cassa di risparmio si trovò per effetto dell'articolo 8 del suo statuto — «le azioni danno diritto ad un interesse in ragione del quattro per cento sul capitale versato ed al dividendo degli utili netti come all'art. nove» — in netto contrasto con le decisioni legislative e, constatata quindi la situazione, i dirigenti anziché adeguarsi alla legge del 1888 preferirono la fusione con la Banca perugina di sconto. La fusione ebbe luogo il 1 luglio 1889 e il nuovo istituto prese il nome di Banca di Perugia assorbita poi, nel 1904, dalla Banca commerciale nella sua sede di Perugia.

Passarono molti anni prima che si potesse pensare alla nascita di una nuova Cassa di risparmio. L'effettiva data di inizio della Cassa di risparmio di Perugia si può far risalire al 22 marzo 1909 con la prima adunanza del consiglio di amministrazione pre-

sieduta dal marchese Ruggero Ranieri di Sorbello, nipote del primo presidente della Cassa.

La Cassa ebbe la sua sede in corso Vannucci nel palazzo Lippi-Alessandri, che tuttora la ospita.

Dopo la prima guerra mondiale pur nella difficoltà del momento la Cassa affrontò importanti scelte per la propria politica di espansione del territorio. L'istituto incorporò la Cassa di risparmio di Gualdo Tadino il 10 maggio 1928, in seguito la Banca Luigi Masi di Petrignano e la Banca Agricola di Spello.

Di importanza rilevante fu la costituzione, intorno agli anni '50, alla quale la Cassa diede un contributo determinante, di un istituto di credito per il finanziamento a medio termine alle piccole e medie industrie dell'Umbria: l'attuale Medio credito.

Nel 1972 con d.p.r. n. 1121 del 26 dicembre la Cassa ha incorporato l'antico Monte di pietà la cui attività aveva avuto inizio nel 1462. Le tappe salienti della vita della Cassa ci portano ai giorni nostri e alla recente trasformazione, febbraio 1992, della struttura societaria che ha dato origine ad una fondazione e ad una società per azioni.

La documentazione archivistica è frammentata in più locali. Nel corso della visita il responsabile dell'Ufficio segreteria ha manifestato l'intenzione di individuare un unico locale idoneo alla conservazione dell'intero materiale archivistico. Nel frattempo, in una soffitta dell'edificio che ospita la sede centrale della Banca, al momento inaccessibile, è conservato materiale per lo più contabile nonché la parte "storica" dell'archivio. In particolare, come risulta da una relazione del 1982 agli atti della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, si conservano documenti dal 1925 agli anni '80 suddivisi in quattro categorie: mutui e conti correnti ipotecari, mutui concessi a provincie, comuni ed enti locali, pratiche varie, documenti relativi al personale dell'istituto.

L'archivio che è stato possibile censire è invece conservato, per una parte nella cassaforte dell'ufficio segreteria e, per l'altra, nel caveau della Cassa, in buono stato di ordinamento.

Luogo di conservazione dell'archivio

Perugia, corso Vannucci

Consistenza	*Estremi cronologici*
521 pezzi e una parte non quantificabile	1898-1992

Serie principali

regg.		
208	Consiglio di amministrazione	1909, mar.31-1992, mag. 22
13	Assemblea dei soci	1909, apr. 26-1992, mar. 23
12	Libro verbale dei sindaci	1928, dic. 31-1989, ago. 27

1	Comitato fidi	1981, set. 7-1985, gen. 28
71	Comitato di gestione	1985, feb. 4-1992, mag. 21
4	Indice alfabetico dei nominativi contenuti nella rubrica delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione	1909-1934
1	Verbale del Consiglio di amministrazione per autorizzazioni riservate	1918-1922
1	Registro oggetti da trattarsi nelle adunanze del Consiglio di amministrazione	1909-1922
1	Copia lettere riservato del direttore generale	1923-1925
30	Bilanci	1955-1972

bb.

200	Carteggio vario	1975-1992

Fondi aggregati

Banca agricola di Spello	1 reg. Verbale delle assemblee generali dei soci	1913-1920
	1 reg. Verbale del Consiglio di amministrazione	1898-1912
Federazione delle casse di risparmio	4 regg. Libri verbali dei sindaci	1927-1933

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

Statuto della Cassa di risparmio di Perugia, Perugia 1842.
Statuto della Cassa di risparmio di Perugia, Perugia 1871.
Statuto della Cassa di risparmio di Perugia, Perugia 1874.
CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA, *Statuto*, Perugia 1909.
CASSA DI RISPARMIO DI PERUGIA, *Statuto*, Perugia 1991.

Bibliografia essenziale

Istruzione sulla Cassa di risparmio di Perugia. Elenco degli azionisti che compongono il Consiglio di amministrazione..., Perugia 1845.
P. MANASSEI, *Le Casse di risparmio dell'Umbria*, Firenze 1892, pp. 10, 22, 38.
O. SCALVANTI, *Il* Mons pietatis *di Perugia con qualche notizia sul Monte di Gubbio*, Perugia 1892.

B. MORETTI, *La prima Cassa di risparmio in Perugia fondata con decreto pontificio del 27 dicembre 1842...*, Perugia 1960.
U. RANIERI DI SORBELLO, *Perugia della Bell'epoca*, Perugia 1969, pp. 515-516.
SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di M. SQUADRONI, Roma 1990, p. 313 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CVIII).

CASSA DI RISPARMIO DI TERNI E NARNI

La Cassa sorse a Terni per iniziativa di alcuni cittadini attraverso la sottoscrizione di 112 azioni di 12 scudi ciascuna e il 5 settembre 1846 fu eretta in ente morale con un decreto firmato dal cardinale Gizi. L'istituto fu inaugurato il 30 novembre e definitivamente aperto al pubblico il primo dicembre del 1846. Nel 1857, seguendo le norme statutarie, l'istituto deliberò una erogazione di 1.000 scudi per fornire di acqua «il pubblico passaggio». Nel 1861, grazie ancora al contributo della Cassa, sorse l'Asilo di infanzia, e, sempre nel campo dell'assistenza, nel 1869 fu assegnato alla Congregazione di carità un contributo per il mantenimento dei vecchi cronici. Altro avvenimento importante per la Cassa fu la partecipazione ai lavori del canale Nerino e alla costruzione della fabbrica d'armi.

Nel 1885 con la nascita delle acciaierie e di altri stabilimenti la città ebbe un nuovo impulso industriale che comportò una maggiore affluenza di risparmi nelle casse dell'istituto. Tutto ciò permise alla banca di estendere la sua azione finanziando opere di pubblica utilità e concedendo mutui ipotecari e mutui destinati all'agricoltura. Fu possibile anche elargire un ulteriore contributo alla Congregazione di carità per la realizzazione di un dormitorio pubblico.

La Cassa nello statuto riformato del 1886 introdusse una sovvenzione su pegno di generi agrari, anticipando così la legge del 1887 sul credito agrario.

Nel triennio 1908-1910 la Cassa deliberò la concessione di mutui per l'edilizia.

Con d.p.r. n. 335 del 19 maggio 1954 la Cassa ha assorbito il Monte di pietà di Terni. Nel 1988 ha incorporato la Cassa di risparmio di Narni.

Tale ente fu fondato da una "Società di persone private" che il 26 gennaio 1873 si riunirono per approvare lo statuto predisposto dal comitato promotore. Il 24 aprile 1873 Vittorio Emanuele II emanò un regio decreto con il quale veniva autorizzata l'apertura della banca. Primo presidente fu eletto il marchese Pietro Eroli nel cui palazzo ebbero luogo le riunioni. Nel 1891 la Cassa fu sottoposta a gestione commissariale per quattro mesi. Il primo statuto rimase in vigore fino al 1891, il secondo fino al 1912 ed il terzo fino al 25 marzo 1935.

Tra le opere a cui partecipò la banca va ricordata l'istituzione della Società di mutuo soccorso, la Scuola serale e l'Asilo infantile.

Con alterne vicende la banca continuò ad operare fino al 1977 quando si trovò a dover affrontare un periodo difficile ed una nuova gestione commissariale. Nel 1979 venne rinominato il Consiglio di amministrazione. Questo non fu che l'inizio di una

crisi ben più grave che culminò in una inchiesta giudiziaria e in seguito nell'incorporazione nella Cassa di risparmio di Terni con decreto del Ministero del tesoro n. 476528 del 31 maggio 1988.

Il 24 luglio 1992 la Cassa di risparmio di Terni e Narni ha ratificato l'atto attraverso il quale è stata sancita la trasformazione dell'istituto in società per azioni da una parte e l'istituzione di una fondazione dall'altra.

L'archivio della Cassa di risparmio di Terni e Narni è conservato, senza ordinamento, in due depositi presso la sede centrale della banca in corso Tacito a Terni. Nel secondo piano dell'edificio che ospita la banca è conservata la parte amministrativa. Il materiale si trova dentro armadi lignei in una stanza ad uso promiscuo, situata accanto ai locali dove è conservato l'archivio del Sacro monte di pietà, delle confraternite e dell'ospedale. Di tale archivio esiste un inventario edito dalla stessa Cassa. L'altro deposito al piano interrato della banca, costituito da un'unica stanza completamente arredata, con circa 720 metri lineari di scaffalatura, contiene l'archivio di deposito e quello corrente.

Per quanto concerne l'archivio della Cassa di risparmio di Narni, conservato a Narni, le vicende della Banca possono spiegare l'attuale situazione archivistica, e la frammentazione nei vari locali dell'edificio dell'esigua documentazione rintracciata. Una parte dell'archivio storico è conservato in un armadio metallico, all'ultimo piano dell'edificio che attualmente ospita l'agenzia della banca. Altra parte dell'archivio è conservata al primo piano nei locali dell'ex Ufficio fidi. Nel piano interrato, in un locale adiacente alla caldaia, tra l'altro non protetta da specifici sistemi di sicurezza, sommersi di polvere e calce e in un ambiente con alto tasso di umidità, sono accatastati circa 400 registri in precario stato di conservazione. Apparentemente sembrano registri contabili, ma considerata la loro sistemazione è stato impossibile accertarsi e darne gli estremi cronologici.

Quanto fin qui descritto rappresenta tutta la documentazione archivistica presente nella sede della Cassa. Non vi è traccia di carteggio amministrativo né sono stati rintracciati gli statuti e i regolamenti. Il personale della ex Cassa di risparmio di Narni ha riferito che al momento dell'incorporazione gran parte della documentazione presente negli uffici di Narni fu prelevata e portata a Terni. È probabile che nel corso del trasferimento alcuni documenti possano essere stati smarriti se non addirittura eliminati senza alcun controllo, considerato che alla Cassa di Terni esistono solo le pratiche relative agli anni immediatamente precedenti all'incorporazione.

Luogo di conservazione dell'archivio

Terni, corso Tacito
Narni, piazza Marconi

Consistenza	*Estremi cronologici*
676 pezzi	1846-1978

Serie principali

regg.

8	Adunanze dei soci	1846-1967
78	Verbali adunanze Consiglio di amministrazione	1846-1972
3	Verbali dei sindaci	1928-1975
2	Rubriche deliberazioni Consiglio di amministrazione	1847-1920
8	Resoconti annuali	1847-1965
1	Verbali commissione di vigilanza sul corpo impiegatizio	1919-1926
1	Repertorio atti registrati-ufficio segreteria	1916-1928
1	Albo dei soci	1928-1954
2	Fondi di beneficenza	1933-1967
1	Commissione di sconto-verbale fidi	1968-1969
2	Protocolli corrispondenza presidenza	1974-1976

bb.

2	Segreteria	1878-1922
52	Pratiche estinte	1885-1922
6	Assemblee dei soci	1925-1963
8	Beneficenza	1922-1967
5	Cassa previdenza e impiegati	1904-1953

Fondi aggregati

Monte di pietà di Terni	104 pezzi	1551-1875
Cassa di risparmio di Narni	6 regg. Verbali adunanze assemblea generale	1891-1970
	14 regg. Deliberazioni del Consiglio di amministrazione	1889-1973
	2 regg. Collegio sindacale	1936-1976
	6 regg. Libro dei fidi	1956-1976
	2 regg. Deliberazioni del Comitato	1969-1978
	400 regg. Contabilità	—

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1877.
Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1887.
Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1892.

Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1899.
Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1903.
Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1908.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Statuto approvato con decreto del Duce, Presidente del Comitato dei Ministri per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito in data 16 gennaio 1939*, Terni 1939.
Statuto della Cassa di risparmio di Terni, Terni 1949.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Statuto della Cassa di risparmio e Monte di credito su pegno di Terni*, Terni 1955.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Statuto della Cassa di risparmio e Monte di credito su pegno di Terni...*, Terni 1959.
Regolamento per l'istituzione di un Cassa di risparmio in Terni, Terni 1846.
Regolamento per la Cassa di risparmio in Terni 1866, Terni 1866.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Regolamento della Cassa di previdenza a favore degli impiegati*, Terni 1903.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Regolamento organico e disciplinare*, Terni 1912.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Regolamento organico e regolamento della Cassa di previdenza*, Terni 1930.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Regolamento del "Fondo di integrazione" delle pensioni della Assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia e superstiti gestita dall'INPS*, Terni [1955].
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Regolamento organico per gli impiegati addetti ai Servizi Esattoriali gestiti dalla Cassa di risparmio di Terni*, Terni 1969.
Statuto della Cassa di risparmio di Narni, Terni 1969.

Bibliografia essenziale

Nella solenne apertura della Cassa di risparmio istituita con beneplacito sovrano nella città di Terni il giorno 1 novembre 1846. Ragionamento del vice presidente Silvestro Viviani alla generale assemblea dei soci azionisti, Terni 1847.
P. MANASSEI, *Le casse di risparmio dell'Umbria*, Firenze 1892, pp. 10, 13, 20, 23.
La Cassa di risparmio di Terni dalla sua fondazione nel 1846 al 1898, Terni 1899.
CASSA DI RISPARMIO DI TERNI, *Operazioni di credito agrario*, Terni 1900.
CASSA DI RISPARMIO DI NARNI, *Resoconto dell'esercizio 1900 approvato dal Consiglio di Amministrazione in adunanza 25 gennaio 1901 e dell'Assemblea dei Soci il 31 marzo 1901*, Narni 1901.
La Cassa di risparmio di Terni: ultimo dodicennio amministrativo 1899-1910..., Terni 1911.
P. MANASSEI, *La Cassa di risparmio di Terni e l'inaugurazione della nuova grande sala per il pubblico*, in «La Rassegna nazionale», Firenze 16 aprile 1913, pp. 604-612.
La cassa di risparmio di Narni nel cinquantenario della sua fondazione, 1 giugno-3 giugno 1923, Narni 1923.

La cassa di risparmio di Narni dalla fondazione ad oggi, 1873-1936, Narni [1936].
La Cassa di risparmio di Terni, Roma 1937.
A. Pozzi, *Storia di Terni. Dalle origini al 1870...*, Spoleto 1939, pp. 301-303.
Cassa di risparmio di Terni, *Contratto aziendale di lavoro per i dipendenti della gestione esattoriale della Cassa di risparmio di Terni. Testo ciclostilato*, Terni [1945].
Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 129-130 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXX).
Cassa di risparmio di Terni, *La nuova sede della Cassa di risparmio di Terni. Quaderno di relazioni, interventi, fotografie e notizie tecniche e storiche*, Terni 1967.
D. Nunziangeli, *Origini e prime vicende della Cassa di risparmio di Narni 1873-1918*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, corso di laurea in Economia e Commercio, relatore prof. G. Mira, anno accademico 1967-68.
P. Menci, *La Cassa di risparmio di Terni dalla sua costituzione alla fine del secolo XIX*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, facoltà di scienze politiche, corso di laurea in Economia e Commercio, relatore prof. G. Mira, anno accademico 1969-70.
Cassa di risparmio di Terni, *Inventario degli Archivi del Monte di pietà e delle antiche Confraternite a Terni*, a cura di M. Pericoli, Terni 1985.
Soprintendenza archivistica per l'Umbria, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di M. Squadroni, Roma 1990, p. 408 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CVIII).

CASSA DI RISPARMIO DI ORVIETO

La Cassa di risparmio di Orvieto fu fondata nel 1852 per volontà di alcuni cittadini. Il rescritto di papa Pio IX, che approvava la costituzione dell'istituto, porta la data del 17 novembre 1852. La Cassa iniziò a funzionare effettivamente il 2 febbraio 1853. La prima sede fu in via Duomo. L'apertura al pubblico era limitata a soli due giorni la settimana: la domenica per i depositi, il mercoledì per i ritiri.

Dal 1893 la Cassa assunse la gestione dell'Esattoria consorziale.

Assorbì il Monte di pietà nel 1941.

La Cassa di risparmio di Orvieto ha subito in questi ultimi anni, precisamente a seguito dei deliberati dell'assemblea del 1 gennaio 1993, la trasformazione della sua struttura societaria che ha dato origine ad una fondazione e ad una società per azioni.

L'archivio si trova nelle cantine del palazzo della sede centrale nel più totale disordine ed in precario stato di conservazione. Per questo i documenti si sono potuti esaminare solo superficialmente e tuttavia sembrano essere caratterizzati da una ininterrotta continuità cronologica a partire dall'anno di fondazione della banca fino ad oggi.

Luogo di conservazione dell'archivio

Orvieto, piazza della Repubblica

Consistenza — *Estremi cronologici*

400 pezzi — 1853-1954

Serie principali

regg.	bb.		
8		Verbali Consiglio di amministrazione	1897; 1931-1947
1		Libro del Collegio sindacale	1917-1954
32		Giornale di cassa	1866-1942
14		Libro giornale	1927-1943
65		Giornale mastro di Orvieto e filiali	1859-1942
76	4	Verbali depositi e ritiri	1882-1924
2		Inventario generale	1924-1950
32	14	Rendiconti ed allegati	1855-1942
		Numerosi libretti al portatore	1964-1934

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

Statuto approvato con regio decreto 31 ottobre 1935, Orvieto 1936.

Bibliografia essenziale

P. MANASSEI, *Le Casse di risparmio dell'Umbria*, Firenze 1892, pp. 11.
La Cassa di risparmio di Orvieto, Roma 1937.
La Cassa di risparmio di Orvieto nel primo centenario 1853-1953, Orvieto 1953.
SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di M. SQUADRONI, Roma 1990, p. 280 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti, CVIII).

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO

Ideatore della Cassa fu un sacerdote, don Giovanni Battista Rigucci, che nel 1846 costituì la "Società di Mutua Cristiana Beneficenza". Alla sua morte alcuni concittadini portarono avanti l'iniziativa istituendo la Cassa di risparmio con la stesura del primo statuto approvato nel 1855. Il 27 aprile si ebbe la prima adunanza generale dei soci e il 19 giugno successivo il primo consiglio di amministrazione. La Cassa venne ufficialmente aperta il 1 luglio 1855. Nello statuto si legge che il capitale della banca era costituito di 1.000 scudi diviso in 100 azioni di 10 scudi ciascuna. L'amministrazione era affidata ad un consiglio eletto dalla società e composto di dodici membri

scelti fra i soci. Il presidente durava in carica tre anni, gli altri membri del consiglio sei anni. I primi anni non furono facili per la banca anche per lo scetticismo diffuso nella popolazione e solo la presenza di alcuni illustri cittadini nell'amministrazione dell'ente temperò l'iniziale prevenzione verso questa iniziativa. Inoltre con l'unione di Città di Castello al Regno d'Italia, la Cassa corse il rischio di essere fusa con altri enti. Infatti nel 1862 la si voleva unire alla Congregazione di carità in forza dell'art. 1 della legge del 1862 sulle opere pie, che comprendeva fra queste anche le casse di risparmio. Gli amministratori riuscirono ad evitare tutto ciò grazie all'art. 3 della stessa legge con cui si stabiliva che istituzioni private potevano rimanere autonome, e, il 13 aprile 1862, un decreto reale di Vittorio Emanuele II scongiurava definitivamente tale pericolo.

Superate queste prime difficoltà, per la Cassa iniziò un periodo che si può definire di consolidamento, e in seguito di lento ma progressivo sviluppo, tanto che fu necessario adeguare lo statuto alle nuove esigenze. Le modifiche apportate nel dicembre del 1891 e nell'agosto del 1912 stabilirono che il numero dei soci, inizialmente di 12, non fosse inferiore a 30. Nel 1915 la Cassa aveva raggiunto uno sviluppo tale da essere considerata uno dei più solidi istituti della regione. In questo periodo, vista la mole di lavoro che l'ufficio direttivo doveva sostenere, si sentì l'esigenza di scindere le due cariche di presidente e direttore che fino a quel momento erano state riunite in un'unica persona.

Anche dal periodo bellico la Cassa uscì senza gravi problemi tanto che poté provvedere ai vari prestiti di guerra e contribuì a numerose iniziative sia locali che nazionali e, quando nel 1918 si costituì l'Istituto di credito delle Casse di risparmio italiane, anche quella di Città di Castello vi aderì.

Nel 1920 fu aperta la prima filiale in Apecchio ben presto chiusa e subito dopo un'altra in San Giustino. Tutto ciò portò ad una nuova revisione dello statuto, che fu approvato nel novembre del 1929, in cui veniva innalzato di nuovo il numero dei soci portandolo al limite minimo di 75. Sempre nel 1929 la Cassa assunse la gestione delle esattorie comunali di Monterchi e Santa Maria Tiberina. Nel 1937 venne istituita una sezione speciale per il credito agrario di esercizio. Il 6 gennaio 1939 una ulteriore modifica dello statuto stabilì che il numero dei soci non poteva essere né inferiore a 60 né superiore a 100. Il 20 maggio 1950 lo statuto fu ancora rinnovato, ma con modifiche non sostanziali.

La Cassa ha modificato la sua struttura societaria divenendo s.p.a. da una parte e fondazione dall'altra il 28 dicembre 1991.

L'archivio della Cassa di risparmio è situato in due distinti depositi. Uno, al piano mezzanino, è costituito di una stanza completamente arredata con scaffali metallici e contiene l'archivio della direzione e del cosiddetto "archivio estero", quest'ultimo con carte a partire dal 1980, anno in cui la banca è stata autorizzata ad avere questo particolare ufficio. L'archivio della direzione contiene 201 scatole comprendenti materiale vario (circolari, bandi di concorso, ufficio personale) destinato allo scarto, e

altro materiale antico che è stato inventariato. In un armadio metallico si trovano i documenti relativi ai primi anni di attività dell'istituto.

Nell'altro deposito, situato nella soffitta dell'edificio e costituito di cinque stanze interamente scaffalate, provviste di impianto antincendio e aerate in maniera idonea, è conservato materiale recente (contabilità per lo più) destinato allo scarto. Inoltre in uno dei locali sono conservate 51 buste di carteggio amministrativo dal 1857 al 1907 e circa 200 libri giornali di cassa. Nel corso delle visite è stato redatto, da Olita Franceschini e Fabrizia Trevisan della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, un inventario sommario del materiale archivistico esistente dalle origini agli anni sessanta.

Luogo di conservazione dell'archivio

Città di Castello, piazza Matteotti (palazzo Catrani)

Consistenza		*Estremi cronologici*
294 pezzi		1852-1974
Serie principali		
bb.		
1	Atti istitutivi	1852-1935
2	Statuti e regolamenti	1892-1942
67	Carteggio amministrativo	1857-1950
2	Documentazione di natura giudiziaria	1918-1945
regg.		
42	Verbali adunanze generali e particolari	1855-1961
4	Verbali adunanze generali azionisti	1882-1968
2	Verbali verifica di cassa	1934-1959
3	Ordine del giorno Consiglio di amministrazione	1939-1947
7	Protocolli	1915-1956
5	Copia lettere	1884-1955
2	Copia lettere riservato alla direzione	1928-1974
58	Libro giornale	1893-1950
5	Inventari annuali	1898-1952
23	Inventario depositi	1928-1950
13	Stipendi	1935-1950

Mezzi di corredo

Inventario sommario

Statuti e regolamenti

Statuto organico della Cassa di risparmio in Città di Castello, Città di Castello 1892.

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Statuto organico*, Città di Castello 1913.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Statuto approvato con r.d. 12 aprile 1934-XII n. 768*, Città di Castello 1934.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Statuto*, s.l. 1938.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Statuto approvato in data 6 gennaio 1939*, Città di Castello 1939.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Regolamento per la Cassa di Risparmj in Città di Castello*, Città di Castello 1855.

Bibliografia essenziale

CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *La Cassa di risparmio di Città di Castello, contributo alla esposizione italiana del 1891 in Palermo*, Città di Castello 1891.
P. MANASSEI, *Le Casse di risparmio dell'Umbria*, Firenze 1892, p. 11.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Prestiti di favore per la piccola proprietà agraria. Regolamenti*, Città di Castello 1899.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Relazione della Commissione incaricata di esaminare i progetti per la nuova sede della Cassa di risparmio di Città di Castello*, Città di Castello 1901.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Risposte del Consiglio di amministrazione al questionario diramato dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio con circolare 20 ottobre 1905*, Città di Castello 1905.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Settantadue anni di vita della Cassa di risparmio di Città di Castello in occasione dell'apertura degli uffici del Salone terreno, 28 ottobre 1927*, Città di Castello 1927.
La Cassa di risparmio di Città di Castello dalla fondazione ad oggi 1 luglio 1855 - 1 luglio 1930, Città di Castello 1930.
La Cassa di risparmio di Città di Castello, Roma 1937.
CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *L'agricoltura e il credito di esercizio (compendio)*, Città di Castello 1938.
A. ROSINI, *La Cassa di risparmio di Città di Castello nei suoi primi cento anni 1855-1955*, Città di Castello 1956.
A. ROSINI, *La fondazione della Cassa di risparmio di Città di Castello*, s.n.t. [Città di Castello 1987].

CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO

L'iniziativa per la istituzione di una Cassa di risparmio a Foligno fu opera del vescovo della diocesi di Foligno mons. Francesco Barnati nel 1847, ma a causa delle vicissitudini dei tempi il progetto rimase sospeso fino al 1855, quando un altro vescovo di Foligno, mons. Nicola Belletti, volle concretizzare l'idea del suo predecessore. Il lavoro di preparazione occupò tutto il 1856 e parte del 1857 fino a che il 7 ottobre

di quell'anno veniva firmato il rescritto pontificio che decretava l'istituzione della Cassa di risparmio di Foligno. Il 27 gennaio 1858 il primo Consiglio di amministrazione annunciava alla cittadinanza l'apertura della Cassa che il 31 gennaio apriva ufficialmente i suoi sportelli nel palazzo dei conti Roncalli.

Con lo sviluppo dell'istituto lo statuto sociale si dimostrò ben presto inadeguato per cui nel 1872 furono iniziati i lavori per la nuova stesura che ottenne la sanzione definitiva nell'ottobre del 1875.

Nel 1881 venne aperto un conto corrente con la Cassa di risparmio di Bologna, in seguito vennero aperte relazioni con la Banca popolare di Milano e Torino e nel 1883 con la Banca nazionale del Regno e successivamente con i banchi di Napoli e Sicilia.

Il problema dell'espansione territoriale dell'istituto venne affrontato, nel 1887, con l'apertura della prima agenzia a Montefalco. Due anni dopo fu istituito il servizio dei depositi a piccolo risparmio con speciale regolamento per operai, agricoli, inservienti ed artigiani, e nello stesso periodo vennero aperte le agenzie rurali di Belfiore e S. Eraclio e successivamente quelle di Valtopina, Casenuove, Colfiorito e Annifo. La Cassa Pensioni del personale fu istituita nel 1894. L'agenzia di Borgo Trevi fu inaugurata nel 1926 e nello stesso anno l'istituto assunse il servizio di esattoria e tesoreria del comune di Cannara.

La nascita della Federazione provinciale delle Casse di risparmio, nel 1927, delimitò la zona di azione di ciascuna federata, per cui alla Cassa di risparmio di Foligno furono riconosciute le piazze di Bevagna, Cannara, Montefalco, Nocera Umbra, Spello e Trevi.

Il 1 gennaio 1932 la cassa iniziava il servizio di esattoria e tesoreria del Comune di Foligno, precedentemente gestito da una ditta privata.

Nel 1938, in seguito al riordinamento dei servizi voluto dall'Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito, la Cassa incorporò le agenzie di Montefalco e Nocera Umbra del Monte dei paschi di Siena restando così unica operatrice bancaria in quelle zone.

Il 3 giugno 1992 la Cassa ha messo a punto l'atto attraverso il quale è stata sancita la trasformazione dell'azienda in società per azioni e l'istituzione di una fondazione.

Le carte dell'istituto sono conservate in tre depositi distinti. Nel primo, presso la sede centrale della cassa, a Foligno, in un armadio a muro blindato in ferro, situato nell'ufficio spedizioni, sono conservati i registri del Consiglio di amministrazione, i verbali delle adunanze generali e i verbali delle deliberazioni a partire dal 1857 fino al 1982. Inoltre sono conservati gli statuti e i regolamenti della Cassa oltre a vario materiale non ben identificabile. Un altro deposito è situato presso l'agenzia di Montefalco dove la documentazione è posta su idonee scaffalature metalliche, ma non è ordinata; vi si trovano confusi insieme atti soggetti a scarto e atti da conservare. Proprio per questo non è stato possibile quantificare il numero dei pezzi né dare l'elenco preciso delle tipologie. Il terzo deposito è situato nel seminterrato dell'edificio che ospita l'agenzia di Borgo Trevi; si compone di 4 ambienti, asciutti ed aerati tutti

forniti di idonee scaffalature metalliche, ma anche in questo caso i documenti sono disposti in maniera disordinata.

Luogo di conservazione dell'archivio

Foligno, sede della Cassa di risparmio, corso Cavour, 36
Montefalco, sede Agenzia Cassa
Borgo Trevi, sede Agenzia Cassa

Consistenza		*Estremi cronologici*
1.051 pezzi e numerose carte sciolte non quantificabili		1857-1982

Serie principali

regg.		
1	Matricola del personale	1857-1955
88	Verbali Consiglio di amministrazione	1861-1982
4	Verbali di verifica dei sindaci	1933-1948
12	Verbali delle adunanze generali	1858-1955
54	Giornali mastro e giornali della ragioneria centrale	1917-1951
23	Movimenti del conto rendita (attivi)	1922-1949
16	Spese perdite (passivi)	1922-1949
17	Fondi patrimoniali	1928-1939
87	Inventari dei depositi di sedi e filiali	1929-1965
22	Debitori e creditori diversi	1930-1940
250	Movimenti dei libretti dei depositi	1857-1950
1	Verbali del Comitato di amministrazione del fondo di previdenza per il personale	1942-1954
1	Verbali del comitato di revisione del fondo di previdenza per il personale	1943-1954
1	Libro giornale fondo previdenza personale	1943-1954
1	Pensionati	1945-1958
1	Obbligazioni del Monte frumentario di Monte Santo Vigi (Sellano)	1864-1921
1	Congregazione di carità di Preci	1877
1	Cassa comunale di credito agrario di Sellano	1904
5	Cassa comunale di Credito agrario di Montefalco	1917-1949
2	Giornali dell'agenzia di Bevagna	1924-1929

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

Regolamento della Cassa di Risparmio di Foligno approvato con rescritto della Segreteria

per gli affari di Stato interni il 7 ottobre 1857 e successivo decreto regio in data 6 aprile 1862, Foligno 1872.
Statuto riformato della Cassa di risparmio di Foligno, approvato con Decreto reale del giorno 8 ottobre 1875, s.n.t.
Statuto della Cassa di risparmio di Foligno approvato dai soci azionisti nelle Adunanze generali del 15 dicembre 1890 e 9 maggio 1891 e con Decreto reale 30 luglio 1891 n. CCCIII (parte supplementare), Foligno 1891.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato dai Soci azionisti nelle adunanze generali 15 maggio 1917 - 20 febbraio 1918 e 24 maggio 1920 e con Decreto reale 9 settembre 1920 n. 1445*, Foligno s.d.
Statuto della Cassa di risparmio di Foligno approvato dai Soci azionisti nell'assemblea straordinaria del 13 marzo 1926 e con regio decreto 15 luglio 1926, n. 1410, Foligno s.d.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato con R.D. 15 settembre 1932 n. 1324*, Foligno 1932.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato con R.D. 15 settembre 1932 n. 1324 modificato con Decreto del governo 17 novembre 1937-XVI pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del regno del 30 novembre 1937-XVI n. 277*, Foligno 1932.
Statuto della Cassa di risparmio di Foligno, Foligno 1938.
Statuto della Federazione delle casse di risparmio dell'Italia centrale approvato con decreto del Duce del fascismo, capo del governo, presidente del Comitato dei ministri, in data 27 novembre 1939 n. 1178 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 5 dicembre 1939 n. 282, Roma s.d.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato con D.M. 17 giugno 1969, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" della Repubblica Italiana del 14 luglio 1969 n. 176*, s.n.t.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato con D.M. 17 giugno 1969, modificato con D.M. 20 ottobre 1970*, s.n.t.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato con D.M. 17 giugno 1969, modificato con D.M. 20 ottobre 1970, con D.M. 12 ottobre 1972, con D.M. 19 maggio 1975*, Foligno s.d.
CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, *Statuto approvato con D.M. 30 giugno 1984, modificato con D.M. 20 novembre 1987*, Santa Maria degli Angeli 1988.

Bibliografia essenziale

CASSA DI RISPARMIO DI FOLIGNO, XXX *Anniversario. Cenni storico statistici dal 31 gennaio 1858 al 31 dicembre 1887*, Foligno 1889.
P. MANASSEI, *Le Casse di risparmio dell'Umbria*, Firenze 1892, pp. 12, 23.
P. PAMBUFFETTI, *In vista dell'inaugurazione della Cassa di risparmio di Foligno: antico e nuovo nell'edilizia*, estr. da «Il messaggero», 24-26-27-28 giugno 1948.
ISTITUTI RIUNITI DI CURA E ASSISTENZA DI FOLIGNO, *L'attività benefica della Cassa di risparmio di Foligno per gli Istituti riuniti di cura e assistenza di Foligno e dintorni...*, Foligno 1958.

BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI TODI

La Banca popolare di Todi, riconosciuta con r.d. il 16 agosto 1882, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il 20 settembre dello stesso anno, fu fondata per volontà di Giuseppe Comez, commerciante in tessuti e industriale laniere e serico. Precedentemente, il 26 agosto 1874 era sorta la "Società industriale" che può essere considerata l'embrione della futura Banca popolare. Il 31 ottobre 1879 venne approvato lo statuto che accoglieva le istanze dei soci per la conversione della "Società industriale" in "Società Banca industriale" a riconoscimento di una realtà di fatto operante. Il 14 gennaio 1882 con rogito del notaio Innocenzo Mariani, la Società ndustriale venne costituita in forma di società anonima. La denominazione di Banca popolare di Todi fu adottata nell'adunanza generale degli azionisti tenutasi il 9 luglio 1882. Il decreto regio n. 579 del successivo 16 agosto ne autorizzò l'esercizio e ne approvò lo statuto. Nel 1883 venne adottata la nuova denominazione di Banca popolare cooperativa di Todi. Nel 1908 venne aperta la prima filiale a Massa Martana (soppressa nel 1929) a cui seguirono nel 1914 quella a Monte Castello di Vibio, nel 1921 ad Avigliano Umbro (lo sportello venne soppresso dopo 4 anni), nel 1970 a Pantalla e nel 1982 a Collazzone.

La banca conserva la propria documentazione in un deposito presso la sede centrale e in un secondo deposito presso l'agenzia di Pantalla. Il primo nucleo di documentazione si trova presso l'archivio della direzione su scaffalature metalliche perfettamente idonee. Un altro gruppo di documenti è conservato in un armadio ligneo posto nella sala del Consiglio di amministrazione. Infine, nel deposito situato al primo piano dell'agenzia di Pantalla si è presa visione della documentazione che, se pur priva di qualsiasi ordinamento, viene però conservata in un locale idoneo e provvisto di scaffalature metalliche.

Luogo di conservazione dell'archivio

Todi, piazza del Popolo
Pantalla, sede Agenzia Banca

Consistenza	*Estremi cronologici*
94 pezzi	1882-1960

Serie principali

regg.		
4	Verbali delle assemblee generali dei soci	1883-1952
7	Verbali delle adunanze del Consiglio di amministrazione	1883-1956
1	Verbali delle riunioni del Consiglio sindacale	1937-1953
4	Libro degli azionisti	1885-1920
14	Matrici dei certificati azionari emessi	1883-1920; 1945-1954

3	Libro degli inventari	1883-1933; 1937-1941
1	Inventario dei beni mobili	1908-1920
26	Libretti dei coloni	1906-1934
1	Movimento di rendita e spesa	1883
1	Bilancio	1883
6	"Rubriche degli azionisti"	s.d.
1	"Rubrica soci"	s.d.
1	Inventario "Archivio contenuto cassa"	s.d.

bb.

1	Atti vari	1882-1960
1	Documenti di iscrizioni ipotecari	1892-1939
	Agenzia di Massa Martana	
	7 regg. Resoconti mensili	1921-1923
	Agenzia di Avigiano Umbro	
	8 regg. Resoconti mensili	1921-1923

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

Statuti della Banca Popolare di Todi (autorizzazione con R.D. 16-8-1882), s.l. 1882.
Statuto della Banca Popolare Cooperativa di Todi, Todi 1929.
Statuto della Banca Popolare Cooperativa di Todi..., Todi 1930.
Banca Popolare Cooperativa di Todi, Statuto. Approvato dall'Assemblea generale straordinaria dei soci del 27 marzo 1938-XVI..., Todi 1938.
BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI TODI, *Statuto*, Todi 1949.
Statuto della Banca Popolare di Todi, s.l. 1984
BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI TODI, *Regolamento generale interno...*, Todi 1893.
Regolamento generale interno della Banca Popolare Cooperativa di Todi, Todi 1930.

Bibliografia essenziale

A. COMEZ, *Giuseppe Comez*, Roma 1966.
Cento anni di storia della Banca Popolare Cooperativa di Todi. 1882-1982, Todi 1982.

BANCA POPOLARE DI SPOLETO S.p.A.

Prima del 1889 esistevano in Spoleto la Cassa di risparmio, la Banca Laurenti & C., il Banco Ferretti, il Banco Fratellini e il Banco Poli. Intorno al 1890 tutti e cin-

que gli istituti subirono un dissesto che si ripercosse sull'intero tessuto sociale spoletino. Fu proprio durante questo periodo che si pensò ad un nuovo istituto che avrebbe raccolto intorno a sé tutte le classi sociali. L'idea, proposta dal prof. Cesari, fu recepita dall'ambiente economico tanto che si arrivò il 28 aprile 1895 alla nascita della Banca popolare cooperativa di Spoleto con rogito del notaio Domenico Arcangeli. Il 9 novembre 1895 il capitale fu raccolto e vennero aperti i primi sportelli della Banca nella sua sede di palazzo Pianciani. Il successo ottenuto portò l'istituto ad aprire agenzie nelle zone circostanti, la prima a Bevagna e subito dopo a Trevi nel 1907. A queste seguirono Arrone (1908), Leonessa (1911), Cascia (1913), Cerreto e Sellano (1919), Monteleone di Spoleto, Giano dell'Umbria e Gualdo Cattaneo (1920), Preci (1921), Norcia (1923), Amelia (1925), la Bruna di Castel Ritaldi (1949) e infine nel 1950 fu aperta l'agenzia di Perugia.

Il 27 marzo 1949 con delibera dell'assemblea straordinaria l'istituto prese il nome di Banca popolare di Spoleto società cooperativa a responsabilità limitata. Più recentemente, il 24 aprile 1974, è stato approvato un nuovo statuto, parzialmente modificato, dall'assemblea straordinaria del 6 marzo 1982.

Nel 1985 ha assorbito la Banca popolare di Sant'Egidio della quale qui di seguito si danno alcuni cenni di storia istituzionale.

L'origine della Banca popolare di Sant'Egidio si fa risalire alla istituzione, in quel luogo, di una Cassa carati. L'ente venne fondato il 5 dicembre 1880 da don Pietro Barola parroco del paese per «stimolare il risparmio, la cooperazione e l'assistenza». La Cassa carati assunse il nome di "Unione Mutua Beneficenza S. Egidio". A seguito di dissensi tra i soci nel 1916 l'Unione interruppe il proprio lavoro. La società riprese l'attività il 1 gennaio 1992 e la svolse secondo le norme previste dallo statuto e dal regolamento compilati sulla base di quelli del 1930. Il conferimento dei carati avveniva originariamente la prima e la terza domenica del mese; in seguito veniva versata una sola quota la prima domenica del mese. Alla fine del 1937 per consentire all'Unione di continuare ad operare si decise di chiederne la costituzione legale in società cooperativa e come tale di farla rientrare nel disposto della legge bancaria. La legalizzazione avvenne il 26 aprile 1938 con rogito del notaio Francesco Briganti. Oltre all'atto costitutivo venne redatto uno statuto, con cui l'Unione divenne una società anonima cooperativa. Agli inizi degli anni sessanta si crearono le condizioni per un maggiore sviluppo dell'istituto e si rese necessario esaminare statuti-tipo per trovare quello sul quale modellare lo statuto della società; la scelta cadde sullo statuto delle banche popolari cooperative che presentava le maggiori analogie con quello dell'Unione Mutua. Venne così modificato il vecchio statuto. L'assemblea straordinaria dei soci, riunitisi il 31 gennaio 1966, approvò la nuova versione dello statuto che con successive modifiche venne omologata dal tribunale di Perugia il 13 maggio 1966. La denominazione della società venne modificata da "Unione Mutua Beneficenza S. Egidio" in "Banca popolare S. Egidio di Perugia" (società cooperativa a responsabilità limitata) con sede in S. Egidio.

La Banca si associò all'Istituto centrale delle banche popolari italiane; iniziò i rap-

porti di corrispondenza con le maggiori aziende di credito e avviò un vero e proprio lavoro bancario di natura commerciale. La banca ha operato fino al marzo 1985 quando è stata assorbita dalla Banca popolare di Spoleto.

Nel corso dell'ultimo anno la Banca popolare di Spoleto ha subito un cambiamento della sua struttura originaria. La banca popolare è divenuta Banca Popolare di Spoleto S.p.A. in quanto l'attività bancaria è stata conferita alla S.p.A. composta per un 35% dal Credito italiano e per il 65% dalla stessa Banca popolare. I soci della cooperativa sono invece confluiti nella finanziaria "Spoleto Credito e Servizi".

Nella banca non esiste un vero e proprio deposito d'archivio tant'è che il materiale archivistico è conservato in vari locali. Parte della documentazione si trova in due locali adiacenti l'aula del Consiglio e si tratta di bilanci, carte miscellanee e altre fondamentali per la storia della banca dal 1895 al 1940. Nel piano seminterrato sono conservati altri documenti e una scatola contenente certificati di azioni. Nella sala Cesari, in bacheche da esposizione si trovano in mostra libretti di risparmio e l'atto costitutivo della banca del 28 aprile 1895, mentre nel caveau si conservano i registri del Consiglio.

Non è stato possibile, nonostante i numerosi tentativi fatti, avere notizie dell'archivio della Banca popolare di Sant'Egidio.

Luogo di conservazione dell'archivio

Spoleto, palazzo Pianciani

Consistenza		*Estremi cronologici*
222 pezzi		1666-1991
Serie principali		
Atto costitutivo Banca popolare		1985, apr. 28
regg.		
2	Libro dei soci	1895-1975
75	Verbali Consiglio di amministrazione	1895-1991
1	Bilancio	1895, dic. 31
111	Bilanci (stampa)	1923-1991
18	libretti di risparmio	1898-1925
1	scatola di certificati di azioni	1900-1920
bb.		
4	Miscellanea	1895-1940
Fondi aggregati		
Archivio Pianciani	Numerose cambiali non quantificabili	1666-1877

Guardia civica	2 bb.	1847
Cassa di risparmio di Roma	1 fasc.	1839

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI SPOLETO, *Statuto*, Spoleto 1895.
BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI SPOLETO, *Statuto*, Spoleto 1974.
Statuto della Banca popolare di S. Egidio di Perugia, Perugia 1880.
BANCA POPOLARE DI S. EGIDIO DI PERUGIA, *Statuto*, Perugia 1979.

Bibliografia essenziale

BANCA POPOLARE COOPERATIVA DI SPOLETO, *Bilancio dell'esercizio 1900 approvato nell'assemblea generale dei soci del 28 marzo 1901*, Spoleto 1901.
BANCA POPOLARE DI SPOLETO, *Celebrazioni del 75°, 1895-1970*, Spoleto 1971.
BANCA POPOLARE DI S. EGIDIO DI PERUGIA, *1880-1980. Centenario dell'Unione Mutua beneficenza alla Banca popolare*, Perugia 1980.
BANCA POPOLARE DI SPOLETO, *Proposta di modifica allo statuto sociale: assemblea straordinaria 5 marzo 1982 prima convocazione, 6 marzo 1982 seconda convocazione*, Spoleto 1982.

CREDITO COOPERATIVO - CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SPELLO E BETTONA

La Cassa ebbe origine il 7 settembre 1907 a seguito di una riunione tenutasi nella sagrestia di San Lorenzo Martire in Spello ed assunse la denominazione di "Cassa Rurale di prestiti San Felice - società cooperativa in nome collettivo". La società aveva per oggetto l'esercizio del credito per migliorare le condizioni morali e materiali dei soci. Come per tutte le iniziative di credito a livello locale i primi anni di vita dell'istituto coincisero con le scelte di un ristretto numero di persone. Gli anni seguenti la guerra videro la Cassa impegnata nella definizione delle proprie strutture giuridiche in base alla riforma bancaria del 1937. Lo statuto originario, del 1907, subì nel 1937 un primo importante cambiamento: la "Cassa rurale di prestiti San Felice" divenne "Cassa rurale e artigiana di Spello"; questo significò anche esercitare il credito a favore di agricoltori e artigiani dei comuni limitrofi.

Dopo circa venti anni, il 25 marzo 1956, veniva approvato un nuovo statuto con il quale la banca passò da "Società cooperativa in nome collettivo" a "Società cooperativa a responsabilità limitata". L'istituto usciva così dal particolarismo del suo territorio di origine incorporando la "Cassa rurale e artigiana di Costano"; quest'ultima

fu istituita il primo luglio del 1964 ed operò autonomamente fino a tutto il 1969. La fusione tra i due istituti si ebbe, con l'approvazione da parte della Banca d'Italia, il 3 dicembre 1969. Lo statuto della Cassa di Spello, dopo essere già stato modificato a seguito dell'incorporazione della Cassa di Costano, venne ulteriormente ritoccato nel 1972 e modificato ancora nel 1977.

Il 1 aprile 1992 la Cassa rurale di Spello ha inoltre incorporato la Cassa rurale e artigiana di Bettona. La Cassa rurale di Bettona si costituì come Società cooperativa a responsabilità limitata il 12 settembre 1954 dopo aver ricevuto l'autorizzazione del Comitato interministeriale per il credito e risparmio il 3 agosto dello stesso anno. Il primo bilancio porta la data del 31 dicembre 1955.

Nell'assemblea del 13 febbraio 1994, in applicazione del d.l. 385 del 1 settembre 1993, la Cassa rurale di Spello ha modificato la sua denominazione, divenendo Credito cooperativo - Cassa rurale e artigiana di Spello e Bettona.

La Cassa di Spello comprende a tutt'oggi sette sportelli: Spello (sede centrale), Spello (centro storico), filiali di Foligno, Bastia, Costano, Bettona e Passaggio di Bettona.

L'archivio storico della banca è conservato in un ufficio nella sede centrale. Altro materiale è sistemato nel seminterrato dello stesso edificio su scaffali metallici. Nella stessa sede sono conservate anche le carte relative alle casse rurali e artigiane di Costano e Bettona oggi fuse nella Cassa rurale e artigiana di Spello.

Luogo di conservazione dell'archivio

Spello, sede Cassa rurale e artigiana

Consistenza		*Estremi cronologici*
1.000 pezzi		1907-1994
Serie principali		
regg.		
4	Libro dei soci	1908-1994
6	Verbali assemblee dei soci	1907-1994
4	Verbali Collegio dei sindaci	1908-1994
32	Verbali Consiglio di amministrazione	1908-1994
2	Libro fidi	1951-1994
bb.		
2	Atti costitutivi	1907-1956
1	Nuova sede-progetti e varie	1952-1970
128	Deleghe IVA-IRPEF-INPS	1977-1990
151	Estratti conto	1984-1989
659	scatole di buste del giorno (contabilità)	1981-1993

Fondi aggregati

Cassa rurale e artigiana di Costano	2 regg. Verbali Consiglio di amministrazione	1964-1970
	2 regg. Libro del Collegio sindacale	1966-1969
Cassa rurale e artigiana di Bettona	2 bb. Atti costitutivi	1954-1973
	20 bb. Documentazione varia	1954-1992
	4 regg. Libro dei soci	1955-1992
	1 reg. Libro del Collegio sindacale	1955-1992
	2 regg. Libro dei fidi	1971-1992
	4 regg. Verbali del commissario straordinario	1992

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza

Statuti e regolamenti

Costituzione della Cassa rurale di prestiti S. Felice in Spello. Società cooperativa in nome collettivo, 1 settembre 1907, ms. cc. 4.
Statuto della Cassa rurale di Prestiti S. Felice. Società cooperativa in nome collettivo nel 1907, ms. cc. 12.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SPELLO, *Statuto*, Spello 1977.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SPELLO, *Statuto*, Spello 1992.
CREDITO COOPERATIVO - CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SPELLO E BETTONA, *Statuto*, Spello 1994.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI BETTONA, *Statuto*, Bettona 1954.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI BETTONA, *Statuto*, Bettona 1989.

Bibliografia essenziale

E. SANTI, *Relazione dell'inchiesta compiuta sulla Banca agricola di Spello, marzo 1912*, Spoleto 1912.
B. BIANCHINI, *Cento anni di vita della Cassa di risparmio di Foligno*, in *Foligno, Bevagna, Cannara, Montefalco, Nocera Umbra, Spello, Trevi (1858-1958)*, a cura della Cassa di risparmio di Foligno, Foligno 1958, pp. 3-52.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SPELLO, *Progetto di fusione per l'incorporazione della Cassa rurale e artigiana di Costano di Bastia Umbra nella Cassa rurale e artigiana di Spello*, Spello 1968.

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI COSTANO, *Relazione del Consiglio di amministrazione sulla fusione per incorporazione con la Cassa rurale e artigiana di Spello*, Spello 1969.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI SPELLO, *Settantacinquesimo della fondazione 1907/1982*, Perugia s.d.
M. TOSTI, *La cooperazione di credito in Umbria. "Dai Monti frumentari alle Casse rurali e artigiane del Lazio-Umbria". Un secolo di storia*, s.n.t., pp. 17-18, 39-41, 47-48.

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI FICULLE

La Cassa rurale e artigiana di Ficulle fu fondata il 7 marzo 1915 da mons. Domenico Pipparelli. All'inizio fu istituita come società in nome collettivo denominata "Cassa Rurale dei Prestiti". Il 7 marzo 1938, con provvedimento dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito si dispopse che, ai sensi dell'art. 3 comma 2 del testo unico delle leggi sull'ordinamento delle casse rurali ed artigiane (approvato con r.d. 26 agosto 1937 n. 1706), a decorrere dal 20 febbraio 1938 la citata banca avrebbe assunto la nuova denominazione di "Cassa rurale ed artigiana di Ficulle".

L'assemblea straordinaria del 15 aprile 1944 deliberò un ulteriore cambiamento di denominazione in Banca di credito cooperativo di Ficulle.

La documentazione è in ottimo stato di conservazione, sistemata in armadi metallici nella soffitta adibita ad ufficio-archivio dell'istituto.

Luogo di conservazione dell'archivio

Ficulle, sede Cassa rurale e artigiana

Consistenza		*Estremi cronologici*
75 pezzi		1916-1988
Serie principali		
b.		
1	Atto costitutivo e statuto	1916-1973
regg.		
9	Verbali Consiglio di amministrazione	1916-1985
3	Verbali dell'assemblea dei soci	1916-1987
3	Libro del Collegio sindacale	1917-1975
2	Elenco trimestrale soci	1919-1965
2	Libro dei soci	1926-1988
8	Libro inventari	1916-1982
3	Bilanci annuali e documentazione relativa	1916-1988
34	Giornale di cassa e mastri	1916-1980

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza

Statuti e regolamenti

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI FICULLE, *Statuto*, Ficulle 1924.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI FICULLE, *Statuto*, Ficulle 1927.

Bibliografia essenziale

M. TOSTI, *La cooperazione di credito in Umbria. "Dai Monti frumentari alle Casse rurali e artigiane del Lazio-Umbria". Un secolo di storia*, s.n.t., pp. 42-45.

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA

L'istituto sorse nel 1957 ad opera di alcuni abitanti della zona che godevano della fiducia dell'intera comunità. Questi già nel 1955 cominciarono ad avviare l'esperienza cooperativa andando casa per casa a raccogliere adesioni. Fu questo il primo passo per la costituzione della Cassa che di fatto avvenne con rogito del notaio Giuseppe Briganti il 25 marzo 1957.

All'inizio i soci erano in tutto 82, ed erano in prevalenza, come è caratteristica delle casse rurali, agricoltori, artigiani e piccoli imprenditori.

Lo statuto è stato modificato più volte nel corso degli anni, l'ultima volta con assemblea del 27 gennaio 1994 è stato adeguato alle direttive CEE sul bilancio. La Cassa rurale ha aperto sue filiali a Corciano, Magione, Perugia città, San Mariano, San Marco e Castel del Piano, queste ultime località nel comune di Perugia.

L'archivio della Cassa rurale e artigiana di Mantignana si presentava all'inizio del 1993 completamente disordinato e con le carte in parte conservate nel deposito al piano interrato della sede dell'istituto e in parte nei vari uffici.

Proprio a seguito della visita effettuata in occasione del censimento dal personale della Soprintendenza e dei successivi contatti intercorsi, i dirigenti della banca manifestarono il proposito di riordinare l'archivio. Nello stesso periodo, tra l'altro, si presentò l'opportunità per la Cassa di venire in possesso di alcuni locali, perfettamente idonei ad ospitare materiale archivistico. Nei mesi successivi, anche grazie all'apporto di due dipendenti della stessa banca, messi a disposizione degli amministratori, si procedeva al riordinamento dell'archivio e in seguito al trasferimento di una parte di esso nel nuovo deposito di Magione.

Nel deposito di Magione, perfettamente idoneo e arredato con scaffali metallici, è stato trasferito il materiale archivistico fino al 1988, ad eccezione degli atti costitutivi, dei registri di amministrazione e di quant'altro possa ancora essere di attualità per lo svolgimento dell'attività dell'istituto.

Nel deposito di Mantignana, nell'interrato della sede della Cassa, è invece conservato tutto il restante materiale relativo agli ultimi anni. I libri di amministrazione sono conservati in un armadio nell'ufficio del direttore.

Nella voce "serie principali" sono state qui riportate, con i relativi estremi conologici, le tipologie documentarie più significative e consistenti. Numerose altre sono le serie presenti nell'archivio come risulta dall'«Inventario dell'archivio di deposito della Cassa rurale e artigiana di Mantignana (1957-1992)» realizzato da Mario Squadroni e Fabrizia Trevisan e conservato anche agli atti della Soprintendenza archivistica per l'Umbria.

Va sottolineato che, per volontà della Cassa, nessun documento è stato mai scartato, per cui quanto è stato prodotto dal 1957 ad oggi è presente nell'archivio della banca.

Si segnala, infine, la presenza di fondi aggregati all'archivio della banca ad essa pervenuti a titolo diverso.

Luogo di conservazione dell'archivio

Mantignana, piazza Rinascimento
Magione, via del Quadrifoglio

Consistenza		*Estremi cronologici*
3.780 pezzi		1957-1993

Serie principali

1) regg.		
15	Verbali Consiglio di amministrazione	1959-1992
2	Registro dei sindaci	1961-1992
6	Verbali del Comitato esecutivo	1968-1991
1	Registro dei soci fondatori. Atto di costituzione della banca	1957
5	Concessioni fidi	1965-1987
3	Inventari	1960-1983
54	Libro giornale di contabilità	1960-1984
19	C/C condizioni e C/C liquidazioni	1985-1991
22	Bollati di C/C	1982-1988
4	Bollati D/R	1982-1990
7	Bollati C/C e D/R	1988-1990
10	Bollati C/C - D/R - C/D	1990-1993
14	Bollati CO.GE	1984-1992
3	Bollati SBF/Banche	1990-1992
5	Bollati SBF/Clienti	1989-1992
17	Bollati portafoglio carico e scarico	1982-1989
78	PROC.03 - Liste mensili	1989-1992

86	Liste CO.GE	1983-1989
17	Tabulati Coopeld	1977-1982
11	Libro giornale portafoglio bollati	1979-1982
8	Carico effetti presentati allo sconto	1960-1981

bb.

8	Assemblea dei soci - Rinnovo cariche sociali	1980-1991
43	Circolari ABI - ICCREA - Federazione casse rurali	1963-1992
19	Banca d'Italia - Lettere e circolari	1967-1993
7	Documenti prodotti in occasioni particolari	1957-1989
28	Attestazioni di pagamento IVA e deleghe IVA	1980-1993
4	Buste del giorno	1990-1993
13	Quietanze versamenti alla tesoreria provinciale dello Stato presso la Banca d'Italia	1982-1992
15	Pagamenti pensioni INPS	1983-1992
11	C/C e D/R Condizioni tassi	1979-1993
6	Assegni e documentazione varia	1985-1992
6	Rapporti tra la Cassa rurale e artigiana di Mantignana e la Direzione didattica di Corciano	1975-1986
6	Aperture C/C e depositi a risparmio	1979-1993
29	Spese fatturate dalla Banca	1969-1991
21	Segnalazioni Polinform	1984-1993
4	Mutui chirografari a breve termine	1985-1992
7	Richiesta situazione patrimoniale per rinnovo fidi	1986-1992
2	Libro fidi	1989-1991
8	Lista sconfinamenti	1989-1992
29	Centrale dei rischi	1968-1991
5	Decreti ingiuntivi	1984-1992
20	Segnalazioni Puma	1991-1992
17	Contabilità titoli	1991-1992
33	Fissati bollati	1984-1991
11	Carico a cassa	1987-1992
5	Liste di controllo A/C ICCREA	1992-1993
39	Emissione A/C ICCREA	1987-1993
17	Rimesse a corrispondenti SBF/C - D.I.	1987-1993
33	Distinte di presentazione SBF	1987-1993
33	Rimesse a corrispondenti	1989-1993
25	Rimesse da corrispondenti	1987-1992
9	Iniziative rete	1991-1993
29	Contratti bancomat	1990-1993
8	Banche effetti protestati-richiamati-insoluti	1988-1991
20	Liste di controllo carnets assegni	1966-1993
11	E/C banche corrispondenti	1987-1992

4	E/C ICCREA	1989-1991
25	Scatole - Liste giornaliere di contabilità	1991-1993

2)

regg.

41	Protocolli	1963-1993
19	Verbali di cassa	1963-1978
26	Movimenti di cassa	1968-1978
8	Effetti attivi	1965-1981
76	C/C liste varie	1983-1988
64	Inventari capitalizzazione depositi e C/C	1983-1988
57	Portafoglio mutui-titoli	1983-1988

bb.

8	Riservate al presidente e al direttore	1959-1991
13	Corrispondenza banche e clienti	1960-1976
5	Filiale di S. Mariano - documenti e progetti	1982-1983
6	Deposito a risparmio	1960-1979
1.680	Buste del giorno	1983-1989
16	Mutui ipotecari estinti	1966-1988
1	Prestiti agrari di miglioramento	1975-1982
10	Prestiti agrari di conduzione	1973-1992
15	Schedario fidi - posizioni estinte	1966-1987
6	Finanziamenti imprese artigiane	1962-1981
3	Prestiti imprese artigiane	1977-1991
23	Posizioni di portafoglio	1985-1993
2	Fidi in C/C dipendenti ditta "Messini"	1985
11	Rapporti con il nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Perugia	1974-1993
25	Richieste di fido non approvate o sospese	1964-1983

Fondi aggregati

Consorzio idraulico di Mantignana	4 bb.	1952-1980
Società filarmonica "G. Puccini"	1 b.	1977-1980
Consorzio collettore di Mantignana	1 b.	1977-1980

Mezzi di corredo

Inventario analitico

Statuti e regolamenti

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA, *Statuto*, Mantignana 1957.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA, *Statuto*, Mantignana 1980.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA, *Statuto*, Mantignana 1982.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA, *Statuto*, Mantignana 1990.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA, *Statuto*, Mantignana 1994.

Bibliografia essenziale

G. CAVAZZONI, *La Cassa rurale ed artigiana di Mantignana. Origini, modalità di gestione e analisi di bilancio. Pubblicazione in occasione del XX anno di fondazione*, Perugia 1977.
M. TOSTI, *La cooperazione di credito in Umbria. "Dai Monti frumentari alle Casse rurali ed artigiane del Lazio-Umbria". Un secolo di storia*, s.n.t., pp. 49-50.
M. TOSTI, *Per una storia delle Casse rurali in Umbria: metodologia e fonti*, in «Bollettino storico del Centro studi sulla cooperazione», 5 (1984), pp. 3-12.
Cattolici e società in Umbria tra ottocento e novecento, a cura di M.C. GIUNTELLA, G. PELLEGRINI e L. TOSI, Roma 1984.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MANTIGNANA, *25° della fondazione 1957 - 1982*, Mantignana 1985.

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DEL TRASIMENO DI MOIANO

La Cassa rurale di Moiano nacque come Società cooperativa a responsabilità limitata nel 1959 con rogito del notaio Claudio Marottini di Città della Pieve. Il primo statuto è datato 15 febbraio 1959, poi modificato il 3 dicembre 1972. Dal febbraio del 1994 la banca ha cambiato la sua denominazione in Banca di credito cooperativo del Trasimeno.

In un deposito, vicino alla sede, sono conservati i registri, disposti su scaffalature metalliche, e carte raccolte in sacchi ammucchiati sul pavimento. La restante documentazione è conservata presso la sede centrale della banca.

Luogo di conservazione dell'archivio

Moiano, via Stradone 58

Consistenza	*Estremi cronologici*
27 pezzi e una parte non quantificabile	1959-1991

Serie principali

regg.		
19	Verbali Consiglio di amministrazione	1959-1991

2	Verbali assemblea soci	1960-1991
2	Verbali collegio dei sindaci	1959-1976
4	Libro dei soci	1959-1991

Mezzi di corredo

Elenco di consistenza parziale

Statuti e regolamenti

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MOIANO, *Statuto*, Moiano 1959.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MOIANO, *Statuto*, Moiano 1972.
CASSA RURALE E ARTIGIANA DI MOIANO, *Statuto*, Moiano 1994.

Bibliografia essenziale

M. TOSTI, *La cooperazione di credito in Umbria. "Dai Monti frumentari alle Casse rurali ed artigiane del Lazio-Umbria". Un secolo di storia*, s.n.t., pp. 51-52.

Pubblicazioni degli Archivi di Stato

L'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.
Altre opere vengono pubblicate a proprie spese da editori privati, che ne curano anche la distribuzione.
Il catalogo completo è disponibile presso la Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - 00185 Roma.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955. L'ultimo fascicolo pubblicato è il n. LIV/2 (maggio-agosto 1994).

STRUMENTI

CXVII. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, a cura di AXEL BEHNE, Roma 1993, pp. 302, tavv. 4, L. 32.000.

CXVIII. *Gli archivi Pallavicini di Genova*. I. *Archivi propri. Inventario*, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1994, pp. 430, L. 29.000.

CXIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Basilicata*, a cura di DONATELLA CARBONE, prefazione di COSIMO DAMIANO FONSECA, Roma 1994, pp. XII, 280.

CXX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890). Inventario*, a cura di MATTEO MUSACCHIO, Roma 1994, tt. 2, pp. VI, 1186.

CXXI. *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Paolo V*, a cura di Anna Maria Corbo e Massimo Pomponi, Roma 1995, pp. 286.

CXXII. *I «Documenti turchi» dell'Archivio di Stato di Venezia. Inventario della miscellanea*, a cura di Maria Pia Pedani Fabris, con l'edizione dei regesti di Alessio Bombaci, Roma 1994, pp. 704.

SAGGI

25. *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea. Atti del III seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988*, Roma 1993, pp. 496, L. 26.000.

26. *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV Congresso internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Roma 1993, pp. 564, L. 52.000.

27. *L'Archivio centrale dello Stato (1953-1993)*, a cura di Mario Serio, Roma 1993, pp. xvi, 612, L. 48.000.

28. *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814). Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990*, Roma 1994, tt. 2, L. 66.000.

29. *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di Sergio Gensini, Roma 1994, pp. xiv, 632 (coedizione con il Centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato).

30. *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni. Atti del convegno, Roma 12-14 marzo 1990*, Roma 1994, pp. 564.

31. *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma 1994, tt.2, pp. xxvi, 992.

FONTI

XV. *Le pergamene del Convento di S. Francesco in Lucca (secc. XII-XIX)*, a cura di Vito Tirelli e Matilde Tirelli Carli, Roma 1993, pp. cxl, 524, L. 109.000.

XVI. Elena Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma 1993, pp. xvi, 476, L. 62.000.

XVII. Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*. I. *La scuola normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di Carmela Covato e Anna Maria Sorge, Roma 1994, pp. 336, L. 25.000.

XVIII. Archivio centrale dello Stato, *Fonti per la storia della scuola*. II. *Il Con-*

siglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928, a cura di GABRIELLA CIAMPI e CLAUDIO SANTANGELI, Roma 1994, pp. 344, L. 23.000.

XIX. ANTONIO ROMITI, *L'*Armarium comunis *della* Camara actorum *di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma 1994, pp. CCCXLIII, 410.

XX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola*. III. *L'istruzione classica (1860-1910)*, a cura di GAETANO BONETTA e GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1995, pp. 442, L. 31.000.

SUSSIDI

5. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani. Repertorio*, a cura di PIERO MARCHI, Roma 1992, tavv. 4, pp. XXII, 580, L. 70.000.
6. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma 1992, pp. XXVI, 542, L. 44.000.
7. *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, a cura di CHRISTOPH WEBER, Roma 1994, pp. 990.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

71. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, a cura di GIULIA BARRERA, ALFREDO MARTINI e ANTONELLA MULÈ, prefazione di PAOLA CARUCCI, Roma 1993, pp. 226, L. 36.000.
72. GEHUM TABAK, *I colori della città eterna. Le tinteggiature dei palazzi romani nei documenti d'archivio (secc. XVII-XIX)*, Roma 1993, pp. 120, tavv. 20, L. 15.000.
73. ANTONELLA PAMPALONE, *La cappella della famiglia Spada nella Chiesa Nuova. Testimonianze documentarie*, Roma 1993, pp. 142, tavv. 16, L. 22.000.
74. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*. II, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT e SALVATORE PALESE, Roma 1994, pp. 310, L. 13.000.
75. *L'archivio storico dell'Istituto nazionale per la grafica - Calcografia (1826-1945). Inventario*, a cura di ANNA MARIA SORGE e MAURO TOSTI-CROCE, Roma 1994, pp. VI, 148.
76. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci*, a cura di LINDA GIUVA. *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci*, a cura di PATRIZIA GABRIELLI e VALERIA VITALI, Roma 1994, pp. XXXVIII, 290.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV (S-Z), Roma 1994, pp. XVI, 1412, L. 110.000.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III. *Banchi e tesoreria*, Roma 1990, t. 1°, pp. 406, L. 25.000; Roma 1991, t. 2°, pp. 382, L. 23.000; t. 3° pp. 382, L. 24.000; t. 4°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1992, t. 5°, pp. 382, L. 24.000; Roma 1993, t. 6°, pp. 396, L. 25.000; IV, *Debito pubblico*, Roma 1989, tt. 1°-2°, pp. 450, 436, L. 26.000; Roma 1994, t. 3°, pp. 380, L. 27.000; t. 4°, pp. 376, t. 5°, pp. 378.

Les archives et les archivistes au service de la protection du patrimoine culturel et naturel. Actes de la XXVII[e] Conférence internationale de la Table ronde des archives, Dresde 1990/Archives and Archivists serving the protection of the cultural and natural heritages. Proceedings of the 27th International Conference of the Round Table on Archives, Dresden 1990, Roma 1993, pp. 186, L. 17.000.

Archives before Writing. Proceedings of the International Colloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991, edited by PIERA FERIOLI, ENRICA FIANDRA, GIAN GIACOMO FISSORE e MARCELLA FRANGIPANE, Roma 1994, pp. 416, L. 100.000 (coedizione in vendita presso Scriptorium, via Piazzi, 17-10129 Torino).

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto dell'Ufficio centrale per i beni archivistici da case editrici private.

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario, 1857 (gennaio-luglio)*, a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, Firenze, Olschki, 1994, XIV, tt. 2, pp. VIII, 726.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di GABRIELLA CAGLIARI POLI, Firenze, Nardini, 1992, pp. 252, tavole.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di LUCIO LUME, Firenze, Nardini, 1992, pp. 284, tavole.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, Città di Castello, Edimond, 1993.

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *L'Archivio di Stato di Torino*, a cura di ISABELLA MASSABÒ RICCI e MARIA GATTULLO, Firenze, Nardini, 1994, pp. 276, tavole.